This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

~~UNS 167 c. 15~~

Vet. Ital. IV B. 50

EX LIBRIS
C. FOLIGNO
D. 3.

William Shearer

OPERE

IN VERSI E IN PROSA

DEL DOTTOR

FILIPPO PANANTI

TOMO SECONDO

VERSI E PROSE

DEL DOTTOR

FILIPPO PANANTI

DI MUGELLO

EDIZIONE COMPLETA

FIRENZE
DALLA STAMPERIA PIATTI
MDCCCXXIV.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF
OXFORD
LIBRARY

LA CIVETTA

POEMETTO DIDASCALICO

INVOCAZIONE.

O poeta gentil di Firenzuola, (1)
Guida i miei passi sull'ascrea pendice,
Tu, che la tua Civetta al mondo sola
Piangesti come Orfeo pianse Euridice,
Come pianse la bella di Valchiusa
Del più dolce cantor la casta musa.

Al vago serto che tua man compose
Vo' unire anch' io qualche modesto fiore;
Vo' sull' augello delle notti ombrose
E del silenzio delle placide ore,
Cui tu sacrasti la canzon del pianto,
Spargere il lume dell' eterno canto.

Sien pur da Febo altri poeti scossi,
E il divin fuoco nel lor sen si versi;
Ma tu, la di cui vista ai Pettirossi
Fa subito imparar l' arte dei versi, (2)
Tu m' infiamma, o Civetta, e i dolci modi
Detta al fido cantor delle tue lodi.

O Regina dei Gufi e degli Alocchi,
Tu sei bellezza che non ha l' uguale,
Pieni d' astuzia sono i tuoi grandi occhi,
Come quei d' un notaro criminale;
E sembri con quel lungo e adunco naso
Un stitico reggente di Parnaso.

Tu sei vero filosofo profondo,
Che ama il silenzio della notte bruna,
Un altro Young che il canto gemebondo
Scioglie al languido raggio della luna;
Ferma sul musco degli antichi muri,
Squarci l' orrido vel dei dì futuri.

Sien sacri a Libitina il Corvo bruno,
La candida Colomba a Citerea,
L' occhiuto augello alla superba Giuno;
Dei dotti e dei filosofi alla Dea,
Che tutta armata dal cervello nacque
Del gran Tonante, la Civetta piacque.

L' austriaco Regnator l' Aquila pone,
Bellica insegna, sulla sua bandiera;
La Dania l' Elefante, Anglia il Leone,
La China il Drago, Lucca la Pantera:
Del gusto e del saper la stanza eletta
Atene ha per insegna una Civetta.

Nè il fatidico augel crediam che sia
Di quei filosofacci rabbuffati
Che fan consister la filosofia
Nell' aspro dir, ne' modi screanzati,
Che non hanno nè manico nè verso,
E prendono ogni cosa di traverso.

La Civetta con tutti amabilissima
Sa le creanze, sa le convenienze,
E sembra dire ognor, *serva umilissima*;
Che belle, graziose reverenze,
Che inchini profondissimi! perdinci,
È stata a scuola dal cancellier Vinci. (3)

L'uccel di Palla, mi direte voi,
È un tristo animalaccio di rapina.
Ma stendeano le griffe anco gli eroi,
E i commissari nella Cisalpina,
Pur si godono in pace quel che han tolto:
Rubar si può, basta rubar dimolto.

Se talora volgendo il vago viso
Fa scintillar leggiadra giovinetta
Un vivo sguardo, un tenero sorriso,
Dicono le linguacce, è una Civetta;
E se al balcone un tantinel si affaccia,
Non fanno altro che dir, che Civettaccia!

Femmina che al balcon spesso rimane,
Vuol dir che può mostrar suo vago aspetto;
Non lo fanno le brutte e le befane,
Che crepano dall'astio e dal dispetto,
Vedendo altre attirar tutti gli sguardi,
Ed esse neanco un cane che le guardi.

Un granelletto di civetteria
Quanto la grazia e la bellezza vale;
È un nuovo incanto; e si può dir che sia
Sugli amorosi cibi il pepe e il sale;
La ritrosa beltà, ritroso cuore »
Non prende, e sono i vezzi esca d'Amore. »

Donna che aspiri a far dolce conquista
Non dee starsi riposta e inonorata;
Che val beltà non vista, o seppur vista »
Non vagheggiata, o seppur vagheggiata »
Vagheggiata da un sol? sarebbe un fiore
Che inutil nel deserto e nasce, e muore.

La verginella è simile alla rosa »
Che in breve ora passar vede il suo bello
Se non la irrora l' alba rugiadosa,
Se non la bacia il fresco venticello
Se il vago nume dalla chioma bionda
Il delicato sen non le feconda.

Ma quelle che non san le furberie
Onde si prendon tante sempliciotte,
Certe acque morte, certe mammamie
Cascano come tante pere cotte;
E il rio falcon coi tesi artigli piomba
Sull' innocente e timida colomba.

Ma tanto liscia non la giudicate,
O bei narcisi, o giovani di moda,
Di far cader certe furbe trincate
Che sanno dove il diavol tien la coda,
Fanno l' occhietto pio, l' aria benigna,
Ma quel non è terren da piantar vigna.

Splendon di vago brio, ma sul vivace
Lume non passerà nuvola oscura;
Tale in lieto festin lucida face
Quanto brilla di più, tanto è più pura.
Ed i cristalli dei perenni rivi
Tanto più chiari son, quanto più vivi.

Per tanta utilità che al mondo reca
La Civetta, com'era di ragione,
In tanto pregio avea la gente greca;
E Socrate, Aristotele, Platone,
E i più gran capi che la terra vanti
Forse eran dei famosi Civettanti.

È la Civetta un fonte di piacere
Che incontriam passo passo per la via;
Ci fa raccapezzar tutte le sere
Un arrostin che è una galanteria;
Tutti uccelli di gusto e di riguardo,
Becco sottil, teneri come il lardo.

Sembra il fanciullo coi panioni tesi
Un Paladino con la tesa lancia;
E quando a mazzi ha gli uccellini presi,
Crede aver fatto quanto Carlo in Francia;
È tutto briosetto ed allegruccio
Come il dì che ha finito il latinuccio.

Anco il buon vecchiarel, che curvo e lento
Tragge a fatica il suo tremulo passo,
Gustar può fino all'ultimo momento
Di questo lieve ed innocente spasso;
E par con quella breve e cara gita
Il corso rallungar della sua vita.

Stampando sulle antiche orme novelle,
E seguitando il suo dolce costume,
Va dietro delle note macchierelle,
Lungo le sponde del paterno fiume,
E gusta del più tenero diporto
Presso alla siepe del suo picciol orto.

Per prendersi quel semplice trastullo,
Da piè non resterà poscia il più corto,
Nè con qualche giudeo, qualche barullo
Dovrà farsi uno scrocchio, un babbomorto.
Una gabbia, due fischi, un fil, son spese
Che le permetterebbe un Genovese. (4)

O profetico Augel sacrato a Palla,
Ed hai d' insuperbir tanta ragione »
Vieni, vieni, a posar sulla mia spalla
Come sopra la spalla d' Ierone; (5)
Io non bramo acquistar genti e province,
Ma prender dei Pettieri e delle Cince.

QUALITA' DELLA CIVETTA.

Sia l' Augel che a tal caccia si destina
Femmina, non maschiaccio, e mi par giusto:
Fa piacere una vaga Civettina,
Sguaiato Civetton rabbia e disgusto;
Quel che in femmina è grazia e gentilezza,
Nel maschio è sciocceria, svenevolezza.

Cerca Civetta aver bella e vivace
Che gli occhi sgrani, e stia tutta impettita;
Sia piuttosto presiccia che nidiace, (6)
Ma dalle cove di quest' anno uscita;
Perchè quando con gli anni si va in su
Far la Civetta non si addice più.

Che sulla gabbia o sulla spalla messa,
Allorch' errando vai, placida resti;
Che mangi bene, e mangi da se stessa,
Scenda e salga con voli agili e spessi,
Che non s' impoltronisca, non si stracchi,
Non strida e morda, e le ale non sbatacchi.

La gloria tua, le tue delizie faccia
Se viene e va con volate alte e spesse;
Ma se dietro al gabbion sempre si schiaccia,
Se in vece di volar tira il calesse, (7)
Se ferma come in estasi si arresta,
Merita una sassata nella testa.

Ma cento voli non pretendo, basta
Che quando ne ho desir sia soddisfatto;
Il meglio spesse volte il buono guasta;
Un male è il ben con violenza fatto;
E val più assai della celerità
Quel che a tempo e proposito si fa.

Che se i bei voli non succedon spesso,
Quanto i bei voli un bell' inchino vale;
Accade anco fra gli uomini lo stesso,
E ancor che poco si distenda le ale,
Si ha i più bei posti e gli ottimi bocconi
Coi grandi ossequi e coi riverenzoni.

Potrai per mantener buona Civetta
O di trippa nutrirla, o di budelli;
Il cuor di manzo è cosa benedetta,
Ma convien darle ancor piccoli uccelli,
Farla alla preda tua partecipare:
E dee farsi mangiar chi vuol mangiare.

Quando assai vecchia la Civetta sia
Per più lunga stagion non si ritenga,
Ma non si ammazza, se le dà la via,
È facil che al suo carcere rivenga;
Così può i cori servitù fiaccare,
Che arriva al punto in fin di farsi amare.

Non mi dispiace che oltre della gabbia
Ove il chiuso Pettier canterelluccia,
Si possa stender la Civetta, ed abbia
Da potersi elevar sopra la gruccia;
Fa certa elevazion cose ammirande,
E su in alto salir fa parer grande.

I FISCHI.

Come si vedon nel gran mondo certi
Vani, pomposi, e gonfi nuvoloni,
Dal collo fino al ventre ricoperti
Di ciondoli, di nastri e patacconi,
Tai denno i tenditor, se non son broccoli,
Risplender cinti di fischi e di chioccoli.

Se un Pettirosso tra i più folti rami
Cheto s'asconde, o fugge come un pazzo,
O dolcemente il chioccolo lo chiami,
O lo forzi a sbucar l'alto schiamazzo;
Che da certi di barbara natura
Non si ottien nulla che con la paura.

I CANTERELLI.

Ma tutto il fischio e l'arte imitativa
Non ha di bello mai tanto operato
Quanto voce d'augel verace e viva;
Chi sempre imita, non sarà imitato:
Che copie e copie, cose dozzinali,
Vorrei veder più cose originali.

Or pria di cominciar tua bella gita
Procura in gabbia aver due Canterelli;
Sii cauto cacciator che lascia in vita, »
Intento a miglior preda, i primi uccelli; »
Ma sempre uno più fresco se ne metta
Il qual veda di nuovo la Civetta.

Se ne può bene intendere il perchè;
Amor, tutti benissimo si sa,
Illanguidisce e manca da per se
Se il piacer manca della nuovità;
Son gran sbadigli, son tempo gettato
Se c'è del mucido e del rassegato.

Due lo stesso stanzino augei non abbia,
Che sempre come nemici giurati
Stan genti chiuse nella stessa gabbia;
Non parlo delle monache e dei frati,
Che han tra loro una pace che consola,
Nè mai ci corre una torta parola.

Coi canori Pettieri in gabbia stretti
L'alato stuol che per la selva corre
Si fa correre all'esca dei diletti,
L'incauto piè sopra la pania porre,
Dei campi abbandonar le aure soavi,
E con gli schiavi si fanno gli schiavi.

LE FORBICI.

Anco un paro di forbici terrai
Acciò il preso uccelletto non t'impani;
A tanto maneggiar si rischia assai
Qual cosa ancor ci si attacchi alle mani;
E non son troppe le persone uscite
Da grandi affar con le mani pulite.

Piuttosto che crudel strappar le penne,
Tu devi all'uccellin l'ali recidere,
Che la grand'arte di chi in alto venne
È di tarpare senza fare stridere;
Ma invan desio di libertade assale;
E che può far quei che ha tarpate le ale?

O tu, che fra le turbe dei devoti
In nobil pompa e armonioso coro
Ricercavano i velchi sacerdoti
E lo troncavan con la falce d'oro,
Sacri sono i tuoi fili, e densi e fluidi,
Verde misterioso arbor dei Druidi. (8)

Se il cacciator non vuole all' aria tendere
Scelga il vischio miglior che si può avere,
Perchè poco varrà di saper prendere,
Se quel che è preso non si sa tenere;
E ogn' altro mezzo sarà cosa fiacca,
Se quel che attira, ancora non attacca.

Acciò la pania onde a' Pettieri tendi
Troppo molle non sia nè troppo dura,
Vn giorno ombroso e temperato prendi
Che non domini il gelo nè l' arsura,
Se no cola o indurisce in un momento,
E tien la pania come un giuramento.

I PANIONI.

Il cacciator che suda e che si affanna,
Non può, non dee dopo ciascuna tesa
Ripor la verga nella vuota canna;
Il buon guerrier quand' è la pugna accesa
Ruotando va la spada fulminosa,
E non la tien nel fodero nascosa.

Si può ben correr co' panioni fuori
Per gli aperti sentier, pei larghi prati,
Non per le alpestri vie, pei ciechi orrori,
E non si deve andar da sgangherati,
Se no di foglie non si avrà penuria,
E il tempo perderem per troppa furia.

Se a stento vuoi chiappar qualche uccelletto
Porta sol due panioni; quanto a me,
Tre ne consiglio, ogni trino è perfetto;
Tre son le Grazie, tre le Parche, tre
I Giudici alla Ruota, ed all'Inferno
Si busca con tre numeri un bel terno.

LA GRAN DISGRAZIA.

Ma se è fuora il panion gran cura s'abbia
Di legar la civetta a un fil più corto
O tenerla serrata nella gabbia,
Se no mentre cerchiam dolce diporto,
Una disgrazia ci potrà seguire
Chè il sol pensarvi mi fa imbrividire.

Lettor, ti posso dar quest' avvertenza,
E porti addosso la più gran paura,
Perchè fatta ho la trista esperienza,
Ammaestrato fui dalla sventura,
Che è il precettor più doloroso e certo,
Et experto, dirò, *crede Ruperto.*

Pei passi angusti d' una macchia folta
Io me ne gia coi tre panioni fuora,
Con la Civetta sulla gabbia sciolta,
Quando fe' un vol la povera signora,
All'impensata sulla pania venne,
E vi s' imbozzimò tutte le penne.

Non piansi no, così dentro impetrai, »
Mi corse un brividio per tutte l' ossa,
E postami una man su' foschi rai,
L' ho fatta, dissi, ma l' ho fatta grossa;
Io far simile sbaglio in questa etade?
Misera umanità, dove si cade!

Con che faccia tornarmene al paese,
Come apparir Domenica alla Cura,
Quando la nuova pubblica si rese,
Si riseppe che ho fatta la bravura;
E la mia famosissima Civetta
Non si sa se'è un uccello, o una polpetta?

Bisognerà che in camera mi cacci,
O me ne fugga come un malfattore,
Mi verran dietro tutti i ragazzacci
Come facevan col sior Correttore, (9).
E mi faranno una capríoletta,
Dicendo: gli ha impaniata la Civetta.

Uno che è stato a Pisa, un che è Dottore,
Un poeta, e un poeta laureato,
La Civetta impaniar, fare un errore
Che nol farebbe un che fosse al Donato!
Basta, ebbi tal rossor, tanto corruccio,
Che fui lì lì per mettermi il cappuccio.

TEMPI DA CONOSCERE.

Amo quel ciel tirato, il dì sereno,
E quando corre il piè sopra l'asciutto,
Non quando è una pozzanghera il terreno,
Il prato, il bosco gocciola per tutto,
E non le ore che il pianto dell' Aurora
Sul fresco ramoscel luccica ancora.

Gran speme avrò s'è un dì piuttosto crudo,
Se l'erbe copre una leggera brina;
Vera disperazion quand'anso e sudo,
Il caldo d'ogni caccia è la ruina;
E il vento, ch'è il nemico che ci sposta,
Per farci bestemmiar par fatto apposta.

S'è il dì piovoso uccellerai sui poggi,
S'è caldo, per i fossi e le ragnaie;
L'ottobre e il mese poi, si faran sfoggi
Ne' gran macchioni e nelle ginepraie;
Nel pigro inverno, e ne' dì brevi e scuri,
Intorno agli orti e a rustici abituri.

Scanserai sempre la maestra via,
E dove più frequente il mondo passa;
Sempre la tesa dalla parte sia
De' campi e dove la siepe è più bassa,
Che d'alto in giù suole il Pettier venire;
Più facile è lo scender, che il salire.

Non gir dove son troppi arbori e frondi,
E v'è da traversar fossi e macchioni;
Non t'ingolfar ne' troppo bassi fondi,
O dove neppur salgono i caproni:
Perchè altro che smarrirti non farai
A metterti fra tanti gineprai.

Tendi dove la macchia è più pulita,
Sicchè i panion sien l'unica posata,
Discosta gentilmente colle dita
Le frasche ond'è la via chiusa e velata;
Che l'alta strada di Fortuna sgombra
Esser dee d'ogni ostacolo e d'ogni ombra.

Non ti ostinar, non ti piccare appresso
A una macchia ove avrai concluso poco,
Che non bisogna far sempre lo stesso,
Nè ognor sta il diavol nello stesso loco;
Se non v'è modo d'attecchirne una,
Cangia paese, e cangerai fortuna.

Guardati dal seguir certi sentieri
Che ha già percorsi un altro tenditore,
Che prese o accivettò tutti i Pettieri,
Se no sarai servile imitatore;
Chi fende i campi onde alla gloria vassi
Non si dee strascinar su gli altrui passi.

LA TESA.

Il vago augel dal roseo petto quando
Su i molli arbusti, o per la macchierella
Vedi venir giù giù scodinzolando,
E senti che amoroso canterella,
Tira fuori il vergon di pania misto,
E corri al grande e glorioso acquisto.

Nè tenderai là dove il Pettirosso
Immobilmente sul suo ramo stassi,
Nè là pur dove ha lieve il volo mosso;
Tendi più sotto venti o trenta passi;
Che spesso per trovar la strada piana
Convien prender le cose alla lontana.

Restin discoste, e sien le panie tue
Non dritte dritte, non lì per cadere;
Una bassa, più alzate l'altre due.
Basse alle Scopaiole e Capinere,
Una cosa di mezzo ai Pettirossi,
Altissime alle Cince e a' Codirossi.

Posa la gabbia sopra piano loco,
Non sul pendio de' balzi, e su i cocuzzoli,
Acciò nel cominciar l'usato gioco
La Civetta non tomboli, non ruzzoli;
Che quegli non ha un' oncia di giudizio
Che sull'orlo si pon del precipizio.

Certi uccellacci dan molto disturbo,
Ma ci saranno li compensi sui;
E non si trova mai tanto il gran furbo
Che non si trovi un più furbo di lui;
Io che osservati avrò certi gingilli
L'ingegno aguzzo, e ricorro a miei stilli.

Se sul teso panion l'augel non casca,
Ma in vece si precipita sul suolo,
O va lontano, e su la stessa frasca
Ritorna sempre collo stesso volo,
Se par che mangiar voglia la Civetta,
E dopo scappa come una saetta;

Attacco la Civetta a un fil più corto,
E le accosto un panion ficcato in terra;
L'augel che prima non lo aveva scorto,
Nè sospettò di tale arte di guerra,
Vi torna franco, e con sua gran sorpresa
Una gamba si sente, o un'ala presa.

E là pur dove il garrulo uccelletto
Sì lietamente tante volte riede,
Adagio adagio una paniuzza metto,
E l'uccello vi porta il franco piede;
Una, due volte l'ha passata bene,
Ma poi la terza la tempesta viene.

Se il Pettier fermo sta, giro bel bello
Di dietro dietro e lieve in su lo mando;
Se della pania accorgesi l'uccello,
E brilla sul panion, poi cuculiando
Va lungi a saltellar, gli si nasconde
Un vergon tra gli sterpi e tra le fronde.

Quand' è la guazza e la stagion piovosa,
E sotto a' rai del dì la pania cola,
Due verghe unisco; l' uccelletto posa
Nel mezzo, e sguscia, e attacca o petto o gola;
Io nell' istante gli son sopra, e paffe;
O impara il piede a mettere in due staffe?

DOLCE INQUIETUDINE.

Ve' un Pettier ch' è un bonissimo figliuolo,
Ha vista la Civetta si avvicina;
Oh la Civetta se facesse un volo:
Sue su pru cecchina su cecchina. (10)
Non vuol mai fare un vol quando m' importa.
Pruu pru cecchina: tu cascassi morta.

Oh bene! ecco si move, eccola su,
E d' alto in basso immantinente va;
Oh questo volo sì vale un Perù,
E il Pettierin non movesi? sta sta!
Ecco s' è mosso.... s' allontana.... addio:
Torna.... s' accosta.... un altro volo.... è mio.

Ecco le Cince a quattro, a cinque, a sei
Ir liete come a refettorio i frati,
E far la sinagoga degli Ebrei;
Chi scende e sal, chi torna a' luoghi usati,
Chi stride sul panion, chi si sbatacchia,
Ciondola, casca, e imbuca nella macchia.

Se il furbo augel s' accorge della froda,
E attaccato gli par d' esser rimaso,
Si salva col lasciar mezza la coda;
Così Giuseppe in quel tremendo caso,
Da cui ci guardi l' angel Gabbriello,
Lasciò all' impura donna il suo mantello.

Che se due si posar, non andar piano,
E corri se uno pende, ed uno casca;
Dice il proverbio, che fringuello in mano
È migliore che tordo sulla frasca;
E un proverbio spagnuol dice: un tu hai
Val moltissimo più che due tu avrai.

Se credi tuo di certo il Pettirosso,
Perchè gli stringe il piè pania possente,
Attendi pur per far colpo più grosso;
Tal più d'un furbo fa l'indifferente,
Finge non voler nulla, per potere
A suo tempo aspettando il doppio avere.

E non sempre anderai gli uccelli a prendere
Appena sulla pania son posati;
Convien stare a veder, conviene attendere
Che prima i piè si sien bene attaccati:
Lo stesso anco a una madre si consiglia
Se un giovin viene a corteggiar la figlia.

Se l'augel cade al suolo, e si sbatacchia,
Corri a pigliarlo; e se lo cerchi invano,
Cerca dove imbucò dentro la macchia,
E molto opra col senno, e con la mano;
Ti bucherai, sangue uscirà, ma in fine
Non si trova piacer senza le spine.

ORIGINE MITOLOGICA DELLA CIVETTA.

I genealogisti, ed i poeti
Che han negli antichi codici frugato,
E giunsero a scoprir tanti segreti, (11)
Dicon che Giove era uno scapestrato,
E per mettergli un poco il capo a sesto
Pensò suo padre a dargli moglie presto.

Quest' è un rimedio qualche volta buono
Per far passare il ruzzo e l' allegria;
Ma certi così discoli vi sono
Che seguitano a far peggio di pria;
E quando sono avvezzi tanto male
Nemmen gli doma il giogo maritale.

Per contentar suo padre unicamente
Barbagiove a Giunon dette l' anello,
Ma per la moglie non sentiva niente;
Era in tutte le case a fare il bello,
Con dugento volea fare all' amore,
Ed il gallo parea di Menafiore.

Pazienza! almanco se si fosse messo
Con gentildonne, persone sue pari;
Ma si vedeva bazzicare spesso
Le mogli dei facchini e dei beccari;
E stava a chiacchierar con certe ciane
Che perdean il grembiule e le sottane.

A mettersi con simili sgualdrine
Giove faceva delle figurucce;
Sbatteva tanto il mandorlo, che al fine
Volea ridursi ad andar sulle grucce;
Ridursi caricato d'ogni male
In un fondo di letto allo spedale.

Giunone che era piena d' albagia
Vedendosi così messa in un canto,
Si divorava dalla gelosia;
E quando suo marito stava tanto,
A ritornar quelle notti d'inverno,
Pestava i piedi, e in Cielo era l'Inferno.

E dove siei tu stato mariolo,
Dicea la diva a quel girandolone,
Il giorno a zonzo, la notte a frugnolo
Con certe beche, con certe toppone;
Non preme che sia brutta o che sia bella,
Basta per te che l'abbia la gonnella.

Ti ho detto cento volte, muta strada,
Ma tu sempre ostinato e sempre sordo;
Seguita pur, ma qualcheduna, bada,
Ti potrebbe lasciar qualche ricordo;
Ritorna a casa a farti medicare,
Il fuoco per rimedio ti vo' dare.

Giuno pigliata avea per cameriera
Certa Checca figliuola di Mastrilli,
Che come tante giovani non era,
E per il capo non aveva grilli;
Giove in veder quel bel tocco di ciccia
Fu ad un cannon come attaccar la miccia.

Checca non è di quelle servettuole,
Che quando incontran qualche impertinente,
Non dicono scontrose: *cosa vuole?* (12)
Badi a se, la stia savio, o chiamo gente;
Ma dicon tutte pace: *stia buonino*,
Oggi no, bumbinaccio, gli ha il chiassino.

Ma se Giove volea far lo sguaiato,
E un pochin troppo si accostava ancora,
La Mastrilla diceva: *gli è peccato*,
La si fermi, o lo dico alla signora:
E se quei persistea, serrava il pugno,
E minacciava di spezzargli il grugno.

Non si facea che dir dalle persone,
Che brava ragazzina di giudizio,
Che giovine stimabile; Giunone
Conoscendo che aveva al suo servizio
Fanciulla così savia e così pia,
Ne fece la sua amica e la sua spia.

Sicchè un giorno le disse: ragazzina,
Fammi un servizio, ponti la mantiglia,
E mettiti con bella manierina
Mio marito a guardar che strada piglia,
Se parla con la Betta, o con la Rosa,
E puntual riportami ogni cosa.

Così quando quel discolo insaccava
In certi buchi, in certe casucciacce,
La brava serva te lo pedinava,
E gli stava a segnar tutte le cacce;
E alla padrona subito di netto
Tornava a far l'ufizio del soffietto.

Poi quando a casa torna il gran Tonante
L'altera Giuno con le man su' fianchi
Addosso gli venia tutta schiumante,
E gridava: vergogna, ha i capei bianchi,
E fa il mirtillo: gli ha moglie e figliuoli,
Ed è il peggior di tutti i donnaioli.

Barbagiove dicea, cara sposina,
Non t'alterare, non pensare a male,
Fo qualche scherzo a qualche ciaccherina,
Ma non ci faccio un peccato veniale;
Ma sola tu la mia carina sei,
E a farti un torto mi vergognerei.

Giuno gridò: figliuol di Satanasso,
Fin con le mogli di due ciabattini
Tu sei stato veduto andare a spasso,
Poi condurle a vedere i burattini;
Cecchina, non è vero che Monsiù
Girava con due ciane in su e in giù?

La Checca replicò: vero verissimo,
L'ho visto anch'io con quelle ciabattine;
Guardate se ha da fare un illustrissimo
Il cavalier servente a due pedine!
Il gran Tuonante si mordea le labbia,
E gli occhi gli schizzavan dalla rabbia;

E contro Checca pieno di saetta
Dice: finirò io la seccatura,
Pettegola, spïaccia maledetta,
Ti cangerò di forma e di natura;
E si vedrà, se dopo ti rïesce
D'andare a riportar tutte le vesce.

Così dicendo lo sdegnoso Dio
La prende, la impastoia, un fil le attacca,
E la muta in civetta, come Io
Si trovò trasformata in una vacca;
Così le tolse il gusto malandrino
Di spïonare e fare il gazzettino.

INFLUENZA DELLA CIVETTA.

Ora si bramerebbe di sapere
Su gli uccelli onde avvien che la civetta
Eserciti così tanto potere,
E cotanto in verzicola gli metta.
Molte sentenze pronunziate furo,
Modo di rimaner sempre all'oscuro.

Chi crede che gli augei punge, solletica,
E con tenace vincolo gli lega
Una forza simpatica magnetica,
Un certo non so che, qual non si spiega;
Chi vuol che segua una stregoneria,
E che qui qualche diavolo ci sia.

Chi poi non vuol parer di saper tanto,
Nè far di Metafisica il dottore,
Dice e sostien, che tutto questo incanto,
Che tutto questo diavolo è l'amore:
E chi si pon negli amorosi rischi
Non è stupor, se poi le ale s' invischi.

Forse su vaghi augei sublime effetto
Farà il sinistro augel tanto deforme,
» E di mezzo all' orrore esce il diletto;
Forse belle parran le strane forme,
E l'augel vuol veder la cosa chiara,
Ma la curiosità si paga cara.

Forse ne impone e riverenza spira
L'abitator delle romite grotte,
Perchè poco si vede, e poco gira,
Ama la solitudine e la notte,
Chè fa creder di aver de' gran pensieri
Parlar poco, andar soli e visi seri.

V' è infin chi pensa che l' uccello accorto
Che va scherzando intorno alla civetta
Faccia lo spasimato il cascamorto,
E che dopo in ridicolo la metta;
Ma spesse volte il caso s' è mutato,
E chi va per burlar resta burlato.

Andranno per burlar, per far dispetti,
Ma presi ci rimangono alla fine;
Così si vedon tanti giovinetti
Che scherzan con le nostre Civettine:
Non si voglion legar, solo è uno spasso,
Ma si trovano un giogo a questo chiasso.

Che agiscano gli augei dal rosso petto
Per certa loro comica natura,
Sien mossi dall' amore, e dal rispetto,
Oppur lo faccian per canzonatura,
Che nome si desidera si dia,
Io mi contento che la cosa sia.

Io non son come quei filosofoni,
Che su d'ogni soggetto, e d'ogni tema
Voglion far cento dissertazíoni,
Voglion ridurre ogni cosa in sistema;
E non mi piaccion quei dottori che
Voglion sapere il perchè del perchè.

Non preme da che spirito son mossi,
Cosa di far gli augei si son pretesi,
Gli Scriccioli, le Cince, i Pettirossi,
Ci basta che sien visti, che sien presi,
Girin per questa, o quell' altra ragione,
Basta che girin poi nello schidione.

LA PRATICA.

Giovinetti che siete alla Rettorica,
Se non siete rimasti alla Grammatica
Io per me vi ho insegnata la teorica,
Ora a voi tocca ad acquistar la pratica;
Che quello che di meglio si sa spesso
È quello che uno impara da se stesso.

È fresco, è un bel seren, la prima brina
Copre d'un bianco manto i verdi piani;
Sento un Pettiere in vetta alla collina,
Ne sento fra i ginepri e fra gli ontani;
Le Cince allegre or or mi cavan gli occhi:
Si ha da fare una presa, ma co' fiocchi.

Quanto amo queste belle mattinate,
Quel ciel spazzato, quel terreno asciutto,
Il soffio delle aurette innamorate,
La selva, il ruscelletto, il fiore, il frutto,
Il bue che pasce, la capretta e l'agna,
Tutti in somma i piacer della campagna.

Dolce è l'errar per le solinghe vie
Sul margine dei fonti mormoranti,
O in mezzo alle fiorite praterie,
Mirar cento uccelletti svolazzanti,
Incontrar graziose forosette,
E mettersi a dir quattro barzellette.

Mentre tutto il paese è una brinata
E soffia quell' acuta brezzolina,
Che gusto! una baldoria, una fiammata
In casa d'una bella contadina;
E da certe granite mascagnotte
Farsi far due bruciate, o due ballotte.

Quando alto è il sole, e le campane intendo
Suonar del mezzodì l'ora diletta,
Un pan tiro di tasca, e mi distendo
Al piè d'un elce, o sulla molle erbetta;
E il parco desinar rendon squisito
Il moto, la salute e l'appetito.

Una meluzza sull' arbor restata,
Un gracimolo d' uva saporosa,
Una sorba caduta e maturata
Mi fanno più contento d' una sposa;
E un dolce sorso di queste acque chiare
Più soave del nettare mi pare.

Quando le ombre si stendon sulla valle,
Quando la guardianella al chiuso ovile
Riduce le agnellette, e sulle spalle
Si mette il buon cultor, zappa e badile,
E su su a casa viene, e la massara
Gli gnocchi, o i minufatoli prepara;

Io pur felice al caro albergo torno
Dove aspetta me pur mia grata cena;
Dolce è le glorie ríandar del giorno,
È dolce il peso della gabbia piena;
Questa presa, dicendo il cuor contento,
Frutto è del mio sudor, del mio talento.

Vedendomi tornar tutte le sere,
Che semino gli uccelli per la via,
Ognun dicendo va, questo mestiere
Costui lo sa come l' avemmaria;
E tutte le ragazze e le sposette
Dicono, quegli è il Dio delle Civette.

Insomma tutti i giorni il tempo vola,
E faccio, si può dir, quasi miracoli;
Riporto un appetito che consola,
E a vedermi mangiar sono spettacoli;
Vo a letto, e appena giù, l' occhio s' appanna,
Senza bisogno della ninna nanna.

Ch' io troppo abbado a sì meschine cose
Le persone diran burbere e fosche;
Pure un romano imperator si pose
Gl' interi giorni ad infilar le mosche;
E quei che non può far poemi e drammi,
Fa bisticci, sciarate ed anagrammi.

Lungo le mura, o sopra una piazzetta
Socrate, ch' era un uom quasi divino,
Levatasi la toga e la berretta,
Stava a giuocar coi ragazzi a nocino;
Un re cacciato dalle regie stanze
Ai ragazzi insegnò le concordanze.

Il grande Omero, che altro ingegno avea
Che tanti che han pretesa in poesia,
Non sol scrisse l' Iliade e l' Odissea,
Ma la gentil Battracomiomachia;
La natura non dà le frutta sole,
Ma produce anco i gigli e le viole.

Diran che ir dietro a puerili oggetti
Io così grande e grosso è una vergogna;
Ma de' verdi anni ai semplici diletti
Gioisce il cor di ritornar; bisogna,
Per qualche rincontrar piaggia fiorita,
Rimontare il torrente della vita.

Rallegran dolci ricordanze il giorno
Che non rallegran più diletto e speme;
Rattiene a giovanil gusti il ritorno
L' alato veglio che c' incalza e preme;
E rivolgendo indietro i rai, si oblia
L' aspro pendio dell' affannosa via.

(1) Agnolo Firenzuola traduttore dell'*Asino d'oro* d'Apuleio, ed autore di molte produzioni stimabili per purità di lingua e beltà di concetti, in una dolorosa canzone pianse la morte della sua esperta Civetta come Catullo pianse il Passero a Lesbia caro.

(2) Quando i Pettirossi hanno più volte veduta la Civetta cantano in versi. Giusto è dunque invocar la Civetta come sovrana inspiratrice dei carmi.

(3) Il cancellier Vinci era stimabilissima persona, ma sì riverenzioso che sembrava un maestro di cerimonie.

(4) Si attribuisce molta lesina ai Genovesi, vi sono però persone generosissime.

(5) Si narra che una Civetta si posò sulla spalla di Ierone che fu poi re di Siracusa, e fu presa per il presagio della di lui futura grandezza.

(6) In termine tecnico si chiamano Civette *presicce* le Civette prese quando già volano ed hanno robuste penne; si chiamano *nidiaci* le Civette piccoline prese nel nido.

(7) *Tirare il calesse;* si dice dai Civettanti quando la Civetta posata in terra si mette a tirare il filo, e la gabbia, e sembra quasi tirare il calesse.

(8) Si sa che il visco della quercia era l'albero sacro dei Druidi, che con maestosa pompa l'andavano a ricercare, lo troncavano con una falce d'oro, e lo distribuivano in piccoli ramoscelli alle numerose truppe che gli seguivano. Era chiamato il *sacro misletoe*.

(9) *Il sior Correttore* era un povero cittadino di Firenze a cui i ragazzacci correvan dietro gridando: *sior Correttore!*

(10) Modi, e voci comiche dei cacciatori per impegnar la Civetta a fare i suoi voli.

(11) Questa storia dell'origine della Civetta non è

inventata qui dal poeta. Si trova narrata nella Mitologia, e riportata particolarmente da Stobeo.

(12) Un grazioso principino facendo la corte a certa bella Fiamminga passava a discorsi e modi che uscivano un po' dal segno; la dama gli disse: *Vostra Altezza mi fa l'onore d'essere un po' troppo impertinente.*

IL PARETAIO

POEMETTO DIDASCALICO

PREAMBULO.

Le aste, i fischi, le reti, gli zimbelli,
Le furberie, le belle prese io canto,
Che sono al tempo che passan gli uccelli
Dal polo ai caldi climi, e giovan tanto,
Dando sì pronto, e a così picciol costo
Un amabile spasso, e un buono arrosto.

Io che ho girato, ed ho con gli occhi miei
Veduto *mirabilia* in mare e in terra,
Dipinger la gran caccia vi potrei
Che alle volpi si fa nell' Inghilterra,
E che al camoscio, e alle aquile grifagne
Si fa sopra l' elvetiche montagne.

Come sui ghiacci del settentrione
S' uccidon gli orsi bianchi ed i castori;
Dir come fan cader morto il leone
Sotto i fuochi del dì gli Arabi e i Mori;
E come il Beduin l' ingegno aguzzi
Per acchiappar le antelopi e gli struzzi.

Ma sotto il Cancro e la polare stella,
Senza andar fra i Lapponi e fra i Numidi,
V' insegnerò più semplice e più bella
La caccia che si fa sui nostri lidi,
La caccia al Raperin fatta, e al Fringuello
Sui monti del Valdarno e del Mugello.

Io dal diverso vol, dei canti lieti
Dal vario modular, dal vario metro,
Tutte le verità, tutti i segreti
Come i romani aruspici penetro;
Intendo degli augei le lingue arcane
Come un altro Apollonio di Tíane. (1)

INVITO.

Or che dell' anno è la stagion più buona,
Che i più cari diletti ci procaccia,
Che oltre i doni di Bacco e di Pomona
Dà il bel divertimento della caccia,
Voi che amate di vivere e star lieti
Portatevi alla tesa con le reti.

Fanciulletti, dei burberi pedanti
Sotto la sferza illividiti i fianchi,
Bruciate i libri barbari e pesanti,
Spezzate i tristi e polverosi banchi,
Venite dei Fringuelli al dolce spasso:
Sono ancora i piaceri augei di passo.

Venite sui solinghi monticelli,
Fervidi figli dell'intonso Nume;
Passan le belle idee come gli uccelli,
E si ammanta il pensier d'agili piume;
Dove miglior da voi stanza può aversi
Che qui, sempre tramezzo ai canti e ai versi? (2)

Contro i Frusoni, e contro i Lucherini
Fate i vostri valer bellici spirti,
Giovani eroi con quei ricciuti crini,
E con quei baffi spaventosi ed irti;
Piacesse al ciel che nelle nostre terre
Non si vedesser più che tali guerre.

Alle spalle e alla barba degli gnocchi
Voi pure ite in campagna a far tripudio,
O rabule forensi, o cavalocchi,
E mozzorecchi e giovani di studio; (3)
Ite ad ingalappiar lo stuol canoro
Come sapete ingalappiar nel Foro.

Via via le metafisiche questioni,
Che altro non son che tanti gineprai,
Filosofi del dì, politiconi,
Venite a trastullarvi a' paretai;
Che se mai si arruffasse la matassa,
Prudenza fia stare a veder chi passa.

Della città leggiadri giovinetti,
Cui ride il vago fior di primavera,
E la stagion del riso e dei diletti,
Venite a respirar l'aura leggera,
Venite a rimirar l' astro lucente,
Quando spunta dal balzo d' oriente.

Più dei galanti zerbinetti imbelli,
E più dei molli e frivoli narcisi,
Gli alpestri cacciator sembreran belli
Con le braccia nervose, e i bruni visi;
Grazia aggiunge la polve al crine incolto »
E lucente sudor bello è in quel volto. »

Le cerve Adon stava aspettando al varco
Quando a Venere fe' sì dolce piaga;
Cefalo piacque con le frecce e l'arco
All'alma Diva che pe' cieli vaga;
Ila coperto d'un'irsuta pelle
De' monti innamorò le Dee più belle.

Del regno delle Grazie e degli Amori,
O campioni sì destri e sì gentili,
Per tender lacci ai delicati cori
Qui ci son delle reti, e qui dei fili;
E amate, amate, un vago augello grida,
Come negl'incantati orti d'Armida.

IL POSTO DEI PARETAI.

Sul posto a' Paretai meglio adattato
Varia degli eruditi il sentimento;
Chi vuole il pian, chi vuol sito elevato,
Chi ha timor della nebbia, e chi del vento;
Se non vuoi di fortuna il crudo assalto,
Non starai troppo basso, nè troppo alto.

Scegli l'imbocco delle foci, i lochi
Lontani dalle case e dalla via
Ove il canto rintroni, e l'aria giuochi,
Ma dove un disgraziato eco non sia,
Che un monte non vi sia tutto a ridosso,
E che non si precipiti in un fosso.

Volgi la tesa al gelido Trione
Come il Guebro la faccia, e come suole
Le alte meschite il popol di Macone
Verso le auree voltar porte del Sole; (4)
Come guarda il nocchier gli astri polari
Per l'ampia solitudine dei mari.

Non piantar bosco, non rizzar capanno
Se pria la tesa non sarà provata;
E visto se tal via gli uccelli fanno,
E se vi hanno il rigiro e la buttata. (5)
Pria d'impegnarsi in grave affar, conviene
Il terreno d'aver tastato bene.

Se troppo accosto un arbore ti resta
Subito fanne un esterminio acerbo,
O almen gittane al suol l'altera testa:
Ti dà il consiglio Tarquinio il Superbo,
Che in modo semplicissimo t'insegna
Con che bella politica si regna.

Se un buon frutto atterrar sembra un peccato
E ne rispetti la frondosa vetta,
Ad una lunga pertica attaccato
Un nero spauracchio vi si metta;
Che quel che in alto sta sempre ne impone,
Benchè non sia che un cencio a un perticone.

LA CAPANNA.

Sì grande non sia fatto il capannuccio
Che sembri il refettorio di Badia,
Non sia però la casa di Petuccio (6)
Da starvi come dentro una scansia;
Non si può far nessuna ardita prova
Se uno troppo allo stretto si ritrova.

Sia fatta la bocchetta in sì bell'arte,
Che tutto il Tenditor di fronte scopra,
E un po' da questa, e da quell'altra parte,
Ma spessa fronda la sua faccia copra;
Che quei governa con sapere, e frutto
Che invisibile stassi, e vede tutto.

Per chi viene a veder le panche sono,
Tu solo alla bocchetta hai da sedere;
Star non posson due re sopra un sol trono,
Due donne in una casa son versiere;
E se in man di due medici è un malato,
Suonate a comunion, quell' uomo è andato.

LA PIAZZA.

La piazza d' un perfetto Paretaio
Sia d' ogni sterpo e d' ogni sasso nuda,
E piana come un bel pallottolaio,
Largo cerchio di bossoli la chiuda,
Nè fatto a caso il vago cerchio sia,
Ma in buone leggi di geometria. (7)

Acciò dell' aria il variopinto figlio
Più lieto scenda ove ode il canto sciorre,
Puoi qualche spiga sollevar di miglio,
Bisogna seminare per raccorre;
Che ancora chi vuol prender le persone,
Dee sapere allettarle col boccone.

Acciò nascoste sien le arti di guerra
Dovrai di frasche la bocchetta cingere,
Di verdi pioti ricoprir la terra,
E di verde color le gabbie tingere;
Tutto insomma velar, tutto coprire,
Esister l' arte dee, non apparire.

IL BOSCHETTO.

In rette file stendasi il boschetto
Più a' bossi appresso dalla destra mano;
Il carpine sarà l' albero eletto;
E dopo viene il frassino e l' ontano;
In generale amo il boschetto raro:
Io bramo nelle cose veder chiaro.

Se è folta nebbia e l' acqua ad orci casca,
Perchè l' augel soffermi il vol, ci vuole
Nel più bel posto qualche secca frasca;
E quando i fuochi piovono del sole,
Dell' aria al pellegrin dolce richiamo
Sia qualche fosco e verdeggiante ramo.

Invece delle cinque o le sei braccia
Il bosco fino a' dodici sia steso,
Sicchè più ricca poi preda si faccia
Quanto più s' è di spazio e giro preso;
Ma è mal se troppo poi campo si cinge,
Che quegli che più abbraccia, manco stringe.

Fece un error maiuscolo chi pose
Il boschetto sì prossimo alla stanza;
Non si giudica bene delle cose
Che a certa convenevole distanza;
Nè si giunge a mostrar forza e virtute,
Se stender non si può le sue vedute.

LE RETI.

Che sien tirate assai le reti e i venti, (8)
Per venir con prestezza e con effetto;
Non compion nulla i deboli ed i lenti,
E per dar corso a nobile progetto,
Per trarre a lieto fin splendida impresa,
Necessario è che sia la corda tesa.

Ricorri all' ago, e subito risana
La rotta maglia, o se uno strappo fassi,
Sicchè un buco non facciasi una tana,
E con le ceste un asino vi passi.
Pazienza, se ci manca la ventura,
Ma venirci e scapparci, è troppo dura.

Perchè tutto sossopra non sia messo,
Ma vada tutto in regola, fa d'uopo
Non piombin le due reti al tempo istesso,
Ma che venga una prima e l'altra dopo,
E scatti, perchè ben tutto andar possa,
La prima la più grande e la più grossa.

E tirerai le reti con due corde,
Ma vengan giunte in una corda sola
E in una sola man, così concorde
È il movimento, e ratto il colpo vola;
Tutto è lentezza e confusione, quando
In troppi suddividesi il comando.

Così stretta la rete al prato sia
Che all' erba si assomigli il pinto laccio;
Chi fa conoscer la sua furberia,
E vuol passar per furbo, è un minchionaccio;
Che sien le reti poi lunghe e sottili,
Come esser denno dell' inganno i fili.

LE ASTE.

Perchè le belle idee non ci sien guaste,
E d' un gran branco un solo non ne scappi,
Rapidissimamente scattin l'aste,
E subito la rete il bosco tappi;
Acciò ardito operar sorte procuri,
Denno i colpi cader pronti e sicuri.

Ciascun' asta un pietrone abbia sospeso,
E il peso faccia andar le aste leggere;
Ma sì grosso non sia codesto peso
Da farti il mesto Sisifo parere;
Che le aste a rimandar, come a far versi,
La forza, e non lo sforzo, ha da vedersi.

Così le tese, a mio suggerimento,
Si faccian sempre a pesi, e non a braccia;
Io voglio prendermi un divertimento,
Non pormi sotto ad una faticaccia;
Ed amo quel che vien da facil vena,
Non quel che fatto fu a forza di schiena.

LE GABBIE.

Desidero ogni gabbia e larga e bassa,
Nè troppa ombra la copra e la contristi,
Sicchè vedan gli augei l' augel che passa,
E quei di gabbia possano esser visti;
Che facciano i cantanti la lor parte,
Ma l' occhio pur vuole aver la sua parte.

L'augel che chiuso in carcere si tiene,
Che non si scuota, che non si strabatta;
Quando è forza restar fra le catene,
È bene una ragione essersi fatta.
A che ti affanni misero cantore?
Fan vani sforzi servitù peggiore.

I FRINGUELLINI.

Guarda col visco, e col canoro grido
Se a prender giungi Fringuellini usciti
Allora allor fuor del paterno nido,
E che svolazzan sui colli romiti;
Bisogna insegnar lor giovani ancora
L' arte soave e il canto che innamora.

Ma sceglier potrai pur quel Fringuelletto
Che in gabbia udisti un ottimo spincione,
E che faceva ancor qualche versetto;
Ci vuol la natural disposizione,
Ed inutili son studio e maestro
Se non vengon da se la voce e l' estro.

L'augel, che vien da' regni aspri del gelo (9)
Non sperar che gentil musico sia.
Nascon d'Italia sotto il vivo cielo
I figli della dolce melodia;
Quivi scalda, feconda, anima, inspira,
Il signor della luce e della lira.

I FRINGUELLI CIECHI.

Spegnere è forza l'uno e l'altro lume
All'amato Fringuel che in gabbia rechi:
Cieco è pur anco il pargoletto Nume,
E fa i seguaci suoi divenir ciechi.
I bei diletti suoi, le sue bell'opre
D'un velo amor misterioso copre.

E bella i ciechi fantasia conduce
Delle alte idee nel fulgido sentiero;
Del giorno si velarono alla luce
Le pupille di Milton e d'Omero,
Ma alla gran mente lor si discopriro
Gli splendor del creato e dell' empiro.

I FRINGUELLI IN AMORE.

Col molle canto il Fringuelletto appella
L'alato stuol che fra le nubi vaga;
Così l'augel dalla umana favella
Chiamava agli orti della bella maga;
E così voci di dolcezza piene
Allettavan sul mar delle sirene.

Scioglie il chiuso Fringuel voci canore
Se la più dolce in lui fiamma riviene;
Qual vate mai non sospirò d'amore,
O quale amante non cantò sue pene?
Amor fa modular più dolcemente »
La voce che nell'anima si sente ».

Ma l'armonica voce del Fringuello
Che è così grata al cor, grata all'orecchio,
Canto non è di giovinetto uccello,
Ma bensì canto dell'uccello vecchio;
Amore è d'ogni tempo e d'ogni loco,
E i ghiacci dell'età scioglie il suo fuoco.

Questa per tante giovani persone
E per le belle del mondo galante
Sarebbe una buonissima lezione,
Se badassero al cor più che al sembiante,
E invece d'ammattir per uno stolido,
Sapessero attaccarsi al grave e al solido.

Perchè se qualche uometto attempatello
Può ancora andar sull'amorosa vita,
E crede ancor di poter fare il bello,
Gli fan la raschiatura su le dita; (10)
Le femmine per lui sono di stucco,
E dicon: va' a riporti, vecchio cucco.

Ma cosa è, donne mie, questo ribrezzo
Che fanno quarant'anni, e alcuni più?
Quella si suol chiamar l'età di mezzo,
E nel mezzo risiede la virtù;
Poi sulla quarantina e un po' più là,
L'uomo si chiama uomodi bella età.

O bella età, tu più solenne fai
L'amore che va giunto alla ragione;
Il vero amore non invecchia mai,
E frutto si può dir d'ogni stagione;
Non son buoni anzi i frutti acerbi e duri,
Ma più graditi son fatti e maturi.

Amor più si va in là più si mantiene,
E a generoso vin si rassomiglia,
Che quanto più nelle anfore si tiene
Tanto più di vigore, e grazia piglia;
Fuoco di paglia è quel di gioventù,
E il legno vecchio è quel che brucia più.

E poi, non è la gioventù leggera
Che i più teneri versi abbia produtti;
Olezzano i bei fior di primavera,
Colgonsi nell' autunno i dolci frutti;
Maturan gli anni il senno ed i costumi,
E dell' alma il calor nasce dai lumi.

I VERSI.

Non segue a' paretai come a' teatri
Ove il gusto è oggidì tanto corrotto,
Che par che il mondo i musici idolatri,
Il poeta va sempre a capo rotto;
Un cantante ha gli onori, e l' oro insacca,
E il poeta non busca una patacca.

Per dare al pinto augel suo nobil vanto,
E per pigliarlo pel suo vero verso,
Non si dice è un uccello che ha un bel canto,
Ma si dice è un uccello che ha un bel verso;
E chi di cuor sì poca altezza tiene
Che alle muse anteponga le sirene?

Attienti solo al buono, all' eccellente,
Che nell' arte del canto e delle rime
Mediocrità non si valuta niente,
E poco è ben quei che non è sublime.
Augel palustre va radendo il suolo
Chi non sa dispiegar d'Aquila il volo.

Tu stesso, o tenditor, gli ottimi augelli
Dovrai formar; gli educa giovinetti.
A tesser versi armonïosi e belli.
Natura è il più, ma gli utili precetti,
Il lungo meditar, l'attenta cura
Fruttificano i fior della natura.

Scegli antico Fringuel quale in Permesso
Udisti scior più dolci cantilene,
E a' Fringuellini tuoi mettilo appresso;
L'esempio è la miglior legge; conviene
Per tesser versi armonïosi e belli
Studiar gli antichi ed ottimi modelli.

Che i versi chiari e graziosi sieno
Con semplice e soave leggiadria,
Perchè quello che è gonfio non è pieno,
Ed il rumore non è l'armonia;
Lunge lunge il Fringuel che stenta e biascica,
Nulla peggior del verso che si strascica.

Che imiti il Fringuellin solo il Fringuello,
E non del grillo il suon tristo uniforme,
E il fischio acuto del rapace uccello.
Di strani vati dietro alle false orme
La gioventù si perde; è la natura,
La sola da seguir strada sicura.

LE SORTE.

Per esser veramente in guerra forte,
E arrestar degli augei l'eccelso volo,
Ci vuol gli uccelli nominati sorte,
La Passera, il Fanello, il Calenzuolo,
Lo Zigolo, il Frusone, il Raperino,
Lucherin, Lodoletta e Cardellino.

Ma sol non basta d'ogni specie varia
Lasciartene dei vecchi uno soltanto;
Per dilettare i musici dell' aria
La più viva ci vuol forza del canto,
E per fargli abbassar, scendere a terra,
Ci vuole una gran serra, una gran serra.

Non bisogna esser tirchi, essere avari,
Tender con dieci, dodici uccellucci,
E far siccome fan tanti impresari
Che danno ogni stagion spettacolucci,
E credon soddisfatti gli appaltati
Con quattro o cinque gatti scorticati.

Scegli l' augel che ha più vivace aspetto,
Più belle piume, o bianche o porporine,
E sarà spesso il musico perfetto,
O come delle nostre canterine
Si potrà dir di quel canoro uccello,
Che se non canta bene, canta bello.

Ma bisogna che simili cantanti
Scelti, mutati e rimutati sieno,
Non restin lì come a' teatri tanti,
Che ci son per zavorra, per ripieno,
E che cancheri eterni ed assi fissi,
Sembran lasciati per fidecommissi.

Se dopo vari giorni che fu in gabbia
E lunga prova se ne fe', s' è visto
Che l' uccel di cantar voglia non abbia,
Si potrà dire il perderlo un acquisto.
E perchè un impiegato non si cangia
Allor che è un bue, non vuol far nulla, e mangia?

Certi che pur dovrieno essere accorti,
Ma son del tutto d'accortezza privi,
Pongono in piazza molti uccelli morti,
E dovrien porsi degli uccelli vivi;
Ben mal la stampa il vivo augello imita, (11)
Che senza movimento non è vita.

E sì stolto non è lo stuol canoro,
Come certi signori babbuini,
Che giran tanto, spendono un tesoro,
E per Caracci e per Domenichini
Acquistano una copia rimpastata,
O i brutti musi del pittor Granata.

COME NUTRIR GLI UCCELLI.

Il vecchio augel che vuoi che viva e canti
In asciutta dovrai stanza tenere,
Che resti in gabbia nitida, e davanti
Abbia nuovo ogni dì mangiare e bere;
Perchè è grande assioma e fatto noto,
Che all'amor si fa mal col corpo vuoto.

Per dare al vecchio augello un calor nuovo,
E la voce d'amor più chiara farla,
O canapa ci vuole, o tuorli d'uovo;
L'età pesante bisogna aiutarla;
Meglio però che vero ardor lo scaldi,
Se no son tutti pannicelli caldi.

Ma il vecchio augel troppo in amor non porre,
Che dagli sforzi per l'età sua troppi,
Dal far più che non può sovente occorre
Che affiochisca, ingrullisca, crepi, scoppi;
Amor riduce in simil condizione
Chi vuol far troppo, e poi fuor di stagione.

Onde un sol tuorlo ogni due dì si passi,
Perchè vien la pigrizia e l' indolenza
Se i poeti divengon troppo grassi;
Poi porrebber tante uova in troppa ardenza
Il povero uccelletto spennacchiato,
E bisogna in amor riprender fiato

Canterà fino al vespertino raggio
L' augel che tacque i giorni di Vertunno; (12)
Chi troppo si sfogò l'Aprile e il Maggio,
Più voce non avrà giunto l'Autunno;
Sii parco a sperder l' amoroso fuoco,
E se vuoi viver molto, vivi poco. (13)

GLI SPINCIONI.

Molti Spincioni son più necessari
Che i Frusoni, gli Zigoli, i Fanelli;
I denari si fanno coi denari,
E gli uccelli si piglian con gli uccelli;
Il verso chiama, ma i Fringuelli a terra
Gli tira una gran serra, una gran serra.

Se un mezzo verso lo Spincione scioglie,
Se fa quel leggiadretto verso tronco,
Le alate schiere sulle verdi foglie
Come incantate cadono di cionco;
Oh come il fior di giovinetta etade
A' versi, a tutto dà grazia e beltade!

Se una dolce d' amor voce si schiude,
S' alza il soave palpito dei cori;
O memoria dei dì di gioventude,
O ricordanza dei passati amori!
Chi può degli anni nel rapido giro
Ripensare a quei dì senza un sospiro?

GLI UCCELLI DI GABBIA DOPO LA TESA.

Quando le foglie cadono, ed il caro
Tempo sparì delle famose prese,
Far non volendo il tenditore avaro
A tante bocche inutili le spese,
Ai soavi cantor della sua festa
Con tirannica man schiaccia la testa.

Gli amò finchè gli fecero servizio,
Poi quando il suo vantaggio non ci vede
Scorda gli amici, scorda il benefizio,
E que' poveri augei mette allo spiede.
Oh arrosto abominoso, oh pasto reo
Più che la cena del fratel d'Atreo!

Non fa il mondo così cogl' impiegati,
Sebben sien molti più del necessario,
Al più piccolo mal son giubilati,
Ottenendo di più tutto il salario,
E son pagati profumatamente
Benchè spesso abbian fatto poco o niente.

I musici che vanno in Portogallo,
Dopo il disastro de' Paesi bassi,
Posson metter superbia e fare il gallo:
Quando son vecchi e diventati grassi
Ritornan con bellissime pensioni,
E l'hanno fatta meglio del Damoni.

*

Cacciator, se di bronzo il cuor non hai,
Al dolce figlio della melodia,
Che fu il nerbo e l'onor de' paretai,
Deh la morte non dar, dagli la via;
E del fido servir per ricompensa
Da più lungo servir tu lo dispensa.

E ben dell'aria il variopinto figlio
Godrà d'abbandonar la chiusa stanza,
Sebben tutti quei dì panico e miglio
Il corno gli versò dell'Abbondanza;
La gabbia benchè d'oro è sempre gabbia,
E il canto più che amore, è spesso rabbia.

Più dolce avrà l'augello nutrimento
E l' umor che gli dona il campo e il rio;
Godrà d'unir suo tenero concento
Delle aure al suon, dell'onde al mormorio,
E svolazzar fra le ombre e la verdura
Nei ridenti giardin della natura.

Dunque cruda mercè più non sia resa,
E raperini e zigoli e spincioni
Quando è passato il tempo della tesa
Se bramano d'andarsene, padroni;
Volin pur via senza timor veruno,
Chè qui per forza non si tien nessuno.

Ma il fringuel cieco ne' suoi lacci stia,
E sulle nubi libero non erri,
Chè v' è timor per la solinga via
O il nibbio con le tese unghie l'afferri,
O l'incerto vagar morte gli rechi;
Non è la libertà fatta pe' ciechi.

A vari lati, in differenti posti
I Fringuel ciechi debbono tenersi,
E restino fra lor sempre discosti,
Che facil nasce gelosia di versi;
E molti son buonissimi figliuoli
Ma a figurare vogliono esser soli.

Che se questo Fringuello è accanto a quello,
O si terrà sdegnosamente muto,
O farà il falco, e del rapace uccello
Il tristo imiterà sibilo acuto;
Forse a quell' ora son censori stitici
Che si fan contro degli esami critici.

Inutil spesa, e confusione fa
Quei che tien tanti versi e tanti suoni;
Non stimo quantità, ma qualità,
E i versi li vorrei pochi, ma buoni:
Corron gli augelli a quei soavi canti
Ma non sorprendon più quando son tanti.

Se cento in lor poetica favella
Si mettono a cantar con quella foga,
Non sembrerà più un' accademia quella,
Ma parrà d' esser nella sinagoga;
Accade anco fra noi lo stesso caso,
I troppi versi guastano il Parnaso.

IL TENDITORE.

Sorgi del dì coi primi raggi, ed esci
Al mormorio de' freschi venticelli;
Chi dorme, si suol dir, non piglia pesci:
Chi dorme, io ti dirò, non piglia uccelli;
La sorte appare, e come augel passa oltre,
E in fama non si vien sotto la coltre. »

Non ti mettere a far la ninna nanna,
Non voler tutti i comodi alla tesa,
Non ti porre a girar per la capanna,
Come fa lo scaccino per la chiesa,
Non strólagare il tempo ad ogni poco,
Nè far dei paretai stanza di giuoco.

Resta sempre in orecchio, e l' occhio a penna
Per veder, per sentir se voce suona,
Se un' aura spira, una frasca tentenna,
E non ci si vuol gente ciampicona
Che vada come vanno le lumache,
E che resti a tirarsi su le brache.

Quando hai vivo lo sguardo, il piè spedito,
Noioso spettator fastidio rende;
Ma un compagno sarà molto gradito
Nel dì delle grandissime faccende;
Ma che due sieno le persone basta,
Che le cose più belle un terzo guasta.

IL SILENZIO.

Come i seguaci del saggio di Samo,
E del pio fondator della Certosa,
Noi tenditori sottoposti siamo
Del silenzio alla legge rigorosa,
E siede là dove la fune imbrocca
Arpocrate col dito sulla bocca.

Nascono nel silenzio i gran pensieri,
Nel silenzio maturan le grandi opre;
Il silenzio i politici misteri
E le alte idee dei re d' un velo copre;
In bel silenzio i lor furti soavi
Copron gli amanti delicati e savi. »

Parla il silenzio; alcun che frema e taccia
Spiega il suo sdegno, e i nobili dispregi;
Parla il silenzio più che la minaccia. »
Il silenzio dei popoli è dei regi
La gran lezion, se un re lezione piglia;
D'alto silenzio alta vendetta è figlia. »

Or dunque zitti zitti a' paretai
Per sentir degli augelli i dolci canti,
E non si faccia un gran badananai,
Come quando si sgolano i cantanti,
Non v'è modo che un verso si capisca,
Ed il teatro è ridotto una bisca.

O donne, sì gentil sesso e sì gaio,
Per tutto siete un ben, siete gradite,
Ma per dirvela schietta, al paretaio
Ci fate grazia se non ci venite;
O se troppo onorar voi ci volete,
Chetatevi un pochin, se lo potete.

Per altro se non si ode nessun canto,
E se nessuno augel per l'aria vola,
Gli uomini posson dir di tanto in tanto
In fra di lor qualche mezza parola;
Non debbono però far troppo chiasso,
Bisogna pensare alto e parlar basso.

I BUONI ED I CATTIVI TEMPI.

Sonvi i bei tempi e i tempi malandrini,
Come fur gli anni magri e gli anni grassi,
Convien che un tenditor sappia, indovini
Quando saranno i giorni dei gran passi,
Quando v'è speme di passare il cento,
O v'è sol da pigliar la nebbia e il vento.

L'ottobre è il mese dell'amica sorte,
E ancor tutto novembre non va male:
Puoi seguitare a tendere e star forte
Per fino a Ceppo, e tutto il Carnevale,
Ma solo allor qualche Fringuello passa,
E se hai l'arrosto ogni tre giorni è grassa.

Giunge l'Autunno: state vispi e gai
Vi posso dar delle gran buone nuove;
Sarà un grand'anno per i paretai,
Sono andate benissimo le cove,
Sull'alpe, dicean quelli che tornavano,
V'eran gli uccelli che vi si mangiavano.

Presto o tardi passar suole il Fringuello,
Secondo che è più tepido o più fresco
Per le montagne; il dì famoso è quello
Del serafico padre san Francesco;
Si vanta nei paesi posti in buca
Il gran passo del giorno di san Luca.

Oh se reggesse un mese la cuccagna,
I mazzi a sacchi si dovrien portare;
Ma gli uccelli poi batton la campagna,
E quel gran passo suol continuare
Due, tre dì, poi diventa una freddura:
Cosa bella mortal passa e non dura. »

Il tempo vuol mutarsi, o s'è mutato,
E si rannuvolò subitamente;
Si ascolta un chiocchiolio per ogni lato
E moltissime Peppole si sente;
Veggio un branchetto che vien basso basso
Quand'è già sera; domani un gran passo.

Erran per l'aria nuvole leggere,
Spira di sotto un placido marino;
Io spero, e la speranza è un gran piacere:
Ritorno a casa, mangio un bocconcino,
Vo a letto, chiuderò gli occhi un minuzzolo,
Poi domattina sulla tesa a bruzzolo.

Sperane molti quando fremer senti
Con cupo mormorio le onde del mare,
Allorchè a cerchio i procellosi venti
Spingon le nubi, grosse gocce e rare
Cadon dall' alto, e per gli aerei campi
Strisciano le fuocose ale dei lampi.

Era sì bello il sol della mattina,
E noi pieni d' ardor, pieni di zelo,
Ma quest' orrida nebbia ci rovina;
Forse sul mezzodì s' aprirà il cielo,
Ma chi lo può sperar fatto sicuro?
Chi vede nella nebbia del futuro?.

Gioiam se sul mattin gli uccelli passano,
Van chioccolando, e visto lo zimbello
Forman la ruota, subito s' abbassano,
Serrano le ale, e fanno il mulinello;
Guai se a fronte del canto e della serra
Tiran di lungo, o gittansi alla terra.

Disgrazia se il gran passo accaderà
Tutto in un giorno, ed in pochissime ore,
Una cosa poi sia da far pietà;
In questa, e in cose di maggior valore,
Prima che troppo in un sol giorno fare,
Ogni dì poco, ma continuare.

Appunto un branchettin quando si accosta,
E quasi sta l'uccel sulla posata,
Come se il diavol lo facesse apposta,
Ecco uno sbuffo, eccoti una folata;
E per lo men, per una settimana
Dura la maladetta tramontana.

Il vicin campo a seminar si pone
Appunto quando passano i gran branchi,
E in vece di tacer, quel villanzone
Si mette a gridar come i saltambanchi.
Andatevene, o almen questi grandi urli
Temprate un poco, maledetti chiurli.

Un dondolon di casa alla malora
Quasi accosto ai ginepri un giorno passa,
E per passar ci mette una mezz'ora,
Gli uccelli ha sulla testa, e non si abbassa;
Or ora un poco a muoversi gl'insegno,
E lo fo sgranchire io con un bel legno.

Quando un gran branco tutto mi venia,
Un giuccherel, che è nato d'otto mesi,
Come un spazzacammino dalla via
Mi grida: *oio*, quanti ne avete presi?
Eppur meriteria qualche bel giorno
Che gli fosse risposto, ho preso un corno.

Venga pure a spassarsi qualcheduno,
Ma il dottor non pretenda di far meco
Con dir, zimbello, tira ce n'è uno:
Grazie al ciel non son sordo, non son cieco;
E non fa gran piacer che un seccatore
Stia di dietro facendo il correttore.

Non bisogna a dirigere esser cento;
Lasciate comandar chi in posto siede,
Che meglio sa conoscere il momento,
E che stando più in alto meglio vede,
E tira quando a balzo vien la palla;
Divulgando il segreto, il colpo falla.

Ma la più dura e disperata cosa
È aver piantata una tesa vicina.
Che della rossa e della bianca rosa,
Che diciam di Giansenio e di Molina,
De' Guelfi e Ghibellini, e Bianchi e Neri?
Qui son le divisioni per gl' imperi.

Da noi gli uccelli nelle stelle passano
E non dan retta e van di lungo, e giunti
All'altra tesa subito s' abbassano.
Tanti ne han quei da prendere, e noi punti?
Là si buttan tre, quattro, cinque, sette;
Che tu tirassi a un diavolo! saette! (14)

Ma quante volte a noi cento fortune,
E il rival l' ebbe tutte disgraziate?
Ora gli si scarrucola una fune,
Or gli venner le reti accavallate,
Or sol la grossa e non l' altr' asta venne,
E gli uccelli lasciarono le penne.

Vedo il nemico ch' esce del capanno
Adagio adagio, e par che abbia gli zoccoli;
Lo vedo rimandar subito il panno,
E lo sento che tira quattro moccoli,
Io faccio una bellissima risata,
E grido: Santa Barbera beata. (15)

Dalle boscaglie del settentrione
Del mezzogiorno a' placidi tepori
Vengon Storno, Fringuel, Tordo e Frusone.
Vengan sempre così gli augei canori,
E non ci volgan mai gli avidi sguardi
Gli Unni, i Vandali, i Goti e i Longobardi.

Gli augei stendendo le dorate piume,
E scorrendo le vie del firmamento,
Han per istinto e lor vago costume
Di spiegar l'alto volo incontro al vento;
Così voglion con saggio e giusto metro
Il nemico di faccia e non di dietro.

C'insegnano così le alate schiere
Che chi vuol far cammin, chi saggiamente
Vuol nel campo d'onor fama ottenere,
Deve muoversi contro alla corrente;
E l'uomo di fermezza e di giudizio
Deve urtar l'opinione e il pregiudizio.

Ma se vuol conseguir suo nobil scopo
Mirando ad alto e luminoso obbietto,
E sostenere il gran contrasto, è d'uopo
Forte aver volontà, forti ali, e petto;
Nulla non fan gl'irresoluti e i lenti
Che si lascian portar da tutti i venti.

LO ZIMBELLO.

Non d'Ercole le forze si pretende,
Non v'è bisogno d'affannose prove;
Sol da un picciolo fil tutto dipende,
Con un semplice fil tutto si muove;
E chi vuol terminar questo suo corso
Il filo seguirà del mio discorso.

Che non può un filo! appesi a un filo stanno
I nostri giorni; da un sol filo pende
La spada sulla testa del tiranno;
Son fili le politiche vicende,
Le cabale, gl' intrighi delle corti,
E quelli per lo più son fili torti.

Potrai vederti d' ogni rischio cinto,
Inutili parran l' arte e l' ingegno,
Ma un filo tira fuor del laberinto,
Bisogna andare per filo e per segno;
Giungono a lieto fin tutte le imprese
Se son le cose pel lor filo prese.

A lunga verga che si piega e snoda
Sarà un uccello fortemente stretto,
Legato non pel piè, ma per la coda,
E meglio se imbracato sotto al petto;
Non vieto che il Fringuel si muova e s' erga,
Ma quanto il vuole del poter la verga.

Tra i generi diversi degli uccelli,
Gli zimbelli che passan pei migliori
Per comune opinion sono i Fringuelli,
Ed una Pincianella val mille ori,
Specie se quando inalzasi cinguetta,
E poi si posa in cima alla bacchetta.

Chi due Fringuelli ad una mazza pone,
Così sperando i lunghi branchi prendere,
Fa una pazzia, fa uno spropositone;
Mentre s' alza un Fringuel può l' altro pendere,
Ed il cattivo rattenere il buono:
Due stretti insieme male uniti sono.

Conosci il dì che sono in buona, e quello
Che ai pennuti augelletti il capo frulla;
Quando vogliono aver molto zimbello,
E quando non ne voglion saper nulla;
Le cose se a lor tempo non son fatte
Manco si ottiene quanto più si batte.

Tu non zimbellerai se cheti cheti,
Senza il canto nemmen degli spincioni;
Si tuffano gli uccelli fra le reti;
Quando poi passan certi girelloni
Che han visti centomila paretai,
Ammazzi gli zimbelli, altro non fai.

Se vedi che un uccel vien dritto é guata,
E sembra ricercar riposo e fronda,
Tu subito una bella zimbellata,
Ma non se ne rifili una seconda;
Che molte cose d'importanza molta
Riescon bene, ma una sola volta.

Colui che ha senno e la maniera scaltra
Non suol far le sue cose così all' aria;
Non dà una zimbellata dopo l'altra,
Ma la dà solo quand'è necessaria;
Fa gli amanti fuggir qualche zittella,
Così appunto perchè troppo zimbella.

Lo zimbello s'elevi in guisa tale
Che il vagante augellin scorger lo deva
Quando placido scende, e abbassa le ale,
Ma guai se lo vedrà quando si leva;
Augello crederà che sè ne vada,
E ancor ei prenderà lontana strada.

Così vorrei che un uccelletto apposta
A star sopra una mazza si avvezzasse,
Poi quando un branco placido s'accosta,
Sulla piazzetta placido calasse;
Più zimbelli vorrei di sorte varia
Simili a quei che passano per l'aria.

Quando un branco vedrai molto lontano
Mostragli lo zimbello, alzalo assai;
Ma se è molto vicin, con parca mano,
E basso basso gli zimbellerai;
Poi lo zimbello non dovrà toccarsi
Se un uccello è posato, o per posarsi.

Vedi un branchetto che di faccia viene,
Subito in alto lo zimbel di piazza;
Se vien di sotto e basse le ale tiene,
Di bosco à tempo s'alzerà la mazza;
Ma soprattutto per più gran ragioni
Non restino gli uccelli penzoloni.

Zimbella alle Scopine poco o niente,
A Zigoli nè prodigo, nè avaro,
Al Falco voratore alto e frequente,
A Passere e Frusoni basso e raro,
Un zin zin solamente ai Lucherini,
A' Muciacchi, Mattuge e Raperini.

Io dirò sempre zimbellate sì,
Ma sol quando a proposito si fa;
Sa eseguir bella musica così
Non chi fa molto, ma chi a tempo va;
È bello se opportun viene un *bon mot*,
E un *bon propos* deve essere *a propos*.

Così, muovendo gli occhi e gli zimbelli
Secondo il volo, il genere diverso,
Secondo il vario canto degli uccelli,
Saran fatte le cose a modo e verso;
Acquistata si avrà l'arte perfetta,
E potrem dir che va tutto a bacchetta.

MANIERA DI TIRARE.

A chi attender la sa la Sorte viene,
E ciascun prima o poi sempre ha il suo giro;
Ma il bel momento convien sceglier bene,
E fare il colpo quando viene a tiro;
V'è un istante felice, v'è il gran punto,
Ma bisogna pigliarlo per l'appunto.

Non dovrai venir subito all'assalto
Se tuttora gli augei girano sparsi;
Non tirar se un uccello è un po' tropp'alto,
Ma non attender che sia per levarsi;
La più prudente e più sicura cosa
È prendere il momento che si posa.

Se due, tre uccelli si posaro, e stanno
Gli altri a brillar, poi l'un di lor levossi,
Tien per certo che tutti se ne vanno,
Nè speranza nutrir di tiri grossi;
Scarica a chi riman subitamente:
Che chi vuol tutto spesso non ha niente.

Non si tiri a uno, a due se grossi e folti
Girano i branchi l'uno all'altro appresso,
Ma non ce ne son sempre molti e molti,
Ed è massima saggia, poco e spesso;
Chi non trascura il soldo ed il quattrino
Adagio adagio arriva allo zecchino.

Quando molti ne passano si attaccano,
A nuvoli gli augei filati vengono,
E nel bel mezzo del boschetto insaccano,
Poscia posati a lungo si trattengono,
Allora a pochi perdonar si può;
Santo nel poco, e ne' bei colpi no.

Quel Montanello cento volte gira,
E a far gli augei sgolar piglia diletto;
Se si abbassa un tantin, tu a volo tira,
Basta al rischio accostarsi un pocoletto,
Coprilo con la rete allor che striscia;
Il briccon non la passa sempre liscia.

Grilleggia verso il ciel la Lodoletta,
E sua dolce canzon modula e varia;
Poi tutto a un tratto rapida si getta,
Dà rapida del par subito all' aria:
Appena s' abbassò, la rete scatti;
Prontezza è madre dei felici fatti.

Se voce modular più non s' intende,
Guarda le nubi, e i poderosi vanni
Vedrai che in lunghe ruote il Falco stende;
Così allor quando passano i tiranni
Cessa ogni canto, ogni sermon vivace,
Ognuno trema, si nasconde e tace.

Se il Nibbio scorgi rotear lontano,
Ancor che sembri andarsene bel bello,
Sta' sempre attento, abbi le corde in mano,
Seguita i moti del rapace uccello,
Non lo perder di vista; a un briccon grosso
Convien sempre tenergli gli occhi addosso.

Il teso artiglio fra le reti messo
Appena avrà, l' una e l' altr' asta scatti,
Perchè piomba, e si drizza al tempo istesso,
E i colpi a un tempo ha meditati e fatti;
Che tutti gli uccellacci di rapina
Han per salvarsi un' arte sopraffina. (16)

L' uccello che scappò non torna mai,
Nè più ricade sotto i noti pesi;
Ma le donne hanno certi paretai
Dove subito siamo e visti e presi,
Si conosce l' inganno, e si ricasca
Nei fili istessi, e sulla stessa frasca.

L' OTTOBRE.

L' arte di chiappar Zigoli e Fringuelli
Può dirsi delle cacce la reina;
Si giunge sugli erbosi monticelli
Al soffio dell' auretta mattutina,
E si ritorna alla paterna cuna
Al dolce raggio dell' argentea luna.

Alla caccia del lupo e del cinghiale,
A quella delle volpi e delle lepri
Si urta, si batte, si scende, si sale
Tra' sassi, tra gli sterpi, tra' ginepri,
Per un balzo, una scesa, una viuzzola
Si sguscia, si precipita, si ruzzola.

A giornate di fuoco, al vento, al gelo,
Per sentier cupi e di tristezza pieni,
Fra tuoni e tra le folgori del cielo,
Di sete arrabbi, dalla fame svieni,
E chiuso fra l' orror della foresta
Rischi un' archibusata nella testa.

Qui non temi che grandini, o che fiocchi;
Non trovi nè macchion, nè precipizio,
Puoi star col caldanino fra i ginocchi
A legger le gazzette, a dir l'ufizio;
E se più volte non si fa gran cosa,
Per lo meno uno siede, e si riposa.

Quando alle nostre andiam liete pendici
Che giunsero d'ottobre i dì più belli,
Divertitevi, dicono gli amici,
E fateci mangiar dimolti uccelli;
Si fa di cuor, picciolo è il don, ma tutto
È del nostro sudor merito e frutto.

Che gusto i giorni che non si rifina,
E i mazzi si sollevano a cataste;
Si tira a quattro, a sette, a una dozzina,
E non v'è tempo di rimandar le aste,
Che sul capo altro branco ci rigira,
Si tira, si ríentra, si ritira.

Poi fatta quella presa così bella,
S'invitano il cerusico, il priore,
E gli uccelli a ventine in bastardella,
E schidionate che fanno terrore;
Di quelli che in regalo si mandaro
Alla città, si carica un somaro.

Eccoci a' paretai subitamente
Turba arrivar dai prossimi castelli.
Cosa dar da mangiare a tanta gente?
Subito al fuoco uccelli, uccelli, uccelli,
Non mancano la salvia, l'olio, il sale,
Ed il buon cor per cento piatti vale.

Appena il pranzettino è quasi cotto,
Corriam con una fame maledetta
E in un attimo a tutto è dato sotto;
Le dita da coltello e da forchetta,
Fan da piatti le lastre, e l'acqua e i vini
Degli uccelli mesciam nei beverini.

La sera a veglia, ed in conversazione
Ognun racconta le sue gran bravure,
Ci sarà forse ancor qualche sballone,
Ma qualcuno dirà le cose pure;
Ognun si vanta poter far miracoli,
E dà le sue parole per oracoli.

Se vantar *mirabilia* intenderai
Non credere alle lunghe litanie,
Perchè quando si tende ai paretai
È sempre il tempo delle gran bugie;
Può colui quanto vuol dir sue gran prede,
Ma il creder non è articolo di fede.

Dove in somma è uno star sì dolce e vago
Che qui sempre tramezzo a' versi, e ai canti
Ove è un gran tenditore un vero mago,
Che vive fra prestigi, e fra gl' incanti,
Sembra il mago Merlin, la fata Alcina
Quando alza la fatata bacchettina.

GLI SPOSI TENDITORI.

Il bel Filinto alla vezzosa Nice
Dato avendo il suo cor, dette la mano,
Nè sposo vi fu mai tanto felice;
Poi dal rumor della città lontano,
Per viver con la tenera compagna
Andò tutto un ottobre alla campagna (17).

Era la sposa il suo più dolce affetto,
E con la sposa il viver suo più gaio;
Ma un altro ardor gli si nutria nel petto,
Ed era la passion del Paretaio;
Allorchè quel gran giorno era venuto
Non l'avrebbero i canapi tenuto.

Appena don don don fean le campane
Che chiamavano i frati a mattutino,
Desto Filinto innanzi la dimane
Sbalzava in piè, batteva l'acciarino,
E messi gli scarponi e la carniera,
Più non si rivedea fino alla sera.

Nice si desta, appella il suo bel nume,
E una voce, ed un fiato non intende;
Sul vuoto letto, sulle fredde piume
Invan le braccia, invano i piedi stende,
E si conturba, s'agita, si affanna
Come Olimpia, Didone, ed Arianna.

Ma tornò puntual lo sposo fido,
E non come Teseo, come Bireno
Lasciò la bella sul deserto lido;
Avea d'uccelli un bel cestino pieno,
E alla cara metà fattone dono,
Queste, dicea, le mie prodezze sono.

Ma di queste prodezze, e questi uccelli
La sposa non fu troppo sodisfatta;
Non le preme di Zigoli e Fringuelli,
E d'altre imprese di codesta fatta:
Nè giudica un arrosto una fortuna,
Se in altri conti ha da restar digiuna.

Volea pur l'altro dì Filinto uscire,
Ma la tenera sposa ha l'occhio desto
E dice, ove vai tu vo'anch'io venire;
Filinto replicava, è troppo presto,
La terra è tutta gel, l'aria nebbiosa,
Resta in letto, o mio ben, dormi e riposa.

E che, fra le domestiche pareti
Non hai, quella seguia, tutto il tuo bene?
Che cerchi d'altri lacci e d'altre reti
Che quelle dell'amore e dell'Imene?
Quale sposo fu mai tanto scortese
Della luna di miel nel dolce mese?

Appena sentì chiudersi le porte,
Nice, dal letto subito sbalzando,
Disse fra se, che il mio signor consorte
Non mi facesse qualche contrabbando;
Quel figurin non vorrei, non vorrei . . . .
Vo' andare un po' a vedere i fatti miei.

In testa cento fisime si caccia,
E piena il cor del suo pensier geloso,
Fu come Procri al bosco della caccia
Spiando i passi dell'amato sposo;
E dice: se lo veggo con qualcuna,
Piglio fuoco, divento una fortuna.

Così di casa pensierosa sgombra,
E della selva la solinga via
Scorrea la bella, fra la nebbia e l'ombra,
La guazza sulla fronte le venia,
Ed i gelidi venti mattutini
Le sibilavan fra gli sparsi crini.

Le siepi, i balzi, i monticelli, i sassi
Le facean cento ostacoli molesti;
I fossi trattenevano i suoi passi,
I pruni l' afferravan per le vesti;
E ad ogni poco con gli sterpi in guerra
La povera signora è per la terra.

Giunse in fine alla tesa, e si nascose
Dietro a un vecchio troncon di scornabecco;
Si mise alle vedette, e orrende cose
Credea scoprir, nè vide un fico secco;
Ma non contenta della prima prova,
Eppur, diceva, qui gatta ci cova.

Restò volgendo alla capanna e a quelle
Romite piagge il sospettoso ciglio,
Ma vide le innocenti pastorelle
Che giravan lontane un mezzo miglio,
E dicean, traversando questi lidi,
Via, presto presto che il padron non gridi.

Vengono intanto e van cento uccellini,
E salutati rendono il saluto,
Ma poi quando al boschetto son vicini
Fuggon che il diavol par che abbian veduto;
Vere bestie che sono, hanno paura
Di Nice che scorgean tra la verdura.

In gabbia si sgolavano gli uccelli,
Fischiava il tenditor quanto sapea,
Ed ammazzava tutti gli zimbelli,
Ma un Fringuello posar non si volea.
Alto era il sol, suonato il mezzodì
E preso non avea neanco un Luì.

Filinto se ne uscì fuor del capanno,
E girando qua e là l'occhio e la testa,
Questi uccelli, dicea, che diavol hanno?
Guardate sorte malandrina è questa!
E avrebbe nella doglia e nel dispetto
Anco attaccato qualche moccoletto.

Ma sente un ghignettino basso basso
E poscia una risata anco più bella;
Dice adirato, cosa è questo chiasso,
E chi ardisce anco pormi in canzonella?
Se vi ci acchiappo, genti maledette,
Di quanti siete ne vo' far polpette.

E di nuovo si desta un altro riso;
Tosto Filinto ne seguì la traccia,
E scorge con festoso e dolce viso
La sposa che gli vola tra le braccia;
Scusa, dice, se fui troppo vivace,
Se irato sei, si rifarà la pace.

Or la cosa, diss'ei, tutta è spiegata,
Adesso non mi fa più meraviglia
Se in tutta quanta questa mattinata
Nemmanco un solo Scricciolo si piglia,
Perchè a vedere questi visi belli »
In vece d'abbassar, s'alzan gli uccelli. »

La bella replicò con lieta faccia,
Se furo i passi miei troppo indiscreti,
Se ti ho guastata tutta la tua caccia,
Vengo io stessa a cader fra le tue reti;
Nella dolce amistà dei nostri cori
I miei lacci saran lacci di fiori.

Te co' raggi del dì, te per lo cieco
Campo dell' ombra, tua fedele amica
Vo' sempre seguitar, divider teco
Il diletto, la gloria e la fatica;
Ho anch' io la forza, ho anch' io l' ardir che basta
A portar gabbie ed a rimandar l' asta.

Intanto un branco di Fringuelli gira
E gli sposi saltarono in capanna,
Mentre questi zimbella, quella tira,
E mentre l' una scaccia, l' altro appanna,
Uno l' aste rimanda, una raccatta,
E benissimo è in due la cosa fatta.

Nice usciva ogni dì dal letto fuora
Come Venere uscì fuori dell' onda;
Sollecita sorgea come l' Aurora,
Come l'Aurora fresca e rubiconda;
La sera poi riedean moglie e marito
Ripieni di salute e d' appetito.

IL PARETAIO D' AMORE.

Amor che à cor gentil ratto s' apprende
Non sempre armato va d' arco e di dardi,
Ma i fili accorti su' bei visi tende,
Zimbella coi sorrisi e con gli sguardi,
E fa posarsi l' amorosa schiera
Sui boschetti di Pafo e di Citera.

Inventa tutti i dì nuovi segreti
Secondo il suo capriccio e la sua moda;
Ora ci fa cader nelle sue reti,
Or ci lega le gambe, ora ci accoda;
Or per porci in calor gli occhi ci vela,
Ora in gabbia ci serra, ora ci pela.

A tutti poi fa perder la ragione
Per qualche suo soave malefizio,
Secondo il tempo, il loco, le persone,
L'età, il gusto, il carattere, il giudizio;
Chi vien di lancio nella rete tesa,
Chi arriva a stento, e quasi per sorpresa.

I giovinetti di collegio usciti
Che ancor non san dove tener le mani,
Gli zerbinetti tutti intirizziti,
Gl'insulsi Adoni, ed i Narcisi vani
Che credono ogni donna innamorata,
Si buttano alla prima zimbellata.

Ma qualche girellone maledetto
Che visti ha più di mille paretai,
Par che voglia mangiar reti e boschetto,
Striscia, s'accosta, e non si attacca mai;
Qualche volta però non ne va immune,
E a volo è preso, oppur tocca la fune.

Vi son certi uccellacci scimuniti
Che stanno a cincischiar delle mezz'ore,
I cascamorti, i poveri patiti,
Quelli che filano il perfetto amore:
Tu Amor, che ad aspettar presto ti stucchi,
Dici lor, fuora o dentro, mammalucchi.

Qualche filosofaccio rabbuffato
Vuol porsi anch'ei sulla galanteria,
E vuol mettersi a far lo spasimato;
Amor gli dice in collera, va' via:
O se degna accettar quel coso estatico
Trova che sa un po' troppo di salvatico.

Vi son certi poeti, o poetucci
Che fanno un cinguettio tutta la strada,
E spippolan canzoni e sonettucci,
Ma il Dio de' bei desir poco vi bada;
Poi di lor non saprebbe cosa farne,
Perchè son tutti penne e punta carne.

Si vedono passare e ripassare
Certi augei senza mira e senza oggetto,
Che fanno per cantare e far cantare,
E cercano il rumor più che il diletto;
Amor gli scaccia dal suo dolce impero,
Che vuol la voluttà, ma col mistero.

Ma qualche collo torto e don Pirlone,
Che ama esso pur di rompere il divieto,
Quando visto non è dalle persone
Insacca nel boschetto cheto cheto,
Senza scrupolo alcuno si trastulla,
Basta che il mondo non ne sappia nulla.

Donne gentili devote d'Amore »
Che per la via della pietà passate »
Cedendo al bel pendio del vostro cuore,
Su' bei mirti d'amor vi soffermate;
Beltà che a molle tenerezza ceda
Del più bel Nume è la più dolce preda.

Alla magia degli amorosi canti,
E di natura alla possente voce,
Ecco venir le femmine galanti
Cui non dette Natura alma feroce,
E d'amor dalle care arti sedotte
Ci cascan come tante pere cotte.

Vi han certe senza onor, senza cervello,
Che appena lo zimbello hanno veduto,
E ancor senza bisogno di zimbello,
Cader si lasciano a corpo perduto;
E non sapendo almen farle segrete,
Come Venere son prese alla rete.

Ma qualche garga v' è furba trincata,
Che accenna di cader, ma non ci casca,
E se fa un pochettin la innamorata,
Sta sempre come uccello sulla frasca,
Ognor si muove, ognor di posto varia,
E se si tira, dà subito all' aria.

Ma perchè Amore è un capettaccio vano,
Che attento sta pochissimo alla tesa,
Ha spesso per compagno il suo germano
Se desidera far sicura presa,
E il biondo Imene, che ha maggior criterio,
Fa il chiasso diventare un fatto serio.

Crediam scherzar col piccol Nume, ed ecco
Che ci attacca Imeneo pe' piè, per le ale,
Pel collo, per la testa, per il becco;
E quando ci ha chiappati o bene o male,
Ci ficca in una gabbia, e in quella gabbia
Starci convien per amore o per rabbia.

(1) È narrato che Apollonio Tianeo, che osò paragonarsi a San Pietro, intendeva il linguaggio degli uccelli.

(2) Al Paretaio i migliori uccelli cantano in versi.

(3) Non voglio offendere l' intiero corpo dei Legali, persone rispettabilissime e utilissime alla società, ma quei Cavalocchi e Mozzorecchi che non pensano che a smungere i poveri Clienti; è toccata anco ai Giovani di Studio: non era mia intenzione, ma è stata la rima.

(4) Le Moschee, o per dir meglio i Kibak dei Mussulmani sono volti sempre all' Oriente verso il Caaba.

(5) Buttata, in termine tecnico dei Cacciatori, si chiama il posto, ove più volentieri che altrove godon posarsi gli uccelli.

(6) Modo proverbiale per parlar di piccola casa.

(7) La piazza del Paretaio deve essere una parabola. Il boschetto è nel Foco.

(8) Si chiamano i Venti le grosse funi che tengono in bilancia le aste.

(9) I Fringuelli di passo non riescono a cantare in versi, bisogna servirsi di quelli chiamati nostrali, cioè nati ne'nostri Paesi.

(10) Far la raschiatura fra le dita. Atto scherzoso del popolo, che figura raschiar colle dita, per far onta, e mostrar disprezzo a qualcuno.

(11) Si chiamano stampe gli uccelli morti e seccati, che si mettono stesi sulla piazzetta del Paretaio, per far credere agli uccelli di passo che sono dei loro compagni, che si posarono sull' erba

(12) Perchè i Fringuelli vecchi cantino nell' Autunno, si mettono in chiusa e all' oscuro nel tempo di Primavera. Credono che sia la bella stagione, e cantano in verso quando sentono i raggi del Sole de' primi giorni di Ottobre.

(13) Massima d'un saggio orientale. Se vuoi viver molto, vivi poco, cioè non usare troppo, non abusar della vita.

(14) Termini oltraggiosi, co' quali s' insultano i Tenditori invidiosi.

(15) Santa Barbera beata; frase usata dai Tenditori per burlarsi del vicino Cacciatore, che ha tirato all' aria, e gli è scappato l' uccello. Non saprei trovarne l' etimologia.

(16) Un tale scriveva a un suo amico. Siei accusato d' aver rubato centomila scudi, se siei innocente, siei perduto, se veramente ti siei fatta tua questa bella somma, non temer di niente.

(17) Questa storia ebbe luogo veramente in una bella villeggiatura, ed il Poeta venne pregato a narrarla, e ad includerla nel suo Poemetto.

POESIE DIVERSE

ODE

Sul matrimonio.

Cogliam del santo Imen le bianche rose,
E al dolce lume delle sacre tede,
Le tenere del cor fiamme amorose
Giuriamo all' ara dell' eterna fede.
Più dolce è l' onda della fonte pura,
Più caro il pomo nel suo giardin colto:
Marital giogo è il voto di natura,
E sacro è il nodo che non è più sciolto.
Stringe a un tempo la destra e stringe l' alma
Soavemente il nodo maritale,
È il piacer nel riposo e nella calma,
E si può dir l'amor, ma amor senz'ale.
Felice chi trovò sposa fedele
E gode al fianco suo dolce ristoro,
Sempre per lui sarà luna di miele
E scorreranno i dì filati in oro.
Felice quei che numerosa prole
Scherzar d' intorno lietamente scorge,
E chi montar sulle ginocchia vuole,
E chi al labbro paterno il labbro porge.
Torna all' albergo, e delicate e pronte
Trova le cure della sposa cara,
Che gli asciuga il sudor della sua fronte,
E un grato refrigerio gli prepara.

Dolce è aprir con gli esempi e coi consigli
Le vie della fortuna e della gloria;
Ringiovenir con gli adorati figli,
E viver nella lor grata memoria.
Nei giorni della bella primavera,
Quando son nomi ignoti il pianto e il duolo,
Erri come tra i fior l'aura leggera,
Che vivere può l'uom libero e solo.
Ma nella trista poi sera degli anni,
Quando la grave età geme e si lagna,
Felice quei che il peso degli affanni,
Divider può con tenera compagna.
Chi non s'unì con le sante catene,
Più non ritroverà che cuor di sasso;
Nessun sente pietà delle sue pene,
E nessun regge il tremolante passo.
Sul letto del dolore abbandonato,
Sotto il peso cadrà di sue sventure,
Se fida sposa non gli siede a lato,
E non gli presta le pietose cure.
Nessun doglioso sul suo letto pende,
Nè le gote di lagrime gli bagna;
Miseramente nella tomba scende,
E un flebile sospir non l'accompagna.
È inutil pianta che sul monte crebbe,
Carca di rami, e di bei frutti sgombra,
Che i puri succhi della terra bebbe,
E non le rese che una sterile ombra.
Ma una compagna è all'uom raggio celeste,
Che la dolcezza ne'suoi giorni spande,
È la vite che l'olmo abbraccia, e veste
Dell'oro di sue floride ghirlande.

Passa l'amor, ma la dolce amistade
Succede, e scalda ancor le caste piume;
Così scema sua forza il sol che cade,
Ma tinge il cielo del più dolce lume.
Torna al pensier l'imagine gradita
Dei passati piacer, dei primi amori;
Si rimonta il torrente della vita,
E sulle rive ancor troviam dei fiori.

Il primo amore.

Al tempo felice
Dei dolci sospiri,
Fileno amò Nice,
E Nice il pastor.
Con laccio di fiori
D'unirsi per sempre
Bramavan quei cuori
Che vivon d'amor.
Ma i voti amorosi
Gli Dei non udiro,
Ahi le alme si uniro
La man non si unì.
Altr'ordin fu scritto
Nel libro dei fati,
E amarsi un delitto
Sarebbe oggidì.
Ma vive la cara
Memoria d'amore,
E palpita il cuore
Pensandovi ancor.

Tal seguita appresso
Il vago concento
Delle arpe d'argento
Il molle tremor.
Il tempio è caduto
Che al nume il più caro
Belle alme inalzaro
Nel fior dell'età.
Ma sulle ruine
Si piange talora,
E vi abita ancora
La dolce pietà.

Il viaggio sul mare.

Delle aure della sera
Al dolce mormorio
Andiam bell'idol mio
Sopra il tranquillo mar.
La notte ci ricopre
Col suo pietoso velo,
Gli astri lucenti e il cielo
Stannoci a rimirar.
Ridono al tuo sorriso
La calma ed il diletto;
Al tuo sereno aspetto
Sereno il ciel si fa.
È de' tuoi vaghi lumi
Il desíato raggio,
Che segna il bel viaggio
Del pellegrin d'amor.

O bella, non rimiri
  Che gonfiansi le vele
  All' urto dei sospiri
  Che partono dal cor?
Non odi il dolce fremito
  Sul tremolante umore?
  È il fremito d'amore
  E della voluttà.
Scorre la barca lieve
  Sopra la placida onda
  E il venticel seconda
  I voti del mio cor.
Oh quanto, o cara, oh quanto,
  Dolce è l'amar sulle acque!
  Dal sen delle onde nacque
  La stessa Dea d'Amor.

La bella piangente.

O tu che il sospir siei
  Di tutti i giorni miei,
  E il sogno che le notti amor mi dà.
Non son gli scherzi e i giuochi
  Che gli amorosi fuochi
  Con tanta mi svegliar vivacità;
Sono i sospiri e i pianti
  Che il model degli amanti
  Adorò sempre e sempre adorerà.
Oh le anime gentili
  Negli amorosi fili
  Entrano a sospirar per lunga età.

V'è un piacer nel dolore,
E un delicato amore
Dal puro fonte vien della pietà.
Tenera verginella
Non è giammai sì bella
Che quando il duol sulle sue ciglia sta.
A mesta pupilletta
Sospesa lagrimetta
Quanta dolcezza ed eloquenza dà!
Una notte tranquilla
Così tra stilla e stilla
Placida stella sogguardando va.
E in mezzo al suo viaggio
A quel soave raggio
Un lieto sguardo il pellegrino dà.

La bella pallida.

Fille, perchè dogliosa
Se una purpurea rosa
Non scorgi mai fra gigli comparir?
È quel pallor del viso
Angiol di Paradiso
Che fa pensare a te con un sospir.
I vividi colori
Degli amorosi cuori
Non pingon la gentil soavità;
Ma da una mezza tinta
È un'anima dipinta
Piena di dolce sensibilità.
Sulla solinga vetta
Nascosa fra l'erbetta
Pallida è pur la violetta umil.

Ma sempre a lei d'intorno
All'apparir del giorno
Dolce sospira il venticel d'april.
Pallido ancor vedete
L'altro che delle chete
Notti passeggia pel soave orror.
Pure a quel fioco raggio
Sta meditando il saggio
E batte il cuor del pellegrin d'amor.

L'infedeltà perdonata.

Oh crudel tu mi hai tradito,
Con questi occhi io l'ho veduto,
Un amante più gradito
Di piacer s'inebriò.
Questa dunque è la mercede,
Che tu rendi a tanto amore
No non meriti il mio cuore,
Io riprenderlo saprò.
Ma spezzar sì dolci nodi
Non nol voglio, e nol potrei,
O colpevole non sei,
O tu meriti perdon.
Non ti toglie un torto solo
Cento dritti all'amor mio,
Per un fallo non oblio
Cento amabili virtù.
Tu spargesti i giorni miei
Delle rose dell'amore
Non convien tanto rigore
Se una spina mi ferì.

È la fredda gelosia
Che rivolge cento lumi,
Al più tenero dei Numi
Sopra gli occhi un velo sta.
Ho veduto, eppur m' inganno,
Sembri infida, eppur nol sei,
No non credo agli occhi miei,
Voglio credere al mio cuor.

A bella vedova che rifiutava di rimaritarsi.

Quando il manto del dolore
Spoglierai Ninetta vaga
Quando il fuoco dell' amore
Ne' tuoi rai si rivedrà?
Dopo i dì tristi del gelo
Di bei fiori april si veste,
Dopo i nembi e le tempeste
Più sereno il ciel si fa.
Sempre mesta, e al pianto unita
Hai la mente al morto sposo,
Che i bei campi della vita
Non vedrà mai più, mai più.
Se tu credi al mio consiglio
Forma in vece un altro nodo,
E col chiodo leva il chiodo
Che sì duro al cuor ti fu.
Anche in Efeso gemea
Quella celebre matrona,
Che più cibo non volea
Perchè vedova restò;

Ma le rese il bel soldato
  Il coraggio che ha smarrito,
  E in veder tanto appetito
  L'appetito ritornò.
Ancor Dido eterna fede
  Giurò al misero Sicheo,
  E sprezzò le accese tede
  Nel fulgor di fresca età;
Ma del figlio della Dea
  La colpir le belle imprese,
  E l'amor nel sen le scese
  Per la via della pietà.
Tutto ognor finisce e muore,
  In oblio tutto si pone,
  Convien farsi una ragione
  Della gran necessità.
Negli elisii campi ameni
  Dorme in pace il caro sposo,
  Nè dal letto del riposo
  Cerca più la sua metà.
Seguitarlo ai muti regni
  Sarien poi troppe disgrazie,
  E che far di tante grazie
  Uno spirito potrà?
Spoglia omai la veste bruna,
  E di rose il crin t'adombra,
  Che abbracciar non merta un'ombra
  Una simile beltà.

Le similitudini.

Licori somiglia
A un raggio solare
Che brilla sul mare
In fresco mattin.
A quel d'innocenza
Somiglia lo sguardo,
Amor più bel dardo
Di questo non ha.
A quel del contento
Somiglia il sorriso,
Dipinta è nel viso
La pace del cuor.
Rassembra il respiro
A tremola auretta
Che i fiori e l'erbetta
Passando baciò.
Le dolci pupille
Che amor fa sì belle
Somiglian due stelle
In limpido ciel.
Il collo è di neve,
Il seno è di latte,
E a' palpiti batte
Dei molli sospir.
Le chiome svolazzano
In riccioli d'oro,
La fronte è il tesoro
Dei vaghi pensier.

Così si dipingono
Le belle immortali
Che volan sulle ali
Dell' aura d' april.
Così sospirosi
Fra i placidi mirti
S' aggiran gli spirti
Che vivon d' amor.

Sull' uso inglese di far partir le signore allor che giungono in tavola le bottiglie.

Bacco è il Dio de' bei pensieri,
Della dolce ilarità,
E la gioia dei bicchieri
Fra gli amici in giro va.
Ma che sorta di rigore,
Ma che vera crudeltà,
Bere al tempio dell'Amore
E scacciar la Deità?
Quando mancano le belle
Tutto langue, tutto muore,
È un ciel povero di stelle
Ed un prato senza fior.
Chi lo spirito dispensa,
Chi gentil la gioia fa,
Se bandite dalla mensa
Son le Grazie è la Beltà?
Quando il re degli alti scanni
Prende in man la coppa d' or
Vien la Diva de' begli anni,
De' begli anni dell' amor;

E del ciel nelle auree sale
L'alma Dea di fresca età
Versa il nettare immortale
All' eccelse Deità.
Se temuto è il dolce impero
Della Dea della beltà,
Convien dir che non sia vero
Che è nel vin la verità.
Se si trema, se si cade,
Troppo alzandosi il bicchier,
Solo a' piè della beltade
È permesso di cader.

Il pigiamento del piede.

Il bel Nume ha cento ingegni
Per provar la sua virtù,
Ma fra tutti questi segni
Qual è quel che prova più?
Crederassi un sorrisetto,
Uno sguardo lusinghier,
Crederassi un vago detto,
Un amabile tacer.
Direm forse un caro amplesso,
Un dolcissimo sospir,
Un bel pianto, un bacio impresso
Nelle fiamme del desir.
Ma san ben le ragazzette
Che qualcosa vi è di più,
Han di piè due care strette
Una magica virtù.

S'egli è ver che il Nume arciero
  Vuol segreto e oscurità,
  Dove all'ombra del mistero
  Più leggiadre opre farà?
Spesso a lei che t'innamora
  Non potrai seder vicin,
  Ma co' piedi si lavora
  E vi copre il tavolin.
Spesso quegli a questa piace,
  Ma la madre, o un Argo v'è,
  L'occhio allor, la bocca tace,
  Ma si parlano col piè.
Mamma mia, se te ne avvedi,
  Non turbar la gioventù,
  Quando fosti ne' suoi piedi
  Lo facesti ancora tu.
No d'affetto, no di fede
  Quel garzon non mancherà,
  Son gli affari in un bel piede,
  Su buon piè la cosa va.
Sia lo stringer della mano
  Chiaro segno d'amistà,
  Ma l'amor, ch'è un dolce arcano,
  Due piè stringersi farà.
Della forza dell'amore
  Più gran segno no non v'è;
  Oh qual impeto è nel cuore
  Se va il sangue fino a' piè.
Un tesor dunque ci diede
  Una tenera beltà,
  È quel premito di piede
  Che girar la testa fa.

Dunque amore non si vanta
Di maggior felicità;
Si suol prendere la pianta,
Poi si prende la città.

Gli occhi neri e gli occhi celesti.

Fra le celesti, e le pupille nere,
Che dell' anima son pure facelle,
Vorrebbero i filosofi sapere
Quali son le più care e le più belle.
Nere ha le luci il più gentil dei Numi,
Ma ninfa amò dagli azzurrini lumi.
Hanno celesti i rai Pallade e Giuno,
Ma la bella Ciprigna ha l'occhio bruno.
I neri al cuor van come acuti dardi,
Dolce è la punta dei celesti sguardi.
Quei con leggiadro ardir s'apron le strade,
Questi van per la via della pietade.
Conquistan quelli i cuori a prima vista,
Questi meglio tener san la conquista.
Quei vivo moto, e questi han dolce calma,
Quelli pingon lo spirto, e questi l'alma.
Quei sembran stelle sul celeste velo,
Questi il colore han dello stesso cielo.
Bello è il nero occhio nelle liete feste,
All' ora del pastor bello è il celeste.
Io per me se ho da dar palma d'onore,
Bado alle qualità non al colore.
Ha quell' occhio per me luce più bella
Che più dolce mi ride e mi favella;
Di quello che mi guarda indifferente,
Cosa ho da dirne? non mi dice niente.

ODE.

La voce velata.

Voce d'amor che sopra i tuon più dolci
Sorvoli come Zeffiro tra i fiori,
Le molli orecchie tu lusinghi e molci,
E son le orecchie il bel sentier dei cori.

Ma perchè mai con fioco mormorio
Sgorghi di canto la più schietta vena,
E il suon di cui più bel mai non s'udio
Invidíoso vel copre e raffrena?

No, ch' anzi è un pregio: d'animata tela
Fa lieve ombra spiccar le forme belle;
Le chete notti la natura vela,
Ma sul celeste vel brillan le stelle.

Copre le Grazie un trasparente velo
Che delle aurette a grado erra discinto;
Vela dell' alma Dea del terzo cielo
Le più care beltà candido cinto.

Ornata di sua amabile virtude
Chiudesi verginella in nivea vesta:
» Ma se il varco ai profani occhi si chiude »
» L' amoroso pensier già non s' arresta. »

Sotto un velo il piacer si sta riposto,
Quel piacer che gentile anima sugge;
Togliete il vel misterioso, tosto
L'eterea voluttà svanisce e fugge.

La stessa verità figlia dei Numi
Cinta d'un vel più persuade e piace,
Ha un vel sugli occhi Amore, un vel sui lumi
Chi del più vago Dio si fa seguace.

Natura che al profan sguardo si cela
E al saggio indagator s'apre soltanto
Leggiadramente artificiosa vela
I bei misteri del celeste canto.

Ma spira più soave e più diletta
La luce delle armoniche parole,
Come dietro una vaga nuvoletta
Il più puro traspar raggio del sole.

L'aura d'amor che dai bei labri spira,
Più dolce è del più vago Zeffiretto,
Che fra i mirti di Venere sospira,
O i fior baciò dell'Ibla e dell'Imetto.

L'aura gentil che dal bel sen di neve
Muove in sì dolce e flebile tenore,
Più grata spira sotto il manto lieve
Che molle ondeggia a' bei sospir d'amore.

Nasce sui labbri, e nel vuoto aere muore
Alto suon figlio di bravura e d'arte;
La dolce melodia va fino al cuore,
E giunge al cuor quel suon che dal cuor parte.

Basso e sommesso è il suono onde i cor leghi,
O vago Dio dai teneri desiri,
Son dolci lai, son timidetti prieghi,
Voti tremanti e languidi sospiri.

Allor quand'è vicino alle ultime ore
E che la voce infievolisce e manca,
Scior le più dolci suol voci d' amore
L' augel soave dalla piuma bianca

I lievi Silfi, i vaghi aerei spirti
Susurran del piacer presso alle rose,
Lievi s' aggiran fra gli elisii mirti
Con tenero sospir le ombre amorose.

D' un chiaro ruscellin querula e roca
Mormora l' onda fra l' erbose zolle,
Della sera così l' auretta fioca
Dolce sospira sul romito colle.

EPIGRAMMI E NOVELLETTE

O tu che hai scorse tante dotte carte,
Qual è l'arte d'amar? — L'amar senz'arte.

Dici che quello stolto,
Che è senza cuore, e un duro masso pare,
È un uom da viver molto?
Non bisogna dir viver, ma durare.

Ahi! l'amica del cuor mi ha il ciel rapita,
Io piango la sua morte, e la mia vita.

Un ragazzetto fissamente guata
Una dama che fu
Bellezza decantata,
Ma che invecchia e comincia ad andar giù;
La femmina gridò,
Che cosa tu consideri, bardassa?
E quei le replicò,
Sto qui a veder chi passa.

Crudel, di non amarmi ah sei decisa!
Morirò, morirò, ma dalle risa.

Un reverendo padre provinciale
Che andava in giro col quaresimale,
A un vate domandò donde venia

Che ogni poeta ha un ramo di pazzia;
Non so, quei disse, se sia vero il fatto,
Che ogni poeta possa dirsi matto;
Ma quanti vi son pazzi e scimuniti
In tanto e tanto mondo che ho percorso,
Gli ho visti tutti che alzano tre diti,
E in tre punti dividono il discorso.

Di quel distico mio, parlate schietto,
Che ve ne par? — Mi pare un po' lunghetto.

Lagnasi ognor Ninetta,
Sempre infedel mi crede,
Pronta a mancar di fede,
Fede al mio cuor non ha.
Chi sopra barca lieve
Fende l' instabile onda,
Vede fuggir la sponda,
E il legno intanto va.

Disse un tal che cadea dagli alti muri,
Per ora la va ben, basta che duri.

Infermo un canapin di Pontedera,
Più non mangia, non beve, non ingoia;
L'assiste, lo riguarda la mogliera
Credendo ognor ch' ei ripieghi le cuoia;
A ogni scossa diceva la Marghera,
Questa l' avrebbe ad essere il suo boia,
Ma sempre era la stessa tiritera,
Le cose lunghe le vengono a noia.
La donna, ora asciugandogli i sudori,

Or dai labbri nettandogli la spuma,
È costretta a interrompere i lavori,
Senza i quali la pentola non fuma;
Dice alla fin stufata, dentro o fuora,
O si o no, animo Montezuma,
Usciamone una volta: tu non muori,
Io non guadagno, e l'olio si consuma.

Pietro alla sposa: s'io venissi a morte
Mi piangeresti tu? sicuramente
Ti piangerei, rispose la consorte;
Sono una che ho le lagrime per niente.

Quanti onori ammassò quel barbassoro!
Somiglia un pecoron col toson d'oro.

Ecco il predicator più commovente,
Fa movere e scappar tutta la gente.

Un certo mercadante
Ha detto e assicurato,
Che a conto della guerra di levante,
Il sego è orribilmente rincarato;
Ma che forse tal guerra sì crudele
Si sta facendo al lume di candele?

Il padre Serafin da Pratomagno
Un sabato mattina
Col suo padre compagno
Passò di Laterina,
Nè far potendo tutta una tirata,
Rimase a desinar da una beata.
I frati che varcar monti e dirupi
Avrebbero mangiato come lupi;

Cosicchè fatte quattro chiacchierette
Subitamente in tavola si mette;
E una minestra appar ch' era un conforto
E fatto avria risuscitare un morto.
Il reverendo in bocca se ne caccia
Tai cucchiaiate che facean terrore,
E la zuppa lo stomaco gli abbraccia,
E gli s' accosta al cuore:
Quando il compagno tutto spaurito,
Tirandolo pel braccio e pel vestito,
Gli grida, che fa ella, gli è peccato,
Lasci star, se ne mangia l' è dannato.
Il reverendo, che vedea la fame,
Risponde, c' è il velen, c' è il verderame?
Peggio, quei replicò, quella mezz' ora
Ch' ella è restato su con la signora,
Io son sceso in cucina, e accanto al fuoco
Essendomi accostato, ho visto il cuoco
Prende un prosciutto, e fattene tre fette,
Nella zuppa di maghero le mette.
Il padre Serafino ha il viso fatto
Simile a un morto, e pieno d' afflizione
Si è distaccato dal suo caro piatto,
E poi voltandosi al frate torzone
Disse, pazienza! non c' è più maniera
Di finir questa brava zuppettina,
Ma che bisogno c' era
D' ire a fare il fiuton per la cucina?

S' io t' amo vuoi saper? che dir potrei,
Non si amano, si adorano gli Dei.

A quell' uom pien di rabbia e di dispetto,
Che alto aver dee sulla coscienza il pelo,
Rovinò sulla testa il ciel del letto,
E lo fe' soffogare; giusto cielo!

V' era un signor, che quando un saltimbanco
Gli dava delle nuove sbardellate,
E ne dicea di quelle che nemmanco
Dalla finestra sarebber passate,
Con rabbia e quanta avea forza nel braccio
Si dava de' gran colpi nel mostaccio;
E se era pazzo domandato essendo,
Rispondea, col mio viso me la prendo;
Perchè se non foss' io, se questa mia
Vera di babbuin faccia non fosse,
Questo faraholon non crederia
Poter darmele a bevere sì grosse.

Per dire alla mia moglie trenta messe,
E per accender venti lumicini,
Disse un avaro, il paroco mi messe
Il grosso conto di cinque zecchini;
Tanto il mortorio di mia moglie importa?
Vorrei piuttosto che non fosse morta.

Non so un poeta per qual caso raro
Ritornando al paese un sacco avea
Pieno, stupite! pieno di denaro;
Gli disse un tal, che il mondo conoscea,
Come potesti far tanta moneta?
O festi il ladro, o tu non sei poeta.

I proprietari per necessità,
Sono amici dell'ordine,
Quando però le loro proprietà
Non debbono al disordine.

Un ricco finanzier disse a un orefice:
Farotti una sinistra profezia;
O tu morrai per mano del carnefice,
O d'una vergognosa malattia;
Gli replicò l' orefice, rispondo
A questa tua profetica favella,
Che l'uno o l'altro accaderà, secondo
Se abbraccio i tuoi principj o la tua bella.

V'era un gran buon signore
Che sposò una fanciulla
Bella come l'Amore,
Ma tutta fuoco e un capettin che frulla;
Con questa bella faccia e questi vanti
S'intende che piovevano gli amanti;
La processione non finiva mai,
E la strada era sempre un via vai;
Qualche volta convien chiudere i lumi,
Ma troppo è troppo, e al povero consorte
Un giorno al capo son montati i fumi
E s'è fatto sentir, ma sentir forte.
Signora, disse con un'aria fiera,
Non voglio in casa mia sempre la fiera;
Badi, l'avverto, se mai più da lei
Vien qualcun de'suoi tanti cicisbei,
Parlo chiaro, e m'intenda,
Segue una scena, ma una scena orrenda.
Disse la sposa, oh! sicuro, sicuro,

E fece conto che parlasse al muro.
Un dì che in certe orette
Venne a trovarla un biondo ganimede,
Il marito che stava alle vedette
Buttò giù l'uscio d'un colpo di piede,
E chiappò i signorini lì a quattr'occhi,
Che quasi si toccavan coi ginocchi;
Può darsi che alcun male non ci fosse,
Ma il marito non può stare alle mosse;
D'un tiranno pigliò voce ed aspetto,
E alla moglie gridò, si ricord'ella
Di quanto le promisi? non le ho detto
Che una scena farei? la sarà bella.
Così dicendo a passo grave e lento,
E facendo gran gesti con la mano,
Se ne uscì fuori dell'appartamento,
Par delle guardie il prefetto Artabano.

Un prete grasso come un berlingaccio
Passava col breviario sotto il braccio;
Che libro avete, dimandai, se lice?
Rispose il prete, questo non si dice.

Ha pochi effetti l'avvocato Pause;
Lo credo anch'io, se ha così poche cause.

Un uom che andava in traccia d'un tesoro
Fra le ruine d'un vecchio castello,
Sorprese una civetta, che in un foro
Si divorava un magro topicello;
Vergogna, disse, che di tal si serva
Violenza l'uccel sacro a Minerva!

Perch'io cerco il ritiro e la quiete,
Replicò la civetta, fra gli stenti
Dovrò languire? ecco qui come siete
Voi altri uomini; i dotti ed i sapienti,
Perchè allo studio dan cura ordinaria,
Vorrebbe il mondo che vivesser d'aria.

Al nuovo dramma non c'è stata un'anima,
Il poeta però non si disanima,
Anzi con la maniera la più svelta,
Ha detto, poca società, ma scelta.

Le cattive stagioni son passate,
Fu detto a certa gente di Volterra;
Queste belle giornate
Vanno a fare uscir tutto di sotterra.
Oh Dio! gridò un villan, dite sul serio?
Ho due mogli sepolte al cimiterio.

A giudizio dei gran politiconi,
Il mondo, come un tempo si temea,
Non potrà morir più di convulsioni,
Ma potrebbe morir di diarrea.

Presentossi un poeta a un gran signore
Col suo libro alla luce or or venuto,
Pregandolo a voler fargli l'onore
Di ricever quest'umile tributo.
Gli rispose il signor con modi vivi,
Non vo' permetter ch'ella se ne privi.

Gridava un temerario ciarlatano
In mezzo alla gran piazza di Milano:

Il far rizzare, e camminare un morto,
Per me la tengo per la via dell' orto.
A vedere il miracolo promesso
Un nuvolo di gente si prepara
E innanzi al taumaturgo è stato messo
Un morto già disteso nella bara;
Il ciarlatan lo tocca, lo ritocca,
Gli soffia nelle orecchie e nella bocca,
Lo mette dritto, lo rimette basso,
E sempre il morto freddo come un sasso.
Al ciarlatan non mancan le parole,
E dice con franchezza e gravità:
Io credo aver girato quanto il sole,
Sono stato al Brasile, al Canadà,
Alla China, alla Mecca, al gran Catai,
A Peretola, a Brozzi, a Campi, a Sesto,
Ma ne' miei giorni non ho visto mai
Un morto sì testardo come questo.

Qui giace il sacerdote don Liuto,
La perla dei curati,
Che se avesse vissuto
Ci avrebbe tutti quanti sotterrati.

I pianti pietosi
Dei teneri amici
Pei cuori infelici
Che il duolo ferì,
Son come del cielo
Le molli rugiade,
Sul languido stelo
Del fior che appassì.

Un truccone, un orrendo incettatore
Sente una notte in camera rumore;
Chiama un servo, e gli dice, guarda, mira,
Ci son dei ladri; il servo cerca, gira
Qua e là, sotto e sopra, e dice poi,
Che ladri? non ci siete altri che voi.

Una donna, una strega spettinata
Disse al marito, tu siei tanto avaro,
Che s'io fossi crepata,
Per buscare una somma di denaro
Sposeresti del diavolo la figlia
Tu dici mal, signora buona pelle,
Il marito ripiglia,
Non è permesso sposar due sorelle.

In lode d'un famoso pasticciere,
Che lo avea grandemente soddisfatto,
Un vate avea per gusto, e per dovere
Più d'un leggiadro sonettino fatto;
Il pasticciere per mostrarsi grato
Al vate che lo avea tanto esaltato
Gli mandò in dono altre pasticcerie,
E le rinvolse in quelle poesie;
Il vate fortemente se l'è presa,
E scrive al pasticcier, questa è un'offesa.
Ma il mio poeta caro,
Risponde il bozzolaro,
Di cosa vi dolete?
Voi fatti i vostri sonettini avete
Su miei pasticci, io fo i miei pasticcini
Su i vostri sonettini.

Un cigno, o per dir meglio, un assiolo
Le lodi ci cantò del cetriolo,
Ma modestia non è, non è permesso
Venire a far l'elogio di se stesso.

Vecchio guerrier che più di un onorato
Segno portava delle sue ferite,
Scorgendo un certo musico pagato
Più di un che le bandiere avea seguite
Della sua patria e del suo re, nol tollera:
E dice pien di collera
È un'infamia, che un vecchio che in battaglia
Sparse il suo sangue, e la sua vita espose,
Abbia meno di te, vile canaglia.
Il musico umilmente gli rispose,
Ma non stimate voi nulla il diritto
Di chiamarmi canaglia, ed io star zitto?

Serviva in casa a certi gran signori
Un povero citrullo,
Il qual di tutti gli altri servitori
Sempre era lo zimbello ed il trastullo.
Quand' eran delle tazze fracassate,
E qualche cosa fatta mal per cui
Temevasi d'aver delle gridate,
Si gettava la broda addosso a lui.
Accadde che la nobile consorte
Di quel signor vicina a partorire
Patia pene di morte;
Quel citrullo temeva un *dies irae*,
E dicea, questo ancora
Mi sarà appiccicato;
Quei bricconi diran che la signora
Sono io che l'ho ridotta in quello stato.

Dicea l'afflitto Urbin, non son più io;
Gli disse Alcon che ringraziasse Dio
Di non esser più lui, perchè a mutare,
Altro non potea far che guadagnare.

Un pover' uom dalla disperazione
Si andò a gettar nelle acque dell' Ombrone,
Un contadin che stava al suo travaglio
Credendolo caduto per isbaglio,
Salta nell' acqua, intrepido lo afferra,
E sano e salvo lo ripone a terra.
Due giorni appresso quello sciagurato
S' è nello stesso tonfano gettato;
Corre il villano, e con la destra forte
Lo strappa dalle mani della morte.
Quel pazzo che volea morir per picca
A un albero s' attacca, e vi s' impicca;
Lo vide il contadin, vide le scosse,
Ma stette nel suo campo, e non si mosse.
Fu però di lontano il caso scorto,
Corse un signor, ma trovò l' uomo morto,
E visto avendo poi quel contadino
Che ci si ritrovò tanto vicino,
Gli disse, villanaccio, mascalzone,
Osservi un pover' uomo penzolone
Che se ne stava per tirar l' aiolo,
E fermo resti lì come un piolo?
Quei rispose, due volte è succeduto
Che quel bue senza un' oncia di giudizio
Si è gettato nell' acqua, io son venuto
E l' ho salvato da quel precipizio;
Pensai che anco quest' oggi nuovamente

Si volesse bagnar entro al torrente,
Ma troppo freddo avendolo trovato
Da se avesse saputo liberarsi,
E poi dopo a quell'albero attaccato
Si fosse posto al sol per asciugarsi.

I soldati un lettor tiene alla porta,
Perchè non s'entri, o perchè non si sorta?

Disse un dottor, lodata l'infinita
Bontà del ciel, la somma provvidenza
Messa ha la morte al termin della vita
Per darci il tempo di far penitenza.

Un giovine ufizial vegeto e fresco
Che somigliava ad una Pasqua d'uovo,
E che beveva ben quanto un Tedesco,
Fu dal suo prence e disse, mi ritrovo
In gran dissesto, e senza un aumento
Della mia paga io più non mi sostento.
Il re lo guarda, e dice, mio signore,
Mi par che il cibo molto pro vi faccia,
Avete cera d'un imperatore;
Rispose, non è mia sì bella faccia,
Ma dell'ostessa ch'è una donna buona,
E da mangiare a credito mi dona.

Non sapendo brillar per modo onesto
Averardo strapazza e quello e questo.
E come si saprebbe che esistessero
Simili insetti s'essi non pungessero?

Alcone un dei più fertili scrittori
Stanca i torchi, e ancor più stanca i lettori.

Fu detto a un consiglier, voi che potete,
Il merito perchè non proteggete?
Egli potea rispondere, perchè,
Il merito non ha protetto me.

I chiari spirti, gl' immortali cigni
Sprezzan del vil pedante il vile assalto;
Per fin a lor co' suoi colpi maligni
Giunger non può, tira di basso in alto.

Certi saccenti, certi sputa-tondo
Che credon di dar regola nel mondo,
Che fan coi loro articolucci vani?
Essi non son scrittori, ma scrivani.

Cadde malato un sere di Pistoia
E in quattro giorni ripiegò le cuoia;
Condannato a bruciar nel fuoco eterno
Andò a battere all' uscio dell' inferno,
Di dentro gli gridò, ma senza aprire,
Un diavol che facea da portinaro,
E chi siete? il dottor dovette dire
Con un po' d' apprension, sono un notaro;
Il diavol replicò, che fretta avete?
Ora non posso aprir, signor notaio,
Aspettate un' oretta, e passerete
Quando sarete qui qualche migliaio.

Dosimon, che tante opere produce,
Alle stampe le dà, non alla luce.

Fu schiacciato Macrin sotto a un lampione,
Almeno è morto con l'estrema unzione.

Qual' è il più bel colore
Sul volto femminil? — Quel del pudore.

Un poeta da quindici alla crazia
Fatte avea delle oscene poesie
Che credea tutte fuoco e tutte grazia,
Ma che erano solenni sciocchezze;
Cadde infermo, e ridotto al lumicino,
Gli vennero gli scrupoli e i rimorsi,
E dicea disperandosi, meschino,
Chi lo sa in che scomuniche che incorsi;
Chi lo sa che gran danno
Che al mondo fatto le mie rime avranno!
Ah! troppo, troppo grande è il mio delitto,
Vado giù nell'inferno ritto ritto.
Lo consolava il padre confessore,
E gli dicea, va sempre confidato
Nella misericordia del Signore;
Ancora al buon ladron fu perdonato;
Ma quei seguiva, non può mai sapersi
Quanto avran dato scandalo i miei versi;
Riprese il confessor, non v'è ragione
Di darsi tanto alla disperazione,
Il nostro Redentore è tanto buono;
E chi sa se quei versi che vi sono
Un pochin troppo liberi venuti

Saranno stati poi
Sì letti e conosciuti,
Da far quel mal che vi credete voi.
Ah! tirando un sospir dal cuor profondo,
Che dite mai, rispose il moribondo,
Non saran letti versi come quelli?
Oh Dio! son troppo belli, troppo belli!

E come ti arricchisti a sì gran segno?
Dissi a Matrin: rispose, col mio ingegno.
Bravo, gli replicai, ricchezza tale
Poter far con sì piccol capitale!

Cloe che il mio ben, la mia delizia fu
Ora di me non ne vuol saper più;
Anderò un laccio a prendere,
Un ferro immergerommi in mezzo al cuore,
Ma sarà meglio attendere,
Per morir di dolore.

Quanti asini vediam fare i gran voli!
Quanti che oggi figurano alla borsa,
La settimana scorsa
Faceano i borsaioli!

I miei sospir Lisetta a scherno prende,
Ah! si dona l'amor, ma non si rende.

Un foglio senza scritto Egle m'invia,
Oh bella sorte mia!
Or dunque al mio desir nulla non manca,
La mia bella mi ha data carta bianca.

Posson gli uomini usar la più grand' arte,
Il cuore, è ognor dalla sinistra parte.

Cascando da caval fra certi sassi
Schizzò un uomo lontan dodici passi
Si fe' nel capo così gran ferita
Che potevano entrarci quattro dita.
Un galantuomo accorso
Gli voleva prestar qualche soccorso;
Ma non sapendo al povero infelice
Che si fare in quel colpo in quello spacco
Tira fuori la scatola e gli dice:
Vorreste una presina di tabacco?

Da certa bella femmina allo scuro
Un giovinotto per entrar sicuro,
A mezza notte con arte maestra
Appoggiò la sua scala alla finestra;
Per disgrazia terribile il marito
Nell' atto alla finestra comparì
E col giovin che quasi era salito
Si trovò *vis-à-vis*
Uscendo fuor de' gangheri domanda
Chi è lei, cosa vuol, cosa comanda?
Quei replicò, fa sì gran caldo, che esco
Qui a far due passi per pigliare il fresco.

Se ne sta chiusi gli occhi dormigliando
Berto al sermon del padre Boemondo;
A cosa voi pensate, gli domando,
Mi risponde che pensa all' altro mondo.

Sprezza un alto scrittor critici abbietti
E per se stesso, e per la gloria scrive,
Gli bastan gl' ineffabili diletti,
Il puro amor delle castalie Dive;
Lo sprezzi il mondo ingiusto, e lo trascuri
Ei se ne appella ai secoli futuri.

Del ritratto d' un cattivo oratore.

Che bel ritratto è proprio somigliante
Ha un sol difetto, d' essere parlante

A un poeta plagiario.

E' v' è chi ti ricusa
De' versi tuoi la gloria;
Forse non è tua musa
Figlia della memoria?

Un principe francese
Corteggiava una giovine olandese,
I modi erano vivi, eran pressanti,
E ad' andar cominciavan troppo avanti.
La signorina saggia e riverente
Guardò il principe, e disse, monsignore,
Ella mi fa l' onore
D' essere un pocolin troppo insolente.

EPIGRAMMI

Sotto voce un autore per la via
Leggéva ad un amico un' elegia,
Un tale che d'appresso gli passò
Sgraziatissimamente sbadigliò;
Allor l'amico, più sommessamente
Avete a recitar, costui vi sente.

A Elpin Melanto un' ingiustizia chiese,
Negolla Elpin; quei molto se ne offese:
Di' tu, disse, rinunzio all' amicizia,
Giacchè nessun vantaggio io ne ricevo:
L'altro, alla tua rinunzio anch'io, se devo
Conservarmela sol con l'ingiustizia.

La palma nelle scienze si consegue,
Mirando chi precede e non chi segue.

Sempre di fiore in fiore
La farfalletta va,
Sempre è in amore instabile,
Ma cheta se ne sta.
Tu che siei per modello
A torla assuefatto,
O zerbinetto, specchiati
In simile ritratto;
Per l'onor delle belle,
Pel tuo serba il segreto;
A un infedel perdonasi
Non ad un indiscreto.

In guerra gran rumor fece Agostino,
Era egli general? — No, tamburino.

Le scienze utili e gravi esalti ed ami
E i vaghi studi frivolezze chiami;
Ma la natura non le frutta sole,
Ma produce anco i gigli e le viole.

Tu libero ti credi
Perchè non hai più le catene ai piedi;
Ma tu brami il poter, merchi il favore,
Hai le catene al cuore.

Sopra un bellissimo uomo stupido.

Bellissima facciata ha Fortunato,
Ma il piano superiore è spigionato.

Quando ride il mio amico, ad esso tocca,
Ad aprire al piacer meco il suo cuore;
Quando piange, debbo io trargli di bocca
La funesta cagion del suo dolore.

Un gentiluomo essendosi portato
Di campagna da un semplice curato,
Spogliate le pareti rimirò,
Il perchè domandò;
Il prete gli additò due poverelli
E disse, il mio dover, la mia premura
Son pria di vestir quelli,
Che di vestir le mura.

Don Gabbriello in mezzo ai versi sui
Ne avea cuciti molti degli altrui

Un dì che in società gli recitava
Il cappello Riccardo si cavava;
Quei domandò, perchè continuamente
Fai tu quell'atto? e l'altro, o Gabbriello,
Ogni volta che incontro un conoscente
Me gli cavo il cappello.

Un conte ferraresè
Dei pazzi rimirò nello spedale
Un uomo del più dolce naturale;
Per qual cagione siei tu qui, gli chiese:
Egli rispose, questa malattia
In voi altri signori
È chiamata vapori,
In noi altri pazzia.

Meno a parlar che ad ascoltar ci tocca,
Abbiam due orecchie ed una sola bocca.

Amore, non vogl'io venir più teco;
Non si può che cader seguendo un cieco.

Quali in me fatti dell'udito sono
I nervi ottusi e duri,
Non sento più delle campane il suono,
Nè il rumor delle trombe e dei tamburi;
Ma quel che speme di guarir mi toglie,
Non sento neppur gli urli di tua moglie.

Se hai difetti, ti salva
Di sublimi virtù sotto al decoro;
Il roman Giulio avea la fronte calva,
E la coprì d'alloro.

Sotto rozze maniere e tratti umili
Stanno spesso i bei cuori e i sensi puri;
Degli uomini temiam troppo gentili,
Quai marmi son: lucidi, lisci e duri.

Degli avi miei poco ricordo tengo,
Maggior pena mi do
A saper dove andrò,
Che a saper donde vengo.

Un che la gobba avea dietro e davanti
Ed era, come avvien, vivo e brillante,
Dall' acqua uscendo, e ritornato al lito
Non potè ritrovare il suo vestito;
La sopportò da imperator romano,
E disse, o ladro, non fuggir, va' piano:
Bramar che il diavol ti portasse via
Per sì lieve cagion troppo saria;
Io questo sol desiderar ti posso,
Che il mio vestito ti stia bene addosso.

Un grasso disse a Pier: di sal non è
Nemmeno un' oncia nel tuo capo; ed' ei,
Ne ho tanto, che potrei
Salare un porco grasso come te.

Un cappuccino il giorno delle ceneri
Di morto un teschio in pulpito portò,
E severo guatandolo gridò:
Perchè fra' balli, le osterie, le veneri,
Nel carneval passato t' ingolfasti,
Perchè al teatro e non in chiesa andasti,

Non ti sei tu dannato eternamente?
Ed aggiungeva « chi tace acconsente. »

Disse Cloe, quanti affanni
Mi dà l'avvicinarmi ai quarant' anni!
Diss' io, non vi attristate,
Anzi ogni giorno ve ne allontanate.

Portò un figlio al battesimo Donato,
Era bleso il curato,
E avendo chiesto come
Gli volea metter nome,
Quei disse, Vincislao:
Cominciò il prete: *Vincinci cian ciao*,
Tornò ancora a provarsi e riprovarsi,
E sempre fu più grande l' imbarazzo,
Onde dovette dir, questo ragazzo
Gli è difficile troppo a battezzarsi.

Essendosi un canonico del duomo,
Ruzzolando la scala, il capo rotto,
E perciò il pover' uomo
Al lumicino essendosi ridotto,
Il vescovo con troppo precipizio
Del canonico il ricco benefizio
A un altro conferì,
Ma quegli con l' aiuto di Gesù
Perfettamente si ristabilì,
Poi non andò dal vescovo mai più;
La gente fu curiosa di sapere
Perchè non si facea da monsignore
Nemmen più in anticamera vedere;
Quei rispose, ho una specie di rossore,

Io credo monsignor meco irritato
Perchè morto non son l'anno passato.

A un saggio un prence i subi tesori espose
E poi disse, ti par che cosa alcuna
Mi manchi? un chiodo, il saggio gli rispose,
La ruota per fissar della Fortuna.

Sono le muse vergini? mentite,
Esso furon da voi prostituite.

Un certo Marcantonio
Più brutto del demonio
Avea quattro figliuole
Ch'erano occhi di sole;
Gli disse un Farabutto,
Ma dimmi come mai
Col viso così brutto
Sì belle figlie fai?
E quei con un sorriso,
Che le ho fatte col viso?

Qui giace un generale
Che fe' più mal che bene,
Il ben lo fece male
Il mal lo fece bene.

A un illustre ministro: il giuoco degli scacchi.

Dalle alte che il ben pubblico
Cure v' inspira a ricrearvi un poco
Talor vi piace attendere

Di Palamede all' ingegnoso giuoco.
Ah! tutti quei che reggono
I fati della terra,
La vostra mente e il vostro cuore avessero,
E amasser sol questa innocente guerra!

Allor ch' io canto i versi miei Bireno
Dicendo va, gittiamogli del fieno.
La gentilezza sua proprio mi tocca,
Per me si leverebbe il pan di bocca.

Marco a Pier chiese in prestito il somaro;
Avrei, rispose, veramente caro
Di potervi servir, ma l'ho prestato;
Fu però sbugiardato
Dall' asino che dette nel ragliare;
Senti tu, senti tu,
Disse Piero; e quell' altro, credi più
Alla voce del ciuco che al compare?

Un cavalier di bella moglie vano
Comparve in un caffè
Con un pettine in mano;
Vorrei saper da te
Quanto tu l' hai pagato,
Disse un amico — Sei soldi — Non più?
— Da cristian battezzato.
Disse l'amico allor con faccia seria,
Ma di tuo ci avrai messo la materia.

A un saggio un alchimista: se mi dai
Pochi zecchini, ti darò un tesoro,
E l'arte imparerai
Di convertire ogni metallo in oro.
Quegli allor, spaccia altrove il tuo talento,
Poco del tuo talento al saggio cale,
Senza oro esser contento,
Ecco la pietra sua filosofale.

Dunque moglie ha condotta il vecchio Bruno?
La notte parlerà con qualcheduno.

Scritto ha Damon d'osservazioni un corpo
Pieno di tanto spirito,
Che non v'è punto corpo.

Improvvisando ognor ti gratti e sbrani,
Tiri su forse i versi con le mani?

Due donne a un tempo Dorimon sposò,
Per gastigo il sovran gliele lasciò.

Contro i vizi e gli errori in generale
S'io vibro la poetica saetta,
Perchè più d'uno se la prende a male,
E me pensa animar sdegno e vendetta?
Se qualcun vi ravvisa i tratti sui
Cosa ci ho che far io? peggio per lui;
Colpa è dell'acqua rilucente e pura
Se ripete dei mostri la figura?

Vuol sostener Ruggieri
Che può l'aereostatico pallone
Venti uomini inalzare, avria ragione;
Se tutti come lui fosser leggeri.

Canonico Ruggiero,
Mi fai brusco sembiante
Perch' io ti ho detto che tu sei leggero?
Ebbene, ti dirò che sei pesante.

La figlia d'un grandissimo legale
È amata assai da un giovine assai culto;
Le opere in guisa tale
Egli commenta del giuriconsulto.

Sien le donne severe, inesorabili,
E sien gli amanti con rigor trattati,
Quei che sicuri son d'essere amati,
Sogliono trascurar d'essere amabili

Disse un Sultan sia lode a te, gran Dio,
Perchè mi hai tu dato un Visir del quale
I cortigiani miei dicon del male,
Ma ne dice del bene il popol mio.

A un poeta plagiario.

Cento da cento autor vaghi concetti
E cento hai presi pensieretti gai,
Pur tutti i libri dei tuoi bei sonetti
Restan fermi in bottega dei librai;
Ognuno è di coscienza delicata,
Nè ardisce di comprar roba rubata.

Qui giace un uom sì accostumato a prendere,
Che a prender sì famoso s'era reso,
Che piuttosto morir volle che rendere
Un lavativo ch'egli aveva preso.

Chi è che picchia? — Il medico Pasquale.
— Ditegli che mi scusi,
Non lo posso ricever perchè ho male.

O bella vedovina, che cos'è
Questo gran bruno che dogliosa porti?
Non pensar tanto a' morti,
Pensa anco a quei che muoiòno per te.

Va un medico in carrozza, un altro a piedi;
Pagan questo i malati, e quei gli eredi.

Essendo un canapin presso alla morte
Fece chiamar la povera consorte
E disse, addio per sempre, anima mia,
Più al mondo non avrai chi per te sia;
Ma no non vo' lasciarti per la strada,
E perchè avanti la bottega vada,
Io ti consiglio a ripigliar marito,
E un ottimo partito
È quel nostro garzon che conto tiene,
Bada ai negozi ed ha il timor di Dio;
La donna replicò, voi dite bene,
Ci avea pensato anch'io.

Ad Elpin due baronesse
Che volevan mascherarsi

Domandaron come farsi
Acciò niun le conoscesse;
E il maligno, vi dovreste
Mascherar da donne oneste.

Stava in letto ammalato
Con l'inferma consorte un avvocato,
Un medico si chiama;
Guarda e dice, per voi non v'è, o madama,
Un balsamo più buono del marito;
Ed al languido sposo rifinito
Rivoltosi di poi
Dice, è un velen la femmina per voi.
Ahi pallido e pensoso
Così alla moglie favellò lo sposo:
Noi dunque non potremo risanare
In altro modo? che dobbiamo fare?
Quella rispose, non so che mi dire,
Ma non voglio morire.

Amor non lascia mai la bella Clori,
Accanto a lei de' fiumicelli stassi
Sopra le rive, e fra l'erbette e i fiori
Va seguitando i suoi leggeri passi.
Quand' ella per ornarsi il niveo petto
Scorrendo va la prateria fiorita,
Amore il gelsomino ed il mughetto
Fa nascer sotto alle sue molli dita.
Non è l'Eco pietosa che ripete
Il dolce suon di sue voci canore,
Agli antri ombrosi ed alle valli chete
Soavemente lo ripete Amore.

Lo zeffiro non è che va scherzando
Tra i vaghi anelli de' capei dorati,
Ma le penne lievissime agitando
Amor la investe co' tepidi fiati.
Erge il suo trono sulla fronte bella,
E dai loquaci e scintillanti lumi
Scocca le dolci e barbare quadrella
Il vincitor degli uomini e dei Numi;
Per ogni parte la circonda Amore,
Nè ancor si apri la via nel di lei cuore.

Per farti bella stai
Tre o quattr' ore allo specchio? ma non sai
Che del tempo perduto
Rendere si dovrà conto minuto?

Della luna al chiarore
Passeggiava un dottore
Presso alla cittadella
Ove a far sentinella
Un soldato di... se ne sta,
Quei gridò, chi va là:
E alla voce tremenda raffigura
Un Tartaro o un Tedesco;
Signor soldato non abbia paura,
Disse il dottor, sono io che prendo il fresco.

Ti lagni perchè essendo un letterato
Niun ti fe' plauso, niun ti ha corteggiato?
Che vagliono fra genti idiote e cieche
Le lettere latine, ebraiche e greche?
Per farsi ancora sulle stelle mettere
Di cambio vogliono essere le lettere.

Tu l'Aretino fai,
E il flagello de' principi ti credi?
Aurea catena al collo non avrai,
Ma una di ferro ai piedi.

Fu chiesto a un poetucolo che avea
Il viso del color del verderame,
Perchè con tanto poco egli vivea,
Ei replicò, per non morir di fame.

Un dente in bocca, un dente sol non hai,
Ma per mostrar quanto sei cane, abbai.

Un conte di Romagna mi leggea
Un certo suo cattivo poemetto,
E leggendolo ognor mi ripetea,
Che vi par de' miei versi? dite schietto,
Bramo il vostro giudizio di sentire;
Risposi, permettete ch' io mi taccia;
Ho appreso ognor che non bisogna dire
Ai grandi verità che lor dispiaccia.

Un tal cascato in mezzo ad un pantano
Disse a un avaro, datemi una mano;
Come, come, l'avaro replicò,
Io la man darvi? ve la presterò.

Viveano e forse viveranno ancora
Maritati un signore e una signora;
L'uomo pareva lì piantato e posto,
La donna briosetta era piuttosto;
Avevano, mi pare, sette figli,
Sei neri i crini e neri i sopraccigli,

Gialli, patiti, secchi, magilenti,
E che tenevan l'anima coi denti,
Un solo aveva un bel visino tondo,
E gli occhi avea celesti e il capo biondo;
Era poi questo una bardassa porca
Che si tirava innanzi per la forca;
Eppur questo era il cucco della mamma,
Potea metter la casa a fuoco e fiamma,
Quella in vece di prendere un bastone,
Gli dicea, dammi un bacio, bambagione.
Un giorno che voleva la merenda
Ne fece quel monello una tremenda;
Il babbo gli arrivò dietro le rene
E con la frusta lo zombò ben bene.
La cara mamma andò come un uccello
A riparare il figliolino bello,
E al marito gridò, mostro assassino,
Lo volete ammazzar quell'angiolino;
Il marito, che sempre da minchione
Non vuol passar, nè star come i pioli
Rispose, non sarò nemmen padrone
Di poter gastigare i miei figliuoli?
La donna gli rispose impaziente,
Su questo non ci avete che far niente.

Pien d'amor proprio è certo generale,
Può in pace riposar, non ha un rivale.

Sulle doglie del parto Anastasia
Prometteva alla Vergine Maria,
Prometteva a Gesù
Di non tornare a mettersi mai più.

In quello stato orribile, frattanto
Una serva teneva un cero santo;
La signora soffrì, soffrì, soffrì,
Ma alla fin partorì:
Quand' ebbe un po' di spirito ripreso
Alla serva rivolta
Disse, non tener più quel cero acceso
Potrà esser buono per quest'altra volta.

È ver, disse a Miniato Antonmaria,
Che voi fate il mestiero della spia?
Se fosse vero, replicò Miniato,
A quest' ora vi avrebbero impiccato.

Aron Raschild in sogno rimirò
Un re all' inferno, e un dervis: domandò
Qual n' era la cagione.
Rispose il re: perch' io la religione
Ebbi d' un dervis: l' altro, ed io perchè
L' ambizion d' un re.

Teco nel bagno? oibò! mi bagnerei,
Ma non mi laverei.

Perchè tant' oro ammassi, uom poco accorto,
A chi lasciar lo vuoi?
Forse ai parenti tuoi,
Che t' odian, che vorrian vederti morto?
Fu detto ad un avaro.
Ed ei: mi fia più caro
D' arricchir miei nemici,
Che avere a far ricorso ai falsi amici.

Un re incontrò su cocchio rilucente
Un vescovo sedente.
Disse: andavano a piedi camminando
I santi della Chiesa istitutori.
Il vescovo rispose: è vero, quando
I regi eran pastori.

Un rimator, che mai non si riposa,
Dice di non saper scrivere in prosa,
Sopra i versi di lui ponghiam lo sguardo,
E si conoscerà quanto è bugiardo.

Celi il crin bianco con maniere accorte,
Puoi gli uomini ingannar, ma non la morte.

A Cosimo un prelato:
Vedeste quel mandato,
Che pubblicammo noi?
Ed ei: l'ho visto, e voi?

O mangi, o parli Ergin, l'uso di lui
Sempre è d'aprir la bocca a spese altrui.

Un saggio a un giuocator: l'età più verde
Perchè spendi in sì trista e perfid'arte?
Quei gli rispose: ah! troppo è ver! si perde
Pur tanto tempo a mescolar le carte.

Il giudizio, e l'industria che non fanno?
Madonna Giulia, a quel ch'io sento dire,
Con un letto che costa cento lire,
Mille zecchini si guadagna l'anno.

A un saggio un re: fedele, illuminato
Cerco un ministro, e ancor non l'ho trovato.
Questi rispose: tu lo troverai
Se fra chi non ti cerca il cercherai.

Neri i capelli, e bianca barba poi
Ha Gabbriello. La ragion ne vuoi?
Debbe aver travagliato Gabbriello
Con le ganasce più che col cervello.

Sosteneva un dottore
Che ha fatto tutto bene il Creatore.
Gli disse un gobbo: guardami le rene;
Ed ei: per gobbo tu sei fatto bene.

Un epitaffio corto:
Pietro viveva. È morto.

La destra tua, che alle grandi opre è nata
Si stringe al ferro, e all' oro si dilata.

Dagmi ogni studio, ogni mestiero ha fatto,
E menò vita inutile, e languente.
Tutte le cose Dio trasse dal niente,
Ei da tutte le cose il niente ha tratto.

Erasi chiuso in un confessionario
Un povero abatucolo; una sposa,
Che lì si confessava d'ordinario,
Inginocchioni dissegli ogni cosa:
Terminata che fu la filastrocca,
Il confessore non apriva bocca.

La donna disse allor: l' assoluzione?
Ed ei: non posso darla. — La ragione? —
Tutti gli ordini sacri ancor non ho. —
Perchè sei tu costì? — Chi vi chiamò? —
Perchè i peccati miei dunque ad udire
Sei stato tu? — Chi te li fece dire? —
L' anderò a dire a monsignore. — Ed io
Ridirò i tuoi peccati al tuo marito. —
La donna prese l' ottimo partito
Di star cheta, e d' andarsene con Dio.

Un insolente a un galantuom sul viso
Tirando un rutto scoppia in un gran riso
E dice: che bel suono!
L' offeso gliel' accorda;
E gli soggiunge: l' istrumento è buono,
Ma vi manca una corda.

Da un tal padre Maleci a confessarsi
Andò una vecchiarella penitente.
Cominciò tosto in lacrime a disfarsi,
Poi disse: ho fatto un peto. « Non è niente »
Ella rispose: ma quando lo feci
Dissi, alla barba del padre Maleci.

A chi un segreto? ad un bugiardo, o a un muto:
Questi non parla, a quei non è creduto.

Da gelosia Menalca divorato
Volse ad Egle così voce sdegnosa:
Rendimi il cagnolin ch' io t' ho donato,
Rendimi il nastro di color di rosa.

Allor la bella: più di un bacio dato
Mi hai pur; vieni, vo' renderti ogni cosa.

Pressato un re da un povero importuno,
Che richiedea nelle finanze un posto:
Per ora, disse, non ne vaca alcuno,
Ma quegli lo voleva ad ogni costo,
Nè si volea lasciar persuadere.
Il re chiamò un soldato, e disse a lui:
Va' tosto ad ammazzarmi un consigliere,
Acciò ch'io possa contentar costui.

Io di te dico del bene,
Tu del mal sempre di me,
Guarda poi quel che ne avviene;
Non si crede a me, nè a te.

Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
Perfino a terra li saluta Tirsi.
Egli è come le secchie, che si abbassano
Per riempirsi.

Tommaso ad Isabella:
Pur volentieri un bacio ti darei.
Ma il tuo gran naso me lo vietà. Ed ella:
Se da ciò solo trattenuto sei,
Per te caro Tommaso,
Ho un viso senza naso.

Una marchesa che otto lustri avea,
Ma che passar volea
Per una donna di trent'anni soli,

Fe' al vescovo premura
Perchè de' suoi figliuoli
Al minore accordasse la tonsura.
Quei disse: converrà
La fede del battesimo vedere.
La donna, giudicando che sapere
Si potrebbe così quant' anni ell' ha,
Rispose: alla statura non si vede
Che mio figlio ha l' età che si richiede?
Ed il vescovo allora:
Non devesi riguardo
Aver solo all' età, devesi ancora
Esser sicuri ch' ei non sia bastardo.

Di un ponte al passo stretto
Restando sopra un carro Tommasetto
Incontrossi in due musici ambulanti,
Che disser, villanaccio, tir' avanti.
Ed egli, aspetto che passiate voi,
Non vo' mettere il carro innanzi a' buoi.

Una contadinetta
Dietro ad una somara il passo affretta.
Un cavalier la vede,
Gli piace, e, d' onde siete? le richiede:
Quella rispose, son di Laterina.
Conoscerete dunque la Cecchina,
Che a vender l' erba viene
A Montevarchi. La conosco bene.
I miei saluti fatele.
Volentieri. Ed un bacio anche portatele.
E intanto iva accostandosi

Per baciarla. Ma quella ritirandosi
Disse: baciar potete
Piuttosto la mia ciuca, che vedete
Ir con passo più lesto,
Ed ella vi potrà servir più presto.

Sopra i labbri di porpora
Noiosa bollicella,
Che le vietava di parlare e ridere
Avea gentil donzella.
Un giorno ritrovandosi
Fra un cerchio di persone,
Del suo silenzio insolito
Espose la cagione.
Un insulso Vanesio
Disse rivolto a lei:
Un rimedio buonissimo,
Madamigella avrei:
Fatemi un bacio imprimere
Sulla parte dolente.
La bella replicò: per l'emorroidi
È un rimedio eccellente.

Lisetta al suo fratello: e quando mai
La vita lascerai del giuocatore?
Ed ei rispose: quando tu l'amore.
Allor Lisetta: ah! ti rovinerai.

Quei che dimanderà riceverà,
L'Apostolo diceva. Ai nostri dì
I successori dicono così:
Quei che riceverà dimanderà.

Una donna dicea: Signore Iddio,
A voi mi raccomando;
Fate una volta che il marito mio
Col vostro santo aiuto si converta.
Lo stesso giorno ruzzolando un'erta,
Mentre andava a diporto,
Il povero marito cascò morto.
Quanto è buono il Signore! egli concede,
Disse la donna, più che non si chiede.

Un frate accompagnando
Un ladro che i suoi dì finir dovea
Sulle forche, fratello, gli dicea,
Quest' oggi i vostri falli detestando
Promettete a Gesù
Di non cadervi più.

Invece di far atti
Di carità, di speme,
E dell' anima i fatti
Invece d' aggiustar, sull' ore estreme
Di sua vita un avaro calcolava
Fino a quanto montava
La spesa del suo male.
Tanto al medico, tanto allo speziale,
Tanto per l' inventario, e sepoltura;
Tanto ci vuol per rimbiancar le mura,
Tanto in messe, ed in altre opere buone,
Oltre il render la dote alla consorte.
Ah! gridò, con ragione
È così spaventevole la morte!

Da Napoli a Salerno
Venivano un abate e un cavaliere;
Era l'abate un seccatore eterno,
E di più si credea di far piacere.
Il cavalier di quei discorsi sciocchi
Costretto a sopportar quel lungo tedio
Non fa che chiuder gli occhi,
Che in simil caso è l'unico rimedio;
L'abate il desta e grida ogni momento,
Ma sentite? ei risponde, io sento sento;
E torna a chiuder gli occhi e il capo china
Ricominciando un'altra dormitina:
Gli dà l'abate una tremenda scossa
Da risvegliare un morto nella fossa.
Dovette il cavalier le luci aprire,
E voltosi all'abate
Disse in rabbia, o lasciatemi dormire,
O non mi addormentate.

Per un invidioso.

Mesto è Lao: non sappiam se male a lui,
Od accaduto sia del bene altrui.

Accanto ad un cavallo, in questa buca
Dell'italo teatro un sommo attore
Fu senza cero e croce sotterrato.
Fu in vita cavalier, marchese, duca,
Re, czar, sofi, sultano, imperatore;
Apprendiamo dal suo misero fato
Quanto frivole è vane
Son le grandezze umane.

Disse Cloe: quanti affanni
Mi dà l'avvicinarmi ai quarant' anni!
Ed io, non v' attristate,
Anzi ogni giorno ve ne allontanate.

Sul dorso ha un mezzo secolo Isabella,
E ancor detta esser vuol giovine e bella,
Chi è sciocco la condanni.
Io dico che ha ragione, e ve lo provo.
Mercato nuovo ancor dopo mill' anni
Sempre si chiamerà Mercato nuovo.

Quell' imbroglione di procuratore
Stamane alle undici ore
A Dio l'anima ha resa:
Credo però che Dio non l'abbia presa.

Giammai la stessa via Dami suol battere,
Dice ben, dice mal di ciascheduno.
È un cattivo carattere
Il non averne alcuno.

Un astronomo inglese
Dei viaggi di Cook fece il rapporto.
Quanti ne ha fatti? una contessa chiese;
Tre, rispose; e la dama; in quale è morto?

Un tintor fiorentino,
Di gusto sopraffino,
A una tragedia fu,
E al povero scrittor la tirò giù.
Il poeta, che a dito se la lega

Andò infuriato alla di lui bottega,
E disse: andiamo, a lei, che tanto abbaia,
Vediam com' ella critica a proposito;
Ecco il mio scritto, scassi ogni sproposito:
Quei lo prese e il tuffò nella caldaia.

In vendita esponea raro brillante,
Che Amor donato in sacrifizio avea,
Delle scene una Bella, e ne chiedea
Un prezzo veramente esorbitante.
Strepitaron due dame, e nol volere
Dissero a sì gran prezzo. Ah so cos'è,
La scaltra aggiunse: lo vorreste avere
Al prezzo istesso ch'è costato a me.

Da un povero curato di campagna
S'era Pietro una sera ritrovato.
Oh! sentite bellissima cuccagna!
Morto dal freddo, stracco ed affamato
Ei l'ora non vedea d'andare a cena,
E il prete in chiesa a digiunar lo mena.
In cotta e stola, e con sua santa pausa,
Ora per quella, or per quell'altra causa,
Ai martiri, alle vergini e matrone
A tutti volea dir qualche orazione.
Un Pater a san Carlo Borromeo,
Due Pater a san Luca e a san Matteo.
Questo a san Pietro, questo a san Leone,
E questo ai santi Onofrio e Spiridione,
Questo a san Crespiniano e a san Crespino,
E questo al gran dottor sant'Agostino;
Diciam quest'altro a san Filippo Neri,

E questo alla beata Falconieri :
A santa Chiara quest'Ave Maria,
Diciam quest' altra a santa Rosalia.
Alfin, come Dio volle, la finì,
E l' ospite in cucina risalì,
E disse a Lena serva della cura,
Un bicchier d'acqua, oh Dio! la gran paura!
E la serva: chi è stato quel barone
Che ve l' ha fatta? Ed egli: il tuo padrone.
Ad ogni santo un Pater volea dire,
E un Ave con la Gloria,
E la via non trovava di finire
Quella benedettissima sua storia;
Ne ha nominati certi,
Che gli è andati a scavar fin dai deserti.
Che con le undicimila nominasse
Sant' Orsola, e che più non terminasse
Ho avuta pur la gran paura, o Lena;
Se accadea questo caso, addio la cena.

Fo più versi in tre dì che tu in mill' anni;
Diceva a un sommo Cigno un Barbagianni.
Va ben, ma i versi tuoi, rispose quei,
Tre giorni dureran, mill'anni i miei.

Questo bibliotecario
Custode esser dovria del regio erario;
Così nulla toccato
Sarebbe del deposito affidato.

Lo specchio di Niobe da Ausonio.

Lo specchio mio ti dono,
O Diva del piacere;
Qual fui non posso, e come fatta sono
Non mi voglio vedere.

Ermenegilda dopo un mese solo
Dal giorno dell' anel fece un figliuolo.
Non è il figliuolo troppo presto nato,
Fu il matrimonio tardi celebrato.

Al suon del colascione
Cantava un villanzone
Di Barbera alle porte.
Di rallegrarla invece
Pianger la bella ei fece.
Chiese il motivo: Ed essa a lui: la morte
Piango d' un ciuco; povero animale!
Egli aveva la voce tale e quale.

A quei che 'l regalavano, propizia
Rendeva ogni sentenza un magistrato.
Perchè così vendeva la giustizia
Spesso rimproverato,
Rispondea francamente:
Cosa sì rara s' ha da dar per niente?

Pentiti, a un libertino moribondo
Disse un frate, perchè
Ho della scala in fondo
Visto il demonio che venia per te.

Chiese l'infermo al frate:
E sotto qual figura? —
D'un asino. — Badate,
La vostr' ombra vi avrà fatto paura.

In codesta città
Gran stima delle lettere si fa.
Garbati cavalieri!
Fan moltissimi onori ai forestieri.

Rombo è di casa antica? Oh signor sì.
Un ascendente suo nel quattrocento
La vita sul patibolo finì,
Come appar da un sicuro documento.

Quando un avaro nell' inferno fu,
Volse questo sermone a Belzebù:
È troppo il fuoco che voi fate qui,
Non si può tanto spendere ogni dì,
Mi par che basterebbe la metà,
E ancora troppo caldo ci farà.

Più d'un legato pio
Ha fatto Boemondo,
Ei vuol rendere a Dio
Ciò che ha rubato al mondo.

Presso ad un fiume, in cui stava a bagnarsi
Un zerbin, ribaltossi una carrozza,
Ed una dama non potea rizzarsi
Dall' acqua e dalla terra umida e sozza.
Il giovinotto uscì dal fiume a un tratto,
E venne come Dio l'aveva fatto.

E presentando come un cortigiano
Alla donna gentil la destra mano,
Scusate, disse, se vi vengo avanti,
E se vi do la mano senza i guanti.

Dopo una gran battaglia
Due re belligeranti
Dei fuochi decretarono,
Quasi fossero entrambi trionfanti.
Son quelli: disse un uomo di giudizio,
Fuochi di gioia, questi d'artifizio.

Lesse Tirsi a Dorilla un suo sonetto:
Ed essa. Oh bello! cos' avete detto?

Il naso avea schiacciato Simeone,
Starnuti, che Dio gli occhi ti conservi,
Disse Andrea. L'altro allor: per qual cagione
Di questa singolar frase ti servi?
Andrea: perchè se mai,
Fra tutti gli altri mali,
Ancor la vista t'indebolirai,
Tu non avrai dove posar gli occhiali.

Le tasse che dal popolo
Il principe ritira
Come il vapor denno essere,
Che il re degli astri attira
Dal suolo, e vi ricade
In feconde rugiade.

Una dama e un canonico voltato
Avean verso la luna
Di convessi cristalli un tubo armato,
E facevan più d'una
Profonda congettura
Del pianeta minor sulla natura,
Ripetendo le belle
Idee di Fontenelle;
E ognuno sostenea
Che la luna abitata esser dovea.
Due, l'una verso l'altra, ombre inclinate
Distintamente furono osservate.
Disse la dama: sono certamente
Giovani amanti, che teneramente
L'un verso l'altro piegansi e s'abbracciano.
Ma non distinguo ben cosa si facciáno.
Il canonico allor: voi dite male,
Son campanili d'una cattedrale.

Fa sempre il vecchio Ambrogio
Dei prischi tempi elogio,
Che non vi fosser degli stolti allora
Si crederia s'ei non vivesse ancora.

E di che vivi? Un ricco a un poverello;
Simil domanda, gli rispose quello,
Si può far bene a te,
Perciocchè hai tu di che;
Ma a me di tutto privo
È bella domandare di che vivo.
Chiedimi di che moro, e sul momento
Risponderò: di freddo, fame e stento.

Non date moglie al vostro figlio ancora,
Se no lo manderete in precipizio;
Aspettate ch' ei metta più giudizio,
Dicean gli amici a Romualdo. Anzi ora,
Replicò, sulla prima gioventù,
Gli vo' dar moglie in fretta,
Perchè se aspetto che giudizio metta
Ei non la piglia più.

Vi son pur tanti con carrozze e paggi,
Con livree gallonate;
Essi non han pagati gli equipaggi,
Io le scarpe ho pagate.

Oppressa da una grave malattia
Fu consigliata donna Rosalia
Del confessore a porsi nelle braccia.
Sì, rispose, bisogna ch'io lo faccia;
Andate tosto per l'amor di Dio
Per il padre Liborio da Mugello:
Ch' è l' ordinario confessore mio.
Corre un servo: si attacca al campanello:
Gli aperse fra Giovanni portinaro,
E gridò: chi t' insegna, il mio somaro,
A venir quando siamo a refettorio?
Chi cerchi? Fra Liborio,
Che col boccone in bocca venga via:
Vuol confessarsi la padrona mia.
Allora fra Giovanni,
Il porton sbatacchiandoli sul viso,
Esclamò: fra Liborio? son dieci anni
Ch' è andato a confessare in paradiso.

Fu detto a un cieco, sembra la tua sposa
Propriamente una rosa.
Rispose il cieco di cervello fine,
Lo so, non dal color, ma dalle spine.

Un certo baldanzoso militare
Che l'aria si vuol dar di tutto fare,
E non star fermo un quarto d'ora mai,
Io, dicea, fo il maggior, faccio il cassiere,
Io sono il mio tenente, il mio foriere:
Ed il vostro trombetta, io replicai.

Gli amici assomigliare
Si ponno all'ombra d'orologio a sole,
Che quando è il dì sereno apparir suole,
Se scuro, non appare.

Una bigotta un torto
Da suo marito ricevuto avendo
Disse arrabbiata: che tu caschi morto:
Poscia soggiunse, intendo
Però che tu sia stato
Prima sacramentato.

Per un avaro.

Dieci per cento è qui sepolto. Giuoco
Cento contro un ch' è nell' eterno fuoco.

Belli un pittor facea pingendo i putti,
E aveva i figli stranamente brutti.
Chiesto, onde tal diversità prodotte;
Quei, disse, li fo il dì, questi la notte.

Che di fame si muor chi mai ti disse?
Ottantun anno quel poeta visse.

Sopra un povero che affogò.

Qui giace un pover'uomo derelitto,
Che non avendo da pagar Caronte,
A nuoto fece l'ultimo tragitto.

Chi ha poco senno, e dovria starsi ignoto
Vuol far tutte le carte in compagnia.
In simile maniera un carro vuoto
Fa il fracasso più grande per la via.

Un tenore a una bella cantatrice
Offre la man di sposo. Ella gli dice;
Io mi son messa insieme dei tesori;
Metti ancor tu le tue ricchezze fuori.
Ed ei: poteva averne accumulate,
Ma le ho spese ove tu le hai guadagnate.

Rombo, che al giuoco avea somma disdetta
Dei moccoli attaccava
E le carte mordea dalla saetta,
Un collo torto si scandalizzava,
E gli dicea: per te soffro vergogna.
Perchè tanto stizzirsi?

Solamente bisogna
Giuocar per divertirsi.
E quei: per divertirmi io giuoco certo,
Ma quando perdo non mi ci diverto.

Fece compra un villan d'un barbagianni,
Dicendo: un dotto assicurato m'ha
Che tali bestie vivono mill'anni,
Voglio veder se l'è la verità.

Mentre messa un canonico dicea,
Quasi un mezzo mercato
Da certe donnieciuole si facea;
Ei disse, rivoltandosi arrabbiato
Peggio d'un can mastino;
Ma che dice la messa uno spazzino?

Giocavano due dame alle minchiate;
Chiesi lor, di che fate?
Ed esse, dell'onor. Sicuramente,
Diss'io, fate di niente.

Son io la prima nel tuo cor? la bionda
Fille mi domandò;
La prima, io dissi, no:
Il dir prima suppone una seconda.

Due villani venian da Palazzuolo,
E non avevan che un cavallo in due.
Montava il padre, a piedi era il figliuolo;
E chiacchierando andavano su sue.
Quando incontraro presso alla città

Un tal che prese a dir: vecchiaccio pazzo,
Ei si vuol risparmiare, e intanto fa
Strafelare quel povero ragazzo.
Perchè il mondo da dir non abbia più
Il vecchio disse allor: figliuolo mio
Proviamo in altro modo: monta tu,
E a piedi metterommi ad andar io,
E così seguitarono ad andare.
Allor gridò la gente: quella forca
Fa quel povero vecchio strascinare;
Animo, scendi giù, bardassa porca.
O ben, leviamo tutte le occasioni,
Andiamo a piedi l'uno e l'altro. Vedi,
Se ridere tu vuoi, quei corbellioni
Hanno un cavallo, e se ne vanno a piedi.
Montiamo tutti due, dalle persone
Così non ci sarà data molestia.
O villanacci senza discrezione,
Voglion farla crepar, povera bestia.
Figliuolo caro, non ci confondiamo,
Il mondo già vuol sempre criticare;
Quel che ci torna d'ora in poi facciamo,
E lasciamo cantar chi vuol cantare.

Luca in procinto di sposar Maria
Sempr'era involto in tetra ipocondria,
Che cos'avete voi? della fanciulla
Chiedea la madre: ed egli: non ho nulla,
Furono gli sponsali celebrati,
E due mesi nemmanco eran passati
Che si trovò del nostro signor Luca
Nel patrimonio una solenne buca,

E dagli sbirri, e creditori invasa
Quasi spogliata fu tutta la casa.
La madre della sposa non la tollera,
Ed al genero dice tutta in collera:
Che azione mai da birichini è questa,
Mettere in mezzo una fanciulla onesta?
Rispose quegli: v'ho parlato schietto,
Che nulla io non avea, non ve l'ho detto?

Le femmine perchè studiansi più
D'acquistar la beltà, che la virtù?
Voglion piacere, e san che l'uomo fa
Men caso di virtù, che di beltà.

Per uno che avea due amanti, un' asmatica l' altra con fistole negli occhi.

Quanta pietà m'inspiri
Stai sempre fra le lagrime, e i sospiri.

In traccia te ne vai
D'un argomento che non sia mai stato
Da veruno trattato;
E che da niuno tratterassi mai,
Per farne oggetto del tuo canto lirico.
Lo vuoi trovare? fa' il tuo panegirico.

Una galante vedova dicea
Ad un gran bevitor, non crederai
Che da ch' io persi il mio marito, idea
Di torre un altro non mi venne mai.
E voi, rispose quei, non crederete
Ch' io bevo tanto che non ho mai sete.

Sai molto certamente,
Sai di non saper niente.

L'uomo a forza di cibi succulenti
Scava la tomba con i propri denti.

Dici che i versi non ti costan punto?
Ti costan quel che vaglion per l'appunto.

Prima imbiancar la camera,
E pingerla indi vuoi?
Saria meglio dipingerla,
Ed imbiancarla poi.

Sopra una mascherata da cappuccino.

D'un cappuccin la lana Egle si pone
Sopra le membra tenere.
Di san Francesco in tal forma il cordone
Fa da cintura a Venere.

Ministro reo, col tuo nuovo sistema
Hai spinto il regno alla ruina estrema.
Dici, che lungo tempo le fortune
Reggesti dello stato;
Sì, ma come la fune
Che regge l'impiccato.

Sempre Fille è presente al pensier mio,
E quindi io traggo i dì cupi e dogliosi;
Per scordarmi di lei che far degg' io?
Fuggirla? No; bisogna ch' io la sposi.

Nessuno va alle prediche d' Alberto,
Si può dir, *vox clamantis in deserto.*

Un pittor l'arte medica abbracciò:
Del pubblico, dicendo, erano offerti
Agli occhi i falli miei; se ne farò,
Saranno dalla terra ricoperti.

Disse Pietro a sua figlia,
Fa bene quella che marito piglia,
Ma fa meglio chi vergin si mantiene;
La figlia replicò:
Cerchiamo di far bene,
Faccia meglio chi può.

Egle a Dameta: un libro esser vorrei,
Perchè i libri occupar solo ti sanno.
Ei: che tu il fossi anch' io lo gradirei,
Ma un almanacco, per mutare ogni anno.

Un pittore eccellente
S'era un sistema fatto
Di non far mai d' un principe il ritratto
S'ei non era vivente,
D'un letterato se non era morto.
E per mostrar che non aveva torto
Diceva: in vita i principi, stimati
Sono sol dopo morte i letterati.

Dafni d'aver gran spirito pretende;
Molto ne debbe aver, poco ne spende.

Visitar gli ammalati, e scender poi
Solea dai cuochi un medico in cucina;
E dicea ringraziandoli: se voi
Non ci aiutaste, addio la medicina.

Degli uomini e del mondo disgustato
Stava un saggio fra' boschi ritirato;
Un amico gli disse: e perchè mai
Meni i giorni fra gli orsi e fra' leoni,
E gli uomini abbandoni?
Come timor non hai
Che fra gli orror tacenti
Qualche mostro ti laceri, e t' estingua?
Questi, il saggio rispose, hanno dei denti,
Ma gli uomini la lingua.

Nel dì della battaglia,
Togliendosi d' addosso
Il cimiero, la maglia,
Un Guascone fuggiva a più non posso.
Qualcun gli disse: sì vilmente cedi?
E dov' è il tuo coraggio? Ed ei: ne' piedi.

Non tel credo. Convincer ti potrei.
Scommetteresti? No, ma giurerei.

Fille incontrando, fui quasi interdetto;
Cotanto non avrei parlando detto.

Il tuo biglietto a Fille ha dichiarato
Tutto il tuo fóco, e il foco l' ha bruciato.

Con modo sgraziatissimo
Un uomo d'un' altissima statura
Inciampò in un omucolo,
Che un aborto parea della natura.
Quei sbuffante di collera
Dice: chi t' ha insegnato la creanza?
E i pugni misurandogli,
A testa ritta incontro gli s' avanza.
L' altro a terra inchinandosi: che chiasso
E' quello, disse, che si fa qui a basso?

Manfredi annoia tutta la contrada
Quando con tuono enfatico
Recita i versi suoi; quando fanatico
Sopra i teatri vuol tirar di spada.
Buoni sarebber certo i carmi sui
Se molli come son l'armi di lui;
Sarebber buone quando fosser l'armi
Dure come i suoi carmi.

Disse Pietro a Liborio:
Sono stato al mortorio
Di Gabbriello, *requiescat in pace*,
E l'altro: era un buon uom, me ne dispiace.
Dopo due giorni o tre
Liborio in Gabbriello s' imbattè,
E in principio pensò che un' ombra ei fosse;
Quando rividde Pietro: in verità,
Tu sì, gli disse, che le inventi grosse;
Oh sempre tu per dar le novità!
Dicevi d' aver visto il funerale
Di Gabbriello, e neppur ebbe male.

E Pietro replicò subitamente:
Avea la nuova intesa
Ch' ei fosse morto; del mio solamente
Io vi ho aggiunto d'averlo visto in chiesa.

Spinto da falso zelo
L'ugonotto Poltrò
Contro il duca di Guisa il braccio armò,
Ed in soccorso ardì chiamare il Cielo;
Salvossi il duca, e domandò: perchè
Insidiarmi, e compire opra sì ria?
Ed ei: m' impone la credenza mia
D' uccider chi non pensa come me.
Il duca allor; potrei... ma vivi... parti.
Se la tua religione
D' uccidermi t' impone,
Impone a me la mia di perdonarti.

Qui giace Alcon; ti desta invidia, o duolo?
Senti un poco descritta la sua sorte.
La vita dalla Parca, e la sua morte
Filata fu... da chi? Da un funaiuolo.

M' incontra e non mi scorge Giambatista,
Il fumo, si sa ben, turba la vista.

Predicando in campagna un cappuccino,
Dopo il passo latino,
Al capitolo sei citò san Marco;
Col naso adunco e gli occhi tesi in arco
Un satrapo la testa barcollò,
Quasi volesse dire: ha poca scienza.

San Luca al capo trenta, ei replicò,
E l' altro fe' spallucce. La pazienza
Scappò al frate, e gridò verso il censore:
Oh la lo dica lei, signor dottore.

S' io non mantengo i miei proponimenti
Offro la testa, disse Mosco a Clizia;
Ed io l' accetto. I piccoli presenti
Mantengon l' amicizia.

Per il collo perchè mi vuoi pigliare,
Malgrado l' amicizia che ci lega?
Sugli amici bisogna guadagnare,
I nemici non vengono a bottega.

La vita esponi, il tuo periglio sai,
E te la prendi a gioco!
Basta, hai ragione; da temer non hai,
Azzardi tanto poco.

Non è del saggio la tranquillità
Che l' arte ond' egli sa
Nascondere il dolore
Nel fondo del suo core.

Predicando un guardian di cappuccini
Al popol veneziano,
Citò il passo, di quanti affogheranno
Niuno si salverà,
E di quanti saranno
Impiccati nessun si dannerà.
Come preme al senato

Che abbia il popol timore
Non d'affogar, ma d'essere impiccato,
In contrario tenore
Dovette predicare il cappuccino,
Malgrado il detto di sant'Agostino.

Quant' è che non vi siete confessato?
Domandò a Carlo il confessore: ed esso:
Sette giorni. Così va seguitato
A confessarsi spesso;
Dite su. Ho mormorato mille volte:
In sette dì son molte.
Ho ammazzati sessanta.
Ma ch' eran pulci? Nella chiesa santa
Scandalo ho dato mille volte. Dite.
Trecento volte ho fatto il metti-lite.
Ma che non v' hanno bastonato mai?
Mi son tremila volte ubriacato.
Che non fate che ber? Mille rubai.
E in galera non v' hanno ancor mandato?
Ho detto una bugia.
Oh! pur anco il Signor lodato sia;
Ed in che consist' ella?
Ho detto ch' eran sette dì soltanto
Ch' io non m' era accostato a questo santo
Tremendo tribunal di penitenza:
Ora a dirla in coscienza
È necessario ch' io la disinganni.
Non sono sette giorni, ma sett' anni.

Andò un procuratore
A far visita a semplice zittella,

E trattenuto essendosi un par d'ore,
S' alzò dicendo: signorina bella,
Le leverò l'incomodo. Allor quella:
Lei mi leva l'onore.

Il penultimo dì del carnevale,
Desiderò d'andar Berta alle sale
Ove un grosso si fa pubblico giuoco;
Pier suo marito sen curava poco;
Ma quella tanto si raccomandò,
Ch' ei disse, condurrotti, ma però
Patto che conosciuta tu non sia;
Se ti conoscon ti conduco via.
La donna allora si contenta, e tutta
La faccia si cuoprì con la bautta.
Vanno: appunto si mettono d'avanti
A un giuocatore pieno di disdetta,
Che attaccata l'avria con tutti i santi.
Fe' primiera, e gridò dalla saetta:
O B.... alfin ci siei venuta.
Allor Pietro: andiam via, t' ha conosciuta.

E che fa quel notaro? I fatti oscura,
Parla per gli altri, ma per se procura.

Boemondo si duole
Che sono lunghi gli epigrammi miei,
Io lodarlo potrei,
E allor mi basterebber due parole.

Un Cristiano e un Ebreo da qualche giorno
Una bottega eressero in Livorno.

L'Ebreo v'è la domenica, il Cristiano
Nel sabato; e così di mano in mano
In nessun giorno non si stanno in ozio,
E va innanzi benissimo il negozio.

V'era un predicatore
Famoso giuocatore:
Tanto ingolfato in simile passione,
Che andar dovendo in pulpito fra poco,
Faceva un giorno la preparazione
A un tavolin di giuoco.
Quando tutto affannato
Comparve il sagrestano,
E disse: andiamo, il vespro è terminato,
E brontolano il popolo e il pievano.
Le carte nella manica si messe,
Lo zibaldone per la via rilesse,
E in pulpito saltò subitamente,
E il sermone eloquente
Con un ardor sì grande recitò,
E tanto declamando s'agitò,
Che verso di Gesù
Le braccia sollevando,
Le carte della manica schizzando
Cascaron tutte giù,
E ne fu seminato il pavimento.
Oh che gran scorgimento
Sarebbe stato quello per un altro!
Ma colui ne uscì ben da frate scaltro.
E ponendosi in grave positura
Chiamò tutt'i ragazzi della cura,
E disse: raccattate quelle carte,

Che son per terra sparte:
Poi disse ad un di loro: dimmi su,
Che cosa hai raccattato? Il re di fiori.
E tu qual carta? Il sei di picche. E tu?
Il sette di mattoni, e il due di cori.
Quante son le virtù teologali?
Questo la mamma non me l' ha insegnato.
E i peccati mortali?
Me ne sono scordato.
Dimmi i comandamenti del Signore:
Morte, Giudizio, Inferno, e Paradiso.
Sbuffando il frate, e con il fuoco in viso,
Esclamò: padrie madri, un bell' onore,
Un bel merito certo voi vi fate!
A conoscer le carte ammaestrate
I vostri figli, e trascurate poi
La cristiana dottrina.
Così raccomodati i fatti suoi
La parola divina
Seguì a spiegar passando all' altra parte,
E un gran frutto operarono le carte.

Epitaffio.

Qui stan marito e moglie. Oh che prodigio
Che non faccian litigio!

Rombo, qual suol troppo rispetto opprimere,
Parlando a un conte incominciò: tant' è
Il mio piacer vedendovi, che... che...
Rispose quei: che non lo posso esprimere.

Si ha per cosa sicura
  Che vuoto non si dà nella natura;
  Pure la testa vostra
  Il contrario dimostra.

Perchè sì cheto e taciturno stai?
  Sapendo, e non parlando, tu sei stolto,
  O d'esser stolto sai.

Come ben predicò sulla passione
  Quel frate! facea proprio compassione.

Vien sempre ad annoiarti il tuo vicino;
  Per sempre liberartene vuoi tu?
  Prestagli uno zecchino,
  Non lo vedrai mai più.

Ridendo, insulti non mi farai troppi,
  Se tu riderai tanto che tu scoppi.

Non parla Rombo che di novità,
  Ei non ripete mai cose importune,
  Sì le cose comuni evitar sa,
  Che non mostra neppur senso comune.

L'aver gelosa moglie qualche volta
  È cosa dolce e grata:
  Allora favellar sempre si ascolta
  Della persona amata.

Alla gloria più presto s'anderebbe
  Di virtù per la strada, e dei talenti.

Almen così non vi s'incontrerebbe
Che un numero minor di concorrenti.

Ridi, piangi, ami, sfuggi, parli, taci,
Sempre ti cangi, eppur sempre mi piaci.

Egle ha ognora su' labbri aspro sogghigno,
Ha spirito: ma qual? Forse il maligno?

Anni ti dien gli Dei. Chiedo sol questo,
Perchè da te saprai prendere il resto.

Fu di Roma il destino in pace, e in guerra.
Di dominar nel cielo, e nella terra.

Nella più trista, e disperata sorte
La prima che abbandonaci è la morte.

Un folle in dignità
È come un uom che su d'un monte sta.
Piccoli tutti a lui soglion sembrare,
Piccolo a tutti ei pare.

D'arder Fille dicea; non m'ingannò;
L'amor suo tutto in fumo se n'ando!

Fille vuol ch'io per lei faccia un sonetto,
Che cosa si può dire
Sopra sì magro, e sterile soggetto?

L'invidia, e la fortuna
Son come il fumo, e il fuoco.

Densa di fumo nuvola si aduna
Presso a fiamma crescente a poco a poco;
Ma quanto quella s' alza, e s' ingrandisce
Il fumo dissipandosi svanisce.

La grossolana gelosia non è
Che un diffidar della persona amata.
Gelosia delicata
È un diffidar di se.

Uom prudente s' intende
Quei che una volta solamente è stato
Preso all' inganno, ma sempre si attende
Ad essere ingannato.

Ad alcuno Giovanni non s' oppone;
Hanno tutti ragion secondo lui:
Si può dir ch' egli sia senza ragione.

Che le donne ti chiamano ti vanti.
Non sai tu che le belle anco il burlato
Debbono aver nel ruolo degli amanti?

Un saggio a un fanciullin: se dove è Dio
Sai dirmi un pomo voglio dare a te.
Due, rispose il fanciullo, daronne io
Se mi sapete dir dove non è.

Un giovine marchese
Che con tutte vuol far lo spasimato,
Ed ha la vanità così comune
D' esser per il paese

Da tutti giudicato
Uom di buone fortune,
Dice che i ladri questa notte invasa
Han tutta la sua casa,
Ed han portato via
Scatole, anelli, astucci, argenteria
Ed una buona somma di denaro;
Ma quel che fu al suo cor colpo più amaro,
Dai ladri gli fu tolta
D'amorosi biglietti una raccolta;
Per voi sicuramente,
Signor marchese, sóno al sommo afflitto;
Quella cattiva gente
Potrebbe riconoscere lo scritto.

A te lunga darà vita la sorte,
Il nome tuo sì poco è conosciuto
Che ricordare non si può la morte
Se al mondo sei venuto.

A ognun fuor che alla moglie il vecchio Antonio
Ha data parte del suo matrimonio.

PROSE DIVERSE

SPIRITO, BELLEZZA, GRAZIA, E BONTÀ

A chi la preferenza?

SPIRITO.

È noto il bacio che sulle labbra d'un filosofo che dormiva, impresse un'alta Reina. Non baciò Alano Chartier, ma quelle labbra, dalle quali il miele sgorgò di così pura saviezza. Credete voi, le fa dir Fontenelle, che l'amore, e i dolci suoi muovimenti sieno cagionati da dei grandi occhi, da una piccola bocca, da un incarnato di neve? Quel che colpisce e incanta è l'espressione dell'anima, la vivacità dello spirito, che s'imprimon nella figura, si dipingono negli sguardi, si comunican pel canale delle amorose parole. Le grazie e la beltà sono, in effetto, più nello spirito che nella figura. Un bel viso si mostra subito, e nulla cela. Lo spirito non si mostra che appoco appoco, quanto vuole, quando vuole, come vuole. La beltà è sempre la stessa, lo spirito è sempre nuovo; dice oggi le stesse cose di jeri, ma le dice di altra maniera.

La bellezza passa con gli anni; le malattie, le sventure, le nubi della tristezza, le amare stille del duolo oscurano la vaga luce, fanno il delicato fiore appassire. Lo spirito è d'ogni età, cresce con gli anni, si fortifica con la riflessione, con l'esercizio, sopravvive alle devastazioni del tempo, alle ruine della bellezza, tien luogo di

tutte le altre perdite, o può consolarne. Madama di Tessan fu celebre nella sua prima giovinezza, per le grazie congiunte dello spirito, e della figura, e fu più amata ancora dopo che un vaiuolo terribile non le lasciò che la beltà dell'anima, e dell'intelletto. Nei primi giorni della sua convalescenza, i suoi amici, avanti di rivederla, lasciarono alla gioventù, e alla sanità il tempo di cancellare le orribili tracce, delle quali tanto si favellava. Il di lei cuore fu amareggiato da questa attenzione, che non era delicata, che per il di lei amor proprio. E che, diss'ella, forse il mio spirito, altre volte tanto lodato, ha avuto anche esso il vaiuolo?

Ma lo spirito non solo della beltà ripara la perdita, ma la beltà stessa può compartire. V'è una differenza infinita fra una bellezza stupida, e un volto non vago, ma d'una spiritosa fisonomia, e a cui il genio dà quasi una bellezza intellettuale. Gli occhi d'una persona di spirito sono più vivi, più intelligenti, brillano come il lampo, che precede il tuono della parola; il sorriso è più fino, le voci suonan più dolci, sono di sale asperse, e condite. Una dama ricca delle più leggiadre doti dell'animo diceva « in luogo di competere con Cefisa, impiegherò il tempo ch'ella è più bella di me, a farmi comparir più bella di lei di qui a dieci anni ».

E le donne istesse più di beltà fornite, e splendenti, della conquista del cuor d'un uomo di spirito fanno lor prima gloria e trionfo, son lusingate più vagamente; i complimenti che ricevono son più fini, più delicati; dalle lodi, dai

vaghi scritti, dai versi, ottengon lustro e celebrità. Qualcun diceva a Stella, che quella Vanessa che avea inspirato tanti bei versi a Swift, e avea potuto amar tanto un uomo privo di bellezza e di gioventù, dovea essere una donna ben singolare. Voi non sapete, Stella rispose, che il Decano scriverebbe le più graziose cose del mondo sopra il manico d'una granata? E chi ha tanto spirito sa trovarne ancor nell'oggetto che adora; e lo spirito si comunica e si propaga come il suon della corda a quello dell'altra corda, al tono istesso tesa e vibrata. Sei tu ambra o un aromato, dicea un saggio d'Oriente a un vaso vile di creta? Non sono che un'umil creta, ei rispose, ma ho contenuto qualche tempo il delicato spirito delle rose. Amando un uomo di spirito, il pudore stesso non è allarmato. Una graziosa donna ascoltando un uomo di spirito, dice a se stessa, io non lo amo, ma lo ammiro; non m'innamora, ma mi diverte; non son commossi i sensi, è sol dilettato lo spirito. Gli uomini, dice Madama Vannoz, sono gelosi dello spirito delle donne, ne fanno loro quasi un delitto perchè lo spirito difende il cuore, e lo tiene in guardia contro le lor seduzioni.

Del resto, sole le persone di spirito col vezzo e la delicatezza che si conviene, sanno dare un leggiadro raffinamento all'amore, sviluppar l'eterea sua fiamma, offrire un nobile incenso sopra l'altare dell'adorata beltà. Gli sciocchi non amano, non sanno amare, diceva una dama piena di gusto, e di sentimento. Ci vuole infatti dello spirito per amare, adorare, abbellire,

lodare, cantare, divinizzare l'oggetto dei nostri voti per far dell'amore un sentimento celeste. Non basta amare, bisogna ancora amar con grazia, e con spirito. Non basta dire vi amo, bisogna dirlo con leggiadria. *Non si dovrebbe che parlare in versi a' Numi, a' Regi, e alle Belle.* L'amante il più accetto sarà sempre quello, ch'è il più ingegnoso; l'amore non è materia, è un sentimento spirituale. Se volete, o tenere donne, essere amabili e grate, alla vaghezza del volto procurate d'unire gli ornamenti dello spirito.

Do you my fair endeavour to possess
An elegance of mind as well as dress.

Per questo magico talismano farete più che piacere, per sempre incatenerete al carro di vostra gloria. Madamigella di Launay, che fu poi Madama Stahl, aveva presa in sua compagnia una sua nipote, che era nel fiore degli anni, e della bellezza: avea costume di dire. « Si viene per Sofia, ma si rimane per me. »

BELLEZZA

È un freddo elogio quello che si fa dello spirito delle donne; ne son superbe, ma non sodisfatte. Quando si loda lo spirito d'una donna, quasi sempre, dice Des Mahis, è la prova di sua bruttezza. Lo spirito è per se stesso d'assai mediocre valore, se la bellezza apparire e risaltar non lo fa.

Si Cloris étoit laide auroit elle du gout?
De l'esprit sans beauté ce n'est rien du tout.

Un brutto sguardo non sa esprimere la tenerezza. *Io vi amo*, bisogna che una bella bocca lo dica, e doni a quella espressione un suono celeste. Ovidio pretende che Venere fosse graziosa anco allor quando zoppicava per contraffar suo marito. E nelle amabili donne non si cerca poi tanto lo spirito, che le renda dottoresse, ambiziose, intriganti, e troppo ancora le faccia nei grandi affari ingerirsi. Si racconta anzi d'un uomo d'alta importanza, che rispose a chi si maravigliava che corteggiar potesse una donna di vezzi affatto sfornita. Oh se sapeste quanto ella è sciocca! Ma se le belle mancan sovente di spirito fan più che se ne avesser tesori. Son dello spirito degli uomini l'inspirazione, e la ricompensa. Che importa che una bella parli, ragioni, decida, basta che giri un guardo di amore; basta che schiuda il labbro a un dolce sorriso.

» Some ladies' judgment in their features lies,
And all their genius sparkles from their eyes!»

E qualunque cosa dica una bella bocca è sempre dolce e graziosa. Io, diceva un uomo di spirito, che corteggiava una donna bellissima, ma che era ad un tempo la più fredda e inetta creatura, io non l'ascolto, ma sto a vederla parlare.

La bellezza dà grazia a tutto ciò ch'ella fa.

La misteriosa cintura, che compartiva il dono di piacere, non poteva esser concessa che all'amabile Dea d'Amatunta. La madre degli Dei essendo andata a far visita a Citerea lasciò i suoi occhiali sulla di lei toeletta. Il caso li situò accanto a quella mirabil cintura, che rinchiude il dolce parlare, i teneri desiderj, tutti gli amabili vezzi. Fiera de'suoi attributi la cintura si trovò offesa d'una tal vicinanza. Tristo appannaggio della vecchiezza e della infermità, disse sdegnosa agli occhiali, come osate voi comparire accanto al simbolo incantatore della gioventù, e delle grazie? Non vi riscaldate, disser gli occhiali, non siate tanto orgogliosa di quei pretesi vantaggi. Se vi è qualche differenza fra noi, donde proviene? da quelle alle quali noi apparteniamo. Sono le Grazie di Venere che v'abbelliscono, è la vecchiaia di Cibele che ci degrada. Ma se un dì accadesse giammai che la bellezza e la gioventù s'invogliasser di metter gli occhiali, da qual parte sarebbe il vantaggio? La beltà nella ridente sua primavera comunica le sue grazie a quanto fa, a quanto tocca. Intorno alla grossa e mal fatta vita di Cibele non sarai più che una fascia volgare, e noi farem girar tutte quante le teste, se sarem posti sul bel nasetto di Venere.

Una bella e giovine dama, dovendo andare a un festino, pregò un'amica assai meno giovine e bella a volerle prestar le sue ricche gioie. Quell'amica rispose al messaggero: ditele, che se ella mi vuol mandare il suo bellissimo viso, io potrò far di meno di tutte le mie pietre preziose.

La virtù istessa ancor ella più bella appare, se in un bel corpo riluce

. . . . . luce divina »
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende »
Celesti anco gli oggetti in cui risplende. »

E le più virtuose donne ancor esse dagli elogi son lusingate, che alla loro avvenenza si fanno; la lor virtù più risalta serbandosi rigida, e intatta tra le brillanti seduzioni del mondo, e le fiorite vie del piacere.

La bellezza comprende cento amabili qualità, la gioventù, la freschezza, la salute, il contento, la pace dell'animo, e la bontà. Per mezzo della bellezza la femmina è tutto, trionfa dell'austerità dei filosofi, vede la forza ai suoi piedi. Non è perciò maraviglia se di nulla si offendon tanto le donne, come d'esser brutte chiamate, e se il parer belle è il gran pensier della loro vita, e dura ancora al di là di questo breve sogno. Si narra infatti della celebre Miss Oldfield ch'ella ordinò per testamento d'essere esposta sul freddo feretro vestita de' suoi più belli abiti, con dei fiori in testa, e molto rossetto sul viso, perchè dicea non potersi sostener l'idea d'esser brutta nemmen dopo morte. E un'altra bella signora, che ne' bei giorni di primavera andava ad esser recisa come un fiore, si distaccava con infinito dolor dalla vita, e dalle persone care al suo cuore. Tutte le voci della consolazione non potevan calmare i suoi gemiti. Un'amica presa la di lei mano di già umida del sudor della morte, ricorse

a questo espediente; le domandò in caso di disgrazia con quali vesti bramerebbe d'esser sepolta. Il di lei polso battè più forte, i di lei occhi estinti parvero rianimarsi, e spuntò ancora un sorriso. Noi siamo tutti mortali, disse d'una aria placida e rassegnata, ma in tutti i casi badate che nulla manchi alle mie esequie. Spero, disse, che si perdonerà alla mia giovinezza la piccola vanità d'avere un guanciale di seta color di rosa, m'intendete, di color di rosa, ve ne prego; troverete in quel cassettino degli spilli d'oro, dategli per attaccare il velo, abbiate cura che questo sia fatto con gusto. Pregate la mia sorella di accomodare i miei capelli come i suoi; solamente voglio aver la fronte un poco più aperta. Questo mi va meglio. Il prete venne. Ella fece le sue preghiere, e disse all'amica: restate, ho qualche cosa ancora da dirvi; i suoi occhi erano già oscurati, ma serrando la mano dell'amica una sola parola, disse, io sento che sarà l'ultima. Ch'io sia seppellita in veste di seta bianca, fatela fare sul modello di quella mossellina che ho ricevuta da Parigi; ahimè! non me la metterò più. Una seconda debolezza l'impedì di continuare. Si riebbe per dire che non sapeva che scarpe scegliere. L'amica le propose quelle, che avea portate il giorno delle sue nozze. No, diss'ella, sono troppo antiche, e ne indicò delle altre. Quando sarò morta, disse, alzatemi un pochetto col capo, ma in atto di cadere nel lungo sonno e le mani pendenti con languido e dolce abbandono. Ella perdè intieramente la parola, abbracciò teneramente i figli e il marito, e alcune lagrime scorsero dai

suoi occhi. Si volse verso l'amica volendo dire ancor qualche cosa, ma non potè farsi intendere, fece un segno che l'amica indovinò. Voi pensate, le disse, a un mazzetto di fiori, siate tranquilla, lo comporrò io stessa dei fiori che voi preferite, ve l'accomoderò sul petto io medesima: un sorriso aprì a mezzo le sue pallide labbra, chiuse in pace i suoi lumi, e la sua anima se ne volò.

Poichè, dice un vivace Scrittore, la beltà ha tanto credito, e tanto potere; poichè per la sua forte magia le donne piaccion, seducono, brillano, son regine, sono adorate; poichè la beltà sola conduce gli uomini al piè delle donne, dà loro tanta influenza nello stato, nei gabinetti, e fin nella chiesa; poichè si vuol loro negar fin lo spirito, e quando ne hanno si trattan di pedantesse, di *Femmes Savantes*, di *Précieuses Ridicules;* lasciamo lor la bellezza, e se non son belle lasciamo loro il piacere di credersi d'esserlo. Gli uomini questa cara metà del genere umano per antonomasia hanno appellata il bel sesso; la galanteria d'un amante chiamò la sua bella quella che fa palpitare il suo core. La prima interrogazione che si suol fare quando parliamo d'una femmina è questa: È ella bella?

E come non creder quello il più bel complimento, che far si possa alle femmine, come non creder le belle forme del corpo il più bel dono della Natura, e del Cielo? Vedete le glorie ed i trionfi che una femmina ottiene nel fulgor degli anni, e della beltà; vedete quando entra in un'assemblea come tutti in lei si fissan gli sguardi, come tutti si alzano per rimirarla; quei che

parlavan si tacciono, non si fa più che ammirare il nuovo Sol che apparì.

E come non amar le femmine belle, sono sì dolci, sì buone! E come potrebbero esser cattive? non sono mai messe in collera, non sono mai contradette, tutti sono con esse così galanti, così affettuosi. La bellezza è tenera ed indulgente, figlia del Cielo ne ha la calma, e la serenità. Il tempo della bellezza è sì felice, e sì brillante il suo impero, che un uomo di spirito dicea, che vorrebbe esser piuttosto madama di Montespan, che Luigi decimoquarto. Il Principe di Ligne interrogato dal gran Federigo su quel che bramerebbe egli d'essere per godere d'una fortunata vita nel mondo, rispose, che vorrebbe essere una bella Donna fino a trent'anni, un grande e felice Generale fino a sessanta, e da sessanta in là Cardinale. Se la beltà durasse fino a ottanta anni, si rinunzierebbe al bastone di Maresciallo, al cappello, e alla porpora cardinalizia, e fino al triplice diadema dei Papi.

LA GRAZIA

Ma vi è qualcosa al di sopra della bellezza; è la grazia.

« *Et la grâce encore plus belle que la beauté.* »

La grazia è la disinvoltura, il muovimento della beltà. Le dona i vezzi e le attrattive, ne tempera l'austerità, ne addolcisce l'orgogliosa fierezza. La beltà priva di grazia, o i pregi suoi non conosce, o pure usar non ne sa.

È Venere senza il suo magico cinto. La grazia è alla beltà quel ch' è lo spirito al corpo. La beltà senza grazia è un amo senz' esca, una rosa senza odore.

Il bello, dice il Cicognara, signoreggia sulle cime delle piante, nelle foreste della sacra Dodona; la grazia mollemente si piega sullo stelo cadente dei fiori, nelle amene valli di Tempe; quello indora le cime delle alpi nevose, e gli orli estremi delle addensate nubi, questa leggermente passeggia sul verde smalto dei prati, o dischiude un modesto sorriso fra le pallide, e meste viole. Della bellezza è proprio l' imporre, della grazia è proprio il chiedere, e più dolce riesce il cedere alle lusinghe, e alle seduzioni d'un invito, che l' umiliarsi all' autorità d' un comando. La bellezza ha degli adoratori, la grazia ha degli amanti.

Le Grazie eran l' emblema di tutto ciò che può formare e stringere i sociali rapporti, e render cara la vita; presedevano ai benefizi, alla riconoscenza, alla concordia, agli amori; erano specialmente venerate nei giorni di primavera; avevano il Tempio, ed il culto congiunto a quel delle Muse. Si tenevano per la mano per significare che le graziose doti sono il legame della società, il piacere delle tenere corrispondenze dei cuori, danzavano in circolo per dinotar che sono da un innocente piacere animate, e che i benefizi e le reciproche gentilezze si debbon spandere, e circolare. Non si entrava nel loro Tempio, che cinto il capo d' una corona di fiori.

Esiodo dice esser Minerva uscita dal cervello di Giove, le Grazie essere uscite dal cuore.

Quanto di vago e gentile s'incontra sopra la terra, dalla grazia principalmente trae la dolcezza e il fulgore. Grazia esprime il favore, la benevolenza, il perdono, la gratitudine, il benefizio, la gentilezza. Si è guadagnati dalle buone grazie, si desidera trovar grazia agli occhi delle persone, delle quali si ambisce il favore.

La grazia, osserva un fiorito Scrittore, influisce sulle azioni che emanano dall'anima, e che del carattere son la vivace espressione. Si accorda, si rifiuta con grazia, con grazia si loda, s'applaude, si scherza: la grazia accresce il pregio dei doni: un benefizio perde la metà del suo merito se non è fatto con grazia. Così si fa il più bello elogio di una persona, a dir che si muove, si presenta, agisce con grazia. Non basta parlare e scriver bene, bisogna ancor parlare e scriver con grazia. L'onesta vita, il saggio contegno non bastano a farsi nel mondo accetto e gradito, se non si ha grazia negli atti, nei discorsi, nelle maniere; bisogna presentarsi di buona grazia, di buona grazia ritirarsi. Si esigeva che di buona grazia cadessero e spirasser gli Atleti. La grazia brilla in tutto quello che di più bello e più dolce è nell'umana natura. È l'infanzia con l'ingenuo candore, la modestia col timido rossore, la pietà coi teneri pianti, la contemplazione col solenne sguardo, la virtù con la fronte serena.

Quadno la grazia alla beltà si congiunge è

veramente, un incanto. Ma se queste amabili doti non si trovassero unite, a qual daremmo la preferenza? Fontenelle avendo incontrato un amico, che di fresco avea condotta una sposa, gli domandò se sua moglie era graziosa; quegli replicò, che aveva qualche avvenenza, e non mancava di spirito. Vi domando se è graziosa, rispose Fontenelle; la donna non è obbligata che a questo. La femmina non può esser bella che d' una maniera; può esser graziosa di cento maniere: la beltà può esser finta, incerta, artefatta; la grazia è candida, schietta, amabil figlia della natura. La bellezza non dà la grazia, la grazia dà la beltà, o i difetti almen ne ricopre; la bellezza agisce più sopra i sensi, la grazia al cuore e allo spirito più particolarmente dirigesi. L'una fa più impressione al primo momento, l'altra ogni giorno più persuade. Due donne hanno colpito i nostri sguardi; una è bella, l'altra è graziosa. La prima piace, si vorrebbe piacere alla seconda.

LA BONTÀ

Lo spirito, la grazia, la bellezza, sono funeste doti sovente se dalla bontà del cuore siano disgiunte. Spirito senza bontà, in sottigliezza e malignità troppo frequenti volte degenera, offende, offusca, soverchia, l'odio e l'invidia produce. Una femmina bello-spirito sprezza le ingenue grazie, la dolce timidità del suo sesso, e del suo stato le più essenziali cure neglige. Certa giovine dama con tanto spirito, che pendeva un poco in follia, s'abbandonava in conversazione a cento vi-

vacità. Lodavanla i vagheggiatori; pure Orazio Walpole, voltosi a quei che stavagli accanto: » ma tutto questo, disse, a che è buono in casa? »

La grazia senza bontà può affettazion giudicarsi, e per sedurre e ingannare si può temer che s'impieghino

» Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Che usi femmina o maga ».

E la bellezza, che alla bontà non si unisca, è un pericoloso incanto, una tirannia capricciosa. Quelle brillanti e superbe creature sono come quelle ninfe del cielo imbalsamato della Grecia, che non si pascono che d'incenso e profumi; son troppo avvezze alle lodi, agli omaggi, alle sommissioni, si credon tutto dovuto, trattano un amante come uno schiavo, abusan dei loro superbi doni, hanno troppo orgoglio per avere della pietà, si occupan troppo di loro grazie per poter badare ai nostri sospiri, con quegli angeli di bellezza si provan gli spasimi dell' inferno.

Ma la bontà compartisce lo spirito, e lo spirito è veramente una stimabil ricchezza, quando le sue scintille parton dal fuoco dell'anima, quando le vive espressioni son tinte del colore del sentimento, quando, per così dire, lo spirito si è filtrato pel cuore. Se l'uomo di spirito è buono, del suo spirito non abuserà, lo velerà talvolta per non umiliar chicchessia, farà valere il merito altrui, scherzerà leggiero e soave, nelle arguzie avrà sale, e non fiele. La purità dei sentimenti fa la grandezza delle idee; il bello è il riflesso e lo splendore del buono; la virtù sola eleva l'anima; e quando l'anima è nobile ed alta

i pensieri e l'espressioni vengono d'alto, il buon cuore fa il buono spirito.

La bontà comunica la grazia. Bisogna avere un fondo di bontà e di dolcezza per possedere quell'aria di candore e di verità, quella benevolenza soave, quell'amabile cortesia, quelle maniere dolci e gioconde, quel non so che di fino e di delicato quel fiore di sentimento, quella varietà di piccole attenzioni, che partono da buon cuore e da buona mente, che tutto lo spirito e l'uso del mondo non potran mai suggerire; per possedere infin quella grazia, che somiglia alla bontà, perchè ne deriva.

La grazia, dice il Maggior Veiss, dal cuore, da un cuore buono principalmente nasce. Appartiene a una fronte serena che annunzia un facile accesso, a degli occhi dolci che promettono un favorevole accoglimento, a un lusinghiero sorriso che previen la dolce parola, a un'aria di tenerezza e benevolenza che mostra il desiderio di piacere, d'obbligare, al godimento che si prova nel far del bene, al dolor che si risente costretti a dare un rifiuto; appartiene a quella attenzione che si presta al racconto dei piaceri, dei dolori, degli affari degli altri, che fa veder che l'amicizia parla ed il cuore ascolta, infine a quell'aria d'ingenuità di sentimento, a quel calor che un'anima tenera mette in tutte le azioni, in tutti i discorsi.

Et la sensibilité fait notre grâce.

La bellezza dell'anima dona quella del corpo o la compensa. La natura forma i lineamenti,

l'anima forma la fisonomia; la beltà viene dai bei sentimenti che nel cuore si nutrono, e che il cuore sul volto dipinge: tutti i difetti della figura spariscono in una persona da bella e dolce passione, da un amabile sentimento animata. Le Kain nella provetta età sembrava riprendere tutto il fulgor della gioventù. Si obliavano la sua figura ignobile, i suoi grossolani lineamenti. Le Kain dispariva, e la sua anima dava al suo esteriore la fierezza e la nobiltà d'un eroe. Madamigella Clairon non era bella, e benchè ben fatta era piuttosto assai piccola, ma rappresentando illustri caratteri, e dipingendo gentili e dolci passioni, il volto suo mirabilmente abbellivasi, ella parea acquistare la statura più nobile e più imponente: è l'anima, che fa grandi.

È deforme, è tristo l'aspetto del facinoroso, del traditore; è abietto il volto e lo sguardo del poltrone, dell'uom di vili pensieri; alteran la figura, l'oscurano le atroci cure, i sospetti, il rimorso amaro, il delitto; ma quanto alletta e seduce, dalla dolce calma d'un virtuoso cuore, dal candor di nobili e puri sentimenti, dal fuoco deriva d'alte e generose passioni.

Perchè piace tanto l'infanzia? Per la sua aria dolce e innocente, che mostra una origin celeste, e che è di fresco uscita dalle mani del Creatore: perchè incanta la fresca e florida gioventù? Per la sua schietta gioia, per quella facil disposizione alla tenerezza e all'amore. È ridente l'aspetto di chi ha fatta una buona azione, fermo lo sguardo dell'innocente, serena la fronte del saggio. Qual è la più bell'aria del volto d'un uomo? è l'aria

aperta e sincera: qual è il più bel colore sul volto delle donzelle? il dolce incarnato della modestia, il timido rossor del pudore. Qual è la voce più bella e piena di più soave armonia? quella dell'uomo franco e leale, quella che ha un accento espressivo, l'accento della sensibilità. Qual è la più bella bocca? quella che ha il cuor sulle labbra, che si apre al sorriso della delicata lode della tenera benevolenza, e versa le dolci consolazioni dell'amicizia; qual è il più bell'occhio? quello che brilla del fuoco della gloria, o su cui tremola e pende la dolce stilla della pietà; qual è la più bella fisonomia? quella che si anima, che si accende al racconto di una generosa azione, d'una dolente istoria, quella che porta scolpita la bontà, la franchezza, la grandezza d'animo e la virtù. Possono una bellezza apparire le cicatrici istesse sulla faccia intrepida d'un illustre figlio di Marte, può parer bello un eroe nel suo terribil disordine.

Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor bello è in quel volto.

Il lauro non solo copriva la calva testa, ornava il volto di Cesare. Ho udito, dice Mirabeau, ho udito una donna mentre ascoltava Le Kain nel Tancredi esclamar » come è bello? » niuno frattanto era men bello di quel tragico attore, ma rappresentava un generoso e amabile eroe.

Ho avuta sempre, seguita a dir Mirabeau, ho avuta sempre una grande opinione di quella donna; non può essere un'anima volgare quella

che trova, che la beltà d'un uomo sono la sensibilità, il valore, l'altezza d'anima, e la virtù.

Così il più dolce affetto dei cuori deve discendere da più puro fonte che da un volgar diletto dei sensi.

Tout ce qui nourrit son flambeau, sa vertueuse flamme
N'est pas l'eclat des sens, c'est le doux feu de l'ame.

I cuori parlano ai cuori. Quando Otello protesta davanti il senato di Venezia che la sola arte che ha messa in opera per sedur Desdemona, è il racconto dei pericoli, ai quali è stato esposto: ella, dice, amò le mie sventure, ed io amai la sua pietà.

E le donne d'un'anima, e d'una mente elevata non porranno i loro affetti in basso loco, cercheranno nel loro amante grandezza d'animo, bellezza di sentimenti, brillante e pura riputazione: è più onorevol per esse l'omaggio del merito e del talento, sono i voti più lusinghieri, il loro amore le cinge di gloria. Una giovine e ricca vedova vide per la prima volta il celebre Garrick rappresentar nella *Bella Penitente* la brillante parte di Lotario. La bella vedova sedotta come Calipso formò tosto il progetto d'unir la sua sorte a quella dell'uomo, che sapea prendere delle forme tanto eleganti, e spiegare sì vivamente i sentimenti nobili e puri di sì bell'anima, e nel suo entusiasmo gli offrì la sua mano. Alcuni giorni dopo fu nuòvamente al teatro. Si rappresentava *le Comari di Windsor*. Garrick per mostrar la varietà de' suoi talenti vi scelse il personaggio ri-

dicolo di Falstaff. L'amabile entusiasta trovò che rendeva sì al vivo, sì al naturale la poltroneria, la sciocchezza, la bassezza dei principj e dei sentimenti che rotto il suo talismano, e alla ragion ricondotta da una novella illusione, non volle più udire il rinomato attore, ritirò la sua mano e partì.

Uomini, cercate la bontà soprattutto in quella che la compagna esser deve di tutti i giorni di vostra vita; coltivate le belle doti dell'animo, o voi, che far dovete la delizia dei giorni dell'uomo.

I sentimenti teneri e puri non invecchiano, la bellezza, dice un poeta orientale, è un raggio del cielo, la gioventù una rosa di paradiso, ma la virtù sola è divina. Quando si ha della dolcezza, dell'amabilità si ha molto ancor per piacere. L'amicizia, la stima, la soave abitudine succedono alle vivaci passioni; il fuoco è men vivo, ma è pieno ancor di dolcezze. Il tempo vedrà fuggir cento adoratori, i veri amici rimangono. Sarà quasi aver troncato del tempo le ale, arrestato il vol degli amori. La bellezza è un viaggiatore che passa, la bontà un amico che resta.

L'ONESTA POLITICA.

È stato iniquamente detto, che quello che l'interesse consiglia la ragione approva, che gli Stati non si regolan con gli scrupoli, che il successo giustifica tutto. Emeri, altra volta Intendente delle finanze in Francia, diceva doversi punire chi negl'interessi del re osava citare la buona fede e le leggi. Questo è lo stesso che di-

struggere la probità, assolvere il delitto, e sostenere che la fortuna è la virtù. Nelle antiche favole, e negli antichi poemi i principi, e gli eroi altamente protestano che odiano l'astuzia e l'inganno, e sono i servi e gli schiavi ai maneggi occulti, alle nere trame, impiegati. I Romani si vantavano di non mai mancare alla loro parola; spregiata e odiosa era la Punica fede. Tito Livio è censurato da Seneca per aver detto d'un uomo turbolento del suo tempo ch'e' non avea lo spirito meno grande che malvagio; e fu accusato Euripide per aver fatto dire ad Ippolito, che avea giurato con la lingua e non con il cuore. Si sa come gli Ateniesi rifiutarono quel progetto di Temistocle, perchè mentre era il più utile, era al tempo istesso il più ingiusto. Combatti contro di noi alla chiarezza dei cieli, diceva Aiace a una malvagia Divinità. Se la verità e la buona fede, soleva dir quel buon principe chiamato il padre del popolo, se la verità e la buona fede fosser bandite dal resto degli uomini, esse dovrebber trovarsi nel cuore e sulla bocca dei re. L'uomo dabbene non conosce che una sola strada, la retta; preferisce la semplicità della colomba all'accortezza del serpente, e vuol tutto perdere prima che perder l'onore.

« *Ils m'ont dit: choisis d'être oppresseur ou victime:*
« *J'embrassai le malheur, et leur laissai le crime.* »

Non s'entrava a Roma nel tempio della Gloria, che passando prima per quello della Virtù.

Sì, la giustizia sola piace ai gran cuori: la virtù è alta, libera, generosa: il vizio timido, miserabile, basso. Questo conosce le tortuose vie della frode e dell'artifizio, non le aperte e nobili strade della verità, della generosità, dell'onore: sa svegliare e mettere in moto le abiette e oscure passioni: ignora i sensi sublimi destati dall'amore degli uomini, dall'entusiasmo del bene, e dal fuoco sacro della virtù. Voglion quei vili, dice La Beaumelle, la loro incapacità nascondere sotto la loro scelleratezza: sono perfidi per parer abili: s'avvolgon per cupe vie per mostrar genio e penetrazione. Piccole anime, che non hanno in vista che il vantaggio particolare, e non il pubblico bene: pensano al momento presente, non al lontano avvenire: vogliono il successo, e non l'onesta riputazione: possono avere idee d'ambizione, non mai pensieri di gloria, potrebber forse rappresentare una bella parte sul gran teatro del mondo, ma la bassezza dell'anima loro impedisce d'uscire da una parte subalterna; l'immoralità del cuore è la prova della strettezza dello spirito. La più alta ragione non solleva l'uomo che al disopra degli animali, la morale lo riempie di qualcosa di divino.

E spesso nemmeno ottengono gli uomini il loro scopo, nemmeno han lieti successi la furberia, la frode, la falsità. I perfidi ed i mendaci si creano un laberinto, da cui non sanno ritrarre il piede, corron per vie di tenebre e di menzogne, rovineran nell'abisso. Non ispiran la confidenza, mettono tutti in sospetto e in arme contro di loro. Don Luigi De Haro dicea che Mazarini mancava di

politica perchè ne metteva troppa in uso, e ponendo in tutto astuzia e finezza facea per tutto temere macchinazioni ed inganni. La franchezza, la lealtà, l'onesta politica sole guadagnano i cuori, il dritto cammino è sempre il più sicuro, e sempre ancora il più corto.

La probità, dice Vauvenargues, che impedisce agli spiriti mediocri di riuscire, è un mezzo di più di riuscire agli spiriti superiori. Guicciardini ha detto, che un re che vuole ingannare un altro re, dee cominciare dall' ingannare il proprio ambasciadore. Tanto è vero che non si fa bene una cosa, se non quando si crede di far cosa buona, e che il saper d'ingannare non dà mai tanto zelo, e tanto vigore quanto il sapere di procurar quel ch'è giusto, e di parlare ed agire con verità, e che l'audacia della perfidia non arrivò mai al nobil coraggio della virtù. Le belle qualità dei saggi, le virtù nobili e pure ornan la creazione più che cento Soli, dice un poeta orientale. Un illustre Alemanno ha detto: non conosco che due belle cose nell'universo, il cielo stellato sulle nostre teste, e il sentimento del dovere e della giustizia nei nostri cuori.

LA MODESTIA

La Modestia è il più bell'ornamento del merito e della virtù.

Bisogna strappare i suoi segreti alla modestia come si strappano alla natura.

Nella bilancia del merito, ugualmente che nelle comuni bilance, la parte che ha più peso, è quella che si abbassa.

non si scorge l'umile violetta, ma il suo dolce profumo la fa discoprire. Sii come l'astro del giorno, che l'occhio vede risplendere alla superficie dell'acque, e non come il fumo che si alza nell'aria quantunque ignobile e oscuro. Ma spesso si esige troppa modestia, si vuol che si manchi di carattere e dignità. Bisogna stimarsi quel che uno vale: *Sume superbiam quaesitam meritis*. Dice Correggio, francamente il suo giudizio manifestando: » Son pittore ancor io ». Dice Marco Tullio, meritamente preconizzandosi: *Quodam meo jure utor*.

Del resto noi non saremmo tanto irritati contro l'amor proprio degli altri, se non ne avessimo una gran dose noi stessi. Così, perchè piace tanto l'uomo modesto? Perchè rattiene le sue parole, non avventura i suoi giudizi, non interrompe nessuno, lascia brillare chi si crede fatto per brillare, e noi abbiamo la semplicità di creder che tace per il piacer di starci a sentire. E l'apparente modestia quanta astuzia cela! Il rossore artificiale d'alcuni somiglia al rossetto che si metton le femmine per parere più belle. Coloro come le secchie, si abbassano per riempirsi, chi si umilia sarà esaltato. La modestia, dice Chesterfield, è il miglior amo per pescare alle lodi.

Un uomo di spirito diceva a un amico: » Voi vi vantate d'esser modesto, non vi credeva tanto orgoglioso ».

IL TEMPO.

Il tempo da Franklin è detto la stoffa della vita, il primo ingrediente negli affari del mondo;

Bacone da Verulamio lo chiamò il primo degl'innovatori. Il genio crea le belle istituzioni, il tempo le matura, le consacra, le perfeziona. Il tempo prova l'amicizia, la verità, fa giustizia al merito, fa trionfar l'innocenza, forma la forza degli usi, dà la sanzione alle leggi.

Nulla costa più del tempo; delle perdite questa è la più irreparabile. Del tempo come del denaro se ne trova sempre, quando si sa spendere. Col tempo una foglia di gelso divien della seta, dice un proverbio Chinese.

Bisogna dar tempo al tempo, bisogna che le cose vengano al loro tempo. Il tempo sembra lunghissimo quando è vuoto d'azione, o scorre nell'infortunio; non si sente il passo del tempo quando il suo piede posa sui fiori. Il tempo presente è gravido dell'avvenire. Il tempo aveva altre volte due ale, sembra averne cento oggidì.

A UN AMICO CHE SI LAGNAVA D'AVER POCA MEMORIA.

Non vi rechi tristezza se ricca e forte non avete voi la memoria come l'intelletto e la volontà. La memoria suole appunto diminuir nell'età in cui crescono il gusto, il discernimento; spesso una troppo vasta memoria nuoce al genio ed all'invenzione; si attinge nell'altrui fondo, e a lavorar non si va nella propria miniera; si copia, s'imita, ma non si crea; le idee ricavate dagli altri penetrano nei nostri scritti, si affacciano al nostro pensiero, e ne arrestan l'audacia, la libertà. Spesso certi gran magazzini per averli troppo di straniere

merci ricolmi poco racchiudon di nostra propria manifattura; da quei gran ricettacoli d'acqua non sgorgan lucide onde di naturale e viva sorgente; in quel gran caos d'agglomerate cose spesso non entra alcun lume. Vi era un uomo d'una memoria sfasciata, che aveva in testa una biblioteca, ma avea più letto che meditato, più rammassato che scelto, avea divorati i libri, ma non gli avea digeriti, sapeva tanto che non sapea neppur esso quel che sapea. Venuto a morte gli fu fatto un epitaffio in questi termini conceputo: *Ci-gît Montmaur, d'heureuse mémoire, attendant le jugement.* Non mi sovvien qual grand'uomo si rallegrava infatti della sua poca memoria, perciocchè questo, diceva, lo rendea più attento a meditare, lo facea imparar da se stesso (ch'è il vero modo di studiare e d'apprendere), dava alle sue produzioni un maggior carattere di forza e d'originalità.

Gli uomini infatti di tanta ritenitiva, e di tante cose la memoria piena, sono qualche volta un poco pesanti; vi opprimono colle sentenze, le citazioni, le autorità; non son che un'eco vuota che i soli suoni ripete, nè si può loro negare che sia la loro Musa veramente figlia della memoria. Si vantavano i gentili talenti e il delicato spirito d'una virtuosissima donzella. È solo un danno, disse il di lei genitore, che ella abbia poca memoria. Tanto meglio, rispose una donna di spirito, così non citerà.

La poca memoria è forse un bene per quei che in società viver deve. Si può senza annoiarsi stare a sentire un lungo raccontatore, che cento

volte ridice le cose istesse; si può rileggere lo stesso libro, ritrovandovi sempre la medesima nuovità; si potrebbe quasi tornare a pranzo due volte, come quel signore, che dopo aver pranzato ordinò di portare in tavola, e avvertito dal servitore che aveva già desinato, rispose, „ forse il mio stomaco ha memoria? „ È un piacere a vivere con gli smemorati, si può loro dugento volte le cose stesse ripetere, vi ascoltan sempre con l' istesso diletto; al contrario è uno spasimo a viver con quelli, che appena avete cominciato un discorso vi dicono, che lo sanno, lo hanno già inteso, è cosa nota *lippis et tonsoribus*: cominciate un racconto vi cavano la parola di bocca, dicendo ricordarsene meglio di voi; stampate qualche vostra operetta, ci frammischiate per disgrazia una linea, un mezzo verso, un'idea quasi simile d' un altro libro; stan col fucile in mano a farvi la posta, gridano al plagiario, al ladro, vi citan l' opera, il tomo, il capitolo, la pagina, il verso, vi hanno preso *in flagranti crimine*, vi scorbacchiano come il corvo che si fa bello delle penne del pavone.

Cos'è la vendetta, che giuran feroci animi? È una crudel ricordanza, che di feroci brame si pasce; la vista, il nome d'un uomo odioso rappella il mal che vi ha fatto, e l' assopito sdegno ribolle. Le nazioni come i particolari serbano questi inestinguibili odi, questa implacabil memoria. Ricordati di Sardi, ogni mattina una voce ripeteva a Dario irritato: *manet alta mente repostum*, dice a l'irata Dea dell' Olimpo, e fece scorrer gonfi di sangue il Xanto ed il Simoenta, e volse in fumo e in fa-

ville le antiche torri di Dardano. Dopo la sua gran sconfitta gridava il fier Solimano „

Fia con lo sdegno la memoria eterna;
Sorgerò a' danni tuoi sempre più crudo
Cenere anco insepolto e spirto ignudo.

Perchè tanti uomini turbolenti e feroci hanno devastata e insanguinata la terra? Per essere nominati dalle cento bocche della fama, per vivere nella lunga ricordanza dei secoli, per fare incidere i loro nomi nei bronzi eterni della memoria. Non vi sarebber forse tanti funesti conquistatori, se la Musa della Storia in luogo d'arrestarsi di preferenza su quelle rumorose e fatali intraprese le coprisse d'odio e d'esecrazione, e condannasse all'oblio il nome di quegli incendiari Erostrati. L'orgoglio, il fasto, l'ambizione cercan la rinomanza e il rumore; le virtù dolci e pacifiche aman la segretezza e l'oblio.

La memoria ci serve male per le occorrenze della vita. Non fa nemmeno il bene che sembrerebbe di dover fare. Quelli che hanno tanta memoria ad essa troppo si fidano, e le importanti cose non scrivono, e mancan poi in grandi urgenze di documenti e di prove. A poco poi la memoria servì per darci giorni felici. Asprezza e doglia è per lo più il rappellare le scorse cose, e i dì che passarono „ *Animus meminisse horret luctuque refugit.* Oh quante acerbe ricordanze, quanti dogliosi rammarichi! gli amici estinti, la gioventù fuggita, il piacer dileguato, il tempo perduto: non bastava soffrire l'acuta punta del

duolo; la rimembranza prolunga il senso affannoso. Non può scordare Aristodemo la trucidata figlia, l'orrido sacrifizio di sangue, e dopo dieci anni di cupa malinconia cede al suo invincibil dolore, e si precipita nella morte. Era infelice Erminia, le cortesie rappellando dell' amabil suo vincitore:

Arde e geme la misera, e sì poco
Nel di lei stato da sperar le avanza,
Che nutrisce nel sen l'occulto fuoco
Di memoria ben più che di speranza.

Nella sua solitaria cella la misera Eloisa trova una lettera del dotto e caro maestro, e tutto il suo cuor si solleva, tutta la sua passion si risveglia; vane sono le scene di morte, vano il fervore della preghiera, la tranquillità del chiostro, la voce degli Angeli vana; Abelardo ritorna alla mente della solitaria del Paracleto, la memoria parla, tutto il passato è dolore. Oh quali amare sensazioni per un elevato core, quando in sua bassa fortuna si rammenta i dì della gloria! „

. . . . . Oh come è duro
Il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria!

Si temon più fortemente i mali e i disastri perchè si rammentano gli antichi corsi mali, e l'infelicità che ci oppresse. L'uomo nelle sue traversie non dovrebbe tanto pregare, che si cangiasse il suo fato, quanto di potere scordare i giorni più

lieti, e potere sparger d'oblio i suoi passati contenti. Felici i teneri cuori, se allorchè si perde un amante, la memoria ancora se ne perdesse! „ *E sol della memoria mi sgomento* „. Le nazioni istesse divenute picciole e serve dovrebber dimenticare la prisca gloria e possanza, per non formar progetti insensati, per non si rovinare in pericolosi e inutili tentativi. Quando i Turchi si assidono a lieta e placida mensa, narra il barone di Tott, hanno il costume di prendere una buona dose d'oppio, poichè per godere, dicono essi, bisogna cominciare dall'obliare.

Non si trova altro di buono nella vita che quello che la fa dimenticare, dice il Filosofo di Ginevra: si trova il riposo nel sonno, che fu per questo chiamato il dolce oblio dei mali; alle anime sciolte dai mali della vita e dal furore delle terrestri pugne si faceva traversar l'onda d'oblio per andar a respirare le pure aure tra i boschetti placidi dell'Eliso.

Dimenticare non è solo un bene, è spesso ancora un dovere. La vera beneficenza vuol che si sparga con generosa mano, ma non si rappellino i benefizi. La sublime generosità vuole che ci scordiam di noi per occuparci degli amici, della patria, dell'uman genere; la Filosofia insegna a scordare i mali, la Religione comanda di obliare i torti e le offese; non basta perdonare le ingiurie, bisogna ancora dimenticarle. Il conte di Tressan avea composti dei versi contro il duca di Nivernois: avendo poscia desiderato d'essere aggregato fra i Membri dell'Accademia, fu a far visita al duca per ottenere il di lui suffragio.

Quell'illustre Signore lo accolse con tutti i suoi gentili modi, e gli disse: „ Voi vedete, Signore, che invecchiando si perde la memoria „. All'occasione delle feste celebrate a Parigi per l'incoronazione di Bonaparte fu pregata una vecchia dama dell'antica corte di venire a diriger le feste e l'etichetta del palazzo in quella nuova solennità. La dama nobilmente se ne scusò, dicendo che di tutto ella si era scordata e non si rammentava che delle grazie e dei benefizi di cui colmata l'aveano i suoi antichi padroni. Gli uomini di tenace e ferma ritenitiva non sono gli uomini di miglior cuore, scrivon nel bronzo i lor feroci risentimenti. Costoro hanno sempre in bocca dure ed acerbe espressioni: *Questa non si scorda, questa me la lego a dito, te ne lascerò il ricordo, te ne hai da ricordar per un pezzo.* E chi ha più sicura e salda memoria di quegli uomini duri, inflessibili, che si chiamano i creditori, gl' ipotecari? Non v'è pericolo che sgarrin d'un giorno, d'un'ora; al punto della scadenza o pagare, o in sequestro mobili, casa, e voi dar mallevadore o in prigione. Se vi fanno un picciol servizio, subito, per cautela, per casi di morte, non sarebbe male un piccolo ricordino; e se v'incontran due giorni prima del dì del gran pagamento, il lor grazioso saluto è questo: *non si scordi di me*; e se vi scrivono son queste sempre le laconiche loro sugose frasi: *spero che non le sarà uscito di mente; la prego a non volersi dimenticare; vorrei che si risovvenisse; vengo a rammemorarle; sono con questa mia a rinfrescarle la memoria.*

Volete infine vedere che la memoria non è

buona cosa nei dì della vita è il titolo delle persone, che sono andate a starsi nella regione dei morti: » Il tale buona memoria: Il sig. N. di felice memoria ». Niuno vuol dir non ho senno, non ho criterio, ma non ho memoria lo dice senza vergogna.

Una tenera amante scrisse al suo fido: *je n'ai pas de mémoire, mais je le sçais par coeur.*

I DOLORI DELL' ESILIO.

» Che è divenuto il suono della tua lira d'argento, dov' è la voce soave che c' incantava altre volte? » dicean le genti pietose a un infelice poeta. » Come cantar poss' io, rispondeva il misero vate; io più non respiro l'aria de' miei colli, più a meditar non mi assido al mormorio de' miei fonti; io più non abito i luoghi che mi videro nascere, e dove la prima volta il cuore s' aperse ai palpiti dell' amore e della gioia ». Ah troppo è vero, non produce frutti esotica pianta, e un fior non sparge profumi se non gode del suo sole e delle rugiade del suo cielo. Tullio, l'orator brillante di Roma, non resse al dolor del suo esilio, le sue triste cure opprimeano il suo cuore e il suo spirito; Ovidio sulle gelide rive del Ponto dell' iuutilità si doleva della sua arte poetica. Dal popolo della Siria gli sventurati figli d' Isdraele erano invitati a cantare alcuna delle loro canzoni sì rinomate; ma sulle triste rive dello straniero fiume mute pendean le arpe di Levi, più non sapea che gemere la mesta Musa di Sion. » L'esule afflitto ramingo è un istrumento, che ha perduta

la sua corda sonora, una barca che va senza il suo timone, un uccello che tenta sorreggersi sopra una sola ala ».

Ah! troppo è duro non aver terra nè tetto, dipender da' ciechi moti della fortuna, e dai furori stolti degli uomini, dover contar sopra gli altri e sulla lor compassione, che presto si stanca, e che umilia sempre un cuor generoso.

» Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per le altrui scale ».

È troppo acerbo il dover dire: non rivedrò mai più i miei dolci alberghi, non stringerò più al seno i miei cari, non riposerò la mia cenere nella tomba de' miei padri, nessuno amico non verserà una lagrima sul mio solitario tumulo. È bello, dice il primo canto di Tirteo, è bello che un guerriero immobile al suo posto muoia nelle prime file per la sua patria; ma fuggir da' suoi focolari, abbandonare i suoi campi, mendicar lontano una fredda e steril pietà, dover pensare a una vecchia madre, a una tenera sposa, strascinar dietro di sè l'infermo padre, i teneri figli; guerrieri, di tutti i mali questi i più grandi sono. Un fanciullo alle porte di Corinto fece struggere in lagrime il console Mummio recitando questi versi d'Omero: » Oh quattro volte fortunati i Greci, che perirono sotto i vasti muri di Pergamo, difendendo la causa degli Atridi. Piacesse al cielo che io avessi compiuto il mio destino il

giorno, in cui i Troiani lanciarono i loro dardi contro di me, mentre io difendeva il corpo d'Achille; avrei ottenuto gli onori usati al rogo funebre, i Greci avrebber parlato del mio nome; oggi il mio destino è di finire i miei giorni nel tristo orror dell'esiglio, e nelle amare rimembranze della mia patria distrutta ». Il misero abbandonato o nell'orrida deportazione di Sinnamary, o nella trista Ircutsk sotto gli aspri ghiacci del polo, o costretto *diversa exilia et diversas quaerere terras*, allorchè passa, sentirà dire come i mesti esiliati della Siberia: » Ecco passa un infelice »: può come i miseri rilegati su quelle desolate piagge esser detto *un obliato*. Ei può trovar de' cuori pietosi, pei quali è sacra la sventura; ma rendono essi la patria? si può ritrovar la stima e i riguardi, che si debbono al merito offeso ed all' oppressa virtù; ma si portano i suoi Dei Penati nella terra degli stranieri? Tutti i piaceri in lontano lido non possono riempire un tenero cuore; viene un pensier della patria, e una nuvola di tristezza sopra la mente si agglomera. I diletti che soli il cuore riempiono, la gloria che più si ambisce, sono nel suo paese, dal suo paese compartonsi, il voto del suo villaggio è più gradito che gli applausi dei giuochi Olimpici. Quando un Americano nel Senato di Filadelfia annunziò la morte di Washington: » É piaciuto, disse, alla divina Provvidenza di richiamar dal mezzo di noi quell'uomo, il primo nella guerra, il primo nella pace, il primo nelle affezioni del suo paese ». Quanto è bello questo elogio d'un grand' uomo, questa nobile grada-

zione, che dà per l'ultimo termine della gloria e della felicità la stima e l'amore del suo paese! » Gli Dei hanno un Olimpo, gli uomini hanno una Patria ». Noi siamo fatti per un tal paese, come le piante fatte per un tal clima; disgrazia a quelli costretti a frangere questi confini supremi. La mente, il cuore, la vita non sono che in quel diletto paese. Un esule illustre, che da molti anni gemeva nella più trista contrada sotto dell'artico polo, dal dolore avea turbata la sua ragione, e solo un raggio di vita sembrava rianimare quell' infelice quando un ospite nuovo giungeva in quelle orrende regioni: a lui correva affannoso, gli domandava lettere e nuove delle amate persone, bisognava mettergli in mano un foglio qualunque, ch'ei percorrea palpitante, credeva leggervi i desiati caratteri, delle dolci lagrime scorrean da' suoi occhi, e spuntava sulle sue labbra un dolce e mesto sorriso. Un gentiluomo Veneziano di nome Foscari, bandito dal suo paese, non potè sopportar le angosce del suo crudo bando, andò egli stesso a darsi in man dei nemici, non potendo viver nella sua patria, vi volle almeno morire: permettete, dicea, ch'io chiuda i miei occhi nei luoghi che mi hanno veduto nascere, e che un poco d'argilla del mio paese ricopra il mio povero corpo. Gemendo esclamavano le misere figlie della Giudea, appendendo i loro *cinnor* ai salci del fiume di Babilonia:

O rives du Jourdain, o champs aimés des cieux,
Sacré mont, fertiles vallées
Du doux pays de nos aieux,
Serons nous toujours exilées?

Esclamò Agamennone, il re de' re, rivedendo i lidi di Sparta:

» Oh come lunghi e gravi
Due lustri son passati in strania terra
Lunge da quanto s'ama! oh come è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! oh vero porto
Di tutta pace esser co' suoi.... ».

» L'uomo costretto a errar sulla terra più non vede il sol senza nuvole, i bisogni importuni lo assediano, della sua fronte supplichevole la beltà si distrugge, il dolor consuma i suoi giorni, ei non può più che gemere, agitato, oppresso dalle dolci e amare sue ricordanze ».

» L'onda dal mar divisa
Bagna la valle e il monte,
Va passeggera in fiume,
Va prigioniera in fonte,
Mormora sempre e geme
Finchè non torna al mar;
Al mar dond' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Ove dai lunghi errori
Spera di riposar ».

» Quando si parla di esilio ogni filosofia sparisce », dice un bel verso di Shakspeare. » Si direbbe, dice Corinna, che Dante bandito dal suo paese ha trasportate nelle regioni immaginarie le pene, che lo divorano. Le sue ombre domandano continuamente nuove dell' esistenza, come il poeta egli stesso s'informa delle cose della sua patria, e l' Inferno a lui si presenta sotto i colori dell' esilio ».

CONSOLAZIONI NELL' ESILIO.

È degno d' uomini d' alto cuore l'affrontar l'esilio, la povertà, le inquietudini prima che mancare ai loro principj, ai loro doveri, ed alla lor lealtà, il soffrire il peso della sventura piuttosto che sopportare il giogo dell' ignominia. Dice un bel verso di Byron: »Fecer di me un esiliato non potendo farne uno schiavo». Erano i più illustri e benemeriti cittadini d'Atene quelli che eran puniti con l' ostracismo. Non perde l' onore, non deve perder sua pace il cittadin virtuoso, che può dire a se stesso: La sventura turba i miei giorni, non ha corrotto il mio cuore. Ei potè soccombere nel conflitto delle passioni, e nelle lotte dei rivali interessi; ma, dice un filosofo Indiano: » Di' a colui che ti rimprovera gli accidenti della fortuna: la fortuna non perseguita che gli uomini di merito; i cadaveri galleggian sulle acque, le perle restano a fondo; evvi un'infinità di stelle e splendori, ma il sole e la luna sono i soli soggetti a ecclissarsi ». Nell'opera di Gustavo Vasa è questa sublime risposta d'una magnanima principessa : » Ecco la consolazione che mi resta nella mia sventura, quella delle grandi anime, d'aver sofferto per la virtù ». Noi non possiam comandare alla fortuna; noi possiam far di più, possiam meritare d'essere stati felici.

Gl' illustri esuli possono pianger la patria, ma la patria dee piangere la lontananza de

che, e la Pitonessa storcea la bocca, entrava in convulsioni, quando dovea montar sopra il tripode. Colui che m'interroga quand'io mi taccio, quand'io voglio star cheto, che mi toglie alla dolce meditazione, o alla mia dolce pigrizia, mi affanna, mi tiranneggia, come chi volesse farmi ballare quando ho desiderio di coricarmi, volesse farmi cantare quando ho bisogno di bevere. Perchè a domande indiscrete si vuol forzare a rispondere? Perchè sopra inutili cose vuol trattenersi la vana curiosità? con che titolo si scandaglia il cuore d'un galantuomo, con che dritto si vuol che dia la misura del suo spirito? V'è in quelle interrogazioni un non so che d'impero e di prepotenza che irrita. Fu domandato a un celebre Antico come avea potuto apprendere tante cose. Ei replicò: »interrogando su tutto quello ch'io non sapeva ». Ma costui ne volea saper troppe. Sarà divenuto un grand'uomo dotto, ma doveva essere un gran seccatore.

Quegl'interrogatori perpetui spesso ancora non sono la miglior gente; fanno parlare per maliziosa curiosità; vogliono fare un mal uso della confidenza dell'uomo ingenuo; interrogan sempre sugli altrui fatti, nulla dei loro mai non palesano; voglion comprare e non vendere. Bisogna stare in guardia a quelle maliziose interrogazioni, come all'interrogazioni suggestive riprovate dalla giustizia nei tribunali. Socrate imbarazzava i sofisti con le sue interrogazioni perpetue; ma i sofisti con le loro interrogazioni cavillose tentano d'umiliare e confondere il

dotto modesto. Pope così culto e vivace, ma inclinato alla satira e alla malignità, era di bassa statura, deforme d'aspetto, e tutto stravolto della persona. Disputando con un galantuomo, e volendolo opprimere con suo disprezzo amaro gli disse: » Sapete voi che cosa è un punto interrogativo? » Quegli subitamente gli replicò: » È una piccola figura gobba, storta, nera, appuntata, che fa spesso delle domande assai impertinenti ». Una specie di letterato d'una città di provincia avendo scritto a Voltaire, che aveva risoluto d'andar a passare tre o quattro giorni con esso al suo Castel di Ferney, il Patriarca della letteratura gli rispose, che venisse pure, ma lo avvertiva, ch'ei non sapeva nulla di tutto quello su cui lo interrogherebbe.

LA NOIA.

Che si fa a Postdam, domandava un Principe della Casa di Prussia? » Si sta coniugando il verbo annoiarsi. Io m'annoio, tu ti annoi, egli si annoia, noi ci annoiamo, voi vi annoiaste, voi vi annoierete, quegli si annoieranno ». Questo verbo si potrebbe coniugare ancora da molti altri, che vivono in altri paesi, e più ancora da molti, che altro che cangiar paese non fanno: *le chagrin monte en groupe et galoppe avec lui.*

La noia meritamente è stata chiamata la micrania dell'anima. Porta seco, dice un poeta, i taciturni pensieri, le tristezze nutrite di pianti, e il duol vestito di feral cipresso, estingue con

suoi più nobili figli. Cos' era la Francia spogliata de' suoi più cari nomi, nella grande emigrazione, quando facevan le leggi, e dominava il terrore! Fu un giorno di lutto per Roma il giorno, in cui partì Scipione bandito dall'ingrata repubblica. Carlo quinto disse a Francesco Alamanni: Voi non dovete lagnarvi del vostro esilio perchè avete trovato per protettore un gran re, e l'uomo di talento è cittadino onorato d'ogni paese; ma bisogna compiangere il vostro duca per aver perduto un gentiluomo di tanto sapere e tanta virtù. Rutilio il più virtuoso cittadino di Roma fu accusato d'abusi e di peculato dall'infame Apicio. Non degnando difendersi da così ingiusta accusa fu condannato all' esilio. Richiamato poscia da Silla, rifiutò di tornare, e ritirossi in lunga distanza dalla corrotta e serva città. Se i tempi diventeranno migliori, dicea Platone, riprenderò il mio stato; se no, mi stimerò felice d' essere stato lontano da Atene.

Spaventa forse il nome di forestiero? « Al valentuomo ogni paese è patria ». Dai forestieri in quasi tutti i paesi vennero le arti e le scienze; i forestieri portano l'industria, eccitan l'emulazione, onorano il paese in cui cercaron calma e sicurtà, aman la patria lor d'elezione, e le son riconoscenti, come lo sono ordinariamente i figli adottivi, vogliono per belle opre distinguersi, fare arrossire l'ingrata patria, o ritornarvi con gloria. Le lettere sono amiche che non si posson perdere, e che accompagnan per tutto. Sono di tutti i tempi, di tutti i secoli, di

tutti i paesi, fanno che un letterato non sia giammai forestiero, e che un sapiente appartenga a tutta l'umanità. L'uomo, pel loro mezzo, ritrova ovunque consolazione ed onore. Gli Ateniesi schiavi a Siracusa ottenner la libertà recitando i versi d'Euripide; un Filosofo antico fu sciolto dalle catene e ricolmato di distinzioni per aver disegnato alcune figure di geometria sulla sabbia dell'ignota isola dove la tempesta lo trasportò. Ovidio fra il gelo, e l'orrore del Ponto Eussino corrispondea col re Cotis; Apollo nell'esilio custodisce gli armenti del re Admeto, e i suoi diti dal flauto melodioso tiran celesti suoni. Ma noi non siam forestieri diceva il Lord Bolinghbroke nei dì del suo esilio; noi non siam forestieri, troviam per tutto uomini e donne, creature della stessa figura, delle stesse facoltà, che nacquero sotto le stesse leggi della natura. Vedo le stesse rivoluzioni delle sfere, la luna, l'armata delle stelle fisse nell'immensità del firmamento; e quando la mia anima è trasportata nei cieli, che importa su qual pezzo di terra poso i miei piedi? Nel giro delle vicende è la speranza che più lieta sorte baleni. « Dopo avere esausti tutti i loro furori le acque del vasto lago si acquietano. Tali sono le agitazioni del mondo, ed il suo grande oblio ». Allora saran rammentati con diletto gli anni del tristo esilio, e la lunga peregrinazione. I disastri dei grand'uomini fanno la felicità del genere umano, dice un bel verso di Southey. V'è qualcosa nello stato d'un illustre esule, che

partecipa della calma e della tempesta, è la luna in una notte burrascosa, le nuvole erranti non possono trasportarla nella loro rapida corsa; pura ed inalterabile al di sopra di loro, ella è tranquilla nella sublime elevazione dei cieli. Eschilo dice che Prometeo era incatenato alla rupe per aver voluto instruire gli uomini, e comunicar loro un raggio della celeste fiamma del sole. Le Ninfe lo compiangono, le Furie fremono ai di lui piedi; ma il suo cuore è tranquillo perchè bramò e tentò virtuosa e nobile azione. Il ritorno alla patria ha i piaceri del rivedersi dopo l'assenza in amore. Il primo Cosimo ritornò a Fiorenza sotto archi di trionfo, e fra le benedizioni dei popoli.

Cicerone tornando dall'esilio vide accorrere al suo incontro tutto il popolo, che spargea fiori sul suo passaggio e alzava canti festivi; onde con lagrime deliziose di tenerezza e di gioia disse il Romano Oratore. — *Unus ille dies mihi quidem immortalitatis instar fuit.* — Quando Ulisse e Penelope son condotti alla camera nuziale Omero dice, che dopo d'essersi incantati d'amore, s'incantarono del racconto delle lor pene.

. . . . . quello è gioire
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

Del resto quasi tutti i grandi uomini sono passati per dolorose prove, hanno sofferta l'ingratitudine della patria, la persecuzion dei tiranni, l'orror del carcere e dell'esilio; ma quelle illustri sventure quelle tempestose vicende

dei grandi uomini sono i più bei passi dell
storia Greca e Romana, sono le circostanze dell
vita in cui le grandi anime più splendidament
appariscono, e ispiran più religioso rispetto
Nel pelago della vita le agitazioni, i disastri son
la scuola delle grandi anime, come i turbini
le tempeste sono la scuola del nocchiero ne
vasti campi dei mari. La forza dei gran carat
teri nella sventura si manifesta, la palma tant
più si raddrizza, quanto più si tenta curvarla
ecco perchè dei suoi rami si corona la front
degli eroi. Io, dice Bruto, vidi Marcello a Miti
lene: io lo vidi con ammirazione, tanto mi parv
grande nella sua sorte infelice, tanta spirava ve
nerazion nell' esilio il più illustre cittadino d
Roma. Che forza di spirito, che fermezza d
cuore, che disprezzo delle cose umane fondat
sulla ragione senza mescolanza alcuna di di
spetto e d'amarezza! Quando lasciar mi con
venne una sì eccellente compagnia, credetti esse
io veramente relegato, e che me ne andava
Roma in esilio. Michelangelo disse di Dante :

Pur fossi io tal che a simil sorte nato,
Per l' aspro esilio tuo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato.

AMICIZIA TRA UOMO E DONNA

Qual dolce cosa è un vero amico! ha det
il buon Lafontaine. Ma vi è qualcosa più dol
ancora; è un'amica. Le persone rozze e malig
non san vedere e spiegare nei rapporti, e ne

conversazione fra persone di diverso sesso che il piacere dei sensi, e l'amore. Non credono che si possa avere con le Dame un tuono di gentilezza diverso da quel della galanteria. La donna può inspirare un sentimento più raffinato, più durevol, più puro. Di coltivare è degna la dolce e santa amistà.

E questo bel sentimento senza aver d'amore il fuoco e i trasporti, ne ha in parte il soave calore, e si gusta in quella placida unione la voluttà del cuore.

La vera amìcizia, o almeno la sua squisita dolcezza non esiste forse che tra un uomo e una donna. L'amicizia fra gli uomini è alterata spesso e distrutta dalle diverse mire dell'interesse, e dell'ambizione, da certe rivalità di spirito, dal desiderio di preminenza, dalle dispute troppo vive e spesso un po'acerbe, dalle collisioni dell'amor proprio e della vanità. Troppa familiarità sovente introduce una freddezza, un disgusto, che indebolisce tutti i legami; ma i riguardi, le compiacenze, le deferenze, e le galanti maniere, che si sogliono usar col bel sesso, danno all'amicizia la durata, la grazia, la dignità, che conservano ed abbelliscono ogni gentil sentimento. L'uomo con l'uomo ha rapporti d'affari, d'interessi, di crediti, di debiti, di maneggi; nella donna non trova che la sua dolce conversazione, non vede che l'amabile creatura, nata per fare il piacere delle ore placide della vita. Allora si ottengono quelle delicate attenzioni, che gli uomini non han fra loro che per

metà. La differenza dei sessi, che non si può del tutto obliare, mette in questo legame una delizia indicibile; si gusta un sentimento misterioso che non è amore, non è amicizia, e dell'uno e dell'altro ha tutti gl'incanti; ha meno trasporto del primo, più vivacità della seconda; allora si ha meno che un'amante, si ha più che un amico; allora veramente l'amicizia è la sorella d'amore.

L'amicizia d'una donna è disinteressata, e perciò animata dal più nobile, e dal più puro interesse; se prende parte ai vostri disegni, ai vostri successi, lo fa con uno zelo, con un ardore infinito; intende i vostri vantaggi con una incomparabile sagacità; per assistervi, per giovarvi, è instancabile; ella penserà caldamente a voi, mentre i vostri protettori pensano a se. Madama di Thianges diceva a Marmontel « raccomandatevi a una donna, piuttosto che a un uomo, se volete andare a gran passi nelle strade della fortuna « ed era la sentenza del gran Zoroastro « Siate protetto da una donna, e non temete di niente ».

La donna partecipa di tutti i sentimenti gentili, di tutte le generose passioni del suo amico, non si occupa seco d'inezie, alza il suo cuore all'altezza del di lui cuore, si collega con la sua fama, si ammanta della sua gloria. Avete un progetto, un disegno, con voi lo esamina, lo discute, il suo giudizio è fino, il consiglio suo salutare, sembra una profetessa. Siete angustiato da un segreto affanno, da trista cura agitato? Una tenera e vera amica partecipa delle vostre pene, è ai

vostri mali un incanto. Le donne, sì pietose infermiere dei corpi malati, per le piaghe del cuore hanno un balsamo, hanno delle parole magiche, che calman tutti i dolori. L'amore delirio dei sensi, turbamento della ragione all'uom di grave carattere, di grande altezza di lumi, potrà sembrar debolezza; vi cederà con rossore: ma gli uomini appunto del più gran cuore, quelli che sono i più involti nei più eccelsi studj, nei grandi affari del mondo hanno necessità d'una amica per sollevare lo spirito, per rallegrar le idee, per riposar dolcemente dopo una vita d'agitazione. Una saggia e nobile amica può fare ancora di più, che essere utilmente consultata; inspira un alto scrittore, lo infiamma dell'amor del bello, e del vero. Mi sembra, dice il sensibile Yorik, mi sembra intenderla dall'alto dei cieli questa dolce amica, che parlò sola al mio cuore; vedi, ella mi dice, la severa Musa che ti riguarda? è la Storia cui spetta a determinare l'opinione della posterità; vedi quella Dea, che spazia sul globo? è la Fama, che non sdegnò intrattenere un momento il mondo di te. Ella mi portò le tue opere, e preparò la nostra dolce unione coi sacri vincoli della stima. Vedi questa Fenice, che mai non muore; questi emblemi ti esortino a mostrarti sempre il difensore della ragione, della virtù, dei diritti sacri dell'uomo. Dall'alto dei cieli, Elisa, ricevi il mio giuramento: io giuro di non scriver mai una linea, che non faccia onore al mio cuore, e in cui non si possa riconoscere il tuo amico.

Felice chi ritrovò tale amica! *Ma che disgrazia di essere staccati dalla persona, che avea il segreto della nostra anima, che ci avea data la vita del cuore!* Quando si è perduta una tale amica, tutto è perduto per noi; l'anima è condannata a vivere in un deserto, dal cielo siamo caduti sopra la terra. D'Alembert perdè in pochi giorni due sue illustri, tenere amiche, Madamigella l'Espinasse con la quale faceva il crocchio della mattina, e Madama Geoffrin con cui solea passar le sue sere. Nel tristo esilio in cui sembrò ridotta la sua vita solea gemendo ripetere: ah il giorno ch'io meno ha per me perduto ogni vaghezza, non ho più mattina, nè sera!

La donna, che Pope chiama *Softer man* l'uomo più dolce, sparge la vaghezza su tutto quello che l'avvicina, ha l'anima forte dell'uomo più la sensibilità della donna. Thomas dicea che bisognerebbe un amico nelle gran circostanze della vita, e che bisogna un'amica pel piacere di tutti i suoi giorni.

GL' INTERROGATORI

Non v'è fastidio più grande che l'essere interrogati da persone oziose, che v'interrompono nei vostri pensieri, accumulan domande sopra domande, tornano a chieder di nuovo quello che avete già detto, e vi fanno altra richiesta senza aspettar la risposta. Dovevano essere di male umore gli Oracoli per l'interrogazioni perpetue di tanti ciechi mortali, e per questo davan risposte sì ambigue, oscure, e sec-

le sue ombre, le faci dei giovani amori, turba i sereni giorni, avvelena tutti i diletti.

Il Duca di Brancas consultò i suoi medici per saper se la noia potea far morire, e sopra l'affermativa, che ne ricevè, voleva, che Madamigella Arnoult intentasse un processo contra il Principe d'Henin, che l'ammazzava col suo viso patetico, co' suoi noiosi discorsi, con la sua pertinace assiduità. Un Gentiluomo, mollemente steso sopra un sofà fu ascoltato un giorno esclamare: « Sono assassinato, sono ammazzato ». Corrono, e chi vi ammazza, gli dicono; egli risponde « la noia ».

Annoiare, esser noioso è la più cattiva qualità d'un discorso, d'un libro, d'uno spettacolo. Nulla di più pesante di quegli uomini fastidiosi, che somigliano a quel calore, a quell'afa, che nascono dallo scirocco, dall'affannoso vento del Sud; fanno sparir la gioia per tutto ove compariscono L'Italiano con una bella voce chiama questa specie d'uomo un seccatore, ed un'uggia; isterilisce e dissecca come quell'ombra cagionata dalle cupe rama degli alberi, che intercettano i dolci raggi del giorno. Perfino un uomo perverso, che tutti offende e molesta, diciamo ch'è un uomo che a tutti dà noia; per dire che due persone concepirono l'una per l'altra un'avversione invincibile, diciam che a noia si son prese. Madama di Sevignè diceva tenere i noiosi per birbanti; fanno peggio che tradire, che assassinare. Le stesse più nobili virtù, le massime stesse più belle non recan frutto se non si ha l'arte di dilettare. Cassandra profetiz-

zava il vero, ma non era creduta perchè annoiava. Un uomo può essere il pernio dei galantuomini; se è un grande uggioso si evita; si teme di dovercelo rosolar per mezz'ora. Si narra d'uno di questi cauteri, che dopo morte andando all'Inferno spaurì gli stessi demoni, che tutti quanti scapparono, ond'ei dovette dire mortificato e confuso « mi accade qui come in tutte le case di Parigi; quando arrivava io, non ci trovava nessuno. » Fu detto d'un seccatore insigne « è una disgrazia che costui non sia un birbante; almeno allora si potrebbe metterlo fuori dell'uscio ».

Savio quindi il precetto di mescer l'utile al dolce, e di dar prima dei fiori, se si vuol cogliere i frutti. Un ministro che vuol piacere ad un Principe, badi di non annoiarlo, gli faciliti la cognizion degli affari, glie li presenti senza spine. Se si vuole il favore d'una bella si procuri di divertirla sempre con la vivezza e la varietà; quando vedete che la compagnia comincia a languire alzatevi subito, prendete il cappello, e partite. Se restando a solo a solo due amanti sbadigliano, se si rallegrano quando un terzo arriva, è affar finito, ripiegate il bagaglio, l'amor non abita nella casa della noia.

Non v'è inciviltà più grande, che stare in compagnia con la noia dipinta sul viso; non si può fare più grande offesa ad un galantuomo che mostrar d'annoiarsi stando con lui; non si perdona poi a quei che conosciam d'annoiare.

Ma che infelicità l'annoiare! Il Confessore di Madama Maintenon per render umile la sua pe-

nitente, che aveva un poco di pretensione allo spirito, le diede per penitenza l'annoiare in conversazione; Madama di Maintenon, che sapeva che si odia la noia, e più ancora i noiosi, fece quanto potè per esser una gran seccatrice: ma non ci potette più reggere; domandò piuttosto d'andare a pascersi di radici, e di locuste come gli Anacoreti della Tebaide. Vi sono tanti eruditi, e ancora tanti, che voglion fare i belli spiriti, che annoiano maledettamente le persone di garbo. L'ebbero forse per penitenza dal Confessore? la penitenza però è stata più grande per quelli, che si debbono ingollare tutte le lor lunghe ciarle. Florian ha detto « *Il faut assez d'esprit pour être aimable, mais pas trop pour être insupportable.* »

DIFESA DELLA NOIA.

La noia bisogna che ci sia nella giusta repartizione delle cose, ristabilisce un certo equilibrio nell'ordine morale. Se i poveri hanno per duro appannaggio il travaglio, i ricchi hanno la noia e la sazietà; se gli uomini oscuri son condannati alle pene, la noia s'asside sopra il trono dei Re, seguita sempre i piaceri. Vedete a quelle splendide feste quanti sbadigliano, si son divertiti di molto.

La noia che sembriam tanto temere ha i suoi vantaggi, i suoi beni. L'Uomo annoiato del mondo e dei suoi folli rumori rientra in se stesso, ai gravi studi consacrasi, cerca il ritiro, la solitudine, e la saviezza parla al suo cuore.

Se la noia presto non seguitasse i diletti si vuoterebbe la coppa del piacere, si abuserebbe di tutto. La noia fa che si economizzi, ed è la noia al piacere quel che il riposo e il sonno alle forze del corpo, e al travaglio; e bisognerebbe che questo disgusto non si temesse tanto dagli uomini. Quel Re per fuggir la noia invade un regno vicino; quell' uomo inquieto, che nel riposo annoiavasi, lascia le dolcezze per correr cento pericoli; quel cadente vecchio perchè s' annoia a star solo, fa la pazzia di rimaritarsi; quel signore, che trova un peso la vita, si brucia il cervello.

Ci-gît Jean Rosbif, *Ecuyer,*
Qui se pendit pour se désennuyer.

Al contrario è qualità utilissima il sapersi a tempo annoiare. Un benefizio, un impiego, un' eredità non si sono spesso ottenuti, che perchè si seppe annoiarsi a visitare tutte le mattine quel ministro vano, ad ascoltare tutte le sere quel vecchio rimbambito, a far la corte a quell' antica matrona, che vuole stare ancora sull' amorosa vita. Un vecchio ricchissimo lasciò suo erede universale un uomo di garbo, che non era nemmen suo parente, perchè era stato ogni sera a sentirlo raccontare. Del resto l' annoiarsi suppone uno spirito delicato e fino, a cui bisognano vive occupazioni, e amabile varietà di diletti. Tutto contenta lo sciocco, come contenta i bambini un balocco; ogni cibo basta al rozzo palato; bisognano all' uomo di gusto, e avvezzo alle buone tavole dei piatti scelti, e dei condimenti. Bisogna infine, che vi sia nella noia qualche felicità, perchè si vedon delle persone molto oziose, e

perciò molto annoiate, che hanno una faccia assai rubiconda, e dormon placidissimamente i lor sonni. Io ingrasso; segno che mi annoio, diceva il Principe di Lignè. Madama di Deffant dice: quando un po' di cattivo umore mi prende, ascolto senza intendere, guardo senza vedere; se dalla mia letargia esco con un molle sospiro, con un languido sbadiglio, sento che mi annoio: questo fa sempre piacere.— *On n'est pas malheureux quand on a le loisir de s'ennuyer.*

A UNA DAMA CHE PIÚ VOLTE IN CASA NON SI TROVA.

La vostra casa pare la città di Derbent, o la città dalle porte di ferro; sembra che vi sia steso davanti il velo nero come quello che pendeva in faccia alla soglia dei Califfi di Bagdad. Più volte ho scosso i cardini sonanti del vostro palazzo incantato, e non ebbi mai la felicità di potere scorgere la bella Maga. E che? diceva una Dama, che in quattro mesi che stette a Roma non potè mai vedere il sommo Pontefice: « Ma che il Papa non è più il Capo visibile della Chiesa? „

Avreste voi fatto come quel Prete Martino Priore del Convento della Cappa, che leggendo scritto sopra la soglia del suo Monastero „ *Porta patens esto.* „ *Nulli claudatur honesto* „ levò il punto di là ove era dopo *esto*, e lo messe dopo *Nulli*, e fece leggere „ *Porta patens esto nulli. Claudatur honesto.* La cosa fece tanto orrore che l'Abate Martino fu levato del posto di Abate, e

di qua è venuto il proverbio „ Per un punto Martin perse la Cappa „.

Battete, e di nuovo battete, e vi sarà aperto; io ebbi un bel battere, dovetti rimaner nella strada. Se non volete aprire ai galantuomini, temete che San Pietro quando voi batterete alla porta del Paradiso non vi risponda „ non s'entra „. Ma no, io voglio credere che il Paradiso sarà per voi che siete un Angelo di beltà, sebbene non vogliate in terra concedere la vostra vision beatifica: „ Beati quelli che credono senza vedere „.

LA DONNA VIRILE.

Sono veramente ridicoli quei Mirtilli, quegli Zerbini, quei Narcisetti, che si mettono a dissertare sopra un ricciolo, sopra un fiocco, si guardano quando passano innanzi a uno specchio, si danno il rossetto, portano il busto. Ma mi par che perdano molte lor dolci attrattive certe donne virili che vestono all' Amazone, cavalcano come un Cosacco, parlano avanti ai giudici come un avvocato, vanno a caccia, suonano il violino.

Le Donne son fatte per la dipendenza, e non pel comando; devono piacere per la dolcezza, la timidità, la modestia, non per la forza, la fierezza, la baldanza; debbono aver la cintura di Venere, e non l' asta di Marte; hanno da praticare le amabili virtù, occuparsi dei semplici ufizi, non degli uomini alzarsi ai robusti travagli, e alle severe cure; devono brillare nelle gentili assemblee,

non declamar nel senato; il loro volto è fatto per l'amoroso sorriso, non per il sopracciglio dell'austera Filosofia; nel bel giardin delle Muse non debbono coltivar che dei fiori. Sieno gli uomini uomini, restin le donne donne come Natura le ha fatte. Io amo i sessi pronunziati, disse una Dama ingegnosa.

IL RUSTICO UOMO DABBENE.

Molti si appagan della gentile apparenza, delle ornate maniere delle persone del bel mondo, della gentil società. Ma si dovrebbe cercar piuttosto un vero fondo di benevolenza, l'ingenuo carattere e i puri sensi dell'anima. Certi uomini tanto officiosi tanto eleganti abbondan di belle espressioni, di graziosissimi modi, ma chiudono un cattivo cuore, un'insensibilità portentosa, sono come i marmi lisci, politi, lucenti, ma freddi e duri. Al contrario quelli, che fanno men complimenti, sono i più generosi in azione, hanno meno dimostrazioni, e più sentimento, le loro maniere sono un poco aspre, ma il loro cuore è pieno di tenerezza, sono rigide selci, dalle quali sgorga il limpido fonte. Non bisogna giudicare dell'albero dalla scorza, ma bensì dai fiori e dai frutti.

I PIACERI DELLA VARIETÀ E QUELLI DELL'ASSUEFAZIONE.

Dove più dolce diletto, nel cangiamento, o nella costanza? quali più vivi piaceri, i piaceri

abituali, o quelli della varietà? Forse le cose fuggitive e leggiere dovranno avere il pregio della novità, e variarsi quanto si può, ma su quelle, che han fondamento e solidità si goderà d'insistere e riposare.

V'è una stagion della vita in cui si offre a cento belle un cuore incostante; nei giorni più placidi e più severi si cerca una buona amica, una saggia moglie; amano i giovani ardenti i tempestosi giuochi di Marte, ma godon poscia di riposare all'ombra dei lauri; il Viaggiatore spinto da dotta curiosità vuol vedere città diverse, e diversi costumi, ma chiede al Cielo di poter terminare i suoi giorni sotto al paterno tetto, accanto al suo focolare; nel bollore della gioventù si desidera l'agitazion delle cose, i rapidi moti delle vicende del mondo, ma nella saviezza degli anni uno si forma un genere di vita placido e regolare, si ama il fermo tenore, il costante ordine delle cose. Cos'è l'amor della patria, cos'è la santa amistà, cos'è la maritale unione se non una cara abitudine? L'aver vissuto lungo tempo insieme, l'aver divisi tanti piaceri, e tanti dolori, stringe le anime con nodi eterni, ed indissolubili. Così si prova maggior piacere a rivedere un amico, che a fare una nuova conoscenza; così la provvidenza benefattrice ci fa trovar la felicità nel posto in cui la natura ci collocò. Per questa ragione le cose le più piccole e indifferenti ci divengono un godimento, un bisogno. Qualcuno non potrebbe stare una sera senza trovarsi in quel crocchio, senza prendere il suo caffè, senza fare fumar la sua pipa; non si sa-

prebbe risolvere ad abbandonar la sua casa, la sua cameretta, i suoi libri. Swift dice di non poter senza un vivo rammarico, non trovar più in una strada un piolo, che era stato solito a rimirarvi per dieci anni che passò per quella strada ogni giorno. L'assuefazione diventa una seconda natura.

Il tempo nuoce ai piaceri della varietà; quelli dell'assuefazione nuova dolcezza acquistan col tempo, ricevon più tenera scossa quando più volte tremarono le molli fibre del cuore.

E chi sono quelli più presto vinti dalla sazietà, dal disgusto di tutto? Sono coloro, che più intemperanti di tutto vollero usare, o abusare. Così la prudenza c' insegna ad attaccarci di preferenza ai semplici ed abituali diletti, che ci offron più facili, e giornaliere soddisfazioni, e che con essi hanno la saviezza e la pace. Si distingue da questo modo di pensare, e d'agire l'uomo di senno e virtù dall'uomo frivolo e vano. Un Filosofo diceva di non saper fare un vantaggioso giudizio delle persone, che mutan sempre di casa e di servitori. Che avrebbe detto d'un uomo, che muta sempre d'amico, d'una donna, che muta sempre d'amante, d'un Re, che muta ognor di ministri, d'un popolo, che muta ognor di governo e di leggi?

I piaceri della varietà potranno esser più vivi, quelli d'assuefazione sono più dolci; quelli saranno forse più fatti per gli uomini del bel mondo, e questi son per i saggi. I piaceri della varietà potranno essere per lo spirito, i piaceri d'assuefazione sono pel cuore.

LA SPERANZA.

La speranza è stata detta la goccia cordiale, che Dio versò nella nostra coppa per togliere alla bevanda della vita quel che ella ha d'amaro e di disgustoso; è stata detta la tavola di salvezza che sostiene gli uomini, ch'errano come naufraghi in questo pelago. « Collocata presso dell'uomo come una tenera madre appresso al letto del figlio malato, lo culla fra le sue braccia, lo sospende alla sua inessiccabil mammella, lo nutre d'un latte che calma tutti i dolori; ella veglia accanto al suo guancial solitario, lo addormenta con dei canti magici „. La speranza, dice un bel verso del Tasso, è portata al Cielo dalle preghiere; ella ha il carattere più dolce di tutti i bei sentimenti, ella è in rapporto coi cuori addolorati, non abbandona i figli della sventura quando tutti gli amici li lasciano. Allorchè tutte le Divinità protettrici abbandonaron la terra, la speranza, secondo la tradizion dei Pagani, la speranza sola rimase con gl'infelici mortali.

L'uomo è naturalmente inclinato a sperare, e non sopporterebbe il peso del travaglio e dell'afflizione, se un sentimento vago al fondo della sua anima non gli dicesse che il giorno di domani sarà più felice che il giorno d'oggi, che fine avran le sue pene, che i suoi sudori avran ricompensa:

E tra il dolce sognar della speranza »
Per la via del dolor lieto s'avanza ».

La speranza è un balsamo sulle ferite dell'anima. L'uomo di merito trascurato, dimenticato

spera giustizia dal tempo; l'uomo onesto, che soffre iniqua accusa, spera giustizia da Dio. A chi, dice Madama di Stael, a chi non è accaduto in mezzo alle sue angosce di sentire in fondo al cuore una confidenza, che gli fa sperare vicino il termine dei suoi mali, come una celeste musica si faceva intendere a' pii Anacoreti della Tebaide per annunziar che la fonte del refrigerio stava per isgorgare dal sen della rupe. La speranza risplende ancora con l'ultimo raggio che anima la nostra esistenza, e quando questo raggio si estingue sopra le livide labbra, il ferreo sonno di morte si stende sopra le spente pupille, l'anima del giusto mira al di là della tomba, e la celeste speranza gli fa vedere un placido riposo in più felici regioni. Se l'empietà è così orribile, lo è perchè si precipita nell'abisso senza speranza; se è sì terribil l'inferno, lo è perchè quel raggio divino non penetra nel tenebroso carcere delle perdute genti, e scritto sta in caratteri di fuoco su quelle porte di ferro

„ *Lasciate ogni speranza o voi che entrate* „.

Tutto quel che nel mondo troviamo di vago e di dolce, nella speranza ha un emblema, tira dalla speranza il suo lume. I fiori sono la speranza dell' anno, i figli la speranza dei genitori, la brillante gioventù la speranza della patria; tutto nel mondo cresce e fiorisce per la speranza, per lei si abbella il tempo presente, senza di lei troppo trista sarebbe l' oscurità del futuro. Quelli che opraron più eccelse cose speravano in se stessi, e nella fortuna, sopra quell'intima speranza fondarono i loro

disegni, aveano quel vivo presentimento, che loro assicurava il successo. Alessandro partendo per la sua grande intrapresa donava ai suoi amici tutti i Castelli, e le Terre, che possedeva in Macedonia; ed essendogli domandato cosa voleva lasciar per se stesso rispose „ la speranza „. Spesso si perdono gli uomini, spesso si perdono gl' Imperi perchè troppo presto perderono la speranza, cedono ai primi colpi della sventura, non confidan nel tempo, nel coraggio, nella giustizia, nella pazienza magnanima, nei capricci istessi della fortuna, nell' istesso eccesso dei mali. I Romani, quel popolo veramente grande, e degno di comandare, decretarono l' onor del trionfo al Console vinto nella terribil giornata di Canne, perchè non avea disperato della salute della sua patria.

Questo dolce sentimento inganna talora, ma si è goduto almeno di qualche cara illusione; saremmo stati doppiamente infelici se non si avesse sperato:

„ Lo sventurato adora
La speme che lo alletta,
E mentre il bene aspetta
Il mal scemando va.
Non so se la speranza
Va coll' inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen. „

Spesso l' idea d' uno sperato bene è più soave, che il bene istesso tanto desiderato. Un Ministro diceva parlando d' un uomo di merito, cui

aveva dato consolanti parole: „ Io gli ho dato più oggi con la promessa che gli ho fatta, che quando gli accorderò veramente la grazia che mi domanda:

Promettre c'est donner, esperer c'est jouir.

Se il Cielo non esaudisce subito le nostre preghiere, lo fa per non ci togliere il piacere della speranza. Non chiamiamo perciò infelice il nostro destino se ci troviamo in bassa condizione e fortuna; il pensiero d'aprirci più largo sentiere, di farci stato migliore dà una gran vita, una gran forza alle nostre morali facoltà, e ad ogni passo, che si fa, avanziamo nel fiorito sentiero della speranza.

„ Poscia vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, fra le beate genti. „

Il Rinaldo dell'Ariosto non vuole accostarsi alla labbra il fatal vaso, perchè si vuol mantenere in una cara lusinga. Il giuocatore non apre subito tutte le carte, le sfoglia ad una ad una per libare il piacere a sorsi, per non uscir sì presto di speranza, per prolungarne le vive agitazioni.

Senza la speranza sarebber nulla gli altri più vivi sentimenti

„ E senza speme vivemo in desio „.

Questa dolce speranza è per l'uomo quello che il puro soffio di zeffiro, che giunge dopo un cocente giorno a rinfrescar la Natura; è la compagna dell'immaginazione, de' suoi vaghi sogni, e ci fa vivere in un mondo fantastico, brillante di cento cari prestigi; crea un'ideale felicità col possente suo talismano; è l'ora che precede quella del godimento, più soave spesso che l'ora istessa del piacer tanto bramato.

Uno scrittore Inglese così dice, parlando dell'amabil Diva consolatrice dei miseri. Nel suo giardin di dolcezza nasce una ghirlanda per ogni fatica, un balsamo per ogni dolore. Il pellegrino affaticato e stanco per l'ermo sentier della vita si riposa sotto quelle placide ombre, e i sogni di pace svolazzano intorno di lui librati sulle loro lucide ali. Non ho bisogno che alcun diletto abbia inondato il mio cuore; che mi resti sol la speranza! Che m'importa che le ore del piacere sien state come le visioni degli Angeli, distanti, e brevi? Dei dolci sogni rallegrarono la mia vita e sparsero la calma sulla mia anima.

E che v'è di più bello in effetto, che questo sentimento consolatore e vivificante! Una Dama piena d'ingegno volendo dipingere coi colori dell'immaginazione e del sentimento i giorni della gioia, dell'amore, e dei piaceri della florida primavera degli anni diceva al suo vecchio amico: „ Voi in quei giorni di così dolce memoria eravate bello come la speranza „. E qual realtà più bella può compararsi a questa amabile Diva delle soavi illusioni! L'Arco celeste è la sua immagine, il suo color la verdura; ella dà un'ala al piacere, toglie una spina alla doglia; è il piacere in foglie e fiori.

I MALI DELLA SPERANZA.

La speranza non è sempre un balsamo per le ferite dell'anima, è spesso un vano e periglioso medicamento. È il sogno d'un infermo delirante, pasce di stolte illusioni, chiude le orecchie ai con-

sigli della ragione, agli ammaestramenti della esperienza:

„ Che quando avvien che sulla mente impero
„ La speme acquisti, cecità diventa.
„ De'mali è il sommo il non dar fede al vero „. *Filic.*

Come Astolfo nella Luna si prende per le speranze delle vesciche piene di vento, si corre dietro a vane illusioni, e „ *en esperant on se desespere* „.

„ Non è la mia speranza
„ Raggio di ciel sereno,
„ Di torbido baleno
„ È languido splendor;
„ Splendor che in lontananza
„ Nel comparir si cela,
„ Che il rischio oh Dio! mi svela,
„ Ma non lo fa minor „.

Se vi fossero meno speranze si vedrebbero meno falli e delitti. Bisognerebbe che il gran scellerato non sperasse fuggire al braccio della legge, che non sperasse il vil traditore che rimanesse celata la nera sua turpitudine; bisognerebbe che l'uomo di basso cuore non si lusingasse di sopravvivere all' ignominia della sua codardia. Regolo diceva ai Romani:

„ L' onor di Roma „
„ Il valor, la costanza „
„ La virtù militar, Padri, è finita „
„ Se speme ha il vil di libertà, di vita „.

Una folle speranza fa riposar ciecamente sopra un' imprudente sicurtà; fa cader nei pericoli, che d' evitar si neglesse:

Scema la cura
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme „

Ma poi che consolazione dà la speranza, se dal timore è sempre seguita, se non ci gettiamo in vaghe illusioni, che quando siam turbati da fondati timori? E quando si sperò, che si ottenne? Accade delle speranze come delle predizioni; una di cento se ne verifica. E se pure un ben sopravvenne si ha meno assai di quel che sperammo, e il bene giunse quando il desiderio si era già stemprato in lunghe e vane illusioni. In una allegoria Inglese il poeta dice che non si era introdotti al trono della speranza che per un sentier tortuoso, per un pendio scabroso e disuguale, che si chiama il difficil sentiero. Dopo d'avere un poco avanzato i viaggiatori sono arrestati, rispinti, precipitati giù nel profondo. Solo un picciol numero giugne alla cima condotto dalla mano della fortuna, ma andor fra questi la più gran parte si dolgono della pena che lor costò sì piccolo acquisto; pochi si ritirano coi vantaggi e il guadagno, de' quali s'erano lusingati, e pochi dalla saviezza a riposar son condotti nei boschetti placidi del contento.

Almeno nei nostri mali non venisserb ad acciecarci vane speranze, non lusingasser con vane promesse quelli che non voglion nulla accordare! Un giovine chiese un impiego al suo Principe; questi glielo negò. Il giovine si gettò ai piedi del Principe, e si diffuse in mille ringraziamenti. Ma, rispose il Sovrano voi siete in errore, credete avere

ottenuta la grazia, ed io vi ho detto di no. Per questo, rispose il giovine, ringrazio Vostra Altezza per avermi subito tolto di speranza, e avermi liberato da cento vane lusinghe, e dal far cento inutili passi.

Sarebbe quasi prudenza attender piuttosto i mali, che sperare i beni; così il male sopravvenendo ci sorprenderebbe meno, meno ci affliggerebbe, perchè ci troverebbe già preparati; il piacer verrebbe più dolce, perchè inaspettato „ *Grata superveniet quae non sperabitur hora.* Un Guerriero al primo colpo di cannone diceva a se stesso „ *Io son morto* „ combatteva poscia con la più grande intrepidezza, tenendosi già come sceso nella regione delle ombre; e se perdeva solo un braccio, una gamba, credeva trovato tutto quello che gli restava del corpo e della vita.

Il non sperare sì facilmente, anzi il quasi disperare ci può dar forza e fortuna: „ *Una salus victis nullam sperare salutem* „. Una Nazione magnanima è spesso „ *nella disperazion fatta sicura.* „

La speranza non è la Dea consolatrice dei miseri; ella non è che per i felici. Essi avvezzi alle fortune, ai successi hanno ragione di sperare; il passato gli rallegra sull'avvenire, si fidano alla loro stella, si abbandonano al loro lieto destino; ma chi ha il cuore ulcerato dalle costanti afflizioni, dalle contrarietà della sorte, a che può attaccar sua speranza! Cesare dice al Piloto in mezzo ai flutti agitati: non temere, tu porti Cesare

e la sua fortuna; lo sventurato involge il capo nel suo mantello, e si prepara a rovinar nell'abisso.

Tu vuoi ch'io speri? e come
Ho da fondar mia spene,
Se un raggio mai di bene
Non balenò per me!

E che possono far le speranze sopra un cuor disseccato e intristito dall'afflizione! sono inutili i molli pianti dell'alba sopra le aride sabbie del deserto. La speranza condisce le dolcezze della felicità piuttosto che raddolcire le amarezze dell'infortunio. Il verso famoso, che *Alighieri* vide scritto sopra le porte del doloroso carcere degli eterni dolori, *Campfort* diceva, che sarebbe meglio situato sopra le lucenti porte del Paradiso.

L'INAZIONE E IL VUOTO DELL'ANIMA.

La vita dell'anima è l'esercizio, dice un bel verso di Pope; e Montaigne ha detto dell'anima, che l'agitazione è la sua vita, e la sua dignità. Non è da compiangersi colui che visse quasi senza saper d'esser nato, che oscuro non fece nel mondo che vegetare; degno di compassione è l'uomo di forti sensi, e di elevato carattere, che si sente fatto per l'azione, e pel movimento, e che da un destino di ferro costretto a starsi inutile, e inoperoso non può impiegare in nessun bell'uso il vigore del suo spirito, e le virtù del suo cuore. La sventura ha le sue consolazioni; i turbamenti, i pericoli, che s'incontran nei campi della gloria, elevano un'anima forte; la virtù è una rosa, che fiorisce tra le spine, i lampi del

genio splendon fra le tempeste. Ma guai quando un destino funesto, una trista necessità impedisce al talento di mostrarsi in tutto il suo lume, lo costringe quasi a nascondersi, impedisce all'anima di spiegar tutto il suo volo, e l'obbliga a strascinarsi fra le catene; guai quando con un cuore caldo d'eccelsi desiderj, con un ingegno fatto per alta sfera d'attività non si può fare alcun bene ed impedire alcun male; non si rappresenta alcuna parte sul gran Teatro del Mondo, non si ha alcun peso nella bilancia delle cose degli Uomini. Allora, dice Chateaubriand, l'anima generando continuamente idee, che non conducono a niente, che alcun effetto più non producono dopo aver vanamente cercato di soddisfare al di fuori quel desiderio d'azione, che la consuma, porta tutte le sue forze contra se stessa, è forzata ad annientare a misura che crea. Allora l'immaginazione è ricca, abbondante, maravigliosa, l'esistenza povera, nuda, priva di dolci incantesimi, la vita non è più un breve sogno, è un sonno cupo pien di fantasmi; si ha il cuor più che afflitto; non è riempiuto; si ha l'anima inferma disgustata di tutti i cibi della vita fisica e morale. Nella sua bassa fortuna, nella trista sua posizione si arriva fino a perdere il sentimento delle sue forze, e la fidanza in se stesso; si pensa che il suo spirito è decaduto, il suo ingegno spento; sembra aver sul dorso quella cappa di piombo, che Dante ha posta addosso agl'Ipocriti, e che pesa ancora sulla mediocrità; siamo come Tiresia colpito di cecità, egli che traversava le tenebre dell'avvenire. Allora si può dir veramente d'aver trangu-

giato tutto il calice dell' amarezza; allora l'uomo infelice è come Prometeo, che osò rapire un raggio del Sole per instruire i mortali, e fu incatenato a una rupe e ha divorato il petto da un avvoltoio. La vita, dice Madama di Stael, può essere lungamente un deserto senza che cessata sia la tempesta, che l' ha devastata; il dolor si concentra nei profondi abissi del cuore, il vulcano si chiude per ardere, e consumare di dentro.

NATURALEZZA, E SEMPLICITÀ.

La naturalezza, e la semplicità sono il più bell' ornamento delle opere e degli scritti. La grazia odia la ricercatezza e l'affettazione. *L'elegance même devient un defaut quand'elle va jusqu'à la parure.* „

Cos' è quello stile lambiccato e prezioso, che affettan certuni privi di forza e di fuoco; cosa è quella sintassi forzata, quella penosa frase, quel contorto giro, quelle voci antiche, o antiquate? Si deve forse parlare agli uomini un linguaggio cabalistico, oscuro, inintelligibile, si deve esprimersi in enimmi, in cifre, ed in geroglifici? Cos' è quel rigoroso Purismo, se non un genere di pedanteria, un' affettazione ridicola, che fa, che mentre il Purista pretende esprimer meglio il suo pensiero, lo rende debole e falso, perchè perde il vantaggio di quel primo perspicace sguardo, che presenta l' espressione più naturale, di cui deve esser vestita l' idea, rigetta il termine proprio, energico, vivo per cercare un termine disusato o penosamente scelto, somiglia a

quelle femmine che avendosi stretto il corpo credon avere una bella vita.

Non si ha grazia nello spirito quando quel che si dice sembra cercato, e non trovato. Quello scrivere, quel parlare sono fastidiosissimi. Un tale disse a M. Rivarol. „ *Je vous dirais ma manière de penser* „. Rivarol rispose „ *Ditez-moi la pensée, mais sans manière.* „

AGGIUNTA SULLO STESSO SOGGETTO.

Naturalezza e semplicità non devono essere mancanza di coltura, e sbadata trascuratezza. Ci vuole delicatezza, ed eleganza nelle produzioni dello spirito, come bisognano urbanità, e gentili modi nella società, e nella buona conversazione. Certi Scrittori si credono naturali, liberi e andanti, quando sono incolti, volgari pedestri; temon di perdersi nelle nuvole e striscian sul suolo; temono di tentare un generoso sforzo e si tagliano l'ale. I nostri versi son facili, scorron liberamente; non ci allontaniamo dalla bella semplicità, essi dicono, lasciam gl'inutili fiori, ed attacchiamoci ai frutti. Ma non pensano che si ama non la natura, ma la bella natura, che per aver dei frutti bisogna prima avere dei fiori? Quel che si appella naturalezza e semplicità deve essere schietta eleganza, il vago *deshabillé* delle Belle, l'amabile negligenza delle Grazie, la vaga trascuratezza della bella Maga del Tasso „

Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

Si sa tanto meglio dipingere quanto più si è stu-

diato e meditato il vero; è a forza d'arte, che si sa copiar la natura; ma l'arte si dee nascondere sotto la vaga semplicità, come il verme industrioso nel tessuto d'oro, ch'ei si formò.

I MONUMENTI DEI MORTI.

È un nobile sentimento dei popoli l'alzar magnifici monumenti ai benemeriti cittadini, che onorarono la loro Patria e il lor secolo. Ma per lo più a chi i superbi monumenti si elevano? Ai grandi del mondo, non ai grandi uomini; non gli alza l'amore, la riconoscenza, la giustizia, ma la menzogna, il fasto, la vanità. E quando pur si è reso giusto tributo al merito, tarda si è resa questa giustizia. Si onorarono le ceneri degl'illustri trapassati „. Non gli conobbe il Mondo allor che gli ebbe „. Si dà lor magnifica tomba, e mentre viveano giacquero ignoti nella loro Patria, o furono costretti a cercare in terra straniera un misero sostentamento, e un asilo. Fu scritto quest'epitaffio sul sepolcro di Butler, il celebre, e sventurato autore dell'Hudibras: „ Domandai del pane, e mi dettero un sasso. „

Ma gli uomini grandi non han bisogno che lor s'inalzino fastose moli, vivono nella memoria dei posteri, nella fama delle lor belle azioni, nello splendore dei loro scritti immortali. Pericle nell'elogio dei guerrieri morti nelle battaglie del Peloponneso agli Ateniesi diceva: „ La tomba dei grandi uomini è l'universo intero, non si fa distinguere per alcune inscrizioni scolpite sulle fastose colonne, ma fino nelle straniere contrade

senza tomba, e senza inscrizione il loro nome vive nelle anime eccelse, vive nei cuori infiammati dal sentimento della virtù „. Nella Chiesa di S. Paolo in semplice sepoltura riposan le ossa del famoso architetto di quell' insigne Tempio di Londra. Questa breve e luminosa inscrizione palesa la tomba e il nome di Wren „ *Si vis monumentum, circumspice.* „

SUL LEVARSI TARDI.

Voi siete fatto di sonno; sembrate uno dei sette Dormienti. Ma non sapete che la fortuna non viene dormendo „ *Che in fama non si vien sotto la coltre* „; che Salomone ha detto „ *nolite diligere somnum, ne vos paupertas opprimat* „.

I vostri amici, e le belle Signore vorrebbero avervi compagno nelle deliziose lor passeggiate su i colli, nel fresco, e dolce mattino, vorrebbero potervi dire come il Califfo alla sorella della Sultana Scherezade „ Giacchè siete desta: raccontateci qualcuna delle graziose novelle che sapete „.

Chi pigro in letto si sta, si priva del più ridente spettacolo, trascura il momento dei più limpidi pensieri, perde i più bei tesori, che poteano ornare il suo spirito.

Un giovine, come voi, nella forza degli anni, e nel fiore della bella gioventù deve levarsi vivace come il bell' astro di Venere, sbalzar dal letto sollecito come la vaga nunzia del giorno. Or dunque svegliatevi quando si svegliano i fiori, e gli zeffiri, ritornate al movimento della vita

quando tutto si rianima, e si ravviva, godete dei primi raggi del giorno, dei profumi della mattina, della freschezza delle aure, del canto degli uccelletti, e del concento universale di tutto ciò che respira „ *Surge et ambula* „.

RISPOSTA SULLO STESSO SOGGETTO.

Vorreste che mi levassi di buon mattino, e che partecipassi alla gioia dei nostri amici, e delle nostre Signore nelle loro mattutine escursioni. Ma che gioia, ma che spirito si può avere quando uno è ancora nel sonno? Vorreste che raccontassi qualche novella graziosa come la sorella della favorita del gran Califfo di Bagdad. Mi fate rammentare quello che accadde a M. Galland, che portò il primo d'Oriente le mille e una notti, che tutte cominciano così „ *Giacchè siete desta raccontateci una delle belle novelle, che sapete* „. In una rigida notte d'inverno il Signor Galland sentì dare quattro gran colpi alla porta. Sbalzò dal letto, corse alla finestra, ma non scoperse anima vivente. Ritornatosi a coricare ecco più forti colpi, ch'ebbero a buttar giù la casa. Ritornò mezzo spogliato al balcone restò due minuti a un vento, a una sirizzana che gli entrava nelle midolla dell'ossa; guarda, domanda, chiama, e non risponde nessuno. Finalmente a una cantonata vede una truppa di giovinastri, e una sonora voce gli grida: „ Giacchè siete desto raccontateci una delle belle novelle, che sapete. „

Voi non mi mettereste in buon umore nè in voglia di raccontare venendo a scuotermi sulle

mie molli piume, a risvegliarmi dal mio dolce sonno. Carlo quinto quand'era in Convento avea l'incombenza di chiamare i Monaci, che doveano andare a coro a cantare le ore di Mattutino. Una volta che fatto aveva un grand' urlo negli orecchi, e che tirava pe'i piedi un povero fraticello, che dormiva della grossa, e che riposando nel suo letticciuolo gli pareva d'essere in Paradiso, il fraticello destatosi pieno di collera disse all'Ex-imperatore: „ Non vi basta d'aver turbato il Mondo quand'eravate sul trono, venite ora a turbare i sonni di un povero Cenobita, che ha rinunziato al Mondo, ed ai suoi vani piaceri? „ Io non mi volterò sdegnato contro di voi come il Frate contro quell' Imperatore, ma vi prego a non mi destare al canto dei galli, e di permettere che mi desti piuttosto al canto delle cicale.

Il letto non è, come voi dite, una neghittosa, e vile dimora. I Romani uniano il letto alla tavola, i principi hanno formati dei letti di giustizia, gli eroi bramavano di morire sul letto della gloria. Il sonno non è l'immagine della morte; anzi quel che conserva la vita, ne fa scordare le pene, solleva dalle fatiche del giorno. Il Signore ha negato il sonno ai tiranni, lo ha accordato al giusto, e all'innocente: „ *Cum dederit dilectis suis somnum* „. È detto nel Koran, che Dio accorderà ai giusti un piccolo angolo nelle stanze del Paradiso per potervisi ritirare, e farvi dopo il celeste banchetto un placido sonnerello. Nella folla dei Genj, che Giove creò per vegliare alla conservazione ed alla felicità dell'uomo, l'opera sua più cara, dice Herder, l'opera sua più

bella fu il sonno. Che vi è di comune fra i miei fratelli e me? gli disse il Sonno riguardando quelli enti brillanti e leggieri. Non osservi tu la trista figura ch' io fo in mezzo a questa truppa scherzevole dei giuochi, dei risi e dei teneri amori? Voglio credere che lo sventurato, al quale apporto il dolce oblio delle pene, mi appelli, e che l' infelice spossato da un duro lavoro mi veda senza dubbio con piacere rendergli nuove forze e farlo atto a nuove fatiche; ma quelli che non conoscono altra stanchezza che quella dei piaceri, altre cure che la sazietà dei godimenti, vengo a sorprendergli nel sen della voluttà... Sei nell'errore, interruppe il Re dell' Olimpo; sei tu, bruno Genio, che diverrai il favorito degli uomini. Credi tu dunque che i risi e i giuochi piacciano sempre? oh! stancan più presto che le fatiche e gli affanni. Dopo dei corti istanti di dolce ebrezza e di leggiadre follie, la pesante indolenza, la noia, la sazietà gli fan disparire, e il loro posto si prendono. Sappi, continuò Giove, che tu sarai sovente più ricco in piaceri che tutti i tuoi fratelli riuniti; e presentandogli il corno ove riposano i sogni: versando da questo corno i tuoi soavi papaveri, sarai, soggiunse, dal mondo intiero amato e invocato come il più benefico degli Dei. Le dolci illusioni ivi dormigliano; furon le Grazie esse stesse, che vi deposero questi leggieri figli della placida notte, e la costante speranza che non gli lascia giammai. Essi scuoteranno sopra i mortali la rugiada eterea, gli empiran di dolci chimere che più delizie avranno che la realtà, perchè la Dea d' Amatunta gli ha tutti

immersi nella coppa d'Ebe. I mortali attirati verso di te da irresistibile incanto si strapperan dal seno della volùttà medesima per riposar qualche ora nelle tue braccia, i grandi della terra invocheran la tua pace, i poeti canteranno il poter magico de'tuoi soavi papaveri, il dolce oblio dei mali. Oh il più fortunato tra i Geni! la tenera ed innocente beltà s'abbandonerà ai tuoi amplessi, tutte le di lei grazie saranno svelate ai tuoi sguardi; tu oserai penetrare nel misterioso asilo del suo casto riposo, tu spargerai sul suo volto le fresche rose, tu toccherai i suoi occhi con le tue dita di seta, e que'begli occhi all'istante si annegheranno in una candida nuvoletta, tu trasporterai la sua anima nei palazzi incantati ove ascolterà la musica degli Dei, beverà il puro nettare in una coppa di oro. Allora i lamenti del Sonno si cangiarono in trasporti di gioia e la più giovine delle grazie gli fu accordata in isposa

Che mi parlate voi d'andare a scorrere i campi, e a respirare l'aria dei colli? L'aurora, i fiori, i ruscelli sono èssi da paragonarsi al dolce riposo e a' lieti sogni ch' escono il mattino dalla porta d'avorio. Non credo che i bei pensieri, e le felici idee si sveglino a bruzzolo, e all'aria gelida della mattina; credo che si sveglino più facilmente nel letto del riposo, nella calma del cubicolo, in quella mezza luce, tra quelle cortine misteriose. Bisogna che il corpo giaccia, e riposi acciò lo spirito voli, bisogna viver riposati bene perchè si possano metter le idee nel loro bel movimento. Il celebre Burke prima di

recarsi nella sala del Parlamento passava a prendere il suo amico Carlo Fox. Lo ritrovava per lo più che si era alzato di poco, e che faceva colazione vicino all'ora di mezzogiorno. A questo proposito Edmundo Burke diceva al grand' Oratore dell'Opposizione: non mi stupisco se io arrivando al Parlamento mi trovo affaticato, freddo, senza pensieri, e senza parole. Io mi sono alzato di buon mattino, ho dovuto parlar con venti persone, occuparmi delle cure domestiche, d'affari, di liti, ho dovuto gridar coi figli, coi servitori, e quando debbo trattare le pubbliche cose non ho più la metà del mio vigore e della mia capacità. Voi al contrario, che vi siete alzato alle undici ore passate, che avete riposato placidamente e tutto il vostro sonno dormito senza esservi vuotato il capo, e affaticato lo spirito con cento affanni, e cento fastidj, comparite nell'assemblea dei Rappresentanti del Popolo pieno di luce, di anima, di calore come il Sole alzato nello splendor dello Zenit.

LA NOBILTÀ.

La Nobiltà è un grazioso ornamento della Società, è il capitello corintio dell'ordine politico, diceva il celebre Burke. Non sente nobiltà nel suo cuore, aggiungea quel grande Oratore, chi tende a livellare tutte le instituzioni artificiali che sono state adottate per dare al Popolo una opinione, ed una permanenza alla stima. È un' aspra, maligna, invidiosa disposizione senza gusto per la realtà, per alcuna imagine e bella rappresenta-

zione, quella che vede con gioia la caduta di quel che fu splendido ed onorato. Non amo di veder nulla distrutto nè di osservare alcun vuoto nella società, alcuna rovina sulla faccia della terra.

Il sentimento d'una prerogativa al di sopra del comune degli uomini acquistato fin dall'infanzia inspira una certa confidenza in se stessi, ch'è molto utile allo sviluppamento de'gran talenti e delle grandi virtù; imprime fortemente il sentimento del suo onore, e dei suoi doveri, comparte un certo dono di comandare, e la dignità delle maniere che sono al merito sì bel consorzio, e gli dan tanto risalto. Il gentiluomo temendo d'essere accusato di bassezza sostien la sua nobiltà, e dalla cartapecora, diceva il Principe di Lignè, la nobiltà passa al cuore. La nobiltà non fa ottener grazia dal pubblico se si ha poco merito, ma serve ad ottenere miglior giustizia e più pronta se un distinto merito si possiede. Nella bassa valle della Vita le virtù piacciono come beltà; nei posti eminenti son maraviglie; e benchè il medesimo sole s'imporpori nella rosa, e sfolgori nel diamante, noi giustamente valutiam la gemma più che il fiore.

La nobiltà è bellissima cosa quando la nobiltà del sangue orna quella del cuore, è un bel diamante ben legato. È rispettabile quando d'un discendente d'illustri grandi uomini si può dire con l'Ecclesiaste — : Suo padre è morto, e sembra che non lo sia perchè ha lasciato il suo simile—. Ma son ridicoli quei Signori, che non hanno ereditato che un vano nome, che oscurano con la bassezza di lor condotta e la viltà delle loro

passioni, quando cercan nelle radici il frutto, che si dovrebbe cercar nelle rama. L'uomo vile è vile in tutte le classi, in tutte le condizioni. Un Arabo Aby Thaleb dice: Gli uomini sono uguali, hanno tutti Adamo per padre, per madre Eva. La nobiltà della nascita, della quale si vantano, non è che dell'acqua e del fango; non vi son nobili che gli uomini instruiti, la generalità degli uomini muore, i saggi soli sono immortali.

E se la nobiltà è un bel titolo in chi la possiede quando i sentimenti del cuore vi corrispondono, è ridicolezza il pavoneggiarsene, e molti ignoranti dello stemma gentilizio sì infatuati fanno compassione presentando sempre il loro albero, ch'è un albero che non produce alcun frutto, non è l'albero della scienza.

Fu detto d'un uomo avarissimo e pieno di fumo di nobiltà « *Se fa quella perdita s'impicca* ».

Un certo Barone di Montorgueil ritornando da Ermenonville diceva che era incantato d'aver vista la tomba di Monsieur de Rousseau. E parlando della peste di Marsiglia aggiungeva. — Infine era una malattia sì terribile che fino un uomo di *condizione* non era sicuro della sua vita. Si domandava a una Duchessa di Rohan a qual'epoca contava di partorire. Mi lusingo, rispose, che avrò quest'onore fra due mesi. L'onore era di partorire un Rohan.

Un gentiluomo tutto gonfio del suo nome fu colpito da un tocco d'apoplessia. Un vecchio dottore, che conosceva il suo male, s'asside presso al malato, gli prende il polso e gli dice „ *Ebbene*,

Signore, come state? non risponde: Il male è serio. *Dite, Cavaliere?* E il Cavaliere zitto. La cosa peggiora. *Eccellenza, cosa vi par di sentire?* Non replica, non ascolta. Comincio a dubitar fortemente. *Altezza, ditemi cosa vi sentite?* Non risponde; è morto. Un Cappuccino andò a confessare un gentiluomo, che si credeva figlio dei Paladini di Francia; *Indegno Cappuccino*, gli disse irato il gran personaggio, *come osi tu entrar mediatore tra Dio, e me.*

Quando un Duca di Clermont Tonnère fu avvertito che veniva il Santo Viatico: *Ebbene*, disse con maestà, *si lasci passare il Santo Viatico.* „

Una Principessina prese la mano della sua aia, e contò più volte le dita, restando sorpresa che ne potesse aver cinque come lei.

Caterina Chabot aveva sposato un Presidente del Parlamento di Metz. Una dama sua parente le domandò con rancore perchè una gentildonna di così eccelsa prosapia si era abbassata a dar la mano a un semplice magistrato. La prudenza, e certe circostanze, che potete congetturare, mi obbligarono a farlo, rispose Caterina Chabot; ah! replicò l'altra gran Dama, cento bastardi avrebber disonorato meno, che fare un tal parentado.

Un Duca Francese avea due quadri gentilizj, che custodiva come un tesoro. Nell'uno era dipinto il diluvio universale, e a traverso le cateratte aperte, e le acque che copron la terra, si vedea scappare un Angelo che portava con gelosa cura qualcosa sotto il suo braccio; e cos'era? L'al-

bero genealogico della famiglia de L * * * *. In un altro quadro è dipinto il Duca, che s' inginocchia avanti a Gesù Cristo il quale con un atto cortese, e rispettoso gli fa un cenno, e gli dice. — *Levez-vous, Monsieur le Duc.*

Un Signore Alemanno aveva un Cristo dipinto, quale teneva un foglio in mano, e difaccia a Cristo era quel Signore Alemanno, che aveva ugualmente in mano una carta. In questo ultimo foglio era scritta questa domanda, che faceva quel Signore Tedesco „ *Gesù Cristo Redentore, mi amate voi?* „ E il Cristo con la sua lettera scritta risponde. „ *Sì, Illustrissimo, Reverendissimo, Dottissimo Sig. Giovanni Brumèrs, Canonico della Cattedrale di Treveri, Vicario Generale del Vescovo di Spira, Cavaliere dell'Ordine dell'aquila nera, Conte del sacro Impero, Nobile di Vestfalia, Signore mediatizzato delli Stati del Basso Reno, dell' antica famiglia di Manguthaw dei Baroni Forzeim, Burkembardt Essassivelichen, io vi amo tenerissimamente.* Un tale chiamava Dio „ *Le gentilhomme d'en haut.*

La vera nobiltà non consiste nell' ozio superbo, e nella pomposa vanità; consiste nel merito, nel lavoro, e nella virtù: La nobiltà, dice Cassiano, non si ha che dagli altri, e quel ch' è degli altri propriamente nostro non è; solo è nostro quello che si possiede nel cuore.

IL PRESENTIMENTO.

Bisogna credere un poco a certi presagj, a certi presentimenti particolarmente quando sono

minaccie d' un' imminente calamità. Pare che la natura ci parli con un linguaggio più forte in certi tremendi momenti, che ci sia un rapporto misterioso tra il forte sentire delle anime appassionate, e l'inevitabil giro delle tremende vicissitudini. Certo è che molti spaventevoli sogni, molti sinistri segni e certa interna inquietudine furono spesso l'avviso, il vaticinio quasi d'una imminente sciagura, furono il torbido lampo, che precedè la tempesta.

Senza ricorrere ad una ispirazione superiore, a un certo dono di profezia si può credere che il presentimento sia un forte sentire, un sapiente congetturare, un giusto prevedere, che si acquistò con la lunga osservazione, col caldo interesse, che si portò sulle cose. Uno spirito assuefatto a considerare profondamente un oggetto, quando si tratta della persona propria, o di persona cara al suo cuore, ha contemplati tutti i casi, tutti i pericoli, giudica rettamente delle combinazioni possibili; il suo presentimento è come una specie di tatto ed accorto giudizio, è riguardo alle future cose quello che l'esperienza riguardo alle cose passate.

Questo presentimento è naturalmente più vivo nei più forti caratteri, e nelle menti dotate di più alto lume. Bruto scuopre la figura orribile del suo cattivo genio, che gli presagisce la perdita della decisiva battaglia, in cui spirò la libertà di Roma, e per cui, sulla punta della spada, della Romana libertà perì il più gran difensore. Bruto, dice Plutarco, non era nè superstizioso,

nè pusillanime, era filosofo. Bruto riferisce ciò che ha veduto, ha veduto ciò che non era, questo fantasma non esisteva che nella sua immaginazione; ma era la fosca luce che usciva dalle burrasche d'una grand'anima, era l'annunzio d'una terribile verità. Ecco come la moglie di Caio Gracco, come la sposa di Cesare tentarono di arrestare i passi del Tribuno, e del Dittatore allorchè il primo si disponeva a partire per l'assemblea del Popolo, e l'altro si movea per andare in Senato nei fatali Idi di Marzo. Così una intima convinzione dell'altezza, e della possanza, a cui la fortuna porterà l'uomo abile e coraggioso, è presa per un presentimento interiore per un quasi certo presagio, e non è che lo slancio d'un'anima eccelsa, che conosce le sue forze, e travede la sfera sua luminosa. Ecco cosa era il Demonio di Socrate; Socrate era de'Greci il più saggio.

PIÚ AMORI.

Si suol dire che il primo amore è il solo vero amore, che bene non si ama che una sola volta, la prima. Ma dai giovani semplici e inesperti dove la prima volta il primo affetto si colloca? E cosa è il primo amore? Se non un sentimento vago, indeciso, spesso un'inezia, una fanciullaggine. Si può egli avere allora l'esperienza, e il buon gusto che si richiedono per fare una buona scelta? Si è potuto ancora disviluppare il dolce foco delle passioni, si è ancor di amare, e di farsi amare la difficile arte imparata? Solo

quando si hanno più donne adorate si può offrire un nobile incenso, rendere un degno culto alla Divinità che si adora. Il Dio dei teneri affetti sa meglio scuotere le molli fibre del cuore, quando più volte le molli fibre tremarono; la fiaccola di fresco spenta più facilmente si riaccende.

Si può egli supporre che nella grand'arte d'amare si nasca con la scienza infusa? l'alato pargoletto saprà egli volare quando ha tuttora il guscio sul capo?

Per amare col sentimento, con la galanteria, con la vivacità che conviene, bisogna almeno avere amato tre volte; è il numero delle Grazie. I Poeti poi o per diritto naturale, o per licenza poetica possono andare fino alle nove; è il numero delle Muse.

ORIGINE E CAUSA DI SIMPATIA.

Parlando di quelle simpatie, di quei segreti nodi per cui si trovano avvinte le anime, che sembrano fatte l'una per l'altra, non s'intende qui di parlare di quelle unioni formate dall'interesse e dall'ambizione; esse non sono che calcolo, e speculazione, e finiscono con quel mobile vile; l'uomo dei suoi vantaggi occupato si attacca a colui, su cui può guadagnare, e da cui può trar profitto, come si attacca lo spino alla lana delle pecore. Non si vuol parlare delle unioni formate da indegne mire, da tenebrosi concerti; gli scellerati conspirano, congiurano insieme, non forman legami, hanno dei complici, non possono aver degli amici. Non s'intende nemmeno di fa-

vellare dei rapporti formati dai conformi gusti, dalle passioni consimili, come l'avarizia, il giuoco, l'inclinazione per le femmine e per gl'intrighi, il piacere di comandare, e di sentirsi lodare. Le persone godono allora di trovarsi insieme per parlare dei loro gusti, dei loro diletti, per giuocare, e pranzare insieme, per incensarsi reciprocamente, per far pompa della loro intelligenza, dei lor superbi disegni, della lor lieta fortuna. Non si chiamano unioni quelle apparenti amicizie tra un uomo vano, e un vile adulatore, tra un prepotente dominatore, e il suo vile schiavo. I primi son quei grandi alberi, che hanno tutti una specie d'insetto attaccato a quest'albero; sono i secondi le piccole piante parasite, che si sollevan strisciando, aggrappandosi, avviticchiandosi. Non si vuole intendere delle unioni di coloro, che si trovano sempre sui nostri passi, che vogliono a forza passare per nostri amici; costoro ci afferrano con le loro unghie, ma di cuore a noi non si uniscono. E finalmente non si vogliono chiamare unioni, e simpatie quelle, che non sono che semplici convenzioni, e riguardi d'etichetta, e formalità, dove si fanno gran complimenti, e il vero mai non si trova, dove le persone si credono obbligate a rincontrarsi, a vedersi, a farsi molte attenzioni, ma sono oppresse dalla necessità di questo dovere, sono come masse di ghiaccio, che son tenute unite dal freddo. Si vuol parlare di quelle pure, leali e fervide unioni formate da un naturale istinto, da una mutua inclina-

zione, e corrispondenza, per cui due persone non sanno star separate, e trovan sempre in vedersi il lor più vago spettacolo.

E d' onde nasce, come si forma questa gentil simpatia? Un grande osservatore ha detto cose piene di senno. Parrebbe che dovessero i benefizi stringere i sacri legami, ma gli uomini sono ingrati. Dovrebbe la virtù esser quel puro cemento, dovrebbe esser facile l'unione fra due cuori quando non vi è di mezzo alcun vizio. Ma troppi pochi cercano la virtù. E la virtù stessa è sovente rigida, e fredda, e non ha le qualità più attraenti per il gran numero degli uomini corrotti. Dovrebbero unire la stima, e l'ammirazione, ma gli uomini son gelosi, l'amor proprio è offeso dall'altrui merito, non si ama sempre colui che si è costretti ad ammirare, ciò che attira non è sempre quello che attacca. Si crederebbe che dovesse essere una certa delicatezza d'animo, un' abbondanza di due cuori che hanno bisogno d'espandersi; ma quelle unioni sì tenere, e sì delicate tengono a un sottilissimo filo, quelli animi tanto gentili sentono troppo il più lieve urto, basta un granello d'arena per impedire il contatto di due corpi levigatissimi. Vediamo sovente far rimanere insieme alcuna somiglianza di gusti e di spassi. Lo vediam nei giovani appassionati per la caccia, per la musica, per le conversazioni; ma questa unione è un bisogno d'essere in molti a godere, e finisce col cangiar dei tempi, col passar degli anni, e col finir dei piaceri. Unisce ancora talvolta il conforme ardore per qualche nobile scienza, per qualche dotta

ricerca; ma in questa equivoca unione s'intromettono spesso la pretensione, e la vanità; e l'amiciza in gare, in dispute termina. Si crederebbe che lo spirito dovesse amare lo spirito, e gradir chi è capace d'intenderlo e rilevarlo; ma i belli spiriti non amano i belli spiriti; sono come le belle che vogliono il loro circolo d'adoratori, ma non voglion trovarsi con altre belle a confronto. Bisogna che due grandi uomini non sieno grandi egualmente, e non possano esser rivali. Il nostro amor proprio cerca volentieri chi possa intenderci, non chi ci possa pesare; si ama chi può ammirarci, non chi ci può giudicare. Si vedon bene degli uomini assai mediocri formar la delizia dei sublimi ingegni, non perchè dicono belle cose, ma perchè stanno ad udirle, non perchè splendono nella grandezza delle loro idee, ma perchè sono entusiasti per le alte concezioni d'un superiore intelletto. Questo sublime ingegno ama chi lo ripete, e lo copia, ne' suoi cortigiani adora se stesso come adorò Narciso la propria immagine, e così non è un'amicizia vera codesta ma una specie di civetteria degli uomini di spirito, che godono d'aver quella corte d'uomini mediocri come le galanti femmine vogliono una corte d'amanti, che le servono nei più umili ufizi. Ma dove è il merito stesso saranno uguali pretese, e invece di condiscendente amicizia vi saranno acerbe rivalità. Non vanno unite le aquile altere; non s'incastrano i diamanti nei diamanti.

La somiglianza di massime, e di principj può unire molti grand' uomini. I principj e le massi-

me che si professano, acquistano credito, e forza per il concorso, e per l'importanza degli aderenti, e dei partigiani. Così non vi son più forti amicizie, che nei tempi delle guerre civili; si strinsero fortemente le destre nel pronunziare un gran giuramento. Ma l'amor proprio, e l'orgoglio turbano spesso simili unioni. Si ama aver dei seguaci, si gode a far dei proseliti; ma un uomo d'ambizione e di una grande influenza ama più i suoi scolari, i suoi partigiani, che quelli che vogliono essere i suoi colleghi; e guai se un niente le loro opinioni divergono, gl'interessi lor si collidono; l'ira più forte divampa, quanto più piccole sono le differenze, che gli separano.

Senza ricorrere a dei gusti, a dei sentimenti, a delle opinioni facili a variare, ad estinguersi, si potrebbe ricorrere alla conformità, all'analogia dei caratteri. Ma questa somiglianza, che parrebbe dover formare un punto di contatto, ed un principio d'unione, getta invece nelle amichevoli relazioni una fredda monotonia, estingue ogni vivezza e calore, toglie la varietà, che è d'ogni diletto alimento e vita.

Si potrebbe piuttosto azzardarsi a dire che invece della rassomiglianza sono le differenze, che producon la simpatia, e nascer fanno la grata soddisfazione, che vedendosi, e conversando insieme si gusta. Bisogna, per esempio, che se uno è ambizioso di figurare l'altro goda di ricoprirsi sotto il velo della modestia, se uno vuol sempre aver la ragione l'altro facilmente ceda, e si sottoponga, se uno vuole essere sempre solo

a parlare, l'altro si contenti di udire, se uno facilmente d'ira s'infiamma, l'altro sia un uomo tutto di pace; bisogna che se uno è malinconico, e pensieroso, l'altro lo svegli, e rallegri col suo festoso umore, se uno è di carattere debole, e pusillanime si unisca a colui, che è di carattere risoluto e fiero, come un edifizio domanda di riposare su ferme colonne: due ugualmente ambiziosi urteranuosi nel cammin della fortùna, due ugualmente intenti a brillare s'incrocieranno coi loro raggi. Sarà bene che non mediocre merito esista nei due amici, ma diversità di merito si richiede; sieno ambidue di molto ingegno, di molto animo, ma l'uno sia brillante, e l'altro profondo, sia l'uno ardito, l'altro saggio, stenda l'uno rapido il volo, l'altro s'avanzi con misurati passi. Abbiano dei principj simili, ma diverso modo d'agire, gli stessi gusti, ma differenti gli umori, in una parola grandi armonie di cuore, ma grandi contrasti di carattere, lo stesso fondo, ma superficie sì differente, che possan, per così dire, incastrarsi l'uno nell'altro; bisogna che due anime non si somiglino troppo, e troppo non s'avvicinino per non rischiare d'urtarsi sopra i medesimi punti, che differiscano le prominenze, e le cavità acciò le parti scabre, e acute dell'uno s'insinuino negl'interstizi dell'altro; che due cuori nel tempo stesso si attraggano, e si respingano, e che come i corpi celesti girino intorno allo stesso centro in virtù di due forze contrarie. Questo contrasto rende una persona all'altra persona più cara, e le fa meglio spiccare amendue. Così splende la porpora sul palli-

do colore della viola, così tra le verdi foglie ben si ravvolgono i fiori, così sul negro vel della notte splendono gli astri celesti, da questa quasi diversità di colori, e d' ombre nascono le armonie dei cuori, come dalla combinazione dei differenti tuoni nasce il piacer della musica, piacere che non esisterebbe più, se più instrumenti si unissero a far poche note all'unisono. Si vedono cento amici che sempre disputano, e non possono stare un giorno l'uno senza dell'altro, si vedono cento amanti che sempre si addirano, e sempre fanno la pace. Quelle dispute che da diversità d' umori derivano, rompono la monotonia d'una lunga unione, e ne rinforzan l'ardore. Siamo sovente sì stanchi di noi medesimi, che non si può esser dilettati che da ciò che non ci somiglia. Ecco perchè piacciono gli uomini originali, che fanno quello che non è fatto dagli altri, ecco perchè gli estremi si toccano.

Si narra d'una zittella, che di tutto questo era sì persuasa che non sapea risolversi a dar la mano di sposa ad un giovine perchè aveva com' ella i capelli biondi e il naturale allegrissimo, benchè lo ritrovasse pieno di merito, e che per lui si sentisse un'inclinazione fortissima. Ma cedendo al comando dei suoi genitori ricevè l'anello dalla mano del giovine, che adorava, ma a cui si congiungeva con una gran renitenza, persuasa non potere esser seco felice. La loro unione fu dolcissima, i giorni del lor maritaggio non furono mai turbati da alcuna nuvola. Ma il giovine sposo cangiò di carattere, d' umore, di sistema di vita, e qualche poco ancor di figura. Mentre che

prima sembrava amare il gran mondo, volle dipoi poca società, ma scelta, e seria, godè di vivere alla campagna, e di menare una vita semplice, e ritirata, cercò la felicità nella vita domestica, e negl' innocenti piaceri; la sua cara metà si assuefece benissimo a questo sistema; non avrebbe cambiata la sua sorte con quella d' una regina. Un giorno parlando dei loro antichi amori il marito le disse: « Trovi tu che i miei capelli sieno men biondi di quello ch' erano prima? non ti sembro io diventato più serio? Così mi pare, replicò la tenera sposa, ma come è accaduto un tal cangiamento? Io, replicò lo sposo, non ho mai cangiato, ma procurai di fare apparire il mio carattere diverso da quello ch' egli era, diverso feci apparire il colore de' miei capelli per essere a te più somigliante, per divenir più caro ai tuoi occhi. Ora, replicò l'amabile sposa, ora comprendo perchè io ti amava tanto, perchè a fronte dei miei raziocinj il mio cuore con sì irresistibil forza verso di te si lanciava. Questo nasceva perchè tu non mi somigliavi che nell' amore, ora per tutto il resto della mia vita sono sicura di esser felice con te.

LA RAGIONE.

La Ragione è stata appellata il sommo attributo dell' uomo, la filosofia del gusto, la guarenzia della virtù; ma che peccato che un mal di testa, un bicchier di vino, una donna facciano dileguare, e sparire questa superior facoltà.

E il peggio è ancora che quelli uomini sì ra-

gionevoli, o sì raziocinanti non sono sempre i più savi. Mancan d'estese vedute, perchè voglion tutto troppo minutamente osservare, non fanno lungo viaggio perchè van troppo a tastoni, hanno un carattere vacillante, una condotta timida, sono senza calore, senza l'entusiasmo ch'è il padre dei gran disegni, e dei felici successi.

La ragione è troppo fredda, è troppo misurata, è sterile, è infeconda, distrugge, non fabbrica, nota i falli, non indica le beltà, può esser la face che illumina, non è il fuoco che scalda e vivifica.

In quella casa, dice Moliere, parlando delle femmine razionatrici, in quella casa la padrona ragiona, la serva ragiona, e a forza di ragionare si arriva al punto che non vi è più la Ragione.

La ragione viene allorchè vien la malizia, e se ne va l'innocenza. Una fanciulla cominciava a sentire certo bollore, che nasce da un cuore vuoto, e che ha bisogno d'esser riempiuto, e venendole chiesto perchè era sì inquieta, e pensierosa, disse che credeva che le venisse la Ragione.

Ma la Ragione non fa solo fuggir l'innocenza, fa fuggire ancora i piaceri. Nessuno più dispiacevole di quelli che voglion sempre aver la ragione, nessuno più noioso di quelli che sempre cominciano il loro discorso col *ragioniamo un poco*, *sentite le mie ragioni*, *io raziocino così*. Col loro eterno raziocinare turbano tutto il diletto della gentile società, spargono un'aria fredda attorno di loro, come quei poemi fatti

con tutte le regole, e tutta l'esattezza, ma ai quali manca l'arte di dilettare. Una spiritosa dama diceva — Se la ragione e la follia venissero a visitarmi, io restituirei la mia carta di visita alla porta della ragione, e andrei a passar la serata con la ridente e amabil follia.

LA SORDITÀ.

Noi ci mettiamo in collera contra i sordi perchè sembra che non c'intendano, o non degnin farci attenzione, perchè ci forzano alla fatica d'alzar la voce, e di ripeter le stesse cose, noi gli giudichiamo stupidi, astratti, ignoranti perchè non rimangon tosto colpiti dallo splendor del nostro sermone, dalla validità dei nostri ragionamenti, e nel nostro orgoglio sembriamo dire, che disgrazia è la loro di non potere goder pienamente di nostra amabile conversazione.

Tali sono le prevenzioni nostre contro la sordità che si chiama l'aspide sordo, il rettile più velenoso, si dice una lima sorda, un cupo e tristo pensiero che l'anima rode, e consuma, diciamo che agisce alla sordina colui che sott'acqua e tenebrosamente tenta di soppiantare, e distruggere, la fortuna è sorda alle preghiere e ai pianti degli uomini, sordo è l'inesorabil Destino. Nel duro regno del terrore in Francia una povera vecchia fu accusata d'avere avuta parte in una congiura. Interrogata dal sanguinario Decemviro, rispose che nulla intendeva perchè era sorda. Dunque, le disse il sanguina-

rio giudice, tu cospiri sordamente, e la condannò alla guillottina.

Ma è un falso giudizio quello che noi portiam sopra i sordi. Un uomo può avere grosso l'udito, inaridito il nervo acustico, ed aver sottile l'intendimento, delicate le fibre del cuore. Anzi si osserva che quasi tutti gli uomini di preclaro ingegno sono un po' sordi. Sembra che la natura dando più acume, e vigore alla loro mente abbia scemata in essi la forza del senso dell'udito, e acciocchè meglio concentrar si possano nelle loro dotte meditazioni gli abbia voluti liberare dai vani rumori, e dall'importunità degli oziosi, e inetti cicalatori.

Lontani dal meritar compassione i sordi potrebber esser degni d'invidia. Non sono sì crudelmente offesi dalle voci di quelli Stentori che cominciano a farsi sentire dal fondo delle scale, non hanno l'orecchio spezzato dal rumore delle carrozze, e delle campane, e dai continui gridi di qualche inquieta Santippa; possono dormire un sonno la notte se si trovano appresso a un pollaio ove cantano tre o quattro galli, se stanno accanto di camera ad un poeta che declama i suoi versi, o ad un fanatico commediante che ripete la parte sua del tiranno. Sarebbe una felicità esser sordi per non sentir nel mondo tante sciocchezze, tante mormorazioni, sarebbe bene esser sordo in tanti teatri ove non si recita ma si urla, in tante conversazioni ove si disputa non si ragiona, si parla *bien-fort* non *fort-bien*. Silenzio per carità, non si sa più quel

che si mangia, diceva un uomo di spirito a un pranzo ove facevano un chiasso da sbalordire. Un filosofo avrebbe desiderato che la natura ci avesse guernite le orecchie d'una palpebra che si alzasse, e si abbassasse, e chiudesse il passaggio alle parole degli oziosi, e degli importuni come si chiudon gli occhi alla vista di oggetto, che l'occhio offende e abbarbaglia.

Si procura con l'arte di parer sordi se non lo siamo: chi non è sordo il sordo fa quando gli torna a proposito. Vi spiace un forte strepito, un noioso cicalatore, vi mettete i diti negli orecchi, e potete almen respirare; non volete render risposta a stolta, o vana richiesta, dite che siete sordo da un orecchio; udite cosa offensiva uscir di bocca a un accattabrighe, voi prudentemente fingete di non sentire, volete render sicuro chi vi confida un segreto, gli dite che non avete orecchi, o che le cose vi entrano da un orecchio, e vi escon dall'altro; siete perseguitato da un creditore accanito, fate orecchie di mercante, cioè, fingete di non intendere; Ulisse si turava le orecchie per non sentire le voci delle incantatrici Sirene. Quante cose non si vorrebbero avere intese o poter dire di non averle comprese. Vi fu un ambasciatore che si finse sordo spaccato, si facea ripetere tre o quattro volte la stessa cosa, e una simil parte sostenne per parecchi anni. Così non era interrogato, non era obbligato a rispondere, non si esponeva ad essere compromesso. Di lui le persone non si riguardavano, parlavan liberamente, ed ei po-

teva scoprir segreti importanti. Non si venne a conoscere la sua finzione che spirato il tempo dell'ambasciata, e ritornato alla sua corte quell'accorto politico meritò d'ascendere alle più grandi dignità. Il famoso autore del *Gilblas* divenuto sordo andava sempre al teatro, e diceva non aver mai goduto tanto a quello spettacolo che quando più non intendeva la voce degli attori. Profittando poi nel mondo del suo felice difetto avea costume di dire — Quando io vado in una gran riunione, e trovo molti sciocchi e molti ciarloni mi pongo il mio cornetto in tasca, e dico: signori parlate, parlate pure, adesso vi sfido. D'un membro d'un'Accademia fu detto da un suo collega che ben lo aveva pesato, e che pesata ancora avea l'Accademia. — Il signor N. è sordo, tanto meglio per lui; ma non è muto, tanto peggio per noi. —

CHI PIÙ AMA, L'UOMO, O LA DONNA.

Gli uomini non senton l'amore la metà di quel che il senton le donne. Mille femmine posson citarsi che furon vittime d'un'infelice passione; qual uomo opporre a Saffo a Didone, a cento eroine dell'amore e del sentimento? Dove gli uomini si ardon sul rogo delle mogli come le vedove Indiane sui roghi dei loro sposi? qual uomo si precipitò dalla rupe come la misera amante di Faone? « *L'amore è nelle femmine concentrato, misterioso; nel cuore delle femmine sono le gran ricordanze.* » La donna deve amar più dell'uomo. Meno distratta dalle cure

del mondo, dai pensieri dell'ambizione, nel suo soave tormento tutto concentra il suo cuore, come le sacerdotesse di Vesta, come le figlie del Sole, custodisce il fuoco sacro.

L'amore, dice madama di Stael, l'amore è la storia della vita delle femmine; nella vita degli uomini non è che un episodio. Sol per virtù d'amore il gentil sesso ha l'impero, e quelle deboli creature i forti e i grandi incatenano. La donna deve amare più lungamente dell'uomo. Ritenuta dalla verecondia, dalla timidità, da una certa diffidenza al suo sesso naturale, più tardi prestò le orecchie ai dolci suoni della passione più bella, più tardi aprì la sua anima a quel sentimento soave, che raddoppiò la sua vita. Posto che l'amore nell'uomo e nella donna duri un ugual periodo di tempo, la donna deve esser l'ultima a ritirare il suo cuore. L'uomo ha esalata la sua passione nei mezzi usati per vincer rigido cuore; e quando la sua passione è spenta, la passion della donna più tardi nata seguita ad ardere ancora come quelle lampade solitarie, che vegliano dentro i sepolcri.

È stato detto che la natura dispensando i suoi doni fra due sessi ha posta una celletta di più nella testa dell'uomo, e una fibra di più nel cuor della femmina. Madama di Behaurnais disse con senno, e con gentilezza, che l'uomo ama con tutte le sue forze, la donna ama con tutto il suo cuore.

IL VECCHIO POETA.

Mi chiedete versi e dolci versi d'amore, scriveva antico Poeta. Ahi che d'amore, e di versi passò dolce stagione! Il tempo, il gelo degli anni hanno agghiacciato il mio cuore, indebolite e stese della mia lira le corde. Qualche volta un poco di verdura ride sotto i ghiacci; ella consola la natura, ma in poco tempo si dissecca. Può farsi intendere un uccelletto dopo i bei giorni di primavera, ma la sua voce non ha più nulla di tenero, ei più non canta i suoi amori.

Quello che si compone in quella età rigorosa, si risente del peso degli anni, e dell'estinzion della vita. Ossian così gemeva sopra le storie de' suoi verdi anni, e sulle glorie passate dei lieti giorni del canto.

Sì fatte usciano del cantor le voci,
Nei dì del canto, allorchè il re festoso
Porgea l'orecchia all'armonia dell'arpa,
E udia le gesta degli antichi tempi,
Da tutti i lati, e ne avea gloria, e lode
Di Cona il buon cantor primo fra mille;
Ma siede ora l'età sulla mia lingua,
E vien manco la lena; odo talvolta
Gli spirti dei poeti, ed i soavi
Modi ne apprendo, ma vacilla e manca
Alla mente memoria; ho già d'appresso
La chiamata degli anni, ed io l'intendo
L'un contro l'altro bisbigliar passando,
Perchè canta costui? sarà fra poco

Nella piccola casa, e alcun non sia,
Che col suo canto ne ravvivi il nome.

Voltaire in una provetta età mandò al concorso dell'Accademia un'operetta in versi che passò sotto nome del Marchese di Villette. Che strana avidità, dice Laharpe, di venire in quella età a disputare il premio del genio coi giovani e vigorosi poeti! Appena vi si trovò un bel verso, appena si potè andar fino al termine. Laharpe che era nel segreto così s'esprime. Io diceva in me stesso, se voi sapeste che uomo voi giuditate, se voi pensaste che esitate a legger le poesie dell'autor dell'Enriade e di Zaira! Ecco quel che io diceva dentro il mio cuore, e compiangeva la sorte dell'umanità, che non conosce la sua debolezza, e la sventura del genio che invecchia Si può dir di antico poeta *egli fu*.

« Così vulcan, che già versò dal cieco
Grembo accesi torrenti e poi s'estinse,
Resta obliato; dal deserto speco
L'edera i massi affumicati avvinse,
Vi posa il gregge, il pastorello i sassi
Vi scaglia, e al rimbombar stupido stassi. »

Ho più metodo, ho più giudizio, diceva illustre poeta; se scrivo non mi perdo in turgide frasi, in disordinati voli, in strani pensieri; ma ho io conservato quel fuoco, quel delirio sacro, quella rapida ispirazione, quella immaginativa fresca e ridente, quella forza, che la giovinezza imprime ai suoi scritti? La fantasia divenuta più

saggia, più fredda tiene chiusi i suoi tesori; le belle rime son fatte per i bei giorni. E se io conservassi ancora tutto il mio talento, che fanno i talenti senza il favore! I successi non si ottengono che nell' età del piacere, i frutti del campo delle lettere non crescono che dietro ai fiori di gioventù. Il giovine è amato, protetto. Se erra, se delira è un'amabil follia, tutto gli si perdona. Ha i successi del genio e dell' amore; le belle lo vantano, è sicuro di riuscire; ma il fuoco non sembra dover più abitare sotto una testa canuta; il tempo, che tutto abbatte e distrugge, sembra non poter far rinverdire il sacro lauro sopra una fronte, che comincia ad esser solcata dagli anni. Nell'arte sacra alle Muse, più che in ogn'altra azion della vita, convien seguire il precetto » *Solve senescentem* ». V' è un' età in cui bisogna lasciar la penna, come bisogna lasciar la spada; dai vecchi più non si danza, più non si salta, più non si canta; se voglion cogliere dei nuovi allori, sembrano usurpati sull'avvenire; un uomo attempato deve essere il giudice non il rivale dei giovani; non si riscalda quei che s' illumina, si vuole che si cominci e non che si finisca.

RISPOSTA.

Perchè non si potranno far versi nell'età della saviezza, della riflessione, della maturità delle idee? L' Ode a santa Cecilia è l' ultima, e la più bella delle poetiche produzioni di Dryden. Ossian non è mai sì tenero ed alto, che quando l' ultimo della

razza de' suoi, canuto e mesto passeggia per le deserte sale di Selma; gli ultimi libri del Cantor soave di Mantova sono quelli, che sono maggiormente pieni della più amabil tristezza; sembra che avvicinandosi alla tomba il Cigno del Mincio versi più dolce armonia; Chaulieu, Lafare, Saint Aulaire, nella provetta età scriveano versi ammirabili; Pindaro d'un secolo traversando il corso, sempre caro a Polinnia, a Talia, cantò la gloria e gli Eroi; Sofocle a più di cento anni pugnò coi giovani vati, e riportò la palma del genio; la verde e brillante stagione del felice Vecchio di Teo non fu che una sterile successione d'oscure e inutili primavere, la sua giovine età fu quando gl'immortali scherzi, e le grazie animarono il suo cuore; quando il vino, e l'amore ispirarono i suoi facili versi, quando nella coppa dell' allegrezza seppe bevere l'immortalità; quando la sua vecchiezza fu accarezzata dalle Muse, e la sua canuta fronte fu coronata di rose. All'autor dell'Enriade e di Zaira si parlava d'un giovane, che compariva nel mondo con dei versi pieni d'ingegno e di venustà, ma che mancavano di fuoco e di sentimento. Il Patriarca della letteratura rispose: » Questo verrà con gli anni ».

Chi dice che non è più fuoco sotto le nevi del crine? L'Ecla, l'Etna, il gran Chimboraco ardono sotto l'eterne masse di ghiaccio; dopo l'età bollente delle passioni, i grandi uomini hanno prodotto i lor capi d'opera, come dopo l'eruzione dei vulcani è la più gran fecondità della terra. Nei giorni di gioventù l'imaginazione è troppo viva, troppo leggiera: qual lieve e inco-

stante fiamma si perde tutto il suo fuoco, inutilmente stendonsi i suoi disordinati voli. Per lo più allora si manca di forza d'anima, d'alta filosofia, dei lumi della mente che accendono il fuoco del cuore, di quella dolce malinconia che è la vera madre dell'eloquenza e del genio. Ma nell'età più avanzata gli scritti han quei colori addolciti, quelle affezioni più miti che convengono al declinar della vita. Il sole della sera non ha gli ardenti fuochi del mezzodì, ma una più dolce luce, e un più soave calore. Il nettare liquido, e zampillante dei grappoli invecchia nel puro seno d'un cristallo; in luogo che l'età lo consumi, ricco del tempo che lo profuma diviene il nettare degli Dei. Invano, dice il gran Lirico della Francia Lebrun, invano fugge la gioventù; la mia anima è nei giorni di primavera, ed anco esalando l'ultimo soffio di vita, io non muoio, esco dal tempo. Hayden sentiva ogni giorno più il peso della vecchiezza, non potea veder senza gemere, che s'infiacchiva il suo genio. Un giorno lasciò per visita all'Abate Sadler un tema musicale, composto su queste parole: » La forza mi abbandona, la lira più non risuona sotto i miei diti gelati ». L'Abate Sadler restituì un biglietto di visita, su cui era unita una risposta in musicali note contenente questo pensiero: » Perchè parlar della tua età? quello che tu creasti non può passare, e il nome d'Hayden è immortale ». I cigni, dice Buffon, i cigni senza dubbio alla loro morte non cantano; ma sempre parlando dell'ultimo volo, delle ultime voci d'un bel genio vicino a spengersi, si rammenterà con sentimento

soave quella tenera espressione » *è il canto del cigno* ».

IL DOLCE.

Aspri, acerbi, amari sono i sospetti, i rimorsi, i rammarichi; tutto ciò che è amabile e grato, ha un carattere, e un nome di dolce soavità.

Si ama un tempo dolce, una dolce temperatura, un dolce pendìo, un dolce clima, un dolce ritiro, un dolce riposo. È dolce il succo dei fiori, dolce la manna del cielo, dolce il suono di meritata lode, dolce la voce dell'adorata persona, dolce la memoria d'un benefizio, dolce la ricordanza d'una bella azione. » *Dulcis amor patriae, dulce videre suos* ». » *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci* ». Un cuore lieto e contento diciamo nuotar nello zucchero; un uomo veramente felice nuota in un mar di dolcezze; scorrono dalle labbra faconde

Più che miel dolci d'eloquenza i fiumi.

Il primo mese dei nuovi sposi detto è la Luna di miele. Persino quello, che per render la salute è amaro, si dee versare in vaso asperso di soave liquore; fino le stesse riprensioni debbono esser dolci, dolce deve essere il freno che governa i popoli; l'amore, ha detto un poeta, l'amore non può essere un delitto, poichè è l'amar sì dolce. Orazio loda » *dulce loquentem Lalagen, dulce ridentem* ». Cantarono altri poeti:

Non sa come amor sana, come ancide
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parli, e dolce ride.

E sol del suo bel nome
Va empiendo l'aere, che sì dolce suona.

Non può far morte il dolce viso amaro,
Ma il dolce viso, dolce può far morte.

Cominciò egli allor sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

O ben creato spirito, che ai rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai.

Dolci ire, dolci sdegni, dolci paci,
Dolce parlare dolcemente inteso,
Dolce mal, dolce affanno, dolce peso
Pien di dolce aura, or pien di dolci faci.

Si narra d'un Papa, che quando aveva delle amarezze d'animo, si mangiava delle pasticche di cioccolata, e dei confetti di Pistoia; e il suo dolore si raddolciva. Quegli che una grazia ancor non accordano, almeno tengono a bocca dolce. Un'amabile donna qual maggiore indizio può dar d'amore, che facendo *les yeux doux*, qual maggior pegno di fede, che inviando un *billet doux?*

Un giorno la Bellezza, vana, e orgogliosa ricevè l'avviso che la Dolcezza le disputava l'onor di piacere, e di parlare ai teneri cuori. Subito al Cielo portò i suoi lamenti. L'affare divenne serio, e fu trattato in faccia agli Dei. Avanti al celeste Tribunale la Beltà fece gran strepito; un som-

messo linguaggio, un'aria modesta, una soave bontà furono gli avvocati della Dolcezza. L'Olimpo istesso pronunziò questa sentenza: » Senza voi due l'amore non può esistere nè durare; tu, o Beltà lo farai nascere, e tu, Dolcezza, lo nutrirai ».

FILARE IL PERFETTO AMORE.

Nei secoli della brillante cavalleria, e del gentile impero d'amore, un guerriero, dice Thomas, si dichiarava l'adoratore, il servo della sua Bella; rapportava a lei tutte le sue azioni, la facea la dama dei suoi pensieri, l'inspiratrice di sue belle opre; era contento d'un nastro, d'una cifra, d'una coccarda; da un sorriso d'approvazione ricevea la sua ricompensa, e la sua felicità. Si temeva allora di palesar la sua fiamma; la consolazione d'un lungo servizio era il piacer di servire. Appoco appoco quelle severe Divinità divenner più umane; i romanzi di amore si abbreviarono, si venne agli aneddoti, alle storielle del giorno, o per dir meglio, i romanzi cominciaron di là dove dovrebbero finire.

Ma l'amore, il vero amore è nell'anima, e non nei sensi, si fila, si purifica, si raffina come l'oro passato per la filiera. È questo il sublime amor Platonico, sentito solo dai nobili cuori, e sì gentilmente espresso dal dolce Cantore di Sorga, che aggiunse una quarta sorella alle Grazie, la Delicatezza.

Zimmerman narra d'aver domandato a una compitissima gentildonna, quando Vieland per

la prima volta la baciò. Ella rispose, che fu quattr' anni dopo il principio della tenera loro corrispondenza. Eravi un popolo d'Asia, la cui mitologia era divisa in epoche dell'antichità più remota. Quelli uomini d'una celeste natura erano amati per cento anni, e godeano in quel tempo della beata vista dell' adorato oggetto. Al termine di altri cento anni ottenevano un tenero amplesso; dopo più lungo periodo giungeano a una più eccelsa felicità. Il mistico Schechendow dice: » Due esseri, che nel mondo si sono amati d'un lungo e casto amore, dopo la morte si riuniscono in una sola natura, e formano un Angelo ».

I BENEFIZI E LA MANIERA DI SPARGERLI.

Ossian ha detto: » Nell'interno del mio cuore sento una voce, che mi dice di soccorrere gl'infelici nell' ora delle loro afflizioni ».

La liberalità degli uomini, dice una sentenza Araba, è un ramo dell'albero della felicità, e la sua radice è nel Paradiso.

La generosità è la pietà delle anime nobili. Vi sono de' piaceri, dei quali uno si paga con le sue mani. Tale è il piacere di farne agli altri.

Gli Angeli ripetono in onore del ricco caritatevole le lodi; che hanno raccolte sulle labbra dell'uomo riconoscente.

La pietà rinfresca il sangue e dà dei sogni felici.

Ulisse, sotto gli abiti d'un povero, accolto da Telemaco, esclama: O Minerva! mio figlio è de-

gno del mio sangue; conservagli questo cuore tenero, e compassionevole. Ha saputo compiangere e rispettar la miseria. Figlio! qual altro omaggio avrebbe potuto commuovere e inebriar maggiormente il cuor di tuo padre!

Ma quel che fa il maggior pregio d'un benefizio, è la maniera di farlo.

Bisogna rispettar l'amor proprio di tutti. La sventura ha anch'essa il suo pudore, ed il suo nobile orgoglio.

Il Marescial di Turena vide un bravo ufiziale montato sopra un miserabil cavallo per non poterne comprare un migliore. Lo chiamò; gli disse, ch'essendo vecchio e non potendo più servirsi di cavalli troppo fuocosi, avrebbe volentieri barattato il suo cavallo con quello dell' ufiziale: lo che accettando questi, uno de' migliori dalla Scuderia di Turena vennegli la mattina seguente inviato.

Il famoso poeta Thomson, mentre godeva ancora di tutta la sua più bella celebrità, non godea di tutto il favore della fortuna, che meritava. Essendo stato messo in carcere per debiti mentre compariva la seconda edizione delle Stagioni, vi languiva di noia e di tristezza. Il celebre attore Quin fecesi un giorno annunziare. Thomson lo ricevè e domandogli chi era. Quegli rispose, son Quin, attore del teatro Inglese. Non vi conosco personalmente, disse il poeta, ma mi è noto il vostro nome, e la vostra abilità. Ho da parlar di qualcosa con voi, gli replicò Mr. Quin, e se mi permettete, ceneremo insieme, e farò portare alcune pietanze che mi ha fatte il mio cuo-

co; poi parleremo del nostro affare. La cena fu abbondante, squisita, e gaia. Thomson si rallegrò bevendo alla salute del suo ospite, e scordando il dolor della sua prigionia. Dopo cena il Signor Quin disse al poeta: Signor Thomson, sono vostro debitore di cento lire sterline, e vengo a soddisfare al mio debito. Thomson, prendendo un'aria di serietà: Signore, gli disse, voi volete burlarvi di me, e trovo cosa crudele che mi vogliate insultare nella situazione in cui sono. Non voglio di voi burlarmi, rispose l'illustre attore; ma sentite com'è la cosa. Essendo io solo, senza figli, e avendo messo da parte qualche cosa, ho fatto il mio testamento, ed ho voluto ricordarmi de' miei amici, e delle persone che mi hanno fatto del bene. Ho fatto un legato di cento ghinee per l'autore del Poema delle Stagioni in ricompensa del piacer che mi ha procurato la lettura di quel bel Poema. Avendo saputo questa mattina che vi trovate in qualche imbarazzo, e pensando che piuttosto che lasciar questa cura a' miei eredi, che forse non adempirebbero esattamente le mie volontà, era meglio che io stesso vi dessi quella somma che vi potrebbe essere utile in questo momento, in cui la fortuna non vi tratta come dovrebbe, e come probabilmente vi tratterà quando vi sarà resa la giustizia che meritate; perciò vi porto queste poche ghinee, che vi prego d'accettare come un pegno della vera riconoscenza, che vi devo, e della profonda stima, che mi hanno inspirata i vostri talenti. Thomson non credè dover

rifiutare un' offerta sì generosa presentata con tanta grazia, e tanta delicatezza.

Balzac domandò in prestito cento luigi a Voiture; questi gliene mandò trecento scrivendogli: » Vi dò dugento luigi per il piacere che mi avete fatto chiedendomene in prestito cento ».

Vi sono dei barbari benefizi, ma la grazia, che il benefizio accompagna, ne raddoppia il valore.

Si tratta di sollevare i vostri amici. Abbiate sempre tre cose aperte, la mano, il core, ed il viso.

Nulla si paga più caro, che quello che si compra con le preghiere.

Vi è qualcosa di più grande del benefizio; è il prevenir la domanda.

Marc'Aurelio ringraziava gli Dei per aver potuto far del bene a' suoi amici, senza fargli aspettare.

Nei benefizi inspirati dal cuore l' impulso della pietà è rapido, subitaneo, come alla scossa armonica la vibrazione dei musicali strumenti.

Il segreto è la più bella parte del benefizio.

La vera carità è senza ostentazione. Simile alla dolce rugiada del cielo cade senza rumore nel seno degl'infelici.

Ma si ha torto di dire, che molti uomini generosi, operano per ostentazione e per fasto. Non vedo questa vanità in un'operazion virtuosa. E fosse ancor vanità, basta che il bene si faccia, e l' umanità ne goda. Rimprovererassi a un uomo che fa grande ed utile scoperta, che

fu mosso dall'amor della lode, e della celebrità? Vi fosse ancora un poco d'orgoglio, sarebbe politica il fare agir questa molla, il condurre a virtuose azioni per mezzo degli stimoli dell'amor proprio. E deve uno vergognarsi di fare il bene, non deve egli esserne fastoso piuttosto? E far consister la gloria nel fare il bene, non è un aspirare alla più pura gloria? Se si gode ad udir celebrare le eroiche azioni, perchè dovrà restare inonorata un' azione santa. Non è cosa utile e bella il fare al mondo sapere, che vi sono anime generose? La virtù vale il doppio se serve d'esempio e d'eccitamento.

Render servizio a qualcuno senza sua saputa, non ha che l'apparenza della delicatezza. Ha troppo l'aria dell'elemosina; sì, ha l'aspetto di sapere che si umilia l'uomo che si benefica, e questo umilia effettivamente un cuore elevato. Si dica piuttosto di prestare una tal somma, e che quando si potrà ci sarà restituita. È la maniera più delicata di salvar l'altrui delicatezza.

Un modo gentile di sollevar l'amor proprio di quei, che abbiamo beneficati, è di mettere la loro gratitudine a delle leggiere prove, d'accettar da loro qualche attenzione.

Non unite i rimproveri a' benefizi; una goccia d'assenzio guasta un vaso di miele.

Perchè umiliare quelli che solleviamo. Perchè, quando si vuol far del bene, quelle umilianti questioni, quella diffidenza, quella titubanza, quel pentimento? O ricchi della terra, perchè l'indigenza vede con orrore la vostra opulenza?

Perchè siete altieri, duri, inquieti, abusate dei vostri favori, soccorrete il povero e lo tiranneggiate, lo assistete, e lo volete umiliare, rendete troppo costosi i vostri benefizi insultanti. Perchè non accompagnare il benefizio d'un'aria di bontà, d'un sorriso, perchè far le grazie di mala grazia? Bisogna perchè si fa un benefizio non cangiar di maniere, non perder la sua gentilezza; perchè è dolcissima cosa trovar nella sua sventura non solo la stessa amicizia, ma la stessa considerazione, e perdendo la sua fortuna non aver nulla perduto presso un cuore nobile, e generoso. Non basta la beneficenza, è la carità che è divina.

Ma è più per un calcolo d'interesse, che per una pietà generosa, che le beneficenze si spargono senza limite, e senza misura. La prudenza insegna a misurare i suoi benefizi. Gli Spartani offrivano agli Dei dei presenti di poco valore, per poter continuare. Senza quella misura la liberalità è una virtù, che si distrugge e si consuma per il suo stesso esercizio.

Un uomo liberalissimo abitava a Bagdad. Le sue liberalità esaurirono il suo tesoro. Un giorno il poeta Almai si presentò alla porta di quello, che credeva ancora ricco, per d[illegible]ir dei versi, de' quali sperava il premio. Il p[illegible]inaro gli rifiutò l'ingresso. Il Poeta fece in u[illegible]momento un distico, di cui ecco il senso: » Che [illegible]ifferenza si deve mettere tra l' avaro e l' uomo [illegible]eneroso se quest' ultimo chiude la porta »? L[illegible]iò i versi e partì. Non attese lungamente la r[illegible]sta, e ricevè un altro distico, che contenea qu[illegible]entimento: » Allorchè l'uomo generoso ha do[illegible]

tutto, tiene la porta chiusa per non avere il dispiacere di rifiutare ».

V'è differenza tra l'uomo benefico, e l'uom generoso. Il primo non giova agli uomini che coi favori, che ha ricevuti dalla fortuna: il secondo gli assiste con tutte le facoltà della sua anima. V'è una grandezza nella generosità, ma vi è una utilità più continua nella beneficenza. La generosità non vive che di fatti sublimi, e non si sveglia che nelle grandi occasioni. La beneficenza vive di teneri sentimenti, ed è di tutti gli istanti.

V'è ancora differenza tra l'uomo generoso, e l'uomo liberale. La casa dell'uomo liberale annunzia il fasto, la profusione; quella dell'uomo generoso mostra una saggia abbondanza, il gusto ed un'elegante semplicità. Il primo dona con pompa, il secondo con modestia. L'uomo liberale ha il gusto di spandere, l'uomo generoso ha la passion di donare; l'uomo liberale dona con gaietà, l'uomo generoso dona con gioia; il primo dà con grazia, il secondo con delicatezza; il primo per capriccio, il secondo con scelta e discernimento; il primo dà il superfluo, il secondo limita i suoi bisogni per soccorrere e beneficare.

LA RICONOSCENZA.

Cos'è la riconoscenza? è la memoria del cuore. Nel cuore infatti debbono imprimersi i benefizi, e rimanervi indelebili; i benefizi che spargiamo sono trofei, che ci alziamo nelle anime riconoscenti.

I benefizi che facciamo agli uomini, sono ben pagati dal loro amore. L'incenso nutre la fiamma che lo discioglie, e la fiamma disviluppa l'incenso che profuma l'aria che lo circonda.

Una buona donna piangeva e pregava sulla tomba d'un Filosofo. Come, voi state pregando per un miscredente, le disse un falso devoto; la donna rispose: » ei mi ha fatto del bene, io piango e prego ».

Il Cardinal Volsey essendo caduto in disgrazia del suo Signore, si vide tutto a un tratto abbandonato dai grandi, disprezzato dal popolo. Fitzwilliam, uno dei di lui protetti, fu il solo che osò difender la causa del disgraziato ministro, offrì a Volsey la sua casa di campagna, e lo pregò a venirvi a passar qualche giorno nella dolcezza del ritiro, e nel seno dell'amicizia. Il Cardinale grato a cotanto amore andò alla casa di Fitzwilliam, che ricevè il suo antico Patrono co' più distinti segni di riverenza, e di tenerezza. Enrico ottavo instruito, che questo particolare non avea temuto di fare una tale accoglienza a un ministro colpevole agli occhi del suo signore, si fece comparir davanti Fitzwilliam, e gli domandò d'un tono severo come aveva l'audacia di festeggiare il Cardinale accusato d'alto tradimento. Sire, rispose Fitzwilliam, io sono pieno della sommissione la più rispettosa per la vostra sacra Persona, e per i vostri supremi giudizi; io non sono nè cattivo cittadino, nè suddito infedele, non è il reo di stato, non è il ministro che incorse nella disgrazia del suo Re colui, che ho ricevuto in mia casa; è il mio patrono, il mio protettore,

quello da cui riconosco la fortuna e la comodità di cui godo; ed avrei io potuto abbandonarlo nella sventura questo protettore sì generoso? Ah! Sire io sarei stato il più ingrato degli uomini. Sorpreso e pieno d'ammirazione il Re concepì la più alta stima per il generoso Fitzwilliam, lo fece nel momento cavaliere, e poco dopo lo ammesse nel suo privato Consiglio.

La gratitudine dice il sensibile Yorich, nasce dal tronco istesso dell'albero della beneficenza; come i rami dell'albero riconducono il loro succo alla radice da cui lo traggono, come il fiume riporta al mar le sue acque, così il cuore d'un uomo riconoscente gode a restituire i benefizi che ha ricevuti. I Pagani hanno messa la gratitudine a presedere alle Grazie, le tre più amabili Dee. Queste si tengon per mano e danzano in cerchio per dimostrar che le obbligazioni, e la gratitudine debbono star sempre unite, e che i benefizi debbono spandersi, ed essere ricompensati.

Un giovine di tenerissimo cuore frequentava la casa di due gentili sorelle, amava focosamente l'una, riceveva dolcissime prove d'amicizia dall'altra. Quando trovava asprezza e rigore nel cuore della sua bella, l'altra lo consolava con le parole della pietà. Un giorno tutti e tre traversando in barca una gonfia riviera, la barca si rovesciò, e tutti disgraziatamente nell'acqua precipitarono. Le due povere zittelle lottavan contro la morte, non v'era il tempo che di salvarne una sola. Chi di quelle il giovine soccorrerà? Quella per cui sentia tanto amore, o quella che

gli dimostrò tanta amistà? Salvò la tenera amica, e ritornò nell'acqua a perire con la sua amante.

Giafar, soprannominato il Barmecide, era il primo ministro, ed il favorito del Califfo Haroun Al Raschild. Questi aveva una sorella che amava teneramente, e da cui non si sapeva distaccare. La conversazione di queste due persone formava la delizia delle ore placide del Califfo. Volle riunirle più che poteva presso di se, e pensò di conginngere in matrimonio la sua sorella e il Barmecide, ma come il suo orgoglio vietava che il sangue d'un suddito si mescolasse con quello del gran Commendator dei credenti, esigè che il Barmecide non usasse mai dei diritti che gli accordava il suo matrimonio. Giafar era giovine, bello, e pieno di spirito. La sorella del Califfo fu presa per lui del più vivo amore, i giovani sposi non poterono obbedire agli ordini del Califfo, e ben presto apparvero i segni di quella gran trasgressione. Haroun entrò nel più gran furore. Nella sua cieca vendetta ordinò che Giafar fosse imprigionato, esso e tutti quelli della sua numerosa famiglia la più distinta dell'Impero. In un accesso del suo atroce sdegno ordinò ad uno schiavo d'andare ad uccidere Giafar, e portargli la sua testa. Lo schiavo partì, e si presentò al Barmecide col terribile ordine del Califfo. Giafar gli disse, arresta, io conosco il cuore d'Haroun, egli è buono, è capace di riconoscer l'eccesso della sua collera, ed il suo ingiusto rigore contra il suddito suo più fedele. Ei si ricorderà quant'io l'ho amato, e quanto anco egli mi amò; sarebbe afflitto poi dell'ordine che

diede nell'impeto del suo sdegno; ti sarà grato se saprà, che tu prevedesti il suo pentimento, e che l'ordine suo non eseguisti per risparmiargli un rammarico. Va', torna al Califfo, digli che tu eseguisti il suo terribil comando; se egli riman colpito da questo annunzio, se getta un sospiro sul mio funesto destino, digli, che tu gli disubbidisti per evitargli un dolore. Se l'implacabile Haroun ostinatamente la mia testa chiede, vieni a prenderla, ella è pronta. Lo schiavo tornò alla presenza del Califfo, e gli disse: » I tuoi ordini sono stati eseguiti, Barmecide non è più ». Dov'è la sua testa, domandò l'implacabile Haroun. Lo schiavo tornò tristamente al carcere, e troncò la testa di Giafar. Tutti quelli della famiglia dei Barmecidi furono in seguito esterminati. L'infelice sposa di Giafar morì di rammarico e di spavento. Il Califfo sentì presto l'amarezza de' suoi rimorsi, sentì la perdita che aveva fatta delle più care persone, non si potea consolare della precipitazione dei suoi ordini, e delle conseguenze della sua cieca ira. Per allontanare da se più che poteva le triste idee che lo tormentavano ordinò, sotto pena di morte, che alcuno non osasse più pronunciare il nome di Giafar. Un poeta osò trasgredire agli ordini del Califfo; e assiso davanti al palazzo dei Sultani di Bagdad si mise a cantar dei versi, che avea composti in lode di Giafar. Il Califfo che stava a mensa udì il suono di questi versi, e sorpreso che vi fosse un uomo sì ardito, che avanti al palazzo del suo Signore medesimo facesse risuonare il nome del disgraziato Ministro, fece

comparire alla sua presenza il Poeta, e gli disse: » Come osi tu trasgredire agli ordini del tuo Signore, come hai tu l'ardire, malgrado la mia proibizione, di celebrare il nome del Barmecide?» Il Poeta rispose: » Giafar mi ha fatto del bene, io lo celebro, io lo canto ». Poichè tu sei sì riconoscente, disse il Califfo, prendi questa coppa d'oro, io te la dono; tu d'ora in poi canterai il nome di Haroun Al Raschild. Il Poeta alzò la coppa al cielo, ed esclamò: » o Giafar, come vuoi tu ch'io non ti celebri, e non ti canti? io ti debbo ancor questa coppa d'oro ».

Il più grande Eroe del campo dei Greci non potea consolarsi della morte di Patroclo. Ma tu lo hai pianto abbastanza, tu facesti ancora di più, tu lo hai vendicato; fu detto al forte Mirmidone. Sì, rispose egli, io ho fatto questo, ma egli è morto senza che io abbia potuto rendergli i benefizi che egli mi aveva fatti.

Il braccio dell'uomo generoso, dice un Poeta orientale, è simile alle nuvole del cielo, che distillano sopra la terra i frutti, l'erbe, ed i fiori. Il cuore dell'ingrato è come il deserto di sabbia, che inghiotte e seppellisce le rugiade, e nulla produce.

I voti dell'uomo virtuoso, che non può rendere il benefizio, trasferiscono il debito agli esseri immortali.

Un povero cieco, che stava chiedendo l'elemosina in un suo solito posto a Parigi, sentendo dire che passava Piron, lo chiamò, e pregollo a volergli scrivere alcuni versi per commovere i viandanti, e risvegliar la loro pietà. Piron fece

una passeggiata, e riportò al cieco alcune rime delle quali il senso era questo: » Anime pietose degnatevi di donar qualcosa al misero cieco bostretto a vivere d'elemosina. Ei non vi vede, ma il Signore Iddio vi vedrà ».

SOCIETÀ MERCANTILE.

L'uomo è fatto per la società, gli affari mercantili in società si fanno benissimo. Un Cristiano e un Ebreo s'erano uniti a rizzar su una bottega. Il Cristiano stava al bottega il Sabato, stava l'Ebreo la Domenica. Così la bottega era sempre in faccende e il commercio andava a vele gonfie. I due fratelli Corneille abitavano a due diversi piani sotto il medesimo tetto. L'uno era ricco in idee, l'altro aveva pronta la rima. Quando l'uno si trovava un poco sterile di mente metteva il capo alla finestra e diceva; *Pietro datemi un pensiero*: quando l'altro stentava a trovar la rima ad un verso s'affacciava e gridava, *Tommaso trovatemi una rima*. Un certo mercante si trovava tanto bene della sua società mercantile, era così abituato a servirsi della firma della *ditta* che sottoscrivendo il contratto di matrimonio seguò con il suo solito stile. *Bernardo e Compagni*.

Due Signori bramosi di brillare nelle spiritose conversazioni avean fatta fra loro più che una società; era una lega offensiva e difensiva; si preparavano il giorno alle dispute e alle questioni che volean far nascer la sera, figuravan d'essere antagonisti, ed eran d'intelligenza perfetta; le questioni convenute sopravvenivano, i due campio-

ni entravano in battaglia, e l'attacco e la difesa erano capi d'opera di tattica militare. Qualche volta uno di essi arrivava il primo e diceva: »Sentite che bella risposta ha data il Signore N. l'altra sera: sopravveniva il primo l'altro signore, e raccontava un aneddoto graziosissimo dell'amico; e così tutti due passavano per i più belli spiriti della città. Per fino due ciarlatani avean fra loro ideata una società sagacissima, si spalleggiavano fingendo volersi cavare gli occhi. Situati uno da una banda, uno dall'altra del ponte tenevan questo discorso alla lor nobile udienza. Uno di loro diceva: » Non crediate a quell'impostore che sta di là a piè del ponte, e che vanta tante guarigioni e tanti miracoli; son tutte bazzoffie, vi dà ad intendere lucciole per lanterne, tutte le sue acque e tutti i suoi balsami son da gettarsi per la gola dell'acquaio. Oh se mi parlate di quel cerotto per le stincature e per i calli, a quello convien baciar basso, e bisogna che confessi ancor io che fa cose da far sbalordire ». L'altro ciarlatano gridava: » Venite da me, io non vi fo imposture, non fo come quel chiacchierone che raduna la gente dall'altra parte del ponte, le sue medicine son tutti veleni; rispetto però il balsamo della Maddalena, quello l'ha avuto dal famoso Abate Piccinelli, quello risuscita i morti ». Così avveniva che uno di quei ciarlatani non potea riparare alle domande del cerotto, e l'altro si facea d'oro con lo smercio del balsamo della Maddalena. Uno zoppo e un cieco viveano, e andavano insieme; il cieco portava lo zoppo, e lo zoppo dirigeva il cieco. Così

vanno bene le società. Le forze riunite raddoppiansi, una mano lava l'altra, e tutte due lavano il viso.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Rara è la buona unione quando c'entra di mezzo l'interesse, e l'interesse è al fondo di tutte le cose. Perciò ordinariamente le società poco durano: in tutte le società vi è il leone. Così tre fratelli, tre castelli, ognun da se, Dio per tutti. Un Mollak dicea nella moschea di Damasco: »Signore, fatemi entrare nel Paradiso dei giusti«. Una Donna che l'ascoltò diceva: »Signore, chiedo d'essere a metà con quel Mollak«. Il religioso continuava: »Signore, gastigatemi in questa vita, per purgarmi da' miei peccati; datemi qua delle pene per farmi poi degno delle delizie eterne, che il profeta ha promesso ai fedeli«. La donna disse: »Io non voglio seco dividere«. Allora il Mollak gridò: »Ingiusta, se vuoi divider la felicità, dividi ancora le pene«.

Un buon giovine entrò in una Congregazione di persone pie, e sposando questa Congregazione portò in dote alcuni suoi campi ed una vigna che dava un vin ch' era un balsamo. Una sera bevendo di questa celeste ambrosia esclamò: »Come è buono il mio vino! » No, dissero i frati, non dovete dire il mio vino, ma il nostro vino«. Un' altra volta avendo una emicrania terribile che gli mandava il capo in pezzi, disse: »Che dolor di testa che abbiamo!« Fratello, dissero i buoni compagni, non dovete dire che mal di testa che

abbiamo, ma che mal di testa che ho io». Il giovine s'alzò e disse: «Statevi sani, io non vo' più star con voi. Che razza di società è questa ove il vino è nostro, e il dolor di capo è mio?»

CONTRO I MAGRI.

Fra i tanti club, che si formarono a Londra, ve n'era uno che si chiamava il club, o la conversazione degli uomini grassi. Vi si faceano le cose a peso, e a misura, e per esservi ricevuti bisognava pesare almeno trecentocinquanta libbre, e non poter passare per una porta di egresso dietro alla sala; chi vi poteva passare era messo fuori e licenziato senza pietà. Doveva esser quella una gratissima unione composta di uomini buoni, dolci, tranquilli, amanti della buona tavola, e della buona compagnia, che non si volevan vuotar la testa, volevan vivere in santa pace pigliando il mondo come veniva, e pensando a ridere, ed ingrassare. I dispiaceri, le dispute, le contrarietà fanno allungare il muso, assottigliar le gambe; i rabbiosi si mangiano il cuore dalla saetta. Così i Francesi con appropriata voce chiamano una felice e bella pinguedine *enbonpoint*, che vuol dire *en bon point*.

Grassezza è di beltà quasi l'emblema, e il sinonimo. Si dice d'uno che schizza il grasso da tutte le parti: *è grasso, e fresco come una pasqua, sembra un carnevale, ha il viso d'un berlingaccio.* Si dice d'un uomo magro, strutto, allampanato: *è secco come un uscio, fischia come una canna, ha vissuto di vecchi, è il ri-*

tratto dell' economia. Si dice d'una donna lunga lunga, asciutta asciutta: *ha fatta la carne di storno, è diventata uno zolfanello, è un sacco di mestoli*. Si chiamano giorni magri i giorni di vigilia, di digiuno, di penitenza. Si chiamano due lietissime giornate dell'anno il martedì grasso, il giovedì grasso; diciamo che nuota nel grasso chi misura i denari con lo staio; che la fa magra chi stenta e vive di sospiri; vi furono le vacche grasse, e le vacche magre per dinotare gli anni dell'abbondanza, e quelli della carestia. Si chiama terren grasso un fertile campo, grasso partito un ottimo affare; vi sono al contrario le maniere secche, le secche risposte, le pensioni magre; è un cattivo trattare con certi capacci secchi, che non intendon ragione; quella brutta secca è nominata la morte. Così son quasi sempre secchi quei corpi disgraziati, che come suol dirsi nacquero il dì che piovevan saette; soglion esser grassi quelli che, come diciamo, sembrano nati vestiti; son magri spenti i poeti. Si narra d'uno di questi tribolati, che quando andava fuori di casa era obbligato ad empirsi le tasche di pietre per non esser dal vento portato via. Una signora Parigina, che pareva una mummia, aveva due amanti pieni fra loro d'una furiosa rivalità. Un bello spirito vedendo un giorno quella secca dama a braccetto in mezzo a due gelosi, disse, che gli pareva di veder due cani che si contrastavano un osso.

DIFESA DEI MAGRI.

Voltaire nutriva nel suo cortile un aquilotto da lui molto amato, ed ogni mattina ne domandava nuove alla sua vecchia casiera. Una mattina la donna gli disse che l'aquilotto era morto, ma che era bene che avesse così una volta finito perchè era divenuto sì secco. Il Filosofo di Ferney perdè il lume degli occhi, cominciò a pestare i piedi, e a saltar come un capriolo gridando: » come è bene che sia morto, tanto, era divenuto sì secco! ancor'io perchè son così magro sarà bene che muoia! » e ci volle del bello e del buono perchè la povera vecchia non fosse messa all'uscio, per non tornare in quella casa mai più.

Perchè stimar la pinguedine? gli uomini non si misurano a canna, e non si prendono a peso; anzi conviene stimare piuttosto i magri. E chi non antepone a una grassona, che va come le anatre una graziosa minghenlina che si divincola come uno studiscio? Chi sa se le grasse possono amare con tutto il fuoco d'amore? difficilmente giungono al cuore le dorate frecce dovendo attraversare cento, centocinquanta libbre di grasso. *Mi struggo al tuo bel fuoco, ardo a' tuoi lumi* dicono i teneri amanti per ispiegar tutta la forza del loro soave tormento. E l'amare una femmina d'un'eccessiva pinguedine è troppo amor carnale, e i delicati cuori non debbono amar così.

Da certe nostre usuali espressioni sembra che troppo buona idea alla grassezza il pubblico non attacchi. Si odiano i tempacci grassi; offendon le

caste orecchie i discorsi grassi, v'è chi s'ingrassa come i paperi al buio; a chi ci vuole ingannare con sue grandiose promesse, con sue melate parole diciam che ce la fa troppo grassa: dai grassi partiti partiti. S'ingrassa quando s'invecchia, e vi son molti che nelle dispute e nelle liti s'ingrassano. All'incontro sono eterni certi vecchi impresciuttiti. Per conservar la carne e le frutta si seccano, per mantenere gli umani corpi se ne facean delle mummie.

LA LETTURA.

Montesquieu ha detta la lettura una pigrizia travestita. È tale per chi vuol piuttosto leggere che meditare, più saper quel che gli altri hanno detto, che disviluppar le sue idee, che ama più la lettura che i libri. Una signora percorreva ogni sorta d'opere nuove, particolarmente romanzi, e diceva: -» Non importa che sien noiosi, basta ch'io mi diverta ».

Leggere è inutil fatica, se non si sa riflettere e comparare, se un buon pensiero d'uno scrittore non riscalda la nostr'anima, non aguzza il nostro intelletto, non purifica il nostro giudizio. Se uno non porta la sua critica sopra i libri che scorre, le altrui idee snervan le nostre, tolgon loro ogni carattere originale, e per dir così la loro verginità; se uno non si chiede conto di sue letture, la lettura non lascia traccia, e non si forma tesoro. Non si dee rammassare, ma scegliere, non coglier tutto quello che cade fra mano, ma coglier solo i frutti maturi. Accade nel morale come nel fisico,

quello che nutre non è la quantità che s'ingoia, ma quella che si digerisce. La semenza non alligna, non cresce se non si scelsero i buoni semi, se non si è coltivato il terreno. Chi non sa che quel che apprese nei volumi dei dotti, può molte cose sapere, ed essere uno sciocco. L'uomo perspicace; deve avere ancora indovinato; la storia non è utile per chi vi legge il passato, ma per chi vi legge l'avvenire. Leggete, dice Seneca, non per saper più che gli altri, ma per sapere meglio che gli altri non sanno. Si veda non la lettura, ma il frutto della lettura.

LA MUSICA MALINCONICA.

Amo le flebili note, amo di pascere il cuore della soavità della doglia. La musica malinconica è la musica naturale dell'uomo. Sono dolenti le arie del pastore che sospira i monti della sua patria, dolenti i canti del prigioniero che piange la perduta sua libertà, mesta la voce del pellegrino che scorre la solitudine. La natura è piena di certi gemiti misteriosi, si odono cento dolci lamenti fra le ombre della notte, fra le antiche selve, fra i campi delle tombe, fra i solitari chiostri, fra i diroccati palagi. La musica è figlia delle preghiere, sembra che i suoni stessi della gioia accompagnati sien sul tuon dei sospiri: » la nostr'anima sembra una lira accordata sopra un tuono fievole e basso ».

» La musica di Carilo somiglia
A rimembranza di passate gioie,
Ch'a un tempo all'alma è dilettosa e trista ».

LA BRUTTA PIACENTE.

I signorini galanti si prendon giuoco di me, perchè io sospiro per una femmina dei doni di bellezza poco favorita dalla natura. Ma possono essi comprendere i di lei segreti incanti, e tutta l'irresistibil possa delle sue care attrattive? Fu domandato a Rivarol, come gli sembravano le femmine di Parigi, come le femmine di Berlino. Rispose: »che a Parigi erano gli occhi quelli che giudicavano, a Berlino era il cuore che dirigeva il giudizio degli occhi ».

Se io avessi più amor proprio che amore, avrei voluto, che l'amica del cuor mio fosse stata un Sol di bellezza, brillasse fra le altre belle come la Luna fra gli astri; ma io ho tenerezza, non vanità, scelgo un'amante perchè faccia la mia delizia, non perchè faccia la maraviglia dei cupidi sguardi degli altri. Meno stimo il rumor d'altera conquista che la dolcezza d'un tranquillo possesso; cerco più la felicità che la gloria. E non sono l'eccelse beltà quelle che danno giorni sereni. Troppe seduzioni le assediano, le cingon troppi pericoli. » Di'una volta a una donna che è bella, e il diavolo glielo ripeterà dieci volte » dice un proverbio Spagnuolo. Una gran dama andava a perire nel più bel fior di sua vita; un Sacerdote l'invitò a far la sua confessione. Ella rispose: » la mia confessione è presto fatta: sono giovine, sono stata bella, mi è stato detto; potete indovinare il restante ». Sotto quelle amabili forme spesso qual

duro cuor si nasconde! Un uomo assennato vista passare una femmina, che era una maraviglia a vedersi, ma il carattere avea d'una furia, con amara stizza esclamò: *Fi qu'elle est belle!* Ma una femmina, che non possiede i superbi doni della figura, cerca emendar suo difetto con lo spirito che colpisce, con la grazia che alletta, con la bontà che incatena; studia le arti più delicate per farsi amabile e cara, custodisce il tesoro d'amore che fa la sua voluttà. Era pensando al poter sovrano delle passioni, al sentimento della riconoscenza, che una gentil signora a un'amica maravigliata che avesse potuto aver propensione per un uomo affatto sfornito delle grazie della figura, dette per unica risposta: » Vi ha egli amata »? La passione che ispira donna non avvenente sarà la più forte, la più durevole, non derivò da un capriccio, da un accidente, da un improvviso lampo che nell' istante abbagliò; produsser quel dolce effetto la stima, il tempo, la riflessione; fummo attratti, non dalle caduche forme del corpo, ma dall'interna fisionomia, dalla misteriosa armonia delle anime tenere. » Voi non siete bella, Elisa, scriveva a Elisa Draper il suo diletto Bramino: quanto sono io felice di dovere il mio amore al puro sentimento, e non alla beltà ch'è un fior che passa e sparisce. Le grazie, ch'io trovo nella mia diletta, son dunque mie veramente, perchè la mia immaginazione ed il mio cuor le creò. Il mondo trova l'amante mia così brutta? Ch'ei giudichi come io l'amo, poichè la trovo sì bella »!

LOQUACITÀ E TACITURNITÀ.

Colui che parla troppo, che parla sempre, non bada a chi entra, a chi esce, non fa attenzione al carattere, al grado delle persone, seguiterebbe a parlare ancora se rimanesse solo, appunto perchè parla tanto, non ferma l'attenzione, e fa rammentar solamente che ha rotto le orecchie, e fatto venire un gran male di testa.

Chi vuol far tutte le carte in compagnia non sputa mai, tronca la parola a tutti, tutti vuol dominare con la voce, e con i polmoni somiglia a Sansone, che schiacciava i Filistei con una mascella d'asino, Molti che paion predicatori non hanno che parolone, ma son privi affatto d'acume, e spesso ancora di senno, fanno sempre sentire il tuono, ma non si vede mai il fulmine, si sente il rumor del buratto, ma non vien mai la farina. Si può dir di molti come Sallustio disse di Catilina » *Multum eloquentiae, parum sapientiae* » o come disse Tacito d'altro pericoloso cittadino » *plus loquentiae quam eloquentiae* ». Un uomo sensato diceva: » Colui mi crede uno sciocco perchè non parlo, ed io credo uno sciocco lui perchè giammai non si cheta ». Colui, che ha tanta ciarla, voi lo dite un uomo di spirito? lo credo sulla vostra parola, ma non sulle sue.

L'uomo savio medita quello che sta per dire, rattiene la sua loquela prima d'aprir bocca, e non si espone a commettere incongruenze, e a proferir degli sbagli impegnandosi in lunghi sermo-

ni. Un giovine di molto senno osservava un modesto e rispettoso silenzio in una conversazione di gravi e dotte persone, ove si agitavan questioni importanti, e si trattavano spiritosi argomenti. Suo padre lo rimproverò perchè non aveva anch' egli detto il suo parere in materie, che gli erano famigliari, e sulle quali poteva parlare con tutta l'assennatezza. Il giovine rispose non aver detto quel che sapeva per timor d'essere in seguito interrogato sopra quello che non avrebbe saputo. Fu detto a un ciarlone: quando avete voglia di parlare, tacete.

Ma se dispiacciono i chiacchieroni, non si possono amare quegli uomini taciturni e cupi, che non apron bocca, non palesano i lor pensieri, non voglion nulla avventurare per paura di compromettersi, non rispondono che con secchi monosillabi. È quasi un insulto che fanno alle oneste compagnie, sembrano non curarsi degli altri, e della lor società, non trovar vantaggio e piacere nel cambio di parole, e di riflessioni, non prender parte a tutto quel che vi si fa e vi si dice. Parla a fine ch' io ti conosca, diceva un Saggio dell' antichità.

Ma può bene spesso accadere che molti non abbian parole perchè sono privi d' idee. Il volgo crede che pensino, ma pensano a ciò che debbon pensare, e in vece d' essere immersi nelle profonde riflessioni nuotan nel vacuo. Può essere però un' astuzia sovente, possono aver tanto spirito quanto basta per non far conoscere che ne mancano. Un capitano confidò a un suo amico la mortificazione, che egli provava trovandosi

obbligato per mancanza di cognizioni a tener sempre la bocca chiusa in certe assemblee, ove tanti altri faceano sfoggio di così bella eloquenza. Insegnatemi, disse all' amico, insegnatemi voi un bel mezzo acciò possa fare ancor io la mia figura, senza per altro espormi a far veder che sono uomo di poche tavole. È facilissimo, rispose l'amico. Quando udirete intavolare un lungo discorso sopra una dotta questione, voi comparirete con un' aria nobile e magistrale dicendo solo queste dignitose parole » su questa materia, ci sarebbe ancora molto da dire » e ritornerete nel vostro silenzio. Le persone giudicheranno che voi vedete ancor più in là di quelli che fecer sì lunghe dissertazioni, ma che non volete con una discussione più lunga abusar della pazienza degli uditori di già bastantemente annoiati, e desiderosi di respirare; tutti vi saran grati della discretezza, per cui potendo dir tanto vi contentaste sol di dare un accenno, e ammireranno la vostra modestia, che vi trattenne dal versare tutto il vostro immenso sapere.

Colui non apre mai bocca. Se è uno sciocco è molto savio, se è savio è molto sciocco.

SUL NON RESTITUIRE I LIBRI.

Non grido contro gli assassini del Marittimo, nè contro i compagni del Guazzino, grido contro certe persone che non so come chiamare, che abusano della buona fede, non restituiscono quel che loro si presta, tolgono ai poveri amanti delle Muse quello ch'essi hanno di più prezioso e di

più caro, i loro libri. Uno di codesti signori che i prestati libri si riteneva, e che quando gli aveva esso visti non si rivedevano mai più, scriveva su tutti quei libri » dall'Autore »: un amico cancellò la lettera *D*, e si leggeva » all'Autore. »

Ma da chi si confessan costoro? credono che il rubare un volume non sia peccato? Prendono le suppellettili più preziose, i più preziosi istrumenti a un Letterato, a un Filosofo, che si è forse levato un boccon di bocca per farsi una piccola biblioteca. E non pensano al tempo, che fanno perdere per ricercare un' opera smarrita, e i sospetti, che ci s' aggirano in testa. Un Gentiluomo che aveva quel brutto vizio ch' io dico, entrò nella bottega d'un Libraio, e vista un' opera rara, con bella disinvoltura se la messe sotto il mantello e adagio adagio s'accostava verso la porta. Il Libraio se ne accorse, e si tacque aspettando che il Gentiluomo sodisfarebbe al suo dovere, e metterebbe mano alla borsa; ma visto che non si discorreva di nulla, e che il signore e l'opera se n' andavano, pensò come salvare il suo capitale. Ma come fare per non venire alle brutte? ci voleva un mezzo termine, un buon ripiego per non fare un cattivo complimento a quel gran personaggio. Il Libraio ricorse a questo espediente. Si accostò al signor Cavaliere e gli disse » Signore, quel libro non ve lo posso dare a quel prezzo, perchè costa più a me. »

Certuni prendono tanto affetto per i libri dei loro amici, che non se ne sanno più distaccare. Trovano più comodo di ritenere il libro, che quel che il libro contiene.

IL ROSSETTO.

Essendo stato chiesto a Lord Chesterfield cosa pensava delle femmine di Parigi, rispose: »che non s'intendeva di pittura». »E dove mai, disse una dama al pittore che le faceva il ritratto, dove mai prendete voi codesti colori» ? Probabilmente, ei rispose, alla stessa bottega ove gli prendete voi». Ma fanno veramente un gran guadagno quelle signore, facendosi un viso rosso come le Menadi, come gl'ignudi selvaggi, e le vagabonde orde che si tingono il viso di spaventosi colori, d'orride striscie di sangue? S'imbellettano, non imbelliscono. Un Sacerdote confessando una Dama, che si accusava di darsi un po' di rossetto, le domandò perchè lo faceva. » Per diventar più bella, e per piacer di più ai giovanotti, rispose ingenuamente la Dama». Il Prete la sbirciò ben bene, e poi le disse: » fate pure, ve lo permetto, perchè vi posso assicurare io, che accade tutto il contrario di quello che vi figurate». La Marchesa di Beauveau per abbellirsi e lisciarsi aveva sempre qualche nuovo impiastro, che faceva venir da Parigi, e da tutte le botteghe dei ciarlatani. Un Cavaliere fingendo di farle un complimento, ma burlandosi finamente di lei le disse: »Madama, scopro ogni giorno in voi qualche novella bellezza».

Io, parlando da Moralista, condannerò il rossetto come un inganno, una falsità, dirò che le donne non si tingerebber così la faccia, se capaci

fossero d'arrossire di un virtuoso rossore, e che se fosser sincere non porterebbero sul volto una maschera. S. Vincenzo Ferreri così dal pergamo pieno di sacra ira tuonò: » Quando, o donne, vi presenterete a Dio che sarà in trono per far giustizia, ei vi dirà disdegnoso, non siete mie creature, io vi ho fatto il viso bianco, voi lo volete far rosso, con quale ardire, con qual diritto si ritocca un bel quadro fatto da mano maestra? Credete voi che Dio non sappia dipingere, e che abbia bisogno che gli sia insegnato da voi? Se avete avuto un pittore, quale credete che maneggi il pennello meglio di me, andate da quel pittore, io non vi voglio, io non vi riconosco; voi non siete donne, ma mi parete diavole ».

Faccie pinte ed alme pure
Son rarissime feniei,
E chi compra tal pittore
Compra ancora le cornici.

LA DIFESA DEL ROSSETTO.

Non bisogna tanto scandalizzarsi per una leggiera tinta, che come un aereo velo si stende sopra due candide guance. Bisogna un poco d'arte per abbellir la natura; la finzione non è falsità. La verità, dice lo spagnolo Quevedo, non piace dipinta nuda, deve mostrarsi in camicia. Non dee condannarsi una donna se copia il purpureo colore della modestia, il timido rossor del pudore, ed il bel fuoco della oltraggiata virtù. Montando sul Campidoglio, si colorivan il volto di rosso

gl' illustri trionfatori. Quest' arte che usan le donne per far risaltare i loro vezzi o per crearne dei nuovi prova la loro umiltà, mostra che non si credono favorite tanto dalla natura che basti che il volto scuoprano per incantar tutti i cuori, palesa il gentil desio di piacere ed è un bel pensiero, una gentile attenzione. Il rosso è il più vivo, il più bello di tutti i colori. È il colore della gioventù, della freschezza, della salute. I fiori, i frutti, ed il cielo son rivestiti di porpora, di porpora si colora la nuvola d'occidente quando soave la investe l'ultimo raggio del sole, la bella aurora è chiamata dai poeti la Dea dalle rosee dita, e la fresca e odorifera rosa che è la regina dei fiori è tinta del puro sangue della vaga Dea d'amore. Sicchè penderei quasi per il rossetto, se non mi avesse atterrito S. Vincenzo Ferreri con la sua veemente declamazione. Come dunque accordar le due parti, come sortir da quel bivio? Una Dama che era combattuta tra la devozione, e la galanteria, (unione che vediamo spesso accadere) disse al celebre Vescovo d'Amiens M.r la Mothe: » Monsignore, consigliatemi voi, sono in un grande imbarazzo, posso io senza timor di peccato mettermi un po' di rossetto? Uno mi dice di non averne alcuno scrupolo, un altro mi mette cento paure, e non vuol darmi l'assoluzione ». Monsignor la Mothe rispose: » Qui c'è da dir per il sì, e per il no; prendiamo una via di mezzo, dipingetevi una gota sola.

LIBERTÀ DEL GENIO.

Il genio, non può negarsi, ha delle scosse torbide ed irregolari, ma vi debbono esere sublimi, ed umili cose. L'Etna erutta fiamme, e scorie; non si può esiger tanta esattezza dall' immaginazione agitata, non vanno per dritta linea i vasti fiumi, che abbraccian borghi, e città nei loro larghi circuiti. Non si ammiran le acque prigioniere e stagnanti, ma le cascate impetuose, che si precipitano a traverso le rupi, e mugghiano nelle sotterranee caverne. Chi darà legge all' impetuoso destrier delle Muse? La stretta briglia non fa che rallentare il suo corso, e impedir la nobile facilità de' suoi movimenti; fu per volare che il Pegaseo ha delle penne. Se talvolta nei voli suoi si precipita, ei precipita come l'animoso figlio del Sole, per avere osato guidare il lucido carro del giorno; chi non ha genio non cade, perchè non si alza. Ma non sempre il genio cade, ha troppo ardire, troppo vigore, non trema, non vacilla, egli attraversa tutti gli ostacoli movendosi su i suoi robusti vanni. E chi dirà che egli è cieco, non ben distingue, non vede?

Pour s'élever et planer dans les cieux
L'enthousiasme a les ailes de l'aigle,
Pourquoi veut on qu'il n'en ait pas les yeux?

E cos' è la poesia senza una nobile audacia, cos'è il genio senza i suoi alti voli?

Vos vers sont bien tournés, les rimes sont belles
Certes les pieds y sont, mais y cherche les ailes.

LE REGOLE E IL GUSTO.

La fantasia e lo spirito non sono la base del vero talento, lo è bensì il buon senso con la felice espressione; la saviezza dello spirito è più feconda che la sua audacia. Dicea Mr. Rivarol: » Voglio piuttosto della luce e dell'ombre che del fulgore e delle macchie ». Ogni opera, un'opera d'immaginazione pur anche, non può vivere se vi manca la logica che concatena le idee, e che dà al lettore il piacere della ragione, anco in mezzo alla follia: la fiamma del genio è come il fuoco elettrico, che deve essere regolato dal conduttore. Lungi che i principj e le teorie sieno state un giogo imposto sul genio, fu studiando il genio che questi principj e queste teorie discopriron si. I grandi poeti sono anzi pieni di gusto, cominciano a mancarne quando il loro genio s'indebolisce. I sommi ingegni non ebbero regole; ma le regole esistevano nell'immutabile verità, esistevano nelle menti sublimi, negli elevati cuori; il genio le discoprì, e si lasciò da quelle guidare; i grandi scrittori furono regola a lor medesimi. Ma le regole non incatenano il vivace destriero di Pindo, non lo arrestano ne' suoi rapidi voli, solamente il volo ne circoscrivono. Sono, dice Marmontel, come un buon governo che non toglie i diritti e i privilegi, ma stabilisce le leggi che salvan dalla licenza e dal disordine, e insegnano che il potere di far tutto ciò che si vuole, non è libertà; sono come gli argini, che non rattengono l'onda, ma la fanno scorrer più unita,

più regolata, più maestosa, più utile. Il gusto non è il tiranno del genio; insegna solo ad osar saggiamente; il gusto è la ragione nel bello. Il genio crea, lo spirito mette in opera, il gusto mette al suo posto.

L'AMABILE ZOPPICANTE.

Quella dama, piena di meriti, era invulnerabile come Achille, non si potea ferir che nel piede. Ma non può dirsi un difetto quello, che ebbero tanti uomini di preclaro ingegno e d'alta possanza, Agesilao, Talleyrand, il Parini, Tirteo, Lord Byron, e il Sultano Timur. Come osi tu d'andare alla guerra, mentre sei zoppo, fu detto a un fiero figlio di Lacedemone: » Non vo alla guerra per fuggire, ei rispose ». E al figlio suo che affliggevasi, perchè una ferita riportata nelle battaglie zoppicar lo faceva, la generosa madre gridò, ch'ei doveva andarne fastoso, non potendo muovere un passo, che non gli rappellasse la sua prodezza e il sangue sparso per la sua patria. In una bella femmina lo zoppicare un tantinetto diviene una grazia di più. Secondo Omero, Venere si faceva più bella contraffacendo il suo zoppo marito. Madama di Genlis dice, parlando della dolce e amabile la Valiere, che una femmina bella che zoppica, che non cammina con sicurtà, sembra aver bisogno d'appoggio, e domandare assistenza. E chi non gode a offrire un sostegno a supplicante beltà!

La femmina non è forte che per la sua debolezza. Orazio chiama la giustizia la Dea dal piede zoppo; zoppa è la giusta pena da cui non sfugge il malvagio. *Raro antecedentem scelestum Deseruit pede poena claudo.* Omero dice zoppe le preghiere, che portano le voci dei mortali al Trono del Re dell'Olimpo.

LE DONNE STAGIONATE.

Si usa dire che l'uomo non invecchia mai. Si potrebbe dirlo con più verità di molte donne, e specialmente di quelle, che sono state bellissime. Hanno come arrestato il volo del tempo, e gli anni fanno sulle loro guance quello che fa l'acqua sulla tela incerata.

La nature prudente et sage
Force le tems a respecter
Les charmes de ce beau visage
Qu' elle n'auroit pu répeter.

Gli affari, le cure, le fatiche fanno invecchiare presto gl'uomini. Una donna amabile sempre adorata sempre felice non aggrinzerà la fronte come un Consiglier di Stato, come un Giudice sedente in Tribunale; non diventerà livida, pallida, scarna come un Ministro pien d'ambizione e di gelosia; non sarà come un Cortigiano più incurvata dalle riverenze, che dagli anni; l'Amore si nasconde fra le grinze di Ninon di Lenclos, non fra quelle di Leibnitz, del Cardinal Volsey del Conte di Maurepas.

Una donna d'una certa età, o piuttosto d'una incerta età (perchè non la dice), una donna in

somma ben conservata, è una dolcissima cosa nel regno d'Amore, è come un fiore, un frutto serotino, che si preferisce a' più bei frutti a' più bei fiori di Primavera, è come un legno stagionato, ottimo per costruire e per riscaldare. Nulla più somiglia alla Primavera quanto un bell'Autunno.

Simili donne hanno più tenerezza, più amabilità, sanno meglio ravvolgere la più dolce passione dei cuori, non hanno l'incostanza dell'irriflessiva e giovine età, si vergognerebbero di passar per frivole ed inconseguenti, e tutti i mondani riguardi, tutta la prudenza le ritengono ferme nei dolci lacci, che si formò il loro cuore, e il senno della lor mente. Si può dire che sono ancora nell'Estate degli amori, ma non bruciano che le loro ale. Un grazioso poeta scriveva a illustre dama così. » Lasciamo correre il tempo; che ci fanno le sue ruine? Gli amori son sempre fanciulli; le grazie son d'ogni età. Per me sento che sono nella mia Primavera allor che vi offro e conservo il mio cuore. Se non avessi che diciotto anni, potrei amare più lungamente, ma non amarvi di più ».

I MALDICENTI.

Vi sono certi uomini atrabiliari, che non sanno aprir bocca che per mordere, son otri pieni d'aceto, crepano se non versano. Un uomo buono scandalizzato d'una mensa ove non si faceva che tagliar gli abiti addosso alle persone, disse che era stanco di mangiare il suo prossimo per com-

panatico. Fu detto d' un maldicente, che aveva preso veleno, che probabilmente si era morsa la lingua. Dice un proverbio Chinese: » Dio ti guardi dalla lingua maledica d'uno sfaccendato, e dalla persecuzione d'uno sciocco ». L'uomo istruito non mormora, che per vendicarsi; lo fa brevemente e di passaggio, non per divertirsi, e per divertire, come lo fanno gl'ignoranti, e gli scioperati, che così credono di mostrare spirito, e di far bella figura. Fu domandato allo Spino: » che fai tu della lana, alla quale ti attacchi? lo Spino rispose: » non mi curo della lana, non voglio che lacerare ».

LE PERSONE INCOMODE.

Vi sono persone veramente incomode che, *accablées sous le poids de leur loisir*, vi distolgono dalle vostre occupazioni, acciò vi occupiate di loro, vi strappano ai vostri pensieri, per parlar d'inezie, di nullità, vi corron dietro quando vi scorgono, e perchè non scappiate vi serrano in un canto, e vi tengono per un bottone. Si lamentano poi se voi non istate attentissimo, se quando vi parlano aprite un libro, o fate qualche sbadiglio; vogliono poi farvi un processo se vedendoli per la via gli avete scansati, se non avete loro restituita la visita. Essi non pensano che voi date il vostro tempo, che sapete impiegare utilmente, mentre essi gettano il loro, di cui non sanno che fare.

Ma vi è un' altra sorta di persone che infastidiscono, e sono quelli uomini tanto timidi e

circospetti, che non accettano un invito cordiale per timore d'esser tacciati d'indiscretezza, temono sempre che si faccia un sacrifizio per essi; se vengono a visitarvi, prima di porsi a sedere vi fanno cento proteste, vi domandan cento perdoni, non vi vorrebber distrarre da i vostri affari, non vi vorrebber far perdere il tempo, e subito mettono le mani avanti e vi dicono: » badi, se le dò fastidio mi cheto; se ella ha da fare, la lascio ». Non vi sono persone più incomode, che quelle che temon sempre d'incomodare.

L'AMOR DELLA LODE.

La probità, la delicatezza, la virtù possono esser paghe di se medesime, ma i talenti brillanti, le belle e luminose azioni ambiscono gli applausi; la lode distribuita al merito produce l'istesso effetto, che la rugiada su i fiori. I successi fanno i successi. » Qual è il più bel suono all'orecchie d'un grand'uomo? » fu domandato al vincitore di Salamina. Il suono della meritata lode, ei rispose. »

L'invidiosa mediocrità si vendica dei superiori spiriti accusando coloro che spaziano in quella lucida sfera, d'esser troppo desiderosi di lode e di celebrità. Un antico Eroe, cui si rinfacciava d'amar troppo il suo panegirico, rispose: » Vorresti tu che ascoltassi volentieri il mio biasimo »? Dagli uomini di spirito e di dottrina desiderate sono le lodi, perchè non si contentan del proprio suffragio, come fan gl'ignoranti, e gli sciocchi, non sono sciolti dall'inquietudini del-

l'immaginazione come la gente mediocre, sanno che il merito è come una moneta, cui bisogna che sia dato valore, e che sia ricevuta nel commercio, e nella circolazione. Non son l'orgoglio e la vanità, che fanno che un uomo grande da se stesso si preconizzi. Non vuol mostrare una modestia, che parer potrebbe falsa ed ipocrita. L'uomo grande non si loda, si giudica.

CONTRO IL FREDDO.

È un sì gran freddo quest'oggi, che par d'essere in una sorbettiera, bisogna stare in casa rinchiusi come le chiocciole, coperti e rivoltati come tanti fegatelli, e il Canonico Tremolanti dice d'esser giunto alla lettera *X*. E per spiegarmi più chiaramente convien sapere, che il signor Canonico, che sta molto sulla salute e teme del più piccolo soffio d'aria, porta tante paia di calze, tante sottovesti, tanti berretti, quanti sono i gradi del freddo; e un paio d'ogni specie ne tiene costantemente attaccato a ciascuna delle ventiquattro lettere dell'alfabeto, e tanti egli se n'indossa quanti gliene prescrivono il suo termometro, ed i suoi brividi; così, quando è all'*E*, alla *F*, ed al *G*, è un freddo che si può tollerare, ha cinque, sei, sette berretti, sette para di calze, cosa discreta; ma quando si è passata la *R*, e si va verso la *S*, si fa grosso come una botte, ed ha timore di restare attaccato come un ghiacciuolo.

E chi può andare questa stagione rigorosa, quando la natura non presenta che l'uniforme aspetto della sua trista canizie; quando si fa un

naso rosso come un petonciano, aventola una brezza ch' entra nell'ossa e nella midolla, gelano fin le parole. Come non essere attristati da questi orridi mesi dell' anno, dall' intender sempre il rumor dei nembi e delle bufere, dal veder tanti giovani rattrappiti, che scontano *delicta juventutis*, dal non sentir che gente che tosse, e che si schianta una vena, dal rincontrare certi poveri scalzi ignudi, che fischian come una canna,

» E certi tremolanti milordini
Che saltan come tanti ballerini ».

Mettete il capo fuori della finestra, uscite dal teatro, dalla conversazione, rischiate di prendere un mal di petto, che in tre giorni vi mandi al Creatore; nelle Chiese non si può sentir quante Messe si bramerebbe; quei gran vasi sembrano una ghiacciaia, e diceva una persona pia, che la Chiesa in oggi ne ammazza più che non ne salva.

L' Inverno è la vecchiezza dell' anno, l' immagine della decadenza della vita. Così lo fuggono i canori figli dell'aria, i fiori spariscono al suo cupo aspetto, più non aleggian gli zefiri, i soli venti della tempesta rugghiano per le desolate piaggie.

Tutto quel che è gelido e freddo, nel morale come nel fisico, ristringe l'anima, e la riempie di tristezza e d' orrore. Si agghiaccia alla vista di un serpe, d'un assassino, s' imbrividisce al racconto d' un misfatto atroce, i freddi sudori scorron sul volto in una trista apprensione. È fredda la gelosia, la qual conturba e contrista tutto il bel regno d'Amore; fredda è la critica degli amari Aristarchi, che son gelosi del genio, e voglion

umiliare gl' illustri scrittori; l'*Egoismo* riduce tutto ai suoi freddi calcoli, la fredda politica sacrifica tutto nelle sue fredde combinazioni; certi uomini senza cuore, e senza passione somigliano a quelle fredde masse di ghiaccio, che il Sole illumina ma non riscalda. Il gelo tutto distrugge, fa sparire il bello della natura, e dell' esistenza. Si perde il fuoco di gioventù, si spenge la face di amore, si raffreddano le amicizie, si estingue il calor del genio, tutto si perde nell' onde gelide dell' oblio. Quel giovine, e quella giovine si visitano ancora, ma non c'è più caldo, si lascieranno; quel cortigiano è stato accolto freddamente dal principe, si prepari ad andare in villa, la sua disgrazia è vicina; quel poema, quella tragedia son componimenti fatti in tutte le regole ma non v'è scintilla di genio, il cuore non si riscalda, tutti quei fogli saran comprati a tanto la libbra dalla burraia; quella dama potrebbe figurar fra le belle, ma è così fredda, fa cascar le braccia; colui si crede un uomo di spirito, ma non è che un gran fredduraio.

Volete in fine conoscere quanto il freddo è pernicioso, e quanto il signor Canonico è savio, prendendo tante precauzioni? si nasce caldi, e si muore freddi.

ELOGIO DEL FREDDO.

Io amo gli utili rigori dell' Inverno, ammiro la beltà sublime della natura nella sua orrida asprezza, nel suo bel manto di neve, nella sua cintura di diamante, nelle sue mura di cristallo,

nelle acque indurite delle sue cascate appese all' urna delle Naiadi.

Il freddo che ristringe tutte le cose, ristringe ancora i sociali legami. I commensali appena finito il pranzo non vi abbandonano, ma restan con voi la serata. Si sta bene in compagnia nei caffè, nei teatri, e nelle grandi adunanze. Il freddo ha fatto fabbricar molte case, ha fatti far molti sposalizi, si ha più bisogno allora di tetto, di ricovero, si amano più i patrj lari, i geniali letti, ec.

Qu' un lit bien chaud devient voluptueux
Qu' il y fait bon surtout quand on est deux.

Il freddo fortifica i germi dei frutti, la neve che copre l' universo feconda i campi co' suoi salutari rigori. Fredda deve essere la ragione, freddo dev' essere il giudizio; bisogna freddamente discutere, esaminare; bisogna in tutto conservare il suo sangue freddo; si può desiderare il cuore caldo, ma la testa deve esser fredda. Le opere più belle dello spirito umano non si sono fatte che passata l'effervescenza degli anni, e delle passioni, come le campagne divengon capaci delle produzioni più grandi passata l'eruzione delle montagne di fuoco. La Terra secondo il sistema di Buffon fu raffreddata molti secoli prima d'aver prodotto delle creature organizzate, degli animali viventi. Un gran poeta dei nostri giorni, ne' primi tempi della sua brillante celebrità, il famoso lord Byron, si trovava annoiato, quasi stufato dai complimenti e dalle gentilezze di molte dame, che lo accerchiavano in una splendida conversazione.

Osservò una damigella d'un amabile aspetto, che con gli occhi bassi, e involta nel manto di sua modestia si teneva in silenzio, e in saggia riserva. Quel soave contegno, quel carattere temperato colpiron gli sguardi e l'immaginazion del poeta, più che tutto lo spirito e la vivezza delle beltà del gran mondo, e disse, che quella amabile zittella gli faceva l'effetto, che fa una buona acqua gelata, quando si affoga dal caldo e dall'afa, che produce la folla delle persone in una grande assemblea.

CONTRO IL CALDO.

Con una bella pelliccia, con un buon manicotto, con un berretto di lana che vi copre gli orecchi, si sfidano cento inverni, ed è anzi uno stare di paradiso in una camera ben riparata, o stando a sgrogiolarsi ad un buon caldano,

» E fra gli antichi amici in caro loco
Viver temprando il verno al proprio fuoco ».

Uno si può riscaldar ballando, saltando, facendo all'amore, versandosi in petto una bottiglia di celeste ambrosia. Ma come ripararsi dalla pioggia di fuoco del Sollione, dalla sferza ardente della Canicola? Il caldo inaridisce la terra, dissecca l'aria, fa le campagne un deserto. Il caldo abbatte il coraggio, annienta le forze, ci fa strugger come la cera, diventar neri come la pece, si casca per le terre, non si trova nè pace nè refrigerio. I paesi della Zona torrida sono le regioni della siccità, dei mostri, dei ve-

lehi, della schiavitù, degli uomini bruni. Il Sole veramente è un Affricano tiranno, e con ragione i selvaggi lanciano un nuvolo di frecce contro quell'astro desolatore.

Il caldo è il padre di cento mali, di cento dolori; non si può fare un discorso in pace con certi uomini, che vanno subito in escandescenza, non si sa come condursi con certi capacci caldi, che non intendon ragione. È ardente l'ira, cocente il rimorso, è la cieca ambizione una vampa divoratrice, un' accesa punta il dolore, brucian le piaghe, consuma il fuoco delle passioni, la terra sarà distrutta dal fuoco, l'eterne fiamme saranno l'abitazione dei reprobi. Il serpente è inoffensivo fin che è freddo, punge il seno che lo riscalda.

ELOGIO DEL CALDO.

I calori dell' estate son necessari alla fecondità della terra, e alla salute de' nostri corpi, fanno traspirare i cattivi umori, nutrono i fiori ed i frutti. L'estate è il tempo delle brillanti feste, dei vaghi spassi, e dei più vivi piaceri. Allora i fonti lucenti, le fresche erbette, le placide ombre, le romite grotte, i solitari colli, gli zeffiri del mattino, il venticel della sera. Allora i bagni, i passeggi, lo stellato cielo, il bel chiaror della Luna, le acque gelate, i notturni canti, l'improvvisar dei poeti. Il calore prima anima della vita dà l'immaginazione, e la gaietà ai popoli del mezzodì, fa prosperar la vigna, che

comparte l'immaginazione e l'allegrezza. Che cosa il viver nostro ha di caro e di bello, perduto il fuoco di gioventù? Che cosa contengon di nobile e di venusto le produzioni dello spirito senza l'ardor della fantasia, senza il fuoco della passione, senza il calor dello stile? La fede, la carità debbon esser calde e cocenti, acceso lo zelo, fervente la devozione. Il genio ha dei lampi, l'eloquenza dei fulmini, delle ale ardenti la fantasia, accesa face l'amore; è una celeste fiamma l'ispirazion delle Muse. Un amante si strugge al bel fuoco, arde a' bei rai d'un'adorata persona; il desiderio d'onore ferve nei cuori magnanimi, si arde del santo amor della patria, la facondia ha dei fuocosi moti, non parlano, non respiran le carte che sparse del calore del sentimento. I più vaghi detti scaturiscono scintillando nella vivacità del dialogo, e della conversazione; la verità si sviluppa nel calore della disputa, e del contrasto; non si pensa altamente, non si vergano scritti immortali, se non si fa una vera fermentazione nelle idee, se non si tirano i caldi pensieri dall'officina del cuore; bisogna per fino ripulire un'opera senza raffreddarla. Il calore è necessario fin nella lima.

» Checchè nell'estate soffrir si possa, dice un filosofo spagnuolo, il freddo è un nemico crudele, il caldo un amico noioso ». Gli Orientali, per farsi un buon complimento, si dicon quando s'incontrano » Sudate bene ».

AMORE SUL TEATRO.

Benchè l'amore sia il pendìo più universale, benchè, come dice Despreaux,

» *De l'amour la sensible peinture*
Est pour aller au coeur la route la plus sure».

Benchè le donne piangano e tutti piangan con esse. Benchè sia facile d'interessare parlando agli spettatori di quel che gli occupa più vivamente, e Voltaire abbia detto, parlando dell'effetto maggiore che producea la Zaira sopra la Roma salvata: » Tutti amano e nessuno cospira». Benchè finalmente l'amore abbia tante belle cose prodotte che condannandolo sia condannare il genio e i nostri piaceri; pure oso credere che si è data a questa passione troppa estension sul teatro, e che alla tragica scena questo ha nociuto moltissimo.

Dalla tragedia l'amore già non pretendo di escludere: ma vorrei che tragici effetti avesse sopra il teatro, e che alle freddezze della galanteria si sostituisse l'impeto e l'energia di quella passione. L'autore della vita del Metastasio ha bene osservato che pecca contro le regole, contro il giudizio e il buon gusto l'amore episodico, languido, molle, che regna oggidì sopra la scena. Se vi è amore deve essere unico, grande, dominatore. Ei può ben essere una passione degna del teatro, ma bisogna che sia tragico, appassionato, furioso, crudele, e se si vuole ancora colpevole, e non intieramente effemminato e galante.

Perchè nei drammi l'amore sì sdolcinato e sì molle? debbono così amar gli eroi?

Corneille diceva alla rappresentanza del Bajazet di Racine: *Oh c'est tendre, touchant, bien écrit; mais c'est toujours un Français qui parle.*
N'allez pas d'un Cyrus faire un Artamene,
Qu'Achille aime autrement que Thyrsis et Philene.

Fontenelle dice: » Corneille vide il gusto del suo secolo volgersi dalla parte dell'amore, il sentimento il più appassionato, il più debole e il meno mescolato d'eroismo; ma egli sdegnò di sottomettersi ed abbassarsi a quel nuovo gusto ». » Io, scriveva a St. Evremont, io ho creduto che l'amore fosse una passione troppo caricata di debolezza per esser la dominante in opera grave ed eroica. Amo che vi serva d'ornamento e non di corpo, che ne sia il ricamo e non il fondo. I nostri galanti giovani, i nostri amabili sdolcinati son di contrario parere, ma voi, che spirito e cuore avete, so che voi siete del mio sentimento ».

L'amore sì; ma l'amore eccelso ed eroico, bella, sublime passione. L'amore ha inspirato l'eccelse azioni, deve averne ancora il linguaggio. Le tragedie debbono innalzar l'anima, non ammollirla. » Dopo la rappresentanza d'una bella tragedia, dice un illustre Alemanno, l'anima dee trovarsi più forte ».

IL MALCONTENTO POLITICO.

Non è infelice quel popolo, che mormora e si lamenta, ma quando ascondesi e tace, quando è a lodare sforzato l'aspro poter che l'opprime. Il

despotismo ombroso, e terribile non permette un grido al dolore, tranquillo è il popolo, e tace ove cinto è di pesanti catene ed ha alla bocca la musoliera. Non si osa esalare un sospiro ove uno è cinto d'esploratori, teme ogni giorno visite domiciliarie, aspetta una lettera di sigillo, o un Capigì che gli presenti un teftà. I più odiosi dominatori portano anzi la tirannia fino a voler esser lodati. Domandano, come quel Califfo, delle graziose novelle sotto pena d'essere impiccati. Non è che non s'accorgano che son mendaci lodi strappate alla bassezza, e al terrore; ma quanto è l'adulazione più esagerata, e più grande la viltà a cui tremanti schiavi discendono, tanto più credon fare apparire l'immensa lor potestà, e la mano possente che scuote sul timido gregge la verga. Niuno così più lodato, niuno più i vani applausi pretese che i più brutali e assurdi tiranni. E non v'è bassezza di cui non sieno capaci, non v'è vizio che non possan lodare gli uomini al giogo avvezzi, e dalla servitù corrotti e degradati. Plinio dice: » Il popolo di niun principe meno si lagna che di quello, di cui ha più ragion di lagnarsi ».

Quando al contrario il popolo lagnasi e grida è segno che la tirannide, e le sventure non hanno spento ancora il suo coraggio, e la sua virtù; è segno che crede ancora la patria d'interesse degna e d'amore. Carnot dicea: » Nei paesi dispotici si soffre molto e si grida poco, nei paesi liberi si grida molto e si soffre poco ». Quei che è felice al più picciol duol si risente; una foglia mal piegata turbava il sonno del Sibarita steso sul letto

di rose. Niun popolo più inquieto e facile a mormorare che il popolo Ebreo, che Dio prendea la cura di governare ei medesimo, e a cui dal Cielo facea la manna discendere. E questo ardire, questa libertà di mormorare, di lagnarsi è una consolazione, e si può dire una felicità. Si diceva a un signore che la sua troppa bontà rendeva i suoi vassalli inquieti, ed arditi. » So, rispose, che la miseria e la povertà hanno la voce umile e timorosa; ma godo e ringrazio Dio che la libertà del loro parlare provi che son più ricchi e felici ».

LA NOTTE.

Non è il gran campo del Sole, non è l'oceano di luce dove più maravigliose appariscono la man dell'Eterno, e la maestà della creazione; ma quando le sacre ombre si stendon sull'universo, quando la natura si copre del suo bel manto di stelle, il gran solitario dei mondi passeggia nell'immensità dell'Empireo, e tra l'armonia delle celesti sfere. » Il giorno è fatto per la gioiosa dottrina del paganesimo, la notte è fatta per le anime che professano un culto più puro. L'immortalità dell'anima si è manifestata nell'oscurità delle notti, la luce del Sole abbarbaglia gli occhi che credono di vedere ». La notte è il tempo in cui si dee godere del silenzio delle campagne, della bella calma dei laghi, della dolce melancolia delle selve. Questa serena volta, questo mezzo lume sì dolce alzato sulla natura, questa placida solitudine, questo vasto e religioso silenzio interrotto dal rumor delle acque

cadenti, dai sospiri delle aure solinghe, da certi gemiti inesplicabili, empiono il cuore d'una soave tristezza, e invitan l'anima alle gravi meditazioni; i lampi del genio scintillano fra le notturne tenebre, l'anima vede allora le cose nella calma, e nella chiarezza della ragione.

» Mi mostrò l'ombra d'una breve notte
Quello che ancora il lungo corso, e il lume
Di molti giorni non mi avria mostrato ».

Nella notte Young ed Hervey scendono a meditar nelle tombe; Hertschel, Piazzi, Zach col compasso d'Urania alla mano si aggiran fra gli orbi erranti, e fra i lucidi punti del Cielo. Il Dio dei poeti non è Febo, è la pallida Dea delle notti, che pei Cieli spazia sul suo carro d'ebano.

La notte è la benefattrice di tutto ciò che respira; allora il dolce riposo succede alle aspre fatiche, la voluttà inebria di sue delizie i teneri cuori, il giusto placido dorme sul letto dell'innocenza, gli Angeli gli portano i lieti sogni, e le beate visioni. La notte è il fine delle dispute e delle guerre degli abitanti del globo; ma quante modeste virtù copre ella sotto le religiose sue tenebre? L'uomo compassionevole e pio va in quella sacra oscurità a ritrovar l'infelice sopra il suo letto di dolore, nel carcere ove geme ingiustamente perseguitato gli appar come l'Angelo della pace e della consolazione. Nella notte ardisce uscir fuori e prendere un poco d'aria, il solo ben che gli resta, il gentiluomo caduto a basso, che non è più coperto che d'un lacero saio, il debitore onesto, a cui non donan tregua i tiranni persecutori, l'uomo colpito dalla sventura, ma a

cui rimangono ancora dei sentimenti elevati, vince nella miseria il rossore, prepara nelle oscurità la sua arringa, e se è veduto si cheta; al lume languido delle stelle l'infelice Parias delle Indie, l'uomo della proscritta Casta osa di porre il piede fra le abitazioni degli uomini.

La notte per gl'infelici è il fine delle fatiche, per i felici il cominciar dei piaceri. Nelle notturne ore le belle conversazioni, il brio, il buon gusto delle splendide società, il teatro, i balli, le feste, le serenate, i canti, improvvisati dai poeti. Il giorno, dicea non so chi, il giorno nelle gran città comincia la sera; allora le galanti feste, i furti galanti, tutti i prestigi dell'immaginazione e del cuore. Allora, per far uso delle espressioni della mitologia dei poeti della Scandinavia, i luminosi spiriti, i silfi vagabondi dallo scettro di fiori, e dal cangiante diadema errando tra i profondi boschi moltiplicano le illusioni e gl'incanti. Nella coppa d'un giglio o nel calice d'una rosa racchiusi tutto il giorno, e la sera fuggendo in gruppi imbalsamati ai raggi della Luna vengono, svolazzando in cadenza, a intrecciar volubili danze sul vago smalto dei fiori, e gli zeffiretti del colle fan ruotolar mollemente le onde vaghe de' loro biondi e sciolti capelli. Bentosto nella foresta antica si alza, si estende un palazzo fantastico sfolgoreggiante del più puro cristallo. Tutto il popolo degli spiriti dell'aria su questo pavimento d'azzurro viene a depor dei liuti, e delle viole, viene a maritare i suoi passi ai passi brillanti delle fate, a ber l'idromele che brilla nell'oro. Escono tutti dalla loro prigion d'ala-

bastro; quello è il segnale dei lavori e de' piaceri dei Geni. Gli uni si uniscono a far circolare delle vene d'oro nel seno delle montagne, altri s'immergon nelle onde a pescar le perle e i coralli. Discende allora Titania, la sposa del benefico Oberon, tiene in mano uno scettro di gigli, e porta in fronte una corona di rose; la invocan con dolci preghiere i teneri amanti, e per soccorrere gli afflitti cuori ella discende dai Cieli sopra un bel raggio di Luna, e gli spiriti che annunziano il suo viaggio fan suonar l'aria d'una musica melodiosa.

Le bellezze dell'universo così velate, sono come il piacere fra il mistero, e l'ombra. » La natura, dice Bernardino S. Pierre, è simile a una bella donna, che il giorno in tutto l'ornamento e la pompa di sue vesti, e di sua beltà, si mostra agli occhi curiosi degli uomini volgari; la notte serba le grazie sue più segrete per l'amante corrisposto.

LA CONSUNZIONE.

Questa malattia detta di consunzione ha un carattere di rammarico e di tristezza, che alcun altro morbo non ha. Quelle belle femmine, che vediamo lentamente perdersi e disparire, son quelle appunto, che inspirano più tenerezza; sono allo stesso tempo della più gentil complessione, e dell'animo più gentile; il crudo morbo le attacca, come attacca il verme i più dolci frutti degli alberi. I loro sentimenti, il loro aspetto, la loro voce sono così soavi, il loro corpo istesso

sembra diafano o trasparente, sono sì grate, sì tenere, sembrano consolare esse stesse l'amistà che geme, s'avanzan verso la tomba con la serenità dei cuori innocenti. Uno si affeziona più vivamente alla persona cara, che ci costò sì lunga continuazione di palpiti. E l'assistenza medesima, che si presta alle persone oppresse da simil male, che giudichiam contagioso, suppone un tenero attaccamento sublime, ed ha qualche cosa di religioso e celeste; e tanto è il duolo più amaro, quanto più la persona che andiamo a perdere non sa il suo male, il suo pericolo ignora, e ci convien lusingarla con la disperazione nel cuore, e si dee mostrarci con un aspetto ridente, per correr dopo fuor della stanza a versare in rivi di pianto la piena del proprio dolore.

Un colpo rapido di morte scuote, spaventa, ma la forte impressione è presto passata; ma quell'alternativa di tremiti, e di lusinghe, quel vedersi appoco appoco mancar fra le braccia l'amata persona, rende una simil vista d'una mestizia indicibile. Le altre malattie, la morte medesima colpiscono per lo più nei giorni della vecchiezza, vengono col peso, e con la stanchezza degli anni. Nel più bel fior della vita, tra il riso di gioventù, tra i lieti sogni della speranza e d'amore, questo male subitamente investe come un funesto contagio, e la morte sceglie per la sua terribile festa. Jeri una bella e giovine persona brillava nella florida primavera; tutto a un tratto sopraggiunge un pallore, una mesta malinconia, orridi oggetti di tremito e di dolore; ecco subitamente ecclissarsi il lume della beltà, sparir la

freschezza dell' amabile gioventù, svanisce la rosa e cede il luogo al candido giglio, le belle labbra imbianchiscono, la luce degli occhi rassomiglia al Sole che tramonta, e che impallidisce cadendo da'Cieli. Una giovine, e bella donna pallida e languente appoggia il capo sulle pietose braccia delle persone più care; i suoi occhi mezzi spenti cercano ancora d'esprimer l' amore; la sua bocca tenta sorridere; ma la sua voce s' estingue, le ombre letali si spargono attorno de'suoi occhi e della sua bocca, sembra conversar sotto voce con gli spiriti invisibili, pare incantata dall'Angelo della melancolia, e dal doppio sonno della morte e della innocenza. Ed appassì come un fiore, e si è disseccata simile all'erba dei campi, si è versata la polvere antica sopra una fronte di poche primavere, e fu coperta dalla terra del sonno.

LA GLORIA MILITARE.

Nessuna gloria alla militare superiore, niuna più brillante professione che quella delle armi. Le buone, le oneste opere ottengono stima ed amore, ma gli applausi, le acclamazioni, i trionfi son per le azioni di strepito e di periglio; gli uomini apprezzano le virtù modeste, i talenti pacifici; ma son colpiti, e scossi dall' eroiche geste, dalle guerriere virtù.

» Qual epoca nella carriera d'un eroe il giorno che ha riportata una gran vittoria! Eccolo inscritto nel catalogo dei grandi uomini, fornisce brillante racconto alla storia, cangia il destino

dei regni, trova la sua felicità nella gloria. Ognun gli dee la sua fama particolare; il suo comando, la sua direzione ha tutto operato; la sua parola ha creato i prodigi, il suo sguardo ha fatto gli eroi. Dispensa i premi del valore, dona la celebrità, regna sovranamente sull'immaginazione degli uomini, gode della presente fama, della vita dell'avvenire, è l'idolo del suo paese, è posto fra i semidei. »

Cicerone dice che lo studio della guerra presiede a tutte le arti, che la patria, la libertà, i cittadini medesimi non sono sostenuti che dalla protezione delle virtù militari, e che sotto la loro tutela crescono e si consolidano le Repubbliche e i Regni. Ei stesso avverte, che degno non si credè di montare alla tribuna, che dopo esser montato sui muri di Nola. La terra ha le burrasche, i venti, i vulcani; l'uomo ha la guerra, l'opera di Dio la più tempestosa.

I LETTORI DI UN SOLO LIBRO.

Sono curiosi certuni, che hanno sempre il loro Orazio in tasca, il divino Ariosto alla bocca, e Shakespeare in venti varie edizioni. Non leggono, non degnano leggere che un solo autor favorito, in cui trovan l'archetipo della scienza, il prototipo della bellezza, e non stimano che chi *ha letto il libro*, come si dicea di quello di Rabelais. Rassomigliano a quel Califfo, che volea bruciar tutti i libri per non lasciare che l'Alcorano.

So che non si ha da leggere moltissimi libri, ma molto i pochi buoni, *multum*, *non multa*; so

che riguardare si debbono i libri come si fa degli amici, pochi ma ottimi; ma non stimare che un autore non dà buon'idea dello spirito d'una persona, come non la dà favorevole del cuore il non trovar che un solo uomo degno di stima e d'amore.

Ma, dicono quei tali, vi sono tanti libri cattivi, il nostro gusto è finissimo, non vogliamo che il vero bello, il perfetto, non possiamo soffrire il mediocre, quando si è nutriti d'ambrosia, non si posson gustare i grossolani alimenti. Tanta delicatezza peraltro, piuttosto che un gusto, un tatto sì fino come pretendono essi, potrebbe esser sofisticheria, stitichezza, e potrebbero quei signori rassomigliare a quei malati, che hanno alterato lo stomaco, e sono ridotti alla cura lattea.

E chi sa che non sia un' astuzia di certuni il limitare così la loro lettura, il mostrarsi tanto difficili nella scelta del solo libro, che degnan leggere e valutare. Copron così la loro pigrizia e forse la loro insufficienza; voglion far credere che non si mettono a scrivere, perchè non si contenterebbero del mediocre, e non possono sopportare che produzioni divine. Con la loro predilezione esclusiva per un autore, specialmente un antico, nascondono forse la lor gelosia contro i loro contemporanei, che coltivano con qualche successo il campo delle lettere e il bel giardino delle muse. Dicono che è da temerari il prender la penna, che ogni fonte di bella dottrina è già esausto; non vi son più fiori da cogliere sulle colline di Pindo; felici le anime elette, che sanno gustare il profumo dei pochi fiori immor-

tali, che formano la corona di qualche ingegno sublime che non lasciò successore. Quindi sulle opere nuove esercitano una critica amara, degnano appena gettare uno sprezzante sorriso, non hanno che il loro testo alla mano, il loro favorito autore alla bocca, non veggon tutto che d'una tinta e un colore, sono come i monoculi, che non si posson guardare che di profilo. Era in questo senso forse che Cicerone dicea *Timeo lectorem unius libri*. Per quella loro estatica ammirazione, per quella eterna contemplazione di quell' unico libro è facile, che la mente si ristringa, il gusto ancor si corrompa, che un fanatismo cieco prenda luogo del retto giudizio, che si ammirino come bellezze i difetti istessi dello scrittore adorato, che in luogo di nobilmente seguire il di lui volo uno si strascini servilmente sulle di lui pedate, o che non osi muovere un passo dalla viva luce abbagliato di quel sublime intelletto.

Perchè esiste un autore altissimo dobbiamo noi riguardare con occhio di compassione tutti gli altri poveri autori?... Gli antichi avevano il sommo Giove; ma popolavano il Cielo, e la Terra di cento amabili deità. Perchè vi sono stati i Profeti maggiori non vi potevano essere anco i minori Profeti? Perchè vi è uno splendentissimo Sole non si degnerà riguardare l'argentea Luna, e le Stelle?... L'ape fa miele di tutti i fiori, Apelle formò la sua Venere delle perfezioni sparse di cento vaghissime donne; vi sono tre Grazie, e nove Muse.

Del resto vorrei sapere che voluttà suprema gustan certuni leggendo per la millesima volta

un Sonetto del Petrarca, una Novella del Boccaccio, ed anco un'Ode di Orazio. Un gentiluomo, che non si era indebolita la vista a forza di leggere, non solea prendere un libro che quando si pettinava. Quel libro, che si ritrovava sempre lo stesso sulla tavola, sempre si apriva alla stessa pagina, che il gentiluomo leggeva sbadatamente chiacchierando intanto col parrucchiere. Un amico avendogli un dì fatto visita gli domandò cosa leggeva di bello. Il gentiluomo gli diede il libro: » Oh, disse l'amico, è un autore stimatissimo. » Si, sì, rispose il gentiluomo, è un bravuomo, ma si ripete un poco ».

SUL SAPÈRE ASCOLTARE.

Si sono fatti dei Trattati sull'arte di parlare; insegnar dovrebbesi ancora, come si deve ascoltare. Non è necessario ognor di parlare; spesso ascoltare è un dovere. Non ascoltare, o ascoltare con disprezzo, e con indifferenza offende le urbane leggi, è un delitto di lesa società. La conversazione è un commercio, un mercato ove ognuno ha il diritto di portare, esporre, e vendere i suoi generi, le sue mercanzie, e crede recarvi quello, di cui suppone gli altri mancanti; così deve essere un cambio, un baratto; se no diventa un monopolio, un privilegio esclusivo; e quei che voglion soli parlare senza degnar di fare attenzione agli altrui discorsi, sono gl'incettatori, i barulli, i trucconi, che producon la stagnazione, e la carestia. La Duchessa Du Maine diceva: » Io amo la conversazione, tutti mi ascol-

tano, io non ascolto nessuno». Ma la signora Duchessa sapeva parlare, non però conversare.

So che è una disgrazia il dovere intendere i freddi e vani discorsi di tanti insulsi cicalatori. Fu chi avrebbe voluto, che la natura avesse guernito le orecchie d'una specie di palpebra, che si abbassasse quando si vuole, e chiudesse il passaggio alle parole degli oziosi, e degl' importuni, come si chiude l'occhio alla vista d'un oggetto che offende, o abbarbaglia; ma dimenticava, che ritrovandosi in società non avrebbe potuto servirsi di questo mezzo, giacchè la società c'impone l'obbligo d'ascoltarci reciprocamente, come quello di non chiudere gli occhi, e di non dormire. Non basta udire, bisogna ancora ascoltare.

Se l'ascoltare, e il bene ascoltare è un dovere verso degli altri, è per noi stessi del più grande interesse e utilità. Senz' altri talenti che quel di prestare attenzione, e rilevar con grazia e criterio le altrui leggiadre parole, si diviene accetti, e stimati più che possedendo un merito superiore,

» *Sans se lasser sçavoir écouter et se taire,*
Est la moitié du talent de plaire».

Un vecchio fece un ricco legato in favor d' un uomo, che non gli era unito con nessun vincolo di parentela, e specificando il motivo disse *per avere avuto la compiacenza di starmi ad ascoltare.* Così si sta volentieri con quei che volentieri ci ascoltano, e vediam spesso uomini d'alto valore farsi una società prediletta d'uomini d'uno spirito molto inferiore, che gli odon con riverenza, e con studiosa cura raccolgono tutte le loro parole.

Nè è per orgoglio e per vanità; ma il sedere in cattedra, l'esser guardato come un oracolo comparte una libertà di spirito, una facilità, una forza, un ardire favorevolissimo allo sviluppo del genio, alla rapidità delle idee, allo splendor del sermone, la mente si alza e si accende quando un si accorge di destar diletto e curiosità, *on parle mieux quand on est écouté.*

Si trova spirito in quelli che il nostro spirito ammirano, e siam degli altri contenti quando fummo contenti di noi. Si rende la compagnia interessante, mostrando d'interessarvisi. Nulla al contrario tanto spiacente e offensivo che chi vi nega attenzione, o d'ascoltar ricusa con total mancanza di stima e d'urbanità. Vi odon con sdegno, con impazienza, con aria di disprezzo e di compassione; sorridono amaramente, chiudono gli occhi, sbadigliano e si addormentan quando parlate. Alcuni comprendono con lentezza; dicono spiegatevi meglio, chi v'intende è bravo, o son io che non capisco, o siete voi che non sapete farvi capire; qualcuno, al contrario, appena aprite bocca, crede avervi subito inteso, vi prega a risparmiarvi la fatica, altri vi leva la parola di bocca, vi contraddice, vi corregge con aria dottorale; questi mentre siete nel più gran calor del discorso prende a parlar con un altro, chiama i servi, grida i ragazzi, e sul più bello vi volta il dorso e vi lascia. Un Saggio dell'oriente narrava le sue sventure a una Statua: »Stolto, gli disse un viaggiatore, credi tu che quel freddo marmo ti ascolti?» Il Saggio rispose: »io

so che non mi ascolta, ma almeno non m' interrompe ». Fontenelle nella sua provetta età diceva che senza dolore si distaccava dalla vita, perchè non vi era più chi sapesse ascoltare.

Il Dottore Swift ha spiegato d' onde la causa deriva della poca attenzione, che si fa a' discorsi di chi favella. Nasce, dic' egli, dal desiderio e dalla impazienza di produrre un' idea, che si concepisce al tempo medesimo che prese un altro a parlare: attendono quel felice momento, non sono occupati di quel che dite, ma di quel che essi hanno a dire; e la loro immaginazione è tutta in quel che debbono essi produrre. Gli vedete con gli occhi erranti distratti, che sembran cercare, sembran temere di perder qualcosa, han l' aria di paventare che la lor memoria non gli tradisca, che l' occasion si perda di pronunziare un detto ammirabile, che farebbe loro un onore infinito; temon che fugga una nuovissima idea, e che un' altra men bella prenda il suo luogo. Che nasce da tutto questo? Si nuoce alla invenzione, alla novità, al carattere originale, alla naturalezza, alla vera beltà delle idee, che sono il lume e il fior del discorso, e d' un' amabil conversazione il piacere. Si perdon molti pensieri, che si presentano più nuovi, più naturali, più vivi, e provocati meglio e condotti dal sermon dell' antagonista, dal calor del dialogo, e dalla verità delle cose.

Vi è una maniera d' ascoltare. Non è quella degli stupidi, e degl' ignoranti, che ad ogni mediocre cosa inarcan le ciglia e gridan miracolo; non è quella di coloro, che cominciano a sorrider di compiacenza e di applauso appena i lab-

bri muovete; e somigliano a quell'amico d'un autore d'una nuova tragedia, che cominciava a batter le mani quando accendevano i lumi. Uno è molto umiliato quando credendo aver meritata la stima d'un giusto discernitore, un'ammirazione stupida, una riflessione sciocca e fuor di luogo ci fa conoscere che abbiam parlato a un idiota. »È un miserabil piacere, dice Montaigne, quello di conversare con persone, che ognor ci ammirano, e ci fan posto ». »Contradditemi qualche volta, un uomo di spirito diceva a un insulso, che non sapea che chinar la testa e lodare; fate vedere che io e voi siamo due ». Bisogna potere stimare quei che ci stimano per ambire le lor degne lodi. Così non bisogna avere una compagnia d'uomini molto mediocri come quella, che negli ultimi anni della sua vita si era formata il gran Federigo, e de'quali il Cavalier Mitchell Ministro d'Inghilterra diceva: *ce sont des mouchoirs sales sur lesquels il crache son esprit.*

Chiamasi sapere ascoltare quel vivo segno di osservazione, d'approvazion, di diletto, qualche leggiera obiezione introdotta ancora a proposito, un giusto plauso, un breve detto, che inspirato sembri dall'altrui vago sermone, una parola sola introdotta opportunamente; il solo sguardo intelligente, animato, un sorriso fino che indica la lode, l'approvazione, quell'aria in fine d'attenzione, di stima, d'affetto, che è il più gentil complimento che far si possa, la più amabil delizia d'una conversazione gentile e la grand'arte degli uomini di mondo, e di gusto.

Ma il modo miglior d'ascoltare è quello di

far parlare; questo s' ottiene conducendo gli altri sul discorso, che più loro aggrada, ed in cui son più valenti. Così si fan parlar bene, così possiamo noi trar profitto dalla loro conversazione. Interrogato Buffon se un tale era uomo di spirito, rispose: » che non avea mai trovato alcuno una bestia ». Fu domandato a madama Geoffrin come avea potuto restar tre ore a conversar solo a solo con un noiosissimo uomo, il cui discorso ammazzava: » Io, rispose, l'ho fatto parlar di se, delle cose sue; e parlando di quel che interessa noi stessi siamo interessanti ancora per gli altri ». Una dama disse all'Abate St. Pierre: » Siete stato oggi graziosissimo, avete detto spiritosissime cose ». » Io, rispose egli, non sono che un instrumento; voi l'avete toccato sopra i suoi tasti, voi l'avete saputo fare armonioso ».

La compiacenza a udire mostra desio d'imparare; chi non ama d'ascoltare non vuol conoscer la verità; chi parla semina, e chi ascolta raccoglie. Le più belle dottrine furono attinte nella conversazione dei saggi, i loro illustri precetti furono in dialoghi esposti. Non si può sempre brillare, ma si può far brillare. Così si profitta dell'altrui senno, uno si fa suo l'altrui sapere. Nella conversazione più che nei libri si coglie il fior della scienza, e i bei discorsi più che i migliori scritti s'imprimono nell'intelletto e nel cuore. » Ove apprendeste sì belle cose, disse un Sultano alla bella Rossana ». » Da me medesima e dal mio cuore », rispose la favorita. » Ma queste cose in qualche libro io le ho lette ». » L'autore e io ci possiamo essere rincontrati ». » Sì, sono le

cose medesime, ma voi le dite in più amabil forma, fanno esse un doppio piacere ». » Questo avviene perchè mi ascoltate adesso, e voi leggevate allora ».

IL TABACCO.

Certo poeta, che ha fatto l'elogio del tabacco, ha tradotto l'ode d'Orazio: *Quo me, Bacche, rapis etc.* Dove, tabacco, mi trasporti ec. Non so se abbia tradotto bene Orazio, ma del tabacco ha fatto il meritato elogio. Nulla in effetto sì proprio a titillar dolcemente le molli fibre del cerebro, a sgravar la testa, a far scaturire le lucide idee, quanto il sottile, e spiritoso polviscolo dell'Avana, o la macuba dal grato odor delle rose.

Il tabacco occupa il senso più vicino alla sede dell'immaginazione. Egli fece forse scaturire i guerrieri piani del Gran Federigo, e di Bonaparte, che ne prendevano scatole piene; e come ha detto quel traduttore dell'ode d'Orazio: » fece fare uno starnuto a Giove, e Pallade uscì tutta armata dal cervello del Tonante ». Il tabacco è figlio di sì nobil pianta, che quando Giovanni Nicot lo trasportò nell'Europa gli furon date le più magnifiche denominazioni; si appellò la pianta dell'ambasciadore, l'erba del padre priore, l'erba della regina.

Il tabacco consola l'indigente della sua fame, della sua sete, delle sue miserie; lo scrittore, il filosofo, l'avvocato con due prese di tabacco interrompon le gravi meditazioni, e i loro pensieri acquistano chiarezza e mobilità. Se il piacere deve esser libato a sorsi, potrà ancora esser

gustato a piccole prese. Se uno annoiato da una dissertazione eterna, da una fredda elegia non può tener gli occhi aperti, la tabacchiera viene al soccorso, e lo salva dal commettere un' inconvenienza, dal fare un' offesa. Il tabacco dà un' aria di meditazione, e di gravità, dà tempo di pensare prima di rispondere. Una presa di tabacco si può offrir, si può chiedere senza timor di passar per impronti, per indiscreti. Si apre la scatola, e questo apre la via a intavolar discorso, ed a formar conoscenze.

Ne sauroit on que dire, on prend la tabatière
Soudain à gauche, à droite, et devant et derrière
Gens de toutes façons connus et non connus
Pour y demander part sont les très-bien venus.

In fine il tabacco è sì cara cosa, ed è riguardato come sì gran gentilezza che le persone urbane e di gusto hanno chiedendo una presa di tabacco inventata questa leggiadra espressione » mi favorisca una presa delle sue grazie ».

CONTRO IL TABACCO

Ma se pigliare il tabacco è decoroso agli uomini, disdice alle donne, alle donne cioè giovini e belle. Dà loro un' aria matronale, un aspetto grave e severo, che oscura quasi tutta la loro beltà; scende villanamente sopra le nevi del seno, annegra i candidi veli, ingrossa il naso, sembra alle donne far due mostacci, come agli Ussari, e come ai Cosacchi. Non sono mai state dipinte con la tabacchiera in mano la Dea di amore, e le Grazie.

Che le belle portino una scatoletta, ma piena di pasticche, e di confetture; che respirino soavi profumi, ma in una boccetta d'acqua di *mille fiori*, e di *sanspareil*. Ma una scatola di tabacco oibò oibò.» Vorrei, diceva un gentil cavaliere, vorrei piuttosto vedere aprirsi la scatola di Pandora». Si suol domandando il tabacco a qualcuno chiedergli una presa delle sue grazie; ma qual uomo bene educato, oserebbe così bruscamente domandarle sue grazie a un'onesta dama, fosse ancora una semplice presa? E che bisogno di pigliar tabacco possono avere le donne? la loro volubilità naturale non richiede scossa ed eccitamento, e non pare che le signore abbian la testa sì grave, che abbian bisogno di scaricarsela.

LA GOTTA.

» La gotta non è un male, diceva il filosofo Posidonio. Se pure è un male, quando ferisce e abbrucia, fa vedere che si è vissuto assai bene, che si mangiò di buoni bocconi »; la gotta non sta coi ragnateli, i ragnateli non stan con la gotta». Si può render qualche volta il vivere doloroso, ma la gotta è una mallevadoria di lunga vita; si spasima, si grida talora, ma si va innanzi anni e anni. M. De Bievre diceva con uno de' suoi soliti *calembourgs: les ministres de nos jours s'en vont goutte à goutte.* Nulla in fine, dicea l'Abate di Choisy, nulla scioglie tanto la lingua quanto la gotta a' piedi e alle mani. I grandi uomini, e i più belli spiriti come Chaulieu, detto l'amabil gottoso del Tempio, hanno quasi tutti la gotta, ma

la loro anima è nel più gran movimento; mentre sono astretti a giacere in letto inchiodati, la gaietà del loro spirito trionfa dell' acerbe punture che soffron le gambe. » Voi, disse Voltaire al gran Ministro Turgot, voi siete come la statua di Nabuccodonosor, i piè d'argilla, ma la testa d' oro ».

IL RISO.

Il riso, osserva Buffon, è la qualità distintiva dell'uomo. Ei solo fra gli animali mostra con esso il piacere di conversare con la persona amata, e la felicità che inonda il suo cuore.

Hobbes ha torto di dire, che il riso è figlio dell'orgoglio, e che nasce da una comparazione a nostro favore con la persona, della quale uno si burla. È l'orgoglio al contrario, che non degna ridere, o sorride del sorriso amaro del disprezzo e dell'ironia. Un giovine che non ride, ma sorride appena, sarà cupo, freddo, dissimulatore; chi ha riso assai, provò più spesso d'un altro sensazioni grate e gioconde, più spesso si prestò alla gioia sociale, alla tenerezza, all' amore, e il suo carattere dovè prender naturalmente più dolce tinta di benevolenza, di dolcezza, e d'ilarità. Ah! si ridea facilmente quando il cuore limpido e bianco s'apriva alla schietta gioia, alla confidenza, alla speranza, al diletto; ma quando si ebbe acquistata tutta la conoscenza del mondo perverso, e degli uomini, l'anima in se stessa si rinserrò, e poco il labbro si aperse all'espres-

sion del contento. Ah! si rideva spesso nei giorni delle amabili follie e delle dolci illusioni, in quell' aurora della vita, che ha la freschezza e i profumi d'un bel mattino, in quella verde stagione, che è tutta anima, gioia, felicità; erano raggi di Sole sulla famiglia dei fiori: ma quando vennero le tempeste degli anni, quando l'età si avanzò co'suoi rammarichi, co' suoi timori, col tristo suo disinganno, la serenità dell' anima sparve, spuntò languido e raro il sorriso sulle labbra tremanti dell' uomo, che vacilla sotto il peso degli anni e delle sventure; fu tristo e fievole raggio a traverso le orride nubi.

Il riso è il segno della letizia, dell' affetto, della bontà: *j'ai ris, je suis desarmé*». Il riso è il più bell' ornamento della bellezza. Omero chiama Venere *Philomites*, vaga del riso. Due begli occhi ridenti splendono d'un più vago lume, una rosea bocca è più bella, quando vi spunta il sorriso.

Tutto quel che è grato, dolce, vezzoso ha un ridente aspetto, e sotto ridenti colori dipinto fu dai poeti. Ride il sereno Cielo, ridono i prati fioriti, ride la primavera, ride la gioventù, sorride la speranza, sorride la fortuna, è ridente il guardo dell'uomo felice, ridente il volto di colui che ha fatta una buona azione; è dolce il sorriso della benevolenza, della tenerezza, della consolazione, è fino, è delicato il sorriso dell' applauso, della lode, dell'approvazione, il sorriso che accompagna l'amichevol saluto, i dolci discorsi e l'eleganti maniere. Non v'è miglior complimento

che accompagnare a proposito l'altrui leggiadro parlare con un cortese sorriso; con un sorriso alla bocca volgere altrui la favella è annunziare il desio di piacere, e il diletto che sveglia amata persona; un Re, che accorda un sorriso, getta la speranza nei cuori; il sorriso d'una bella paga di cento sospiri, il sorriso della patria premia di cento fatiche. Voi siete contento d'un vostro sottoposto; perchè non gli sorridete d'un guardo d'approvazione? voi ricevete un uom supplichevole; perchè non mostrargli un'aria ridente? voi spargete un benefizio; perchè non l'accompagnare d'un sorriso? Chi non ride una volta almeno in un giorno ha perduto quel giorno, dice un illustre filosofo. Il riso, anco il sorriso, dice il sensibile Yorick, allunga d'un dito la misura della nostra esistenza.

LE LAGRIME.

Bella è la pura gioia, bello è il ridente aspetto che annunzia un'alma serena, ma un amoroso core in molli pianti si scioglie; la gaietà ride, la tenerezza geme.

I poeti vagamente fingendo, quando dipinsero la beltà del giorno nascente, dettero delle lagrime all'alba, e fra le lagrime fecer brillare i primi raggi del Sole. Omero nasconde le lagrime nella cintura di Venere, come l'arme più possente, come il primo incantesimo della beltà, Le lagrime sono il fonte, in cui si riflette un'anima pura; sono le gocce lucenti, in cui brilla il raggio della virtù; sono la voce del core, della

doglia, della pietà, fanno tutta l'eloquenza della debolezza, dell'infanzia, dell'innocenza. Il silenzio e le lagrime sono il più vivo sermone della virtù maltrattata. Lucrezia, interrogata dalla sua famiglia e sollecitata a narrare la sua funesta avventura ne espone il cominciamento; quando poi giunge al doloroso fine, il Poeta dice, con una pennellata maestra: *Quodque potest loquitur, restabant ultima, flevit.* Tutte le belle passioni, tutte le vaghe virtù hanno le lor dolci lagrime. La riconoscenza ha delle lagrime belle, la gioia ha delle lagrime brillanti, scorrono senza sforzo, abbelliscono quei che le spargono; il piacere il più vivo si spiega ei pur con le lagrime, splendono come lucide perle ai vivi raggi del Sole; il dolore per mezzo dei pianti divien qualcosa di sacro, per mezzo del pianto il pentimento divien sì bello che la virtù; la povertà soccorrevole, che altro non vi può dar, dà una lagrima.

Si asciugan le lagrime mescolandole; le lagrime furon rappresentate come messaggere degli Dei sulla terra. Bisognano agli uomini dei torrenti di sangue per cancellare i falli degli uomini, basta una lagrima a Dio.

La più grande sventura dello scellerato è di non poter piangere, e il più gran dolore d'un oppresso core il dovere i pianti nascondere. Fedra così s'esprime: *Il fallait bien souvent me priver de mes larmes.* Il dolor profondo si chiude, e non domanda pietà.

»Tacito vo, che le parole smorte
Farien pianger la gente, ed io desio
Che le lagrime mie si spargan sole».

L'estrema doglia dissecca la dolce vena del pianto.

» I' non piangeva sì dentro impietrai ».

Il disperato dolore arriva fino al punto di ridere del riso amaro di morte. Che resterebbe al misero se non potesse piangere? da chi otterrebbe soccorso se non movesse l'altrui pietà con le lagrime?

La pitié dans nos ames embrassant sa défence
Du coté des pleurs fit tomber la balance.

L'Angelo accusatore portò al Cielo l'accusa contra il buon uomo Tobia, che nel trasporto dell'ardente amicizia giurò nel nome di Dio, che non morrebbe il suo amico. L'Angelo registratore scrisse l'accusa nel gran libro dei peccati, ma una pietosa lagrima cadde dagli occhi del celeste spirito, e cancellò la scrittura. (*Sterne*)

Le lagrime sono l'ultima consolazione degli infelici; non si ha tutto perduto quando si può piangere ancora; i rammarichi, i pianti sulla felicità perduta, nè sono ancora un residuo. La casa del pianto è miglior di quella del riso: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.*

Hanno le loro belle lagrime la nobile emulazione, l'eccelsa brama d'onore, la generosa ira. Sul cadavere dell'estinto amico amaramente pianse il più forte dei Greci; contemplò Alessandro la tomba del grand'eroe, che meritò i canti di Omero, e le lagrime d'un dolor generoso scorsero da' suoi occhi magnanimi; pianse Cesare alla vista del teschio sanguinoso del suo illustre rivale, Scipione sulle ruine della nemica Cartagine, i Bardi di Caledonia su gli spenti eroi spar-

geano il canto della doglia, ed inalzavano la canzone del pianto. Non è il dolor che fa piangere un forte animo. Il grand' uomo, dice Rousseau, non piange che di tenerezza o d'ammirazione; la generosità, la pietà sono le delicate corde, per le quali si può commuovere il suo cuore. Ei può vedere d'un occhio asciutto le sue sventure, ma piange pensando alla sua innocenza, e al premio che meritava il suo cuore. Sprezzo l'orgoglioso, che si vergogna di piangere, dice un bel verso di Young.

Quali sono le lagrime, che fan maggiore impressione? Neker ha scritto su tal soggetto delle cose piene di delicatezza e di verità. » Voi siete commossi, egli dice: i vostri occhi si bagnan di lagrime quando parlate di voi, quando leggete le vostre composizioni; io non mi associerò a questo amor sì tenero, che avete per i vostri figli e per voi medesimo. Non m' interessate quando piangete di collera, perchè il vostro orgoglio è offeso e non potete sfogare il vostro risentimento. E voi che piangete come respirate, che avete le lagrime pronte come un fanciullo, e una femminella, ad ogni momento, ad ogni occasione con un' arte studiata, con una vil debolezza; io sto quasi per disprezzarvi, io rivolgo il mio sguardo da un viso inondato di freddi pianti. Quali son dunque le lagrime, che mi discendon sul cuore? sono le lagrime fuggite agl' infelici senza la loro saputa, e di cui arrossirebber di fare un' arte; sono le pietose lagrime sparse sugli altrui mali, è qual torrente sacro, che versa accesa pupilla quando lo spirito a Dio

si solleva nella preghiera e nel pentimento; sono quei dolci diluvi, che scorrono in silenzio da due begli occhi per sollevare un tenero cuore, non per sanar la ferita; sono le vostre lagrime, venerabili vecchi, quando voi le ritenete con tutti gli sforzi avanti agli occhi del mondo, per timore che non denunzino l'ingratitudine d'un figlio amato; sono i vostri pianti, amabil fanciullo, quando siete ingiustamente maltrattato, quando siete punito senza sapere il perchè, e domandate una protezione senza sapere se v'è una protezione per voi; sono le lagrime vostre, o tenera sposa, esse non avrebber mai scorso senza l'infedeltà d'uno sposo adorato. Piangete, egli a voi non pensa, voi non pensate che a lui; tutti i bei sogni di felicità sono spariti, tutta la vostra sorte cangiò.

I più bei canti dei poeti sono quelli ove respira un alto dolore, ove gemono beltà abbandonate, e afflitti cuori nell'esilio. Il più bello elogio, che ottener possa una bella musica, una bella tragedia, sono i pianti sparsi dalla tenerezza; la più bella pagina d'un libro è quella, sopra cui cade una lagrima. Quando la vostra penna, scriveva al suo Bramino l'amabil donna d'Anynga, quando la vostra penna farà cader le mie lagrime, e singhiozzare il mio cuore, qui, dirò, il mio Bramino ha pianto, qui, allor che scrisse, s'era inalzato il suo cuore. Che io possa prendere il dolce contagio d'ogni sua cara parola, e bagnar di nuovo il foglio già umido! Io non amo il fasto della ricchezza, io l'amo, dice Elisa Draper, quando versa il superfluo sulla ca-

panna del povero, per ordinare alla lacrima, che trema sull'occhio della sventura, di cangiarsi in espressione di gioia, e di scorrer sopra una guancia, che comincia a sorrider di riconoscenza. Sopra un letto di neve dormia la pallida Luna; l'aria dell'inverno era gelida e dura: presso alla pietra de' morti lagrimava Elena. Misera giovine; era la tomba del suo Lindoro; una calda lagrima sgorgò da' suoi occhi; gelossi cadendo, restò tutta la notte; il mattino seguente come una perla di rugiada brillava ai raggi del Sole. Un Angelo errante dalla sua sfera di luce vidde per avventura questo gioiello lucido e freddo; portò la lagrima alla pietà la Dea dei placidi sguardi, e l'aggiunse come il più bell'ornamento al celeste suo diadema (*Anacreon Moore*).

I VALETUDINARJ.

La sanità è stata chiamata il primo di tutti i beni, il bene di tutti i giorni. Così alcuni per timor d'ammalarsi non osan prendere un soffio d'aria, non osano vedere un malato, non voglion sentir parlare di malattie. Una Signora non lasciava neppure accostarsi quelli, che erano un poco infreddati; e fu detto che la gente sarebbe stata obbligata a far la quarantina nell'anticamera. La famosa Contessa di Sandwik andava coperta di cento cuffie, e cento cappucci, e fin per la casa girava rinchiusa in bussola. Ella diceva che voleva esser piuttosto ridicola, che prendere un'infreddatura. Pure bisogna che non sien tanto infelici certe altre persone sempre infer

miccie, che sono come si suol dire, sempre tra il letto e il lettuccio. Hanno il piacere di parlare sempre di se, di sentir tutti prendere alla loro persona un così vivo interesse, così teneramente informarsi della loro salute, del loro riposo, del loro appetito. Si bada che l'aria non le offenda, che il rumore non le infastidisca, si fa attenzione di non le fare inquietare, si fan parlare sotto voce, si cercan per esse tutte le immaginabili delicatezze. Stese sopra un sofà, o sedute sopra una poltrona con dei cuscini sotto il capo, con dei guanciali dietro alle rene, non escon fuori che in carrozza, non prendono una boccata d'aria che quando è un giorno di paradiso, si copron sotto la mantellina, si tengono in un astuccio come un prezioso istrumento, stanno in riguardo come le donne nel puerperio, sembra scritto sopra di loro, come su quei fragili e preziosi mobili di cristallo, *posa piano*. Dicono di mangiare quanto un uccellino, ma mangiucchiano tutti i momenti, ma son tutte zuppettine piene di sugo, il brodetto, il pangrattato, due cordiali, il cervellino, i beccafichi, e poi tutte le ore un elisir, un bicchierin di scelto liquore. *Madame tous les matins prend une soupe et le soir un bouillon*, era scritto sempre nel bullettino d'una Marchesa inferma, che degnava informare la Società dei progressi della sua gran malattia.

I Valetudinari si attaccano tanto più alla vita, quanto più temon di perderla, amano più la loro situazione, quanto più domanda, e ottiene attenzioni. E se un giorno stanno un po' meglio, sono

felici; assaporan la vita con delizia, hanno un raggio di salute, corrono al piacere. Inspirano il più dolce attaccamento, il loro stato di debolezza, e d'infermità indica un cuore sensibile, un sentimento squisito d'affetto e di tenerezza; l'amore è figlio della pietà.

Un certo talquale stato di malattia di languore può essere un merito, una raccomandazione nel mondo. Uno è corteggiato da chi spera un ricordo, un legato, un' eredità; uno non è mai meglio custodito, che da chi goderebbe maggiormente alla sua morte. Sisto quinto fingendosi curvó sotto il peso degli anni, e figurando una tosse, che faceva credere che volesse far pochi carnovali, trovò le chiavi di S. Pietro e montò sul trono di Roma. Bougainville bramando un posto nell'Accademia, scrisse a quei dotti Accademici: » Si deve tanto più facilmente farmi entrare nella vostra illustre società, in quanto che con una salute sì misera non posso tardar molto a far posto ad un altro; si concede tutto a chi è vicino a morire ». Ma il meglio è che vivono lunghissimamente quei moribondi; i vasi inclinati son quegli che durano; quei corpi deboli, e infermi la morte viene a vederli, ma non si cura di sì piccola preda, la sua falce sdegna troncare questi sottili virgulti. L'abate Voisenon aveva delle sincopi così forti che si credeva spesso vicino a spirare; ma passata la crise si riaveva benissimo. Un giorno, che ebbe un violento attacco, si andò a cercare il santo Viatico, ma passato l'attacco l'abate si riebbe, e uscì a passeggiare. Il Prete giunse col Sacramento. Il servo gli disse:

» il padrone è uscito, ma credo che torni a desinare »; gli amici rincontrando poi l'abate di Voisenon gli domandavano se era vero che avea ricevuto il santo Viatico. Sì, rispose, è venuto ma non avendomi trovato in casa ha lasciato un biglietto di visita. Oltre il bene fisico i malaticci guadagnano moltissimo nel morale, si ama più la sua casa, son *chez soi*, come dicono i Francesi, si osserva un regime più metodico, si tiene una vita più regolare, si acquista maggiore filosofia, si fa meno caso del mondo, e dei suoi vani rumori, si gode dei più dolci piaceri, quelli d'una vita placida, e saggia.

Una Dama diceva: » che senza l'amore darebbe la vita, senza la sanità darebbe l'amore ». Aveva torto. Molte gentili persone non mangiano per non ingrassare, si fanno cavar sangue per acquistare un dolce pallore, un' aria di sentimento, per ispirar la tenerezza, e l'affetto. Non mi parlate, diceva un poeta, non mi parlate dell'Aurora dalle rosee guance, non della fresca Ebe, non della prospera Igea, ma di Venere piangente sopra la morte d'Adone, e della pallida Dea delle notti, che getta dai Cieli il suo melancolico raggio. Così non deve sorprendere se il lagnarsi di sua debol salute, dei suoi piccoli incomodi diventa un' arte, una civetteria delle belle, e dei letterati. Vi sono fino di quelli che vogliono esser malati, e si divertono a curar la pretesa lor malattia. La malata immaginaria di Moliere assaggiava tutti i rimedi delle spezierie, come fanno i cuochi degl' intingoli; qui, diceva, c'è troppo rabarbaro, qui ci bisogna più senapa;

quest'acqua non è abbastanza astringente, questa non è assai diluente. Un galantuomo quando vedeva da lontano il suo medico voltava strada, e interrogato del motivo di questa contrarietà a rincontrar quel dottore, rispose: » che era tanto tempo che non era stato malato, che aveva vergogna ». Una Dama citava sempre i suoi incomodi, era uno spedaletto ambulante. Uno staffiere arrivò da parte d'una Duchessa per informarsi delle nuove di sua salute. Ella rispose: » Ringraziate la Duchessa dell' interesse che prende per me, e ditele che ho un gran freddo a una spalla, che mi dà dolori spasmodici ». Arriva un altro servo da parte d'una Marchesa. » Dite alla Marchesa che son gratissima alle premure, che si prende per la mia salute, e fatele sapere che ho un dolor di capo, che non mi lascia chiudere un occhio ». Ma le disse uno della compagnia: » rallegriamoci dunque, quando il reumatismo gira, è segno che se ne va, un momento avanti era alla spalla, ora è saltato alla testa ». » Come, disse la Dama, ho detto che avevo il reumatismo nella spalla? non importa dove sia, basta che abbia un gran male ». Un uomo di spirito così si espresse: *si vous êtes malade gardez-vous bien d'en guerir.*

MUSICA E PAROLE.

La Musica, e la Poesia dovrebbero sempre intendersi, e combinarsi nella composizione del Dramma. Se sì grandi furono gl'effetti sul teatro antico dei Greci, ciò fu perchè le greche Muse

cantavano, e il canto era l'eco del religioso oggetto, che celebravasi. La melodia è l'anima della musica, i versi sono l'anima della melodia. Per questo il canto non può attaccarsi alla prosa, e senza poetiche voci sarebbe una cornice senza pittura; non ispirerebbe che un sentimento vago, indeterminato, una beltà fantastica, che non ha nulla di significante, di solido, di reale. La voce umana vince in bellezza ogn'altro suono, perchè spunta con le parole. Bisogna intendere, sentire quel che si dice e si canta; e senza declamazione non si può dare espressione. Lo studio della composizione, dice Gretry, è quello della declamazione musicale; si dee ricercare nella bocca dei grandi attori. Vi sono dei rapporti fra tali e tali suoni, come fra tali e tali idee, tocca all'artista a trovarli, e questo è quel che Rousseau chiama la perfezione del canto.

Un antico maestro di cappella diceva: » datemi la gazzetta di Leida, e la metterò in musica ». Era lo stesso che dire, che la musica non può nulla esprimere, e può cantare ugualmente le nuove politiche, e le pene e le gioie d'amore. Pur troppo sembra, che i compositori e il pubblico pensino in oggi così, e di ciò lagnavasi, e si burlava l'abate Casti. Un giorno Giuseppe II. gli disse: » fatemi delle parole, arriva il Granduca di Russia, vo' dargli un nuovo spettacolo ». » Chi farà la musica, domandò Casti ». » La musica è fatta, disse l'Imperatore, ho trovato prima di voi Salieri, ed egli ha già finito il lavoro ». » Oh questa è da ridere veramente, disse il leggiadro autore del Re Teodoro, e della Congiura di Catilina:

sapete cosa farò? Io farò il Signor del villaggio, che ordina uno spettacolo, e fa far la musica prima delle parole. Musica e poi parole sarà il titolo del mio dramma ». Rameau sgridava un' attrice perchè non recitava con bastante velocità. » Ma non s'intenderan le parole, sensatamente l'attrice gli replicò »; » maledette le vostre parole, disse adirato il maestro di musica, che importano le parole »? L'opera fu fischiata. » Lo vedete, disse la cantatrice ». » Aspettate, disse Rameau, la pera non era ancora matura ». La giovine ripetè: » che questo non avea peraltro impedito, che ella non fosse caduta ».

Se la musica non deve essere che un vano suono, che non esprime alcun fisso pensiero, niuna poetica idea, si ha veramente la ragione di dire: *Musique que me veux tu?* È bensì vero, che sono tali per lo più oggigiorno i libri, o i libretti delle Opere, che non si saprebbe che sentimenti dovesse render la musica, perchè alcun sentimento nelle parole non è; cosicchè a questo proposito poteva aver detto Figarò: » quel che non vale la pena d'esser letto si canta ».

LA MOGLIE PICCININA.

Non siete come colui, che interrogato perchè avesse sposato una donna d' una statura piccolissima rispose: » dei due mali il più piccolo ». Il più gran bene vi procuraste voi.

Certe, come le dice il volgo, femmine sperticate, certe donnone, o certi donnoni si dovrebber mandare nel reggimento dei granatieri; non

si deve prendere una spilungona, che ci mangi la torta in capo. Voi che sì bella scelta faceste, potete dire: *Parva sed apta mihi.*

Piccolo è sempre quel ch'è bello, dolce, e gentile. Gli antichi dipinsero sempre piccola Venere, nella picciolezza compresero la bellezza, e la venustà. Piccolo è Amore, ch'è il più leggiadro dei Numi.

» Picciola è l'ape, eppur fa gran ferite ».

Si stima un piccolo piede, una piccola mano, una piccola fronte. Una piccola pioggia spenge un gran fuoco, un piccol granello diventa un grand'albero, si porta in collo un bel cagnoletto. Il Filosofo desidera un piccolo eremitaggio, ove sia un piccolo giardinetto, presso a cui scorra un limpido ruscellino; il Saggio desidera una casetta che possa empire di buoni amici; i piccoli presenti mantengono l'amicizia, le piccole attenzioni sono la grazia della società, le piccole bagattelle, *les jolies choses*, *les petits riens*, sono le più vaghe produzioni del bello spirito; un bigliettino galante chiude un tesoro d'amore, nelle piccole scatolette sono gli unguenti odorosi, contengono le boccettine i più soavi profumi, dalle piccole cose si conoscono gli uomini: dice un Francese, elegante scrittore, *dans un petit coin* abitano la pace e la sicurtà; un *petit instant* decide di tutto; un *petit mot* è una ragione eloquente, si avanza *à petits pas* se andar si vuole a passi sicuri, *on est aux petits soins* quando si stima e si ama d'un delicato amore; *encore un petit coup dans un petit verre* per far scintillare la gioia e lo spirito; una bella *est un petit bijou; mon petit, ma petite* sono il

più dolce nome con cui si appellan gli amanti. Nelle belle e ricche lingue, nell' Italiana particolarmente, i diminutivi con altro nome vezzeggiativi si appellano, e servono ad abbellire, e a rallegrare l'immagine, a far più vivo il pensiero. Una vaga donnina poi è quel che si trova di più leggiadro, e soave, è come il laconismo, come la precision del discorso.

Quanto più l'animo è grande tanto più deve essere piccolo il corpo, quanto più il Cielo ci ha dato spirito, tanto ha messa in noi meno materia.

Una deputazione dei selvaggi del Canadà si presentò al Generale Montcaln Governatore di Quebec. Ma avendolo veduto d'una statura sì piccola il capo dei guerrieri mutò l'arringa, e disse: » Bisogna che Dio abbia messa una grande anima in te, perchè con un sì piccolo corpo tu comandi alle armate dei figli dell'Oceano, e il tuo nome è tanto terribile fra le possenti tribù. che abitano le rive del lago Ontario e del gran fiume Mississipì ». Bisogna veramente che una grand' anima sia nella piccola vostra sposina, poichè ha saputo incatenarvi per sempre al dolce giogo d' Amore. Ella è veramente un gioiello, una miniatura, un compendio di perfezioni, si può dir di lei giustamente *multum in parvo*, e si può annoverarla fra le piccole cause che hanno prodotto i più grandi effetti.

LA BIBLIOTECA.

Molti Signori grandi, che ammobiliano un bel palazzo, fra le altre magnificenze lo arricchisco-

no di una libreria, e i libri sono per un lusso, per un ornamento come le sedie, i tappeti e i sofà. Ma molti aumentano la libreria e non l'arricchiscono. Al contrario di quella pubblica biblioteca, sulla cui porta era scritto » qui i morti aprono gli occhi ai viventi » sulla soglia di molte biblioteche si potrebbe incidere: » qui nessuno turba il riposo dei morti »; e per più d'uno che di libri adorna il suo gabinetto si potrebbe ripetere quel che fu detto per non so chi: » Bella occasione per imparare a leggere ».

LA VOLONTÀ.

Gli uomini per lo più non riescono nei loro tentativi perchè non persistono tenacemente, perchè con ostinata mente non vogliono. Non è che manchino d'ingegno, e d'abilità, ma non han quel fermo proposito, quella vigorosa perseveranza, che è la virtù che manca alle altre virtù. Non si attenda nulla d'alto, e compiuto da quegli uomini freddi, indecisi, che vogliono, non vogliono, non sanno cosa vogliono. Costoro piegano a tutti i venti, si prostrano a tutti i poteri, non hanno convinzione, non hanno coscienza; e senza coscienza non vi è volontà. Così si perde la propizia occasione, non si ha coraggio, non s'inspira confidenza, non si dominano gli uomini, non si sforzano gli avvenimenti. Ma un uomo può con l'aiuto del tempo terminare immense intraprese, se possiede per sollevare gli ostacoli la leva di una forte e inflessibile volontà.

Ma sapete per volontà cosa intendo, dicea

d'Alembert, intendo un volere con tutte le forze, con tutti i pensieri, e con tutta l'anima, un mirar fissamente, tenacemente, invariabilmente al suo scopo, non lasciar mai la sua via. »Io, diceva il Duca di Bellisle, io sarò Maresciallo di Francia, e movendosi ogni mattina un'ora a gran passi per la sua stanza, io sarò Maresciallo di Francia », ripeteva, ed il bastone di Maresciallo impugnò. »Io, diceva, andando a capo basso, e tossendo il Cardinal di Montalto, io porterò sul capo la tiara »; e il capo alzò maestoso e dritto, e potè gridar con voce di tuono: *Pontifex sum.*

IL PERDONO.

Il distintivo d'una grand'anima è una facile indulgenza, una generosa disposizione al perdono. Quanto è più grande il nostro potere, tanto meno si deve farne terribile uso. Labieno passando dal campo di Cesare a quello di Pompeo vi lasciò tutte le sue ricchezze. Cesare gliele rimandò dicendo: »Ecco come si vendica Cesare ». A coloro, che il consigliavano a profittare della sua regal possanza per vendicarsi di quelli, che lo avevan oltraggiato quando non era che semplice Duca, rispose quel Re soprannomato il Padre del popolo: »Un Re di Francia non si vendica dei torti fatti al Duca d'Orleans ». » Che male ti aveva io fatto, perchè volesti darmi la morte, disse il Duca di Guisa all'Ugonotto Poltrot ». »Tu non mi hai fatto alcun male, ma la mia religione mi comandava d'ucciderti » l'Ugonotto gli replicò: » Se la tua religione,

riprese il Duca di Guisa, imponeva a te il dovere d'assassinarmi, la mia a me comanda di perdonarti ». » Tu mi sei sfuggito, a un suo nemico disse un illustre Romano che era salito all'Impero, tu mi sei sfuggito, io sono divenuto Imperatore. Se si adorano gli Dei sulla terra, fu perchè sono placabili. L'inesorabil Destino tempio ed altari non ha ».

E non è forse un mezzo sicuro di punir coloro che ci offesero, facendoli arrossire d'averci ingiustamente oltraggiati, e non è un distruggere i nostri nemici facendoli diventar nostri amici? Ma non basta sol perdonare, bisogna ancora dimenticare: chi perdona senza obliare non perdona che per metà. Ma non si deve solo dimenticare l'offesa, bisogna beneficare chi ci oltraggiò. Ecco l'eccelso grado della virtù, la generosità. Un buon uomo aveva tre figli, fra'quali divise la sua eredità. Restava un diamante di raro prezzo, che il padre volle, che toccasse a quello dei tre fratelli, che nello spazio d'un anno avrebbe fatta l'azione più generosa e più bella. I tre fratelli partirono, e ritornarono al termine stabilito. Il primogenito disse: » Durante la mia assenza uno straniero mi confidò tutti i suoi averi, non v'era altra mallevadoria che la mia parola, ma io gli ho tutto restituito con religiosa fede ». » Tu hai fatto quel che dovevi fare, rispose il vecchio, vi sarebbe da morir di vergogna avendo agito d'altra maniera, perchè la buona fede, la probità sono un obbligo sacro; la tua azione non è che un atto di giustizia, ma non è un'azion generosa ». Il secondogenito

parlò così: » Io mi trovava sulle rive d'un gonfio torrente, un fanciullo vi cadde, ed era per affogare, io mi gettai nell' acqua, e il salvai a rischio della mia propria vita ». » Questa, replicò il vecchio, si chiama umanità, non è una generosa azione ». Il terzo figlio raccontò allora » come gli accadde di vedere il suo mortal nemico addormentato sull'orlo d' un precipizio, ove il minimo muovimento lo faceva indubitatamente perire, che egli lo aveva svegliato prendendo le precauzioni più convenevoli per liberarlo da quella pericolosa situazione ». » O mio figlio, esclamò il vecchio abbracciandolo, a te è dovuto il diamante ».

Dice un bel passo dell'Ania, antico libro degli Hindous: » L' uomo buono non solo perdona al suo nemico, ma brama il di lui bene, e procura ancora di fargliene. È simile all' albero del Sandal, che copre di profumi la scure che lo colpì ». » Prendi lezione, dice il poeta Persiano Hafiz, prendi lezione dalla conchiglia dei mari, ella riempie di perle la mano stesa per nuocerle, apprendi dal duro macigno, che fa risplendere di pietre preziose il braccio che squarcia i suoi fianchi. » Vedi tu quell' albero colpito da una grandine di pietre? su quei che lanciano queste pietre ei non fa cadere che dei fiori e dei frutti ». L' uomo sarà egli il solo a rifiutare di baciar la mano che lo ha percosso, a benedir colui che oltraggiollo?

LO SBADIGLIO.

Lo sbadiglio passa per segno di noia, di sciocchezza, è preso ancora per un disprezzo, e per un' offesa, perchè si crede provocato dai visi patetici, da' discorsi, che ci è forza scorgere, ed ascoltare. Si compiange poi l'infelice, che s'annoia alla morte, e fa dei grandi sbadigli, che non si vedono solo, ma che si sentono ancora. Pure sciocchezza, insolenza, gran disgrazia non è. Lontano dal palesare un' anima sciocca, lo sbadiglio è segno di sentimento squisito, e d' uno spirito acuto. Gli sciocchi ammirano, non s' annoiano, stanno a bocca aperta, non sbadigliano. È l'uomo di spirito, che facilmente si stanca, s' infastidisce; allora si consola con uno sbadiglio, cede a quel bisogno imperioso quando vuol dire a un seccatore, chetatevi. Due signori stavano sopra a un sedile nei viali d' un pubblico giardino. Un pedante vi si venne pure a sedere, parlò, e parlò senza nulla dire, ed uno dei due signori dopo aver molto sudato dalla passione, non potè più reggere, fece una reverenza, e partì. Il pedante domandò all' altro signore chi era il signore partito, e uditone il nome disse: » che gli era stato supposto che fosse un uomo di spirito, ma che si era accorto essere *tamquàm tabula rasa*, che non sapea nemmeno aprir bocca ». » Perdonate, rispose l'altro signore, egli apre bocca benissimo, non fece che sbadigliare tutto il tempo che voi parlaste ». Un tale, osservando il ri-

tratto d'un inetto cicalatore, non potè trattenersi da fare un grande sbadiglio, e venendogli domandato cosa gli pareva di quel ritratto rispose: » È parlante ». » Almeno le mie tragedie non son fischiate come le vostre, disse un Poeta ad un altro Poeta ». Gli fu risposto: » e come si può fischiare quando si sbadiglia? »

Lontano dall'indicar la noia, la tristezza, l'infelicità lo sbadiglio annunzia il placido sonno, il dolce risvegliamento, il salutare appetito, la felice sazietà; consola uno che legge un cattivo libro, che ascolta un lungo discorso, una fredda nenia, che si deve ingozzar tutti i fogli di un interminabil processo, d'un miserabile manoscritto, che gli fu dato da rivedere.

Lo sbadiglio in fine non si può riguardare come un' insolenza, non si può prendere per un' offesa. È un muovimento sì naturale, sì pronto, si propaga, si comunica sì facilmente; è una imitazione di quel che si vede fare ai più grandi, a quelli che son creduti i più felici nel mondo, è quasi una cortesia, un saper conformarsi a un uso di società. » Voi non mi amate, voi vi annoiate a star meco » disse un marito attempato alla sua giovine sposa, che stando seco a solo a solo non faceva che sbadigliare: » Io vi amo, anzi moltissimo, replicò la giovine sposa, ma voi ed io non facciamo che una sola persona, ed io quando son sola m'annoio ».

LA MANO.

La mano distingue il re degli animali, che popolan l'universo. Possiede il tatto il più perfetto

dei sensi, quello che gli rettifica tutti. Anassagora dice, che la mano ha fatta la saviezza dell' uomo.

Alla mano l' uomo è debitore della folla delle arti utili e belle. Per essa egli è penetrato nelle viscere della terra, ha scavato un letto ai fiumi, e posto un argine ai mari, ha costrutte le volanti case, ha retto il fren del cavallo, ha ruotata la spada del valore, ha scosse le corde dell' arpa, ha maneggiato il pennello, ha scritto i libri, che sopravvivono alla distruzione degl' Imperi. Il muovimento della mano è sì eloquente che quello degli occhi, è la lingua di tutti i popoli. La mano chiama, congeda, minaccia, accarezza, incoraggisce, impone silenzio; la mano respinge iniquo aggressore, punisce un temerario che osò pigliarsi una libertà. Posta sul cuore esprime un dolce sentimento, posta sopra la fronte esprime un grave pensiero. Si presta la mano a un amico, si offre ad un infelice la man soccorrevole; si alzano le mani al Cielo chiedendo giustizia o pietà; non vi sono lacrime, che non cessino quando una bella mano le asciuga. Un tenero amante chiedeva sol di baciare

» La bella mano che il suo cuor distringe,
E in picciol spazio la sua vita serra. »

Diceva il più tenero e delicato dei poeti e degli amanti:

» Ah! perchè tacque ed allargò la mano,
Che al suon dei detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non restassi in Cielo ».

Di tutti i movimenti del corpo quelli della mano sono i più variati, ed i più espressivi. Gridavano

a quel celebre Pantomimo di Roma, che gareggiava d'eloquenza con Cicerone: » tu ci parli con le mani ».

Sembra che una bella mano sia l'appannaggio, il distintivo delle femmine di nobil sangue, e d'una gentile educazione. Troverete nel basso popolo delle femmine, che avranno de' begli occhi, de' bei denti, de' bei colori, ma non potrete trovarne di quelle, che conservino delle belle mani.

La beltà si può nascondere sotto gli abbigliamenti più semplici, e più bizzarri; una bella mano si scuopre per caso; quella mano uscirà dal guanto come un raggio fuor della nuvola, e subito per questo mezzo si conoscerà una bella e distinta persona, *ex ungue leonem*. I Poeti non sepper meglio caratterizzare l'amabile Dea del giorno nascente, che chiamandola l'Aurora dalle rosee dita. Quando Omero fa da Diomede ferir Venere, la fa colpire alla mano per raddoppiarne l'atrocità. Giusto de' Conti ha fatti cento sonetti sulla bella mano della donna de' suoi dolci affetti. Questa mano ei la mette al disopra delle bionde chiome, delle purpuree guance, de' lucenti sguardi della sua Bella. È dessa che forma il freno moderator del suo cuore, la sferza che lo sollecita; è dessa che il suo cuor lega con cento indissolubili nodi, che volge la chiave de' suoi pensieri, che sola può lavare e curare le vive piaghe di Amore. Un illustre Scrittore stringeva fra le sue mani la destra d'una vaghissima donzella. Quando l'ebbe lasciata » ecco, gli disse un amico, ecco la più bell'opera, che sia

uscita dalle vostre mani ». Disgrazia alla fanciulla, di cui si loda la bellezza, e lo spirito, ma non si pensa alla mano.

LA CONSOLAZIONE.

Il dolore, che si divide, diminuisce per la metà; le pietose lacrime degli amici sono per gli animi addolorati quello che i pianti dell'Alba sugli appassiti fiori. Ma spesso noi non portiam refrigerio alle pene del cuore, perchè non sappiamo versarvi il balsamo salutare; medichiam con barbara mano. Spesso nell'atto di mostrar compassione si umilia uno sventurato; invece di amorose parole gli si fanno rimproveri e accuse. Spesso la vanità abusa dell'altrui cordoglio, noi facciam pompa della felicità, di cui si gode, si comparisce col viso ridente davanti a un viso solcato da rivi di pianto. Non è bene peraltro mostrarsi sì malinconici quando si vuol consolare un amico. Lo sventurato non cerca tanto chi lo compianga, che chi lo distragga dal suo dolore. Un'anima desolata prova qualche sollievo mirando una faccia serena, comprende allora che vi può esser felicità sulla terra.

È un cattivo modo di consolare quello di dir, consolatevi, vi sono tanti più infelici di voi; l'uomo buono non cerca compagni nelle sue pene, si conduole allora, non si consola. È ridicolo il dir, consolatevi, tanto non c'è più rimedio. Appunto perchè non c'è rimedio un infelice disperasi; se vi fosse rimedio lo cercherebbe, ve-

drebbe un raggio di speranza, potrebbe allor rallegrarsi.

LA CAMPAGNA.

Che si fa alla campagna? si sale, si scende, si ruzzola fra i sassi, i pruni, e i precipizi, si passeggia sulla rena, nel fango, nei laberinti, si vedono dei pioppi, dei massi, de' miseri abituri, de' rozzi villani. Voltaire chiamava la campagna il primo dei piaceri insipidi; ei diceva: » che vi si respira buon' aria, vi si acquista buon appetito, ma uno vi si annoia ». La gente usa certe espressioni, per le quali mostra non attaccar troppo favorevoli idee alla campestre vita: dice andare in villa, quando si va al campo santo; dice battere la campagna un uomo, che nel discorso sbalestra, e non sa più cosa dica. Un gentiluomo, che amava poco il gran Mondo, e temeva le sue seduzioni, si era con la sua giovine sposa ritirato a viver più mesi in una sua solitaria terra, molto lontana dalla città. Colà vivea tranquillo, e vi faceva il filosofo. Questa filosofia per altro non accomodava molto la bella signora, che com' era naturale preferiva i balli, il teatro, e le brillanti assemblee della Capitale, alla monotonia di quell' eremo. Questo la rese assai malinconica, non avea gusto, non prendea diletto a nulla, non facea bocca da ridere. Alcuni amici della casa, uomini savi, posati, e sufficientemente pesanti, le davan molti consigli; le citavano alcune massime antiche, alcune trite sentenze di Latini o Greci filosofi: » e come

mai, le dicevano, siete voi tanto annoiata di questo placido soggiorno? qui potete coglier tanti bei fiori, avete tante deliziose passeggiate fra queste fresche ombre, qui potete seder meditando sull' erbose rive dei limpidi ruscelletti, qui sono in somma tanti innocenti piaceri ». La giovine Dama perdè la pazienza, e con amara stizza esclamò: » Io non amo i piaceri innocenti ».

LA DOTE.

So che chi si marita non dee far calcoli interessati, ma le virtù rimirar di colei, con cui si deve in sacro nodo congiungere; so che il miglior tesoro d'una buona moglie è l'animo onesto e gentile; che la cosa di maggior prezzo, che una Spartana portava al suo sposo, era la castità delle donne del suo paese. Ma se uno, che inclina a maritarsi, dee far più riflessioni e più calcoli, mi pare che un sacchetto d'oro sia d'un gran peso nella bilancia, che una ricca moglie possa chiamarsi una donna aurea, e che una delle più belle doti possa essèr quella, che si chiama positivamente e per antonomasia la dote. Madama di Sevigné dolendosi del signor di Grignan, che essendo in trattato di sposare la di lei figlia, sempre metteva in campo nuove pretese, diceva: » come? il Sig. di Grignan non è contento di diecimila scudi per dormire una notte con la mia figlia? » poi soggiunse, » ma una notte, due notti, dieci notti, cento notti, diecimila scudi non son troppi ». Io non farò precisamente le riflessioni di Madama di Sevigné, non parlerò nè

d'una, nè delle mille e una notti, ma dirò che tutti i giorni si mangia, che i mesi della Luna di miele presto spariscono, e che bisogna pensare anco alla caduca età, che andando ad avere dei figli, ed a formare una famiglia si deve pensare ai mezzi di poter bene educare i figli, e mantenere il lustro della famiglia; che andandosi a crearsi tanti bisogni e tanti doveri, caricandosi di tanti pesi, e forse ancora di tante croci, convien pensare ai mezzi d'alleggerirne il pondo; e che un affare di tanta importanza si dee meditare e concludere col lume del senno, e non col fuoco della passione. Un uomo savio, che tre volte si era rimaritato, diceva, la sua prima moglie averla sposata *propter opus*, la seconda *propter opes*, e la terza *propter opem*. Bisogna, se si può, riunir le tre circostanze; e le ricchezze, che quell'uomo savio ebbe in mira nel mezzo dell'età sua, di quell'età in cui si dee maritare l'uomo prudente, se non danno tutti i piaceri, posson dare tutti i sollievi. Con i denari a grandi incomodi, a grandi inconvenienti rimediasi; quasi tutte le dispute nelle famiglie nascono quando vi è di mezzo la povertà, la pace è nella casa dell'abbondanza.

E alle povere donne ancora è necessario pensarci. Giacchè tutto oggi giorno è interesse, e giacchè, come è stato ben detto, al fondo di tutti gli affari è il denaro, conviene che una donna, per esser rispettata e felice, non vada al talamo con quattro miseri cenci; ma possa dire » nella casa ho portato molto, e voglio tutti i riguardi, che mi si competono ». Fu un uomo

inquieto e ignorante, che aveva sposata la figlia d'un ricco vedovo. Quel Todero brontolone non era mai contento di nulla, ogni bruscolo gli pareva una trave, e la povera sposa era una martire. Non contento poi quel fastidioso d'esser sempre a conquidere la povera moglie, andava tutti i giorni a far ricorsi al suo suocero, e accusava la donna d'ogni sorta d'iniquità. Il suocero un giorno entrò nelle furie, e disse al suo genero: » andate a dire a mia figlia, che sono stanco di udire il bell'onor che si fa; che se dà più occasione di lamentarsi al suo sposo, se più m'arriva contro di lei il più piccol ricorso, immediatamente la diseredo, e mi rimarito. Fu la mano di Dio: dopo quel giorno il querulo marito non trovò più nulla da ridire, e quando parlar dovea di sua moglie, la metteva al quarto cielo, avea sposata una santa.

Dos, in latino, vuol dire ugualmente dote, e buona qualità. I Romani, a questa parola accordando un doppio significato, vollero forse ugualmente dire, che le buone qualità erano la miglior dote, e che una buona dote era una gran qualità. Il Lirico Latino credea, che fosse la felicità somma *bona domus et placens mulier*. Sicuramente *placens mulier* è felicissima cosa, ma con la moglie piacente si cerchi ancora di fare la buona casa.

IL GIUOCO DEL LOTTO.

Tutto, dicea non so chi, tutto nel mondo si fa per polizze, per biglietti, per pezzettini di carta. Chiunque voi siate avrete dato, ricevuto, cam-

biato o carte o polizze, o bigliettini. Se faceste qualche viaggio avrete dovuto farvi far cento passaporti e carte di sicurezza; se foste impegnato in mercantili speculazioni, avrete avuto bisogno di polizze di carico, di fogli di transito, e lascia-passare; se siete Procuratore e Notaro, o coi Procuratori, e i Notari doveste avere interessi, avrete mandato e ricevuto citazioni, proteste, sequestri, un' inibizione, e simili galanterie; se siete un Gentiluomo, riceverete fogli d'annunzio di morti, d'accasamenti, di baciamani; se vivete nel gran mondo, avrete dovuto dare e ricevere carte di visita, e capo d'anno; se avete la fortuna d'essere un uomo ricco, avrete ricevuto, maneggiato biglietti di banco, cambiali, assegnati, lire sterline, e pagherò; se avete la disgrazia d'essere in basse acque e non saper dove dare la testa, avrete avuto ricorso a Gesù pietoso, e sarete tornato con una o più polizze del Presto, e del Monte di pietà; se siete un buon giovine, e di buona grazia, avrete avuto dei letterini ben ripiegati color carnicino, dei *billets doux*; se voi siete un buon Cristiano, avrete preso e restituito il polizzino per la Santa Pasqua; se siete uu poco mondano, avrete dovuto ricorrere al medico, che vi avrà data una ricetta in cifre algebraiche, con le quali si ordinava all' apotecario di risanarvi. Ma di tutti i biglietti, di tutti i pezzettini di carta, le polizze del lotto son ciò che contiene maggior possanza e valore, chiudono dei magici segni, che possono far trovare un tesoro. Non v'è nulla infatti, che così subito possa far

passare da una vita oscura e stentata all'apice della felicità quanto quel numero, quei tre incantati numeri messi nella grand' urna agitata dalla mano della Fortuna. Per tutte le altre vie ci vogliono anni ed anni di sudore e di tentativi ond' arrivare ad assicurarsi un pane per la vita, qui è l'affar d'un minuto, d'una moneta, di cinque o di dieci paoli, e chi vivea di sospiri, che era un morto che cammina, ora misura i denari con lo staio, può andare a testa alta, e dir, fate largo son io ».

So, che sono spesso castelli in aria, ma bisogna far dei castelli in aria quando non si ha tre palmi di terra. Una gran Dama chiese tre numeri a un pazzo; questi, che era un pazzo un poco briccone, prese tre pezzettini di carta, ed avendovi scritti tre numeri ad uno ad uno se li messe in bocca e gli trangugiò, poi disse alla signora: » Madama vi assicuro che usciranno ». Come quel pazzo briccone io non dico precisamente che i vostri numeri debbano uscire in un modo sì facile e naturale, ma finalmente vi son molte strade, e tutto può essere. V'era un tale, che assisteva costantemente all'estrazione del lotto, gli si leggevano in volto tutti gl' interni moti dell' anima, la gioia, il timore, la speranza, tutto il di lui corpo era in tremito. Essendogli chiesto che numeri avea giuocati, rispose: » che non avea giuocato »; » o come volete voi fare a vincere, se non avete giuocato? » gli fu detto; ei rispose: » che erano tanti gli effetti del caso, che potea darsi ancor questo ». Ma noi abbiamo giuocato, ci può

essere ancora una grazia per i galantuomini, *omne capax tulit urna nomen.* Comunque la sorte giri, fu sempre senno e prudenza aprire una porta alla fortuna, stender la mano a questa cieca divinità. Si può non prender che delle bolle di sapone, ma checchè ne sia, si è goduto di qualche ora di dolci palpiti e di soavi ansietà, s'è avuta almeno qualche leggiadra illusione: e cos'è per lo più la felicità, se non un vago e lieto sogno? Non v'è nulla di bello nella vita che quel, che non è, dice il filosofo di Ginevra. Ma nel nostro caso molto può essere. Quei tre numeri, che abbiamo messi al botteghino del lotto, possono essere le vere cifre cabalistiche, alle quali s'attribuivano tante nobili proprietà; sono i numeri di Pittagora, i veri numeri d'oro.

SE SAREBBE BENE SAPER L'ORA DELLA SUA MORTE.

Si è detto con giudiziose parole, che la conoscenza dell'ora precisa di nostra morte riempirebbe d'inquietudine e di tristezza i pochi dì, che passiamo su questa valle del Mondo, ci farebbe perder quella speranza, quella lusinga, che ci sostiene nel vano dell'incertezza, e che allontana il pensiero di quel terribil momento, il quale per essere incerto lo giudichiamo lontanissimo. Se si sapesse il giorno della nostra morte si cesserebbe di goder della vita, non si avrebbe più alcuna cura per questo corto avvenire. Così la Provvidenza è stata pietosa madre, quan-

do gettò in uno spazio senza confine, involse in un fortunato velo il fantasma orribile, che turbato avrebbe ogni istante di questa breve esistenza.

Pure, se si sapesse precisamente quando sarà per suonar l' ultima ora, si formerebbero progetti più saggi, più calcolati disegni; s'incomincerebbero opre più convenienti al fisso periodo, che ci rimane a percorrere; non si temerebbero l'imprese casuali quando si sapesse che il filo di nostra vita non deve ancora esser troncato; e quando il fatal dì si avvicina si procurerebbe di morir sul letto della gloria, di cader per alta e nobil cagione, e la face di nostra vita, nell'atto di estinguersi, getterebbe un bello splendore. Questa cognizione ingrandirebbe il nostro coraggio, produrrebbe in noi quello, che nei popoli dell' Oriente produce l'assoluto dogma della fatalità. Un prode guerriero, appena era tirato il primo colpo di cannone, diceva a se stesso: » io sono morto » e si riguardava come già sceso nella regione dell'ombre; questo lo rendeva del più gran sangue freddo, e del più imperturbabile ardire, lo facea correre coi passi d'un Eroe nel campo del sangue.

L'ignoranza di quel che sarà, la vana speranza, la folle lusinga, non possono essere un bene, e non è bene il pascersi d'una illusione fallace quando si va incontro a così orrenda realtà. Non sapendo l'ora del morir nostro, mille volte al giorno si muore, ogni malattia, ogni leggiero rischio ci son cagione d'affanni e di tremiti; ma se si sapesse positivamente quando il gran colpo cadrà, si avrebbero giorni di pace, o alme-

no di rassegnazione; uno si adatterebbe al suo inevitabile fato, regolerebbe i suoi affari sulla misura dello spazio e del tempo, che gli rimane a percorrere, non viverebbe com' uno, che crede di non dover morir mai. La morte sarebbe allora come una cosa lungamente meditata, come lo scioglimento naturale del dramma della nostra passeggiera esistenza; arriverebbe allora come un viaggiatore, a cui si è preparato il letto; non saremmo sorpresi quando meno ce l'aspettavamo; si penserebbe alla morte come all' affare più importante della vita.

FABBRICARE.

Fabbricare? è un consiglio peggiore di quello, che diede il demonio a nostro Signore. L'Angelo delle tenebre voleva persuaderlo a cangiar le pietre in pane, e in questo caso persuader si vorrebbe a cangiare il pane in sassi. Perchè, quando si comincia a murare, non si sa più dove un vada; e molti distruggono il lor patrimonio per fabbricarsi una casa.

Felices queis moenia surgunt, disse il Romano Poeta. Ma per tutti le mura non sorgono al suono della melodiosa lira; ci vuole il suon d'altre lire. Possono fabbricare delle reggie tanti nuovi arricchiti, e che hanno, per far denari, si grande industria; tanti legali, per esempio, che possono fare incidere come quell' avvocato di Padova *discordia civium, concordia lapidum*; tanti macellari sulla casa dei quali si potrebbe scrivere come su quella d'un ricco macellaro di

Ossibus et nervis compegisti me; tanti concussionari come colui, che impadronitosi d'alcune casupole, e fattone un gran palagio, vi trovò posto il cartello: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores*; e avendo in seguito estese le sue superbe sale, vi trovò aggiunto: *Et multiplicatae sunt iniquitates eius*. I poeti, che Omero chiama gli abitatori degli alti luoghi, cioè de' quarti piani e delle soffitte, non possono fabbricar che castelli in aria negli spazi immaginari. Fu domandato all'Ariosto perchè avea sì piccola abitazione, ei che creava ne' suoi poemi sì bei palazzi incantati. Rispose questo avvenire, perchè più facile era accozzar poetiche frasi, che accozzar calcina e mattoni.

AMORE E IMENEO.

Perchè si vieta che un giovine e una fanciulla si parlino, si trattengano insieme prima di stringer l'indissolubil nodo, si diano il cuore prima di darsi la mano? Appena un garbato giovane ha posto il piede in una casa, gli si fa suonare all'orecchio l'antifona, » che si vuol sapere con che intenzione è venuto, che in casa non si vuol chiasso, ch'egli si spieghi, far la promessa e la scritta, o passar l'uscio di strada e baciare il chiavistello ». Quel galantuomo venia con buona intenzione, ma lo spaventano con quell'assalto, con quel serra serra. Bisogna battere il ferro quando è caldo, ma lasciarlo infuocare prima di batterlo. Si è detto che molte ragazze non si maritano perchè pensano più a far delle reti, che a far delle

gabbie. Ma per metter gli uccelli in gabbia bisogna prima prenderli con le reti, e per farli nei tesi lacci cadere bisogna prima attirarli con gli zimbelli e coi canti, e non bisogna subito correre a prendere il canoro figlio dell'aria, appena all'amoroso visco accostossi, ma aspettare che vi si attacchi col petto e con l'ale.

Una povera donzelletta non dovrà parlare ad un giovine, per timor che prenda a parlare la dolce lingua d'amore? Ma che ne vogliono fare? una monaca? questo ancora se si volesse, non sarebbe male l'avere svegliato i più dolci palpiti in un'anima ardente. »Ah, diceva la superiora del convento ove s'era rinchiusa la tenera La Valiere, ah non si fanno più monache dacchè più non si ama ». Santa Teresa diceva, che i demoni sono così infelici perchè non possono amare. Se chi fa un poco all'amore facesse cosa proscritta, *multa remittentur ei quia dilexit nimis*. Se il cuor non è consultato stringendo i lacci d'Imene si faran matrimoni per interesse, per freddi calcoli, per vanità. Savia cosa sarebbe scandagliar prima il carattere e le inclinazioni, e veder se sono assortite due persone, che devono trascorrere unite il faticoso cammin della vita, e partecipare insieme tanti piaceri e tanti dolori; i lacci d'Imeneo sono catene di bronzo, se non son lacci di fiori. E non è tirannia forzare innocente donzella a segnar a chius'occhi un contratto, che decide d'ogni sua sorte? non è una barbarie volere che in un affar di tanta importanza sia stato il Prete all'Altare il primo che le domandò, s'ella era contenta? E non è un'indecenza che una timida ver-

ginella sia la preda d' uno sconosciuto, cada in potere d' un uomo, e non fra le braccia d' un tenero amante? Amore avrebbe tutto nobilitato e abbellito. Come i fiori precedono i frutti, l'amore preceder dovrebbe il casto imeneo. Bisogna che il Dio dei teneri affetti getti la benda sugli occhi della vittima, e la coroni d'una festosa ghirlanda.

Una damigella d'infinito spirito, che fu poi donna d'alta celebrità, solea dire: » Mio padre vuol maritarmi a un uom di talento, mia madre a un gran Personaggio, mio zio a un uomo ricchissimo, ed io voglio un che mi piaccia ».

IL SEGRETO.

Il segreto è il figlio della saviezza, l'arme della politica, l'anima della guerra, la calma e la sicurtà dell' amore, il raffinamento della prudenza, la chiave dei cuori.

Le persone di forte carattere non si lasciano uscir di bocca quel che si dee nasconder nel cuore, credono debolezza e imprudenza dir tutto quello, che con gelosa cura si dovrebbe in se rinserrare. » Se il mio cappello sapesse i segreti della mia testa lo getterei subito via, un sapiente Re solea dire ». Demetrio Poliorcete domandò a suo padre quel ch' ei pensava di fare dopo d'una rapida marcia da lui subitamente ordinata: » Custodirai tu il segreto, ch' io ti confido? » Antigono replicò: » sì certamente » riprese il Poliorcete. » Credi tu dunque, soggiunse Antigono, ch'io non sappia custodire il mio segreto, come il sapresti tu custodire? » L' uomo savio non ha miglior

confidente di se medesimo. I vecchi dicono quel che han fatto, i giovani quel che fanno, gli sciocchi quello che vogliono fare.

Vi sono molti, ai quali basta che un segreto affare rivelisi perchè tosto sia risaputo. Credon passare per uomini d'importanza, ai quali si confidin cose di gran momento. La vanità di passare per persone degne di confidenza fa lor rivelare quello che loro fu confidato.

Ma a che vengon cert'altri per volermi dire i loro segreti? mi bastano i miei. Perchè per loro cagione mi dovrò io compromettere? Perchè mi debbo al caso esporre che la cosa in altro modo sia divulgata, e che io passi per indiscreto e per infedele? » Cosa vuoi tu da me » chiese Alessandro al suo favorito. » Tutto, fuori che il tuo segreto, ei rispose ». Si dovrebbe domandar licenza di confidare un segreto. Ma poi dire ad ogni istante nelle società quel che uno pensa, quel che uno medita, è un privar l'amicizia del suo più dolce diritto.

CONTARE SOPRA A SE STESSO.

Bisogna contare sopra di se, non sugli altri, non si ha migliore amico di se medesimo. Se i Grandi ci proteggono, vogliono dominarci, se c'inalzano esigon che ci umiliamo; a che su loro appoggiarsi? si ritireranno e cadremo.

È un bene il ritrovare un buon mecenate, e poter dire *Deus nobis haec otia fecit*, ma è un maggior bene il poter dire, non ho obbligazione a nessuno, debbo a me solo quello che sono. Me-

laid era il più splendido, e liberale degli Arabi; non si parlava che dei doni, che spargeva, e della generosità del suo cuore; il suo nome era passato in proverbio. Un giorno, dopo aver data una gran festa al Popolo, uscì con alcuni amici per respirar l'aria fresca della campagna. A qualche distanza dalla città rincontrò un uomo, che rammassava penosamente un gran fastello di secchi rami, e di pruni. » Perchè, gli disse Melaid, perchè passi tu le ore sì triste in sì penoso lavoro; perchè non vai ancora tu alla festa di Melaid ove tutto il popolo accorre per mangiare, per bere, e per divertirsi? » Quell' uomo gli replicò. » Chi può vivere del lavoro delle sue mani non vuole avere obbligazione a Melaid ». » Quest' uomo, disse il signore Arabo, ha il cuor più nobile e generoso di me ».

SUL GRIDARE AL GIUOCO.

Bisogna cambiare il nome alle cose, e quando si vuol fare una partita di giuoco, invece di alzar le carte per tirare ai compagni, bisogna dir tiriamo ai nemici. In fatti i compagni son più nemici che gli avversari, e se con quelli è una guerra tra popolo, e popolo, fra i compagni è una guerra civile. Non si ode che dispute, che rimproveri, che condanne; vi è sempre il fiottone, il Todero brontolone, che vi segna tutte le caccie; per ogni piccolo sbaglio vi crocifigge, non siamo in somma buoni compagni, si sta come cani e gatti, come suocera e nuora. Ma che poco giudizio, che inconseguenza è

mai questa? Siamo nella stessa barca, e sempre in rischio di naufragare, abbiamo dietro i corsari, che ci vorrebbero spogliare, non ci lasciar che gli occhi per piangere, e fra noi stiam questionando, fra noi facciamo alle fucilate? Ma che ragion di far questo chiasso; che colpa ha un pover' uomo, se la fortuna gli gira contraria, se tutte gli vanno a rovescio? Si ha la pretensione, si esige ch' ei si rammenti tutte le carte, non batta un occhio, non faccia quasi un respiro, ch' ei sappia il passato, il presente, e fino il futuro. Il suo compagno, o per dir meglio il suo tiranno vuol che indovini il suo giuoco, prevenga i suoi desideri, intenda per aria; è come quell'Imperator del Mogol, che giuocando al whist con alcuni Zemindar, diceva al compagno: »giuoca picche, o ti taglio la testa». Ma che s'ottiene con tante grida, e tanti rimproveri? fanno fare un capo come un cestone, fanno perder la bussola, e accrescere il numero degli spropositi. Si può dir loro quel che da un Segretario fu risposto al Ministro Abate di Dubois. Questi pestando i piedi, e bestemmiando come un Turco, diceva: » che nulla era mai terminato nelle segreterie, che ci erano venti segretari che non facevan mai nulla, che egli voleva prender la granata e mettergli tutti alla porta». Un Segretario si contentò di rispondergli: » prendete solamente uno di più che bestemmi per voi, e non ci sarà più confusione, e tutto anderà diritto come una spada».

IL FAR VERSI.

Molti severi padri, e molti burberi pedanti si oppongono ferocemente all' inclinazione e al trasporto, che mostrano i giovani per la poesia, come se fosse questo un frivolo spasso, che fa perdere il tempo e che distrae dai gravi studj, che danno pane e considerazione. Questa contrarietà incontrar dovettero uomini del più chiaro ingegno, Ovidio, il Tasso, Metastasio, Moliere, Schiller, Losomonof. Pregiudizio è quasi generalmente nel mondo, che il far versi sconvenga all' uomo d' alti affari, e che dei grandi affari il renda incapace. Quando l' Abate, poi Cardinale di Bernis, fu proposto da Madama di Pompadour per coprire un posto nel ministero, Luigi XV. rispose: » che non voleva udirne parlare, perchè aveva fatto dei versi ». Il Duca di Choiseul fu udito col tuono il più sprezzante dire a un Grande della Corte parlando del Cavaliere di Saint-Lembert, altronde uomo di nascita, e buon militare: *votre poète.* È un' ingiustizia, e un errore. Piuttosto che fare un' opposizione acerba si dovrebbe secondare il gusto pei versi in un giovine che entra nel campo degli studi; è bene che cominci dal riscaldare il suo cuore, da ingentilire il suo spirito, dal sollevar le sue idee. Esercitato a scrivere dei versi, scriverà poi meglio anco in prosa, le darà il calore e l'armonia, imparerà a spargere fiori sulle materie più aride, rivestirà i suoi pensieri delle grazie incantevoli

delle Muse. Platone consigliava i filosofi a sagrificare alle Grazie. È stato ben detto, che nel modo che i versi per esser buoni, bisogna che sian buoni ancora se si riducono in prosa, così conviene perchè sia buona una prosa, che se ne possa fare alcun verso. Chi apprese a scrivere in versi acquistò nello spirito un'attenzione, che avea trascurata per cagion della negligenza e facilità della prosa. Montaigne dice: *La sentence pressée aux pieds nombreux de la poësie élance mon esprit d'une plus vive secousse.* Il gran Federigo disse a M. Thiebault, che gli avea detto d'amare i versi, ma non ne comporre: » Vi compiango, il far dei versi è il mio più dolce diletto, gli altri studi in parágone di questo non sono che degli studi ».

Si ha egli poi da credere, che chi tante belle cose immagina e crea, chi conversa con le immortali Vergini di Pindo, non sarà buono a fare il segretario, il commesso, e ancora un commissario? Addisson, Prior, Destouches, Alamanni sostennero con distinzione le prime cariche dello Stato. Louvois avrebbe voluto che tutti i primi Ministri d'Europa assistessero alla rappresentanza del Polieutto, e Buonaparte diceva: » che se Corneille avesse vissuto, lo avrebbe fatto Consigliere di Stato ».

Come? un poeta dovrà riguardarsi come un uomo inutile, e le sue occupazioni si chiameranno *canorae nugae*? Voltaire fu a far visita a Congreve, e rese un giusto tributo alle di lui vaghe rime. Congreve gli disse: » che egli facea qualche verso in qualche momento d'ozio, ma che

non doveva esser riguardato, che come un ricco Gentiluomo, che risedeva sulle sue terre ». Voltaire sdegnato gli replicò : » se voi non foste che un ricco Gentiluomo, credete voi che io avessi avuto il desiderio di conoscervi, e fossi venuto qui a visitarvi? » Piron si sentiva, e sentiva la dignità della sua arte. Un giorno ritrovandosi presso un ricchissimo Finanziere, sopravvenne un Duca, che il Finanziere volle far passare nel gran salone; quel Duca giunto alla porta si arrestò a fare complimenti con Piron per chi doveva avere la precedenza; » non ci badate, gli disse il Signor del Palazzo, questi non è che un poeta ». » Poichè, rispose Piron, qui si fa attenzione al grado delle persone, io sostengo il grado mio, e passo il primo ».

Ma se i poeti non hanno nel basso mondo quelli onori, che lor si competono, essi vivono in un mondo fantastico, bello di cento vaghi incantesimi, spaziano in una sfera di luce, ove non salgono i mediocri spiriti; se la generazione presente non rende loro giustizia, la saprà loro rendere la giusta posterità; se vivono e muoiono nell'indigenza, sono essi che danno fama immortale, e bisogna che ad essi si raccomandino quelli, che vogliono vivere al di là della tomba; fra le cento voci della fama, le più alte e le più sonore sono le voci letterarie. Un eloquente scrittore difendendo un accusato poeta, così parlava ai Giudici d'un tribunale severo: » Non è una barbarie maltrattare questi uomini prodigiosi, ai quali noi dobbiamo tanti piaceri, ai quali dovremo tanta

gloria? non è una specie di sacrilegio il tormentarli con le persecuzioni, il turbare i loro fertili ozi, affaticare la loro esistenza, fare appassire il lor genio? meglio ispirati che noi gli antichi riverivano gli alti poeti, gli chiamavano uomini divini, gli riguardavano come esseri sacri, condannavano alle Furie dell' Erebo chiunque offendere osava questi favoriti degli Dei. Se Platone più austero gli bandì dalla sua repubblica, egli non li mandava in prigione; gli coronava di rose, gli riconduceva alle frontiere al suono d' una musica melodiosa. Non si potea dar loro un più brillante congedo: fino nel suo rigore, Platone rispettava i doni brillanti della natura in quelli, che ella avea così eminentemente distinti. E noi pure rispettiamoli perchè la natura ne è avara, perchè sono il fiore del loro secolo, e l'onore della loro Patria, rispettiamoli perchè sono i Re dell'avvenire, e la posterità prenderà partito per essi. Ella non ha perdonato ad Augusto il tristo esilio d'Ovidio, a Luigi XIV. il dispiacere fatale dato all'anima delicata di Racine, al Cardinale di Richelieu la sua gelosia contro l'immortale autore del Cid; ella marchierà d' un eterno obbrobrio la mano, che dette dei ferri al Cantore di Rinaldo, e d' Erminia.

La poesia è il piú brillante di tutti gli amabili studj, tutte le altre scienze le rendono omaggio, non ne sono gelose, godono vestirsi de'suoi leggiadri ornamenti. Un Poeta Orientale ha detto: » i bei pensieri in prosa sono gemme e perle staccate e sparse; i bei pensieri in versi sono

perle e gemme legate in collana e corona, che splendon sul seno delle belle, e sulla fronte dei Re.

IL DIALOGO IN CONVERSAZIONE.

Madama di Stael non potea soffrire certi uomini freddi, indolenti, che alla conversazione non prendon parte veruna, e che sebbene abbiano ingegno e dottrina non credono doverne far punta spesa. Diceva d'uno di quelli apatisti, » che sembrano aver lo spirito in dentro »: come volete che lo ascolti, se non si ascolta? Colui che vuol brillare e ancor dominare può avere della superbia, dell'amor proprio, ma mette calore, vivacità, parla con interesse, e così ancora interessa. Non è però stimabil lo spirito il qual si mostra dopo aver fatta la sua toeletta. Non si deve essere come in quella conversazione ove tutti volevan tanto brillare che fu detto, che quei signori non lascerebbero un pensiero da riportare a casa. Una dolce luce si deve spander naturalmente; sieno nel dialogo, *Virtus et Venus*, ma non debbon partir scintille tirate a forza dall'urto delle frasi e dell'espressioni. Fu detto di Buffon che conversando si riposava dalla magnificenza del suo stile, e lasciava ondeggiar le corde del suo arco steso. Si fa un cattivo complimento a qualcuno, dicendogli che parla come un libro: come un libro parlar non si deve. Madama di Deffant, divenuta cieca, udendo uno di quei barbassori, che sempre dissertano e predicano come se fossero in cattedra con certa amara stizza esclamò: » Per l'amor del cielo chiudete quel maledetto libraccio ».

POCO AMORE.

Rien de trop, modicum et bonum, gran precetto di politica, fondamento di pace e prosperità. Anco nel regno d'Amore si dee libare il nettare puro, non ubriacarsi alla ricolma tazza di voluttà, non si dee fare una catena pesante d'un molle laccio di fiori; è dolce il raggio d'un bel giorno d'Aprile, ma non la sferza ardente del sole nella canicola. L'amore deve esser in noi come il sale e il pepe nelle vivande; ne correggon lo sciocco e l'insipido, non le debbon fare amare e frizzanti. E che si ottiene con tanto amore? Più l'uno arde, più l'amato oggetto raffreddasi, come fu di Ruggero e di Bradamante. Chi è solo mezzo innamorato, è pieno di brio, di grazia, di cortesia, tutte indaga e sceglie le belle vie di piacere; innamorato alla follia è malinconico, tristo, pien di sospetti, di gelosia. Un amante ragionevole desidera che la sua bella sia lodata ammirata da molti, quali lodino la sua scelta e invidin sua sorte; il cieco amante non lascia un'ora di libertà alla sua bella, la stringe d'un eterno assedio, non può patir che neppur l'aria la tocchi, è capace fin di deprimerla affinchè alcuno non se ne invaghisca; fa come i fanciulli che sputan sul loro piatto, acciò che alcun non vi tocchi.

Fate d'amore una vampa divorerà; fatene fiamma leggera conserverassi come una placida lampada, cui si rinnuova il puro alimento. I poeti hanno detto a ragione, che il vago figlio di

Venere si diletta di vaghi scherzi, e di amabili giuochi. Non lo devono accompagnare i gelosi furori, le passioni ardenti, e le torbide cure; si è dipinto Cupido un tenero pargoletto, non se ne deve fare un gigante.

LE LINGUE.

Carlo V. diceva di possedere tre cuori, perchè possedeva tre lingue; ma se è bene posseder più lingue è meglio ancor possedere, e maneggiar bene la propria. In una sola lingua si pensa, in una sola si può parlare e scrivere con eleganza e con gusto. Le lingue debbono essere non la scienza, ma della scienza il veicolo, debbono esser mezzo e non scopo, e non bisogna trascurar le cose per empirsi il capo di vocaboli. Milton non volle fare apprender le lingue straniere alle sue figlie, dicendo: » che una lingua era più che sufficiente a una donna ». Il Ministro Godolphin domandò al poeta Rowe se sapea la lingua Spagnuola. Il poeta rispose: » che leggeva un poco i libri Spagnuoli, ma che se vi si applicasse tre o quattro mesi crederebbe potersi render capace di sostenere ancora una conversazione ». » Oh vi ci dovreste applicare, disse il Ministro Godolphin ». Rowe non dubitò che il Ministro non avesse qualche mira sopra di lui, non lo riserbasse almeno al posto di Segretario d'ambasciata a Madrid; si ritirò sei mesi alla campagna portò seco grammatiche e dizionari, e si messe a studiar come un martire. Tornato a Londra si

presentò al Ministro, e gli disse: » che ne' sei mesi della sua assenza dalla Capitale si era messo a studiar fortemente la lingua Spagnuola, e che credeva ora di conoscerla a fondo, e di sentirne tutte le grazie ». » Quanto siete felice, rispose il Ministro, potrete leggere nell' originale il bel romanzo di Don Chisciotte della Mancia ».

PERDERE.

Non si fa che perdere in questo mondo; si perdono la bellezza, la gioventù, le forze, gli amici, le amanti, la quiete, la pazienza, il tempo, il coraggio, il denaro, la gloria, l'occasione, la bussola, le scommesse, il lume degli occhi, il cervello, e finalmente, per colmo di sventura, si perde la vita.

I disgraziati perdon sempre alle carte, i dissoluti perdono la sanità, gli avvocati perdon le liti, i generali perdono le battaglie, i poveri perdon le scarpe, i predicatori il fil del sermone, i tiranni perdono il sonno, gl' ingrati la memoria de' benefizi.

» . . . . . La verginella perde
. . . . . Quel, di cui cura
Più che degli occhi, e della vita aver de',
E perdendo stagion, perde ventura ».

Gl' infelici si perdono in vani lamenti, gli ambiziosi in vane speranze, gli speculatori in folli progetti, certi creduti grandi uomini si perdono in bagattelle, i poeti si perdono nelle nuvole. Cerchiamo almeno nelle nostre perdite amare di

poter dire, come quel gran Re, dopo la perdita d'una battaglia: »Tutto è perduto, fuor che l'onore»; come Tito, si riguardi quale perduto il giorno in cui non si è fatto qualcuno felice.

OCCUPARSI DI SUA FORTUNA.

È lodevole la gentil passione per gli ameni studi, per la bella letteratura; ma prima che al suo diletto convien pensare a' suoi bisogni, e ai suoi comodi; prima che occuparsi dell' immortalità del suo nome, si dee provvedere alla giornaliera sua sussistenza. Voltaire consigliava un giovine, vago di cingersi il capo delle corone poetiche, a dedicarsi prima alle severe discipline, a formarsi uno stato d'indipendenza, per poter poscia in un ozio decoroso gustare le amenità del Parnaso, e quando saprebbe d'aver da vivere, porsi a vergare gli scritti immortali. Il filosofo di Ferney aggiungeva: »che, per iscriver con fuoco e con leggiadria, bisognava che un Autore avesse ogni mattina in tavola il suo piatto di mezzo, o il suo antipasto, perchè è bellissima cosa cogliere i fiori del bel giardin delle Muse, ma bisogna ancora nutrirsi con qualche frutto più sostanzioso; ci vuole il suo necessario, e un *peu de superflu chose très-nécessaire*: conviene che uno scrittore si trovi in tal condizione per non aver l'anima stretta dalle angustie della sua sorte, non sentirsi il coraggio abbattuto, rimpiccolito lo spirito dal pensiero tristo delle ricorrenti necessità. Senza questo, quanto si pensa e si scrive si risentirà della mi-

sera nostra situazione, i pensieri non saran liberi ed alti, perchè siam noi dipendenti dagli uomini e dalla fortuna. Si dovrà scrivere non quel che l'anima inspira, quello che esige la verità, ma cose d'obbligo, di comando, di servitù; non si potrà prender la penna quando uno è spinto dalla ispirazione del genio, dalla soprabbondanza delle idee, ma quando uno ha bisogno del pane suo quotidiano. Così la letteratura sarà un meschino mestiero, non una nobile professione; lo stile dello schiavo si strascinerà come le sue catene. Sono da bramarsi i dolci amplessi delle Vergini di Pindo, sono da ambirsi gli allori, che ornan le fronti dei Vati, ma *quaerenda primum pecunia est*. La stessa semplice mediocrità si vantata dai filosofi, e da' poeti è stata detta l'aurea mediocrità; il secolo dell'innocenza, e della virtù è stato appellato l'età dell'oro; le lettere di cambio si possono dir le più belle lettere.

LA GUERRA.

I paurosi dicono, che la guerra è un'iniqua cosa, che è contraria all'ordine della natura, che in tempo di pace i figli sotterrano i padri, in tempo di guerra i padri sotterrano i figli. Un giovine Cavaliere, che il Ministro della guerra volea mandare all'armata parlandogli della virtù degli Eroi e della immortalità, rispose: » Signor Ministro, vi prego a lasciarmi nelle dolcezze del mio campestre ritiro, vi chiedo in grazia la vita, piuttosto che l'immortalità ». Un altro giovin Signore, che si trovava alla guerra, domandò

la permissione d'andare a riveder la famiglia nella vigilia appunto d'una gran battaglia, ed adducea per ragione che aveva il sacro dovere d'andare ad assistere i vecchi, ed infermi suoi genitori. Il Generale, che comprese bene il vero motivo di questa gran tenerezza, gli rispose con quel passo dei Sacri Libri: » Onorerai tuo padre e tua madre, acciò che tu viva lungamente sopra la terra ».

» Ma che fanno pochi minuti prima, pochi minuti dopo in questo breve soffio di vita? » diceva un colonnello ai soldati, che lavorando a una trincea abbassavan la testa, e si ponevan dietro dei parapetti per timor delle palle, che fischiavano intorno di loro: » che cosa è questa paura? Viene una palla di cannone, porta via la testa; ecco tutto ». Diceva un uomo bizzarro: » Trovatemi un luogo ove non si muoia, ci andrò a finire i miei giorni ».

I FATALI EROI.

Che fatal presente al mondo un Eroe! I suoi funesti allori crescono fra le lagrime e il sangue, la sua gloria è un torbido lampo, che sfolgora tra le tempeste, ei passa come i gonfi torrenti, come la rapida ala dei turbini, non lascia dietro di se che ceneri e devastazioni. Tre dì e tre notti l'armata di Koulikan ravvolse in fumo e ruine la gran città di Dellhy. Un Fakir osò presentarsi avanti al conquistatore e così parlargli il nobil linguaggio di verità: » se tu sei un mercante vendici, se tu sei un macellaro scannaci, se tu

sei un re salvaci, e facci felici ». Il feroce usurpatore del trono di Thamas gli replicò: » Io non sono nè un re, nè un macellaro, nè un mercadante, sono colui, che Dio invia nelle sue vendette, per esterminare i popoli che hanno provocato il suo sdegno ».

Gli uomini folli e ignoranti non son colpiti che dal rumore delle conquiste, dai sanguinosi trionfi, che fanno lo spavento ed il dolor della terra. A quelle funeste intraprese, a quei fatali eroi consacrano le loro lodi, i lor poetici canti. Dovrebbero invece lanciare i dardi della sacra ira contro di quei novelli Erostrati, marchiar d'un ferro caldo il delitto, schiacciar gli orribili nomi sotto l'esecrazione dei secoli. » Tu non sei un Dio, certa saggia nazione dell'antichità disse a un famoso guerriero, che voleva farsi passare per figliuolo di Giove, tu non sei un Dio, poichè tu fai l'afflizione, e la sventura degli uomini ».

Era una bella massima del Duca di Borgogna: » Che importa, che si parli d'un Re, d'un gran Capitano, che si dica che ha fatta la legge al mondo, se non si dice al tempo medesimo, che ne ha fatta la felicità ».

LA DONNA.

Maometto certamente non scrisse con la celeste penna, che dicea creata dal dito di Dio, con quella penna, la cui materia è di perle, l'inchiostro che ne sgorga una luce sottile tratta dal Sole, e dagli Astri, quando sentenziò nel suo Koran, che le donne son fatte per esser le schiave

degli uomini, per istar nascose nella solitudine degli Harem, quando le escluse dalle delizie del Corcham. Non era galante quell' Autore *de medio aevo*, che ha detto: » che Dio fece nella donna il volto, gli occhi, il seno, *et alia quae sunt dulcia et amicabilia*, *sed de capite noluit se immisceri*, *sed permisit illud facere diabolo* ».

Quando si parla della femmina, dice Diderot, si deve intingere la penna nei colori dell' Iride, e sparger sulle sue linee il polviscolo d'oro delle ale della gentil farfalletta. Chi dice mal delle donne, o non ha occhi, o non ha cuore.

La donna è il nostro consiglio, la nostra consolazione; senza le donne il principio e il fine della nostra esistenza sarebbero senza guida e senza sostegno, il mezzo di nostra esistenza sarebbe senza piacere.

Le donne sono state dette i fiori del deserto della vita, quelle che spargono qua e là qualche rosa sui passi dell' uomo, che lo aiutano a bere la coppa della vita, e ne temprano l'amarezza, spargendovi qualche goccia di miele. Fummo formati nei loro fianchi amorosi, il loro seno nutrì la nostra infanzia, nelle loro braccia l'uomo vive felice, ed è felice ancor se vi muore.

Salomone chiama la donna un dono al disopra di tutti i doni. Il Signor di Segur la chiama la seconda anima dell' uomo; gli comparte in effetto un' anima nuova dandole l'amore, e i suoi diletti celesti. Milton ha detta la donna l'amabile difetto della natura, ma chi non vorrebbe avere questo difetto?...

VISITE RARE E BREVI.

Come su i soggetti della conversazione bisogna scorrere veloci e leggieri, come in una camera ottica le figure debbono mostrarsi quasi fuggendo, così nelle case, nelle assemblee bisogna non essere a tutte l'ore, non addormentarsi sopra una sedia e rimanerci come inchiodati; bisogna ricomparire di tanto in tanto come gli spiriti negli antichi castelli, ritirarsi a tempo quando si travede il momento, in cui comincerebbe ad insinuarsi la noia. Restando sì spesso, e sì lungamente nei luoghi stessi e coi medesimi visi, lo spirito si esaurisce, si ripetono le stesse cose, manca il fonte principale del diletto, il cangiamento e la novità. Al contrario tenendosi un poco assenti, si raccolgon nuovi pensieri, essendosi un poco arrestati si lasciò la brama di se, e nell'assenza si gustano i piaceri dell'immaginazione e del sentimento.

Rousseau parla d'un tenero e delicato amante, che chiedeva alla sua bella la permissione di lasciarla qualche momento, di ritirarsi a passeggiar solitario nelle campagne romite, per goder del piacere di pensare a lei.

Per certa politica ancora dovremmo fare un poco i preziosi, e quasi farci pregare, far vedere alle persone, che ci amano, che vi sono altre ancora, che ci desiderano, che quasi i memoriali ci fanno. Vedete infatti come si riceve l'uomo, che si mostra a lumi di Luna; che esclamazioni si sentono quando si vede apparire: » e che mira-

colo è questo, qual buon vento vi ha qui portato quest' oggi, si ha da fare i fuochi, si ha da suonar le campane, chi vi strappa di qua, chi vi strappa di là, non ci siete pei mezzi, noi ci avete messe in un canto »: e quando dopo mezz' ora fa cenno di voler pigliare il cappello: » gran fretta avete, andate, andate, c' è chi sospira, non vi trattenete più lungamente, che non abbiate a toccare delle grida ». Al contrario di quelli, che sono sempre in un luogo, che quando ci sono ci fanno il covo, e vi starebbero dei secoli, cosa si dice: » È sempre qui quel cauterio, si attacca come le mignatte, verrebbe a noia alle panche, non se ne va se non si piglia un bastone ». Un certo signor Clarcke Irlandese era un buonissimo uomo, ed anco fornito di non mediocre istruzione, ma un seccatore eterno, che quando si era ficcato in un luogo vi sarebbe rimaso perfino al dì del Giudizio. Essendo stato introdotto in casa di Madama Geoffrin, si accomodò, si distese in modo sul canapè, che fece conoscere che non aveva alcun pungolo, che lo muovesse ad andarsene. Invece di seguir colui, che lo avea presentato, come è il costume di fare alla prima visita, gli dette la buona notte, e distese più lungamente le gambe, e si adagiò sul sofà come se fosse sopra il suo letto. Quando fu stato e stato, con quel discorso suo pesante, con quella sua aria patetica, pareva che dovesse rizzarsi, ma non gli passò nemmeno per la testa. Madama di Geoffrin, che avea da uscire a mezza serata, gli domandò: » se era solito la sera di andare a qualche Accademia », egli rispose: » che non amava punto la

musica ». » Anderete al teatro, ove si ritrovano tutte le vostre conoscenze ». » Non ci vado mai perchè mi ci addormento »: » o cosa fate di tante ore, che compongono le serate d'inverno ». » Quando sono in un luogo e mi ci trovo a mio modo, vi resto ». Queste parole furono un colpo di fulmine per Madama Geoffrin; pensò che erano nove ore, e che il sig. Clarcke si potrebbe trovar a suo modo ancora a mezza notte: questa idea le fece venire il calore febbrile. Non potè mai sbarazzarsi da questo Irlandese, malgrado qualunque cangiamento sopravvenuto ne'suoi appartamenti. Si tramutavano le sedie, si cangiavano le persone, si sarebbe potuto cangiar la faccia del globo, il signore Irlandese lì rimaneva impietrito. In quel tempo arrivò M. d'Alembert; Madama Geoffrin, considerandolo in faccia, gli disse: » M. d' Alembert, voi non state bene, avete un viso pallido come la morte, andate subito a casa, mettetevi a letto, e domattina chiameremo il medico; ma non voglio che andiate solo, non siete in grado d'andare a piedi; questo garbato signore vi farà il piacere d'accompagnarvi in carrozza ». Il garbato signore disse a M. d' Alembert: » Signor Professore, la mia carrozza è a vostra disposizione, servitevene pure tutta la sera, basta che me la rimandiate per prendermi a mezza notte. Madama di Geoffrin ebbe a cascar morta dalla paura; bisognò che si succiasse tutta la sera questo narcotico, che si tenesse ancora per tre ore codesto gran vescicante. Alla fine, come il Cielo volle, si arrivò a mezza notte, due volte il servitore venne ad avvisare il signor Clarcke che c'era il suo ser-

vizio, quegli ringraziava, non si muoveva; finalmente disse tre o quattro volte: » leverò l'incomodo alla signora »: prese il cappello e lo tornò a posare, ebbe da dire un altro non so che, fece cento complimenti prima di dare la buona notte, e quando fu per uscire dalla sala si rivoltò due volte per far due gran reverenze. La signora Geoffrin era in un mar di sudore, passò una serata eterna nella desolazione, e non si coricò senza aver prese le sue misure, e dati i suoi ordini, per non si ritrovare altra volta a doversi ingozzare cinque ore di seguito quella grande uggia, che seccato avrebbe il Mar nero.

È vero che lo specchio non rende l'immagine che dell'oggetto presente, ma non bisogna star sempre allo specchio. Molti che vogliono esser sempre presenti, non fanno bella figura; bisogna ricorrere a tutti gli stilli, e ancora non c'è modo di liberarsene. Uno di questi impronti importuni battè alla porta d'un galantuomo, che inteso avendo chi egli era, disse al servo: « gli dirai, che mi scusi, sto poco bene, lo rivedrò un altro giorno ». Il servo dice al noioso visitatore: » Il Padrone è incomodato, non può ricevere alcuno ». » Oh, dice quell'importuno, voglio venire a tastargli il polso, e vedere se avesse la febbre ». » Sa, Sig. Padrone, viene a tastarle il polso, e a vedere se ha la febbre ». » Digli che sono aggravatissimo e ho bisogno di riposare ». » Il Padrone ha una febbre da leoni, bisogna lasciarlo in pace per vedere se prendesse un poco di sonno ». » Oh! ci ho un rimedio, che

fa miracoli; domattina è fresco come una lasca ». » Sa, sig. Padrone, che nuova c'è? ha salita tutta la scala, e viene a fare un miracolo ». » Corri a dirgli che sono all'Olio santo, che bisogna che pensi alle cose della mia anima ». » Ah, il povero mio Padrone ci è più per pochi momenti, s'è mandato a chiamare il Prete ». » Oh povero amico! voglio venire a fargli far testamento ». » Sig. Padrone non c'è modo di ritenerlo, è giunto in sala, e viene a farle fare le sue disposizioni ». » Corri subito a dirgli che sono lì per render l'ultimo fiato ». » Vengo a raccomandargli l'anima ». » Ha detto che viene a raccomandarle l'anima ». » Va' a dirgli che non s'incomodi, non s'incomodi, che son morto ». » Oh! che disgrazia, che gran disgrazia, il Padrone è ormai fra quei più ». » Oh! povero amico, quanto me ne rincresce! andiamo a dirgli un *requiem aeternam* ». » Sig. Padrone non c'è modo di trattenerlo, viene a dirle un *requiem aeternam* ». » Digli che il diavolo mi ha portato via ». Un' altra di queste uggie perpetue era tutte l'ore a far visita a un gentiluomo, e se il padrone non era in casa, domandava della signora; e se non potea veder la signora, dicea che anderebbe nel giardino a passeggiare coi bambini; e se i bambini eran fuori, diceva che si divertirebbe a parlare col pappagallo; e se il pappagallo era chiuso in qualche stanza, diceva che aspetterebbe il ritorno dei signori e intanto caricherebbe il grosso oriolo a cassetta. Una mattina il servitore essendo alla finestra vide il nostro uomo, che se ne

venia lungo lungo, diritto diritto al palazzo. Scese subitamente le scale, e al tempo stesso che colui dava un gran picchio spalancò la porta, e gli disse: » Il Padrone è uscito, la signora è malata, i signorini sono a scuola, il pappagallo è morto, e l'oriolo è guastato, servitore umilissimo »; e gli sbatacchiò la porta sul viso.

LE GAZZETTE.

La lettura delle Gazzette è diventata un bisogno; si vuol leggere il suo foglio periodico come si vuol prendere il suo caffè, la sua cioccolata. Nell' Inghilterra, e negli Stati-Uniti d'America la diffusione di questi fogli ha sparsa l'istruzione fra tutte le classi della società, ed accresciuto il patriottismo dei cittadini, perchè ognuno pensa d'aver diritto e dovere d'occuparsi della pubblica cosa. Disgrazia quando un freddo egoismo, una trista apatia succedono a questo nobile interesse, a questa bella curiosità; gli uomini sono allora caduti nella bassezza, nella nullità, non sono più fatti che per strisciare, curvare il collo, e tacere. Acciò che un popolo fiorisca, e getti un alto splendore, convien che nutra quell' ardente amor di patria, padre d'ogni bella azione, d'ogni sublime virtù; che prenda pel ben dello Stato quel grande e vivo interesse, che inspira i saggi disegni, e fa riuscire le nobili imprese; che segua d'un guardo attento e sagace il corso degli eventi, e impari a giudicar sanamente degli uomini, e delle cose: l'istruzione dà la saviezza, e i lumi il giusto calore. I giornali, le

periodiche pubblicazioni scritte alla portata di tutti circolando rapidamente, raccogliendo i fatti, e i pensieri degni d'osservazione e di ricordanza, servon mirabilmente ad illuminar le Nazioni, ed a conoscerne i desideri ed i voti; per questo mezzo quei che governano i popoli, col popolo sono a contatto, si presentan franchi ai suoi occhi nella rettitudine della loro condotta, e delle loro intenzioni, si fortificano coll'approvazione dei buoni, e s'arricchiscon dei consigli dei saggi; è meglio detto e fatto quello che sarà poi letto e considerato; i nuovi editti semplicemente inseriti nei pubblici fogli ed esposti al buon senso della Nazione saran ricevuti con sommissione più aperta che quelli editti quasi minaccianti pubblicati a suono di tromba, e dal l'acerba voce d'un banditore. Gli uomini sentono che hanno una mente riflessiva; la loro anima s'ingrandisce spaziando sopra alti e nobili oggetti, facendo voti per la felicità dei loro simili, e potendo gloriarsi della felicità della patria.

Dove le gazzette e i periodici fogli non sono che un semplice pascolo alla curiosità dei lettori, possono pur essere d'un infinito vantaggio e contento. E come trovare maggior diletto e istruzione che in questi fogli settimanali, in cui vi si narra tutto quello si fa e si farà su tutto il globo terraqueo? Si assiste a un grande spettacolo, si osservano i grandi attori; e se rappresentan bene o rappresentan male la loro parte, si applaudisce o si fischia. Si diventa gran pensatori e politiconi, si entra nei consigli di guerra, nei gabinetti dei re, si taglia, si divide i reami, come

fece Alessandro VI. con la famosa sua linea, si sposa, si sostiene ardentemente un partito, si prendono eccelse passioni, si diventa i protettori d'una o d'un'altra Potenza, come lo sono i Cardinali di Santa Chiesa, si potrebbe andare a chiedere una pensione a questo o a quel re, come al gran Federigo la domandò quel giornalista di Francoforte, per avergli mantenuti per tutta una campagna sulla Vistola cinquantamila combattenti, i quali non eran che nella sua penna. In somma siamo divenuti personaggi di conseguenza nel mondo politico. Si è tutto detto, tutto predetto, tutto sarebbe andato bene se avessero ascoltato noi, tutto è andato male perchè hanno fatto al rovescio, noi sappiamo quel che si pensa in tutte le corti, abbiamo in corpo un segreto, e lo riveleremo a suo tempo. E che stima, che autorità gode il novellista, ch'è il primo a sapere, e sparger le novità, che legge le gazzette in un modo da fare star a bocca aperta, che ci fa i suoi comenti, e che nelle spezierie fa restar tutti incantati. Passa nel paese per un oracolo, strappa il cuore delle persone. Era a Parigi un abate, che dicevasi il più famoso novellista della città; tutti i giorni in uno dei viali delle Tuileries aveva un crocchio d'uditori, d'*habitués*, che lo stavano ad ascoltare come se parlasse una bocca d'oro. Era diventato una specie d'autorità; e il Governo, e gli ambasciadori delle Potenze straniere gli facevan subito pervenire le novità vere o false, le quali avean piacer che si propagassero. Quando l'abate sentiva che qualche città era stretta d'assedio, qualche provincia invasa, diceva:

» Manderò quaranta mila uomini, e tutto sarà riparato ». Questo suo modo ordinario d'esprimersi lo avea fatto soprannomare l'abate quarantamila uomini, e non era conosciuto sotto altro nome a Parigi. Accadde che essendo venuto a morte un ricco vecchio, che non aveva parenti, si ricordò del piacere, che gli avea recato l'abate con le sue gazzette, e con i suoi commentari; lasciò quaranta mila scudi all'abate quaranta mila uomini. Si ebbe gran difficoltà a ritrovare questo abate quaranta mila uomini; non si trovava nei registri civici un simil cognome, ma gli esecutori testamentari furono poscia informati, che c'era veramente un uomo sotto quel nome conosciutissimo, che era stato in relazione intima col defunto, quale stava tutti i giorni ad ascoltarlo un par d'ore; e i quaranta mila scudi furono rimessi in mano dell'abate quaranta mila uomini. Senza avere il credito e le fortune di quell'abate a noi la lettura della gazzetta fa passare una mezz'ora piacevolmente, ci liberiam dalla noia, e si può allora aspettare. In una strettissima strada di Londra s'incontrarono con le lor carrettelle un luterano ed un quacchero; ognuno dei due pretendea che l'altro dovesse dare indietro, e niun volea cedere. Il luterano fermò il cavallo, gli gettò le briglie sul collo, incrocicchiò le gambe e le braccia, e disse: » starò a vedere chi cederà ». Il quacchero si tirò il cappello sugli occhi, si messe tutto disteso, e disse: » io son qui, e qui mi sto ». Dopo avere aspettato tutti due fermi, immobili ed ostinati, il luterano messe fuori una pietra, battè l'acciarino, e

accese un sigaro; il quacchero accese una pipa, e si messe a fumare con la gravità e la pace d'un bassà dell' oriente. Il luterano cavò di tasca una gazzetta lunga come un lenzuolo, e si messe a leggerla con la bocca, non ne lasciando una sillaba. Quando ebbe letto vari minuti, il quacchero lo chiamò, e gli disse: » Signore, quando ella ha letta tutta la sua gazzetta, mi farebbe la gentilezza di prestarmela? » » Non ne vo' più, disse il luterano, costui è capace di star qui persino a domani », e diede indietro con la sua carrettella: il quacchero placidamente seguitò il suo cammino senza trovar più contrasto. Chi la dura la vince.

IL MANOSCRITTO DA GIUDICARE.

Fontenelle diceva d'essere un gran nemico dei manoscritti, e grande amico dei libri stampati. Si esprimeva con franchezza, e ancora con severità sopra un manoscritto, su cui venia consultato; ma quanto al libro, che era comparso alla luce, credeva cosa crudele con le critiche e con le censure tormentare un povero autore, e distruggere il sogno delle sue belle felicità. Ma sopra un manoscritto ancora pronunziandoci con rigorosa critica che vantaggio si acquista, e che vantaggio si fa? Checchè noi diciamo, sempre lo scrittore vorrà operar di sua testa, sicchè è meglio non esserne fatto mai giudice. Se adulate un cattivo fraseggiatore, mancate di sincerità e di rettitudine; se arricciate il naso, e se sbadigliate, passate per un sofistico, per un pedante, ed anco

per un uomo brusco, che non sa le creanze, e dice senza riguardo le verità che dispiacciono. Se incoraggiate uno scrittorello a pubblicar le sue bamboccaiate, e poi quell'infelice è fischiato, dirà che voi lo ingannaste, lo voleste render ridicolo. Se il libro ha qualche successo a malgrado di alcune vostre censure, dirà che foste geloso dei suoi trionfi, che volevate impedire che comparisse nel mondo questo capolavoro, questo splendor di letteratura; se il libro incontra sufficientemente il genio del pubblico, dirà che piace a vostro dispetto; se va nelle botteghe dei salumai, come voi faceste il profeta, dirà che fu l'opera d'una cabala, di cui voi siete il capo. Fategli alcune leggiere riflessioni, troverete un difensore acerrimo della cara sua proprietà; se v'è qualcosa, che non può aver la vostra approvazione, oh, vi dirà, questo è appunto il più bel paragrafo del mio libro; ed io non lo sacrificherei se voi mi deste un Perù! Molte persone del più gran merito me ne hanno fatto il più grande elogio, voi siete troppo stitico, troppo minuto; voi volete imporre meschine leggi al genio, io voglio degli slanci, dei voli, dell'originalità; se voi non foste tanto pregiudicato, trovereste che quello, che vi pare un'incoerenza è invece un bel volo di fantasia, una sublime beltà. Questo in somma a voi non piace? piace a me.

Quelli scrittori somigliano a un certo signore, che incontrando un grande intendente di pittura gli disse: » Fatemi il piacere di venire a casa mia, vi voglio far vedere un superbo quadro di Rubens; un ignorante, a cui l'ho mostrato, ha

avuta la temerità di sostener ch' è una copia. Se ascolto più nessun altro il quale ardisca dirmi che non è il più bel quadro originale, che sia uscito da tutta la scuola Fiamminga, lo fo saltar giù dalla finestra. Amico, abbiate la bontà di venire a vedere il mio quadro, e di dirmi schiettamente il vostro parere ».

Del resto non crediate che chi vi legge, o vi fa leggere i suoi nuovi scritti, venga a ricercare il saggio esame e il rigoroso giudizio dell' uomo di gusto; non viene a intender la vostra opinione, ma a ricevere i vostri elogi, a vedervi stare a bocca aperta incantati. Il Poeta Dufresney scrisse al Sig. D'Argental; » Io non voglio più leggere i miei versi ai belli spiriti; d' ora in poi non ne farò lettura che a persone, sulle quali agisce il semplice sentimento, che non decidono che sull' impressione che l' opera fa su di loro, e che sarebbero imbarazzati se avessero a render ragione del piacere e della noia, che lo scritto avea apportato. Sì, vorrei piuttosto leggere la mia commedia a delle buone persone, persino alli stessi imbecilli, che a quei superbi accademici, ai belli spiriti di professione, Sig. D'Argental, volete che ve la legga? ».

GLI STUDI E I TALENTI LEGGIERI.

Quella che si dice leggierezza, spesso è un non so che di facile e svelto, cui si uniscono forza e rapidità. Tale era quella vergine, della quale parla Virgilio, che correndo come l'aura, non facea piegare nemmeno le spighe dei campi.

Voltaire scriveva a un giovin poeta: *Je vous ai demandé des petits riens, vous m'avez donné des jolies choses.*

Esser leggiero non vuol dire essere frivolo e vano. L'elisir è la più pura essenza delle aromatiche piante; l'ape sorvola sui prati, ma i più puri succhi ne liba; aleggia lo zeffiretto, ma feconda i giardini della Natura; danzano lievi le Grazie, e formano il corteggio della Dea della beltà.

Certamente il solido, il grave è quel che si dee cercar principalmente negli studi, ma ci vuole ancora il brillante e l'ameno nel campo delle lettere, delle scienze, e della erudizione medesima; bisogna istruire per la via del diletto.

» Nei buoni libri, diceva il cavalier Temple, si devon trovare dottrina ed amenità, debbono essere a un tempo e frutti e fiori sull'albero del sapere ». Venere e Minerva erano sempre in disputa e contradizione; si vedevano da una parte i Talenti e le Muse, dall'altra le Grazie e gli Amori. Apollo si diede il pensiero di riconciliar le due Divinità. Quel monte, nobile speranza degli autori, fu diviso in due alture, di cui l'una fu consacrata alle Muse, l'altra alle Grazie, e il Gusto unì le due cime per mezzo d'un facil sentiero. I Poeti hanno detto che la fantasia ha delle penne, per mostrar che il suo volo è rapido, vivo, leggiero; hanno detto che le ispirate rime sono un fuoco ed un lampo, per dimostrare che della luce e del fuoco debbono aver la velocità, la leggerezza, il fulgore.

Del resto non so se i leggieri talenti non sien

più vantaggiosi, che i talenti più solidi, e non sien quelli, che apron nel mondo le larghe vie di fortuna. Gli uomini vogliono esser dilettati, e l'uomo amabile è preso spesso per l'uomo abile. Un giovine di molta grazia portò ad un Ministro una supplica per domandar un impiego nelle Dogane. Nell'atto d'essere congedato, disse al Ministro: » Ho messa ancora questa supplica in versi ». » Curiosa, disse il Ministro, verranno dei bei versi a domandare un posto nella Dogana ». » L'ho ancora messa in musica, disse quel giovine ». » Oh questa è più bella, disse il Ministro, voglio sentirla, suonatela ». Quegli si messe a un piano forte ed eseguì la sua aria. » Non è ancor tutto, ne ho fatto pure un balletto »: e si messe a danzare, e riuscì a maraviglia. S. E. non potè non rimaner stupefatto, e non potè mancare di conferir l'impiego desiderato a un giovine di tanti meriti, di tanta varietà di talenti, che sapea far valere con tanto vezzo, e tanta facilità. È stato detto che tutto quello che brilla non è oro; ma è vero ancora che tutto quello ch'è oro non brilla.

UOMO O DONNA.

Chi col privilegio accordato all' indovino Tiresia passar dovesse sotto l'arcobaleno, vorrebb'egli rimaner uomo, o femmina divenire? In quale di quelle due condizioni son più vantaggi e più meriti?

L'uomo ha il nobil coraggio, le vigorose risoluzioni, le virtù maschie e guerriere, il potere, il comando, il campo della gloria e della

fortuna; la donna ha la bontà, la dolcezza, le grazie seducenti, le timide virtù del suo sesso. L'uomo ha più forte braccio, la donna più possenti attrattive; l'uomo ha il bisogno di agire e di dominare, la donna ha il bisogno di amare e di piacere. L'uomo porta scolpita nella sua fronte la nobile audacia, e la maestà, la donna ha il cielo nei suoi sguardi, sulle sue labbra l'amore; l'uomo ha una ragione luminosa, un sublime dono d'intelligenza, la donna ha un sentimento squisito, dei riguardi e delle convenienze, un certo sicuro tatto, una primiera impressione, che è quasi sempre infallibile; l'uomo giudica con lo spirito, la donna col cuore, e lo spirito vede, il cuor sente; l'uomo è un soccorso, un sostegno nei grandi pericoli, nei gran disastri, la donna è un dolce consiglio, una celeste consolazione nelle affannose pene dei cuori; l'uomo ha i gran pensieri della vita, la donna ha le domestiche cure, e forma la domestica felicità; l'uomo è il signore degli animali, la donna incatena il cuore dell'uomo; l'uomo ha le eccelse qualità, che distinguono il re della terra, la donna ha le qualità benefiche e care, che caratterizzan l'amabile creatura, che fa la delizia degli uomini; l'uomo forma la forza della società, la donna ne forma il legame.

La questione sembrerebbe stata decisa dal Creatore medesimo nell'ordine e nella progressione ch'ei tenne in atto di popolar l'universo di tante creature diverse. Dio cominciò dagl'insetti, poi venne ai pesci, agli uccelli, ai quadrupedi, quindi crescendo sempre nella beltà e magnificenza

delle sue opere creò l'uomo il re della terra, compose in fine la femmina come il prototipo della bellezza, come la perfezione delle opere dell'Eterno. » Io però, diceva un uomo di spirito, se dovessi scegliere d'esser uomo o donna, eleggerei d'esser uomo, per fare il mio amore e la delizia mia d'una donna ».

LA VERITÀ IN POESIA.

La Poesia è stata detta il campo dell'invenzione; i Poeti diedero una nuova anima alla Natura, quando la popolarono di cento amabili Divinità; il mondo fantastico si arricchì sotto il pennello degl'inspirati cantori, quando inventossi il carro del Sole, la cintura di Venere, l'urna delle Naiadi, il fulmine di Giove, il tridente di Nettuno, l'arco e le freccie di Amore, quando il Poeta Latino dipinse la Dea della Bellezza tratta dalle amorose colombe, quando il Poeta Orientale invoca le candide Houris, che scherzano nel giardin delle rose, quando il guerriero della Scandinavia mira i valorosi campioni, che bevono l'idromele nelle vaste sale di Odin, e i Bardi di Caledonia ravvisano le ombre degli spenti eroi, cinti di veste di nebbia, che battendo il lucido scudo cavalcan sopra le nuvole. Nella più alta parte della montagna, su cui è il tempio della Verità, nel più ridente sito del colle presso ai boschetti delle Muse, ove il viaggiatore è refocillato dalle pure acque dei sacri fonti, e rallegrato dai canti e dal dolce suono delle arpe, Aikin in una delle sue belle visioni ha collocato il campo

della finzione, rivestito di fiori selvaggi, che crescono con abbondanza, e spargono soavissimi odori. Vi si trova vicino l'oscuro passaggio dell'allegoria così artificiosamente sparso di luce e d'ombra, che il Sole sullo Zenith non ha più forza che la dolce e pallida luce dell'astro placido delle notti. Sulla cima della montagna signoreggia il Genio, giovine di una maschia e fiera bellezza; il suo sguardo è pieno di fuoco, la sua voce tenera e armoniosa, si alza e spazia come l'aquila sulle alture dei monti, segue le vaghe figlie della memoria fra i tortuosi sentieri e le ombre ridenti del campo della finzione, e tutto si anima e si rallegra sotto i leggieri passi del Nume.

Ma sapientemente è stato pur detto che le finzioni sono ormai campo mietuto, che non convengono più al secolo dei lumi, e della filosofia, che lo spirito umano è pervenuto a un punto che non permette più le illusioni, che non si bramano più delle imagini, ma che vogliam delle idee. La finzione istessa non piace se non è almen verisimile.

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable;
La verité doit triompher même dans la fable.

Un punto di utilità reale si dee sentire, e vedere ancor nelle opere di fantasia; la face della verità è la vera guida del genio. Che sono in Virgilio le schife Arpie, le Ninfe in navi cangiate, a confronto della disperazione dell'amorosa regina; che sono in Milton quelle artiglierie celesti paragonate ai fiori dell'Eden, ai sacri amori dei primi padri degli uomini? Qual figura, dice l'autor dell'Enriade, qual figura avrebbe fatta Cesare

nei campi di Farsaglia: se Iride fosse comparsa a portargli la spada, se fosse Venere scesa sopra una nuvola d'oro per dar soccorso a suo figlio? Quelle Divinità sono sì poco necessarie che il più bel pezzo della Farsaglia, e forse d'ogni Poema, è il discorso di Catone, in cui questo rigido stoico nemico della favola sdegna di andare a consultar l'oracolo di Giove Ammone. Erano le civili guerre più grave e nobil soggetto che le favolose pugne degli Dei e dei Giganti; Pompeo, Catone, Cesare, Lentulo sono più maestosi, e più grandi che le finte Divinità della Mitologia; le passioni sono le più orribili Furie, il nero Erebo è nel cuore degli uomini.

Il sig. Geoffroi nella sua Critica del Tasso colloca questo Poema molto al di sotto di Omero, e dice aver dovuto ciò essere perchè la vera Religione, della quale il Tasso ha fatt' uso, è sobria, limitata, e poco poetica, mentre che quella di Omero è un campo immenso d'imagini e d'invenzioni. Pure osserva Chateaubriand, se l'Autore della Gerusalemme qualche volta si raffredda, s'illanguidisce, è questo avvenuto perchè di troppa favola caricar volle la verità, perchè diede troppo potere ai demoni, ai maghi, agli spiriti fantastici, agl' incantesimi, e non trasse tutto il partito che trar potea dal fonte augusto del vero, non ispiegò assai fedelmente i principj dell' Islamismo, fedelmente non dipinse i costumi dell'oriente, e quelli del secolo undecimo, fece dei cavalieri romanzeschi, dei cavalieri crocesignati. La Religione dell' Uomo Dio e il campo delle azioni, che raccontava, poteano arricchirlo di più

vasto tesoro di pensieri e di ricordanze. Qual vantaggio non potea trarre dalla Tomba del Redentore, dal luogo ove nacque la luce di verità, da una terra che l'antico de' giorni arricchì di tanti prodigj per la protezione del suo popolo. Come la Musa di Torquato non si è arrestata un momento sul terrestre Eden, sul sacrato Sinai, sul Monte degli ulivi, sulla Città delle palme, sugli odorosi cedri del Libano; come non scorse la divina luce del Tabor, e l'Angelo che apparve a Moisè in sull'Oreb, e l'Uomo che scese dalle ardenti regioni, la fronte ornata di due raggi di fuoco, il viso splendente delle glorie del Signore, e preceduto dal terror del grand' Ievoah? Come non ha trovato una Tavola della Legge, come non ha data una ricordanza alle ombre dei Profeti, come non ha ascoltati i dolori del torrente Cedron, e l'armonia dell'arpa di David? Perchè i Poeti videro un Nume in ogni pietra, in ogni pianta, nell' iride, nelle nubi, nei venti, e non vider piuttosto l'Anima dell'Universo, il gran Solitario dei Mondi? Fu per cagione che si corse dietro a queste Deità fantastiche, a questi brillanti sogni che i poeti antichi non si alzaron mai all'alta e fiera filosofia, non disceser potentemente nei profondi abissi del cuore, non sentirono le bellezze della Natura, non parlarono della voce dei torrenti, e della maestà del deserto. La Mitologia popolando l'Universo di brillanti fantasmi, toglieva alla creazione la sua grandezza, comprimeva le palpitazioni del cuore, circoscriveva il volo del pensiero.

Ma il peggio ancor fu che dalla finzione alla falsità si discese; i poeti a fingere accostumati appreser anco a mentire. Era permesso di popolar la terra di mille amabili Numi; non si doveva offrire incenso agl' infami idoli, divinizzare i mostri, che devastarono il mondo. Era il dover del poeta di esser lo storico delle nazioni, l'istruttore del genere umano, di far vivere gli amati nomi nell'eterna luce del canto, di tuonar contra i delitti, di cingere di rimproveri, e di lamenti l'ingiustizia, e la crudeltà; la lingua sacra dei Numi doveva i liberi sensi fieramente esprimere, non con leggiadro stile vaghe menzogne adornare; il sublime talento non si dovea ravvolger nel fango dell'adulazione, il genio figlio del cielo non dovea strisciar nella polvere. Allora son belle e onoran le lodi; quando son parto di un sentimento vero, sono una ricompensa, non un tributo. Mi sento dalle muse inspirata, dice Corinna, non quando una felice unione di sillabe armoniose, un sagace accordo di belle rime sorprende gli uditori, ma quando la mia anima si solleva, quando da quella elevazione disprezzo gli uomini bassi, quando la verità, la bella figlia dei cieli, spira i miei facili versi. Vi è qualcosa, dice Alfieri, di più bello ancor della gloria: è il celebrar con egregio stile egregia virtù. Ma le muse ritirano il loro favore da chi fa un uso profano dei loro celesti doni, da chi abbassa le sue ale di fuoco, e disonora i suoi sublimi pennelli.

De l'adulation la basse ignominie
En avilissant l'ame énerve le génie.

IL MONOCULO.

Non è sì gran difetto avere un sol occhio. Avevano un occhio solo Filippo padre del grande Alessandro, Annibale lo spavento di Roma; Zaleuco da se stesso un occhio si tolse per la rigida osservazion della legge.

Un occhio solo è bastante quando quell'occhio è bellissimo. Perez ministro di Filippo II. amò con isviscerato amore una bellissima dama, che non avea se non un unico sole nella sua fronte celeste. Il Re di Francia avendogli dimandato come potuto avesse amar cotanto una donna senza uno dei suoi più vivi splendori; ei rispose con l'enfasi dell'amore e della poesia dei cigni del Mazanares, che bisognava ringraziare la Provvidenza che la bella Castigliana non avesse avuto che un occhio solo, perchè se tutti i cuori infiammava con quell'ardente pupilla, se avesse avute due somiglianti faccelle abbruciata avrebbe tutta la Spagna.

Nel dolce linguaggio dei cuori chi ha due begli occhi uno ne chiude per far quel tenero sguardo, che il mondo galante chiama l'occhietto pio; si chiude un occhio sovente per fare un segno espressivo, e come gli esperti cacciatori, gli amanti serrano un occhio per prender giusta la mira e portar colpi infallibili. Se è vero poi che tutti gli amanti sieno ciechi: *beati monoculi in terra coecorum.* Una dama in una conversazione stava per citare il proverbio: *Celui*

qui a un seul oeil est roi dans la terre des aveugles. Ma essendosi accorta che nella sala si trovava un monoculo, interruppe subitamente il racconto. Allora quel monoculo, uomo di spirito, a lei si volse e le disse: *Ah, madame, vous alliez me donner un royaume!*

CELERITÀ E DECISIONE.

La decisione e la celerità aprono le strade della fortuna togliendo agli uomini la loro incertezza, facendo loro afferrare l'occasion fuggitiva, e trasportandoli arditamente verso il lor punto di mira. La lentezza e la titubanza al contrario snervano gli uomini perchè gli abbandonano alla loro pigrizia, lasciano loro il tempo d'ascoltare i loro timori, fanno i propizi momenti scorrere nella dubbitazza quando era tempo di decidere, e chi tempo aspetta più tempo non ha. Gli uomini d'alto animo e superiore intelletto si distinguono per il rapido colpo d'occhio, per le subitanee instinzioni, per la pronta determinazione; fanno all'istante le lor deduzioni vedono la strada migliore, il loro partito è preso. Cesare dice, *veni, vidi, vici*; Alessandro con un colpo di spada tronca il nodo Gordiano, gli Dei di Omero fanno tre passi e sono alla meta.

Rapidi passano gli avvenimenti, rapida gira la ruota della fortuna. La riflessione dee preparare, la folgore deve eseguire, diceva il generale Hoche.

LENTEZZA E PONDERAZIONE.

Bisogna dar tempo al tempo; chi vuol far presto una cosa la faccia adagio. Un gran capitano di Roma *cunctando restituit rem*; nell'istessa celerità *festina lente*. Chi spinge il tempo dei fatti non maturi precipita, non matura gli avvenimenti.

La prudenza insegna nel dire e nel fare ad esser tardi e ponderati:

Voce dal sen partita
Più ritirar non vale;
Non si rattien lo strale
Quando dall'arco uscì.

I più bei successi son preparati dalla meditazione; le più grandi opere si perfezionano nella tranquillità dello spirito, il genio stesso è stato detto il figlio della pazienza. Nell'ordine sociale come nel fisico i pendii troppo rapidi son circondati di precipizi. Se la fortuna aiuta gli audaci, ciò non succede perchè uno è più celere nell'azione, è pieno di confidenza nella fortuna, e in se stesso, ma perchè l'oggetto dei suoi desideri ha per tutti i lati lungamente visto e considerato, e seppe tirar vantaggio dal trattenersi e temporeggiare.

Ci vuole attività, non agitazione, ordinati moti, non impeti ciechi. Il merito di un pendolo non consiste nell'andar presto, ma nell'andar regolato; il pregio di un bel canto non istà nel far moltissime note, ma nell'andare a tempo e misura.

LE DONNE CIARLIERE.

Il silenzio, dice Sofocle, è il migliore ornamento delle femmine. Le donne amano molto gli ornamenti, ma non questo. Un buon curato gridando i suoi popolani perchè facevano in Chiesa un mercato, una donna alzossi e disse: » Almeno il chiasso non è dalla nostra banda »: » Tanto meglio, rispose il prete, più presto terminerà ». Una gentildonna domandò a un famoso dentista da che poteva derivare che tutti i denti suoi tentennavano. Nascerà, rispose egli, dal continuo battere della lingua. Da un poeta descritta fu la sua cara metà:

Ma femme est un animal
Original,
Qui bien ou mal
S'habille,
Se deshabille,
Babille.

Ma gli uomini, che deridono tanto la chiacchiera delle donne, sono più ciarloni di queste. Gli uomini hanno cento occasioni di discorrere, di discutere, di questionare. Le novità, la politica, il commercio, la letteratura, gli affari sono un continuo campo di discorsi, di dispute, di dissertazioni. Le donne stanno per lo più in casa sole, senza veder quasi mai persona vivente, e non hanno occasione di muover le labbra che per gridar la serva o per dir qualche *ave Maria*. Se quando vien l'occasione hanno una gran volubilità di lingua, hanno ragion di sfogarsi. Del

resto le donne son simili alle galline, delle quali, se si vuol l'uovo, conviene soffrir lo schiamazzo.

CONOSCER LA GENTE A' PICCOLI SEGNI.

Non si domandano le osservazioni di Porta, e di Lavater su i lineamenti del volto, e l'espressione della fisonomia, non le ricerche del Dott. Gall sulla conformazione dei crani per conoscere gl'interni sensi e il carattere delle persone; non è necessario dir come quel filosofo antico, » parla affinchè io ti conosca ». Senza osservar le persone nei forti movimenti delle passioni e nelle grandi circostanze della vita, su i più piccoli segni, sulle più minute particolarità si può fondare il suo giudizio, o formare almeno le sue congetture. Non si deve osservar l'uomo in abito di gala, ma in veste da camera. Vi è chi ha creduto poter definire la natural disposizione di un uomo notando il modo suo di moversi, e camminare, secondo ch'è il passo o grave o lento, diritto o torto, secondo che va a capo basso o a testa elevata. Un tal pretendea d'indovinar la forma del corpo e le qualità dell'animo dalla sola ispezione della punta delle dita, *ex ungue leonem*. Altri fondò suo giudizio sopra la diversa mano di scritto, e perciò dicea la scrittura essere stata appellata il carattere. Diceva essere il riso quello che meglio può far giudicare dell'interna parte di noi, e secondo che uno ridendo faceva suonare una delle cinque lettere vocali, dicea quell'uomo portato all'ironia, allo scherno, alla franca e schietta gioia. Faceva la stessa osservazione so-

pra la voce, ch' è l' eco del pensiero, e del sentimento, e che nella memoria s'imprime più profondamente che i lineamenti del volto, e risveglia l'emozione che ha già prodotta in tempo lontano: così la voce maschia e sonora, o acuta e falsa, roca e rumorosa, o dolce e sommessa, disse indicar la franchezza e la lealtà, o la doppiezza e l'astuzia, la durezza e la superbia, o l' umiltà e la modestia. Un galantuomo trovandosi ad un gran pranzo, ove non avea particolari conoscenze tra i commensali, giudicò dai vari cappelli attaccati ai chiodi della muraglia di che natura dovevano esser le teste. Quel cappello tutto lindo appena incignato doveva appartenere a uno zerbino molto occupato di sua persona, e smanioso di piacere e di figurare; quello tutto polvere che cascava da tutte le parti doveva essere o d'un filosofo che si perdea negli abissi della metafisica, o di un poeta che si perdea nelle nuvole; quello che aveva fino al cocuzzolo la cera e l'unto, esser dovea d'un misantropo, o d'un orgoglioso che si tirava il cappello sugli occhi per non salutare nessuno, e perchè nessuno l'annoiasse; quello tutto consumato dalla banda da cui si piglia il cappello quand'uno se lo cava per salutare, doveva essere d'un cortigiano cerimonioso, d'un umilissimo servo dei grandi, e di chi gli poteva esser utile. Un osservatore giudicava delle persone dal modo col quale leggevano le gazzette, e le dicea cortesi e discrete, se prendean un foglio e presto finivano per lasciare gli altri ancor divertirsi, le diceva rustiche e tutte di se, quando accorgendosi che alcuno stava attendendo facevano apposta tutti i

lor comodi; l'uomo di facile percezione con un'occhiata rapida aveva tutto visto e compreso; l'uomo di poche tavole ci rimaneva dell'ore e leggeva con la bocca. Necker aveva stabilita la sua teoria sulle parole, ch' egli chiamava parasite, cioè su quella specie d'intercalare, su quelle espressioni, che con più frequenza ripetonsi, e avea notato che si ha quasi sempre il carattere opposto al senso di quel dettato suo favorito, quasi che uno si sia fatto un' arte di nasconder con le parole il suo difetto, e ingannare gli altri, e se stesso. Vedrete, per esempio, l'uomo suddolo e frodolento ripetere ad ogni istante: » Io sono franco e sincero, quello che ho sul cuore l'ho sulle labbra »: l'uomo che bada a ogni bruscolo, che sta su tutte l'etichette dirà sempre: » Io sono un uomo andante »: colui che fa durare un secolo i suoi noiosi discorsi, vi si accosterà dicendo: » Una parolina sola, in due minuti vi spiccio »: colui che ammazza co' tanti suoi complimenti, vi dice sempre: » alla buona, *sans complimens*, *sans façons*; il seccatore eterno vi dirà sempre: » non vorrei seccare, vi lascio »; il brontolone ripeterà: » la mia voce non si sa di che colore ella sia »; il ser faccenda, il factotum dirà: » io non m' impiccio di niente, io è come se non ci fossi »; il mettiscandoli, il buttafuoco ripete ognora: » io non vo' liti, io sono un uomo di pace »; un uomo vantaggioso, che in tutto vuol guadagnare, vi dice in ogni occasione: » all' agevole, all' amichevole »; l' uomo debole, che si lascia menar per il naso, dirà sempre: » io sono un uomo fermo, io ho carattere, sul mio naso non si posano mosche »

Il bugiardo ha sempre in bocca: » con la mia solita ingenuità »; il bindolo, il mariuolo dice: » in coscienza, sull'onor mio »; il tristissimo uomo ripete sempre: » non si ha che un' anima sola »; l'avaro, lo spilorcio dirà: » quello che ho non è mio ». Il furbo dice: » Io sono un minchionaccio ». Il minchione dice: » Io ho gli occhi nella nuca, a me non si danno ad intendere lucciole per lanterne ».

Un filosofo, che aveva fatte molte osservazioni sopra la società, avea rimarcato che il giovine prediletto di una signora in una conversazione era quegli ch' ella guardava continuamente, o quegli ch' ella non mai riguardava. Aveva fatto attenzione che, quando egli era nella sua florida età, una signora che aveva dei teneri sentimenti per lui, quando dovea parlarne dicea: » È un giovine bene educato, che stimo molto »; quand' egli cominciò a fare i capelli grigi e che non ispirava più che un freddo sentimento di amicizia, le signore dicevano: » lo amo molto ». Vidde una volta seduti a una tavola l'un presso all'altro un gentiluomo e una dama, che non si volser mai la parola. Costoro, disse il filosofo, o son due che non si conoscono, o sono marito e moglie. Avendo incontrato un signore e una signora, che da molti anni passavano insieme quasi le intere giornate, e che non faceano allora che contraddirsi e bisticciarsi: signori, disse loro, vi sareste voi maritati »? Diceva a un amico: » voi volete so stenermi che in quella casa hanno per me moltissima stima? come l'ho io da credere? Quando

arrivo, e quando parto i servitori non mi cavano e non mi mettono il ferraiolo, e i ragazzi di casa mi vengon dietro a ridere, e farmi gerghi burleschi ». Una gran sovrana del Nord volle scegliere una degna sposa al suo successore. Fece venire alla corte le tre figlie di una principessa Alemanna; la carrozza che le conduceva arrivò al palazzo di estate, ove la sovrana allor dimorava, ed ella era alla finestra quando le tre principesse discesero. La maggiore scendendo pose male il piede e cadde, la più giovane fece uno slancio e saltellando entrò nel palazzo, la seconda scese con grazia e con dignità. La maggiore delle tre sorelle fu giudicata un poco goffa, la più giovine un poco stordita, la seconda la più savia, e la più degna di esser la sposa dell' erede del trono.

Non bisogna però su tutti questi segni esteriori fondare una sicura teoria. Nulla sovente più equivoco che quel che più chiaro apparisce. Sa spesso l'arte troppo imitar la natura. » Guardati dalla maschera di chi ti mostra il viso troppo scoperto ».

L'ONORE RISTABILITO.

Una piccola mancanza, un breve errore saran colpiti da anatema? Uno sventurato che un solo fallo commise dovrà la fronte sempre abbassar nella polvere? Abbiamo noi il diritto di rendere miserabili quelli che non possiam render buoni?

Ma un disgraziato non può egli tornare nel ret-

to sentiero, e se tenta di ricalcar le vie dell' onore dobbiam noi indietro respingerlo? perchè non perdonare a quelli, ai quali Dio perdonò?

La misericordia celeste, dice Sadi, avea condotto un uomo vizioso nella società dei Mollaks, che avevan dei santi costumi. Ne ammirò, ne seguitò le virtù. Non si potean negare le sue opere, ma il mondo le chiamava ipocrisia; si volea giudicare quell' uomo per quello ch' era stato, e non per quello che era. Da questa ingiustizia ei fu vivamente angustiato, sparse delle lagrime amare nel seno di un vecchio amico. » Mio figlio, gli disse il buon vecchio, tu vali più della tua riputazione, rendine grazie al cielo. Felice quei che può dire; i miei nemici, i miei rivali censurano in me dei vizi che più non ho. Che t' importa, se tu sei probo ed onesto, che il mondo ti perseguiti come malvagio? Non hai tu per testimoni delle tue azioni la tua coscienza, e il tuo Dio? »

La confessione del fallo commesso ristabilisce in tutto il lume dell' innocenza, e il pentimento è così bello che la virtù.

IL SACRO ODIO.

Le anime nobili e generose sono offese dall' aspetto del delitto, e dell' ingiustizia, come lo è un delicato orecchio da un suono ingrato e discorde. Tutto ciò che rompe l' armonia morale, diventa loro insoffribile. Gl' intrighi, la perfidia, le sorde trame di Filippo, i vizi e l'audace scelleratezza di Catilina svegliarono i talenti di Demo-

stene e di Cicerone, fecero scoppiare il fulmine delle loro ardenti parole. Giovenale sdegnato contra la bassezza de' suoi tempi e contra le atrocità del regno dei Cesari temperò i suoi versi al sacro fuoco dell'ira; Tacito dalla santa umanità riscaldato gettò i più orribili bagliori nella cupa profondità dell'anima dei tiranni. Le più forti azioni, i più terribili accidenti nacquero da una bile eccelsa, da un giusto e fiero risentimento. Roma si sollevò per vendicare i torti e l'onta di Virginio, e di Collatino; s'inviarono alle tribù d'Israele i sanguinosi brani della violata femmina del Levita, e tutto Israele alzò la voce di guerra, e le adirate tribù distrussero quella di Beniamin. Furon nel sangue di Teleclo macchiati i sagrifizi di Limna, e i feroci figli di Sparta corsero intrepidi all'armi, fecero un deserto delle campagne della Messenia, e fu distrutta la superba Itome. Gettò il suo guanto al popolo l'infelice re Corradino: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*, furon le estreme voci sull'indegno palco di morte; fu raccolto il guanto, l'ira covò nei bollenti animi, e il siciliano vespro fece giustizia delle indegnità dei soldati d'Angiò. Nel 1746 un marinaro inglese di nome Jenkins con la faccia tutta lacera e mutilata si presentò alla sala del Parlamento, e con l'eloquenza semplice del suo carattere e della sua professione: » Io, disse, io faceva un traffico innocente sulle coste delle Caraccas; gli Spagnuoli mi hanno preso, spogliato di tutto, e gettato in una oscura prigione. Strascinatomi poi dinanzi ai giudici, mi tagliarono, come vedete, il naso e le orecchie. Io credetti

vedere allora la morte, io l'attendeva ad ogni momento. In quella orrenda perplessità io raccomandai la mia anima a Dio, e la mia vendetta alla mia patria ». Un grido di pietà, di orrore, d'indignazione si alzò nell' augusta assemblea dei rappresentanti della nazione Britannica; il popolo alle porte del Parlamento gridava guerra guerra, e la guerra all'istante fu dichiarata alla Spagna. Carton guerriero famoso nelle Poesie Erse così doglioso e feroce dicea, pensando alla sua patria distrutta, e versando lagrime amare sulle atterrate mura di Balcluta:

» Misero, io non sapea fanciullo ancora
Per che acerba cagion dal mesto ciglio
Sgorgasse il pianto, e s'allegravan gli òcchi
Nel mirar le fumose atre colonne
Ch' alto sorgean sulle distrutte mura:
Spesso con gioia rivolgeami indietro
Mentre gli amici dissipati e vinti
Lungo il colle fuggian; ma quando venne
L'età di giovinezza, e il musco vidi
Delle atterrate mura, i miei sospiri
Sorgeano col mattino, e con la sera
Da questi occhi scendean lagrime amare:
Nè pugnerò, meco diss' io, co' figli
De' miei nemici, nè farò vendetta
Dell' arsa patria? Sì, cantor, battaglia
Vogl' io, battaglia ».

Gonfio il petto della sua inestinguibile ira, e le labbra piene dell'amarezza della morte nella sua estrema ora diceva il gran Mitridate:

J'ai vengé l'univers autant que je l'ai pu,
La mort en mes projets m'a seule interrompu;

Mais au moins quelque joie en mourant me console,
J'expire environné d'ennemis que j'immole;
Dans leur sang odieux j' ai pu tremper mes mains,
Et mes derniers regards ont vu fuir les Romains.

Filippo non avrebbe corrotta e soggiogata la Grecia involta nelle sue astute trame, se mentre tuonava Demostene con l'eloquenza del patrio amore, e della virtù, Demade e gli altri vili oratori non avesser consigliato gli Ateniesi a meritarsi l'amicizia del Macedone, non avesser vantate le di lui intenzioni pacifiche, e non avesser tentato d'infievolire i generosi sforzi, e spenger le virtù antiche dei figli dei Temistocli, e degli Aristidi. Roma non avrebbe incatenata la Terra se le nazioni e i re avesser saputo d'un sublime odio avvampare; ma restarono tutti stupidi e freddi mentre l'altiera repubblica seguiva arditamente il corso delle sue violenze, e precipitava il volo delle sue aquile. Cartagine sola mostrò a Roma un nemico, che fece scendere il terrore sulle sue sette colline, e Roma apprese a conoscere quel che può l'odio e l'ostinata volontà di un sol uomo. In mezzo alla stupida pazienza delle nazioni si alza il colosso di Annibale, circondato dagli omaggi dell'universo, e dal rispetto di quella stessa superba nemica, che non si credè sicura se non quando ebbe spenta la vita di quel guerriero magnanimo. Annibale per tutta la terra cercava dei nemici ai Romani; egli solo fu una Potenza in quell'universo, ove non era altro scettro che la sanguinosa spada dei feroci figli di Romolo. Ciò fu perchè il Punico guerriero sape-

va odiare, perchè sapea qual tremendo vigore comparte all'anima quell'ira, che si alimenta di ricordanze, e nella quale l'uomo magnanimo rinforza, e scalda i suoi sublimi pensieri. Non fu l'amor della gloria, non fu la brama delle conquiste, che fece sì grande e sì spaventoso il fiero figlio di Amilcare; fu l'ira sua veemente, fu la sua implacabil memoria, che lo accese tutta la vita contro i devastatori del mondo; fu il feroce suo giuramento di esser sempre nemico di Roma, il giuramento che il padre suo pronunziar gli fece sopra l'altar della patria.

I DOLORI DELLA VECCHIA ETÀ.

» Sonno di cacciator sembra sul monte
Passata giovinezza; ei s'addormenta
Coi rai del sol, ma si risveglia in mezzo
D'aspra tempesta; i rosseggianti lampi
Volano intorno, e le ramose cime
Scuotono i boschi; ei si risveglia, e cerca
Il dì del sol, che già si asconde, e i dolci
Sogni del suo riposo ».

Oh felici quelli, diceva antico poeta, felici quelli che in gioventù moiono cinti d'onore! Ma i vecchi declinando a poco a poco scemano, impariscono, l'afflizione consuma i lor giorni, la fama dei loro fatti d'oblio si sparge. Non compiangiamo coloro dei quali una tomba accelerata divorò i progetti e i disegni, ma compiangiamo quei miseri, che ebbero una lunga vita, mutilata, oppressa dall'ingiustizia della sorte, dalla perfidia degli uomini, che conobbero la vecchiezza, il

suoi fastidi, i suoi mali, e sentirono tutto il rigore del tristo inverno degli anni. Nella gioventù le forze del corpo danno la forza dell'anima, i dolori son brevi, sono addolciti dalla speranza: somigliano agli alcioni, che su i burrascosi flutti stendono le candide ale. Nella trista sera degli anni la forza morale le stanche membra abbandona; sul letto suo di dolore il pellegrino dell'altro mondo si trova cinto dall'egoismo delle generazioni novelle, conserva un resto di vita senza più nulla avere di quel che può farla amare; vede tutto distruggersi, disparire, si ritrova solo in un mondo novello, che ei più non intende, e da cui più non è inteso, resta come un melanconico tasso sopra la terra dei morti.

CONSOLAZIONI DELLA VECCHIEZZA.

E come riguardar un infortunio l'esser vecchi? Chi di noi per arrivare a quella avanzata età non fece voti? Chi si può lamentar di vedere i voti suoi esauditi? La vita è un dramma; la Natura avrà ella d'un simil dramma negletto lo scioglimento? si stima una medaglia antica, un antico codice, tutto ciò che della vetustà porta l'impronta, e l'uomo pei lunghi anni oggetto sarà di disprezzo?

Il peggiore stato, è quello di non essere, e se uno è stanco degli anni, non è stanco mai della vita. Un tiranno avea condannato a morte un filosofo: questi domandò la grazia di potere scegliere il genere della sua morte; gli fu concesso. Il filosofo chiese di morir di vecchiaia. All'età

di ottantadue anni il Cardinal di Fleury fu in grado di dir la Messa in una cappella fabbricata in fondo al suo giardino. Voltaire rallegrandosi con l'Eminentissimo della di lui florida vecchiezza, gli scrisse: »Possiate voi fino a cento anni celebrare la santa Messa, e io servirvela ». Una Dama di molto senno, su i piaceri e i vantaggi della vecchiezza così scriveva a un' amica: » Io voglio più presto che posso divenir donna vecchia nel mondo. Si dice che noi altre donne, come al gioco del Picchetto, passiamo dai ventinove ai sessanta: credo che si abbia ragione di farlo. Parlatemi della sessantina, quella è la bella età veramente; sarà questa il mio punto di maturità e di perfezione. Prima di tutto io non sono graziosa, e a sessanta anni non si è obbligati ad esserlo; così non sarò tenuta a niente, ed io non so essere amabile, che quando nulla non mi obbliga ad esser tale. Nella vecchiaia non si attende nulla dal mondo perchè non si ha nulla da offrirgli, si riguarda il mondo come meno importante dacchè meno importanti vi divenghiamo ». Era una persona molto sensata quella contessa di Sandwick, che non usciva giammai di casa che inviluppata in quattro o cinque diversi mantelli, e che per la casa ancora girava chiusa dentro una bussola, dicendo voler piuttosto passar per ridicola che prendere una infreddatura. Il ridicolo, quando una è vecchia, sarebbe nell' infreddare per delle persone, che non vi avrebbero alcuna obbligazione,

e non ve ne farebber più nessun merito. A sessanta anni bisogna burlarsi dell' approvazione del mondo, acciocchè il mondo non si burli di noi. Ecco com'è facile allora far di meno delle persone, che più di noi non si curano, come uno si sente tranquillo su dei piaceri, che non possono essere abbelliti che dalla speranza del successo. Bisognerà che gli attori sieno molto buoni quando assisterò ad una rappresentanza ove non sono che semplice spettatrice, e vi son poche persone che non si divertano più anco a rappresentar male una parte che a non aver parte veruna. Ma nella gioventù bisogna che una giovine la parte sua rappresenti; la vecchia età ci dispensa da quelle, che non ci convengono. Una giovine bisogna o bene o male che balli, sia bella o sia brutta, bisogna che faccia quello che le altre fanno: una vecchia non fa che quel che le piace, ha troppo poco da pretendere per essere accusata di pretensione: se ella seconda tutti i suoi gusti, e se fa tutti i suoi comodi, fa troppo poca sensazione per temere il rimprovero di volersi singolarizzare. Se alla perdita de' suoi vezzi deve la sua libertà, la libertà le dà degli altri vezzi, che non le avrebber potuti dare i suoi più verdi anni. La sua allegria può esser men circospetta, la sua conversazione più sciolta, la sua bontà più familiare, la sua sensibilità più espressiva; non corre il rischio che se ne abusi, il candore e la sincerità divengon per essa un merito dacchè non conosce più alcun pericolo. È appena permesso a una giovine d'essere ingenua fino a

quindici anni, una femmina vecchia può parlar dei vantaggi che più non ha, sorridere delle follie che l'hanno lasciata, può essere amabile per tutti i trasporti che ha domati, per tutte le inclinazioni che ha vinte, rammentarle ancora senza vergogna, e unire la grazia della debolezza al merito della virtù.

Se la vecchiezza ha i suoi mali, ha le sue consolazioni egualmente quando si ha lo spirito della sua età, quando si è coltivato il suo intelletto e si è saputo farsi dei sostegni per quella età rigorosa, quando si ha la moderazione, la sobrietà, la salute, quando si conserva la giovinezza delle sue dolci affezioni, e con le affezioni della gioventù si continua ad essere amati, quando infine una nobil vita, che preparò la vecchiezza, non mostra la decadenza dello spirito, ma i primi momenti della seconda vita. Un buon vecchio, non caustico, non bilioso, non tristo censore degl' innocenti piaceri, è forse più amabile e caro che i più brillanti giovani nel più bel fior di primavera; la sua ilarità è soave come gli ultimi raggi del sol che tramonta; il giorno della sua vita si termina in un brillante crepuscolo. Il gran Federigo scriveva al filosofo di Ferney: » Un bell' ingegno piace ancor con la barba grigia, ogni età ha i suoi beni; la primavera ha i fiori, l'autunno i frutti; si perdono i piaceri, si acquista la saviezza; il tempo non fa oltraggio all' ingegno, apre le porte dell'immortalità ».

La floridezza di un buon vecchio è creduta il frutto di sua moderazione, della dolce ilarità del suo cuore; la vista di un gioioso vecchio con-

sola, dà la speranza ai giovani di arrivare ancor essi a una vita lunga, e felice. Il vecchio è l'anziano, il sacerdote, il magistrato dei popoli, ha l'esperienza delle cose, la maturità del consiglio, è libero dei desideri della gioventù sconsiderata, i suoi piaceri sono temperati dalla saviezza, il segreto della vita è svelato all' uomo grave d'anni e di riflessione, ha saputo porre a profitto la folla degli avvenimenti, che passarono sulla sua testa, sorride del passato tempo, e delle passioni che l'agitarono, siede sicuro in porto mirando il mar procelloso, ha conosciuta la verità, ha trovata la giusta proporzione delle cose, brilla la luce del senno sotto i suoi crini d'argento. Un vecchio spira a un tempo amore e rispetto, i giovani pendono dai suoi labbri, le sue parole servon di regola, la sua condotta d'esempio, e tutti rendono ossequio alla venerabil fronte solcata dagli anni. La vecchiezza cangia in una placida morte quelle morti violente e dolorose, nelle quali la vita lotta con penoso sforzo contro la distruzione. La natura senza che ce ne avvediamo ci dispone a quell' ultimo passo, siamo condotti all' ora estrema per un insensibil pendio, si obliano i nostri bisogni perdendo i mezzi e le facoltà di soddisfarli; colui che desiderava molto desidera poco, si forma un nuovo mondo dello stretto spazio che occupa, quello stretto spazio gli basta. I vecchi, seguita Monsieur Drootz, i vecchi godono della vita forse più dei giovani stessi, i quali la espongono, la cimentano come se fosse cosa che non curassero, mentre i vecchi la custodiscono come prezioso tesoro, di cui cono-

scono tutto il valore, godono della speranza di goderne ancora dappoichè ne hanno sì lungo tempo goduto, la morte tronca spietatamente i novelli fiori, e lascia in piedi le vetuste roveri. Nel cerchio delle loro antiche conoscenze, nei loro abituali e semplici spassi i vecchi gustano la calma, che l'impetuosa gioventù non ritrova fra il tumulto delle passioni, e le tempeste che agitano la società. Presso a lasciare la fragil salma, l'anima, dice lord Byron, l'anima si sublima, e si rischiara; come il rosignolo verso la sera il genio raddoppia la sua soave armonia, il cuore libero delle agitazioni dei sensi con più religioso silenzio ascolta le celesti voci, l'anima sospesa sugli orli dell'avvenire distingue meglio il suono, che viene dall'altro mondo. La vita è per i giovani una nuova conoscenza, pei vecchi è un' antica amicizia.

ASPETTARE.

Aspettare suona sovente il medesimo che sperare. È una saggia riserva, e un'util pazienza. Tutti vivono nell'aspettazione di grata cosa. Il cacciatore aspetta la lepre; i negozianti aspettan le lettere; i giovani postulanti un benigno rescritto; i dissipatori un'eredità; gli spiantati un terno al lotto; le città assediate aspettan soccorso; i malati aspettano il medico, il medico aspetta i malati; i signori aspettano la carrozza, la carrozza aspetta i signori; gli Ebrei aspettavan la manna. Che affanno con colui che, se fa una domanda, non dà un momento per aspettar la risposta!

Che tormento con quelli, che se avanzano poche monete, non danno un dì di respiro! che sciocchi sono coloro, che sorpresi dai colpi della fortuna dicono: questa non me l'aspettava! Aspettare è la sola cosa che si può fare in molti difficili casi. Una duchessa di Popoli nei terremoti delle Calabrie miracolosamente salvossi sotto un architrave d'un palazzo, che rovinò. Essendole domandato cosa faceva sepolta in quelle rovine, rispose: » Io aspettava ». Il vecchio cardinale di Fleury avendo al conte Abate di Bernis assolutamente detto che nulla ei non sperasse ottenere finchè avrebbe ei gli occhi aperti, l'abate di Bernis freddamente rispose: » Eminentissimo, aspetterò ». Un canonico tranquillamente una mattina a undici ore stavasi in letto adagiato: entra il suo cameriere, e gli dice di alzarsi subito, perchè era a basso una persona, che lo aspettava. Il canonico gli rispose: » Aspetta? oh se aspetta posso restare ancora mezz'oretta in questo bel calduccino ».

LA FORTUNA.

Ha veramente nelle umane cose così gran parte quella, che noi chiamiam la Fortuna? I felici dicono che è cosa ideale, gli sventurati sostengono che tutto è l'opera di questa cieca Divinità; quelli i loro lieti successi al senno, e alla prudenza loro vogliono attribuire, questi l'avversità che gli opprime alla nemica stella imputare. Tutti gli Eroi credettero alla Fortuna, e per questa confidenza in lei le grandi cose operarono » Non temere, disse Cesare al piloto, che tremava

fra i tempestosi flutti del mare, non temere, tu porti Cesare e la sua fortuna ». Al contrario fu chiesto al giovine Dionisio come avea perduto il trono lasciatogli da suo padre: » Perchè, rispose, tutto ho trovato nella casa di mio padre eccetto la sua fortuna ». La possanza venne col flusso, si ritirò col riflusso, fu detto della straordinaria sorte dell' uomo a' giorni nostri il più singolare esempio dei giri dell' instabile rota della fortuna. Si sa che Mazzarini, quando voleva confidare a qualcuno delicata e importante commissione, la prima cosa che dimandava era questa: » Se egli era felice ».

Sì, la Fortuna esiste, ma conoscer bisogna quando ci viene incontro, quando ci fugge; bisogna a questa cieca Dea stender la mano, bisogna avere il dado favorevole; ma saper giuocare con attenzione, e con arte. L'uomo abile, dice La Rochefaucault, è quegli che sa profittare di tutta la sua fortuna. Gli avvenimenti si succedono per l' uomo ordinario, s' incatenano per l'uomo d'ingegno. La Fortuna non ha mancato a molti; molti mancarono alla Fortuna. Dice un proverbio Chinese: » Lo sciocco chiede agli altri la cagione dei suoi falli, il saggio la chiede a se stesso ».

Erano al Campidoglio due statue della mano di Prassitele, l' una rappresentava la Fortuna, e l'altra il *Bonus eventus*. La prima agiva di per se stessa senza il soccorso e l'industria dell'uomo, ma secondo le capricciose sue volontà; l'altro operava secondo l'attività e il talento dell' uomo assennato. Questo bisogna invocare; la prudenza

deve reggere i moti della fortuna; questa deve spiegar le vele, quella dirigere il timone.

IL FRANCO DIRE.

Colui si vanta d'esprimere arditamente i suoi liberi sensi, e di dire le forti sue verità. È un bell' indizio d'onesto e sublime animo se sta nei limiti d' una prudente riserva, se non si slontana da quel che chiedono la convenienza, e le urbane leggi; ma palesa un acerbo carattere, usa villano modo chi non teme dir la verità, che offende ed umilia. La verità detta senza misura è un' indecenza come la nudità. Diviene un vizio più condannabile per chi dee vivere con i grandi, pei quali ci vogliono parole di seta, come dicea la regina Parisatide. Per quella asprezza e causticità, dicendo anco vere e sante cose, si rischia d' irritar piuttosto, che di correggere; si è male ascoltati, benchè si diano consigli buoni e sani. È permesso, senz'esser bassi e mendaci, velare e addolcire quello che il vero ha di troppo aspro e pungente. Un Re cieco da un occhio si fece fare il ritratto: un pittore il dipinse con due begli occhi lucenti; fu punito per la sua impudente menzogna. Un altro pittore lo disegnò con un occhio solo; fu gastigato per la troppa ingrata sincerità. Un più assennato pittore dipinse il Re per profilo: ebbe lode e ricompensa.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

La verità è stata dipinta nuda, e nuda non dee temer di mostrarsi. Quando i costumi sono ammolliti e corrotti, per render loro un po' di vigore, bisogna parlare il linguaggio austero delle più rigide età. Non ci vogliono rose, ma spine al cuor degli uomini guasti.

» Io, dice Sadi, io aveva scritto il Poema delle rose. Le belle di Schiras, e i cortigiani del palazzo del re dei re, ripeteano i miei versi, e il mio nome. Io godeva di una dolce soddisfazione, m' inebriava dei fumi della mia celebrità. Io feci il viaggio di Samarcanda, desiderava veder da vicino il saggio Nessir, che vivea colà ritirato; mi sarebbe stato gratissimo il suo giudizio, il suo voto. Fui nella solitudine del filosofo, la sua casa elegante senza fasto, abbondante senza profusione, era situata sopra una bella collina, da cui si dominavano tutte le ricche pianure, irrigate dalle acque lucide dell'Arasse. Il saggio Nessir vi vivea felice nel dolce consorzio dei suoi amici, e nella tranquillità del suo campestre ritiro, coltivando le muse e la filosofia. Egli mi accolse con benevolenza, mi dette cento segni d'amicizia e di stima, mi condusse a vedere tutte le sue ricche terre, passava meco quasi tutte l'ore del giorno, ma non mi parlava mai del mio Giardin delle rose. Un giorno io gli diressi la parola, e gli chiesi quel ch' ei pensava del mio Poema. Oh Sadi, mi rispose egli alzando un lungo sospiro,

io ammiro il tuo poetico ingegno, la grazia e l'armonia de' tuoi versi, ma non ti posso dar lode pel tuo Giardin delle rose. Qual bene hai tu fatto sopra la Terra? i tuoi versi son letti dai grandi della Corte, e dalle belle donne dell'Asia, ma i grandi e le belle diventan forse migliori dopo d'una simil lettura? O Sadi i tuoi versi sono un soave veleno; tu canti le dolcezze del riposo, la mollezza amabile delle corti, le tenere voluttà dell'amore, tu snervi i cuori dei grandi, troppo di già corrotti dai vizi del tempo, e dai favori della fortuna. Non è la generosità ciò che si deve inspirare nei ricchi e potenti; bisogna inspirar la giustizia e le severe virtù; non è la lusinghiera lode quella, che deve suonare alle lor molli orecchie, è la rigida verità, che dee tuonar su quei cuori. In questa età di bassezza e di corruzione gemer non dee la colomba, nè sospirar mollemente la tortorella amorosa; è il ruggito orribile del leone, che si dee fare intendere agli uomini ingiusti, bisogna far mormorare su le altere teste l'orrido tuono della futura età. Il saggio Nessir si tacque, ed io, dice Sadi, rimasi pieno di vergogna e dolore; non parlai più del mio Giardino delle rose, non tornai più a Schiras, più non rividi i grandi della corte, e ritirato in un modesto albergo su i monti dell' Irach Arabi scrissi per me, pel mio cuore, e i miei giorni; i miei pensieri, i miei versi furono consacrati solo alla verità ».

L' AVARIZIA

L'avarizia è la più stolta delle passioni; le altre passioni vivono di godimenti, questa di stento, e di privazioni si pasce. L'età corregge gli altri difetti, ma questo cresce con gli anni, e più la morte si avanza, più l'avaro con gelosa cura copre il suo miserabil tesoro, racchiude i vizi suoi nel suo scrigno. Ei vive sempre in sospetto e palpitazioni, teme i ladri, i fallimenti, gl'incendi, la povertà. Che vita! A ragione dai Latini l'avaro è detto *miser*.

Se ne raccontano storie così vergognose, quanto ridicole. Un avaro moribondo aperse i languidi occhi, vide ardere una candela benedetta, e con l'ultimo fiato che gli restava spense quel lume, e spirò. Un avaro per economia d'inchiostro, non faceva il puntolino sulla lettera *i*. Prendendosi la misura d'un abito ritirava il fiato per fare il ventre più piccolo, ed impiegar meno panno. Aveva ordinato a un suo servitorello di far certa commissione pel giorno seguente, ma levatosi egli di buon mattino sbrigò da se quell'affare. Il servo sbalza dal letto, si veste, ma non può trovar le sue scarpe. Torna il padrone, e cento volte gli dà del poltrone. Il servo stordito lo rimira, e dice: » Dio mio, avete le mie scarpe? » » Che ti credi, il mio minchione, risponde l'avaro, che quando fo le tue faccende voglia consumare le scarpe mie »? Divenuto cieco fu a trovare un grande oculista, e domandando quanto ci vo-

leva per farsi fare l'operazione della cateratta, l'oculista chiese cinquanta luigi; l'avaro volle mercanteggiare, ma l'oculista inflessibile. Fu fatta l'operazione al primo occhio, e riuscì felicissima; l'avaro pieno di gioia esclamò, che vedeva perfettamente. » All'altr' occhio, dice il professore »; » un momento, risponde l'avaro: voi domandaste cinquanta luigi per tutta l'operazione, venticinque dunque per occhio: d'un occhio mi basta, il riaver la vista ancor da quell' altro sarebbe lusso ». Un Turco avaro, a morte vicino, fu consigliato a fare dell' elemosine ai poveri, o a recitar dei versetti dell'Alcorano. Scelse di recitar le orazioni; perchè diceva d'aver presso di se il libro del Profeta, e le sue greggie eran lontane. Un santo Dervis gli disse: » La ragione della preferenza che dai alle preghiere è questa: le preghiere sono sull' orlo delle tue labbra, e l'oro è al fondo del tuo cuore ».

DIFESA DEGLI AVARI

Perchè si dicono degli avari cose *de populo barbaro?* Non hanno essi il diritto di custodire il loro tesoro? debbono forse, come gli scioperati, il suo mangiar tutto in erba? Invece di vilipenderli, e dileggiarli, si dovrebber portare in palma di mano. Chi di lor più gentile nei discorsi e nelle maniere, chi più di loro esatto nei pagamenti? A chi si ricorre quando siamo ridotti in basse acque, e non si sa dove batter la testa? Si anderà a bussare alla porta di certi gonfianuvoli rovina-

ti fin nelle barbe, ricorreremo a quei pazzi, che gettano il lardo dalla finestra, e vanno avanti a forza di scrocchi?

Gli avari vengono al soccorso dei particolari, e ancor dello Stato; l'oro che hanno rammassato, è come l'acqua raccolta nelle cisterne in tempo di siccità, come in tempo di carestia il grano chiuso nei magazzini. Quanti che furon detti sordidi, tirchi, spilorci, fecer morendo patriottiche istituzioni, utili stabilimenti, beneficarono la tarda posterità. Se non ci fossero stati quegli uomini parchi, non si sarebbero alzate tante ricche famiglie. Non v'è che chi sobriamente gode dei beni della fortuna, il quale ingrandir possa il suo patrimonio. Non vi è che chi è moderato nei suoi desideri, il quale possa altrui far del bene; l'economia è la madre della liberalità.

E non dirassi una virtù quella dell'uomo, che vive sì modestamente in mezzo a tante ricchezze? non si dirà un sentimento nobile e generoso quello di chi si priva di comodi e di piaceri per far più bella la sorte dei successori? La vita dell'avaro è utile alle generazioni future, abbraccia a un tempo due età. La ricchezza irrita, offende, genera l'odio, l'invidia, quando è spiegata con fasto. Gli avari usando così modestamente della lor vasta ricchezza sono come colui, che nasconde il suo spirito, per non soverchiar chicchessia.

Noi chiamiamo sciocchi gli avari, perchè non sodisfanno i loro gusti come potrebbero farlo. Ma chi sa che quelle privazioni lor volontarie non sieno i lor più cari diletti? L'avaro gode di tutto ciò, di cui potrebbe goder se volesse, avendo

l'oro, il gran mezzo dei godimenti. Nel suo scrigno ha cento delizie, spazia in un mondo fantastico, brillante di cento vaghe illusioni. La vista dei suoi bei cartocci di moneta è il più bello spettacolo ai suoi occhi, il suono del suo prezioso metallo alle sue orecchie è una celeste armonia. L'avaro gode pensando ch'egli fu savio e assennato in mezzo a tanti storditi, che mangiarono col capo nel sacco, e si ridussero alle calende, pensando che egli non cerca nessuno, e tanti altri cercan di lui. Egli che seppe andar col compasso, allontana tutti i terrori, non vede lo spettro schifo del bisogno e della miseria, che potrebbe sopravvenire. Se accadon dure vicende, che metton sossopra gli uomini e le cose, ogni paese è patria all'uomo danaroso, i suoi sacchetti d'oro sono i suoi Dei penati, le sue lettere di cambio le migliori lettere di raccomandazione. Egli con più sicurezza e tranquillità che quel filosofo scalzo, ignudo dell'antica Grecia, può dire: *omnia bona mea mecum porto.*

L'avarizia, che dovrebbesi nominar piuttosto una saggia economia, è la salvaguardia della virtù e il dolce guanciale, su cui libera d'ogni inquietudine la grave età si riposa. È come la prudente riserva d'un Platonico amante, come la dieta che mantiene la sanità.

LA SEVERA CRITICA.

Il piacere di criticare, dice La Bruyere, impedisce d'esser colpiti dalle belle, e sublimi cose. Qual contento vi è a conquidere e ad umiliare?

Le troppo aderbe censure disgustano, scoraggiscono gli autori, che non osano più fare un passo non che distendere un volo. S' istruisce meglio per mezzo della lode, che per mezzo del biasimo; il plauso eccita l' amor della gloria, i successi fanno i successi. La critica deve essere un pungolo non una sferza.

Perchè in un' opera di qualche valore non osservar che le negligenze, perchè in un quadro criticar le ombre come le macchie, perchè sparger di triboli e spine il campo del Parnaso dove non si dovrebbe coglier che i fiori, perchè snaturare dei dolci studj il carattere e la istituzione, perchè, dice Madama di Stael, in uno stimabile autore aver la trista compiacenza di far comparire i difetti? A che possono servir tali scoperte se non a diminuire i fasti dell' umana natura e ad umiliare la umana schiatta? Si dovrebbe sulle trascuratezze e su i falli degli stimabili autori spargere quella lagrima, che Sterne fa versare all'Angelo sul peccato del buon uomo Tobia.

Le lettere sono state appellate le lettere umane, e le belle lettere: perchè quelli, che dicon di coltivare le lettere, così inurbani e crudeli?

GENIO E MELANCOLIA.

La melancolia è la fonte del genio, le più belle opere letterarie furono figlie dei profondi dolori. Lo stile dello scrittore non è giammai sì forte, che quando la tristezza gli presta le sue brune tinte. Allorchè, dice Madama di Stael, allorchè si vuol dipingere la natura umana nel-

le sue agitazioni, nei suoi abissi, bisogna avere un'anima, che le burrasche abbian turbata, e sconvolta, ma su cui il Cielo sia disceso per ricondurvi la calma. Si conosce l'uomo di genio alla sua profonda malinconia; si vede che è vivamente afflitto, che un fuoco interno il divora, che la vista delle cose, e degli uomini che lo circondano, attrista e serra il suo cuore. Le angosciose cure esaltarono la mente dell'Alighieri, sofferse le pene dell' esilio e l'ingratitudine della sua patria, immaginò le bolge e i circoli dell'Inferno, e versò la sua anima in rime di fuoco; Litleton gettò un nero velo sulla sua lira, e i più mesti suoni ne trasse; il genio di Hervey e di Joung è illuminato da una funebre lampada; Guglielmo Spencer sparge i pianti della doglia sul triste anno dei suoi dolori, canta la morte, e i suoi canti sono immortali. Il più bel canto dell' Enriade, il solo a cui l' autore non ha fatto una correzione, un cangiamento, fu composto fra i muri della Bastiglia; Camoens immaginò e compì la sua Lusiade nelle prigioni di Algamanzillas, e sul tempestoso scoglio di Macao. Il talento si ritempera nelle onde amare dell' avversità, il genio è un lampo, che splende fra le tempeste.

Vittime illustri della sventura, ringraziate gli Dei delle calamità, che vi affliggono. Senza questo non avreste conosciuto la forza della vostra anima, e lo splendore del vostro intelletto:

Tu as fait Armide, et tu te plains de la Fortune?

LA VITA ATTIVA.

Si è vantato la dolcezza del riposo, e gli ozi placidi delle Muse. Il riposo sì, ma all'ombra dei lauri; l'ozio pure, ma con decoro. E non v'è dolce riposo che dopo un' utile fatica; non v'è ozio grato che dopo una vita di nobili azioni piena. Così non è mai l'uom più contento che quando è nell'esercizio più esteso delle intellettuali sue facoltà, e quando si trova inalzato sopra una sfera d'attività degna del suo spirito e del suo cuore. » Per aver giorni lieti e felici, diceva Alfieri, o bisogna il fuoco nutrire di bella e generosa passione, o avere in vista qualche alto e nobile oggetto ». » Io avea il cuor riscaldato dal sublime amor delle Muse, e dal vivo ardore della mia futura celebrità; io era, dice Vieland, in quella felice situazione, che compartisce ai giorni la rapidità dei momenti, ed ai momenti dà l'importanza dei secoli ». Così niuno è più annoiato e tristo che l'uomo nell'inerzia, e nella inutilità sonnacchioso. *Que je plains l'homme accablé sous le poids de son loisir.* E come è degno di compassione chi oppresso dalla crudeltà del suo fato, e dalla ingiustizia degli uomini si trova incatenato il suo forte animo, e perde la sua vita nella miserabil fatica di sempre inutili sforzi, e di talenti sempre ignorati! Il talento inoperoso, dimenticato abita in un deserto morale, sta come le colonne di Palmira in mezzo alla solitudine. L'anima è più logorata dalla ruggine che dalla lima.

SE LE SVENTURE ADDOLCISCANO O INASPRISCANO IL CARATTERE.

Si è detto che per gli altri sente pietà chi sentì la punta amara del duolo; che l'uman cuore è simile a quelle piante aromatiche, che non versano il balsamo salutare, se non furono esse prima ferite;

E non dei mali ignara
A dar soccorso agl'infelici impara.

Ma la lunga serie delle afflizioni, ma un implacabil destino, che percuote l'uomo dabbene, cangiano in duro ed aspro il più soave carattere. Si turba l'acqua del lago nel suo profondo scommossa dai turbini procellosi. Tacito dice: » che i Romani tremarono quando il loro Imperatore associò all'impero Pisone renduto melancolico e cupo dal suo lungo esiglio, e dall'avversa fortuna ». La lingua Italiana disegnando un uomo di una profonda malignità lo chiama tristo. L'infelice oppresso dal suo destino di ferro gode vedere degli altri infelici, si vendica spesso su gli altri di quel che soffre ei medesimo:

Tu ai été malheureux, et tu es cruel.

Un viaggiatore trovandosi nell'anticamera di un gran Re dell'Oriente, fra molte persone osservò un signore splendidamente abbigliato, e d'un portamento pieno di nobiltà, ma che pareva immerso nella più profonda tristezza; lo vide

passeggiar solo per l'anticamera senza che alcun lo guardasse, e volgesse a lui la parola. Quel signore, che parea sì grande, e sì sventurato, interessò il viaggiatore, ch' ebbe curiosità di sapere chi egli fosse: gli fu risposto essere il governatore di una lontana provincia, che godeva altra volta del più alto favore del Principe, e dei più grandi onori alla corte, ma il Monarca lo avea bandito dalla sua grazia, e i cortigiani sdegnavan quasi di favellargli. Il viaggiatore si alzò sdegnato, e gridò: » Perchè lo trattan così? perchè lo abbeverano di tanta amarezza? Se non hanno compassione per lui, abbiano pietà almeno per gl' infelici, che sono da lui governati ».

Le lagrime della gioia, dice un poeta Persiano, sono alla bellezza, alla gioventù, ai dolci sensi dell' animo quello che la rugiada sull' erbe verdi dei prati: le lagrime della tristezza sono quel che è l'aceto alle perle, che annerisce e strugge.

L' INNOCENZA ACCUSATA.

L' uomo onesto ingiustamente accusato può ritrovar consolazione nel testimonio della sua coscienza, » sotto l' usbergo del sentirsi puro ». Ma l'ordinaria forza dell' anima non basta a consolare un innocente oppresso sotto il peso di un' odiosa accusa, di una ingiusta persecuzione. L' uomo abietto, iniquo, corrotto non teme perder sua fama, dacchè perdè sua virtù; non cura aver l'altrui stima dacchè la sua più non ha; chi ha vinta la sua coscienza ha vinto ancora il rossore. Ma un uomo d' intemerata vita, di delicati

sentimenti, che è creduto reo di turpe e vile operato, tanto più dilaniar si sente quanto è il suo cuor più nobile ed alto; non può soffrir che una nuvola oscuri il suo puro lume. Il cittadino onorato, oppresso da iniqua accusa apparisce spesso più reo che il gran scellerato, che meditò profondamente il delitto, e le strade si preparò d'uscirne ardito ed impune. L'onest' uomo non cerca protezione, non sa ricorrere a brighe, a maneggi, sdegna di abbassarsi alle preghiere, sdegna perfin di difendersi. Sovente ancora non lo sa fare. È così turbato e sorpreso dalla sola idea che ha potuto passar per colpevole, che non ha coraggio, non ha voce, mentre il malizioso, il perverso ha un' abbondanza di parole, un sangue freddo, un' imperturbabilità che ne impongono.

PASSIONE E TALENTO.

La passione, il trasporto per un'arte, per una scienza, vengono presi per un deciso talento, per una indicazione infallibile della carriera per cui siam fatti, per una vocazione dichiarata cui non si può resistere, senza privare il mondo d'un uomo raro, che ne farà lo splendore. Ma si suole spesso ingannarsi. Quel trasporto, quella passione poterono accendersi per fortuiti casi ed incitamenti, piuttosto che per la natural tendenza, per la vivace spinta del genio. Si vedon cento persone, che con la più viva brama d' ottener fama e virtù non colgon palma veruna, rimangono sempre confusi fra la turba volgare. S'incontrano

cento fanatici per la pittura, per la poesia, per la musica, che vorrebbero far dei gran voli, e sempre radon l'arena, che credon fare il diletto e l'ammirazione della società, e ne sono il tormento e il ludibrio. Molti hanno amato le muse, ma le muse ad essi non accordarono i loro favori.

L' AMICIZIA.

L'amicizia è un misterioso cemento, una dolce inclinazione dei cuori, il più santo di tutti i legami, un bene non della fortuna, ma della virtù. È stata detta l'anima di due corpi, il matrimonio di due anime. Un amico è un fratello, che ci siam fatti; la Sapienza ha detto un amico la medicina del core. *Amisi vitae meae testem*, disse Plinio, perduto l'amico suo Cornelio Rufo. »Feriscimi davanti acciò non abbia ad arrossire il mio amico» a colui che stava per ucciderlo disse un guerriero del sacro battaglione di Tebe.

Invanirsi dell'importanza, e della riputazione d'un uomo, a cui siamo uniti coi vincoli del sangue, che il solo caso ha formati, è cosa degna di riso, ma si può andar superbi delle rare doti dell'animo d'un amico. Io, dice un grande scrittore, io prendo un'alta idea dell'uomo, cui intendo vantare i talenti e le virtù de' suoi amici; è segno che possiede egli stesso le qualità, che egli innalza, poichè le vanta, le suppone ancora nelle persone, che gli son care.

L'amicizia è la più pura consolazione della vita, scema gli affanni, raddoppia la gioia. Le sventure non sono un sì gran male, perchè al-

lora soltanto si conoscono i veri amici; si cessa qualche volta d'accusare la sorte, per benedir l'amistà. Io son povero, diceva un saggio, ma il mio amico è ricco. Perchè, diceva Peemia, perchè lasciare entrar tanta gente nella mia camera, quando la mia malattia è contagiosa; non dovresti esser qui che tu solo, amico mio Dubrevil. Quale è stata la più dolorosa delle tue ferite, fu domandato ad Achille. Quella, che Ettore mi ha fatta, rispose il forte Mirmidone. Non sappiamo che Ettore ti abbia mai ferito, gli fu replicato. Un' insanabil piaga ei mi fece, rispose il Greco eroe, egli mi ha ucciso Patroclo. Lilio Giraldi ha dipinto l'amicizia sotto la figura d'una giovine donna, d'una bella e dolce fisonomia, ma che porta impressa sul volto una soave tristezza; la sua fronte è cinta di pallide viole, con una mano abbraccia un olmo secco. Quest'ultima idea è tenera e sublime.

Ma la vera amicizia è rara, si hanno degl' interessi di società, poco esiste la dolce unione dei cuori. Ho molti amici, dicea Voltaire, alcuni hanno molta indifferenza per me, altri mi detestano cordialmente. Dio mio, diceva un politico, difendimi da' miei amici, da nemici mi difendo da me medesimo. Colui amico vostro si dice, e si compiace ad umiliarvi, a deridervi; questi se avete una disgrazia non vi soccorre, vi dice che la meritate pel vostro poco senno, per non aver voluto credere a' buoni consigli; se avete una disputa, vi dà sempre il torto, e fa come quel giudice, che per parere imparziale sentenziava sempre contra i suoi amici; questi corre sempre

a riferirvi le dispute, che ha dovute sostener per difendervi, le brutte cose che tutti dicon di voi; e risponder voi gli potreste che tante brutte cose non si sarebber dette se egli non avesse mostrato gran compiacenza ad udirle, e ch'egli non avrebbe tanta passione di referirle, se non godesse a referir quello che può arrecar dispiacere.

Una gran parte dei pretesi amici non sono amici di noi, ma di ventura. » Vengon con la fortuna, e se ne van con lei ». L'Ecclesiaste ha detto: » ove è il mio amico è il mio tesoro ». Molti dicono: » ove è il tesoro è il mio amico. Un uomo di spirito aveva una specie d'elenco, intitolato *Catalogo de' miei amici.* Alla prima pagina si leggeva *Cuore*: i nomi scritti degli amici veri di cuore erano due o tre, non più. Seconda pagina, *Tavola.* Pagina terza, *Borsa.* La tavola non essendo più tanto imbandita, e la borsa non continuando ad esser più gaia, gli amici s'erano allontanati, e si vedevano molti nomi scancellati. Quarta pagina, *Maschera.* I nomi dei finti amici, delle maschere, riempivano il resto del libro.

I veri amici son quelli, che tali si mostrano nelle nostre dure vicende, che son pronti ad aprirci la loro mano, la loro borsa, ed il loro cuore, quelli che danno salutari consigli e buoni esempi, che hanno a cuore la nostra riputazione più che le nostre soddisfazioni. » Tu dici d'esser mio amico, diceva Ergasto a Filinto ». » Ed io lo sono, e mettimi alla prova, rispondeva Filinto ». » Io sono ingiustamente accusato »: Io prendo fieramente la tua difesa ». » Io mi trovo stretto da

grave bisogno ». »La mia borsa è al tuo comando ». » Io amo la tua bella ». » Io te la cedo ». » Io ho dei nemici, che insidiano alla mia vita ». » Io tiro la spada, e per te mi batto ». » Io sono oggetto di scherno, le compagnie si burlan di me ». » Io mi dichiaro altamente tuo amico ». » Vieni ch' io ti abbracci, tu vero amico siei ».

LE IMPOSIZIONI.

Le imposizioni, dice l'abate Galliani, sono le infreddature e i catarri degli stati, le malattie dei vecchi. Le nazioni giovani sono soggette a malattie violente; le guerre, i tumulti, le sedizioni. Questo finisce col bollor dell'età: vien la vecchiezza, arrivano le infreddature delle tasse, dei dazi, delle imposizioni; si tosse, si spurga un foglio bollato, un diritto sul tabacco, sul cuoio, sulla seta, una tassa sulle finestre, cattivi sputi; in fine l'infreddatura diviene una tosse secca, che più non se ne va, si fa la voce fioca, si moltiplicano gli aggravi, si diventa etici, e si muore di debolezza, d'inanizione, di sfiancamento di cuore. Vorrei, diceva Monsieur Richy a Carlo Fox, acciò si potesse leggere gl'intimi sensi dell'animo, che tutti gli uomini avessero una finestra sul cuore: sì per mettervi un'imposizione, rispose il celebre Fox. Fu riferito a Luigi XV. che un ufiziale delle sue guardie aveva avuto l'imprudenza di mettersi in bocca un piccolo scudo di tre franchi, e che lo scudo essendogli calato in gola stava per soffogarlo. Il Monarca gridò che fosse chiamato subito il chirurgo

Andouillet, o la Martiliere. Sire, disse il duca di Noailles, non bisogna chiamare un chirurgo, ma l'abate Terray. Che ci ha da fare il ministro delle finanze? rispose il Monarca maravigliato: sì, riprese il duca, l'Abate Terray metterà su quello scudo un'imposizione di un decimo, di un ventesimo, e lo scudo, ridotto a dieci soldi come i nostri, se ne uscirà per le strade ordinarie, e l'infermo sarà tolto da ogni pericolo. All'occasione di una tassa, posta su certe fontane, un poeta alle fontane medesime disse in versi, che esse erano più felici degli abitanti della città, perchè poteano almen mormorare. Uno dei deputati Francesi ritornava dalla camera dove si era esaminato il Budget proposto dal ministro, e avendo sotto il braccio quei fogli relativi alla discussione volle entrare nelle Tuilleries. La guardia gli disse che i grossi pieghi non poteano passare. Non sono pieghi, rispose il deputato, è il Budget, e il Budget passa sempre.

Ma le imposizioni son necessarie; altrimenti come soddisfare ai bisogni dello stato? Basta che l'oro, che si ritira, sia un ruscello, e non diventi uno stagno; basta che sien le tasse come i vapori, che il sole attrae, e che poi sulla terra ricadono in feconde rugiade. Fu proposto a Roberto Walpole di porre una tassa su i cani: Dio me ne guardi, ei rispose, farei abbaiare contro di me tutti i cani della Gran Brettagna. Perchè la gente non gridi non vi è miglior tassa di quella, che un Inglese propose di metter sopra le bare. Questa tassa, ei diceva, racchiude il doppio vantaggio

che nessuno si può esentar dal pagarla, e non fa gridare i consumatori.

FAMIGLIARITÀ ED INTRINSECHEZZA COI GRANDI

PENSIERI ED ANEDDOTI

Vi sono certuni veramente speciosi, per la loro smania di essere, e di parere in famigliare intrinsechezza coi grandi; se danno qualche notizia, è loro venuta *ab alto*; se fanno qualche promessa, sono spalleggiati da uno, che è *ad aures*; non hanno in bocca che persone di alta sfera, o di alto affare, sembrano essersi fatta una legge di non citar che gente titolata, o che ha in mano il baston del comando. Che uno sia fatto ministro di Finanze, dicea un duca, e pari di Francia, subito mi dichiaro suo amico, ed anco un po' suo parente. È curioso poi l'osservare come quei tali vedono, o non vedono, conoscono, e non conoscono, secondo il grado, le ricchezze e l'autorità delle persone che incontrano, e come su quel compasso cangian la forma, e il modo dei loro saluti, delle lor convenienze, e delle loro attenzioni. D'Alembert arrivato allo zenit della sua gloria si trovava in casa di madama di Deffant, quando giunse un medico gran cortigiano, il quale entrando disse alla Dama: *Madame, j'ai bien l'honneur de vous présenter mon humble respect*: dirigendosi poscia al presidente Henault disse: *j'ai bien l'honneur de vous*

saluer: voltossi poscia a Mr. Pons de Viele: *monsieur, je suis votre serviteur*: riguardando poi in pelle in pelle D'Alembert si contentò dire: *bon jour, monsieur*. L'abate Maury, essendo ancora assai povero, aveva insegnato un po' di lingua latina a un consigliere al Parlamento, che voleva intendere le Pandette. Dopo alcuni anni incontra il consigliere in casa di uno dei primi signori della corte; il consigliere stupefatto gli dice di un'aria leggiera: come, abate, per quale avventura vi trovate voi qui? siete stato un poco sollevato nel vostro mestiere di prete? L'abate Maury gli rispose: » sono stato fatto vicario del vescovo di Lombez »: diavolo è qualcosa! e quanto vi rende la vostra carica? » Mille franchi ». È ben poco, risponde il consigliere, riprendendo la sua aria sprezzante. Ma risponde l'abate Maury: » Ho un benefizio di mille scudi ». Mille scudi è un buon affare, rispose il consigliere con l'aria della considerazione. » Ho fatta la conoscenza del padrone di questa casa presso l'Eminentissimo de Rohan »: » Presso l'Eminentissimo de Rohan! » Che mi ha fatto avere un eccellente canonicato». Caro sig. canonico, mi faccia l'onore di venir domani a pranzo da me.

Ma quei vanagloriosi hanno veramente cotanto intrinsechezza coi grandi? Un uomo da nulla incontra il conte di Rivarol, e gli dice: » mio caro conte, come stai? il conte rispose: » io sto bene, e tu come ti chiami? » Uno sciocco diceva: » il principe incontrandomi per la strada mi ha parlato. » E che ti ha detto »? » Tirati in là ». Era stato osservato un uomo, che nei caffè con

la più grande attenzione leggeva i pubblici fogli, e interrogato rispondea sempre: » nuove buonissime; ho la consolazione di sentire che tutta la famiglia reale di Francia gode di una perfetta salute; ho anco il piacere di dirvi che tanto S. M. l'Imperatore che tutti i Reali Arciduchi son ritornati da Scoembrun in una sanità perfettissima; e quel che poi mi colma di gioia, anche S. M. il Re di Spagna si è perfettamente ristabilito da quel suo incomodo, che ci diede tanta apprensione ». La gente fu curiosa di sapere chi poteva esser quell'uomo, che prendeva un sì particolare interesse alla preziosa salute di quei sublimi personaggi, e si seppe essere un piccolo mercante di nastri, veli, ed altre bagattelle di moda, e che temeva morti di principi, e perciò un bruno di mesi e mesi, quale nuocesse al suo traffico.

IL NUOVO LIBRO.

PENSIERI ED ANEDDOTI.

Molti uomini fanno di carta bianca carta nera, danno alle stampe non alla luce. Un censore preposto alla revisione delle nuove opere da pubblicarsi, dovendo rivedere il manoscritto di un certo dottore, o per brevità o per malizia si contentò di scrivere: » Abbiamo letto il manoscritto del sig. N. N. e non avendovi trovato nulla.... se ne permette la stampa ». Un'opera, che gli amici ed i commensali avevano preconizzata, fatta proprietà del pubblico, miseramente cadde nella più

grande oscurità, onde un amico disse dell'autore: *Nous lui avons avancé des grands fonds, il nous à fait banqueroute.* Dorat avea pubblicate le sue poesie in un'edizione magnifica con stampe, e figure delineate dai primi Professori di Parigi. Una mattina trovandosi nella bottega del suo libraio, arrivò un gentiluomo Inglese, che domandò ad alta voce la superba edizione delle opere di Dorat. Il poeta divenne brillante di gioia, coi piedi non toccava terra, si gonfiava come un pavone, e già meditava un'ode magnifica in lode di quel popolo illustre, che solo conosce la libertà, esercita la maestosa eloquenza, e sa veramente distinguere e valutare i grand' uomini. Il signore Inglese avendo dimandato il prezzo dell'opere, e inteso quattro luigi, gli stese subito sulla tavola. Avendogli chiesto il libraio, se voleva che i libri gli fossero portati alla sua abitazione, rispose che non era necessario, essendo il peso sì piccolo che lo poteva mettere nel suo taccuino. Nel taccuino quattro gran tomi delle poesie di Mr. Dorat? dicevan sorpresi gli spettatori, quando l'Inglese cavò fuori un paio di piccole cesoie e si messe a tagliare tutte le stampe, e involtele in un foglio, lasciò sul tavolino i quattro gran volumi e partì. Dorat mirando questo spettacolo fece il viso del color del verderame, e pensò ad una satira orrenda contra quella nazione altera e fantastica, sempre invidiosa della gloria e della prosperità della Francia, che non vuol riconoscere le scoperte, e l'ingegno della nazione rivale, e non sa valutare le poesie di Dorat. Un altro signore domandava l'edizione

compiuta delle opere di non so qual altro poeta. Il libraio domandò quindici franchi: » diavolo quindici franchi! esclamò il forestiero » » Ma signore, il libraio gli ripetè, osservate la carta, che è della più fina, i caratteri di Didot, le stampe di un eccellente bulino, la legatura magnifica; i versi poi si danno per niente ». Un giovine scrittore dette un suo libro a leggere al dottor Johnson, e gli disse di palesargli il suo sentimento per ora su questo suo manoscritto, poichè aveva molti altri ferri al fuoco. Il dottor Johnson gli rispose che lo consigliava a mettere ancora questo dove avea gli altri ferri. Fu detto di un cattivo libro che era un cambio, ove il denaro circolava, ma non produceva alcun interesse.

Perchè un libro viva della vera e lunga vita, bisogna che non solo sia bello, ma ancor che sia buono, che abbia del successo, non della voga: bisogna che in un libro sia spirito, ma ancora che vi sia corpo; bisogna che un libro sia ad un tempo sublime, e chiaro, sublime, ma senza perdersi nelle nuvole, chiaro, per il lume delle idee, non perchè è sempre delle cose alla superficie. Bisogna che un autore mostrando l' altezza del suo ingegno mostri ancora l'elevazion del suo carattere; i gran pensieri vengono dal cuore, e il sublime, dice Longino, è il suono che rende una grande anima. È necessario che un libro, perchè abbia successo, sia nuovo, e anco un poco originale; che sia comparso quando era il suo tempo: che i suoi capitoli come i viali da un giardino conducano a qualche bella prospettiva, e non facciano inutilmente errare per tortuosi sentieri, senza mai presentare nessun bel

punto di vista. Un Alemanno celebre ha detto: »che un buon libro è quello, che nei lettori fa nascere il desiderio di scrivere». Un libro è buono, quando, come fu detto delle lettere di madama Sevigné, dopo averne letta una pagina, si sente un certo talqual cordoglio perchè se ne ha da leggere una di meno; quando si può dire dell' autore come del *Vanderer* di Sauvage: » sono stato contento alla prima lettura, dilettato alla seconda, ed incantato alla terza»; quando infine le pagine di quel libro sono rilette nella speranza di un nuovo piacere, e non se ne vede la fine che con quel tristo sguardo, con cui vediamo partire un amico, e che il viaggiatore getta sopra il Sol che tramonta.

È stato detto, che tutto quel che brilla non è oro, ma ancora tutto quel che è oro non brilla. La natura non dà frutti che dopo d'aver dato dei fiori. Il meglio è quando nello stesso libro i frutti e i fiori uniti si trovano. Il genio crea, lo spirito mette in opera, il gusto mette al suo posto. Molti dicono di scrivere per loro piacere, bisogna scrivere ancora per il piacere degli altri.

LA PARRUCCA.

Come il volume apparente delle teste per mezzo di scialli e di penne fa decidere della maggiore o minore importanza dei Bassà dell'Oriente, dei Nabab dell' Indostan, e dei guerrieri conduttori delle orde selvagge, si è spesse volte fra noi giudicato delle teste dalla differenza delle par-

rucche, e a chi portava un gran parruccone si è supposto un gran cervellone. Luigi XIV. non si faceva vedere che con la sua parrucca magnifica; con questa perfino in letto si coricava, e poscia la rimetteva al cameriere, che la mattina al letto gliela riportava; e il gran Re ricompariva al momento stesso con lo scettro, e parrucca.

Ai bei parrucconi si sono sostituiti i parrucchini tondi, e le parrucchine, che restituiscon la gioventù e la bellezza, ciò che molti stimeran più che la scienza e la gravità. Ma si ritornerà al gran secolo. Grande o piccola che una parrucca sia è sempre un gran comodo. Un fabbricator di parrucche, per dare incitamento a metter su parrucca, avea dipinto sulla sua porta Assalonne rimasto appeso per i capelli ad un albero, e vi era sotto questa iscrizione: » Una parrucca lo avrebbe salvato ».

FURTI LETTERARI.

Molti fanno dei libri coi libri! Scrivon delle opere nuove, ma senza nuovità: si rivolta il vestito, vi si metton altri bottoni, e così si fa la sua figura. Un maestro di musica a Londra intarsiava nella musica, che componeva, dei pezzi interi tolti agli esteri, e soprattutto agl' Italiani. Faceva ancora il mercante di vini forestieri che avevano la cittadinanza di Londra. Avendo situate le sue due botteghe di vini forestieri e di musica, l' una accanto dell' altra, richiese al famoso Sheridan un' iscrizione analoga, che indicasse

questi due suoi rami di commercio. Sheridan un'iscrizione gli diede:

NN. Importer of music, composer of vyne. Ma *nil dictum, quod non ante dictum. Nil novi sub sole.* E questo si diceva tremila anni fa. Come dunque non copiarsi, e non ripetersi un poco? L'antichità tutto questo l'ha detto prima di voi, fu detto ad un bravo compilatore: »È colpa mia, rispos' egli, se l'antichità è venuta duemila anni prima di me?» Un poetino di provincia dava per sua una bell'Ode fatta a Parigi. Accadde che il padre legittimo venne in provincia, e si trovò in conversazione col poetino. Un maligno volendo mortificare quel presuntuosello, si volse al vero padre, e gli disse: »Ecco qui un signore, che si vanta che è sua la bell' Ode, felice parto della vostra penna». Questi rispose: »e perchè no, l'ho fatta io, può bene averla fatta ancor esso». Un uomo vide esposti in una bottega parecchi vasi da vendersi, e v'era scritto: *di seconda mano*, ne leppò uno, e disse: »sarà di terza mano».

I GALANTI.

Quelli, che nel bel mondo sono appellati gli uomini galanti, spesso non sono gran galantuomini; sono per lo più persone senza carattere, senza morale; non mettono nelle loro relazioni nè onore, nè fedeltà; non trovan bello il piacere se non ha il piccante dello scandalo; sacrificano alla loro vanità le sventurate vittime della lor se-

duzione. Ma sono essi felici? Fanno una vita da disperati, passan la notte sotto una finestra a rischio di prendere un mal di petto, un asma perpetuo; si arrampicano sui muri, col pericolo di rompersi il collo, correndo anche pericolo d'esser presi per ladri dai galantuomini, e per galantuomini dai ladri; arrivano gelati col sospetto, con la paura, non possono stare una mezz'ora in pace, senza andare a rischio d'essere scoperti, e fiaccati dalle legnate. I giovani gli prendono per impostori, i vecchi gli dicono pazzi; le giovani femmine li tengono per indiscreti, che bisogna tener lontani, perchè sacrificano e compromettono; le vecchie si scatenan contro di loro come se avessero ancor qualche cosa da temerne.

Pope, nel suo Tempio della Fama, passa in rivista le differenti classi di persone, che voleano aver parte ai favori della Dea della celebrità. I dotti, i guerrieri, gli uomini virtuosi vi si distinguevano per nobili e riconosciuti titoli. I ganimedi, gli zerbinetti, i frivoli galanti s'introduceano nel tempio: e dove costoro non s'introducono? Erano coronati di piume leggiere, e i loro abiti erano graziosamente ricamati: » gettate gli occhi sopra di noi, esclamarono, mirate una gioventù brillante, che non respira che l'amore, la voluttà, l'eleganza delle vesti, e l'amabil galanteria. Il nostro posto è ai festini, a tutti i teatri; e le nostre più care delizie sono di rendere omaggio alle primarie bellezze, e d'essere invidiati da tutti quelli, che non si posson vantare di tante belle fortune. È vero che nel fatto noi non pos-

siam lusingarci d'intenerire il cuor delle belle, ma la nostra immaginazione mai non trovò una crudele. Noi spargiamo la storia scandalosa di qualche marchesa, di qualche duchessa, che appena abbiamo conosciuta; ma se il mondo ci volesse credere, tutti i nostri desideri sarebbero soddisfatti, la nostra gloria non potrebbe esser più grande. Che altri sieno felici in effetto, e che noi passiamo per esserlo. O Dea, accordaci in credito e celebrità quello che ci manca in reali piaceri.

Anchise perdè la vista per aver rivelati gli amori di Venere: *des belles aventures ne sont pas toujours des bonnes fortunes.*

BREVITÀ E PRECISIONE.

PENSIERI STACCATI.

È un cattivo scrittore, un cattivo discorritore chi vuol tutto dire, e nulla non lascia ad indovinare. Madamigella Ninon diceva: » che darebbe un luigi d'oro a un autore per ogni frase che sopprimesse, e di cui il senso e il facil pensiero da se stessi allo spirito si presentassero ».

Gli epiteti moltiplicati sono stati posti in confronto con quei tanti inutili servi, che non fanno che dormire nelle anticamere, e non servono che ad impoverire una casa, la quale manca d'ordine e d'economia.

La povertà dello spirito affetta un vano lusso di gonfi e lunghi periodi; chi ha poche idee le copre sotto un ammassamento di parole.

La noiosa prolissità stempra ogni forza del pensiero. È come sciogliere una goccia d'elisir in una secchia d'acqua. Voltaire diceva a un cattivo traduttore, che quattro suoi sentenziosi versi avea con la sua sterile abbondanza trasportati in ventiquattro versi Italiani: » Io vi aveva dato un bell' orologio a ripetizione, e voi me n' avete fatto un girarrosto ».

V'è una curiosa usanza in Siberia: gli oratori, che si espongono a parlare al pubblico, debbono tutto il tempo che dura il loro sermone tener le mani ferme nell'acqua gelata. S'intende bene, che non si perdono in lunghi e vani sproloquj, e che cercano venir presto alla conclusione. Io, diceva un poeta, avrei fatta più breve la mia elegia se avessi avuto più tempo. Avrebbe dovuto dire se avessi avuto più gusto. I buoni scrittori accennan più che non dicono, lasciano molto ad indovinare, non gettan che vividi lampi, non dicon le cose che per metà, e producono il grand' effetto, quello di far pensare. Così per metà si mostran le belle e gentili cose; sono le mezze tinte così graziose in pittura, la mezza luce sparsa sulla natura, il dolce sorriso che spunta sui labbri della beltà, il fior mezzo chiuso, che aspetta d'aprirsi al fiato di zefiro e a' limpidi raggi del sole. Quando uno è pieno del suo soggetto, vede subito il bello ed il vero, è al tempo istesso energico e breve, trova il termine proprio, dice solo quel che va detto, e non più; scrive *spartana brevitate, imperatoria nobilitate*. Montesqieu dice, che Tacito abbrevia tutto, perchè tutto vede.

Non basta esser breve, bisogna ancora esser conciso e preciso.

Le frasi strette, e vibrate raccolgono, e ritengono i raggi della mente, e sono per il lume delle idee quello ch'è il foco di certi vetri per la luce del sole; sono come la moneta tutta in oro, equivale al valore d'altra gran somma pesante, ed è più comoda per il trasporto e la circolazione.

Bisogna che il sermone sia come il lampo, rapido, lucido, e vivo, bisogna non esaurire una materia, ma solamente prenderne il fiore; bisogna sulle cose trapassar pronti e leggieri, correr come Atalanta, spargendo pomi d'oro.

Shakspeare ha detto, che la prolissità è il corpo del discorso, la brevità n'è l'anima.

La precisione del discorso è stata giustamente paragonata a una candela, che si smoccola: *Deme superflua, crescit.*

A un gran pranzo era un noioso cicalatore, che raccontava storie, e favole che non finivano mai. Dovendo far da scalco a un bel cappone, tirò di tasca un temperinuccio, con cui non poteva che tagliuzzare, e guastare tutto quel bello animale. Un uomo di giudizio, e di gusto lo fermò dicendogli, che dovea ricordarsi che a tavola ci volevano dei corti racconti, e dei lunghi coltelli. Una giovine sposa questa laconica lettera scrisse al suo vecchio marito: » Non avendo nulla da fare vi scrivo, non avendo nulla da dire finisco ».

Fine del Tomo secondo.

le dicevano: » siete voi tanto annoiata di questo dolce soggiorno; qui potete coglier tanti bei fiori, errar fra tante fresche ombre, qui avete tanti piaceri innocenti. La dama con amara stizza esclamò: » Io non amo i piaceri innocenti ».

LA DOTE.

So che chi stringer pensa i saldi nodi d'Imene dee la virtù guardar di colei, con cui desidera unirsi in compagnia di vita: la cosa di maggior prezzo, che una figlia di Lacedemone dicea portare al suo sposo, era la castità delle donne del suo paese. Ma se nel far quel gran passo si deve assai ponderare, un sacchetto di belle e grosse monete sarà un gran peso nella bilancia, e il suono delle argentee lire potrà rendere assai più festivo il dì delle nozze. Un uomo di molto senno, che tre volte si era rimaritato, diceva aver condotta la prima moglie *propter opus*, la seconda *propter opes*, la terza *propter opem*. Alle ricchezze si dee sempre dare uno sguardo. Son necessarie per dar diletti e sollievi, per procurare una buona educazione ai figli, per mantenere il lustro della famiglia, per conciliar rispetto ed autorità alla donna; e nel matrimonio, come nella guerra, ci voglion tre cose: *de l'argent, de l'argent, de l'argent*. Tutti i disgusti, tutte le dispute nelle famiglie nascono dai bisogni, la pace è nella casa dell'abbondanza. Madama di Sevigné dolendosi del sig. di Grignan che essendo in trattato di sposare la di lei figlia sempre metteva in campo nuove pretese, incollerita esclamò: » Come, il sig. di Gri-

gnan non è contento di diecimila scudi per dormire una notte con la mia figlia? » pensò un momento, e poi seguitò: » Ma una notte, due notti, venti, cento, seicento notti, diecimila scudi non sono troppi ». Io non parlerò nè d'una, nè delle mille e una notte, voglio credere che le spose della man destra, come le chiamano i Turchi, saran sempre amate come il mese della luna di miele; che le vaghe donne bagnandosi in fontane di latte e d'acqua di rose rinverdiranno sempre come le Houris del profeta; crederò che l'anello matrimoniale che si daranno due amanti sarà un anello aggiunto alla catena della loro unione, e della loro felicità; ma il volgo dice che la bellezza non si mangia; così convien pensare ai tardi giorni; le frecce d'Amore son d'oro, e una ricca donna è una donna aurea. *Dos* in latino significa ugualmente dote e buona qualità. I Romani a questa parola accordando un doppio significato vollero forse ugualmente dire che le buone qualità erano una buona dote, e che una buona dote era una gran qualità. Il lirico di Venosa ha detto esser la somma felicità: *bona domus et placens mulier: placens mulier* è soavissima cosa, ma con la moglie piacente si procuri ancora di fare la buona casa.

IL CAFFÈ.

Dolce liquor dell' Yemen, spiritoso frutto dell'Arabia felice, tu avvivi la mente, esilari il cuore, tu siei il condimento e la corona d'un bel pranzo; senza te cadrebbero in un letargico sonno i Bassà, i Nabab, gli Zemindar; i ricchi

indolenti, i pingui abati, i vecchi accademici morirebbero d' indigestione.

» Beverei prima il veleno
Che un bicchier, che fosse pieno
Dell' amaro e reo caffè ».

cantò il nostro Redi, ma disse che intendea parlar del caffè amaro, non del caffè con lo zucchero. A chi disse essere il caffè un lento veleno si sa che rispose Tronchin, essere veramente lento, perchè da settant'anni il prendeva senza aver provato ancora il più picciol danno. Dopo i decreti di Berlino e Milano Buonaparte sorprese un suo ministro, che si sorbiva la sua cara tazza di caffè: » Voi sapete, gli disse irato, i miei decreti contro le derrate coloniali, e voi prendete il caffè? » » Sire, rispose il ministro, è stato bruciato ».

L'AMOR PROPRIO.

Fanno rider certuni pieni d' amor proprio, che si nutron del proprio incenso; credono avere avuto gli occhi per rimirar se medesimi, portan sempre seco il lor piedistallo, quando si nominano si cavano il cappello, della parola io ne fanno due sillabe. Non si piace lor che adulandoli, sono come quei molini situati sulle alte cime che non danno della farina se non si dà loro del vento. Volete voi fare un buon negozio? comprate quei vanagloriosi il prezzo che vagliono, e vendetegli quello che si credono di valere.

IL GIUOCO DEL LOTTO.

Tutto, dicea non so chi, tutto nel mondo si fa per polizze e bigliettini; chiunque voi siate, avrete dato o cambiato queste carte, queste polizze, questi biglietti. Se faceste viaggi, avrete dovuto mostrar cento passaporti e carte di sicurezza. Se v'impegnaste in mercantili speculazioni, vi saran bisognate polizze di carico, fogli di transito, o lascia-passare; se aveste a far coi notari, avrete mandato o ricevuto citazioni, proteste, inibitorie, sequestri; se siete un gentiluomo, avrete annunzi di morti, d'accasamenti, di baciamani; se vivete nel gran mondo, porterete, manderete carte di visita e capo-d'anno; se siete ricco, avrete maneggiato biglietti di banco, assegnati, lire sterline; se vi trovaste in basse acque, nè più sapeste ove dar la testa, avrete avuto ricorso a Gesù pietoso, sarete tornato con una o due polizze dal monte di pietà; se siete un bel giovine, avrete avuto dei letterini ben ripiegati, color carnicino dei *billet-doux*, dei *rendez-vous*; se siete un buon Cristiano, avrete ricevuto e puntualmente restituito il polizzino per la Santa Pasqua; se siete troppo mondano, il medico vi avrà data una ricetta in cifre algebraiche, con le quali si ordinava all'apotecario di subito risanarvi. Ma di tutti i pezzetti di carta, le polizze del lotto son ciò che racchiude maggior potenza e valore, contengono magici segni che posson far ritrovare un tesoro: non v'è nulla che possa in un subito far.

INDICE

Poemetto. *La Civetta.* Pag. 5
Poemetto. *Il Paretaio.* 33
Poesie diverse. *Il matrimonio.* Ode. 75
Il primo Amore. 77
Il Viaggio sul mare. 78
La Bella piangente. 79
La Bella pallida. 80
L'infedeltà perdonata. 81
La vedova che rifiuta di rimaritarsi. 82
Le Similitudini. 84
Sull'uso Inglese di far partire le signore da tavola allorchè giungono le bottiglie. 85
Il pigiamento del piede. 86
Gli occhi neri, e gli occhi celesti. 88
La voce velata. 89
Epigrammi e Novellette. 90
Prose diverse. *Spirito, bellezza, grazia, bontà.* 162
Spirito. 163
Bellezza. 166
Grazia. 172
Bontà. 175
L'onesta politica. 181
La modestia. 184
Il Tempo. 185
A un amico che lagnavasi di sua poca memoria. 186

I dolori dell'esilio. Pag. 194
Le consolazioni nell'esilio. 197
Amicizia fra uomo e donna. 202
Gl' interrogatorj. 207
La noia. 208
Difesa della noia. 211
A una dama che più volte in casa non si trovò. 213
La donna virile. 214
Il rustico uomo dabbene. 215
I piaceri della varietà e quelli dell'assuefazione. *ivi*
La speranza. 218
I mali della speranza. 222
L' inazione e il vuoto dell'anima. 226
Naturalezza e semplicità. 228
Aggiunta sullo stesso soggetto. 229
I monumenti dei morti. 230
Sul levarsi tardi. 231
Risposta sullo stesso soggetto. 232
La nobiltà. 236
Il presentimento. 240
Più amori. 242
Origine e causa di simpatia. 243
La ragione. 250
La sordità. 252
Chi più ama, l' uomo o la donna? 255
Il vecchio poeta. 257
Risposta alla precedente. 259
Il dolce. 262
Filare il perfetto amore. 264
I benefizi, e la maniera di spargerli. 265
La riconoscenza. 271

Società mercantile. Pag. 277
Risposta alla precedente. 279
Contro i magri. 280
Difesa dei magri. 282
La lettura. 283
La musica malinconica. 284
La brutta piacente. 285
Loquacità e taciturnità. 287
Sul non restituire i libri. 289
Il rossetto. 291
Difesa del rossetto. 292
Libertà del genio. 294
Le regole, il gusto. 295
L'amabile zoppicante. 296
Le donne stagionate. 297
I maldicenti. 298
Le persone incomode. 299
L'amor della lode. 300
Contro il freddo. 301
Elogio del freddo. 303
Contro il caldo. 305
Elogio del caldo. 306
Amore sul teatro. 308
Il malcontento politico. 309
La notte. 311
La consunzione. 314
La gloria militare. 316
I lettori d' un solo libro. 317
Sul sapere ascoltare. 320
Il tabacco. 326
Contro il tabacco. 327
La gotta. 328
Il riso. 329

Le lagrime. Pag. 331
I valetudinari. 336
Musica, e parole. 340
La moglie piccinina. 342
La biblioteca. 344
La volontà. 345
Il perdono. 346
Lo sbadiglio. 349
La mano. 350
La consolazione. 353
La campagna. 354
La dote. 355
Il Caffè. 356
L'amor proprio. 357
Il giuoco del lotto. 358
Se sarebbe bene saper l'ora della sua morte. 360
Fabbricare. 362
Amore, e Imeneo. 363
Il segreto. 365
Contare sopra se stesso. 366
Sul gridare al giuoco. 367
Sul far versi. 369
Il dialogo in conversazione. 373
Poco amore. 374
Le lingue. 375
Perdere. 376
Occuparsi di sua fortuna. 377
La guerra. 378
I fatali eroi. 379
La donna. 380
Visite brevi e rare. 382
Le gazzette. 387
Il manoscritto da rivedere. 391

Studi e talenti leggieri. Pag. 393
Uomo o donna? 395
Verità in poesia. 397
Il monoculo. 402
Celerità e decisione. 403
Lentezza e ponderazione. 404
Donne ciarliere. 405
Conoscer la gente a piccoli segni. 406
L'onore ristabilito. 410
Il sacro odio. 411
I dolori della vecchia età. 415
Consolazioni della vecchiezza. 416
Aspettare. 421
La fortuna. 422
Il franco dire. 424
Risposta alla precedente. 425
L'avarizia. 427
La severa critica. 430
Genio e melancolia. 431
La vita attiva. 433
L'innocenza accusata. 435.
Passione e talento. 436
L'amicizia. 437
Le imposizioni. 440
Familiarità e intrinsichezza coi grandi. 442
Il nuovo libro. 444
Furti letterari. 448
I galanti. 449
Brevità e precisione. Pensieri staccati. 451

OPERE

IN VERSI E IN PROSA

DEL DOTTOR

FILIPPO PANANTI

TOMO TERZO.

William S. Sherwood

RELAZIONE

DI

UN VIAGGIO IN ALGERI

DEL DOTTOR

FILIPPO PANANTI

DI MUGELLO

EDIZIONE COMPLETA

FIRENZE

DALLA STAMPERIA PIATTI

MDCCCXXV.

RELAZIONE

D' UN VIAGGIO IN ALGERI.

CAP. I.

I viaggi. L'Affrica. Motivo di questa narrazione. Origine del viaggio. Il Tamigi. L'Inghilterra. L'Oceano. Il golfo di Biscaglia. Le coste del regno di Fez. Gibilterra.

La vita, dice Goldsmith, è un libro, del quale non ha letto che una pagina sola, chi non ha visto che il suo paese natio. E furono i viaggiatori convenevolmente paragonati ai fiumi, che tanto più grandi, e maestosi si fanno, quanto più si allontanan dalla sorgente, e che passando per mezzo a preziose vene acquistano salutari e mirabili qualità. Quindi uomini vaghi di arricchirsi di nuove cognizioni, e di dilatare il regno dei lumi non furono atterriti nè dai ghiacci del polo, nè dai fuochi dei Tropici, nè dalle alte cime delle Andes, nè dagl'intentati spazi del grande Oceano del Sud.

Ma vi fu una parte, che spaventò e respinse i viaggiatori più risoluti. Fu l'Affrica: quasi tutti

coloro che addentro osarono di penetrare, o v'ebber morte funesta, o spaventose calamità v'incontrarono. Senza gran fiumi navigabili, senza mari in mezzo alle terre, l'Affrica sembra chiusa al genio del commercio, e della navigazione. Non si ardisce errar su quei fiumi ove atterrisce il gran numero dei coccodrilli, e i cupi gridi dei mostruosi ippopotami. Le boscaglie son tutte ingombre d'arbusti armati d'ispide punte e degli enormi boabab; le orride voci delle belve affamate empion le gran solitudini. Nelle vaste pianure s'inalza l'erba fino a dieci o dodici piedi, e sotto quest'erba gigantesca erran senz'esser veduti la pantera, il leone, l'elefante, e l'enorme rettile boa. Sovente i selvaggi attaccano il fuoco alle aride stipe, e torrenti di fiamma desolano le campagne, e coprono il cielo nere colonne di fumo. La più bella parte dell'Affrica, la più vicina all'Europa, la più facile ad esser percorsa, e a divenir come fu un tempo l'abitazione d'un culto popolo, questa terra ricca d'antiche memorie, e di belle produzioni della natura, che raccolse altre volte il fiore, e il lume della Grecia, e di Roma, che empì i granai del popolo vincitor di Cartagine, è l'immensa costa di Barberia. Ma per grande infelicità una inumana gente popola quelle belle contrade, e feroci governi che sono i nemici del commercio, della pace, della civil società, pongono una barriera fra due gran parti del globo, e sono forse la prima cagione che l'Affrica è così poco accessibile, e riman così barbara.

In queste viste, in tali circostanze, non sarà forse discara ed inutile la relazione d'un viaggio nelle inospitali terre di Barberia fatto da un uomo che vi fu trasportato per una di quelle orrende calamità, sulle quali il genere umano da tanti secoli ha dovuto fremere, e lagrimare. Io dipingerò le scene dolenti ch'io vidi, la veridica narrazione io farò delle atrocità, e degli orrori della region dei pirati. Non abbraccierà la mia storia che un corto, ma tempestoso periodo della mia vita. Nè vita dovrei dir quella che fu di lutto, e d'orror così piena. Certi popoli dell'antichità non contavano che i soli giorni felici, e fu un sapiente che vicino a morte si fece questo epitaffio: » Ho scorsi cinquantasei anni, e ne ho vissuti quattro ». Tutti gli uomini che nuotano nel burrascoso pelago delle umane vicissitudini somigliano a quella coppia a vicenda felice, e miserabile, che gustato il nettare alla tavola degli Dei discendeva poi tristamente nel cieco regno delle ombre. Ma i piaceri e le gioie passan sul cuore dell'uomo, come l'ala leggiera di zefiro; le acerbe cure, e i rammarichi come taglienti ruote lo solcano. » La felicità, dice Shakespeare, s'avanza tacita e lenta, muovendosi in punta di piedi come un esploratore notturno; le sventure piombano in battaglioni serrati sui mortali oppressi dalla inflessibil necessità ».

Per non so qual destino, o per qual naturale amore di cangiamento, a me e ad alcuni altri Italiani venne il pensiero di abbandonare la

Gran Brettagna, quell' isola fortunata che nell'universal politico sconvolgimento sola restava inconcussa. Si amò di rivedere il sole del Mezzogiorno, di respirar le aure liete del bell'italico cielo, e non rammentammo, che

» Brama di meglio star rende infelice ».

Tutto il fiume da Londra a Woolwich, a Deptford, ed alle Downs sembra una gran foresta d'alberi eccelsi. È prodigioso il numero dei navigli che vi conduce lo spirito del commercio, e l' errante genio delle nazioni del globo. Nulla di più maestoso che l' uguaglianza del moto dell'onda, nulla di più bello che quelle romanzesche scene della natura. È quale in versi pieni d'espressione e di gentilezza lo dipinse il Cavalier Denham nel suo poema di *Cooper Hill.*

Tho deep yet clear, tho gentle yet not dull,
Strong without rage, without overflouing full.
Rapido e queto, d'alto fondo e schietto,
Forte senza furor, pien, ma in suo letto.

Io amo con passione le acque correnti dei fiumi. La natura vi comparisce più animata, più pittoresca; quelle onde sono il mezzo del trasporto, e comunicazione, che mantengono la ricchezza, e la prosperità degli stati; il filosofo medita gravemente mirando i passeggeri e rapidi flutti; il poeta gode errare all'ombra misteriosa dei solitari salici; gli amanti, gli esuli, gl' infelici uniscono i loro sospiri al mormorio dell'onda cadente. *Super flumina Babilonis sedimus et flevimus.* I fiumi hanno una grande analogia con lo stato del cuore, e col pensamento dei pellegrini del mondo; sembrano accompagnarli nei

loro vagabondi passi, rammentano la rapidità della vita e dei terreni diletti; sono l'immagine del corso delle umane vicende. Gli uomini, le cose, gli eventi si precipitano, si urtano, si succedono come le onde rapide dei torrenti; le nazioni scorrono, passano, si vanno a perdere nell'Oceano dell'età, e nel gran mar dell'oblio.

Ci allontanavamo dall'Inghilterra, e si vedeva il Genio gigantesco d'Albione che sembrava stenderci ancora le sue bianche braccia. Addio isola potentissima del mare, addio paese felice, ove regnan le leggi temperate dalla clemenza; ove splendono quei geni protettori, e spira il soffio divino, che, secondo Platone, è sviluppato dai climi favorevoli alla virtù; dove la vita politica è regolarizzata in sì bella guisa, che senza agitar lo stato, il genio e la grandezza d'animo vi posson nascere e palesarsi; dove gli uomini godono del campo della letteratura e dei progressi dello spirito, e non avendo una bella natura sotto un ciel tenebroso, cercano i piaceri del cuore e dell'intelletto, vivono nel mondo delle idee; ove infine, come diceva il Principe di Ligné è un'aria di libertà, di prosperità, d'abbondanza; ove son bellissime donne, si va ognor di trotto serrato, si sguazza nell'oro, e non si vede una vera ragione d'abbandonarsi allo *spleen*, e di bruciarsi il cervello.

Addio cari e rispettabili amici, che per tanti segni di benevolenza vivrete sempre nella memoria del nostro cuore: che il cielo vi accordi, senza nuvole è senza tempeste il giorno di vostra vita, ed una via senza ostacoli per arrivare alla

felicità; che il genio delle dolci affezioni vi accompagni in tutti i vostri passi, finchè la morte simile a un placido sonno venga a chiudere i vostri lumi, e a far cessare le pulsazioni di quei cuori pieni di fuoco e di tenerezza.

Gli antichi avevano due Geni o due amabili Divinità, alle quali eran sacri il pianto, ed il dolor dell'assenza. Si chiamavano Abeone, e Adeone. L'uno di questi pietosi Numi proteggeva i teneri amici, che aveano il duol di partire misto alla speranza di ritornare; l'altro proteggeva quei che restavano e nutrian la dolce lusinga di rivedere le amate persone. Che questi due cari Numi accolgano i nostri voti; e che le lunghe distanze mai non separino i cuori. Il total distacco fu per noi pieno d'amarezza. L'addio, dice un gentile Poeta Inglese vivente, l'addio se non si osa dirlo deve indicarlo un sospiro; se è detto deve morir sulle labbra; se è scritto dee cancellarlo una lagrima.

È pieno d'affanno, e di turbamento l'istante in cui staccati dalle città, divisi affatto dal consorzio, e dalle abitazioni degli uomini il viaggiatore si ritrova mesto solingo in balía dei venti, e dell'onde, in grembo al periglioso elemento, nella tremenda immensità dell'Oceano.

Subito ci assalì tutti la malattia di mare, di cui non è maggior patimento: attrista quella invariabile monotonia delle stesse cose, e dei medesimi oggetti, non si ha che un'assicella d'un dito posta fra se e la morte. » La nebulosa strada delle tempeste, il periglioso campo dei flutti, le voragini del profondo mare, chiudon le spo-

glie dei naviganti, che son periti lontani dal lor domestico tetto ».

Ma noi, specialmente in quei tristi dì della guerra, eramo dei naviganti i più miseri. Tutti i viaggiatori erranti sulle vaste solitudini dell'Oceano godono di riscontrare dei vascelli, d'intendere umana voce in quella immensità taciturna; ma noi, soli, raminghi, con un piccolo legno, in un pelago ingombro di nemici, e traversato da un nuvolo di Corsari, ogni vela che si scorgeva, ci mettea nel sospetto, e nella trepidazione.

In mezzo a tal noia e tai patimenti eramo rallegrati dallo scorrere che facevamo per quelle acque, e presso a quei lidi ove occorsero sì grandi eventi,

» E più d'un alto e fortunato duce
» Veleggiò maestoso in mar di luce;

e ci pareva di dimorar tuttora nella possente Albione, scorrendo i vasti regni della regina delle acque, e i luminosi campi della sua bellica fama. Sublime è quell'Oceano senza fondo e senza confini: l'immensità sopra di noi, l'immensità sotto di noi, e splendon la forza, e la maestà del grand'Essere nella estensione dei cieli, e nelle acque incommensurabili dell'abisso.

Ci accostammo alle spiagge delle Asturies, della Gallicia, e del paese dei Baschi. Un grande e bello spettacolo le Spagne offrivano allora. Un popolo nobile e generoso combatteva per i suoi sacri diritti, mostrava quel che può contro i più forti aggressori una nazional volontà e un popolo, che fieramente seppe dir *no*! Erano ammirabili la fedeltà, il coraggio, e la perseveranza dei

figli di Pelagio, e degl' imitatori delle eroiche gesta del Cid. Rimanemmo alcun tempo nel golfo della Biscaglia, in quelle terribili acque, che sembrano riposare sul grand' abisso. È quello il campo delle tempeste; ma noi vi provammo una lunga calma, che ci fu di doglia e spavento. » Il saggio, dice un sapiente Chinese, il saggio teme la calma; viaggerebbe intrepido sui venti e sulle tempeste ».

Succedette alle calme un violentissimo vento. Si volava sull' onda. Passammo come un baleno davanti al capo Finisterre, e si arrivò alle coste del Portogallo, ed alla imboccatura del Tago. Ci apparian sublimi e magnifici il sasso di Lisbona, Santarem, Cintra ed il Convento di sughero. Credemmo vedere il campo celebre di Vimiera, ove spiegò primieramente nel mezzogiorno il vessillo della vittoria il Britannico Fabio e l'Annibale.

Gl' impetuosi venti del Nord ci portarono per l' Atlantico. Se proseguia con quell' impeto, si andava ad urtar nel Pico di Tenariffa, o s' incontrava il minaccioso genio delle acque, che già si oppose a Vasco di Gama. I giorni non si passavano nel diletto, ma le notti su quelli azzurri campi, in quel sereno cielo, in quella immensità maestosa erano d'una bellezza straordioaria.

Ci spingemmo verso le terre, e appoggiammo sulle coste del regno di Fez. Si scorgean distese in cerchio magnifico le montagne del grande Atlante, e presso alla costa si distinguevan floride valli, e colline su cui si alzavano palazzi moreschi, ed arabe torri di singolare e vaga struttura.

Colà è Fez teatro del sapere fra i Mussulmani dell'Affrica come Bocara fra i popoli dell'oriente. Colà si stende l'impero dello Scerif di Marocco. La divisione e la guerra sono tra i successori del feroce Muley Ismaele. L'impero di Marocco, che gli Affricani chiamano *Meracach* non è sì grande qual fu altre volte quando la setta fanatica ed ambiziosa dei Morabeth uscì dal deserto simile a un vortice infiammato; quando gli Affricani invasero la Spagna, guidati dal terribile Jussuf, e poi da Tecfin il Morabita, e quando l'Emir al Moumenin su tutta la Barberia, sulle tribù del gran Sahara, e fino sulle ardenti regioni del Soudan, dilatò i confini del vasto impero di Mogreb.

Potemmo infine imboccar nello stretto ed entrar nella baia di Gibilterra. Le rivali montagne dell'Europa e dell'Affrica che l'una contro l'altra sembrano contrastare, la singolare apparenza d'uno scoglio quasi isolato che si spinge arditamente nel Mediterraneo, lo spaventoso passaggio tra le colonne d'Ercole che dà l'idea dell'impetuosa irruzione delle acque dell'Oceano, empiono l'anima di maraviglia. Restammo un dì nella baia ed ammirammo le prodigiose fortificazioni erette nella inaccessibile rupe. Era interessante lo spettacolo dell'immenso popolo di naviganti e di marinari, nella più grande attività della vita.

L'uomo di mare è l'uomo per eccellenza; la sua patria è il mondo; per lui tutto il genere umano è una vasta famiglia; egli è desiderato da tutte le genti, perchè porta l'abbondanza, i comodi, le voluttà. Destinato a combattere tutti

gli elementi, a superare tutti i pericoli, la sua anima deve esser forte, il suo spirito ornato, le sue vedute estese, il suo carattere eccelso. Fiero come l'elemento che abita, libero come l'aura che lo muove, è nato per vivere con tutti gli uomini. L'uomo di mare è l'amico della società, della civiltà, diffonde i lumi, i vantaggi, ed i benefizi; vero cosmopolita fa lo splendor dei popoli liberi, forma la forza e la prosperità degli Stati: *le trident de Neptune est le sceptre du monde.*

CAP. II.

Ingresso nel Mediterraneo. Lunga navigazione, pericoli, disastri. Le navi sospette; sbarco all'isola di San Pietro.

Sarebbe stata prudenza rimanere alcuni dì in Gibilterra affine d'unirci ai convogli Inglesi, dei quali ogni settimana qualcuno solea partirne per le isole del Mediterraneo. Erasi ricevuto l'avviso che erano in mare le squadre dei Barbereschi; ma il nostro capitano, uomo ignorante e caparbio sostenne l'altera sua volontà.

Si navigò più giorni senza incontrare un sol bastimento, ed appariano i tristi effetti della guerra, e degli antisociali decreti del Capo del Governo francese d'allora. Non navigavano i saggi capitani che stretti in numeroso convoglio; e il nostro brigantino osava percorrer solo il periglioso regno dei venti. Una notte quando secondo i calcoli del capitano ci credevamo quaranta miglia lontani da terra, vi ci trovammo appena un

distanti; e se non era un fuoco acceso dai pastori della montagna andavamo a urtar nella costa, e a perir tutti in quella notte d'oscurità. Un'altra notte si accostò cheto cheto per montar subitamente all'assalto un legno di Forbanti, o di Buccaneri. Fortunatamente lo discoprimmo come un nero fantasma che si muoveva fra le ombre.

Navigavamo presso alle coste della Sardegna, allorchè una mattina dietro a certe isolette, o grandi scogli appellati il Toro e la Vacca, scorgemmo cinque o sei vele che ai maliziosi lor movimenti, al mostrarsi e nascondersi che faceano, ci dieron cagioni di dubitare. Il capitano sosteneva che era il convoglio Inglese, e volea far forza di vele per raggiungerlo; ma noi gridammo che erano Barbereschi, volemmo sbarcare all'isola di San Pietro.

Non così lieto e sollecito si gettò Giunio Bruto a baciare l'antica madre; non così pronto al suolo si lanciò Giulio Cesare, come trasportati dal più vivo, e tenero sentimento, ci gettammo noi sulla spiaggia di quella cara isoletta. Delle lagrime di gioia, e di tenerezza scorsero dai nostri occhi nel rivedere, toccare, abbracciare dopo tanti anni d'assenza le prime italiche rive, nel respirar le aure dolci, che veniano dalla parte della nostra terra natale. Qual diletto dopo un penoso viaggio, dopo la vita solitaria e monotona delle lunghe navigazioni, dopo non aver visto per tanti giorni che cielo e acqua, e acqua e cielo, di rivedere del mondo abitato, di poter premere la terra, di correr sopra l'arena! come Anteo, toccando la terra tutte ci parve le nostre

forze riprendere; ci rinfrescammo, ci riavemmo con buoni vini, con saporose frutta, e particolarmente con una qualità d'uva che era dolce come la manna, e i grappoli erano grossi come quelli della terra di Canaan. Ci pareva esser giunti sulla terra di promissione, si benedisse quel lido di riposo e di refrigerio,

» E ognuno intanto oblia
» La noia e il mal della passata via.

L'isola di San Pietro è piccola e poco ubertosa, ma fa un esteso commercio con le isole Baleari, e con Cagliari. Vi si raccoglie poco grano, ma vi son molte vigne, i monti son pieni di selvaggiume, il mare abbondantissimo di pesce, la pesca del tonno è la prima di tutto il Mediterraneo. Gli abitanti sono della più buona indole, garbati, sinceri, e pieni di quella benevolenza che è la vera gentilezza. Vivono in dolcissima pace, e sarebbero pienamente felici, se non dovesser sempre tremare per le continue minacce dei pirati di Barberia. La squadra di Tunisi quaranta anni fa desolò tutta l'isola. Sopraggiunti una notte i ladri Algerini sorpreser quella infelice popolazione, e la condussero tutta a gemere incatenata nei tristi lidi dell'Affrica. La storia delle passate catastrofi, e il quadro dei patimenti sofferti sono sempre presenti alla imaginazione atterrita di quelli isolani. Dei mali non ignari, prendevan parte ai nostri pericoli. Ci avvertirono esser erranti in quei mari le squadre d'Algeri e di Tripoli; ci narrarono che nelle scorse notti era stato fatto uno sbarco in una remota parte dell'isola, ci scongiurarono a rimaner qualche

giornò nel porto, e a non esporci a sì imminente calamità. Tornammo la sera sul bastimento lieti del giorno passato, e della speranza di scendere il dì seguente sopra l'amica spiaggia. Ognuno ideava i suoi cari e semplici spassi, ognun sperava fra quei buoni abitanti

» Infino a tanto almen farne soggiorno,
Che agevoli fortuna il suo ritorno ».

La natura ancor si copriva del suo ricco manto di stelle, e la Dea delle notti placidamente pei cieli muoveasi sul suo carro d'argento, quando fummo svegliati da un rumore confuso, da un general muovimento in tutta la nave. Ci alzammo agitati, e con sorpresa, sdegno e dolore vedemmo che il brigantino aveva messo alla vela, e ci trovammo in mezzo al vasto e periglioso elemento. Tornava intanto da terra con la barchetta lo scrivano, avea gli occhi stralunati, pallido il volto, il capitano gli accennava di tacere. Si sentivan colpi di cannone all'oriente, ed al mezzogiorno, erano segni di sospetto e d'allarme che si davan l'isola di San Pietro e la penisola di Sant' Antioco. Ma tornate indietro, diceamo al Capitano atterriti, non vi esponete a tanto cimento. Io, rispondea bruscamente, sono partito per la Sicilia, ed in Sicilia vado.

Navigammo tristi, pensosi, e pieni d'atri presentimenti. Lo sguardo fisso sul mare non alzavamo un suono, una voce. L'aria intanto oscuravasi, si rattristava; un cupo muggito si faceva intendere da lontano; un sordo suono uscia dalle nubi che s'ammassavano; la nera notte scendeva sopra l'Oceano.

CAP. III.

Apparizione della squadra Algerina. Caduta in man dei pirati. Comparsa alla presenza del Rais. Notti e giorni passati fra i barbari. Tempesta. Battaglie. Riunione coi compagni dell' infortunio. Il Rais Hamida. Navigazione coi Barbereschi.

Io cominciava a chiudere gli occhi un momento, quando uno dei passeggieri che si era alzato col sole venne a destarmi, e mi disse, che si scopriano le sei vele medesime vedute già l'altro giorno. Sbalzo dal letto, salgo sul ponte, e trovo su tutto il vascello l'angoscia e la confusione. Interrogo i marinari, il piloto, e non rispondon che con tremebonda voce, e in tronche e meste parole. Non appariano allora le sei vele, che quasi inpercettibili punti sul vasto campo delle onde; ma erano spaventose al guardo, e alla mente e sembravano ingrandirsi, sollevarsi, avanzarsi come la piccola nube così temuta dai naviganti, che appoco appoco cresce, s'inalza, s'agglomera e forma il burrascoso tifone, la turbinosa tromba delle tempeste dei mari. Fecero quelle navi un sinistro giro, che le loro ostili mire ci palesò. I marinari nostri alzarono un grido di affanno, e di raccapriccio. Nel loro turbamento si messero a correre, ad affaticarsi, a far cento sforzi, che nulla valevano per la tattica, e per la salvezza; l'agitazione non è attività, e le operazioni senza disegno, non sono che confu-

sione e sconcerto. Per una orrenda fatalità, il vento che fino allora avea soffiato con violenza, tutto ad un tratto cessò, e ci trovammo inchiodati in mezzo al vasto elemento. Il capitano era mutolo e sbalordito, nulla operava; e il peggio che possa farsi è non far nulla. Tentiam, diceamo, noi, con tutte le vele, e se non si può con le vele, coi remi tentiamo di guadagnar la costa dei Sardi, e se altro non si può fare montiamo sulla lancia, salviamo almeno le persone: ma il Capitano ci mostrava col dito un legno nemico che stavaci sottovento, e ci chiudeva la ritirata. Non so che peso avessero le sue ragioni; ma so che nulla oprò o per difendersi, o per fuggire. I nemici la prima volta che gli discoprimmo erano diciotto miglia lontani; la Sardegna non era da noi discosta tre miglia. Ci hanno poi detto i Pirati essere il nostro un cattivo Rais, che se ci avesser veduto fare un piccolo movimento verso la costa non si sarebbero essi nemmeno rivolti verso di noi; ma che vedutici rimanere immobili, anzi muoverci verso di loro, ci aveano creduti incantati, e secondo la loro enfatica espressione, strascinati dal nero spirito della nostra inevitabil ruina.

Tutto fu sulla nave sicula scoraggimento, e abbandono. Non so qual gelida mano all' apparir dei legni Turchi opprima il cuor dei Cristiani; sembrano come impietriti dal teschio orribile di Medusa. Allora avvenne quello che accade nei gran disastri; in luogo di incoraggirsi, di sostenersi mutuamente gli uomini si detestano, l'ira divampa fra i compagni della sventura, e l'inte-

stina guerra si desta nella pubblica desolazione. Un marinaro che era stato schiavo dei Salettini, e ne serbava nell'animo la rimembranza e l'orrore preso da disperata doglia con gli occhi di fuoco, ed un pugnale alla mano venne alla gola del Comandante, e senza la mia difesa gli facea versare il sangue, e l'anima. Un altro, irato come una furia avea preso un tizzone ardente, e andava a dar fuoco alla Santa Barbera. Quindi un cupo e orribil silenzio. I marinari ad uno ad uno disparvero, e nel fondo della nave andarono a seppellirsi: noi passeggieri restammo soli sul ponte, mirando a gradi giunger la nostra ruina ed i pirati raggirarsi simili all'avoltoio che spazia per l'aria e piomba sulla sua preda. Sei ore restammo in quel tremito, in quell'orrenda perplessità, si bevve a sorsi la morte. Quando furon prossimi i barbari, si udiron gli orridi gridì, si vide apparire, ed alzarsi l'immensa turba dei Mori; allora ogni speranza abbandonò ancora i men pavidi; tutti fuggimmo al tetro spettacolo, ci andammo a rinserrar nelle nostre celle attendendo della gran tragedia la dolorosa catastrofe. Quando è inutile ogni sforzo, ogni tentativo, ogn'ingegno, si cade in quello stupore in quella fredda tranquillità, che è l'ultimo grado d'un cupo ed eccessivo dolore. Così un selvaggio del Canadà seduto stando nella sua barca presso alla gran cascata di Niagara, vide da un suo nemico il canapo sciolto che tenea la barca alla riva, e fu strascinato dall'invincibil corso dell'onda. Fece ogni sforzo di remi, impiegò tutti i mezzi dell'abilità, del coraggio, del sangue freddo, e della risolu-

zione, ma, vista inutile ogni sua opera, e vedendosi e sentendosi senza scampo sopra del gran precipizio, posò tranquillamente il suo remo, si distese dentro il suo *canot*, si coprì gli occhi e la fronte, e rovinò nell' abisso.

Eccoci al grande istante arrivati, eccoci alla più nera vicenda che possa ottenebrar la vita degli uomini. Si odono gli alti gridi degli Affricani vicini, escono a sciami, a nuvoli i barbari, e con le sciabole nude, e un truce aspetto di guerra vengono all' arrembaggio, all' assalto. Si udì un gran colpo di cannone, che come scoppio di fulmine agli orecchi ci rimbombò. Credemmo che cominciasse l' attacco, che andasse il nostro legno a distruggersi: era il segnale di buona preda. Un secondo colpo annunziò la conquista, e il possesso del bastimento. Saltano i Barbareschi sul nostro legno, ci fanno scintillar sugli occhi e sul capo i taglienti *cangiar*, e il roteante *attagan*, ci ordinan di non far resistenza, e sottometterci. Prendendo un'aria men truce, cominciaron quindi a gridare *no paura*, *no paura*, ci domandaron rhum, ci chieser le chiavi dei nostri bauli, ci distribuirono in due divisioni, a porzione dei passeggieri ordinaron d' uscire, e di salir sulla lancia per essere trasportati sulla fregata algerina, a una parte rimanere sul brigantino, di cui molta truppa moresca aveva preso il possesso. Io fui tra quelli che uscirono, e che dovetter partire.

Cruda fatalità! All' istante in cui cominciò a vogar la lancia che ci trasportava, il vento che

avevamo tanto, e sì vanamente invocato nelle sei ore che durò la nostra agonia, e che un'ora avanti sorgendo, forse ci avrebbe tratti a salute, si levò allora subitamente e cominciò a soffiar con grand'impeto. Si coprì il cielo di nuvole, l'acqua cadeva a torrenti, n'eravam tutti inzuppati. I Mori con noi mescolati confusamente sopra la lancia, parlavano, ridevano, gridavano; restavam noi in mesto e cupo silenzio.

Al giunger nostro sulla fregata i barbari alzarono il feroce grido della vittoria, e una crudele gioia balenò nei loro sguardi sinistri. S'aprirou le strette file, e a traverso dei Turchi armati, e dei Mori fummo condotti alla presenza del gran Rais supremo Comandante dell'armamento algerino. Stava seduto fra i Comandanti delle altre quattro fregate, che tutti a consiglio s'eran ristretti per determinar le misure da prendersi sul nostro conto, per combinare le successive opere di guerra, e per inebriarsi dei fumi della loro orrenda celebrità. Fummo interrogati in brevi, e altere parole. Non vi fu però nè insulto, nè contumelia. Ci chiese il Rais il denaro, gli oriuoli, gli anelli, e ogni altra preziosa cosa che aveamo indosso, per salvarla, dicea, dalla rapacità degli uomini del mar Nero, e che chiamava col lor proprio termine *ladri*. Distribuì le nostre respettive proprietà inu na cassetta, promettendoci che tutto ci sarebbe restituito al nostro uscir dalla nave, e dicendo, *questo per ti*, *questo per ti*, *quest' altro per ti*, e dicea forse in suo cuore, *e tutto questo per mi*. Ci fu ordinato di ritirarci;

fummo fatti sedere sopra una stoia stesa sul pavimento. Fummo poi fatti scendere in una buca, ci dovemmo rompere l'ossa sulle vele e sulle gomene, si affogava dai fiati di trenta persone, sembrava d'essere in una fornace. I più tristi pensieri oppressero il nostro cuore, non potemmo chiudere un occhio;

» . . . . . il sonno
» Simile al guasto mondo
» Fugge dagl'infelici, a vol trapassa
» Dove gemere ascolta, e sopra gli occhi
» Non bagnati di pianto ei si riposa.

Che fantasmi turbaronci fra quelle ombre!
Que la nuit parait longue à la douleur que veille!
Appena comparve un raggio di sole, uscimmo da quel sepolcro. Andammo qua e là girando sopra la nave algerina, cercando leggere il nostro destino negli sguardi, e nelle voci dei barbari; ma nulla potevamo conchiudere di positivo, e rimanevamo in una incertezza, il peggiore di tutti i mali. Non è il momento in cui cade il colpo della sventura quello ch'è il più doloroso; è il momento che gli succede. Così sentiamo più vivo il dolore della ferita quando cessò il furore della zuffa, e il gorgogliante flusso del sangue. Si rimane scossi, storditi il primo giorno d'una funesta avventura, poscia la riflessione arriva, e tutto scuopre il grande abisso dei mali. Si oppone in un primo urto e combattimento il coraggio e la resistenza; ma quando poi si è dovuto soccombere hanno perduta la lor forza tutte le molle dell'anima.

Ecco subitamente il cielo imbrunirsi, solcar le nuvole nere la torta luce dei fulmini, mugghiare i flutti e sopra i flutti il tuono rimbombare.

I Barbereschi perderono la testa, e la tramontana, e tutti a terra distesi stavano gridando *allah*, *allah*. Inesperti delle nautiche operazioni, vili nei gran pericoli, e poco pratici delle coste, diventarono d'un'ammirabil mansuetudine; ebber ricorso ai nostri marinari, ed al consiglio e all'opra lor si affidarono. In mezzo alla generale costernazione, un non so che di gioia, e di speme si sollevò nel mio cuore, e grate mi erano quelle tenebre spaventose, e la burrascosa agitazione delle acque. Più che la pazienza, la rassegnazione, e la stoica imperturbabilità, possono l'egro spirito sollevare il concepimento di fiero disegno, il desio di giusta vendetta, e la speranza di riuscire in forte e generosa intrapresa. Tre volte mi levai fra l'ombra notturna, e al baglior dei lampi, e dei fulmini, brancolando sopra il vascello pervenni in mezzo ai nostri uomini, e volli persuaderli a profittar della propizia occasione per uscir dei dolori. Spingete, io dicea, la nave verso la costa della Sardegna, impadronitevi del timone; arriveremo ad un porto, o in un basso fondo, e oggi siam noi prigionieri, domani i Turchi il saranno; oggi siam dei viventi i più miseri, sarem domani i più lieti. Oh, rispondevano quelli, chi vede in mezzo a queste ombre, questa è la spiaggia dei naufragi. Era grande è vero il pericolo; ma qual pericolo più grande che di restare nei ferri; si può essere così miseri,

e cotanto amare la vita? Ma quelli uomini del siciliano equipaggio non voller tentare un sì grande cimento, non crederono al coraggio, ed alla fortuna, non sepper pensare che nelle grandi intraprese è il vil che perisce, l'uom coraggioso attraversa il nero sentier della morte: non videro che il pericolo, che è la sola cosa che vedono i vili.

I flutti si acquetarono, il ciel si rasserenò. Io vidi con duolo il ciel rischiarato, e su i volti dei barbari ritornata la gioia, e la sicurtà. Il mare era in calma, ma la tempesta fremeva ancor nel mio cuore.

Dallo spavento a subitanea gioia passò la ciurma affricana, si scoperse un bastimento, ma così piccolo, e sì lontano che non potea vederlo che l'occhio linceo dell'avarizia. Si spiegan tutte le vele, si puntan tutti i cannoni, si promettono a quelli che morranno le delizie del *Corkham*, e gl'ineffabili godimenti delle *Houris*. Il legno greco fu raggiunto, e benchè piccolo e debole, pur fece bella difesa. Poi per fare men lieta la vittoria degli Algerini, i Greci gettarono in mare quanto di ricco carico aveano. I Barbareschi per vendicarsene caricarono di percosse i poveri Greci. Comparve una corvetta tunisina, fu presa. Allora si esercitò in tutto il suo rigore la vendetta d'un nemico senza generosità. I Tunisini furono caricati di ferri; al bravo lor Comandante fu troncata la testa, e posta sopra una picca fu portata in trionfo per la fregata algerina, e poi fu esposta in un eminente sito, spettacolo lurido e spaventoso.

La nostra più grande inquietudine non era per noi, ma per i nostri compagni rimasti sul brigantino. Vedemmo quel bastimento nella notte della gran tempesta qua e là sbalzato dalle onde, scender lo rimirammo dentro le aperte voragini, e più nol vedemmo. Vi avevamo i compagni del viaggio, e dell'infortunio. Ma quattro giorni dopo il brigantino riapparve, le navi si avvicinarono, e il resto dell'equipaggio siculo e toscano fu trasportato ancor'esso sulla fregata algerina. Fu grandissima consolazione il ritrovarsi in vita, l'essere insieme congiunti, il poter correr tutti la sorte medesima. Parve che la sventura perdesse di sua acerbità. Così sempre accade ove son molti insieme a faticare e soffrire. La gaietà è fra gli uomini nei più gran lavori della campagna, i soldati brillan del fuoco dell'ardimento quando combattono in masse, desolata è l'anima dell'infelice, abbandonato nella solitudine.

Ecco la nostra vita sulla fregata algerina. Vi si vedevano genti d'ogni setta, d'ogni razza, d'ogni colore; dei banditi di levante, dei Mori figli dei Saracini, dei Neri della Guinea chiamati in Affrica i Fertit. Si vedevano alcune di quelle creature spaventevoli e bizzarre, rannicchiarsi in certe buche l'una dall'altra discoste, come nella Repubblica dei Castori, altri appollaiarsi su certe travi come l'uccello del mal augurio, e tutti poi venir fuori come esce dalla tana il lupo affamato. La schifa ciurma era tutta coperta da capo a piedi di lebbra, d'elefantiasi, ci teneva il cuor sollevato il timor della peste, e non facendo quelli stupidi

fatalisti che coi lumi accesi e la pipa in bocca andare e venire per quella casa di legno ci aspettavamo ad ogni istante d' udir lo scoppio, e di saltar nelle nuvole. La stanza ove sepolti eravamo noi, come la bolgia di Dante,

» Oscura era, profonda, nebulosa
Tanto che ancor ch'io ficchi l'occhio a fondo
Non vi potea distinguer niuna cosa ».

Le cose di questo mondo son fatte a faccette; presentan diversi aspetti, e la più trista situazione può aver qualcosa di dolce, o almeno assai raddolcito; la fame non si pativa, eramo presi dai Turchi, ma non eramo incatenati; Avevamo fra noi due graziosissime bimbe figlie del Cavaliere, e Madama Rossi, e il cielo che l'innocenza protegge, in lor riguardo accordava protezione anco a noi. Non si avea che a mandare in giro la Luigina, e quell'amabile creatura tornava sempre col grembiulino pieno di fichi secchi, d'uva passa, e di datteri, ed era per noi altri poveri penitenti, quello che fu la colomba pei Santi Anacoreti della Tebaide.

Il Rais, nelle cui mani avemmo l'onor di cadere, appellavasi Hamida. Aveva bruna faccia, e truce fisionomia: i suoi discorsi e i suoi modi pareano franchi e sinceri, ma vi si celavano la doppiezza e l'inganno: guardati dalla maschera di chi ti mostra il viso troppo scoperto. Benchè sia l'uso, e quasi la legge di conferire tutte le prime cariche agli ufiziali delle Orte dei Giannizzeri, Hamida era pervenuto al grado di grande Ammiraglio, quantunque Moro, ed anco della razza ignobile dei *Cubail*. Doveva la sua fortuna

a un merito eminente, e ad una brillante riputazione. Questi titoli lo aveano conservato in posto, a fronte della cabala turca, che cercava tutte le strade d'abbatterlo: Hamida era soprattutto fecondissimo in artifizi ai quali doveva i suoi più grandi successi. Da giovine avea servito coi Portoghesi. Comandante d'uno sciabecco algerino fece moltissime prede. Estese le sue crociere fino a' banchi di Terranuova, e prese alcuni ricchi legni d'America. Ma la più grande impresa, che rese il di lui nome strepitoso in tutte le coste dell'Affrica, quanto quello di Sinan e di Dragut, fu la conquista d'una gran fregata di Portogallo che era quella che il Rais montò di poi, ed era divenuta come la nave ammiraglia della Potenza algerina. Dovette però un tal successo alla sua astuzia, ed all'inavvertenza del caposquadra dei Portoghesi. Il legno di Portogallo aveva incontrata una fregata inglese; comparve un momento dopo una fregata algerina, che i Portoghesi crederono la stessa inglese fregata, e non presero alcuna precauzione. Il Rais barberesco si accostò come per volere parlamentare, e spiegando bandiera amica, e quando fu vicinissimo incrocicchiò le ancore respettive, fece subitamente salire i Mori all'assalto, e si rese padrone del legno portoghese senza che avessero tempo quelli ufiziali d'armarsi, e presentare alcuna difesa. Rais Hamida è poi rimasto ucciso in una battaglia contro gli Americani. La sua morte ha cagionato un general dolore, e si è composta e si canta una poesia intitolata *la Morte di Hamida.*

La squadra algerina portata indietro dai venti ripassò pei luoghi medesimi ove la prima volta la discoprimmo. Si riconobber le alture della Badia, e i fatali scogli il Toro, e la Vacca. I Barbereschi ladroni erano i regi ed il terrore delle onde, un legno mercantile dai porti uscir non osava, non strisciavan che costa costa alcune barchette, che salvavan la piccolezza e la povertà. Gli Algerini si avvicinarono alle coste dell'Italia, poi fecero un sinistro e tortuoso giro. Fu risoluta un'impresa sulle coste del regno di Tunisi con cui era allora in guerra quello d'Algeri. Dalle alture delle Baleari a quelle di Susa e di Sfax, non si ebbe alcuna bella avventura, cioè non si potè fare nessuna preda. Il Rais Hamida dicea, sdegnato come il corsaro di Byron: » Era il mare sì tristo, sì desolato, che non s'incontrò nemmeno un nemico ».

Le Reggenze di Barberia avevano delle feroci guerre fra loro, ciò che indeboliva molto la loro potenza, e faceva il dolore di tutti gli zelanti seguaci dell'Islamismo.

Corsaires attaquant Corsaires
Ne font point leurs affaires.

Una ostinata guerra regnava già da dieci anni fra il governo d'Algeri e quello di Tunisi. Questo ne fu il principio, e il motivo. Gli Algerini aveano avuta grandissima parte nel ristabilimento della Casa regnante di Tunisi, in premio di che il Dey d'Algeri dal Capo del governo tunisino riceveva ogni anno uno splendido dono, che fu poscia esatto come un tributo. Gli Algerini si conducevano in Tunisi con un orgoglio insoffribile; com-

mettevano violenze che rimanevan sempre impunite; pretendevan di comandare in tutti i porti, in tutte le rade, e l'Akild, o l'Ambasciadore della Reggenza algerina esercitava in Tunisi un'autorità superiore a quella del Bey. Stanco, e sdegnato Hamouda Pascià giurò sul Koran, e sulla sua barba che non soffrirebbe più tale avvilimento, e tale oppressione; negò pagare il tributo, e dichiarò la guerra al governo turco d'Algeri. Questo disegno ardito non piacque agli spiriti pusillanimi del Divano, ma fu lodato dal popolo: la guerra la più disastrosa non era così fatale quanto il disonore. Hamouda contò sul suo coraggio, sulla giustizia della sua causa, e sulla celebrità d'una magnanima risoluzione.

Algeri era più forte per il numero dei soldati, e per i tesori; Tunisi era più forte pel suo governo: l'armata algerina potea spiegare più grande apparato di guerra; ma l'armata tunisina aveva una maggior forza morale. Gli Algerini erano truppe irregolari, soldati gregari senza stipendio fisso, senza disciplina che si sbandavano ai primi disastri, e metteano a morte i lor generali; i Tunisini al contrario eran regolarmente pagati, ed erano ben disposti per la persona del Bey; avevano anco una buona artiglieria diretta da schiavi Cristiani. Tunisi aveva ancora un altro vantaggio sopra Algeri. Il governo vi è più mite, più caro ai sudditi, più nazionale; perchè mentre i governi d'Algeri, e di Tripoli hanno per capi soldati di fortuna, eletti da una sediziosa milizia straniera, il Governo dei Bey di Tunisi era divenuto ereditario, e trapassava

tranquillamente in una famiglia moresca. Gli Algerini avean per altro un vantaggio nelle corrispondenze segrete, nel partito potente, che mantenevan sempre fra i soldati turchi di Tunisi, che padroni altre volte di quel governo, ambivano di riprender la loro possanza come i loro compagni dominatori in Algeri. L'ammiraglio Frimentle aveva offerta la sua mediazione, ma il Bey di Tunisi rispose: » Algeri è in guerra meco, io non sono in guerra con Algeri. Il Dey vuole un tributo, il mio onore vuole che io lo ricusi, io non temo il Dey, vaglio a resistere a tutte le forze algerine, non ho bisogno della tua mediazione ».

Il Principe che regnava in Tunisi appellavasi Hamouda Bey, o più comunemente Hamouda Pascià. Le maniere di questo Principe erano nobili e gentili; il suo spirito penetrantissimo, benchè poco coltivato; conversava volentieri con gli Europei; godea conoscer le arti, e gli usi stranieri; sapea con esattezza la più precisa tutti i trattati conchiusi dal suo paese, e le più piccole particolarità all' occasione ne ricordava; era uomo regolato nella sua condotta, misurato nei suoi discorsi, attivo, vigilantissimo; non trattava con rigore i Cristiani, ed uno schiavo Mariano Stinchi era divenuto il suo segretario, e il suo favorito. Il Bey si era acquistato il più grande affetto degli Affricani, e la stima degli Europei; passava per uno dei più gran Principi che regnato avesse nell'Affrica. Queste belle qualità erano oscurate da vizi abietti ed abbominevoli. Passava per

estremamente avaro, e fu veduto, venendo dalla sua residenza dal Bardo abbassarsi a raccogliere, e a porre in tasca un parà. Nelle questioni con i Consoli per conto delle prede, era d'una tenacità inflessibile, e non voleva mai abbandonar la sua presa, non rifiutava i più piccoli regali di chi veniva a domandargli giustizia. Una tribù d'Arabi ricorse a lui contro le vessazioni del governatore turco. Questi però arrivò prima per discolparsi. » Eccellenza, disse al Bey, vengo a difendere la mia innocenza contro le false accuse degl' inquieti miei sottoposti, i quali non mi odiano che perchè sono preciso nell'esigere il tributo che voi avete imposto, e per meritar di più la vostra benevolenza vi prego d'accettare questo piccolo regalo di diecimila scudi ». » Bene bene, disse il Bey, dateli al mio segretario ». Arrivano i deputati degli Arabi, fanno le loro lagnanze ed offrono diecimila scudi per essere liberati dalle vessazioni del governatore. » Bene bene, dateli al mio segretario, risponde il Bey ». Poi disse agli Arabi: » Siate più docili, più tranquilli, soffrite qualcosa; io dirò al governatore di trattarvi meglio, e lo minaccerò fieramente »; e volto al governatore disse: » per voi, il primo lamento che mi verrà fatto contro la vostra amministrazione la vostra testa la pagherà; tornate al vostro posto, e gli Arabi tornino alle loro case, e sia l'affare finito ». Alcuni tratti di sua giustizia sono curiosi. Un ragazzo venne a ricorrere contro l'insulto fattogli da un soldato delle caserme. Il Bey ordinò cento bastonate al soldato per la sua mala azione, cinquanta al ragazzo

per essersi trovato in sì cattiva compagnia. Benchè Hamouda non fosse naturalmente crudele aveva impeti d'ira terribilissimi: le barbarie usate contro i Turchi ribelli fanno raccapricciare. I Principi discesi dall'antica famiglia detronizzata, che giacevano nelle profonde carceri del palazzo, erano uno spettacolo lurido e tristo; avevano la barba lunga, ispida, incolta, gli occhi stralunati, l'effigie meno d'uomo che di bestia, correano con urli spaventosissimi allo scarso cibo che lor si gettava. Hamouda spirò subitamente presa una tazza di caffè dopo il termine del gran digiuno di Ramadan. Gli succedè pacificamente suo fratello Sydi Ottoman. Era d'un carattere debole e pauroso; qualità che non impongono a una barbara moltitudine.

Mahmoud fece valere i suoi diritti, sbalzò dal Trono Sydi Ottoman, e lo fece perire con tutti i suoi figli, e le sue concubine, e fu involto in questa catastrofe ancora Mariano Stinchi. Il popolo fece applauso, come a tutte le mutazioni sogliono applaudire gli schiavi. I figli di questo Bey che hanno molta influenza sono violenti e feroci, e son cagione di molte accuse contro il governo di Sydi Mahmoud. Esercita però una influenza utilissima Rais Hasuna fratello del ministro della marina, uomo di gentili maniere, di pure intenzioni, di non mediocre abilità e che ama gli Europei, e vive anco quasi interamente secondo i loro costumi.

Lasciando le coste di Tunisi, dove non si fece nulla di risuonante, si andò vagando presso alle coste del regno di Tripoli. Tripoli è la città più

bella della Barberia, vi si fa un commercio considerabile con l'Egitto e col Fetzan, e vi passano e vi si arrestano le caravane che vanno alla santa città. Il Pascià che vi regna è Turco, e tratto dalla milizia. Il trono da qualche tempo è divenuto ereditario nella stessa famiglia; ma è conquistato fra gl'intrighi del serraglio e le zuffe dei soldati tumultuanti. L'attual Pascià è Sydi Useph. Nella sua gioventù era il compagno e l'amico del feroce figlio dello Scerif di Marocco. Si era ribellato contro il suo buon padre Aly Bascià, assassinò il suo fratello allora Bey; la storia è la più terribile che si possa narrare. Allorchè il Bey arrivò all'appartamento della sua madre Lilla Hullama, e ch'essa vide che egli aveva una spada, ella lo pregò di posarla assicurandolo che suo fratello non aveva armi. Il Bey, che non avea il minimo sospetto, non esitò a deporre la sua spada nelle mani di sua madre. Vedendo che il Bey non aveva alcuna ostile intenzione, e persuasa che ancor Sydi Useph non ne aveva, Lilla Hullama gli prese tutti due per la mano, e si assise in mezzo di essi. Poi riguardandoli alternativamente si compiaceva di vederli per le sue cure in una sì dolce riconciliazione. Il Bey rivolgendosi a suo fratello gli disse, che egli era venuto nell'intenzione di far la sua pace con lui; gli protestò che lontano dall'aver nel cuore alcun sentimento di animosità, non avendo egli figli, considerava i suoi fratelli come i suoi eredi, e volea trattarli come suoi figli. Sydi Useph si dichiarò soddisfatto, e disse che questa riconciliazione doveva esser giurata sull'Alcorano. Il Bey non vi

fece alcuna obiezione. Sydi Useph si alzò allora per ordinare che si portasse il sacro libro. Era il segnale convenuto con i suoi Negri per dargli le sue pistole; le prese, e all'istante scaricò un colpo sul suo fratello, che era ancora assiso accanto di Lilla. Questa alzando il braccio per parare il colpo fu gravemente ferita, e il Bey ricevè la palla in un fianco. Gli restò assai di forza per alzarsi, ed afferrar la sua spada; ma al momento, in cui andava a ferir suo fratello, questi gli scaricò un secondo colpo, che trapassogli il cuore. Per rendere questa scena più orribile ancora alla disgraziata madre, ella vide che il Bey portava morendo la convinzione che ella fosse d'intelligenza nel tradimento; perchè ricevendo il primo colpo esclamò: *Ah, Signora, era dunque per questo che voi mi avete chiamato?* Quando Sydi Useph vide cader suo fratello gridò a' suoi Negri: *Eccolo, terminate.* Essi lo strascinarono fuor della sala dando egli ancor segni di vita, e gli tiraron ciascuno un colpo di fucile nel corpo. Lilla si gettò sul cadavere supplicando Sydi Useph a non volerlo così sfigurare; ma la sua afflizione, e il dolore della sua propria ferita la fecer cadere svenuta. Frattanto Lilla Aisher, la moglie del Bey, accorrendo al rumore dei colpi di fucile si precipitò sul corpo del suo marito, che i Neri avevano ancor trapassato coi loro pugnali avanti d'abbandonarlo. A questo orribil spettacolo Lilla Aisher si abbandonò alla disperazione, strappò i suoi veli, e le sue gioie, che gettò nel sangue del suo sposo; poi spogliando una delle sue schiave dell'abito grossolano che

aveva indosso, se ne vestì ella medesima, si coprì di ceneri, e si rese presso il Bascià per dichiarargli che ella andava ad avvelenarsi s'egli non dava immediatamente l'ordine ch'ella fosse lasciata uscir da un palazzo bagnato del sangue di suo marito. Sydi Useph frattanto uscendo dal palazzo incontrò Abdhallah figlio adottivo, e genero d'Hamet il Grande. Questi occupava una delle prime cariche della Corte, ed era molto rispettato pel suo carattere, e pei suoi principj religiosi. Il venerabile vecchio vedendo il Principe tutto coperto di sangue temè che non fosse accaduto qualche disastroso avvenimento, e ne manifestò una forte inquietudine. Sydi Useph prevedendo l'impressione, che Abdhallah andava a ricevere dalla cognizione di quello ch'era accaduto, prese ferocemente il suo partito all'istante e gl'immerse il pugnale nel cuore. Gli schiavi Neri, che seguivano questo mostro, strascinarono il cadavere d'Abdhallah davanti la porta del palazzo, e fu sotterrato nello stesso tempo che il Bey. Le scene di questo genere son sì comuni negli Stati Barbereschi che questi assassinj non fecero in Tripoli sensazione veruna. I pubblici banditori percorser le strade per ordine del Bascià gridando le parole seguenti: » Che Dio doni una felice risurrezione al Bey, che è morto. I suoi servitori non hanno nulla da temere ». Malgrado di quest'ultima assicurazione Sydi Useph ordinò a'suoi satelliti di mettere a morte tutti gli antichi servitori del Bey. La tomba di questi era appena chiusa che il suo assassino diede una gran festa, con fuochi di gioia, musica, e danzatrici come per

uno sposalizio. Qualche giorno dopo questo avvenimento Sydi Hamet, l'altro fratello, fu proclamato Bey, ma non regnò. Sydi Useph è il Bascià regnante di Tripoli, essendosi fatto sgabello al trono dei corpi de' suoi fratelli. Mr. Tully rende conto nella maniera seguente della prima visita, che la moglie del Bey fece alla tomba del defunto. La tomba era stata coperta di fiori rinnovati quel giorno per la seconda volta. La pietra, ove riposavan le fredde ceneri, era circondata di ghirlande di gelsomino, e di foglie di palma. Molte facelle brillavano intorno, e si spargeva nell'aria una nuvola di profumi. La bella Zenobia figlia primogenita della vedova, quantunqne abbattuta dalla tristezza dopo l'avvenimento fatale che le avea tolto suo padre, era presente a questa dolorosa cerimonia. Una seconda figlia di sei anni seguiva la sua sorella, e allorchè vide sua madre abbassarsi piangendo sulla tomba del Bey, ella la prese per l'abito gridando che non voleva lasciarla se non avea riveduto suo padre. L'emozione di questa scena, che aumentavano ancora i gridi acuti delle donne, ch'eran presenti, fece cadere in deliquio Lilla Aisher, che fu portata al palazzo. Le dame della famiglia di M. Tully fecero una visita a Lilla Aisher, e la trovarono immersa in una profonda tristezza. Ella non avea conservato alcuno ornamento eccettuato l'amuleto, ch'ella portava al collo. Ella si strusse in lagrime all'apparire delle dame Inglesi; una schiava si preparava a fare intendere il *Woullia hwoo*, ma la sua

padrona ne la impedì, perchè questo grido d'allarme sarebbe stato ripetuto per tutto l'*Harem*. Durante questa visita Lilla Hullama, la madre del Bey, che era stato assassinato, entrò nell'appartamento avendo al collo il suo braccio ferito. Sembra che i Mauri in luogo di cercar di distrarsi, o d'addolcire le afflizioni della vita, sieno ingegnosi ad irritare il sentimento del dolore con tutti gl'immaginabili mezzi. L'infelice madre mostrò il desiderio di condurre le straniere nella camera istessa ove la sanguinosa catastrofe avvenne. Quantunque questa proposizione avesse qualche cosa di spaventoso, esse non osaron di rifiutarvisi. I muri della camera fatale erano stati intonacati d'una mistura di sego, e di cenere: del resto tutto era restato esattamente nello stato medesimo in cui era al momento dell'assassinio, e le tracce della morte violenta del Bey vi erano ancora visibili. Lilla annunziava l'intenzione di lasciar tutto quello che conteneva l'appartamento distruggersi da se medesimo, e cadere in polvere. Il carattere atroce di Sydi Useph si è molto temperato per le malattie e per gli anni. Ma il suo figlio successore Karamalli ha le più feroci e sinistre disposizioni. Sydi Useph è morto poco fa.

Andammo scorrendo lungo le Coste della Mauritania, e della Numidia, e presso ai marittimi lidi dei regni di Jarba, di Didone, di Giuba, di Giugurta, di Siface e di Massinissa. Si rimirò la Goletta, stupendo forte conquistato da Carlo quinto, e Sfax bombardata, e distrutta dai Vene-

ziani comandati dal Cavaliere Emo. Non eran lungi dal mare le ruine d'Utica, sì celebre per la morte eroica di Catone, il cui sublime animo rimase indomito nella general soggezione della terra, e quelle di Byrsa un dì l'illustre Cartagine, la gran rivale della Regina del Mondo. Colà sbarcò quel Re magnanimo di Sicilia, che incenerì la sua flotta per non lasciare ai suoi guerrieri che l'alternativa della morte o della vittoria; costà discese quell'altro ancora più generoso Re, che per condizione di pace l'abolizione impose d'un'inumana ferrea costumanza; qui fu vinto Regolo, che nelle servili catene conservò un cuor sì libero ed alto; qui il genio d'Annibale soccombè sotto il fato di Roma, e qui il buon Re San Luigi trovò la morte, e meritò cadendo la stellata corona del Cielo. Costà è l'antica Ades ove i Romani disfecer la Punica armata; queste son le Acque calide, ove naufragò la flotta d'Ottavio; colà l'antica Aquilaria, ove le truppe sbarcate da Curione furon distrutte dall'Affricano Suburra; ivi è la baia d'Adrameto ove arrestò le vele il vincitor di Farsaglia; ivi in quel torbido fiume s'annegò il vecchio e intrepido Massinissa; quello è il luogo ove, somigliante a una sanguigna cometa, sull'Affrica spaventata comparve Genserico, e quelli i piani sono ove l'armata di Belisario diè il crollo all'Impero dei Vandali. Ecco ove si gettò nelle fiamme l'altera moglie d'Asdrubale, e risvegliò tanta ammirazione e tanta pietà la generosa e tenera Sofonisba. Ivi erano la Cirenaica, le città della Pentapoli, il bel giardino dell'Esperidi. Ma era solitudine, e

tristezza la region dell' incenso e della mirra, e quelle in altri tempi sì floride rive, chiamate il più bel campo della natura. Erano ancora lo stesso cielo, la stessa terra; ma la verga del despotismo avea tutto colpito di sterilità e di morte. Che non può un Governo per creare, e per distruggere! Quasi tutta la nostra corsa lungo le coste dell' Affrica, fu uno spettacolo di miserie e devastazioni, un campo di dolorose istoriche reminiscenze. Si ama osservare i vestigi sparsi, e i monumenti diruti, ove si vede scolpita in gran caratteri la mano del tempo, e un immenso spazio riunito in un picciol punto. Si siede sul musco antico degli anni, s'interrogano i secoli passati, e non senza un sublime orrore si contemplano quelle ruine, ove giace il niente dell' uomo, e dove si conosce tremando d'ogni umana cosa l'instabil fragilità.

Ma le rovine dell' Affrica, dice bene Chateaubriand, hanno tutte un carattere di tristezza e d' orrore che dilania il cuore, e di niuna soavità lo riempie. Esse non sono il lento lavoro del tempo, ma l'opera furibonda della barbara mano degli uomini. Questi sconvolgimenti furono più terribili che quelli prodotti dal lungo corso dei secoli, sono piuttosto distruzioni che ruine; offron l'immagine del niente, senza niuna potenza rigeneratrice. Il tempo prestò la sua falce alla morte, e vide distruggere in un baleno quello che a rovinare e disperdere sarebbe importato dei secoli; quel che dei secoli intieri costò per erigere. Tutto è ruina nel mondo, ma il più gran distruttore è l'uomo.

La squadra entrò nella baia di Bona. Appena ancorate le navi i soldati Turchi, tutti da capo a piedi coperti d'armi, si lanciarono a terra al modo dei filibustieri, e si posero a saccheggiare la contrada con l'avidità e la ferocia, che caratterizzarono in Francia e in Italia le masnade dei condottieri, e le indisciplinate truppe dei Borgognoni, e dei Reutri. Non difende i popoli della costa l'aver la stessa religione, lo stesso governo; tutto è la preda dell'avida soldatesca: si vedean sui monti fuggire le desolate genti; traendo quanto avean potuto sottrarre al generale saccheggio. Bona è creduta generalmente l'antica Ippona, di cui fu Vescovo S. Agostino, e l'*Hippo Regius* che era una delle città reali dei Re di Numidia. Il dottore Shaw ha provato, che Ippona non era nel luogo ove oggi è Bona, ma ad un miglio e mezzo di distanza nel luogo ove si vedono atterrati muri, e cisterne dell'estensione di mezza lega sopra una punta di terra, e dove esiste un picciol villaggio nominato *Baled-es-Ugued*, ossia il luogo dei Gubebi, o dei fichi. La città presente di Bona è probabilmente ove fu l'antica *Aphrodisium*. Gli abitanti vi vendono ai Cristiani dei fichi che chiamano i fichi di Sant' Agostino, e mostrano certe rovine che dicono essere stato il Convento ove risiedeva quel Santo. Una fortezza sopra un'alta rupe difende quella città. La di lei conquista fu grande e memorabile impresa dei Cavalieri toscani dell' ordine di S. Stefano. In quei lontani tempi, e nell'arte sì ristretta allor degli assedi, non potè tal fatto eseguirsi senza l'ammirabile zelo e valore di quelle

truppe condotte da Silvio Piccolomini. Che riflessioni per noi mirando ai passati giorni, e ai presenti! I nostri prodi antenati avevano conquistata Bona, e noi v'eramo condotti schiavi dai barbari. Oggi i Barbereschi imbaldanziti insultano tutte le Potenze; prendono i vascelli che navigan sopra il Mediterraneo; e le Galere della sola Toscana altrevolte fecero la conquista delle Baleari, vendicarono Luni, e trionfarono di Musetto Re dei Saracini in Sardegna. La felice situazione di Bona nel punto centrale dell' Affrica, la grandezza e sicurtà della baia, potrebbero sotto un miglior governo, formarne uno dei più ricchi empori dell' Universo; e Bona potrebbe essere il più vantaggioso luogo per lo sbarco e le operazioni di guerra; se gli Europei pensassero a trar vendetta di tanti insulti e tante rapacità.

CAP. IV.

Sbarco in Algeri. Comparsa avanti a' Capi del governo Affricano degli schiavi. Primo giorno di schiavitù. Liberazione. Perdite dolorose. Gl' infelici compagni. Mia vita in Algeri.

Si vide da lunge all' estremità degli azzurri campi delle onde qualche cosa di biancheggiante; era il gran centro della pirateria,

» Nido Algeri di ladri infame ed empio ».

La città da lungi bella appariva in un vago, e lucido semicerchio. Mille case di campagna e giardini sopra un anfiteatro di collinette, mille

vigne e boschetti d'olivi, d'aranci, e di giuggioli presentano un aspetto campestre e pacifico poco analogo all'indole truce, e alla feroce vita di quei tiranni dell'Affrica. Un grido di gioia fu sopra le fregate Algerine, e noi pure ci rallegrammo per esser giunti al termine del noioso viaggio e delle nostre lunghe perplessità; e quasi salutammo Algeri con la letizia, con cui i Cavalieri della prima guerra di Terra Santa salutaron Gerusalemme. Eramo come un infermo, che non potendo più sostenere il gran dolore d'una piaga, si sottopone con lieto animo ad una penosissima operazione: speravamo ancora che col fine del viaggio andassero a finir le nostre inquietudini.

» Per me si va nella Città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va fra la perduta gente: »

sembrò dire il Rais Hamida, ordinandoci di seguitarlo. Fummo fatti montare sopra due lance noi passeggieri col Rais, i marinari Siculi con l'Agà.

Una popolazione immensa stava adunata alla spiaggia per festeggiare il trionfante arrivo dell'armata navale. Non fummo però spogliati, e insultati, come si dice succedere ai Cristiani schiavi, che scendono in quell'inospito lido. Si fece un lungo viaggio per arrivare al palazzo ove si aduna il Consiglio per fare i grandi esami, e pronunziar le sentenze. Il Rais passò nel palazzo della marina, e noi restammo alla porta.

S'alzò una gran tenda, l'atrio si aprì della casa della marina, e seduti in barbara pompa e in orrida maestà, ci comparvero i Membri della

Reggenza, gli Ulemas della legge, e i primi Agà del Divano. Subito senza cerimonie, e senza preamboli si domandaron le nostre carte, e se ne fece l'esame. Furono presentate le nostre carte al Console inglese che fece ogni sforzo per farci uscir salvi da quel tremendo pericolo. L'appartenere a paese unito all' Impero francese non trattenne il Console da sue generose cure. Eravamo infelici, e perciò sacri al cuor d'un Inglese. Ma il Rais Hamida sostenne le feroci leggi della pirateria, fece distinzioni finissime fra il domicilio e la nazionalità, e si mostrò un Giuspublicista abilissimo secondo il Codice affricano.

Buona presa, *prigionieri*, *schiavi*, si udì suonar nel Consiglio, e mormorar fra le turbe, che adunate sulla gran piazza sembravan coi loro gridi domandare cotal decisione. *Schiavi*, *schiavi*: quest' orride voci con più gran fracasso suonarono nella sala, furono ripetute dalla moltitudine. I ministri della Reggenza si alzarono; il Consiglio fu sciolto; e noi restammo immobili, stupefatti, come chi udì dappresso il fragore, e involto si ritrovò nell' atra vampa del fulmine.

Fummo fatti mettere in cammino sotto la direzione del grande Scrivano, e del Guardian Bachì degli schiavi. Si attraversò la metà d'Algeri tra un' immensa folla di spettatori. Era venerdì giorno di riposo, e di festa pei Mussulmani, e gl' infedeli uscendo dalle Moschee, correano a godere dello spettacolo degli oppressi ed avviliti Cristiani.

Arrivammo al Pascialick, o al palazzo del Pascià, oggi abitato dal Dey. Il primo oggetto,

che colpì i nostri sguardi, e ci fece raccapricciare, furono sei recise e sanguinolente teste, distese intorno alla soglia, e bisognava il piè sollevare per penetrar nel cortile. Erano i teschi di alcuni torbidi Agà, che aveano mormorato contro del Principe. Le credemmo teste di Cristiani esposte colà per atterrire i nuovi ospiti di quella funesta regione. Un cupo silenzio regnava fra quelle mura; il sospetto errava per ogni dove; su tutti gli sguardi era dipinto il terrore. Fummo fatti distendere in fila davanti alle finestre del Dey per dilettar la vista del despota. S'affacciò al balcone, ci riguardò con alterigia e disprezzo; sorrise d'una feroce gioia. Fece un cenno con la mano, e ci fu dato l'ordine di partire.

Facemmo un gran giro per le tortuose strade della città. Arrivammo a un ampio e oscuro casamento, ove per naturale orrore all'entrare, il piede ricalcitrò. Era il gran Bagno, o la casa di reclusione degli schiavi. La chiaman colà *Bafios os esclavos*, e in Italia, senza tanto indorar la pillola si chiamerebbe galera. Le gambe ci vacillarono, tutto il nostro corpo tremò, traversando l'orrido limitare. Lo scrivano grande ci disse per le sue prime parole: » chi è tratto in questo albergo è schiavo ». Pareva scritto su quelle soglie funeste, come su quelle della magion del dolore:

» Uscite di speranza o voi che entrate ».

Traversammo il sordido e cupo cortile tra la moltitudine degli schiavi, e la misera turba degli esseri abbandonati. Erano laceri, scarni, sparuti; la fronte bassa, l'occhio stralunato, le gote

percorse dai lunghi solchi della tristezza, e in cotal modo, pei patimenti, e per le sventure disseccata era la loro anima, e distrutto nei loro cuori ogni dolce palpito della vita, che indifferenti e stupidi ci rimirarono senza darci veruno dei dolci segni della pietà. Nel giorno di venerdì in cui non andavano ai lavori, chiusi restavan gli schiavi, e si aggiravano come pallidi spettri in quella casa di tenebre, e di dolore.

Ma voi, diceami il Bachì, dovreste stare allegrissimo. E come rallegrarmi, io risposi, cosa può sollevar dal peso dei ferri? Errori della debole mente umana, ei soggiunse. La schiavitù è il naturale stato degli uomini. » Tutti, ecco le sue precise parole, tutti dipender dai Principi, dai più forti, dalle circostanze, dalla necessità; tutti stare schiavi degli usi, delle convenienze, delle passioni, delle malattie, della morte; ma chi salire al potere non star più schiavo: vedere anzi schiavi al suo piede; servire ad uno per comandare a mille: ti star buona cavezza (buona testa) ti aver buona lingua: star buono acquisto per noi; ti poter far l'interpetre, e il segretario del Dey, e allora ti nuotare nell'oro, divenir lampada di sapere, e aver giardini di voluttà: ti esser grande persona, e tutti fare salamelek ». Troppo onore, troppo onore, rispondeva, io non credo di meritar tanto. Ma io non so come sua Eccellenza il Pascià abbia potuto degnarsi di gettare uno sguardo sopra di me. Rispose: » Star questo costume d'aver segretario uno schiavo. Questo Dey avere avuto primo suo segretario un Cristiano, e questo can. d'infedele aver

tradito: e Dey far testa tagliara. Altro Cristiano venuto, star questo un furbo che portar lettere a' Consoli Europei, e Dey far morire sotto le verghe. Aver preso un Ebreo che non pensare che a far denari, e Dey spogliare Ebreo, e poi far bruciare. Dey aver preso un Arabo e un Moro; ma nulla saper fare, e Dey rimandare; ma poi testa tagliara, perchè saper cose. Ora il Pascià voler tornare a prender Cristiano, e saper che ti star buona cavezza ». Ma dimmi per curiosità, replicai, quanto hanno durato i due Cristiani, l'Ebreo, l'Arabo, e il Moro? tre, sei, dieci mesi? a un anno niuno arrivò? » no, mi rispose, ma vita corta e buona ». Gli onori, io dissi, sarebbero grandi, ma portano troppi oneri. Oh grazie, grazie: i signori Pascià son buoni e cari, ma si disgustano facilmente delle persone.

Mentre si andava così discorrendo con il Guardian Bachì degli schiavi, e passeggiavamo pei neri corridori, ove sul nudo terreno o sopra strato di paglia giacevano rammassate le vittime della crudel servitù, venne l'ora della cena, e quella poi del riposo. Un momento prima era venuto al Bagno il Vice-Console Inglese, e il Console saliva le scale del palazzo del Dey. Mi diceva il grande Scrivano, che la mia sorte allora si decideva per sempre; che forse il credito, e l'eloquenza del Console avrebbero persuaso il Pascià; ma che se era data una negativa, mai più, mai più, per cangiar di tempo, e di pelo non sperassi riavere la libertà primiera; che detto una volta no, questo gran no mai più non si revocava; che le stesse premure del Console se

non eran felici, sarebbero state la più gran disgrazia per me. Fui come si può supporre in una terribile agitazione una gran parte della notte. Lo scrivano grande mi avea ceduta la sua camera, ed il suo letto, ma io non vi trovava il mio sonno.

Non appariva ancora il primo raggio del giorno, gli uomini e gli animali stanchi

» Sotto il silenzio degli amici orrori
Sopiano i sensi, e raddolciano i cuori ».

Ma non dorme la tirannia, e invidia ai miseri il sonno, il solo bene che loro rimane. Siamo subitamente svegliati e scossi da un rumor di voci, e di colpi, da uno strisciar di ferree catene: si togliean gli schiavi all' oblio delle pene, per ricominciare la loro penosa vita. Il custode della prigione gridò a noi pure levatevi, e con noi pur già prendeva il duro tuon del comando: *Vamos a trabaio* era l'espressione villana con cui si udian gli Alguazils chiamar con orrido grido gli schiavi, a ripetuti colpi di verga mettendo in moto i più lenti. Giunse nel carcere l'Agà nero. Avea portati certi anelli di ferro che doveano porsi al nostro sinistro piede, e là rimanere in perpetuo, segno della condizione abietta in cui eravamo precipitati. Erano anelli sottili; ma che orribil peso hanno gli anelli di servitù! Il nero Agà messe l'anello a' miei compagni, e a me lo pose in mano, dicendomi che sua Eccellenza il Pascià mi concedea la grazia distinta di pormelo al piede da me medesimo. Era simile alla distinzione usata dal gran Padishah Ottomanno, quando a qualche Visir invia il fatal cordino

con l'ordine di strozzarsi. Mi strinsi al piè l'orribile anello, come un Bassà di Levante si stringe al collo il Feftà. Nel pormi al piede il segno di servitù e d'ignominia, un sudore freddo scorse sulla mia fronte; il mio cuore per l'angoscia si fece grosso, e nero; i miei occhi s'aprivano, e non vedevano più; la mia bocca volea parlare, e non poteva articolare alcun suono; chinai la testa e lo sguardo, e taciturno e cupo cedetti al mio destino ferreo.

Eravamo dugento nuovi infelici di varie nazioni dai Barbereschi presi nell'ultima loro crociera. Fummo posti in cammino cinti di guardie e di popolo, un mesto silenzio regnava in mezzo di noi. Vedeamo innanzi passar le turbe degli antichi schiavi che gli Alguazils seguivano con le verghe gridando: Can d'infedele a trabaio. Arrivammo ai forni della marina, e ci furon gettati due neri pani di crusca come si gettano ai cani. Gli antichi schiavi gli afferravan per aria, e se gli divoravano con una avidità spaventosa. Giunti al grand'atrio della marina vi trovammo assisi in orrida maestà, e in tutto l'apparato della possanza tirannica i membri del Governo, gli Agà della milizia, i primi Rais della flotta, il grande Almirante, il Cadì, il Muftì, gli Ulema della legge, e i Giudici secondo il Koran. Siam posti in fila, numerati, scelti e considerati, come suol farsi in Oriente alla vendita degli Icoglani e come era il costume in America al gran mercato dei Neri. È fatto un profondo silenzio; i nostri sguardi eran fissi, i nostri cuori battevano. S'alzò una voce, era quella del Ministro della

marina, primo segretario di Stato. Domanda un nome: era il mio. Son fatto avanzare. Mi vengon fatte varie interrogazioni sul mio soggiorno *in* Inghilterra, le mie occupazioni, i miei rapporti colà. Indi mi dice il Ministro queste maravigliose parole: » ti star franco ». Si è detto che il più bel suono alle orecchie ed all'anima è quello della meritata lode; che la più grata voce è quella dell'amata persona. No, la voce che più dolcemente scuote le fibre del cuore, è quella che rende un uomo alla sua natia libertà. Aver già gli occhi bendati, la fatal bipenne aver sul collo innalzata, e udir subitamente voci di grazia e di vita, possono essere un'immagine di quel che io fui, di quel ch'io provai in una rivoluzione sì felice, e sì subitanea. Il mio caso era unico negli annali d'Algeri; non v'era esempio d'un uomo liberato senza riscatto il primo dì di sua prigionia: i decreti di quei barbari sono i decreti della tremenda fatalità. Fu ordinato a un soldato di levarmi dal piede l'anello di ferro. Quegli obbedì, e mi disse d'andare a ringraziare il Ministro, che la mano mi strinse, dicendomi varie obbliganti cose, e ordinò poi al Dragomanno di condurmi alla casa del Console d'Inghilterra. La gioia avea inondato il mio cuore allorchè libero e franco ho potuto muovere il piede; ma il secondo pensiero non fu per me, fu per i miei infelici compagni, che dietro all'esempio mio, a una soave lusinga s'erano abbandonati ancor essi. Anch'io l'avrei bramato e lo sperava, e andava con lentezza, e mi soffermava a ogni passo per veder se anch'essi mi seguitavano; ma l'ordine uscì di

trarli tutti ai lavori; le diverse opere furono loro assegnate, e venner fatti partire. Gli vidi che col capo basso, e gli occhi gonfi di pianto si mettevano tristamente in cammino. Si volsero una volta indietro; addio, mi dissero, e sparvero.

Giunto al Consolato Inglese il Dragomanno si ritirò. Un momento dopo arrivò lo stesso Console. Aveva l'aria serena dell'uom generoso, che ha fatta una bell'opera. Le buone azioni rinfrescano il sangue, e danno sogni felici. Il nome di quel degno Ministro, e la memoria del gran benefizio vivranno in eterno nel mio cuore. Alla grandezza del benefizio univa la bontà, e la benevolenza, che sono la vera gentilezza, e delle beneficenze raddoppiano il prezzo. Non si potrebbe abbastanza dire delle qualità eminenti del Signor Console Magdonald. Dolce nei costumi e nei tratti, alto nei pensieri e nei sentimenti, unendo alla grazia delle maniere la nobil fierezza, e il deciso carattere, che accompagnan sì bene il merito e la virtù, alla squisita sensibilità una mente piena d'acume per regolarne i moti, ed impiegarla in buon uso, a molto ingegno la forte applicazione, senza cui non si arriva a grande scopo, e a degli effetti durevoli, alle generose inclinazioni il coraggio, alla virtù l'attività, senza cui la virtù resta inutile; il Sig. Magdonald è uno di quelli uomini, che fanno onore all'umanità, un personaggio qualificato per rappresentare il governo Britannico, e per far rispettare la nazione dominatrice dei mari. Nessun Console inspirò mai tal riverenza in quei barbari,

esercitò sì grande influenza. La potenza sola non basta, è il carattere quello che impone e comanda.

Fui richiamato alla marina e al gran magazzin delle prede per ricuperare i miei effetti, che per ordine del Governo mi doveano essere restituiti. Ma, denari, mercanzie, ed equipaggio tutto era stato invaso, rapito dalla ciurmaglia turca, e moresca, e nulla più ritrovai. Feci una perdita veramente grande in quel giorno. Ecco perduto il frutto di tanti anni di lavoro, d'industria, di privazioni; ecco distrutto in un momento l'edifizio di una fortuna fatta con tanto sudore, eccomi tolta quella soddisfazione e perdonabile vanità, che ha ciascuno di ritornare in patria con sorte e ricchezza, d'essersi procurato un dolce ozio, di poter spargere qualche beneficenza sulle persone unite di sangue e d'amore; ecco svanite le dolci illusioni, dileguato il sogno della felicità della vita. Mi ripeteranno i Filosofi, il disprezzo delle ricchezze, i pregi della moderazione, mi citeran le sentenze di Seneca, e di Cicerone, e gli esempi d'Aristide, di Curio, e di Cincinnato. Tutte cose ben dette, ma non persuasive. Seneca e l'oratore d'Arpino, che vantavan tanto la moderazione e la povertà, avevan splendide case e belle ville nel Tusculo. Un poco di ricchezza e anco *un peu de superflu chose très-nécessaire*, sono domandati dalla più saggia filosofia. I talenti stessi brillano davvantaggio allo splendore dell'oro, fanno più figura le belle lettere, se sono accompagnate da buone lettere di cambio: non si può sviluppar tutto il suo talento, tutto il suo

genio, se si è oppressi dal sentimento misero e stretto della sua bassa fortuna, dal pensiero delle sue giornaliere necessità. I Filosofi hanno esaltati i pregi della mediocrità, ma quello stato aurea mediocrità lo chiamarono; si è cantato il secolo della pace e della innocenza, ma questo bel tempo il secol d'oro lo hanno chiamato i Poeti.

Ho fatta una perdita più dolorosa perdendo tutti i miei libri, e tutti i miei manoscritti. Non pareano dover tentare la cupidigia di quei barbari Mussulmani, e dovean loro parere quello che la margherita al gallo della favola; ma dissero forse come quel Saracino feroce, ordinando la distruzione della biblioteca celebre d'Alessandria: » se sono conformi all' Alcorano sono inutili, se sono contrari meritan d'esser distrutti. Ne sentii vivamente la perdita, mi parve essermi distaccato dalle più care mie conoscenze. I libri sono, dice Petrarca, i nostri migliori amici, quelli che abbiamo scelti con miglior cura, che più si confanno ai nostri gusti, al nostro carattere. Essi ci fanno compagnia nella quiete del gabinetto, ci seguono nella campagna, rallegran la nostra solitudine, riempiono le ore placide della vita. Ci parlano se interrogati, se gli lasciamo non si lamentano, diverton nei tempi quieti e sereni, danno forza e coraggio nelle terribili circostanze, portan l'interna pace sotto i gran colpi della fortuna, apron le pagine della Storia, ci procurano l'esperienza dei secoli, estendon per così dir la nostra esistenza, ci lasciano conversare familiarmente coi belli

spiriti assenti, ci fanno vivere coi grandi uomini che già furono, e mercè d'essi penetrar possiamo nella oscura nebbia dell'avvenire.

Ma quel che fu più amaro al mio cuore, la perdita fu dei miei manoscritti, che contenevano ciò che con più cura ed amore io aveva osservato, meditato, compilato, scritto nelle mie corse, nelle diverse scene della mia vita, e sopra un vasto campo d'avvenimenti che eran passati sotto i miei occhi. Ecco perdute le mie fatiche, smarrite le mie care illusioni, eccomi condannato all'inerzia, al sonno, all'oblio, all'inutilità d'una oscura e sterile vita, al tristo vuoto dell'anima. Io volea bene un riposo, ma un riposo con dolci e geniali studi, sacro alla coltura dei fiori del bel giardin delle lettere, ai piaceri ineffabili delle muse. Mi diran gli amici: la testa e il cuor vi rimangono. Ma i più gran lavori e le produzioni migliori dello spirito, l'opra non sono di qualche felice istante, ma d'una lunga fatica, d'una instancabil perseveranza; può nascer presto un vago e languido fiore, ma i frutti che durano son maturati dal tempo. Si fa, e non si rifà, e nulla produce più l'arbore sfrondata che fu colpita dal fulmine. Saran le mie lunghe nenie, pianti di querulo autore, sfoghi d'un eccessivo amor proprio: ma quelli uomini che hanno provata la gioia che somministra una nuova idea, un vago detto figlio dello splendor del pensiero, che nei momenti del loro entusiasmo, in quel tumulto d'immagini e di sentimenti, che è il segno e l'istante della creazione, si sentono una forza, una vita, che gli fa

superiori agli altri uomini, ed uomini quasi d'una celeste natura; quelli spiriti gentili che nella quiete del lor gabinetto, nei segreti colloqui con le vergini d'Elicona, nel romito campo della filosofia trovano dei piaceri più vivi, che tutto il tumulto del mondo, tutti i diletti della frivola società non possono dare alle volgari anime; che con la penna alla mano credonsi e sono dei mortali i più grandi, che errano col pensiero in un mondo fantastico popolato dei più bei sogni, e spazian dentro i raggi della loro eterna celebrità, quelli comprenderanno il mio duolo, quelli compatiranno i miei affannosi rammarichi. Non è da stupirsi se tanti scrittori in conservare i loro scritti tal diligenza impiegarono, tanto perduti gli piansero, e tanto in ritrovarli si rallegrarono. Un grand'uomo dell'antichità in mezzo a un grave pericolo tenea coi denti i suoi scritti, volea con quelli salvarsi, oppur con quelli perire. Il Camoens in una gran tempesta fendea con una mano i flutti agitati, sostenea con l'altra il libro della sua fama. Si sa come Dante si rallegrò quando per somma ventura gli fu riportata la sua Divina Commedia smarrita in mezzo ai torbidi delle guerre civili, e fra i disastri che accompagnan l'esilio, e come esclamò serrandola al cuore, che gli pareva avere ricuperata la sua immortalità. Invan frugai da per tutto, invano volsi sossopra tutto il magazzin delle prede; tutti i miei fogli erano andati nel mare, ed il mio nome si perdè nei neri flutti d'oblio. » Per aver giorni lucidi e pieni, disse

Lord Rochester, o bisogna qualcosa operare che degna sia d'essere scritta, o qualcosa scrivere che degna sia d'esser letta ».

Ma convien darsi pace ancora di questo. Io ho perduto molte sostanze, ma un filosofo gettò via tutte le sue ricchezze per potere meglio filosofare, e nudo come rimase, diceva: *omnia bona mea mecum porto.* Ho perduta la mia piccola e scelta libreria. È un grave dolore, ma convien darsene pace. Fenelon perduta avendo per un incendio la ricca sua biblioteca, tranquillamente disse: » Io nessun frutto avrei tratto dalla lettura dei libri, se non mi avessero essi insegnato a soffrirne pazientemente la perdita ». Ed uno Scrittore con certo nobile orgoglio diceva: » a nulla mi avrebbero i libri servito, se io non potessi farne di meno ».

Non è Algeri come quella città sì gaia: *ou l'on peut se passer de bonheur.* Nulla è colà di vago e d'amabile, e se vi fosse: *oh comme la doleur fletrit tous les objets!*

Il poeta Regnard fu schiavo degli Algerini, ma aveva seco la sua cara Elvira, e quai dolori scordar non farebbe una tenera amante che gli divide, e quai catene di ferro non divengon lievi se vi sono intralciati i dolci lacci d'amore? Regnard seppe acquistarsi l'affetto e la stima del suo padrone Sydi Thaleb per mezzo della sua vivezza, e del suo bel talento; quello non già di far commedie e versi, ma il talento da molti anco in Europa più valutato che la poesia, quello di fare i confetti ed i pasticcini.

Vivemmo alla campagna presso il Sig. console e il viceconsole inglese trattati con ospitalità generosa, e delicate attenzioni. Io scendeva spesso nella città, ma non vi trovava mai alcun oggetto d'interesse e curiosità. Non una libreria, non un caffè da leggervi una gazzetta, non la società d'un uomo con cui vi fosse da guadagnare un'idea. Che studio e cultura possono avere quei Mussulmani coi loro pregiudizi, con la loro schiavitù, e la lor vita di sonno? Le lettere muoiono ove i pensieri non si rinnovellano per l'azione forte e variata della vita dell'anima. Io vedea il segretario di Stato, il Rais Hamida, e un Cadì col quale feci amicizia. Vidi anco il Dey, ma il suo aspetto brusco e fosco atterriva, ed allontanava; » gli sguardi affabili ornano il volto dei re ». Ma il volto del Dey non era mai abbellito del sentimento della gioia e della pietà. Un poeta arabo dice: » Il Principe è un mare da cui bisogna guardarsi quando è in burrasca; ma quando questo mare è tranquillo vi si pescan le perle ». Era ognor tempestoso il mare della corte del Dey.

Io ritornava sempre col cuore oppresso, e serrato dai dolorosi spettacoli di quella orrenda città. Sembra che l'anima resti compressa fra le strette, oscure e tortuose strade d'Algeri; che il respirare istesso sia penoso, e non libero in quel suolo di barbarie e di servitù. Un contrasto d'arroganza e d'avvilimento di minacce, e di tremiti, di despotismo altero e di basso servaggio; quel vedersi ognor cinti di sospetti, d'insidie, d'esploratori, di manigoldi; quel potere essere ad ogni istante offesi, incatenati, ed

uccisi dalla capricciosa volontà, dall' assoluto potere d'un Turco fantastico, d' un violento Pascià; tutto questo opprime il cuore e lo spirito, sembra che tolga perfino la facoltà di pensare. Io sapea che potevasi ancora a mio riguardo cangiare la volontà del tiranno, sapeva che era pentito il Dey d'avermi data la libertà, come pentivasi Silla d'aver lasciato vivere il giovine Giulio Cesare. Così io non era sicuro e tranquillo, e come quel filosofo che avendo la disgrazia di vivere sotto l'autorità d' un tiranno, tutte le mattine destandosi soleva tastarsi il collo per veder se la testa eravi ancora attaccata; io mi riguardava, io mi toccava il collo del piede, per veder se libero egli era dal grave ferro dei servi, e mi pareva ancora il peso sentirne, come colui che, obbligato ad amputarsi l' inferma gamba, in quel medesimo posto, in quella medesima direzione segue a sentirne lo spasimo.

CAP. V.

I Cristiani schiavi. Effetti morali della schiavitù dei Cristiani. Il riscatto degli schiavi.

Chi non è stato in Algeri, chi non ha vista la sorte alla quale son condannati i Cristiani, che in quelle orrende contrade cadono schiavi dei barbari, non conosce quello che la sventura ha di più amaro e più tristo, e in quale stato d'affanno e di abbattimento può cader l'anima degl' infelici figli degli uomini.

Dacchè un uomo è dichiarato schiavo, è spo-

gliato dei suoi panni, coperto d'una ruvida tela, e per lo più lasciato senza scarpe, senza calze, e la testa nuda sotto la sferza del sole. Molti si lascian crescere orribilmente la barba in segno di desolazione e di lutto, e vivono in una schifezza che fa compassione e ribrezzo. Una parte di quei miseri sono destinati a filar le corde e a cucir le tele nell'arsenale, ed è sempre sotto lo sguardo e la verga degli aguzzini, che stranamente abusano di loro barbara autorità; altri sono schiavi del Dey, o a ricchi Mori venduti, e servono a più vili usi; altri infine come giumenti son condannati a trasportar le legna e le pietre, legati spesso al carro con i giumenti, e oppressi dagl'insulti e dalle percosse. Due pani neri come carbone son loro gettati come si gettano ai cani; è tutto il loro sostentamento. Senza la carità d'un ricco Mauro, che fece loro un pio legato, il venerdì che non lavorano non mangerebbero nulla; chiusi la sera nel bagno come i forzati nelle galere si stendono rammassati in corridori aperti ai turbini, alle procelle, a tutte le ingiurie dell'aria e delle stagioni. Altro pavimento non hanno che la nuda terra. Quando suona l'ora della sera vengono chiusi in quelle buche profonde nelle quali si scende per una scala di venti e trenta scalini, non vi si riceve aria e luce che quanta ne può entrare per una piccola apertura praticata nella volta, ed una grata di ferro chiude la bocca dell'antro. Quelle nere stanze sono sì basse, che gl'infelici schiavi col capo toccan la volta, e non hanno tanto posto che quanto posson tenerne dormendo; sono at-

taccati a due a due, divorati da ogni sorta d'insetti; il calore è sì eccessivo che non vi posson resistere, sono in un mar di sudore. N'esce un aria appestata, e sono fortunati quelli che rimangono più vicini al luogo ove si fan le immondizie, perchè l'aria che ne sorte, quantunque mofetica, dà loro qualche sollievo nel calore orrendo dei matamori. Son risvegliati all'alba tumultuosamente coi gridi: *a trabaio fissa fissa* (al lavoro, presto presto); e come animali da soma sono spinti innanzi a colpi di verga. Gli schiavi camminano in quattro o sei per lo più incatenati, e se uno ha un bisogno devono andar tutti insieme il giorno come la notte. Molti condannati a scavare i pozzi, ed a vuotar le cloache, stanno le intere stagioni con l'acqua fino alla cintola, altri obbligati a scendere in precipizi terribili, la morte han sempre sul capo, la morte sotto dei piedi; molti rimangon schiacciati sotto le immense ruine; molti discesi nelle oscure profondità, più non riveggon la luce. Alcuni strascinan catene di trenta, quaranta, e fino sessanta libbre, altri ne sono cinti a traverso il corpo, e quelle catene portano anco dormendo. Non hanno macchine per muover pesi, tutto si fa col dorso, e con la fatica. Cento, dugento muoiono ogni anno per gli scarsi cibi, le percosse, gli strapazzi, l'abbattimento di spirito, e la disperazion del dolore. Si sono veduti degli schiavi morire all'uscire dal matamore, perchè erano sì indeboliti che non avean più forza per sopportare la nuova impressione dell'aria. E guai se ardissero mormorare e alzare un solo lamento,

per la più piccola trascuratezza hanno fino a dugento colpi di bastone, per la più piccola resistenza la morte. I travagli più duri sono men duri che i capricci dei barbari conduttori. Sono tenuti sempre in sudore ancora per inutili cose. Vi era uno schiavo cui si faceva batter dell'acqua, e un Marabout contava i colpi coi grani della corona. Quando un povero schiavo per la durezza dei colpi, e per l'eccesso della fatica diventa inabile a proseguire il cammino, è abbandonato in mezzo alla via, e vi rimane esposto all' ardor del sole, e al feroce insulto dei Mauri. Si vedono molti di questi infelici ritornar la sera alla città tutti mutilati, tutti grondanti di sangue; se ne vedon cader per via, rifiutare di rialzarsi sotto la sferza dei lor carnefici, e attendere nell' immobilità la morte che implorano; scorrono i giorni e gli anni nella trista monotonia delle pene.

Una volta sull' imbrunir della sera mi sono udito appellare da una fioca voce; mi accosto, e veggo un infelice a terra disteso, tutto pieno i labbri di spuma, e col sangue, che gli uscia gorgogliando dalle narici e dagli occhi. Mi arresto pieno di doglia, e di raccapriccio. Cristiano, Cristiano, disse una mesta voce, abbi pietà del mio spasimo, e termina questa esistenza, ch' io non so più sopportare. Chi sei, misero uomo? io gridai: sono uno schiavo, ei rispose, sono bene infelici gli schiavi! Passò all' istante un Oldak della milizia, e gridando al moribondo: » can d' infedele, non ingombrare la strada allorchè passa un Effendi »: dette un calcio al misero

schiavo, lo gettò giù da un dirupo, e lo fece piombar nella morte. Un altro giorno un più infelice schiavo di più gran ribrezzo mi riempiè, e lacerò più fortemente il mio cuore. Era seduto tristamente al piè d'un antico muro; era ai suoi piedi un enorme peso, sotto cui sembrava aver soccombuto; il suo volto era pallido, macilente, il guardo torbido e fisso, e sparsa la faccia dei solchi dell'afflizione, e delle tracce d'una prematura vecchiezza. Si agitava con violenza, si batteva il petto, e la fronte, e cocenti sospiri gli uscivano dal profondo del cuore. Che fai, gli dissi, o Cristiano? qual tua crudele sventura ti mette in questa disperazione? » Poveri Cristiani, ei rispose, nessun li soccorre sopra la terra, e non si ascoltano i loro gemiti in cielo. Napoli è la mia patria; ma che patria ho io? Niun si ricorda di me. Io era ricco, nobile, illustre nel mio paese: vedi come la miseria, e la schiavitù cangian la faccia dell'uomo. Sono undici anni ch' io soffro, ch' io mi raccomando; ma io più non gemo, più non mi raccomando. In che più sperare, a che più volgere i voti, a che più attaccar la mia fede? Che ho io fatto per dover tanto soffrire? » Meglio ch'io seppi gli consigliai la pazienza, la rassegnazione; gli parlai delle alte speranze, del premio eterno della virtù. Sorrise d'un sorriso amaro; mi gettò un guardo pien di tristezza, e mi pregò di lasciarlo. Io mi scostai dolente, ed inorridito. Io lo vidi che sul terreno si ruotolava con violenza, e l'udii che gettava un ululo cupo, e mormorava acerbe parole. Mi allonta-

mai col cuore serrato, e seguitai ad udir da lunge il fremito orrendo, e il lugubre mormorio dello schiavo.

Dalla speranza d'uscire di tante pene fossero almeno sostenuti gli schiavi! ma il modo di liberarsi quasi nessuno non ha. Se ottenendo d'esercitare qualch'arte si forman qualche peculio, non confidin con questo giammai la loro libertà ricomprare; il Dey le offerte lor non accetta perchè di tutte le ricchezze del suo schiavo è l'erede, e spesso per farsene più presto signore anticipa la sua morte. Così soffrono interminabili pene i Cristiani, e non ne vedono il fine: e rassomiglian quei miseri, alle anime disperate dell'orrenda magione del pianto, le quali, un Missionario predicando diceva: » sempre domandan che ora è, ed una orribil voce risponde sempre: l'eternità ». Gemessero solo gli schiavi sotto il peso delle fatiche, e delle percosse: ma son derisi, vilipesi, calpestati; e questa è la più gran pena. » *Cornutos can senza fede* » son le ordinarie espressioni accompagnate spesso da un guardo sprezzante e da una spinta villana. La compassione dei barbari si risvegliasse almeno quando le infermità, i patimenti hanno abbattuto il cuor del Cristiano! ma senza la carità della Spagna, che fondò, e mantiene un piccolo spedaletto, i poveri schiavi ammalati sarebbero lasciati nudi sul suolo, e alcuna assistenza non avrebbe l'umanità lagrimosa. Potessero almeno in pace morire, e nell'atto di abbandonare questo soggiorno d'affanno essere sostenuti dalle speranze d'un'altra

vita in più felici regioni: ma la pietà religiosa non può liberamente esercitare il suo zelo; non v'è che un solo prete cattolico che possa sollevare l'infermo sul letto del suo dolore, e ricevere la sua anima fuggitiva. Non sono dieci anni che non v'era riposo e sicurtà nel silenzio medesimo della tomba; non aveano gli schiavi tre palmi di terra per riposar le lor ceneri; i loro nudi cadaveri senza cristiane preci, senza onore di sepoltura restavan sopra la terra orrido pasto dei cani; passava il barbaro, l'infedele, e insultava alle nude ossa, faceva ruotolare i crani insepolti. Con molta difficoltà Carlo IV. Re di Spagna ottenne un pezzo di terra, che dovette pagare con tante piastre suonanti quante ne bisognarono a ricoprire l'intero spazio. Quello stretto suolo sulla ventosa spiaggia del mare serve oggidì di cimiterio ai Cristiani; ma non vi s'alza una Croce, non vi si ascolta una prece, nessun rispetto circonda il taciturno campo dei morti. Così dai Cristiani si vive; così si muore in Algeri.

La prima delle sventure è il perder la libertà: oltre le pene che porta, non ha verun dei conforti che accompagnano gli altri dolori, nessun dei sostegni che rialzano il coraggio nelle tremende avversità della vita. Le altre sventure destano un tenero senso negli amorevoli cuori, un certo rispetto risvegliano, e se non trovan soccorso, trovano almeno pietà. Gli uomini rinchiusi nella Bastiglia, nelle fortezze di Spandau, di Olmutz, di Schlussebourg, nella Torre dell'oblio in Persia dispiacquero ai grandi, ma fu-

rono creduti almeno uomini d' importanza e valore. Allorquando passan gli esuli della Siberia un pietoso sguardo gli segue; ed ecco, dicono gli abitanti, ecco passa un infelice. Ma la schiavitù ha un non so qual carattere d'obbrobrio, di bassezza, di acerbità, che raffredda il cuore, disgusta lo sguardo, rivolta il pensiero. Si disprezza quell' essere degradato come si sprezzano, si rigettan nell' Indie le caste proscritte, e maledette degli infelici Paria, e dei Pulkis. E gli schiavi, avvezzi ancor essi ad esser sì oppressi e sì disprezzati, si credon tanto dispregevoli quanto infelici; e quelle ferree catene, segno fra noi di colpa e di disonore, avviliscon l'anima di chi le strascina, e va la servitù sino al cuore. Il figlio della culta Europa arriva a credersi di sua natura inferiore a quei selvaggi delle Sirti dell' Affrica e l'uomo nato libero, e per dirigere al cielo l'occhio e la fronte, si crede nato a servire, e come disceso si reputa alla vile condizion dei giumenti. L'anima si purifica spesso nel crogiuolo dell' avversità; ma nella situazion dello schiavo è un non so che di tristo ed abietto che stempra tutto il coraggio, spegne ogni fuoco di generosa passione, toglie all' uomo tutto il suo lume, tutta la sua dignità. E quel che dei mali è il più grande, la virtù che vince tutti i dolori, e spesso dolci gli rende, la virtù s' indebolisce spesso, e si estingue in quei cuori oppressi dalla barbarie degli uomini, e dal sentimento acerbo dell' avvilita natura. La tristezza rende cattivo il cuore quando avvilisce lo spirito; le virtù vengono tutte da un' alma nobile ed alta;

la bassezza è il vizio. La Religione medesima, quella colonna del cielo, a cui uno s'attiene quando tutto trema intorno di noi, la Religione non dona consolazioni a un cuore ulcerato; non si rivolgon più al cielo quei miseri che abbandonati si credono sopra la terra. Almeno insieme soffrendo mescolassero le loro lagrime, e nelle loro afflizioni si sostenessero quei miseri! Ma l'amistà, la dolce consolatrice degli afflitti cuori, muta si fa per quelli esseri, che mai pietà non trovarono. In luogo d'amarsi, e sorreggersi, si odian, s'invidiano. L'uomo felice è gaio, tenero, e buono; il suo cuore è ridente mentre tutto ride intorno di lui; la sua anima è serena come un bel dì senza nuvole. Ma quei che ha troppo sofferto dalla barbarie degli uomini, e da un destino di ferro, sente disseccarsi la vena delle pietose lagrime, dei dolci sentimenti nel suo cuore si estingue la fiamma, il suo cuore diventa arido e duro. Gli schiavi di Barberia sono di tutti gli esseri i più sventurati. Son veramente in quello stato d'infelicità, in cui, come dice Madama di Stael, un dolor cupo ha estinta ogni soave emozione, non resta più che un sentimento ardente, e laceratore, la vita sembra perseguitata da un venefico dardo. Cadono oppressi, abbattuti sotto il peso dei mali, sotto la verga, che gli percuote, non posson più rialzare la loro testa, ed il loro cuore. Gli Dei, dice un bel verso d'Omero, gli Dei tolgono tutto il suo spirito a colui, che han fatto cadere nella misera condizion degli schiavi. La servitù è una trista necessità; spezza tutto quello che incurva.

CAP. VI.

La Barberia. Clima. Storia. Vicende d'Algeri. Descrizione geografica.

Non v'è paese più favorito dal cielo e dalla natura. Quell'affricana costa si riguardava dopo l'Egitto per la più ubertosa e più ricca delle romane provincie, ed uno de' primi granai della città Regina del mondo, gli scrittori romani la chiamavano l'anima della repubblica, il gioiello del vasto impero, e *speciositas totius terrae florentis;* era l'ultimo raffinamento del lusso e della mollezza dei grandi di Roma l'avere su quella ridente costa una campagna, o una villa.

Quelli stati affricani benchè possedano una lunga costa sull'Oceano Atlantico, e sulla più estesa parte del mare, di qua dallo stretto di Gibilterra sono i meno favorevoli alla navigazione, le coste sono piene di secche, quelle acque tempestosissime. L'urto delle onde e sì terribile sopra le coste settentrionali dell'Affrica, che ancora senza burrasca, e senza urtar negli scogli, la schiuma si alza a 50 e 60 braccia sopra la spiaggia arenosa.

Il clima è dolce e salubre, sebbene quell'aria viva sia contraria alle viste deboli, e a' delicati petti. Le stagioni ordinariamente progrediscono con un corso assai regolare; i calori vi sono spesso eccessivi, ma tutti i giorni sono rinfrescati dai salutari venti. Il cielo è per lo più sereno e tranquillo; il suolo è arsiccio, ma vi

sono eccellenti pascoli nelle terre prossime al mare; sul principio di febbraio gli alberi sono in fiore, e sono maturi i frutti nel maggio, alla metà di luglio le uve sono perfette.

La Barberia comprende l'antica Mauritania, la Numidia, la Libia, il paese dei Massili, dei Getuli, e dei Garamanti. I Romani distrussero la forza e la gloria di quelle famose contrade. Il Conte Bonifazio sdegnato per gl' intrighi della Corte, e per l' ingratitudine del Sovrano, ebbe la bassezza, e l' iniquità di divenir traditore. Chiamò nell' Affrica i Vandali, che trionfarono ben presto dei figli degeneri dei Romani. Un autore contemporaneo ha fatto il quadro dei disastri cagionati da questi conquistatori. Trovarono un paese ben coltivato, l'ornamento della terra e della natura, e vi portarono il ferro, le fiamme, e la distruzione. Nessuna parte di questa bella regione non isfuggì alla loro rabbia divoratrice: svelsero le vigne, tagliarono gli alberi, atterraron le abitazioni, acciocchè quei che si eran salvati, non avessero ove abitare, ove vivere; obbligarono i prigionieri a scoprire i loro tesori, e più ne divenivano assetati; spianarono gli edifizi pubblici e i tempj, e lasciaron molte città senza un solo abitante: radunavano un gran numero di prigionieri presso alle forti città, gli passavano a fil di spada, e lasciavan nudi sul suolo quelli insepolti cadaveri, per obbligare la guarnigione a perire in quella infetta aria, o ad arrendersi. Procopio narra, che quando l'armata del Greco Impero venne cento anni dopo nell'Affrica, vi si potea viaggiar tre giorni di seguito

senza trovare un sol uomo. Giustiniano dopo aver fatto forte il suo Regno dandogli savie e stabili leggi, volle rendere all' Impero il suo lustro, ricuperando le sue più belle province. Belisario attaccò i Vandali indeboliti dalle lor divisioni, e snervati dalla mollezza: gli vinse, gli esterminò, e stabilì nell' Affrica la potestà degl'Imperatori di Oriente. Ma i grandi uomini dice Robertson possono formare e maturare un popol nascente; non potrebber ringiovenire una nazione invecchiata e corrotta. L' Impero spossato dalle sue profusioni, e lacerato dalle discordie, andava verso la sua ruina, e non potea far rispettare la sua autorità, ed i suoi confini. Dopo cento anni d' oppressioni sotto i prefetti greci, l' Affrica cadde sotto la potestà dei Califfi, che estesero la loro religione e il loro impero dalle rive del Tigri sino alle occidentali estremità della terra. Paese aperto, senza forti piazze ed armate, non potè resister l'Affrica ai Saracini animati dall' ambizione e dal fanatismo, e ricevè la dottrina, che andavano sostenendo con la spada, i successori del terribile figlio d' Abdallah.

Alich Thexbin sottomise tutte le tribù degli Arabi per il valore di molti Marabout che combattevano ne' suoi eserciti, e per perpetuar la memoria di questi preti guerrieri, quel popolo ricevè il nome di Morabita ed il conquistatore prese il titolo d' Emir Al Moumenin, o Imperator dei credenti. Nel duodecimo secolo un Iman o sacerdote dei Muslimen detronizzò l'ultimo imperatore dei Morabiti, e i suoi discendenti s' appel-

larono i Mohavedins o i Mohades. Tomrut fu il fondatore di questa possente dinastia che ebbe per successore il suo discepolo Abdel Mumin dottore di Teologia che spiegò i più grandi militari talenti, e si fece padrone di tutta la Barberia.

Sotto il ministero del Cardinale Ximenes gli Spagnuoli spedirono una flotta che prese Orano, Bugia, Algeri, e vi lasciò la guarnigione. Gli Algerini volendo sottrarsi al loro dominio, si rivolsero al famoso corsaro Sarich Saccheli, che vuol dire Barba gialla, che noi diciamo Barba rossa, che stendeva il terror del suo nome dai Dardanelli allo stretto di Gibilterra, e l' infamia de' suoi ladroneggi adombrava coi talenti e le vedute dei conquistatori. L'ambizioso corsaro venne con cinque mila uomini e fu ricevuto come liberatore, ma subito cospirò contro Eutemi, il re che s' erano gli Algerini eletto, lo strozzò con le sue mani nel bagno, e si fece re proclamare. Sottomise il regno di Tremisen e gli altri vicini stati, infestò la Spagna e l' Italia, e le sue squadre sembravano piuttosto gli armamenti di un monarca, che i legni di un corsaro. Una parte de' suoi sudditi stanca delle sue crudeltà, ricorse al re di Spagna che fece un gran tentativo per liberare la terra e i mari, dalle vessazioni del gran pirata. Ma gli elementi e la fortuna combatterono per Barba rossa. Gli Spagnuoli sotto il comando di Comarez governatore d' Orano, vennero poi al soccorso dello Scerif cacciato da Tremisen. Barba rossa fu vinto, e nella sua fuga raggiunto, con disperato valor combattendo, la scelerata vita finì.

Cairadin gli succedè con gl' istessi talenti e con la stessa ambizione. La fama delle sue imprese, salì tanto alto che Solimano imperatore dei Turchi gli offrì il comando delle sue flotte, come al solo uomo capace di stare a fronte d' Andrea Doria. Cairadin s' impadronì per tradimento di Tunisi. Serrato poi dall' armi di Spagna chiese la protezione del gran Signore che inviò in Algeri un corpo di Giannizzeri, e dichiarò Cairadin medesimo suo Pascià. A Cairadin succedette il rinegato Hassan Agà nativo della Sardegna. Così continuò la successione dei capi di quel governo Affricano, ma nel 1710 Baba Aly eletto Dey fece trasportare a Costantinopoli il Bascià e ottenne dal gran Signore, che più un altro Pascià non sarebbe inviato in Algeri.

L'autorità rimase nel Dey, che doveva riconoscere la supremazia del gran Signore degli Osmanlin: rimase cioè tutto nella man dei soldati e del capo eletto a lor fantasia.

La storia degli stati Barbereschi quantunque piena d'eventi e di varietà per una serie continua d'invasioni, di conquiste, di catastrofi, d'atrocità, non ha come è stato bene osservato l' interesse e l' importanza che inspira la storia delle nazioni illuminate e culte che hanno saputo congiungere degli splendidi sentimenti a dei progetti ambiziosi. Vi si osservano passioni ardenti, criminosi disegni, orrendi delitti, ma non vi si scorge mai veruno nobile oggetto, alcun puro fine, nessuna bella virtù. I grandi uomini dice un Poeta non gettarono che leggeri bagliori nel sogno delle cose che furono. Dieci secoli bastano

appena per formare uno stato, un' ora basta per rovinarlo; come rendergli giammai lo splendore che ebbe altri dì? come vincere il tempo, ed il destino? Come risuscitar le virtù?

Il regno d' Algeri ha 150 miglia di lunghezza, e 260 di larghezza; confina all'Occidente col regno di Fez, al Settentrione col Mediterraneo, al Mezzogiorno con la catena del monte Atlante, all' Oriente col regno di Tunisi.

La dominazione assoluta del regno d' Algeri s' estende fino a quattro giornate dalla città; quindi si trovano i popoli erranti che abitan sotto le tende.

Il regno è diviso nelle quattro provincie, di Mascara, Algeri, Titeria e Costantina. Labez è un regno montuoso, che paga tributo. Biscara è povera tributaria provincia nel regno di Zeb. Tra Algeri e Bugia son le montagne di Conco abitate dagli Azagui, feroce popolo, che i Dey d'Algeri non poterono pienamente mai sottomettere. Verso il regno di Fez s' incontra il piccolo deserto d' Angad popolato di leoni e di struzzi, e pria di giungere alle falde del piccolo Atlante, quel gran tratto di paese detto Tell, o terra laborabile; quind' incomincia il Bilidulgerid, o il paese dei datteri. Per venire da Costantina ad Algeri si passa per uno stretto spazio, per un quasi inespugnabil passaggio detto la Porta di ferro.

Le città principali sono Algeri, capitale della provincia di Titeria, la più piccola, ma la più gentile del reame, Costantina popolata di centomila abitanti, Tremisen già capitale d' un gran regno, ora insignificante città, Bona che ha eccellente

baia, ed ottima cittadella, Orano, che i Barbereschi chiamano Varran, bella e forte città che ha pessimo porto, ma non distante un' eccellente baia; Fenez in ricco e vago paese; Bugia con più vasto porto che quello d'Algeri, ma meno sicuro; Arzew celebre per i suoi vasti campi di sale, il migliore dell'universo; Marsalquivir porto di qualche importanza; Elchallah, celebre pel suo gran mercato di stoffe e tappeti, e Gigeri sopra una lingua di terra abitata da' più feroci pirati, e dove ogni Cristiano che per qualunque caso arriva, è subito messo nei ferri di schiavitù.

Si viaggia male nel regno d' Algeri per la total mancanza di ponti, e perchè le strade non sono mai raccomodate dai Mussulmani. Non si potrebbe fissare la popolazione del regno d' Algeri, perchè quei popoli non fanno mai il catasto, che è lor vietato secondo i principj del Giudaismo. Ma secondo quello che pare, le provincie soggette o tributarie della Reggenza debbono contenere una popolazione fra i quattro e i cinque milioni.

CAP. VII.

Statistica del regno d'Algeri. Agricoltura. Manifatture. Commercio. Monete, lettere, scienze. Gli Alfaguis Thibib. Arti. Lingue. Musica.

Il terreno è fertile, ma trascurata l' agricoltura; non sostengono le balze, non potano, imprimono appena il vomere nella terra, la metà delle campagne è incolta per mancanza di brac-

cia e d'industria, sono però bene irrigate le praterie, i pascoli ben tenuti. I giardini sono pieni d'alberi fruttiferi, ma senza gusto e simmetria, gli aranci vi sono migliori che a Malta e a Lisbona, tirano dalle mele granate un sugo rinfrescante; hanno boscaglie d'ulivi, ma spesso nemmen le olive raccolgono, dicendo che la Provvidenza dà loro abbastanza, nè si voglion prendere inutil fatica, macinano il grano in molini fatti girare da tre cammelli, non conoscon l'arte degl'ingrassi, si contentano di dar fuoco alla paglia e alle stipe. Allora abbrucian le vaste campagne, l'aria è di fuoco, fa un eccessivo calore, gli uomini e gli animali non hanno spesso il tempo di fuggir dall'igneo torrente, durano questi incendi talvolta due mesi, ed è sublime e orrendo spettacolo.

Si fa de'berretti rossi una quantità prodigiosa, e si riempie il Levante. Ogni mestiero ha un capo chiamato *Amin*, che giudica delle piccole dispute, battono a freddo i metalli, ciò che dà loro maggiore solidità. Nell'interno sono fabbriche d'acciai, e vasi di terra; le lane sono ottime per prender tutti i colori, le sete d'Algeri lucenti, e le più stimate per le cinture. Conciano bene le pelli, e celebri sono i Marrocchini, nome comune a tutte le pelli di Barberia. Si fanno buoni tappeti chiamati *Hiram*, degli scialli assai belli, e ad un prezzo più discreto di quelli d'Oriente; con le foglie di palma forman panieri, e cestini che sembran fatti di seta, e bellissime stoie compongono coi rari giunchi di *Labez*.

Ma la più bella manifattura dell'Affrica è la

distillazion delle rose. Le rose di Barberia rendono il doppio di quelle d'Europa; e delle bianche si fa la preziosa essenza, che chiamano *Nessari*. Hanno miglior metodo o attenzione e pazienza di noi nel distillar le foglie odorose. » A vedere quei Mauri con quelle lunghe barbe, con quei gran manti, quel silenzio, quella serietà, con la bilancia esatta, con una mano infallibile mescere a goccia a goccia l'ammirabile essenza, par di vedere il Tempo che versa a gocce il piacere, e pesa il prezzo d'ogni piccolo godimento. »

La Barberia somministra ai paesi esteri cuoio, tele di lino, cotone, uva passa, fichi secchi, miele, cera, datteri, broccato, taffettà, mussoline, tabacco, zucchero, spezierie (i quali due ultimi articoli provengono dalle prede) e penne di struzzo, e polvere d'oro, che tirano dalle regioni interne dell'Affrica.

Molti generi sono ricercati in Algeri, ma ve ne va poca quantità a cagione delle gravose gabelle, dell'incertezza del pagamento, della mancanza di carico pel ritorno, e delle frequenti e straordinarie avanie. Vi si vendono molto bene le pietre da schioppo, delle quali si manca assolutamente, come pure la polvere da schioppo, perchè quella che si fa nel paese è debolissima, il legno da costruzione, di cui la Barberia è mancante, il ferro lavorato. In quelle coste pagando una tassa si fa una pesca ricchissima di coralli, ma i pescatori sono sempre nel rischio d'essere maltrattati. Uno dei più lucrosi traffichi, ma il più infame per gli Europei, è la compra delle

prede fatte dai corsari. Alcuni vili mercanti stan dietro al pirata, come l'*jakal* dietro al leone.

I Barbereschi fanno più volentieri il loro traffico con la Mecca che con gli Europei, perchè dicono che il denaro guadagnato con gl'infedeli non prospera, quello guadagnato coi veri credenti centuplica.

Non si vede molto denaro in Barberia, o almeno non si moltiplica pel commercio, e per la circolazione, ed il credito. E poi tutti ne fan tesoro, e il sotterrano; effetto della diffidenza, e del tremito, che inspira acerbo ed arbitrario governo. Siccome son molto economi ne accumulan sempre; perchè è del danaro come del tempo: chi non ne getta n'ha sempre abbastanza.

Non si crederebbe che fosse la Barberia il paese ove fiorirono il celebre astronomo *Abumasar*, *Geber*, uno dei padri della Chimica, o dell'Alchimia, *Alfarabe al Ascari*, che applicò la Filosofia peripatetica all'*Islam*, e fu il capo degli *Assareti*, il dottore ortodosso per eccellenza, *Eseferez Esachalli* autore della bell' opera di cosmografia *Spatiatorum locum*, che per meglio filosofare non si cavò gli occhi, ma vide che non si poteva filosofare alla Corte, e abbandonato il palazzo del re Ruggiero in Sicilia, si scelse un dolce ritiro in una bella parte di Mauritania; *Ibnj Alchatil Raisi*, l'oratore del suo tempo, che pronunziò a Fez un poema sì commovente sulle disgrazie d'*Abù Habdilla* re di Granata, che determinò la corte ed il popolo a prender la sua difesa, ed a ristabilirlo sul trono, ed *Isaac*

Ben Brram, che diceva a *Zaid* suo signore, che gli aveva associato un altro medico col quale non si accordava, che la contradizione di due bravi medici era peggiore che la febbre quartana. Non si riconoscono i figli di quei Mauri che regnarono nelle galanti e splendide corti di Cordova e di Granata, che raccolsero le delizie del *Generalif*, fondaron l'*Alhambra*, e il real palagio di *Zehra*.

Un pugno d'avventurieri Turchi e pirati avendo trionfato d'una nazione pacifica, e stabiliti i governi barbari d'Algeri, Tripoli e Tunisi, le tenebre dell'ignoranza si sparsero sopra le antiche sedi dei Numidi e dei Mauritani. La legge mussulmana ha in orrore le scienze, non tende che ad abbrutire l'uomo, e frattanto questi barbari gettano un guardo di disprezzo su tutti i popoli che non hanno la loro origine e la loro superstizione; non vedono tutto il resto del mondo che a traverso i pregiudizi bizzarri dell'ordine religioso che domina tutta la vita d'un Mussulmano. Si servirebbero di tutte le biblioteche per accender la pipa e per riscaldare il bagno d'un Mamachì. I costumi dell'Affrica e dell'Oriente, e le prescrizioni dell'Alcorano sono due ancore che rendono stazionario l'incivilimento dei Mussulmani, e lo impediscon di progredire. L'immobilità forma il carattere distintivo dei seguaci di Maometto. Gli uomini, le cose dei secoli passati sono ancora gli uomini, le cose del secol presente, e lo saranno dei secoli avvenire; tutto è fra loro esclusivo, non tendono che alla conservazione della loro sequestrazione religiosa e legale. Il

loro orgoglio gli riempie della folle idea, che mutare è decadere, mescolarsi è macchiarsi. Così sono condannati a un' inferiorità progressiva in faccia a popoli che meglio inspirati aprono tutte le porte al crescente lume. Questi sono vascelli che fendono l'Oceano a spiegate vele, quelli pesanti moli che non obbediscono che a' penosi sforzi d'una indisciplinata e rozza ciurma. Maometto è il più gran nemico che la ragione umana abbia avuto. Uomini pieni del suo feroce spirito esclamarono, che Dio punirebbe il Califfo Al Mamon per avere appellato nei suoi stati le scienze a detrimento della santa ignoranza raccomandata ai veri credenti; e che se qualcuno osasse imitarlo impalar si doveva, e di tribù in tribù trasportarlo, preceduto da un araldo, che andasse ad alta voce gridando: »Ecco quale è stato, e quale sarà il guiderdone dell' empio, che preferisce la filosofia alla tradizione, e la sua superba ragione ai precetti del divino Koran.

Tutta l' istruzione, che si dà ai fanciulli consiste nel mettere un ragazzo alla scuola ove gli si fa leggere, ed imparare cinquanta, o sessanta, precetti di Maometto; e quando è arrivato a questo apice della scienza, a questo *non plus ultra* del sapere, quel prodigioso fanciullo è fatto salire sopra un cavallo, è fatto passeggiare per la città, e diviene un oggetto di festeggiamento pel parentado, e d'invidia pei giovani suoi coetanei; il padre piange dalla consolazione, ed il maestro va in gloria.

Tutto lo spirito dei Barbereschi, quando ne impiegano in cose letterarie, non consiste che

a dar degli enimmi, ed a sciogliere li con le medesime rime: alcuni versi sono di qualche ingegno, ma non s'incontra un forte pensiero, ed un gentil sentimento. I Mussulmani non hanno buon gusto, perchè le donne non figurano nella lor società. Si abbandonano al fuoco dell'immaginazione, che è sempre sregolato se non è, come il fuoco elettrico, guidato dal conduttore. » Il linguaggio della servitù è ampolloso, quello della libertà energicò, e nobilmente semplice quello della vera grandezza ». Benchè dotati di fantasia non hanno i Mori un poeta; cantano gli avvenimenti del giorno, ma non sentono le alte cose; nessun pensiero parte dal cuore: » le Muse non amano le catene, e non rimane alcun bel canto poetico dei vergognosi ozi della servitù ».

I dotti di Barberia si chiamano gli Alfagui; giurano sulla divina penna come giurava il Profeta. Maometto intitola la penna, uno dei capitoli più importante del Koran. Al principio del capitolo aggiunge. » È un articolo di fede il credere che questa celeste penna sia stata creata dal dito di Dio. La materia di questa penna è di perle; un cavaliere, che a spron battuto seguitasse a correr cent' anni, perverrebbe appena al termine della sua lunghezza. L' inchiostro, che è su di essa è una luce sottile tratta dal Sole, e dagli astri; l'Angelo Raffaele è il solo, che possa leggere i caratteri delineati da questa tinta sfolgoreggiante. Quella penna ha al suo comando cento penne minori, che non cesseranno di scrivere di giorno e di notte sino alla fine dei secoli quanto è accaduto, accade, ed accaderà ».

I Mauri hanno alcuni medici che chiamano Thibib. La traduzione spagnuola di Dioscoride è il solo libro che leggono, l' Alchimia lo studio lor favorito. Hanno singolari modi per medicare. Sulle ferite versano burro fresco, pel reumatismo fanno punture con una lancetta, sulle piaghe apprestano il fuoco, sulle infiammazioni applican certe foglie; sui morsi dei serpi e scorpioni impongono aglio masticato e cipolla. I medicamenti più in credito, sono i topici. Non si sanno persuadere che una medicina versata nello stomaco possa guarire la testa; così se hanno un dolor di capo, al capo s'applicano un cataplasmo, usano al malato riempir così la bocca di miele che spesse volte il soffogano, sembrano della scuola del dottor Sangrado, voglion difendere il loro sistema fino all' ultima goccia di sangue. Secondo essi non v' è bisogno che di salassi perchè tutti credono infermi per troppa ripienezza o infiammazione del sangue: hanno semplice metodo, corta nomenclatura, e non sono come quei medici dei quali fu detto ch' eran sì grandi, che avevan fino inventato delle malattie. Si abbandonano ad alcuni empirici e ciarlatani che fanno intrugli, e incantesimi. Nel tempo istesso riempiuti delle massime del fatalismo credono poco ai veri rimedi, non prendono alcuna precauzione, e lasciano al destino la cura d'agire e di prevedere. Nello stesso tempo freddi e insensibili pei loro simili, lascian gl'infermi privi d' ogni soccorso, d'ogni consolazione. Appena un uomo ha dato segni d'esser colpito dalla peste, tutti lo abbandonano, tutti lo fuggono, appena

gli lascian d'appresso una ciotola d'acqua per rinfrescar la sua gola; ei resta solo in preda a' suoi spasimi, a' suoi orribili sogni, a tutte le tremende ansietà della morte.

I Mauri non sono suscettibili d'alcuna idéa di disegno, non vedono in un quadro che la varietà dei colori. Ma intendon l'Architettura in cui badan però più alla solidità che all'ornamento. Fabbricano con la stabilità degli antichi. Il loro cemento è composto di due porzioni di cenere di legno, tre di calcina, e una di sabbia, e chiamasi Tabby. Fanno una mescolanza, vi gettano quantità d'olio e tutto battono per tre giorni senza intermissione, fino a che il cemento sia pervenuto alla debita consistenza. Impiegato alla fabbricazione acquista la durezza del marmo, è impenetrabile all'acqua, sembra sulle muraglie scorsa l'acqua impregnata di tartaro. Non avrebbero forse i popoli della Numidia dai Romani appreso un tal metodo, e non sarebbe questo il segreto della solida fabbricazione degli antichi? I Mori compongono ancora una fortissima colla, che non teme l'umido. Per farla, si servono d'una preparazione di formaggio, da cui fanno uscire il latte, e lo mescolano poi con una calce finissima. Sanno correggere le cattive acque, versandovi brace o carbone; questa scoperta è ora loro antichissima, e han conosciuto questo metodo molto prima de' nostri chimici.

Tutte le arti sono le più meccaniche, nulla non valutano i Barbereschi l'ingegnosa industria, e non la fanno servire che al più comune travaglio. Parlando del pittore Terreni, il Ministro della

mariua diceva al Console Inglese, ed a me. » Questo è stato un bell'acquisto per noi, sappiamo che è un gran pittore, potrà dar la tinta ai nostri vascelli ».

Non resta traccia dell'antico punico. La lingua berbera non ha nemmeno alcun rapporto con l'araba, che è la lingua madre di tutte le lingue gutturali dell'Asia. Quella lingua, che i Kabiles chiamano Shavia o Shillah, presenta un carattere originale che somiglia all'ebraico; è cosa poi singolare la somiglianza tra la lingua berbera e la chinese.

La lingua degl'indigeni di Barberia è una lingua povera; non è che il gergo d'un popolo mezzo selvaggio; manca di termini astratti, di particelle congiuntive, di tutte le parole esprimenti le arti, per le quali hanno bisogno di parole e di caratteri tratti dall'arabo. Le lingue, come il commercio, non si arricchiscono che per il cambio. I Beduini pretendon parlare elegantemente l'arabo; sulle coste parlano la così detta lingua franca, mista d'italiano, d'arabo e di spagnuolo, tutta in infiniti, e senza preposizioni, ma con la quale i forestieri ed i nazionali s'intendon comodamente. Nel Divano si parla turco, e in turco si trattano gli affari giudiciari, e i Mauri hanno bisogno d'interpetre quando compariscono in tribunale.

Il Legislatore arabo unitamente ai giuochi, e alle danze ha proscritti i canti, e tutti gl'istrumenti di musica; gl'Imaum hanno lanciato dei fulmini contro chi sta ad udire della musica. Ma questi duri comandi non hanno potuto impedire

che i Mussulmani non amino estremamente la voce dei musicali istrumenti. I grandi, e i potenti hanno tutti della musica nelle loro case, e molti accompagnati da suonatori, errando alla campagna, o assisi sopra una verde collina, e in qualche distanza facendo suonare i musicali istrumenti restano assorti in un'estasi voluttuosa.

I loro istrumenti sono l'arabah, che è una vescica dominata da una corda, il vebeb, o violino a due corde, che si tocca con un arco come il nostro violoncello, il gasaph specie di zampogna un poco somigliante al piccolo flauto, il taun, che è il *tympanum* degli antichi. Ho veduto ancora qualche cattivo violino, che suonasi al modo che noi suoniamo il violoncello, ed il basso. Suonano sempre a mente, e senza saper cosa sieno le note. Hanno però qualche metodo, e battono il tempo benissimo con la mano. Quasi tutti i canti sono erotici, e le canzoni istoriche hanno una sorte di preambolo: ogni stanza comincia da una piccola aria sull'arabah; dopo si fa il racconto toccando il gasaph; e sebben quella musica sia monotona, non si può dir dispiacevole. Somiglia alla musica caratteristica degli Scozzesi, e del paese di Galles.

CAP. VIII.

L'Islamismo. La Caravana. I Marabouts. I Vajli. Il Mufti. Gl' Imans. I Muezzins. Il Koran. I Commentatori.

La religione dei popoli di Barberia è la maomettana mescolata di superstiziose pratiche riprovate dall'Alcorano. Sono della setta Melechie, una delle quattro gran sette, che dividono i seguaci dell' Islam.

Hanno cento pratiche puerili, che osservano con un estremo rigore. Per esempio, l'obbligo di lavarsi nelle abluzioni il fianco destro pria del sinistro, e avanti che una parte sia asciutta, quell' altra parte lavare: non si possono gettar l'acqua con la mano sinistra, nè ridere, o soffiarsi il naso in quella gran cerimonia. Nella preghiera debbono alzar le mani, portarle alle cartilagini delle orecchie, e stropicciarsi con la mano il ventre, incrocicchiar le mani, la diritta sulla sinistra, dire alcune orazioni guardandosi le dita, posar le mani sulle ginocchia quando uno si china, distendersi in terra con tutta la vita, ma in modo che il corpo non vi riposi sopra, sedere sul piè sinistro, e colla punta volta all' Oriente, e tutto questo si chiama praticare la Religione nella sua gran purezza.

Osservano i loro gran digiuni, e alcuni si coprono fino la faccia per non respirare l'odor delle carni. Al piccolo Beiram debbono fare molte limosine, e si vedono venir fuori molti avidi di

ricevere, ma quei che sono in grado di dare, cercan di starsi nascosi. Il Beiram è annunziato dal suono del cannone, e da mille lampade accese, che splendono sulle dorate cupole delle moschee. Questi digiuni sono severissimi: aspettasi quindi con impazienza la nuova Luna, che vi metta un termine; e per esprimere il desiderio di gradita cosa, si costuma di dire: » si attende con ardore come la Luna di Ramazan ». Allora danzano, cantano, s'inebriano del Lakabj, lo spiritoso liquor delle palme.

Il Paradiso, che chiamano il Corckam, è una valle rotonda di trenta giorni di cammino. L'acqua che vi scorre è più bianca del latte, l'odor suo più grato del muschio, e coloro che vi si bagnano lavano tutte le macchie, e s'immergon nel fonte d'eternità. Sono i piaceri che vi si godono il possesso delle belle vergini Houris, la cui verginità ogni dì rifiorisce, che si bagnano in fontane di miele e d'acqua di rose, ed abitano palagi di diamanti e di perle. Tutto è secondo i Muslimen subordinato ad un inevitabil destino, che chiamano Narsip, o Facter, ma confidano nel *Char-allha*, o nella Giustizia di Dio; hanno la più grande venerazione per questa parola, e nessun può esentarsi dal comparire in giustizia allorchè gli si pronunzia la gran parola Char-allha. Odiano ferocemente gli uomini delle altre religioni. Maometto dice: » Io allontanerò la mia faccia da un luogo ove i veri credenti sono mescolati con gl' infedeli; non v'è cosa più desiderevole per un mussulmano quanto la distruzion dei Cristiani. » Che Dio estermini la casa d'Areb ».

Il tempio o la moschea si chiama El Jamma, luogo dell'assemblea. Il pavimento è coperto di ricchi tappeti, splendon continuamente numerose lampade accese, l'aria è sparsa di profumi. Entrando in quei tempj i seguaci dell'Islam si levano le pantofole, poi salutano il Mirob o la nicchia situata dirimpetto la porta, e volta verso le sante città dell'Arabia. La lettura dei versi del Koran è fatta dall'Imam. Sull'alto delle moschee stanno le torri chiamate i Minarets dove salgono i Muezzins, uomini incaricati di chiamare il popolo al Nuezam, od alle pubbliche preci.

Maometto chiama le preghiere le colonne della religione, e le chiavi del Paradiso. Cinque volte debbono aver luogo in ventiquattr'ore; la prima sullo spuntar del giorno, la seconda a mezzodì, la terza fra il mezzogiorno e il tramontar del sole, a un'egual distanza da questi due punti, il qual tempo si nomina Asr, la quarta quando il sole è tramontato, e la quinta a un'ora e mezza di notte. I Turchi son persuasi che non ci è cosa al Mondo che debba distoglierli dalle loro preghiere, quand'anche si trattasse d'eseguire gli ordini del Sultano, di spegnere il fuoco appiccato alla loro casa, o di rispingere il nemico nell'assalto della città. Il Muezzin va sulla cima dell' Jamma, ed esclama con alta e ferma voce, prima verso l'Oriente, poi verso il Mezzogiorno, l'Occidente e Settentrione: *Alla Kabec en la illa allah Mohamed arrasali allah haj ala elsla alla Kabeer allah.* Dio è grande, non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta. Andate alla preghiera, Dio è grande. Alla voce, che si alza dai

Minarets, vedete tutti i Muslimen abbandonare ogni loro affare, e genuflettersi ovunque si trovano con un profondo e mirabile raccoglimento. La calma e il silenzio, che regnan nella città, fanno udir da lontano il suono di queste voci aeree in tutte le ore canoniche, ma soprattutto nel mattino allo spuntar dell'Aurora. Questi annunzi periodici hanno qualche cosa di grande, e di maestoso; l'anima è dolcemente commossa quando dal fondo del suo letto, al baglior del crepuscolo s'intende una voce melodiosa annunziare, e ripetere queste sublimi parole: » Venite alla preghiera, venite al tempio di salute; la preghiera è preferibile al sonno ». Questi tristi accenti, dice il sublime autore del Giauro, questi tristi accenti, che chiamano alla preghiera di mezzanotte, somigliano a quelli di uno spirito solitario che si fa intendere nel deserto. Essi sono dolci e melancolici come il suono vago e prolungato che producono i venti rincontrando le corde dell'arpa, non appartengono all'armonia della terra.

L'oggetto più riguardevole di tutte le pratiche religiose dei Muslimen è il pellegrinaggio della Mecca. Fin dall' età la più tenera si esagera ai figli il vantaggio, e la gloria di quelli che son sì felici d'eseguire il santo viaggio, o di finire i lor giorni in una impresa sì salutare: sono essi poi così onorati per averlo fatto, che prendono il titolo e le qualità d'Haggì. Così lavorano tutta la vita per porsi in grado di fare un simil viaggio, e questo è tanto più meritorio quanto più lungo, e più faticoso, per cui il popolo della Barberia il

più sublime merito acquista. L'interesse, motivo sì potente fra gli uomini, s'unisce alla devozione; ogni pellegrino s'occupa di qualche speculazion mercantile, e spera raccogliere i frutti del cielo, e quei della terra.

La difesa comune forma quelle grandi aggregazioni di pellegrini, che chiamansi Caravana dal nome Caroun, passaggio da un luogo all'altro. Quella di Barberia chiamata dei Mogrebini si forma a Marocco, e vi si uniscono i pellegrini delle tre Reggenze; e traversando orrendi deserti arrivano al Cairo ov'è la gran riunione dei pellegrini d'Egitto, e di Costantinopoli che vanno alle sante città.

All'uscir di casa il pellegrino recita il Fateha, che vuol dir principio, e fatta la preghiera nella gran tenda del Capo dell'Haj, o della Caravana, tutti i pellegrini al suon di clarinetti e di flauti escon nell'ordin seguente: i cammelli e i muli apron la marcia; poi vengono gli uomini che vogliono andare a piedi; e quei montati a cavallo formano la retroguardia. Si parte avanti il levar del Sole, a mezzogiorno è il desinare, a quattr' ore il riposo. I pellegrini di Barberia tutti ben armati ascendono ordinariamente a tremila uomini; il loro campo presenta l'aspetto del muoversi d'un'armata, e gli Arabi predatori non osan mai d'attaccarli. Questa caravana impiega cento giorni per arrivare alla Mecca; gli accampamenti sono anticipatamente determinati; camminan sette ore, e fan venti miglia. Tutta la caravana riunita al Cairo riceve una scorta dal gran Signore, e viaggia sotto gli ordini d'un Bey

chiamato l'Emir Hagge, o il Principe dei pellegrini, che è preceduto dal Feneich Chersi, o Stendardo del Profeta. La caravana è seguita da un gran numero di cuochi, e di pasticcieri, che espongono le lor mercanzie ogni sera nel quartiere loro assegnato. Le persone facoltose menan le mogli, che son portate in lettiga, o su delle sedie sospese ai due fianchi del cammello, e con un velo restan difese dai raggi del sole, e dagli sguardi degli uomini. I ricchi portan lettighe per adagiarvisi in caso di malattia, e cento lettighe son mantenute dalla liberalità del Sultano. Alcune donne devote vanno in pellegrinaggio da loro sole. Il numero dei pellegrini che adunansi al Cairo va ordinariamente alle quarantamila persone. Sono i pellegrini accompagnati dai parenti, e dagli amici, che passano l'ultima sera con loro; quel giorno è favorevole alle femmine mussulmane, che hanno la libertà di accompagnare i loro mariti, e di profittar delle feste, nelle quali si passa quell'ultima notte. A veder quelle vaste pianure coperte di centomila tende tutte dipinte di cento vari colori durante il giorno, e brillanti la notte di un milione di lumi, un mondo intero fra gli spaziosi viali, che si formano fra queste case portatili; a vedere in poca distanza la gran capitale dell'Egitto, ed appresso correnti le maestose acque del Nilo; all'intendere i gridi dell'allegrezza, onde rimbomba l'aria per ogni parte, si ha uno de' più grandi, e maravigliosi spettacoli che possa somministrar l'Universo.

In tutti i viaggi d'oriente è parlato dell'arrivo dei pellegrini alla Mecca, del gran sacrifizio per

tre giorni sulla montagna Arefat, ove credon che Abramo fu ad immolare il suo figlio Isacco, dell'adorazione nella casa d'Abramo, che appellan per eccellenza la casa di Dio, e dove credon che Dio sia sempre presente; del pozzo di Zezem; della presentazione del magnifico tappeto che il gran Signore invia tutti gli anni a ricuoprire il Caaba, della famosa Pietra nera, dei riti che si praticano mettendosi l'Ihram, della grand'abluzione sotto la grondaia dorata, dei Sajs o dei sette giri della colonna, del ritorno per Medina e Gerusalemme. La caravana non soggiorna nella città della Mecca, ma nei campi sotto le tende, e con un ordine, e una tranquillità maravigliosa si fa colà la prima fiera del mondo.

Secondo l'ordine del viaggio i Mogrebini, o gli abitanti occidentali dell'Affrica debbon arrivare dopo dei pellegrini delle altre parti della Turchia, e debbon partire i primi per evitare, si dice, il pericolo ch'essi si faccian padroni delle sante città. Dacchè la caravana è in viaggio pel ritorno si spediscono al suo incontro diversi convogli. Uno parte dal Cairo lo stesso dì, in cui i pellegrini partono dalla Mecca; il secondo quindici giorni dopo, e il terzo al termine di ventidue giorni. Lieti ritornan i pellegrini nella speranza di ritrovar fresche provvisioni; ma nulla più gli consola, nulla più risveglia le loro espressioni enfatiche, quanto la vista delle acque del Nilo, le più pure, e le più fresche acque che sieno sulla terra. I parenti e gli amici vanno all'incontro dei pellegrini. L'Hagì, o quello che ha fatto il viaggio nel santo paese dell'Hagie,

preceduto dai parenti, e al suon dei tamburi abbraccia tutti coloro che incontra, e benchè non sia sovente che un povero mendico, prende in quel giorno un'aria di fierezza e di nobiltà; l'ingresso della sua casa è abbellito da cento ornamenti, si fa un sacrificio, e si dispensa al popolo la carne d'un bue. Alcuni di quelli che han fatto il viaggio della Mecca, si cavano gli occhi dicendo, che dopo aver questo veduto, nulla più non rimane che sia degno dei loro sguardi.

I Marabouts sono una specie di monaci che vivono in picciole celle o tempietti. Per essere inscritti in quella classe privilegiata, basta non usare che con una donna, non bever liquori spiritosi e saper leggere il Koran. Questa riputazione s'aumenta se il Marabout è un furbo o un fanatico instrutto in qualche specie di ciurmeria. Alcuni infatti, fanno i medici o i ciarlatani, scrivon sul vetro inintelligibili favole, alcuni mettonsi a muover la testa e le braccia con una tal violenza che cadono tramortiti, altri restano in una immobilità sorprendente, in positure e atteggiamenti bizzarri e difficilissimi. La più gran parte sono astuti impostori, i loro occhi mezzi chiusi si alzano verso il cielo, pieni di quell'orgoglio esaltato che provava il falso Profeta, quando dicea di ritornar dal viaggio dei sette cieli, e di discendere dal soggiorno della gloria e della felicità. Questi uomini sono capaci delle più grandi astinenze e privazioni, ma credono la continenza virtù impossibile a praticarsi. Alcuni sono buoni uomini, che si consacrano ad opere di dolcezza e

di carità, i loro santuari inviolabili e sacri sono utilissima cosa in un paese di barbarie e di violenza, ove l'abitante privo d'ogni protezion della legge, si trova assorbito nel vortice del despotismo. Essi hanno sempre accesso presso al Dey e al Bascià; il gran Marabout, che è come il generale dell'ordine, interviene al gran Divano come interviene il Muftì. I ricchi nel santuario del Marabout mettono in deposito i lor tesori, i perseguitati vi trovano inviolabile asilo. Il Bey con tutta la sua potenza non oserebbe violare la dimora sacra del solitario. Allorchè muore un Marabout, le popolazioni vicine gli alzano una tomba in forma di torre quadrata, e giorno e notte vi splende accesa una lampada.

È singolare la venerazione, che si ha in Barberia per gli stolti, e per gl'imbecilli. Si crede che sieno così perchè involti nelle celesti contemplazioni, e cara al Cielo si crede la loro innocenza. Non so se quei poveri di spirito abbiano la felicità nell'altra vita, ma sicuramente l'hanno in questa.

Alcuni Santoni vi sono che godono della più grande stima. I viaggiatori prima di porsi in cammino gli vanno a consultare, come consultavano i Greci gli Oracoli; non si dà battaglia se il Santone non l'approva, e son quel che a Roma gli aruspici, gli auguri, e i polli. Le caravane prendono per guida, e per protezione alcun di costoro, che passa franco, e sicuro come tra i Gauli, e i Brettoni, i Trovadori, ed i Bardi. I Mauri dopo la raccolta portan loro le primizie dei campi; essi possono entrare in tutte le bot-

teghe, in tutti i giardini, e prender quello che loro aggrada.

S'intende bene che molti sono dei furbi che fingono d'essere imbecilli per meglio gli altri gabbare, e poter far ciò che vogliono. Alcuni sono anco spiriti turbolenti, che si ergono in Profeti, e spingono alla sedizione. Padroni di far ciò che vogliono, alcuni ne abusano indegnamente. Se ne incontrano che nella ubriachezza della loro estasi atroce e frenetica, danzano, saltano, si gettano spumanti su quelli che incontrano, gli mordono, gli lacerano, mentre la gente si prosterna al loro sacro furore, e con le carezze tenta ammansirli. Ve n'era uno che con una lunga corda facea la posta a quei che entravano nella Moschea, ne strangolava ogni venerdì qualcheduno, e lo lasciavano fare. Uno di questi bricconi s'impadronì una volta d'una donna, che usciva dal bagno, ed ebbe con lei commercio in mezzo alla via. La bella si credeva beatificata, come le femmine indiane onorate dalla predilezione degl'idoli delle pagòde, e dei ministri di Brama, e le compagne che la circondavano, facevan gridi di gioia, e la felicitavano di tanto onore: il marito ricevè visite e complimenti, e bisognò che mostrasse gradimento e allegrezza. Un altro impostore riscontrò la figlia d'un mercatante Europeo, e dopo aver messi in fuga quei che l'accompagnavano, la violò brutalmente. Il mercatante portò i suoi ricorsi al Dey d'Algeri, e gli fu risposto ch'egli era molto felice che la sua figlia divenisse madre d'un Santo. Non potette ottenerne altra sodisfazione.

Alcuni fanno i Profeti. Ne vengono alla città facendo il loro ingresso a cavallo preceduti da una bandiera, e da una moltitudine di gente a piedi, che corre in folla al loro incontro; e fortunato chi può baciar loro le vesti, e chi può sentirsi posar sulla testa le sante mani. Le donne corrono a baciare il Santone, e sembrano incredibili gli atti indecenti, che si credono atti di devozione.

In Barberia uno si dice Santo, come fra noi uno dice, io son fabbro, io son legnaiuolo, io sono avvocato, io son filosofo, io sono un poeta, io sono un grand' uomo. La Santità passa ancora di padre in figlio, come in Europa la nobiltà; ed i figli son rispettati come lo furono i padri, purchè conservino le stesse gravi e dignitose apparenze.

Alcuni di questi Santoni seguono sempre le armate, e perlopiù non sono fanatici, ma piuttosto uomini timidi, che hanno paura delle battaglie. Due mesi nell' ultima guerra fra Algeri e Tunisi le armate stettero a guardarsi senza spargere una goccia di sangue, perchè i Santoni non approvavano mai che si venisse alle mani. Sarebbe desiderabile che si avessero di questi Santoni nelle armate europee, e nei gabinetti di quei Re che amano troppo la guerra.

Questi Santoni di cui gli ospizi son sì numerosi, non hanno tutti i medesimi doni, nè sono invocati per le medesime cause. Il popolo, alcuni ne supplica per ottenere una buona raccolta; altri per ottener buon successo nelle guerriere intraprese. Ve ne sono di quelli, ai quali le femmine fanno preghiere, e che vanno ancora a vi-

sitar nelle loro celle, perchè intercedano loro dei figli; e sono questi i più caldamente invocati, e quelli che fanno maggiori grazie e miracoli.

Gl' Imams sono Sacerdoti, ai quali è confidata la custodia, e la direzione delle Moschee. Debbono saper leggere l'Alcorano, e godere di buona fama per essere ammessi a tal carica, e debbono aver prima esercitato l'impiego di quelli che chiamano il popolo alle ore destinate per le preghiere. Quando è morto un Imam il popolo presenta qualcheduno al Dey assicurandolo che ha le qualità opportune per farne degnamente le funzioni. Una sonora voce è una gran raccomandazione. Ogni Ima, ossia venerdì, l'Imam recita un discorso nella Moschea. È accompagnato sempre da un Falb, che sarebbe un nostro chierico. In tutti gli stati Mussulmani i ministri della religione, sono subordinati al magistrato civile, che può deporre quelli che giudica indegni d'esercitar le lor funzioni, e i magistrati medesimi possono, se lo vogliono, adempir le funzioni del sacerdozio. Tutte le cerimonie religiose possono essere praticate senza l'intervenzione dei Sacerdoti. Così nella loro maniera di vivere gl' Imams non hanno nulla che gli distingua dagli altri membri della comunità, formano come essi, progetti d'industria, esercitano diverse professioni, non si rifiutano alcuno dei godimenti della vita, e l'influenza che acquistano, deriva solo dalla loro riputazione di talenti e virtù. Quando gl'Imams non son più rivestiti d'alcuna carica, rientrano nella classe del popolo; però mentre sono in posto, e quando sostengono

degnamente la loro carica, godono di grandissimo credito presso il popolo, e presso il Governo. Il Principe scrivendo loro comincia sempre con queste espressioni: » Voi che siete la gloria dei giudici, e degli uomini savi, che tesori profondi siete di dottrina, d'eccellenza, e di santità ec.

I dottori, o letterati, che chiamansi gli Oulema, formano un corpo rispettabile in quei paesi ove non è altro studio che l'interpetrazione del Coran, e la cognizion dei Comenti, che lo hanno illustrato. Questo corpo si divide in tre grandi classi; i ministri della religione o del culto, che chiamansi gl'Imams, i ministri e i dottori della legge sotto il titolo di Muftì, ed i ministri della Giustizia chiamati i Cadì. Ogni città ha un Muftì. Il suo ufizio consiste non ad interpetrare a suo grado i precetti, e le sentenze del Coran, ma ad annunziarli, pubblicarli, e farli conoscere a chi ha ricorso a' suoi lumi. È una specie di consulto, che gli è domandato, e queste sue decisioni si chiamano Fethwa. Ogni cittadino ha diritto d'indirizzarsi al Muftì per istruirsi sui punti del Domma, del Culto, della Morale, e delle Leggi civili, e criminali; i Giudici istessi invitan le parti a munirsi d'un Fethwa. Questo fa spesso cessare le procedure d'una causa ingiusta, serve a convincer la parte condannata della integrità dei magistrati, incoraggisce lo stesso capo del Governo a dare una sentenza conforme all'opinion dell'interpetre del Sacro libro.

Il Coran, che noi chiamiamo l'Alcorano, è il libro sacro dei Muslimen, in cui racchiuso è l'insegnamento del lor preteso Profeta. La parola

Coran significa lettura, o ciò che deve esser letto. E non v'è libro al mondo, che sia più letto di questo. I seguaci dell' Islam lo portano sempre indosso; migliaia di persone sono continuamente occupate a trascriverlo, e non si medita che questo libro, che dee servir di legge, e di regola a tutti i veri credenti. Maometto dice: » che questo libro è scritto con la luce dei cieli sopra la tavola de'suoi eterni decreti ». Vuol trarre una prova della sua celeste missione, dalla beltà del suo libro; sfida tutti gli uomini a trovar nulla di più maestoso e più bello. È questo anco il libro della legge civile, ma fuori che in quattro o cinque punti, non determina nulla, non è un Codice di giurisprudenza, lascia un campo immenso alle interpetrazioni e ai cavilli. Il Coran è pieno di espressioni enfatiche, di ridicole favole, di sentenze comuni pronunziate con pompose frasi con stravaganti metafore, con tuono d' ispirazione, comanda gravemente inezie e puerilità. I Mussulmani ignoranti, non possono far paragoni, sono abbagliati dall'armonia dei suoni e dalla pompa dell'immagini, e ammirano una rapsodia, un numero di precetti e d'esclamazioni, un libro che come dice Gibbon, ora striscia nella polvere, ora si perde nelle nuvole.

CAP. IX.

Antichità. Monumenti. Algeri. Fossili. Minerali. Alberi. Vegetabili. Il Lotus. La Palma. Animali domestici. Il Barbero. Il Cammello. Animali selvaggi. Uccelli. Rettili. Serpenti. Scorpioni. Locuste.

Quantunque questo paese sia stato sì celebre nella storia, l'amatore della dotta antichità poco d'interessante vi trova; nessuna leggenda dei tempi passati, nessuna tradizione può servire di tema alla Musa; gli Affricani de' nostri giorni, indifferenti a tutto ciò che non è delitto, tinti d'ogni vizio che macchia l' uomo vicino alla natùra del bruto, non conservano alcuna ricordanza delle vanità delle cose della terra, e mirano stupidamente tutto divenire ruina sotto la mano del tempo. Lo spirito dei settari di Maometto, ha agito come i torrenti di fuoco, che scaturiscono dai vulcani. Nulla non vi si risarcisce, non si procura di conservare; quei despoti si compiacciono a rovinare e disperdere, si riguardano allora come l'angiolo della distruzione.

Nulla più resta di Lambese, di Thubana, di Rusicada, di Cartera di cui parla Plinio, e della *Sara-Municipium* così celebre fra i Romani; non sono più che aggregazioni di povere e basse capanne, l'antica *Siga*, il *Portus Divini*, di cui parla Strabone, Erba, che secondo la relazione degli storici aveva quaranta porte, e secondo le tradizioni degli Arabi era composta di quattro

città delle quali ognuna potea mandare in campo quaranta mila uomini. Solo a Merraschem esiste un superbo avanzo d'architettura che fu la tomba di Siface e d'altri Re di Numidia. Gli Arabi credono che i loro tesori vi sieno depositati e vi dimorino sotto la guardia dei neri spiriti. La città che per le antichità che conserva d'essere visitata è più degna è Costantina, l'antica capitale del regno di Massinissa. Vi è un bellissimo arco trionfale di ordine corintio, che si chiama il Castel del gigante. Vi sono alcuni fortilizi d'un sasso invetriato come se ne trova ancora in Iscozia. Non si sa se così divennero per l'operazione d'un incendio o del tempo, o se furono una particolar costruzione, che si conosceva nelle remote età.

Algeri è da alcuni creduta l'antica *Julia Caesarea*, da altri l'antica *Jomnium*. In tutto l'Oriente è appellata la guerriera città delle isole, Alielzir Alguziè. Algeri è città fortissima e le fortificazioni erette dopo il bombardamento fatto dalla flotta di Lord Exmouth l'hanno resa quasi inespugnabile. Il Castel tondo, il Rabal Bahar, il Castello della stella e quello dell'Imperatore, il Cassembach e l'Alcasabar, sono superbe fortificazioni. Forte poi fanno la città, i monti che la circondano e il tempestoso suo mare. Le mura hanno tre miglia di circonferenza, e sono dominate da batterie numerose di cannoni di bronzo. Algeri è bella per la forma e la posizione. Le sue case bianche e quadrate, distese sulla collina in forma d'anfiteatro e di mezza luna, tutte l'una sull'altra elevandosi e godendo d'estesa e bella vista di mare, tutte

avendo bellissime cupolette e terrazzi, e sui terrazzi degli orti pensili presentano un prospetto maraviglioso. Si contano intorno ad Algeri circa a ventimila villette o case di delizia che costì si chiamano vigne. Non vi si sono scoperti altri metalli che il ferro ed il piombo; ma non in gran quantità. Sull'Atlante si dice esister miniere d'oro e d'argento, ma non ne traggon profitto. Il Bey di Tanvis, disse che l'oro avea fatta l'infelicità dell'America, e meglio era non farlo uscir mai dalle viscere della terra, ove la natura lo avea rinserrato.

Sono a Costantina i famosi Bagni incantati. Il sale domina talmente nel territorio Algerino, che oltre alle molte sorgenti, ed a montagne intere di sale, sonovi molti Shibbas, o campi tutti coperti di sale. Quello che si ricava da Arzew, è lucido come il cristallo di rocca.

Una delle più belle produzioni, e più utili pel commercio è il corallo. Se ne fa un'abbondante pesca presso di Bona.

Si vede un cipresso particolare, che si alza esorbitantemente stendendo i rami a guisa di piramide; l'*Indigofera glauca* per la tintura, la *xenna*, da cui estraggono il sugo per colorirsi le unghie delle mani e dei piedi. Nelle aride valli crescono il *cistus*, la *reseda odorata*, l'*erica erborea*, e il superbo *cactus*, che imbalsaman l'aria del più soave odore; s'incontran boschetti delle famose rose bianche, e il passeggiare per quell'odoroso aere è un incanto.

L'albero più famoso dell'Affrica è il *Lotus*. Plinio lo chiama l'albero insigne dell'Affrica; gli

Arabi il dicon *Seedra*; è il simbolo dell' antica mitologia dell' Oriente, l' albero delle grandi virtù. I Bramini del Gange narrano che Brahma nacque dal sacrato seno del *Lotus*, e Visnou, il principio conservatore, tiene in una mano il *Lotus*, acquatica pianta, per mostrare che tutto è nato dall' Oceano. Plinio dice che il *Lotus* dava il nome a una provincia, i di cui abitatori, oggi situati nel regno di Tripoli, ne facevano il cibo lor prediletto, e ne trassero la denominazion di Lotofagi. I viaggiatori vi erano così ben ricevuti che, mangiando dei frutti di quell' albero, scordavan la patria, e non volevan più abbandonare quella terra ospitale. I compagni d' Ulisse non vollero più seguire il lor condottiero, e si ostinarono a rimanere lotofagi.

La palma cresce fino a cento piedi, entra nel suo vigore a trent' anni, e verdeggia fino a sessanta. Porta quindici o venti grappoli, ma per lo più quattro o cinque soltanto, e così grossi che pesan quindici o venti libbre. Nascon tra foglia e foglia, e sono al tronco attaccati. I datteri che cadono da loro stessi sono messi in un vaso, e se ne fa un mosto con cui si condiscono quasi tutte le pietanze. Quelli che colgono gli lasciano maturare ai fuochi delle loro case, o ai raggi del sole. Vi è un palmizio da cui traggono una specie di vino aciduletto e grato, che si raccoglie facendo un' incisione sotto i rami, e facendone versare il sugo in una bottiglia che si riempie in ventiquattr' ore. Questo liquore è somigliante al siroppo e al giulebbe; fermentato due giorni

produce un ottimo aceto, e distillandolo, una buona acquavite. Questa distillazione chiamasi l'Arachi, e dagli Ebrei si chiama la Cerbetta. È l'uso dei Grandi di regalarsi del sugo di palma nei loro giorni solenni. In tempo dei datteri gli Affricani non vogliono far nulla, riposan tranquillamente all'ombra del palmizio, ed è permesso a tutti di prendere quello che la natura dà senza fatica, e in così grande abbondanza.

Il palmizio è dopo il cocco dell'Indie, e l'albero del pane delle isole del mar del Sud, la pianta che fa più beni all'umanità. Rallegra l'orrida faccia degli arenosi deserti, offre un'ombra al pellegrino abbruciato dai perpendicolari raggi del sole, dà un cibo e un rinfresco all'uomo che erra per le solitudini. Oltre ai frutti e al liquore i suoi rami servono a costruire le case; il tessuto fibroso, che copre il tronco fornisce borra, e filaccia per corde, canapi, e vele; delle foglie si fan ventagli, e ombrelli da sole; dei teneri arbòscelli fannosi eleganti cestini, e lavori sottili e lucidi; come dal midollo che è abbondantissimo cavasi il *sago*, ottimo per minestra, e si tira dal palmizio un liquore sì spiritoso che il rum, ed un altro liquore più dolce del miele; e coi datteri vivon le caravane nel traversare l'aridità del deserto.

La palma è l'albero della gloria, del trionfo, e delle eroiche virtù. L'Autore eloquente delle Armonie della natura la chiama l'albero del sole, l'albero per eccellenza. È come lo gnomone del gran luminare; contrassegna i giorni con le sue

foglie, gli anni coi cerchi del fusto. È degli alberi tutti il più bello; s'eleva diritto, svelto, e la maestosa fronte innalza verso de' cieli. Ulisse volendo esprimere il segreto incanto, che provò in ritrovarsi presso della bella regina di Nausica, lo paragona a quel vivo trasporto, che provò egli medesimo in Delo vedendo sorger subitamente il mirabil palmizio vicino al tempio del Nume.

Il palmizio è ancor riguardevole nella Storia degli amori delle piante: Darwin gli ha consacrati i suoi più bei versi. Son chiaramente i sessi in esso distinti, e l'albero maschio dà i frutti, e la soavità dei frutti alla femmina. Quando i baccelli che chiudono i grappoli dei fiori e dei frutti cominciano ad aprirsi, si prende un grappolo del maschio, e si scuote su i grappoli della femmina il fecondo polviscolo. I venti impetuosi del Nord maritano fra le tempeste i sublimi cedri del Libano; l'auretta tremola del mattino feconda le olezzanti rose di Gerico; ma i venti desolatori dell'Affrica estinguono tutto sotto la loro ala cocente; abbisognano l'arte, e la delicata cura degli uomini per fecondare il casto amor delle palme.

Il paese abbonda di vacche, ma piccole. Di Barberia son venute le famose capre merine. V'è una curiosa specie di pecore che hanno un'enorme coda, il cui grasso è buono per friggere. Gli asini sono bellissimi e sono l'ordinaria montura dei Mauri. I loro muli non hanno paragone, sono stimati più dei cavalli, perchè portano più gran pesi, resistono a più gravi fatiche, ed hanno un

lungo passo che si fa loro acquistare tenendo per qualche tempo legate le loro gambe davanti.

I cavalli di Barberia sarebbero in beltà, e sveltezza uguali a quelli d'Arabia, se se ne avesse la stessa cura, e se, come fa l'Arabo, il Mauro ne facesse il suo amico, e la sua gloria. Legati con dei pali ai piedi colla sella addosso, senza nemmeno stare all'ombra, i cavalli dei Mori restano gl'interi giorni immobili sulla sabbia: stando col capo basso volgono un guardo torto al loro padrone. Troppo presto messi alla fatica pei monti, presto si spossano, e la sete che soffrono dà facilmente l'affanno. Il cavallo mauro è però paziente, agile, laborioso, pien di vigore, e di fuoco; si mantiene in forza perfino a venti e trent'anni; è agile, magro, lungo con sottilissime gambe; ma una parte del corpo non è benissimo fatta. È poco pieghevole, e poco proprio all'evoluzioni di guerra. È tranquillissimo quando si sale, ma sotto il cavaliere molto caparbio. Ha la bocca dura, e ci bisogna un freno molto più forte che il nostro; la briglia si usa portarla lunga, e fa ancora da frusta. Esercitano i cavalli a correre a briglia sciolta e ad arrestarsi tutt'ad un tratto in mezzo all'impeto della corsa, ed è uno dei divertimenti dei Mauri d'andar con violenza contro d'un albero o d'una muraglia, venir con la stessa furia addosso a un amico, e nell'atto d'urtare, arrestarsi. Questo uso fa spallar molti cavalli, e molti cavalieri cadere. Il cavallo arabo non va mai di passo o di trotto, e per la sua celerità portentosa, si è dato il nome di barbero ai

cavalli delle gran corse, e dai cavalli di Barberia derivan le belle razze dei cavalli inglesi.

Ma il cammello, animale di tanta utilità, chiamato dagli Arabi il vascello del deserto, è il più bel dono, che la Provvidenza abbia fatto agli Affricani per le necessità della vita, e per poter traversare le loro arenose piagge. È nel deserto che si raddoppia il rispetto per questo animale; gli abitanti lo veneran tanto che si lavan con la sua bava, come fanno i Gentoux con gli escrementi della vacca; lo chiamano Hagi Baba, padre pellegrino, riferendo all' onore che ha il cammello di portare alla Mecca i regali del gran Signore. Maometto dona al cammello l'ingresso nel Paradiso in benemerenza dei servizi, che gli avea resi.

In mezzo alle sabbie mobili del deserto, e fra le nuvole di quelle sottili arene che il vento spinge a ondate rapide e impetuose, il cammello ha un gran vantaggio su gli altri animali, perchè dotato di lungo collo erige il capo perpendicolarmente, e le narici tiene al di sopra del vortice polveroso, gli occhi mezzi chiusi e difesi da densi peli, i piedi larghi e fatti a guisa di cuscinetti, che leggermente imprime sul suolo, e conserva un andamento fermo ne' luoghi ove gli altri animali sono costretti ad andare a vacillanti passi.

Il cammello porta enormi pesi; ha qualche volta sul dorso tutta un' intera famiglia; dà il latte, la carne, il pelo, la pelle per cibarsi, per vestirsi, per coprir le case dei popoli Nomadi; la notte serve di guardia, e d' antemurale al viag-

giatore corcato sopra l'arena; avverte dell'appressar del nemico così bene che un fido cane; ha l'istinto di sentir le acque lontane; riconosce a maraviglia il sentiero; è l'esempio della pazienza, della fortezza, della perseveranza. Carico di pesi viaggiando ognor sulle sabbie, esposto alla fame, alla sete, alla sferza ardente del sole, soffre la fatica con una incomparabile mansuetudine; si stende sopra una arena cocente senza mostrare un momento d'impazienza; finchè può portare il suo peso, e seguitare il cammino si sforza, non si rallenta, non si abbandona; solamente quando il suo vigore è del tutto spento, quando veramente non ne può più, cade, giace per non risorger più mai, e rende l'ultimo respiro in quel luogo ove cessò d'esser utile. Quando son molti cammelli insieme si batton tamburi, si pongono campanelli ai ginocchi del cammello conduttore; e quando gli Arabi vogliono farli muover più celeri formano una specie di musica, o cantilena, che rallegra l'animale, e fa raddoppiare il suo passo.

Il cammello può star senza bevere, e senza mangiare quattro o cinque giorni di cammino; si contenta di strappare passando alcuni sterpi, o virgulti, che trova in mezzo al deserto; raccoglie in una specie di sacco, che ha sotto il collo, l'orzo e i panetti di farina che gli son dati il giorno della partenza, e se ne va mangiando, o digrumando per via; la gobba che ha sopra il dorso serve ancor essa a nutrirlo, e scema e sparisce nei dì della fame. Il cammello arriva a un pozzo, a una fonte, ne fa provvisione in

un recipiente di molli vesciche, che gli diè la natura, non ne fa ingorgare che quella, che gli bisogna per mitigar la sua sete; e spesso quell'acqua così conservata, venendo a morte la bestia salvò la vita al pellegrino assetato.

Il cammello comune in Barberia è con una sola gobba, e della specie detta Demel, e migliore di quella dell'Asia. I dromedari che hanno due piccole gobbe, e son più rotondeggianti, più bassi, più svelti, non sono una specie a parte, ma una varietà fra i cammelli, come i levrieri fra i cani. È incredibile la velocità del dromedario della migliore specie dell'Herie. Gli Arabi dicono che può fare tanto cammino in un giorno quanto un cavallo barbero in dieci. Nel suo stil figurato l'Arabo dipinge della maniera seguente la velocità del cammello del deserto: » quando rincontri un Herie, e che tu dici al cavalier che lo monta, *salem alik*, egli, avanti d'aver potuto rispondere *alik salum* è di già fuori della tua vista ». Un Herie arrivò dal Senegal a Mogador in sette giorni, nei quali fece mille cento miglia; un Moro di Mogador montò sul suo Herie, andò a Marocco, che è lontan cento miglia, e ritornò la sera medesima con degli aranci, che una sua moglie aveva bramati. Bisogna coprirsi il viso per evitare il dolore che produrrebbe l'aria che si fende, coprirsi il petto, e le orecchie per garantirsi dagli sbuffi del vento, e dalle vampe dell'atmosfera e sedere a traverso sul dromedario per non ricever di faccia l'aria che soffocherebbe nella violenta rapidità del cammino. Così l'Arabo errante montato sul cammello del deserto per-

corre gl'immensi spazi d'arena, con la rapidità della freccia.

Si trova poi la gazzella, quel grazioso animale leggero come il vento, timido come una vergine, che ha quella linda veste, quel dolce e bell'occhio nero. Le figlie dei Beduini impiegano ogni arte per farsi le pupille simili a quelle di questo vago animale. Le gazzelle scorrono in truppe, sono fuggiasche, e vanno a celare la lor paura nella sterilità del deserto; ma quasi sempre un animal di rapina segue i timidi passi di questo innocente animale; la celerità del suo corso non difende la sua vita, e lo spazio e la solitudine non sono un asilo contro la violenza.

Verso l'Atlante si trovano feroci orsi bruni, nelle vaste foreste i leoni. Il cacal grande come una volpe, sempre divorato dalla fame, mette un urlo simile al latrato dei cani, ma più lugubre, e tristo. Vanno a turme negli orrori notturni, e cercano i cadaveri. La iena è sempre sola; nelle tenebre, e nel silenzio esce dal suo ritiro per far la guerra agli esseri viventi, si avvicina alle abitazioni, alle tende, seguita il viaggiatore per più miglia con occhi di fame e di rabbia, fra molti ne appunta uno, e aspetta il momento per assalirlo. Ella sente da lontano l'odore infetto dei corpi morti, con un grifo immondo apre i sepolcri, si sazia delle carni mezze putrefatte, si compiace in mezzo all'infezion delle tombe. Questi animali hanno per fino l'istinto d'unirsi molti insieme a strascinar nella selva un bove, o un cavallo. Si passa per cupe e impenetrabili foreste donde partono con-

tinui ruggiti delle belve attirate dall' odore degli animali che sieguon la caravana. Al momento in cui la caravana si arresta per alcune ore, si ascolta nella foresta un rumore, che ha un carattere affatto particolare, e che indica l'avvicinamento delle bestie feroci, che s' accostano fino alle tende, o si muovono intorno con dei maliziosi circuiti. Durante il giorno non si ascolta il ruggito terribile del leone; ma verso la notte un mormorio sordo, annunzia la sua presenza, e va crescendo fino a produrre un rumore simile a quello del tuono. La voce di questo terribile re delle foreste dà ai montoni un tremito universale, i cavalli sono colpiti da una tal paura che divengono immobili, e si coprono di sudore, i cani s' uniscono insieme alzando un ululo doloroso, gli uomini corrono ai loro fucili, le donne riempiono l'aria dei loro mesti clamori. Spesso la belva salta le tende, rapisce la preda, si ritira talvolta, non fugge mai. Per uccidere il leone gli Arabi attaccano una vacca ad un albero, si pongono in aguato, tirano archibusate, e se cade, non vanno a vedere, ma tornano uno o due giorni dopo. Vi è una tribù sempre occupata a far la caccia ai leoni, e ne mangia la carne, che è dura, nervosa, ed ha un odore sì forte, che i cani annusandola, rimbalzano per orrore. Si formano anche larghe fosse, coperte di frasche acciò la bestia vi cada, e quando hanno uccisa la belva ne portan la pelle sopra il cavallo per segno di valore e trionfo, e ne fanno una veste come Alcide fece della pelle del leone della selva Nemea.

Si trovano in Barberia in quantità sorprendente le quaglie, e gli storni. Vi son piccioni di venti specie; molte cicogne rispettate come in Olanda. Tra gli uccelli rari il Karabour o sparviere color di cenere; il corvo del deserto, chiamato Graab, più grande del nostro corvo, col becco e coi piedi rossi come la pernice; il Saharagh, simile alla pica, d'una voce spiacevolissima, il passero Capsa, uccelletto della grossezza del nostro fringuello, e del color della lodola, ma col petto lucido come il colombo, che sorpassa nella dolcezza del canto il fringuello marino ed il rusignuolo, ma posto in gabbia, e fuor del suo clima più non canta, più non si ciba, e perisce. V' è un uccello, detto El Haye, che segue le carovane, mangia gl' insetti e le briciole che cadono dalla mensa dei pellegrini, ed è sacro fra i Mussulmani perchè ha visitata la tomba del Profeta.

Nel deserto d'Angad, e verso l'Atlante s'incontrano a branchi gli struzzi. Sembrano da lontano truppe di Beduini, e spesso spaventano i viaggiatori. È curiosa la caccia dello struzzo. Si adunano venti o trenta cacciatori a cavallo, e forzano a muoversi contra il vento lo struzzo, che non vola, ma corre con una celerità inarrivabile. Stanco di lottare col vento che gonfia le sue ale, si rivolta indietro, e cerca di passare tra i cacciatori, che gli tiran più colpi, e l'uccidono. Spesso lo struzzo atterrito fugge nella sterilità del deserto, le sue ale gli servono per correr più rapido, e per involgersi in un vortice di polvere che lo nasconde a' suoi persecutori;

non si ferma che quando trova macchia o foresta. Allora i cacciatori sono sicuri d'ucciderlo perchè questo animale ritorna sempre ad uscire per il passaggio stesso per cui penetrò.

Un animale pericoloso che s'introduce nelle case e nei letti, è lo scorpione; ve ne sono dei neri, de' gialli, e de' bigi, i gialli sono i peggiori. L'Affrica è dipinta sotto la figura d'una femmina che tiene in mano uno scorpione.

Ma il più terribil flagello delle contrade affricane sono le locuste. Sono più grosse delle nostre cavallette, le ale macchiate di bruno, il corpo d'un vivido giallo, e alcune di color rosso, e sono le pessime. Sono secche e vigorose come gli abitanti del deserto. Cominciano a comparir verso il maggio, il mese seguente appariscon le giovani, e appena nate in prodigioso numero si aggregano. Poco tempo rimangono, hanno l'inquietudine e l'instabilità della fame. Queste terribili bestie sembrano fatte per divorare e distruggere. Hanno quattro stomachi, doppie mandibole e i più possenti sughi gastrici. Sulle loro quattro mascelle passano quattro denti acuminati che taglian come i rasoi. Riunite in quantità innumerevole, le locuste agiscono di concerto, e sembrano avere un capo; hanno tra loro un governo simile a quello delle api, e il re delle locuste è chiamato dagli Affricani Sultanterrad, e quando si alza tutto l'esercito il segue. Talora precipitan sulla terra come una folta grandine, e il terreno ne è ricoperto, si stendon per la pianura per 80 o 90 miglia, cadono a migliaia, si lasciano calpestar dagli uomini, e dai cavalli; nei loro movimenti incomodano or-

ribilmente il passeggero; non si arrestano, non rivolgono indietro, si gettano intrepidamente nelle voragini, riempiono i fossi, estinguon le fiamme; degli sciami, delle novelle miriadi si succedono, si stringono, si precipitano in colonne, in battaglioni, in falangi; i vivi passan sui morti, e il viaggio si segue senza trovar resistenza. Un giorno o due dopo che son passate queste armate devastatrici, altre brigate, altre divisioni, altre colonne mobili, altre grandi armate, si spandono con incredibile celerità, le ultime vanno a spigolare ove han mietuto le prime, e divorano i ramoscelli, e le scorze degli alberi de' quali avean l'altre divorati i frutti, e le fronde. Queste miriadi spaventose avendo così vissuto un mese pervengono alla loro natural grandezza; si disfanno della lor pelle per prenderne una nuova; rimangono un istante in istato di languore; ma subito che l'aria ed il sole hanno consolidate le loro ale, e dissipata l'umidità riprendono il vorace istinto, divengon più che mai agili e vigorose, e ricomincia un' altra irruzione. Allora si alzano a volo, formano nuvoli, che oscurano il cielo, si ode da lontano il battimento delle loro ale, il mormorio delle trombe di questi eserciti aerei. Gli abitanti nella desolazione osservano il loro ondeggiamento sinistro, la lor terribile direzione, guai al paese sul quale si posano, tutto è distrutto in un' ora, non vi resta una foglia, un virgulto, un segno di vegetazione, e di vita. Ogni verdura sparisce in un' ora come per un terribile incanto. I Mauri tosto che vedono i campi inondati dagli alati insetti vanno

qua e là correndo con gridi, con bastoni, con fuochi accesi cercando di spaventare, e mettere in fuga quelle funeste miriadi, ma vista l'inutilità di tutti i lor tentativi cessan d'affliggersi e tormentarsi, e da uomini savi prendono il lor partito di pazienza, e rassegnazione: fanno di più; tiran vantaggio dalla loro disgrazia, e vanno a battere gli alberi, su cui le locuste si sono posate; le fanno cadere, ne riempiono i sacchi, le pongono nell'acqua bollente, le fan seccare sui tetti, e per due o tre mesi ne fanno il loro sostentamento.

CAP. X.

Il deserto d'Angad. Il Simoom. Le colonne di sabbia. Le Oasis. Consolazioni nel deserto. Il monte Atlante.

I deserti affricani sono stati giustamente appellati Oceani di sabbia. Hanno le loro baie, i lor golfi, le loro isole; le sabbie s'alzan, si ruotolano come le onde del mar procelloso; colà, come nel mare, sono i venti, le tempeste, il pericolo di perdersi, di perire: vi si vedono apparire le caravane come appariscon nel mare le squadre navali, le orde degli Arabi predatori scorron quei vasti spazi come scorrono l'onda i pirati; si riman per più giorni fra questo mare d'arena ed il firmamento; non si avanza cammino che consultando le stelle, e come sull'elemento senza confini si cerca con gli occhi, e col desio s'invoca la terra. La veemenza d'un vento cocente, che in queste immense pianure solleva

i vortici d'una sabbia rossigna, ed apre abissi e voragini su quel mobile suolo, dà al deserto una somiglianza tal coll'Oceano che gli Affricani lo hanno chiamato il mare senz'acqua. *El Bahar Billa Maa.* Su quelle arene profondamente ammassate nessuna traccia v'è di coltura, nessun segno di vegetazione; nessun viandante vi s'è riposato ad un'ombra; niun augelletto non si ode, che con i suoi canti rallegri la solitudine; niuna farfalletta si vede, che ronzi intorno ad un fiore, e che animi la trista monotonia del deserto. Il cuore vede un immenso spazio che lo separa dal mondo, nessun oggetto si trova tra il cielo e la terra; il silenzio, questo re del niente, domina solo quella deserta regione. La luce vi è più trista che l'ombra della notte; fa vedere il vuoto, che vi circonda, e l'immensità, che dalle lontane terre vi separa. Se si esce una sera per respirare all'aria libera, la nostra respirazione è il solo rumore, che turba l'orrida calma del niente. Si è obbligati a giacere per lo più spesso all'aria scoperta, col rischio di cadere ammalati, e non rizzarsi mai più: bisogna per timor di cento pericoli spesso non riposar per trent'ore, e languenti d'inanizione seguitar l'aspro cammino; si gioisce all'addensarsi delle nuvole, ed al cader della pioggia; si stendon tutte le vesti per raccogliere il salutare umore, e il vento vi empie le vesti, e la bocca di polvere; si arriva a piccoli ricettacoli d'acqua, a rari pozzi, e vi è scritto sopra alti pali *Shrubb ave*: bevete e partite: per avvertire il viandante che presso a quelle acque stanno in aguato i ladroni. I viaggiatori si orizzontavano il giorno

affissando segni di ricognizione, e la notte osservando le stelle: ma monticelli di sabbia osservati nel precedente viaggio furono atterrati, e sparsi dal turbine, la notte è senza stelle, senza cielo, ed ingombra delle nuvole polverose. Lo sconsolato viaggiatore crede trovare un pozzo con acqua, e lo trova disseccato; ode la voce delle belve affamate interrompere il riposo orribile del deserto, e mentre medita sulla spaventosa lunghezza del restante del suo viaggio, e sulla difficoltà di pervenire al suo termine, la mente è atterrita dall' apprensione di morir di caldo, di fame, di sete, d'abbattimento, d'essere il pasto dei mostri che scorron la solitudine. Uno si trova perduto in questo vuoto che non ha limiti; nello spazio vede la tomba.

Si viaggia, è vero, con le caravane, ma la caravana si muove, non cura i tardi ed i deboli, abbandona gl' infermi, non torna indietro per ricercare uno smarrito compagno. » Che uno si figuri, dice Mr. Denon nel suo viaggio d'Egitto, che uno si figuri la sorte d' un infelice, ansante di fatica, e di sete, le membra tutte infiammate, la gola disseccata, che respira con pena la cocente aria che lo divora. Spera che un istante di riposo gli renda alcune forze; si arresta. Vede sfilare quelli che erano i suoi compagni, e dai quali sollecita invano soccorso. La calamità personale ha chiusi tutti i cuori. Senza rivolgere un guardo, coll'occhio fisso al suo cammino ognuno segue in silenzio la traccia di colui che lo precede; tutto passa, tutto fugge. Lo stanco viaggiatore si prova a seguitare i compagni, ma i mem-

bri intormentiti dell' infelice, e caricati della lor penosa esistenza si piegano, e non possono essere rianimati nè dal pericolo, nè dal terrore. La caravana è passata; ella non è di già più per lui che una linea ondeggiante; non è più che un punto, e questo punto svanisce. Gli sguardi smarriti del pellegrino cercano, e non rincontran più niente; ei gli riporta su se medesimo, e gli chiude per non vedere il vuoto spaventoso, che lo circonda; ei più non ascolta che i suoi sospiri; quello che gli riman d'esistenza, appartiene alla morte. Solo, interamente solo nel mondo ei va a morire senza che la speranza venga un istante ad assidersi presso al suo letto di morte, e il suo cadavere divorato dall'aridità del suolo non lascerà ben tosto che delle ossa imbiancate, che serviran di guida al passo incerto del viaggiatore che tenterà lo stesso cammino, e osato avrà d'affrontar gli stessi pericoli.

Gli abitanti della Siria chiamano Samiel, gli Egiziani Canzin, e gli Affricani Simoom l'accesa vampa, il soffio del vento che scorre i vasti campi d'arena dell'Affrica. Il cielo in altri tempi così placido e sereno, diventa a un tratto nero e pesante, l'aria si fa trista e fosca, il sole perde il suo splendore e assume il colore della pallida viola, un odor come di bitume si sparge per l'aria, una meteora rossigna si vede avanzar di lontano, annunzia, precede l'aura di fuoco; gli Affricani se ne accorgon sovente da un odor di bitume che vien dal luogo, ove si forma la rossa nuvola, ella s'innalza, si stende, s'aggira come la burrascosa tromba dei mari. Tutti riguardan tre-

manti, tutti gridano: gettatevi a terra, ecco il Simoom. Gli Affricani non si oppongono a quelle rapide vampe che restando in una intera immobilità. Allora una sabbia giallicia d'una eccessiva finezza si apre la strada per tutto, vi riempie gli occhi e la bocca; il vento secco, cocente infiamma il sangue, irrita i nervi, opprime il polmone, la pelle si irrigidisce, una crosta come di tartaro si forma sopra la lingua, le fauci si disseccano e si ristringono, le membra divengono contratte e dolorose, la pelle macchiata e livida, la respirazione è interrotta, il corpo è consumato da un interno fuoco, si cade in un languore di morte; le vie rimangon cinte dall'ombra, e il silenzio della notte regna sopra l'orror del deserto.

Quando il viaggiatore in quel misero stato è abbandonato in mezzo alla via, non ha più che ad attendere la sua ultima ora. Quando il cuore è scoppiato, secondo l'espressione degli Affricani, il sangue sgorga con impeto dagli occhi, dal naso, dalle fauci. Più ore dopo il corpo si gonfia, divien verde, e quando si vuol sollevare i membri ad uno ad uno distaccansi. È questo il vento, che nella Bibbia chiamasi *Corruzione*, e che dagli Arabi è detto *Veleno*. Gli Orientali nel loro linguaggio enfatico, per dipingere un rapido e violento conquistatore nella sua corsa distruggitrice lo hanno paragonato all'ala cocente del vento del deserto.

Spesso, quando soffia l'aura cocente, colonne immense d'una infuocata sabbia si vedono a dif-

ferenti distanze elevarsi. Or sorgono a sì grande altezza che perdonsi nelle nuvole; ora si spezzano, e si dividon nell'aria, e l'ingombrano d'una folta nebbia, e d'un'oscura caligine; ora sembrano globi di fumo, ora una folta boscaglia, le di cui eccelse arbori sono agitate dai venti, ora colonne d'un grand'esercito, che si stendono, e volteggian sulla pianura; talvolta corrono impetuose spinte dall'ala dei venti, talvolta s'aggirano con turbinoso moto, scoppian subitamente con un rumor somigliante al fragore del tuono, e all'esplosion del cannone; ora son nere come la notte, ora rosse come la porpora dell'arco celeste, ora investite dai raggi del Sole sembrano risplendenti di tante lucide stelle. Le tende non vi difendono, anzi bisogna ripiegarle per non rimaner sepolti nel vortice della sabbia agitata. Montagne di sabbia sono trasportate in un istante da un luogo all'altro; i pozzi son riempiuti, restan nascoste le vie. Più volte è accaduto che intere tribù, caravane numerosissime sono rimaste sepolte sotto la sabbia rossa, e agitata, che sembra un mare quando è in tempesta. Sei o sette anni fa perì tutta la caravana dei pellegrini che dai regni di Marocco, e di Fez portavansi a visitare il *Kaaba*. Spesso d'una grande associazion di viandanti nemmeno un uomo scampa; una caravana passa in appresso, e vede la campagna coperta di disseccati cadaveri. I nuovi viaggiatori impallidiscono a quella vista, e tremano della medesima sorte in quelle

» Immense solitudini d'arena,
Le quai, come Austro suol le onde marine,
Mesce il turbo spirante, onde a gran pena
Ritrova il pellegrin riparo, e scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo. »

I pellegrini affannati, che vanno scorrendo le solitudini, sono costretti a varcare una pianura di sabbia, che cedendo sotto i lor passi rende il cammino pien di difficoltà, di pericoli, e di dolore. Non si vedono che queste arene profondamente ammassate, senz'alberi, senza virgulti, senza alcun segno di vita, senza trovare da rifugiarsi in una grotta, o ad un'ombra. In mezzo a queste aride, e nude campagne i viaggiatori, simili ai naviganti sui mari, sospirano, e cercan la terra. Ognuno può figurarsi qual gioia, e consolazione sia il ritrovare in quelle desolate piagge, in quella solitudine orrenda un luogo di riposo, e di refrigerio. Questi luoghi esistono. Si trovano alcuni terreni coltivati, e siti verdeggianti in mezzo alle sterili arene che gli Affricani conoscono rivolgendovi il corso come i navigatori alle isole dell'Oceano: ivi i pellegrini, e le caravane si riposano, e si refocillano con pure acque, con freschi frutti, e salutari legumi. Sembra di avere approdato al porto della speranza e del desiderio. Gli Affricani chiamano questi luoghi le *Isole del mar di sabbia*, o le *Isole di verzura*. Sono le famose *Oasis* degli antichi, delle quali son raccontate sì prodigiose istorie, e che i Poeti ed i Romanzieri dissero luoghi incantati ove s'alzavano dei palazzi magici pieni di mille bril-

lanti prestigi, e si trovavan grotte fiorite, donde partiano nel corso della notte celesti armonie. Nel deserto d'Angad si trova una piccola *Oasis*, ma brillante per la freschezza, e la vegetazione. I Mauri la chiamano *Quesiret el sug*, che vuol dire l'isola fiorita: i loro poeti l'han celebrata sotto il nome del *bel Giardin delle rose*.

In mezzo alle arene del gran deserto di Barca, è il paese d'Ammone, così celebre fra gli antichi; e le rovine d'*Oummibila* si voglion quelle del fatidico tempio di Giove. L'andarvi è pericolosissimo. Alessandro con prode e obbediente truppa stette vicino a perirvi; l'armata di Cambise vi perì tutta. Alessandro traversò il deserto, mosso dalla brama ardente di visitare il tempio di Giove Ammone. Quinto Curzio narra tutti i terrori, le perplessità, i pericoli del guerriero Macedone, che essendo rimasto in questa vastissima solitudine senz'acqua, senz'ombra, senza incontrare un essere vivente era vicino a venir meno dalla fame, dalla sete, e dal calore affannoso; allorchè, dopo quattro giorni in questo orribil deserto, tutt'ad un tratto si scoprì il paese decantato del tempio di Ammone. Con qual sorpresa, e consolazione ritrovarono i Greci in quelle nude solitudini foreste impenetrabili ai raggi del giorno, ruscelli d'acqua purissima, ed una deliziosa temperatura, che facea goder tutto l'anno dei fiori della Primavera, e dei frutti dell'Autunno! Gli abitanti di queste selve denominavansi gli Ammoniaci, dimoravano dentro capanne qua e là vagamente sparse sotto quelle ombre. Vi si ammirava il tempio del Nume, ed il palazzo dei

re; vi si trovava la dimora sacra destinata alle vergini, ed ai fanciulli. La fontana del Sole scorreva in un boschetto consacrato all' oracolo, l'acqua essendo tiepida la mattina, fresca al mezzogiorno, calda la sera, e a mezzanotte bollente. La statua che vi si adorava, fatta di smeraldi e pietre preziose, avea la forma d'un irco. Quando si volea consultarla, rendersi il Dio favorevole, ed ottenerne una risposta chiara, e sicura, i preti portavano il sacro emblema in una navicella dorata, le matrone e le vergini seguiano il Nume cantando un inno di lode. Il tempio di Ammone ha cessato di render gli oracoli; ma in quelle sepolte ruine si racchiude forse quello che resta di più curioso, e più venerando sulla intelligenza dei Geroglifici e sulle cognizioni degli antichi Egiziani, che ebbero per precettori gli Ammoniaci, e ne attinsero le misteriose dottrine che reser sì venerandi i sacerdoti di Menfi, gli adoratori della grand' Iside.

Nei più tristi luoghi, nelle più acerbe situazioni l'anima può trovare delle dolcezze; s'incontra un fiore nella solitudine, e dall' arida rupe la salutare acqua sgorga. Dopo le ore di un penoso cammino con che sguardo si mira un erboso strato, un magnifico albero delle palme! con che trasporto si corre a una fonte, come si accolgon con gioia le desiate piogge del cielo! che sublime e caro spettacolo fra le nude e sterili arene vedere apparire i cammelli carichi di freschi cibi, e di provvisioni abbondanti, che vengono incontro ai pellegrini! con che diletto, con che dimostrazioni di gioia s' incontran le amiche tri-

bù che vengon da sì lontane regioni! che diletto udire la sera da lunge il belar delle agnelle, l'abbaiar dei cani, lo scoprir le perpendicolari colonne del fumo, che annunzian vicino un campo d'Arabi erranti, e la tenda ospitale del Beduino! che piacere al di là d'ogni piacere quando si giunge ad un *Oasis!* I viaggiatori uniti insieme si fan reciprocamente coraggio, e regolano il loro passo, e quel dei cammelli; animati dal desio d'arrivare, e dalla speranza del felice ritorno. Tutto il viaggio si può dire un canto, una gioia. La poesia, la delizia degli Arabi e dei popoli nomadi, rallegra quelle placide sere sotto quel lucido cielo; il più soave cantore è distinto dalle belle e dagli Emir delle tribù; la musica è soavissima in mezzo alle solitudini. Cantan le loro fontane, se ne forman l'idea del lor paradiso. Rammentano la fontana promessa del Corcham da cui tutti i credenti son dissetati, e dove le *Houris* vanno a riflettere le loro grazie. L'Arabo che vi guida non manca mai di montare sul luogo il più eminente e di chiamare i suoi fratelli, i figli dei fedeli a dividere il cibo della sua mensa. Dopo molte ore di penoso cammino la sera arriva coi suoi venticelli, con la sua dolce frescura, in quello spazzato e limpido cielo la notte brilla di cento lucide faci, e il Signore dei Mondi sorprende in tutto lo splendore della creazione.

Bisogna distinguere il grande e piccolo Atlante. Questo si estende verso Tanger e le coste del Mediterraneo; l'altro separa la Barberia dal gran deserto, e le sue più alte cime alza nei regni di Marocco in direzion dell' Oceano. Tra queste

altere montagne sonovi minori monti intermedi, e valli irrigate da un gran numero di ruscelletti, ove la Natura è in tutto il suo splendore: vi si trovano tutte le stagioni, e i frutti di tutti i climi.

Si gode osservando dappresso quel monte, l'oggetto d'una particolare venerazione degli antichi, che ha dato il nome all'Oceano, e a quella immensa regione, che s'inabissò nel gran flutto; si esaltano i suoi pensieri su quel monte così famoso, che, secondo il dir dei poeti, era stato un eroe che subì la metamorfosi in pietra, le sue robuste braccia cangiò in tante alte rupi; d'una foresta di pini corona la sua testa che è sempre cinta di nubi, e battuta dalla tempesta, copre le spalle d'un manto di neve, rapidi e gonfi torrenti versa dalla sua barba antica, e porta sul dorso l'Olimpo con tutte le stelle.

Diletta dopo la vista dei popoli poveri e degradati di Barberia ritrovar fra le gole del monte Atlante nazioni che vivono nell'indipendenza, nell'abbondanza e nella prosperità. Ritirati sulle loro inaccessibili rupi pongono guardie e segnali, e se scorgon da lunge il nemico corron tutti subito all'armi; non temono essi che di servire. Se i Turchi vengono poderosi, essi ardono i loro villaggi, si ritirano negl'interni recessi, e si gettan poscia sui loro nemici, come staccati massi e come gonfi torrenti. Ridotti nelle più orribili angustie sembran ripetere quello che un antico popolo della Scizia disse a un superbo conquistatore: »Se la terra manca ai nostri primi bisogni, ella non mancherà ai nostri estremi sospiri«.

CAP. XI.

Popoli diversi di Barberia. I Neri. Gli Ebrei, I Cristiani. I Rinegati. I Turchi. I Chiloulis. I Berberi.

La Barberia comprende molti popoli tra loro diversi di figura, di nome, di qualità. Gli uomini sono di color bianco sopra le coste marittime, sono olivastri verso l'Atlante; nelle città presso al Mediterraneo si può dir anco che nascono d'una somma bianchezza, ed imbruniscono poscia restando il capo e il viso scoperto sotto l'ardente sferza del Sole. In una riposta valle al mezzodì del regno d'Algeri esiste una tribù originaria dai Vandali, che conserva la carnagione bianca, gli occhi celesti, e i capelli biondi di quell'antica razza del Nord.

I Mauri abitano le città della costa, gli Arabi le città e le terre dell'interno, i Berberi il paese delle montagne.

I Neri, che si rincontrano in Barberia, vi sono in istato di schiavitù. I Barbereschi non sono soltanto ladri di mare, sono depredatori ancor sulla terra. Mentre partono i legni corsali per devastare i campi delle onde, feroci bande di uomini armati si mettono in lungo cammino per andare alla caccia degli uomini verso i paesi del Tropico. Giungon di notte improvvisi, sorprendendo i poveri Neri nei lor villaggi pacifici. Altro gran numero di Neri i Barbereschi comprano dagli *Shafrees*, mercanti mauri, che gli vengono

a vendere a Vergela nel paese dei *Beni Mezzaab*. Dodicimila almeno per anno ne vengono in Barberia; molti muoiono di fatica e di patimento, avendo dovuto camminar cento giorni a piedi nudi per le cocenti arene del *Sahara*. Gli altri che sopravvivono sono esposti al Bazar.

I viaggiatori, che hanno percorse le desolate rive dell'Ioliba, nel tempo che i Caffr, o gli stranieri ricevono trattamenti inumani là ove regnan principi mori, come amici, come fratelli furono ricevuti fra i Negri. Mungo Park fa un orribil quadro di quel che dovette soffrire a Deena, e nel moresco campo di Benowm, e del modo iniquo onde fu ritenuto schiavo dal crudel sultano di Ludamar. I Mori della Nigrizia gli rifiutavano il ricovero, e gli alimenti; chiamavano i cristiani, ed i bianchi figli del diavolo; al contrario pietosi erano sempre, e cortesi i Mandingoes, i Fuladoo, e gli altri popoli negri. Una buona donna vedendo Mungo Park abbattuto dalla fame e dalla stanchezza si privò del suo pane per sollevare l'infelice straniero. Un' altra volta nel regno di Bambarra una pietosa Nera avendogli dato asilo nella sua tenda gli preparò una piccola cena; e mentre ei si asciugava le vesti, e si riposava, le schiave, che lavoravano al cotone, cantaron queste parole analoghe alla vita, ed alla situazione del povero viaggiatore: » I venti mugghiano, l' acqua rovina a torrenti, il pover' uomo bianco viene, e si getta sotto il nostr'albero. Ei non ha madre che gli versi il latte, non ha moglie che gli prepari la farina. Abbiate pietà del povero uomo bianco ».

I Neri sono naturalmente sereni, e gai a differenza dei Mori sì taciturni e sì tenebrosi. Non salutano un Booti, non ringraziano alcuno d'un dolce atto di cortesia, se non che alzando voci di gioia in lode dell'uom generoso. Tutti i villaggi affricani risuonan di voci e di canti; e dopo il tramontar del Sole si può asserire che tutta l'Affrica balla. I Neri schiavi danzano, e cantano ancora in Algeri, ma sembran danzando strascinare i loro ferri; non cantano la pace e la tenerezza; la loro musica lenta, monotona, trista, è l'espressione d'un alto e concentrato dolore.

Il bruno, dice Bernardin Saint-Pierre, è il colore della bellezza, il colore che più conviene agli uomini forti. Il bianco è un colore effeminato che ha bisogno d'esser coperto dall'ombra; il nero è generato dal Sole, padre della vita e della vegetazione.

Si trovano delle intere tribù d'Ebrei sulle montagne dei Berberi. L'Affrica fu sempre il primo rifugio dei Giudei cacciati dalle rive del Giordano e dai regni della Samaria.

Si trova una colonna eretta da una truppa profuga di Giudei con questa iscrizione: » Qui noi dovemmo ritirarci, abbandonando il nostro paese per fuggire alle violenze del rapace Joshua ». Si sono allontanati dalla credenza dei loro padri, seguono il Talmud e il Kabbala. Si contano ottomila ebrei nella città d'Algeri. Non v'è oltraggio e vessazione, a cui non sien sottoposti. È loro proibito di scrivere e parlar l'arabo, perchè non son degni d'intendere il divino Koran, non posson montare sopra un cavallo, ma deb-

bono andar sugli asini, perchè il cavallo è troppo nobile animale per essi, deggion passare a piè nudi avanti alle moschee, non accostarsi ai pozzi allorchè un Turco si abbevera, non assidersi in faccia di lui; non posson vestir che di nero, color sprezzato dai Turchi; le donne non si posson velare che una parte del volto; il Moro indolente con la pipa in bocca, e le gambe incrociate chiama l'Ebreo che passa, e si fa servire; a sazietà pasciuto, unto le dita e la bocca, agli abiti ed ai capelli del figlio di Giuda s'asciuga; il soldato entra nelle case degli ebrei, insulta le donne, e non si può dirgli che se ne vada. Sono i Giudei che sotterrano i cadaveri dei condannati, impiccano i rei, nutron le bestie dei serragli; i ragazzi gli dileggiano, il popolaccio gli batte, e se per difendersi alzan la mano, la mano loro si taglia. E quel che più spiace, son continue vessazioni, e avanie; duemila piastre per settimana deve pagare il corpo della nazione, e sempre qualche nuova tassa a ogni mussulmana solennità. I Turchi voglion per forza denaro ad imprestito, e non si mette in carcere chi non restituisce, ma chi non presta. Non può un ebreo uscire dal regno che depositando una somma per mallevadoria del ritorno. Più volte è accaduto che maltrattati dal popolaccio di Mogador d'Orano, e di Tripoli, gli ebrei sono andati in corpo a ricorrere allo Scerif o al Cadì, e sono stati dalla presenza dei giudici cacciati a furia di sassi e di bastonate.

Da una parte questo popolo soffre vessazioni, ingiustizie, dall'altra la sua industria lo fa padrone del commercio, direttor della fabbrica delle

monete, riscuotitore delle gabelle, e acquista la più grande influenza nel Divano e nel palazzo del Dey.

É un fenomeno singolare la situazione morale e politica degli Ebrei. Un popolo, la di cui origine rimonta ai primi secoli del Mondo, e che parve non dover finir che con esso, un popolo che il Signore avea prescelto ad essere il suo, che la sua mano tirò dall'Egitto, e di cui il suo spirito dettò la Storia, un popolo che ebbe Dio per Re, la legge per sovrano, e per soldato tutto Isdraello, che è sparso per tutto il globo senza avere una patria, e che in mezzo a tutte le sue persecuzioni, a tutti i suoi esilj conserva intatti il suo culto, i costumi; il suo nazionale carattere merita lo sguardo del filosofo, e dell'uomo di Stato. » Che spettacolo sorprendente è questo destino dei figli di Giacobbe! Si vedono gli ebrei guerrieri e conquistatori sotto il bellicoso David, quell' uomo fatto secondo il cuore di Dio, pieni di possanza, e di gloria, allorchè Salomone riempiva l'Oriente delle lezioni della sua saviezza, e riposava Isdraele in pace all'ombra del suo fico ». Quali fortune diverse non hanno provate dipoi fino alla ruina del tempio, sia che restin fedeli a Dario dopo la vittoria d' Alessandro in Arbella, sia che dolenti vadano errando sulle pianure di Ninive, sia che incatenati ai carri dei Romani ornino il trionfo di Nerone e di Vespasiano, sia che vengan poi trucidati per la ribellione di Barcochebas, e di Zabater Levy. Nell'eccesso medesimo dell'infortunio non cessan mai d'esser nazione, di sospirar le rive del Giordano e il suon del-

le arpe di Solima; l'amor della patria è per essi la prima delle virtù. Essi diventano gli architetti delle piramidi colossali d' Egitto, e degli anfiteatri di Roma, e così dal seno della miseria, hanno la mano in tutte le grandezze. La stirpe di Giacobbe non ha giammai disperato della Giustizia divina. Imperturbabile nell'avversità ella volge i suoi sguardi verso quel Dio onnipossente che produsse tanti prodigj e disse: » il tempo verrà, il giorno si compirà ».

All'eccezion degli schiavi non v'è quasi più alcun cristiano in Algeri. Aly Dey Bassà gli bandì tutti, ed i pochi che vi vengono per affari, non vi si possono stabilire, non tener casa, e per un tempo discreto debbono alloggiare presso gli ebrei.

Un cristiano mena una tristissima vita in Algeri. In quelle strette vie dee temer sempre d'urtare un Turco, o il suo mulo, e dare origine a dispute, che finiscono in bastonate; può incontrare un fanatico Marabout, che gli proponga minacciosamente di farsi circoncidere, e di pigliare il turbante; se incontra una processione, che vada alla cappella dei Vajli, arrischia di soffrire il martirio di santo Stefano; se si accosta a caso all'uscio d'un Moro, vi trova la gelosia armata d' un pugnale; se ad un' ora tarda la sera è a passeggiar per le vie, vien tradotto avanti al Cadì; i giovani storditi della città incontrano il cristiano, lo chiamano can senza fede, e gli cantano questa canzone: » I veri credenti con delle celesti Houris sopra letti di rose; i Giudei, e i cristiani stesi sui carboni ardenti ».

Alcuni vili cristiani fuggitisi per delitti da

Ceuta, o disperati nei lunghi loro patimenti, o spinti da cieca passione per qualche femmina mora abbandonan la vera credenza per abbracciare la religion di Maometto. Entrano allora in paga come i Turchi; possono pervenire a tutte le cariche, inclusive a quella di Dey, come accadde al celebre Mezzomorto. Ma generalmente i Turchi non procurano di attirare alla loro credenza gli schiavi europei; ciò per non perdere il loro schiavo, perchè non credono poter divenire un buono mussulmano chi fu cristiano sì perfido: e perchè non credono aver bisogno di nuovi appoggi la lor credenza, che si stabilì per la forza e non per la persuasione. Per innalzare un rinegato alle prime cariche dello stato, esigono che non sposi femmina mussulmana, lo puniscono doppiamente se commette un fallo, e l'invidia ha sempre gli sguardi attenti per rovinarlo.

Non tutti i rinnegati diventano liberi; sopportan solo meno fatiche, e godono d'un poco più di libertà, di quella cioè d'abbandonarsi a vizi maggiori.

L'ebreo, che vuol farsi maomettano, dee farsi prima cristiano; per seguir, dicon essi, l'ordine delle religioni diverse, e passar pei gradi della loro maggior perfezione.

I Turchi d'Algeri sono una straniera milizia venuta in principio da Costantinopoli per difendere il paese, e per conservarlo sotto la protezione, e l'alto dominio del Gran Signor degli Osmanlins. Ma questa audace milizia ebbe in mano la forza, rifiutò d'obbedire, e divenne dominatrice. Questi soldati fanno e disfanno i capi del Go-

verno, occupan tutte le cariche dello Stato, tengono in servitù la gente affricana, son più che le guardie Pretoriane a Roma, i Mamelouks in Egitto, e i soldati Tartari della China, opprimon l'intera nazione, e la loro audacia rende Algeri un teatro di rivoluzioni, e una continua scena di sangue.

Ogni due anni la Reggenza d'Algeri invia dei vascelli, e dei commissari in Levante per formar nuove reclute, e riempiere il vuoto che lasciano nella milizia le guerre, la morte e le punizioni. Si cavano dalla feccia delle strade di Costantinopoli, e dai più gran malfattori. Sono così disonorati in Levante che non v'è donna turca, che voglia seco loro andar nella Barberia. Ma appena arrivati in Affrica, ed aggregati a una milizia insolente, e dominatrice, prendono un'aria d'importanza, si danno il titolo di Effendi, hanno tutto l'orgoglio e l'insolenza dei soldati di fortuna, e dei pervenuti. Vani del loro potere non si vergognan però della lor bassa origine, sembrano anzi rappellar con onore da qual basso punto seppero ascender sì alto. Un Dey diceva un giorno ad un Console: » Mio padre salava le lingue a Pera; mia madre vendeva le lingue a Costantinopoli; ma io non conosco una lingua peggior della tua ».

Fra i Turchi non esiston classi nè distinzioni; il più povero ed il più oscuro può pretendere agli alti posti, e divenir quello che vogliono l'ambizione e il destino. Si credono atti a ogni cosa, accettano senza esitare le prime cariche e le più gran dignità, credono che i posti dieno i talenti,

come si crede in altri paesi che la nascita formi il merito. Benchè non oltrepassino il numero di dodici o tredici mila i guerrieri turchi tengono nella soggezione e nello spavento cinque milioni d'abitanti che gli aborrono, ma loro obbediscono. Hanno da far con un popolo avvilito che crede onore abbassarsi, tanto più stimabile un uomo quanto è più abbietto e servile. » Il primo, dice Tacito, il primo che osò farsi tiranno avea trovato dei cuori schiavi, e gli schiavi volontari fanno più tiranni che i tiranni non fanno schiavi ».

La politica ombrosa del Governo algerino tende a isolare i Turchi soldati, a distaccarli da ogni legame col popolo moro, e farne unicamente gl'istrumenti, i complici, i Seids della tirannide. Non piaccion quindi i matrimoni fra i Turchi e le femmine maure; e non è molto che fu messo a morte il ricco Sydi Cador per aver data in isposa una sua figlia a un Agà. Ma l'amore è più forte d'ogni altro impero. Molti Turchi sposan le figlie dei Mori, e ottengon la preferenza dai ricchi, che voglion farsi un appoggio; la debolezza cerca la protezione della forza, e la bellezza gode d'essere il premio del valore. I nati da tai maritaggi chiamansi i Chiloulis. Fanno gli agenti, e i commessi nelle case di negozianti, e son lodati per l'intelligenza, e la fedeltà.

I Berberi, o i Berrebres, sono i popoli indigeni di Barberia, alla quale dettero il nome. Sono i discendenti dei Cartaginesi, dei Getuli, e degli antichi popoli della Libia, e mescolati in parte a quei Saracini che vennero in Affrica sotto l'inumano Kaled-el-Valid che si soprannominò la spada di Dio.

Occupan tutta la catena dei monti dall' Atlante all'Istmo di Suez. Sono di forme atletiche, e pieni di gagliardia. Hanno begli occhi, bei denti, le pupille d'un bruno trasparente acceso simile alla patina dei bronzi antichi. Si può dire che non han grasso, nè polpa, ma sol dei nervi e dei muscoli. Di buon'ora pieni di rughe, ma restando agili e vigorosi, l'età non si pronunzia in loro che alla bianchezza della barba e dei crini; non ne parlan mai, non la conoscon neppure, e quando a settant'anni non possono la notte tra il giovedì e il venerdì religiosamente osservare il comando dell' Alcorano, non accusan gli anni ma gl'incanti ed i sortilegj. Vestono d'una semplice camiciuola senza maniche, e di pantaloni, si rapan la testa lasciandosi i capelli di dietro, non portan barba, ma solo piccoli mostacci, e al mento un pizzo. Abitano capanne, e ancora caverne come gli antichi Trogloditi; nella pianura si fanno case di pietra, e di legno cinte di mura che son forate da molte feritoie; sono fieri, audaci, nei loro sdegni implacabili, sono abili nuotatori, la caccia è il loro diletto, amano con passione il loro fucile, spendon settanta ed ottanta piastre per adornarlo d'avorio e d'argento. Pongono al collo dei loro figli un'unghia di pardo, o leone per dar loro forza e coraggio, e le giovani spose portano questi amuleti ai loro mariti. I Berberi obbediscon fremendo agli stranieri dominatori, e il lor odio fermenta coi fuochi del Sole.

CAP. XII.

I Beduini. Le tribù. Le tende degli Arabi. I Dowars. I Dascars. I Cheichs. Gli Arabi predatori.

La parola Beduino vien da Bedui abitator del deserto. Vennero in Affrica sotto Osmano terzo califfo dei Saracini. Mantengono i loro semplici costumi, e l'amor della vita pastorale conveniente alle loro pianure, al loro caldo clima, e alle loro belle e serene notti. Sono il popolo della terra. che ha più conservato le antiche sue costumanze, il primitivo genere della sua vita; sono quel che erano gli Arabi al tempo di Giobbe. Un viaggiatore che giunga fra loro, è sorpreso e dilettato dal ritrovare le vesti, gli usi, le maniere, che si ritrovano nelle storie, e nelle pitture, si trova perfettamente conforme quel che ne han scritto Plinio, Strabone, Leone Affricano; e da Pomponio Mela ci sono state lasciate relazioni sì chiare di questi popoli erranti, che si direbbe Pomponio Mela un viaggiatore moderno.

Le tribù degli Arabi più vicine ad Algeri furono soggiogate e corrotte; ma le più lontane restaron libere e fiere. Si vedon venire ad Algeri di questi Beduini mezzi nudi con archi e frecce, montati sopra fuocosi cavalli. Sono un popolo d'una bella natura, e d'un generoso carattere; si vantano di discendere dai Patriarchi; son fieri della lor libertà, amano il cielo aperto, la libera

respirazione nei campi, nè sanno comprendere come si possa vivere nell'aria infetta delle città. Son magri, adusti, e come disseccati dal Sole; hanno begli occhi, bei denti, squisitissimi tutti i lor sensi; alla semplice ispezione oculare indovinano le fonti sotterranee, sentono da lontano il più leggier mormorio delle acque; all'odore distinguono il loro cammello per la strada ove passò di fresco la caravana. Si vede in tutta la loro persona qualche cosa di forte e di generoso; non bisogna guardar dei visi, ma osservar delle fisionomie. Il coraggio del Beduino resiste a tutte le prove della solitudine, sembra nato per le azzardose intraprese. Fugge il riposo, e vive di progetti di rapina fino nei momenti in cui si vede mollemente assiso fumar la sua pipa, e lisciar la sua lunga barba. Il vestimento dei Beduini è assai pittoresco. Portano capelli corti, e cinti d'una lunga benda. Si coprono d'un panno largo cinque o sei piedi, e lungo tre braccia, che chiamasi *Hihe* o *Haik*. È una specie di schiavina, veste lunga di color bianco, e dona assai maestà. È necessaria una cintura, e di là è venuta tutta la forza dell'espressione della S. Scrittura: » avere le reni cinte », per aver forza ed agilità. Queste *Hihes*, almeno la loro specie più fina, son quelle che gli antichi chiamarono *Peplus*, che Euripide chiama vesti che si strascicano, ed Eschilo vesti che van sino ai piedi. Fra forse così la toga dei Romani, che si gettava sopra le spalle, e di cui s'inviluppavano la persona. Portano i Beduini certi mantelli chiamati *Burnoose* o *Bornos*, tutti d'un pezzo, stretti attorno al collo,

con un cappuccio, che copre la testa, e somiglia al *pallium* dei Romani, e al *bardocucullus* dei Gauli. Il lor berretto sembra esser quello che fra gli antichi la *tiara*, e se ne trovano somigliantissimi nelle antiche medaglie. Le cinture sono di lana lavorate con gusto, e somigliano alla zona dei Greci. Il pregio principale della beltà è dipingersi le ciglia, e le palpebre di nero con polvere di piombo, e di farsi certi cerchietti intorno all' occhio; costumanza comune a tutti i selvaggi e a' popoli dell' Oriente, che fanno il famoso uso del Sirmet. Ecco come Hariri e Motannabi descrivon quale debb' essere una beltà Beduina: » un personale svelto simile al giunco flessibile, o alle lunghe lance dell'Yemen; fianchi d' un volume immenso, che possano appena passare per la porta della tenda; due melagrane nate sopra un seno d'alabastro; occhi vivi, e languidi come quelli della gazzella, sopraccigli arcati, una capegliera riccioluta e nera che ondeggi sopra un collo lungo come quello del cammello ».

L' uso di mangiare insieme come fra gli eroi d'Omero, e fra i popoli di Caledonia ai giorni d'Ossian, e del gran Fingal, è fra gli Arabi Beduini una inviolabile guarenzia della parola data, e della promessa amistà. S' incontran due capi d'Arabi erranti, si arrestano fieramente, tendono gli archi, alzano gli Attagan, poi si viene a parlamento. Due capi, o due Oratori delle tribù escono fuori del campo, s'avanzan l' uno verso dell'altro, si assidono, prendono una ciotola, l'empion di latte, o caffè, bevono insieme, e le

tribù divengono amiche. Sedete con l'Arabo del deserto, mangiate seco del pane e del sale, e ricevete pegno di sicurezza. Potete allora attraversar senza tema tutto il paese della tribù.

Nella dolce uniformità della loro vita pastorale, nelle lor belle notti, sotto il loro bel cielo gli uomini d'un gusto più raffinato fra gli Arabi studian la scienza degli astri, e coltivano la Poesia. Un poeta eccellente è sicuro di tutte le distinzioni. Cantano le battaglie, e gli amori in stile sublime e pomposo. I Cheichs, o i loro Principi non estimano disonore il farsi pastori, e mentre pascola il gregge, si divertono a compor versi, e soavi canzoni sopra i piaceri della campagna, la tranquillità della vita, e i sereni giorni dei Patriarchi antichi, benedetti da Dio.

I Beduini si dividono in tante sparse tribù, che chiamansi Kabiles: alcuni sono numerosi e possenti. Tali sono i Beni Mezzaab presso al deserto d'Angad, i Psummata, nazione guerriera che abita verso l'Atlante. Le tribù formano spesso tanti accampamenti, e si metton sotto la direzione d'un Emir. Vi fu, sono parecchi anni un Arabo di gran cuore, e gran perspicacia, di nome Abu Ferez, che aveva tentato di riunire tutti i Kabiles dei Beduini delle montagne. Ma in luogo d'unirsi in possente lega, gli Arabi dell'Affrica non sanno che farsi guerre continue, e i Turchi le eccitano e ne profittano.

Le tende, sotto le quali vivono gli Arabi erranti, chiamansi Himas dall'ombra che procurano; esse somigliano a una barca rovesciata. La tenda del capo è nel mezzo, più elevata, e

più bella dell'altre; ed appresso a questa vi è la tenda pei forestieri, che vengono a domandare albergo ospitale. Sono tutte distribuite in forma di mezzaluna, o in linee parallele.

Il forestiero è sempre ben ricevuto alla tenda dell'Arabo. Quando un viaggiatore smarrito pel deserto, o bisognoso di ricovero, vede la sera una colonna di fumo, o sente l'abbaiare dei cani, ed il belar delle agnelle, comprende che è vicino a qualche accampamento di Beduini; colà si dirige, batte alla porta del pastore, gli è subito aperto, e gli è dato il Marabbas, o il saluto di pace, ed è ricevuto ospite per quella notte. Il padrone va egli stesso a prendere un agnello, o capretto della sua masseria, ne cuoce una parte, serbando l'altra pel Kab-ab, o arrosto della mattina, che il viaggiatore mangia la mattina seguente pria di partire. È difficile presso alcun popolo ritrovar tanta ospitalità, e un sentimento sì generoso nell'esercizio di questa virtù. Un certo Thaleb aveva avuta la sventura d'uccidere il padre dell'Emir Alcasar; questi nutriva della morte del padre una memoria implacabile; tutti i giorni usciva in traccia dell'uccisore. Uno sconosciuto si presentò, e chiese l'ospitalità. Alcasar lo trattò colla generosità la più delicata. Il giorno appresso uscì al suo solito, e ritornò la sera tristissimo per le sue vane perquisizioni. Più giorni l'ospite gli domandò la cagione della sua cupa tristezza. Infine Alcasar gli dichiara ch'ei cerca un certo Thaleb, che aveva ucciso suo padre. » Ebbene, disse lo sconosciuto, togliendosi la finta barba che il mascherava, non cercate più il vostro

inimico, riconoscete in me l'infelice Thaleb ».

» Voi Thaleb! esclama allora l'Emir: oh cielo, è possibile! Ma voi siete mio ospite: prendete questa borsa, allontanatevi dalla mia casa, ed io vedrò in seguito quello che dovrò fare ». Un capo di partito al soldo del Bey di Tripoli, perseguitato dai Berberi delle montagne, si smarrì una notte presso d'un campo nemico. Oppresso dalla fatica, estenuato dalla fame, messe piede a terra presso a una tenda, e domandò l'ospitalità. Il capo della famiglia lo ricevè a braccia aperte, fece uccidere un agnello, la sua moglie lo fece cucinare dalle sue schiave, e si pose in tavola il famoso Bassen, specie di budino arricchito di pezzetti di montone, preparati dalle mani della sposa favorita. Si apportarono latte, miele, e i frutti migliori. I due capi si posero a conversare familiarmente una parte della notte, raccontandosi i loro fatti d'armi, e le imprese dei loro antenati. Durante questa conversazione il padrone della tenda tutt'a un tratto cangiò di colore; disse che si sentiva male, che non poteva continuare ad assistere alla fine del pasto, che si andava a ritirar nel suo letto, e che gli ordini erano dati acciocchè niente non disturbasse il suo sonno. Prevenne nel tempo stesso il suo ospite, che essendo il di lui cavallo estremamente stanco, ne troverebbe un altro tutto bardato, quale all'alba del giorno nascente sarebbe a'suoi ordini avanti la tenda. Il giorno seguente di buonissim'ora il forestiero fu risvegliato da uno schiavo, che gli portava dei rinfreschi; ma non vide alcuno indi-

viduo della famiglia. Quando uscì dalla tenda per montare a cavallo trovò il suo ospite che lo attendeva per tenergli la staffa; ciò che è fra i Berberi e gli Arabi il segno d'addio tra gli amici. Tosto che lo straniero fu a cavallo, il Berbero gli dichiarò ch'egli era il suo personale nemico. Fece portare davanti di lui certi abiti, e disse: » Ecco gli abiti di mio padre, e voi mi avete scoperto senza volerlo ch'eravate il suo uccisore. Io ho fatto giuramento di perseguitar l'uccisore, dal levar del sole infino al suo tramontare. Il sole non è per anco sull'orizzonte; subito che comparirà io monterò a cavallo per perseguitarvi. Rendete grazie alla mia religione, che mi proibisce d'offendervi in mia casa dopo avervi protetto; ma dal momento che ci sarem separati, io vi dichiaro che son determinato ad uccidervi per tutto ove potrò raggiungervi. Il cavallo che vi dono è veloce quanto il mio, profittatene se volete salvarvi ». A queste parole gli strinse la mano, e si separarono. Al primo raggio di Sole il Berbero partì dietro al suo nemico, e gli fu sempre alle spalle sino alla vista del campo del pascià di Tripoli.

Partendo regalasi un poco di polvere da schioppo, che i Beduini gradiscon moltissimo, per metterla sullo scodellino dei loro fucili; si dona un poco d'antimonio alle giovani zittelle per colorirsi le ciglia, qualche paio di forbici, o alcuni spilli ed aghi alla Lallah. Uno si separa pieno di riconoscenza e d'affetto. Si è stati ricevuti con l'ospitalità con cui Giacobbe e Labano

ricevevano i loro ospiti, ed a quelle refezioni, delle quali si rispetta la semplicità, un si è creduto trasportato sotto la tenda dei Patriarchi.

Quando gli Arabi hanno trovata una campagna confacente alla pastura dei loro greggi, ed alla sicurtà delle loro persone, stendono le tende e formano un accampamento più o men numeroso dalle tre fino alle trecento tende: queste aggregazioni o campi volanti si chiamano Dowars o Audhar, o Adovar.

Sono soliti ogni anno a cangiar di sito, ed a trapiantare le tende per lasciar riposare il terreno, e ritornano qualche tempo appresso; ma ci vuol sempre la permissione del Dey d'Algeri, al quale pagano un tributo, che consiste nella decima parte di quel che possedono; ciò che si nomina il Garam.

Vi è una polizia molto giudiziosa adattata al carattere degli Arabi, e alla loro maniera di vivere. Gli Audhar sono responsabili dei furti, che si commettono alla vista, e nelle vicinanze dei loro campi benchè non sien fatti dai Beduini di quelle tende; ma per mitigare il rigore d'una tal legge non sono responsabili che dei furti commessi la notte perchè, secondo la loro espressione, la notte non ha occhi.

I capi delle famiglie degli Audhar escono tutte le sere dalle lor tende per adunarsi in una gran prateria. Là tutti a cavallo, quasi in un Consiglio di famiglia intorno al Comandante, s'occupan degli affari d'un grande interesse per la tribù. Quest'adunanza, quest'assemblea tra quelle vaste solitudini, sotto la volta del cielo in quella sem-

plicità pastorale e guerresca, è uno spettacolo curioso, e pieno di maestà.

Alcune tribù non abitan sotto le tende, non cangiano di dimora, ma tengono abitazioni costanti in certi alpestri villaggi chiamati Dascars. Questi Dascars sono composti di più casette, o capanne fatte di mota o di sassi, e i tetti sono coperti di paglia con uno strato di frasche. Gli abitanti sono men dolci, e meno ospitali di quei, che vivon sotto le tende. Quelli guidano i greggi nelle verdi pasture, e menan l'errante vita sotto un cielo sereno; questi debbono lavorare sugli aspri dirupi, e vivon nella regione delle tempeste.

Questi villaggi dell'Affrica sono ancora quali ce li descrisser gli antichi, che gli chiamaron *mapalia* dalla parola punica *mapul*, che significa fissi abituri.

Miratur molem Aeneas mapalia quondam.

Si eran distinti, come al presente, fra i popoli di Numidia gli uomini che erravano sotto le tende, e quelli che stabilmente restavano dentro delle loro capanne. Chiamarono queste *mapalia*, e le erranti tende *magalia*:

Qualia Maurus amat dispersa magalia pastor,

dice Silio Italico; e Lucano,

Et solitus vacuis errare magalibus Afer.

Ogni tribù può essere riguardata come una piccola nazione, e come una specie di principato con un capo, che chiamasi Cheich. Sono ordinariamente i più vecchi, e gli uomini più distinti per maturità di senno, e riputazion di virtù quelli che son creduti degni di comandare. Questi principi, che hanno il loro palazzo per tutto ove

stendono il loro tappeto, ove alzan la loro tenda, rendendo giustizia al piede d'un albero risveglian le dolci idee dei capi delle prime società. Questo governo non si può dire elettivo nè ereditario. Vi sono famiglie che da molti secoli hanno il governo, ma lo debbono alla loro paterna amministrazione. Il Cheich presiede al consiglio, e guida i guerrieri, ma la sua influenza è più personale che legale, e l'autorità sua è più o meno grande secondo il credito che seppe ottenere e la confidenza e l'amor che inspirò.

Se il Cheich maltratta i suoi sudditi non si forman complotti e rivoluzioni, ma l'intera tribù lo abbandona, e va a congiungersi a un'altra tribù, che volentieri l'accoglie per aumentar la sua forza, e riputazione. Si odono i lamenti dei sudditi, ma non s'alza la voce di sedizione; molti uomini uniti domandan giustizia, ma non forman cospirazioni e tumulti; i Beduini non si rivoltan mai contra colui cui giuraron obbedienza, e fede. Quando il Cheich è oppressore partono, e l'abbandonano. Si vedono dei Cheichs rimaner soli nel campo, e perdere il popolo del quale hanno perduto l'amore. Ho incontrato uno di questi disgraziati principi a cui non era rimasto un suddito ed un amico. Sedeva al piede d'un platano con gli occhi bassi, e la vergogna e la doglia sopra il suo volto dipinte. La tribù che lo aveva fuggito si era ritirata sopra una eminenza; sembrava il popolo di Roma ritirato sul Monte sacro.

Alcune truppe di Arabi erranti senza tende, senza capanne, montati sui lor fuocosi cavalli, o

sui rapidi dromedari, assalgon le caravane, spogliano i viandanti, appariscono, e dispariscono, simili ai dardi ed al fulmine. Si riguardano pei discendenti d' Ismaele, che secondo essi fu ingiustamente diseredato, e credon potere rivendicar la loro eredità. Non riconoscon neutralità nel deserto, se rincontrano un viaggiatore è una preda; e ritornando al suo campo l'Arabo dice a' suoi: » Ho guadagnato un prigioniero nel campo de' nostri padri, Dio sia lodato, perchè Dio è buono, e il deserto appartiene a noi. Hanno però certi principj di morale; attaccheranno i ricchi mercanti delle caravane, ma soccorreranno un umile pellegrino. Un viaggiatore a cui si è dato per guida un fanciullo o una giovin zittella, non ha nulla da paventare; son sacre l' innocenza e la purità. Potete entrar nella tenda degli Arabi istessi che vi spogliarono; odono con interesse e pietà la vostra sventura; vi dicono: » Dio è misericordioso »; vi rivestono, mentre vedete il vostro vestito accanto a quello che vi è dato; partite carico delle loro benedizioni, e sarete dai medesimi ladri forse spogliato di nuovo il dì susseguente.

CAP. XIII.

I Mauri. Loro figura. Carattere. Vestiario. Abitazioni. Costumi. Matrimoni. Funerali. Tavola. Divertimenti. Bagni. Danze. Raccontatori. Bastonate. Vita del ricco Mauro. Bellezza affricana. Condizion delle donne. Gelosia dei Barbereschi.

I Mauri hanno nell'aspetto qualcosa d'ingrato e sinistro che non si può mirare senza disgusto e ribrezzo. Il libertinaggio a cui si abbandonano, snerva il loro corpo e spegne il loro coraggio; non ha alcun vivo calore un sangue impoverito dalla dissolutezza, hanno più agilità che vigore, sono più propri agli esercizi della corsa che alle pene del lavoro. Begli occhi, bellissimi denti, fattezze assai regolari, ma una fisonomia non ravvivata mai da nobil pensiero e da gentil sentimento. L'occhio che spesso è placido e dolce non è quello che svela la loro anima; è il movere delle labbra che annunzia il disprezzo e la falsità. Il loro riso è un riso di morte.

Più vendicativi che bravi; più superstiziosi che devoti, accostumati a vedere schiavi d'ogni nazione, s'accostumano a maltrattar gli stranieri, a creder gli uomini fatti per le catene e per l'ignominia. Sono tollerantissimi dei dolori, e dei patimenti; sopportano i gastighi, non dirò con la fermezza stoica, ma colla fredda ferocità dei selvaggi. Se ne vedono inchiodati per gli orecchi,

o per le gambe, e le braccia, domandar tranquillamente una pipa per fumare, ed altri, ai quali fu tagliata la mano, che la raccolgono, e si metton subito a correre. Sono dotati di felice memoria, ma non serve loro che a rammentarsi le offese, ed a perpetuare le inimistà; hanno spirito, e penetrazione, ma volti alla perfidia, ed al tradimento. Le passioni lor dominanti sono l'amor delle donne, l'ambizione, e l'avarizia. Non avendo spettacoli, assemblee, piacer dello studio, si gettan furiosamente nel mar delle voluttà. La loro avarizia è incredibile. Hanno certi proverbi, che gli caratterizzano. » L'aceto donato è più dolce che il miele comprato ». » Uno si farebbe cavare un occhio per metterci sopra una moneta d'argento ». Meno posson mostrare le loro ricchezze, meno ne posson godere, più sono ardenti ad accumularne. Ognuno il suo danaro sotterra. Lo spirito d'avidità gli rende astuti, ipocriti, mancatori di parola, discendono ad ogni viltà quando si tratta d'ottenere qualche vantaggio. Non sono nè bravi, nè generosi; hanno una ferocità non congiunta col nobile ardire; agiscon per impeti, per trasporti, che chiamano fantasie, e in quelle lor fantasie son dei più grandi eccessi capaci; l'ira fermenta nei loro cuori, l'odio sembra il loro elemento. Allora i loro crini si scompigliano, la loro barba si arruffa, qualche volta fino i loro mustacchi si rizzano, si contorcono come i peli d'un gatto salvatico. Vanno alla morte, e sterminano i loro nemici col medesimo sangue freddo, si riguardano come gli umili schiavi e come i terribili esecutori d'una ineso-

rabile fatalità. Il dogma del fatalismo indurisce la loro anima; affliggersi d'una disgrazia, e il pianger sugli altrui mali è agli occhi loro debolezza, e delitto.

I Mori sono dallo stato d'incivilimento, ricaduti nella barbarie. Sono come i vecchi vini, dei quali non è rimasta che la fondaccia. Hanno tutti i vizi degli Arabi senza alcuna loro virtù, si combinano nel loro carattere, la cieca superstizione del Nero, e le passioni cupe del Saracino.

I Mauri si radon la testa, ma mettono il più gran prezzo alla barba, che sono sempre a lisciarsi, e a dividersi con la più grande attenzione, e gravità; lasciano sulla testa un piccolo ciuffo. Il vestito dei grandi è un Caftan, specie di lunga veste, che scende fino a mezza gamba, e su quella è un corpetto ricamato in oro e in argento; calzoni lunghissimi, un bornos bianco o nero, e una cintura, che molte volte il corpo ricinge; hanno pantofole gialle o rosse, e pochissimi portano calze. Avvolgon la testa con molti veli e fasce, specialmente quando voglion far credere di possedere dignità e scienza, e più le persone son elevate in carica, più sono di tele e d'abiti cinte; la moltitudine dei panni, di cui si caricano, gli fa più larghi che alti, gl'impedisce di far uso dei loro bracci, e contribuisce a dar loro la trista gravità, a fargli oziosi e indolenti. Il vestiario delle donne costa moltissimo, ancora per la casa stan ricoperte d'oro e di perle. Vi sono molti, dicevami un Algerino, che possono armar due corsari, ma non sposare e vestire una donna. Le vesti delle femmine, dette jubas, sono fatte

come le tonache, e sono ammirabilmente ricamate. Sono di differenti colori e ne amano il contrasto e la bizzarria. Hanno belle pantofole gialle o d'altro colore, fuori che il verde, perchè il color sacro non può essere profanato dai piedi. Portano sulla testa un berretto detto Confil, che assettano con un fazzoletto, il quale legano come i nostri fazzoletti da collo; hanno alle braccia ricchi smanigli, e grossi anelli d'oro, o d'argento alle gambe, e le orecchie cariche di perle, e di gioie. Le campanelle sono di forma di mezza luna, di cinque pollici di circonferenza e della grossezza del dito mignolo. Quando vanno a far visite, s'involgono in un Haik, linda, e finissima, che risale sulla testa in modo da abbassarsi, e alzarsi a lor piacimento, e da vedere, e non esser vedute. Non si distinguon che un poco di contrabbando, quando sui terrazzi prendono il fresco; per le strade sembrano una massa di materia che si muove. Le case son brutte al di fuori, belle al di dentro, sono quasi tutte di figura quadrata. Hanno un cortile nel mezzo che è cinto di colonne, e che dà l'ingresso a quattro camere, o appartamenti. Sulle colonne è un terrazzo per ricevere l'acqua piovana, asciugare i panni, e prendere il fresco. I principali appartamenti sono sul di dietro; la gelosia degli abitanti ha proibite le finestre che guardano sulla strada, eccettuato un balcone che non si apre che all'occasione di un Zeneach, o grande solennità. Questa maniera di fabbricare le case senza finestre al di fuori è adattata al clima, ai costumi; vi regnano la frescura, e il silenzio. Da un lato è

l'Harem, o luogo sacro ove abitano le donne dall'altro il Salemik l'abitazione degli uomini. Fa sorpresa la somiglianza che si discopre fra le case di Barberia, e quelle delle antiche città dei Romani. Vi si vedono come a Pompeia e ad Herculanum, gli stessi pavimenti di marmo, gli arabeschi sui muri, le vasche nei cortili, le finestre fuori della vista degli uomini, le camere sepolcrali alle porte delle città.

Nell'interno delle case non si scorge alcun lusso. Qualche ricco tappeto, alcuni letti, o sofà a' quattro angoli della stanza, certi guanciali stesi sopra le stoie, e qualche volta alcune tendine alle finestre sono tutta la pompa degli appartamenti dei ricchi Mauri. Le mura delle stanze hanno bei cornicioni, sono scolpite di fregi, e caratteri arabici bene intralciati, e i mattoni sono inverniciati alla moda moresca, che di là credo passata poi nell'Europa. I forestieri si assidono sopra una stoia distesa fuor della porta, ma la torbida gelosia non permette quasi mai ad uno straniero d' entrare negli appartamenti presso ai quali è il Gineceo delle femmine.

Certi palazzi dei Mussulmani, dice l' autore del Giauro, rassomigliano ad una delle creazioni delle mille, e una notte, sembra d'essere sotto la guardia delle fate che gli han fabbricati. Non vi si vedon soldati per proibir che alcun vi si approssimi, come si vedono in Europa alla custodia della dimora dei Re; ma quelle numerose guardie colpiscon meno l'imaginazione che l'eunuco nero che veglia immobile avanti la porta d'oro.

S'incontrano pochi poveri accattoni. L'obbligo che hanno i Mussulmani di far la limosina e l'abbondanza dei generi di prima necessità allontanano la miseria. Egli è bene dar soccorso, ma non bisogna nulla promettere, altrimenti non vi lasciano più ben avere; i benefizi avuti gli contan per niente, e ne domandan sempre dei nuovi. Una volta che un uomo pranzi da voi viene ogni giorno a farvi compagnia; una volta che abbiate fatto un regalo, diventa un uso, e bisogna che lo facciano tutti i vostri eredi, e successori; una volta fatta la limosina, il povero sempre l'esige. Un Greco fece una buona limosina a uno storpiato accattone; questi lo seguitò camminando con le grucce, e colmandolo di benedizioni. Si messe nel luogo ove il Greco passar solea, e per più dì ebbe la limosina. La voce della beneficenza del Greco si sparse, i di lui affari prosperarono, e tutti non lasciaron di pubblicare che il Cielo lo proteggeva per la sua misericordia e pietà. Il mercante dovette fare un viaggio in Egitto. Il mendico restava sempre allo stesso pòsto; quando vedeva il suo servo gli dimandava nuove del suo padrone, e alzava le mani al Cielo pel di lui felice ritorno. Dopo vari mesi il Greco tornò; il mendico si rallegrò molto, e il mercante greco in ricompensa della sua gioia, e de' suoi complimenti volle fargli la carità. Il mendico lo guardò, ma non la volle accettare, dicendogli che era meglio che gli desse tutto alla volta, quello che gli doveva. Rispose il Greco che non lo sapeva capire. Il povero rispose, che il mer-

cante era stato lontano sei mesi, onde a un reale il giorno gli doveva cento ottanta reali. Il Greco non sapea se doveva ridere, o gastigare una tale sfacciataggine, ma il mendico ricorse al Dey dicendo, che il mercante gli aveva dato un reale al giorno durante un intero mese, per la quale buon' opera i suoi affari erano andati a vele gonfie; che esso poi avendo simile entrata giornaliera, e facendoci assegnamento avea tralasciato di lavorare, che il mercante essendo partito senza avergli dato il minimo avviso di voler cessare dal dargli questa pensione egli aveva continuato a star nel posto medesimo a domandare delle di lui nuove, e a pregare Dio pel suo felice ritorno, che fidandosi alla di lui esperimentata liberalità avea fatto debiti per mantenersi. Il Greco non negò l'esposto, ma sostenne essere la limosina un atto libero e volontario. L'affare fu seriamente esaminato e discusso, e il mercante fu obbligato a pagare 180 reali per tutti i giorni che era rimasto assente, di più una piastra in riparazion dei rimproveri fatti al mendico, gli fu poi lasciata la facoltà di dichiarare che da quel giorno in poi non intendeva più di far codesta limosina.

Non v'è stato civile fra i Mori, non tengono registro nè della nascita nè della morte. Attaccano l'idea della loro età a qualche grande evento come una pestilenza, una fame. Non hanno idee di distanze, e di miglia, contan le strade a ore.

La loro maniera di salutare è naturale e

graziosa, portan la mano sul cuore, poi sulla bocca. Salutando le distinte persone si levano i sandali come noi ci leviamo il cappello. Incontrandosi, il grande degnà fermarsi e conversare col più piccolo. La rassegnazione che attingono i Mussulmani in un fatalismo religioso fa sì che il personaggio il più possente soffra senza rossore che il suo soprannome rappelli l'umil capanna che il vide nascere, e la bassa professione che esercitò, e dal seno della quale s'elevò al sommo delle grandezze.

La nostra inquietudine e i nostri muovimenti senza oggetto, sono pei Mussulmani cagion di sorpresa, e di compassione. Essi credono poter fare le loro faccende senza correre, e poter vivere senza parlare, e passeranno tutta una giornata sulla riva d'un ruscello e all'ombra d'un sicomoro. Si levan presto, e presto fanno i loro affari. Al tramontar del Sole si serrano nelle case e dopo quell'ora si chiudon le porte della città.

I Mussulmani hanno consacrato il Fatalismo sotto il nome di Fachtir e Kirmeth. Il Mussulmano che vede la sua fortuna ridotta in cenere, l'individuo colpito dal mortal contagio, il marinaro che perisce al piè d'uno scoglio per la temerità del piloto, il malato vittima dell'ignoranza d'un empirico, il suddito schiacciato sotto il peso d'un' autorità arbitraria, tutti con una eguale rassegnazione si sottomettono alla loro sorte infelice; il mortale è tassato d'irreligione, e d'un dubbio peccaminoso contro i decreti celesti se ardisce di mormorare, e fare ancora un

lamento; guardano il loro assassino, l'autor di loro sventura, come un istrumento fra le mani della provvidenza, che esercita sopra di loro l'irrevocabil sentenza, e di cui l'esecuzione è al di sopra d'ogni saviezza, e d'ogni prudenza umana; provi una vera perdita, sia spogliato di tutto, il Mauro dice tranquillamente: era scritto.

Le fanciulle in quei caldi climi si maritano a dodici o tredici anni: a quell'età, secondo l'espressione d'uno dei loro Poeti, » il bocciolo della rosa aspetta per aprirsi il raggio vivificator dell'amore ».

Quando i padri sono d'accordo, le due famiglie si adunano, e si stabiliscono le condizioni. Si segue fra i Mauri della montagna l'uso degli antichi Nasamoni, quello cioè di darsi da bere l'uno dalla mano dell'altro, e di darsi la loro parola; e questa è quasi la sola cerimonia. Poco vi è da discutere; la figlia è dal padre ceduta quasi in assoluta padronanza dello sposo, ed appena vi si parla di dote. Le figlie non hanno ordinariamente che i loro abiti, alcuni diamanti, qualche materassa; è questo gran corredo posto sopra cammelli, è fatto girare pomposamente per la città, e si porta alla casa dello sposo. Raramente i due giovani sposi son consultati; raramente si son veduti avanti il giorno degli sponsali. Lo sposo non ha altro mezzo per essere informato della bellezza, e delle qualità della futura sposa, se non quello di servirsi del ministero d'alcune femmine messaggere, che vanno a portar dei fiori, o delle chincaglie alle giovinette, o le vanno a vedere quando sono nel bagno. Nel

giorno delle nozze si fa passeggiar lo sposo con numeroso seguito e ceremonia, portante un cappotto rosso, una sciabola, una bandiera, e col viso quasi coperto da un velo per difenderlo dalle jettature, e dalle malie. Lo sposalizio è dichiarato dall' Iman; in seguito tutta la gente si ritira, e la sposa si mostra a suo marito per la prima volta a viso scoperto, davanti alla madre, o alla parente più prossima. In seguito lo sposo si ritira in sua casa, e la sera verso le nove tutti quelli delle nozze accompagnan la sposa presso lo sposo, e molti schiavi precedono portando lanterne, cassette d' Henna e profumi. Tutti allor se ne partono, e non restano che certe femmine paraninfe, che tengono discorsi assai lieti, e cantano versi simili ai Fescennini. I due sposi si ritirano nella stanza nuziale, e le donne attendono alla porta i segni della virtù della donna, e del valore dell' uomo, e gli portano in trionfo ai genitori della sposa, e con grande strepito in giro per la città. La verginità è così essenziale per la validità del matrimonio, che se la vergine non era illibata, lo sposo ha il diritto di rimandar la sposa a suo padre, che vegliò sì male sulla condotta della sua figlia, e si coprì la fronte di disonore.

Le giovinette vanno al talamo come vittime al sagrifizio. Spesso però l'amore si sveglia in loro con la più gran violenza amano con furore l' uomo che il primo videro, e il primo poterono amare. » L'amore, dice un poeta affricano, l'amore, che a gradi a gradi nasce e cresce, passa dagli occhi al cuore, come l' acqua delle fontane

scorre nelle riviere; l'amore, che nasce il primo giorno che uno si vede, è come i torrenti, che si precipitan dalle montagne senza che sia piovuto.

La poligamia, consigliata dal loro Profeta come la più gran perfezione della via di salute, è contraria alla popolazione, alle dolcezze del matrimonio, e mette l'inquietudine nella vita domestica, e la confusione e la disunione tra i figli. Maometto è un cattivo fisico dicendo: » che il pozzo dà tanta più acqua più se ne tira »: le donne s'avvedon presto che il pozzo si secca. In Affrica a dodici anni le fanciulle sono nubili, ma hanno ancora lo spirito d'un fanciullo; così possono dare il piacere, ma non possono far le delizie della società d'un marito: a ventiquattro o venticinque anni, quando diventerebbero dolci compagne, perdono la fecondità e le grazie. Nell'Europa, ove la donna di bella età, sui trenta e sui quaranta anni, conservando quasi tutte le sue grazie, ha accresciute le amabili qualità del carattere e dello spirito, è forse più d'un'incolta giovinetta gradita all'uomo sensato; ma in Affrica, e nell'Oriente l'uomo i più begli anni della gioventù passerebbe con una donna, ch'ei non può amare, e senza accrescer la sua famiglia per la propria soddisfazione, e per i vantaggi della società. Quindi viene il bisogno di prendere una seconda moglie pel piacere, mentre la prima resta alle cure domestiche, ed alla educazione dei figli. Più di queste circostanze a stabilir la poligamia son concorsi il despotismo, l'orgoglio, e il disprezzo che vi si fa del sesso più de-

bole. L'uomo superbo volle egli solo un intero Harem di donne. È bensì vero che pochissimi sono quelli, che prendano più d'una moglie; bisogna che provino in faccia al Cadì che possono mantenere più mogli, e mantenerle secondo la loro nascita, e il loro grado; ed i più, avendone anco i mezzi, non lo fanno per economia, per prudenza, e per amor della pace.

Non si può esprimer però quanto le dame affricane s'infiammano al racconto dei nostri costumi; come invidian le nostre donne, che ottengon dagli uomini sì gentili riguardi; come quando vengono a far visita alle mogli dei consoli, e dei mercanti europei, si lagnano della freddezza dei loro mariti, e della trista vita, che esse menano nel Serraglio. Ma nessun uso poi lodan tanto siccome quello di non potere sposar che una sola donna, con una sola donna intrecciare i propri destini. Credono cento volte più felici le donne nostre, e più felici anco gli uomini. E pensano bene. »Chi possiede quattro donne è felice; chi ne possiede una sola è un semideo, dice un poeta alemanno.

Dacchè uno è morto tutta la famiglia grida: *woliah*, *woo woo*. Le donne si abbandonano ad eccessivo dolore, gli uomini restano in altra stanza tristamente fra lor ragionando. Al momento che la persona è spirata la lavano, la vestono di bianco, la rinchiudono in una cassa su cui spargon manipoli d'erba, e si affrettano a sotterrare il corpo dell'estinto perchè credono che la sua felicità non cominci che quando è sotto terra. Per questo vanno con estrema celerità, perchè

dicono che l'angelo del giudizio sta aspettando l'anima del defunto. Si pone un turbante sulla tomba degli uomini, un mazzo di fiori su quella delle donne, si stende il morto per terra, la faccia volta verso l'oriente; l'Iman pronunzia il suo elogio, si distribuiscono carni al popolo, e si chiama questo la cena del sepolcro. Nella morte d'un'amabile zittella si lagnano che la morte abbia strappata una rosa dal giardino della beltà, ed abbia lasciato a consumarsi nel duolo e nella tristezza i vedovi genitori; per tre giorni non si accende fuoco nella casa su cui discese la morte.

Più uno si affligge della sorte d'una amata persona, più l'abito suo è lacero e negletto. Finchè dura il lutto si sopprime ogni ornamento superfluo, non si vedon tende, tappeti, specchi, non si portan gioie, non si fa uso più di profumi. Una vedova d'una classe distinta sulla riva del mare assetta i suoi capelli con un pettine d'oro, cangia la sua benda arricchita di pietre preziose in un semplice nastro bianco, e macchia espressamente i suoi ricchi abiti. Al termine di quattro mesi e dieci giorni torna alla riva del mare, portando il medesimo pettine d'oro, e quattro uova fresche, che dona alla prima persona che incontra, e che niuno può rifiutare, quantunque le riceva con poco piacere credendosi che quelle uova portin con se tutte le afflizioni. La vedova poscia si pettina, getta nel mare il pettine d'oro, e allora è padrona di rimaritarsi. Le tombe sono sempre rimbiancate e ricevon continue riparazioni. Vi si coltivan dei fiori, non vi si lascia

crescere alcuna cattiva erba, delle pie donne innaffiano i fiori piantati sul campo del riposo e sulla pietra dei monumenti. Alla nascita d'un figlio piantano un platano, alla morte d'un uomo un cipresso. Le cupe e malinconiche frondi di quest'albero convengono à quei luoghi d'afflizione e di lutto, secondo l'opinion degli antichi, quando il cipresso è reciso più non germoglia; naturale immagine della terrestre vita dell'uomo.

I Mori rappresentan la morte come il termine delle umane miserie, paragonan l'anima al rosignolo del paradiso: » che l'Eterno degni invilupparla d'una nuvola di grazia e di perdono, e copra la sua tomba del fulgore della celeste luce ». Ogni Venerdì i parenti, e gli amici visitano la tomba degli oggetti del loro amore, nell'idea, che in quel giorno i morti errano attorno la tomba per conversare tra loro, e con gli oggetti della loro affezione. È una ragione pei Mori d'abbigliare i loro morti, acciò non si presentino d'una maniera meschina in questa assemblea degli spiriti. Spesso su quelle tombe si fa il gran giuramento d'amicizia e di fedeltà per mezzo della mescolanza del sangue. La cerimonia consiste a giurar sull'altar del Profeta, e sul sepolcro degli amici, poi a ferirsi con un arme tagliente per farne spruzzare il sangue in un vaso ove si mescola in segno di riconciliazione. Così i Selvaggi del Canadà nelle loro boscaglie scegliendo un giorno di turbini e di tempeste apportan le ossa dei loro morti, che appendono ai rami degli alberi scossi, e agitati dai venti, ed invocando le venerate ombre forman le alleanze, e le paci, e credon il

grande Spirito presente in quella festa delle anime. Così i popoli delle isole dell'Oceanica, si donan pegni d'amicizia su i tumuli sparsi dei lor solitari Morai. » È un'idea dolce, religiosa, e morale il credere che le anime dei morti sieno presenti alle scene della vita, e restino in una misteriosa relazione con i viventi, che sopra i loro sepolcri portano il sacro tributo dei pianti ».

Poco si divertono i Mauri nella loro vita monotona. Si dilettano bensì di scuotersi qualche volta, d'allontanarsi dalle loro case, e scorrer per le campagne montati sopra fuocosi cavalli. Fanno delle specie di rappresentanze teatrali ove le regole della decenza sono così osservate, che quelle d'Aristotele. Si divertono molto a lanciare e ripigliare il *Dierid*, specie di bastone che scaglian rapido come la freccia.

Gli Hamam, o i bagni sono così eleganti che i bagni antichi di Bursa. s'entra in una gran sala rotonda, poi spogliati si penetra in un corridore, ove il calore comincia a farsi sentire, si avanza, e il calore cresce. Uno è steso su molli guanciali e il vapore di continuo rinascente da una fontana si mescola agli odorosi fumi; e un'odorosa nuvola vi circonda; quando le membra son diventate molli e flessibili un servo vi fa scricchiare le congiunture, sembra manipolare la pasta. Esce da' pori incredibile quantità di viscoso umore, si soffre un poco, ma poi il petto si dilata, il sangue scorre più celere, si prova una leggerezza, un elaterio dolcissimo, sembra a novella vita rinascere.

I ricchi Mauri assisi mollemente nei loro Kiosco, riuniti a molti amici nelle loro notturne orgie, fanno venire delle Alme, o specie di Balliadere. Questo spettacolo è uno dei più deliziosi agli occhi del ricco Mauro. Fu domandato a un fisico mattematico perchè piacciono tanto le ballerine. Rispose: » sta in ragione delle leggi del moto ».

Le danzatrici Moresche non ballano giammai mescolate con uomini; ballano quasi sempre una alla volta, o in due solamente e poco spazio loro abbisogna, consistendo tutta l'arte dei loro movimenti nello sporgere ora un braccio, ora l'altro, nell'avanzare ora questo, ed ora quel fianco, nell'agitare un velo, od un fazzoletto; accompagnando i loro moti, e le loro attitudini con sorrisi, ed occhiate corrispondenti sempre agli amorosi misteri. Il gran talento consiste nel muovere, ed agitare con una incredibile celerità la parte inferiore della persona restando immobile la superiore. È questo il famoso ballo *Dimma dimma*, ossia il ballo, di Maometto. Alla verità questo ballo è voluttuoso, ma non indecente, e non è tanto espressivo come il fandango e il bolero.

V'è una curiosa specie di raccontatori e storici ambulanti, simili ai Mullas dell'oriente e agli antichi Rhapsodi della Grecia. Entrano nei caffè, nei Kiosco, nelle botteghe, e montati sopra una tavola narrano fatti piacevoli, o cantano le storie ch'empiono di poetico e maraviglioso. » La vita, dice Shakespeare, la vita è noiosa come un

racconto ripetuto che tormenta le orecchie d'un uomo sonnacchioso ».

Sembrerà cosa bizzarra che fra i divertimenti degli Affricani io ponga le bastonate. Pure la cosa è così. Non vi è mai festa nella quale s'aduni gran quantità di persone che non si distribuiscano gran bastonate, pratica stabilita in tutti i regni dispotici di percuotere con forti colpi di verga il popolo servo, per allontanare la folla, per nobilitar la funzione, ed avvertir il debole della presenza del forte, e della distanza a cui deve starsene. Non si arriva in un villaggio che il Governatore per far onore a una persona di gran dignità non comandi una distribuzione di bastonate. Vi sono bastonatori a piedi, bastonatori a cavallo, e l'Agà Baston è in Algeri uno dei più gran personaggi dello stato, ed uno dei primi sostegni del militare governo. Questo si chiama veramente avere in mano il gran baston del comando.

Quelli che ebbero la fortuna di vedere a faccia scoperta le femmine barberesche, dicono che hanno fattezze regolarissime e un incarnato di neve e di porpora. Fu domandato a M. Rivarol come gli sembravano le dame di Parigi e quelle di Berlino, rispose che sotto la pelle delle Parigine scorreva il latte, sotto la pelle delle Berlinesi scorreva il sangue. Sotto la pelle delle femmine Maure si può dir che circola il fuoco. Il fuoco è particolarmente negli occhi, che sono qualcosa tra la materia, e lo spirito; le facelle, ove tutta scintilla l'anima. Le Affricane gli muovono con un'arte,

che è innarrivabile, e a traverso il velo, che le ricopre, son come raggi di Sole a traverso la nuvola errante.

Quanto al corpo ed al personale i Mauri non vi badano come noi, o per dir meglio non hanno le stesse idee che noi abbiamo sulla bellezza. Lontani dallo stringer con fasce, e con busti il corpo delle femmine per far loro un personale svelto, e leggero, vogliono che le membra si spieghino nelle più gran dimensioni. La grassezza è fra i Barbereschi una delle regole della bellezza; e pinguedine, e venustà son sinonimi: lo spirito e il sentimento non sono ingredienti nell'amore, e non ne fanno il delicato, e il piccante. Così più si ha corpulenza, più si ha valore; le donne si prendono a peso, e l'amore è veramente carnale. Per questa ragione si danno pene infinite per far le femmine pingui; le madri usano con le figlie come s'usa da noi coi piccioni, e colle tortore; le impinzan di cibo, le obbligano a mandar giù una quantità prodigiosa di pallottolette di pasta inzuppata nell'olio con dietro un bicchier d'acqua, e le battono spietatamente se non mangian fino a scoppiare. Quando vedono quella maravigliosa pinguedine dicono enfaticamente, *melech esseri*, questa è buonissima.

Un'altra bellezza delle donne è la pelle fresca. » È questo un pregio mirabilissimo nella mente degli uomini dei quali l'amore è tutto palpabile, tutto nei sensi, la voluttà tutta materiale, che calcolano e valutano le qualità fisiche, e che in quei caldi climi comprano godimenti d'estate ». Le donne maure si fanno scolpir sul collo e sul

seno dei fiori ed altre graziose figure, si tingono i capelli, i piedi, le punta delle dita, e le unghie con un sugo che chiamano Henna o Zenna che dà un colore di zafferano, e facendosi pungere con uno spillo e con una operazione dolorosa si fanno alcuni cerchietti neri intorno alle palpebre, ciò che dà alla loro fisonomia un poco piu di durezza, ma più brio, e più fulgore agli sguardi. È stata portata ancora in Affrica e ricevuta dagli eunuchi del Serraglio l'acqua famosa delle Odalische; bagnandosi con quella linfa divina tutte le femmine degli Harem credon divenir belle come le Circasse e le Georgiane, e restar sempre giovani e fresche come le Houris del Profeta.

Ma tutte le cure delle Affricane non sono per brillare agli occhi del mondo, ma solo nel tristo recinto dell' Harem. Non è che quando vanno al bagno, o a prendere il fresco sopra i terrazzi che vedonsi in tutta la pompa delle vesti, e della beltà. Ma non lo fanno che per far visite alle dame che passeggian sopra i terrazzi vicini, o che vengono anch' esse ad immergersi negli odorosi vapori. Una donna non tende in Affrica che ad aver delle gioie ristrette in un cerchio di godimenti materiali; la vanità sola le fa studiare il suo abbigliamento, e la rarità di quel che possiede la ricompensa della tristezza del suo ritiro, e della vita monotona a cui la condannan le leggi; il potere ecclissare le sue rivali è generalmente un gran piacere per le donne. Una onestissima dama essendosi occupata molto della sua toeletta, fu interrogata se aveva in mira qualche fortunato mortale cui desiderava piacere; ripose: » mi asset-

to con la ricchezza e l'eleganza la più studiata non per piacere agli uomini, ma per far rabbia alle donne ».

Nessun essere è infelice quanto le donne sulle barbare coste dell' Affrica. Rinchiuse, strette, osservate, e al tempo stesso tenute in vil disprezzo, son divorate dalla gelosia, dall' invidia, da tutti i crudi rammarichi dell' amor proprio umiliato, della sprezzata beltà. Debbon fra molte spartire il cuor d'un marito, soffrire il disgusto, il capriccio, l' umor superbo d'uno scortese signore, che non vuol donne possedute dalla man destra; lo che vuol dire in lor lingua: spose rispettate, e dilette compagne, ma vuole schiave tremanti, e che poco desideroso d' una posterità numerosa si conduce nel letto coniugale da vero pirata, devasta il campo del piacere invece di fecondarlo. Divenute spose non partecipano a nessun dei diritti del sesso il più forte, a nessun dei piaceri della società; non s'assidono a mensa col loro signore; e le donne del popolo stanno in piedi mentre egli mangia, gli presentano da lavarsi, baciano il piede degli uomini con quel rispetto con cui in Europa noi baciamo la mano alle donne. Le infelici sono contraddette in tutte le loro inclinazioni, sempre chiuse, sempre osservate con occhio indelicato, e costrette a usar tutte le più attente cure per ottener qualche debole e parziale favore d' un signore imperioso e spesso detestato, esposte al tormento della gelosia, al capriccio, all' insulto, al desiderio non soddisfatto, ed ondeggianti e incerte fra la condizione di serva e quella di moglie. Nessuna legge,

nessuna bella usanza le assiste. Se compariscono a lagnarsi in faccia al Cadì sono appena ascoltate, se ottengon di separarsi dai lor mariti perdon la dote. Credono i Mussulmani, e lo credon le femmine anch' esse, che Dio non ha create le donne che pei diletti de' sensi, per contribuire al piacere del sesso il più forte, e perpetuar la razza degli uomini. Riguardate come solo oggetto di sensualità non sono amate che finchè son nel lor fiore; e cadono nell' ultimo disprezzo quando al piacer diventano inutili. Sono aggravate allora dalle più dure fatiche, e sono impiegate nei più umili servigi.

La Natura si unisce ai crudi costumi, ed all'atroce legislazione per far le donne miserevolissime. Il maritarsi di così tenera età, il far sì presto dei figli, il soffrir la freddezza e l'abbandono dei loro sposi, la poca cura che prendono esse medesime delle lor grazie, e della loro freschezza, l' immoderato uso dei bagni caldi, e soprattutto la vita sedentaria e monotona degli Harem, e la noia della lor solitudine le fan sì presto invecchiare, che a venticinque anni ne mostran più di quaranta; non si vedon più che ruine, e non si può dire: *On voit que l'amour a passé par là.* In quei caldi climi la beltà è primaticcia come i fiori, presto scolorasi; e le belle degli Harem presto appassiscono, come le rose che idolatrano tanto.

L'amore non forma i connubj, non stringe i dolci legami; e mentre son senz'affetto quei Barbari, covano la più torbida gelosia. Ciò si

concilia perfettamente. Si può esser gelosi, e non teneri, avere amor proprio, e non dell'amore. V'è una gelosia villana che è un diffidare della persona amata, v'è una gelosia delicata, che consiste nel diffidare di se. Quella dei Barbereschi nasce da un carattere sospettoso, da una despotica disposizione, da un esclusivo principio, che vuole in tutto un potere assoluto, una dipendenza cieca. Un Moro incontrando un cristiano è capace di farlo tornare indietro anco un miglio, perchè le sue femmine passeggian presso alla strada. Se una Mussulmana getta a un cristiano un sguardo di compiacenza, paventi il fato di Zeila. Non è permesso domandar neppure ad un uomo come sta sua moglie, risponderà bruscamente: che ragione avete voi di domandar di mia moglie?

Le precauzioni che prendono i Mori gelosi sono infinite. Quando un forestiero entra in una casa dee badar bene di non inoltrarsi, ma aspettar che il padrone gridi *Tarik*, che vuol dir luogo, acciò le femmine si ritirino. Nessuno straniero, e appena il cognato qualche volta, può vedere a viso scoperto la moglie del signore. Negli Harem son custodite da una sopraintendente chiamata la *Çadenhahia*, o da quelli esseri disgraziati detti gli Eunuchi, a' quali si ha l'avvertenza di deformare ancora la faccia, acciò le donne non possano rimirar senza orrore quelli esseri per se stessi di niuna importanza. Il medico stesso non può mirarle: l'inferma si colloca in modo che non si vede punto la sua figura; e quando il medico tasta il polso, sul di lei braccio

si getta spesso un panno, o un velo, acciò le dita d'un uomo non si posino sopra la man d'una donna. Quando le femmine vanno al fresco sopra i terrazzi, è vietato agli uomini di trattenersi in parti eminenti, donde girar si possa il guardo profano; si dice che per chiamare i fedeli alla preghiera dai *Minarets* si valgano spesso dei ciechi, o si ordina ai *Fellahs* di chiudere gli occhi. Un Bey governatore d'una città aveva una bellissima moglie, che molto amava. Avendo inteso l'arrivo d'un gran pittore, volle procurarsi il ritratto di colei che formava la passion del suo cuore. Parlò al pittore del suo desiderio, e gli promise larghissime ricompense. L'artista rispose, che si stimerebbe felice se la sua opera potesse meritare il di lui gradimento. Lavorate dunque con tutta diligenza, gli disse il Bey, e quando avrete finito il ritratto, portatemelo senza tardare. Voi non avete, riprese il pittore, che a farmi veder la persona di cui desiderate il ritratto. Come? interruppe irato il signore, tu pretenderesti ch'io ti facessi veder la mia moglie? E come volete dunque ch'io possa dipingere una persona, che non ho mai veduta, rispose il pittore. Ritirati, esclama il Bey con gli occhi di fuoco, e coi labbri tremanti: se io non posso avere il ritratto della mia moglie che offrendola a' tuoi occhi, gradisco cento volte più di rinunziare al piacere che mi era figurato. Il pittore non potè far intendere la ragione al geloso, e fu fortunato di non essere stato gettato dalle finestre. Nelle vendette sue è la gelosia spaventevole. Se discopre alcun galante intrigo e corrispondenza d'una

femmina mora con un uomo cristiano egli è inevitabilmente decapitato, e la donna riceve cento colpi di bastone sul ventre, ed è gettata nel mare; se il galante è Mussulmano, il marito lo può uccidere; la donna poi sempre muore. Non è gran tempo che accadde a Tunisi un fatto del più grande orrore, ed atrocità. La figlia d'un Doletri aveva concepita una forte passione per un giovine mauro, che non potè sposare, avendola il padre voluta dare a un segretario del Bey. La giovine sposa, che era una delle più belle donne di Barberia, continuò una troppo libera corrispondenza con il suo amante, che per mezzo d'una corda scendendo nel cortile s'introducea negli appartamenti della sua bella. Disgraziatamente una sera la corda essendosi rotta egli cadde, si ruppe le gambe, e non si potè rialzare. Il segretario, che quella sera ritornava tardi dal Bardo, trovò il galante, che fece la confessione di tutto il suo fallo. Il segretario informò il Bey di quanto gli era accaduto, e gli domandò che vendetta doveva prendere il suo offeso onore. Il Bey gli disse che l'amante sembrava oramai bastantemente punito dalla sua caduta, e dalla morte, che sembrava doverne essere la conseguenza; che quanto alla moglie era padrone di farne quel che credesse a proposito. Il segretario andò alla casa del suocero, e gli palesò gl'intrighi della sua figlia. Partirono ambedue, e vennero alla casa del segretario, chiamaron la sposa nella più segreta parte de'suoi appartamenti, le misero un cordino al collo, e la strangolarono. La noia della lor vita, la loro malinconia potrebbe render le donne maure

all'amore propense, e accessibili. L'amore può superare i triplici muri che circondan l'Harem d'un Dey, può penetrare in quelli appartamenti isolati, ove l'orgoglio e la gelosia hanno ristretto l'impero della beltà; un intrigo allora comincia ove tra noi suol finire.

Ma generalmente le femmine mussulmane si copron del velo del pudore che è come il mistero che copre le più belle cose. Chiuse, velate, sottomettono a un solo la loro persona e il loro cuore, trovano la loro felicità nell'amore del loro sposo e nelle cure della maternità, e non conoscendo altro piacere, accarezzan con più tenerezza il figlio che non ha mai lasciato il loro seno.

Il Mauro non ama la società, e le rumorose e pubbliche feste; crede che sbalordir l'anima non sia godere; non conosce il piacere degli amichevoli pranzi, delle liete feste, delle amabili società; s'incontrano, non si ricercano, discorrono, non conversano; le donne non sono ammesse nelle adunanze degli uomini, e lo spirito non si aguzza per mezzo della conversazione come s'affila il rasoio per mezzo dell'olio il piu dolce. Un ricco Mauro gode di riposar mollemente sopra i guanciali del suo sofà, fuma il tabacco di Siria, o si riscalda col caffè di Moka; riguarda le danze eseguite dalle schiave, o dalle Almè voluttuose; si uniscono insieme in un Kiosco, alcuni signori si fan delle visite; tosto uno schiavo vi versa sulle mani, e sulla fronte acqua di rose, vi accosta alle narici un vaso d'incenso e d'aromi, e vi profuma la barba. Ognuno prende la sua pipa in bocca, fumando delle foglie di rosa e del

legno d'aloe. Sedere e riposare è il sommo piacere. Sommo piacere è di vagar con la fantasia senza fissare la sua attenzione, incantati dal mormorio d'una fontana o dal fumo d'un inebriante vapore, godendo a star seduti in una calma indolente in una meditabonda immobilità. L'uso del ricco Mauro è di levarsi due ore avanti giorno, non già per godere dello spettacolo del dì nascente, e del risvegliamento della natura, ma per godere della freschezza, e del dolce soffio dell'aure; vede un momento i figli, dà qualche ordine, fuma di nuovo una pipa, prende una nuova tazza di caffè, poi si distende, e addormentasi. Si desta fra una nuvola d'odorosi vapori; quattro servi ai quattro angoli della stanza sono con le braccia incrociate, e gli occhi fissi sopra gli sguardi del signore, per indovinarne tutte le brame, per obbedire ai di lui menomi cenni. Il signore si alza un momento, passa nell' Harem delle sue donne, a dieci ore desina, prende il caffè, dorme, entra nel bagno, passeggia un momento sopra un terrazzo, al tramontar del Sole fa la sua cena, un'ora e mezzo dopo va a letto, passa la notte con la femmina prediletta, e ricomincia il giorno seguente a prendere il caffè, fumare, sedere, entrar nel bagno, e nell'Harem, dormire, vegetar mollemente, e goder del piacere di non far nulla. Se va ad assidersi a mensa, vuol bandire tutte le cure, prende una buona dose d'oppio, perchè dice bene: » per godere bisogna cominciare dall'obliare ». Dee a quest'oppio un'ora o due di piacere dopo del pranzo, e un sonno estatico, che non cangerebbe con una ugual

durata di godimenti più positivi. È singolare la subitanea rivoluzione, che l'oppio, o l'erba *Khaf* opera sul cervello. Il Mauro è trasportato al terzo Cielo, nel mezzo alle immortali beltà, è inebriato di piaceri incantati. Così, parlando d'un uomo colmato di tutti i favori della fortuna, dicono, che si nutrisce d'oppio. Uno degli ambasciatori di Tipoo Sultan alla corte di Francia, rendendo conto del ricevimento che gli fu fatto, e delle cose ammirabili che avea vedute a Versailles, terminò la sua narrazione dicendo: che bisognava aver ricorso all'oppio per veder qualcosa di simile negli altri paesi.

Un Mussulmano seduto sul suo sofà, appoggiato sui suoi guanciali al fresco sopra un terrazzo, sotto un cielo brillante di tutti i raggi del giorno, nutrendo la sua vaga immaginazione con tutti i fuochi del più squisito Moka, circondato di vasi che gl'inviano di lontano tutti i profumi d'Oriente, di belle schiave che ama quanto basta per averne molto piacere e nessun tormento, può forse avere una soave esistenza; una tal giornata che i Mussulmani possono aver sì sovente e sì facilmente, racchiude più segreti e mezzi di felicità che quelli che noi chiamiamo godimenti dello spirito e del gusto, che non sono spesso che pene e agitazioni del nostro pensiero e della nostra vanità. Un ufiziale inglese che fu a Tetuan, vi fece relazione con un cittadino che gli disse: » Io vi compiango d'essere obbligato a vivere in quel nido ove siete appollaiato coi vostri compagni, e dovete morir dalla noia. L'Inglese sorpreso d'essere un oggetto

di compassione per un Mauro abitante di Tetuan, si messe ad interrogarlo sulla vita ch'egli menava in uno stato di Barberia. Apprese che quel cittadino non pagava quasi niente di dazi e gabelle, che nessuno si mescolava de' suoi affari, che astenendosi dal furto e dall'omicidio non dovea temere che alcuno gli chiedesse conto delle sue azioni, e che vi erano pochi uomini così liberi quanto un cittadino di Tetuan. Durante la conversazione l'ufiziale inglese pregò il suo amico di condurlo al palazzo del governatore. » No certamente, rispose il Mauro, è quello un uomo di mal umore che fa tagliare le teste come i cavoli ». Voi siete dunque in tremiti e agitazioni continue, disse l'Inglese. » Niente affatto, rispose il Mauro, io non ho nulla da trattar con costui; che sia di buon o di cattivo umore a me poco importa. Se volete venire a cena meco vi divertirete, e vedrete che non m'inquieto del governatore della città; tutta la mia prudenza si limita ad evitare di passare avanti alla porta del suo palazzo; e la sola afflizione che provo è di veder dalle mie finestre quel nido tagliato nella rupe, e di pensare che vi ci dovete affliggere ed annoiare alla morte ».

CAP. XIV.

Governo turco d'Algeri. Reggenza. Dey. Consiglio di Stato. Ministri. Divano. Bey. Caids Chiaux.

Una straniera milizia venuta dalle rive del Mar Nero e dalle altre parti della Turchia tiene

lo scettro della possanza negli stati componenti il regno d'Algeri. Il governo di avventurieri e di soldati di fortuna non può essere che torbido e violento. Il guerriero capo non conoscerà altro freno al potere, che il timor d'esser detronizzato, o assassinato. Le fazioni debbon divider gli uomini turbolenti, che a lor fantasia fanno e disfanno i lor principi, e questi ministri dell'oppressione debbon godere per essi d'una pericolosa libertà. Il despotismo ha una tendenza naturale a riunire i mali dell'anarchia a quelli della tirannide. Quei feroci soldati amano quello stato, e quella vita in cui spiegan la loro forza, e fan sentir la loro importanza. Si credono liberi, perchè sotto il nome del loro capo opprimono la nazione, perchè possono insorgere, distrugger la loro opera, assassinare. I più vili e più scelerati uomini del Levante, furono espressamente scelti e trasportati sopra le coste di Barberia, e non potendo tornar nella loro patria, debbono rimanere stretti a quell'ordine di cose e alla fortuna di quei feroci Bassà. Il governo d'Algeri è un misto di tirannide e d'anarchia; è l'aristocrazia dei soldati e dei Buccaneri, è una repubblica militare con un capo dispotico. La così detta Reggenza si forma da un principe dello stato, e della milizia che chiamasi Dey, e da un consiglio o assemblea dei principali ufiziali, il quale si chiama *Dowane*, che noi diciamo *Divano*. Ma la Reggenza non è che un nome; tutta l'autorità sta nel Dey. Nulla così di stabile e fisso, tutto cangia, tutto si muove, secondo il carattere del soldato che regna: la volontà del Dey, ecco la legge. Il despotismo in

generale è nello stesso tempo debole e violento. Va con impeto oppur non va, v'è convulsione oppur letargia; ma il governo dei guerrieri capi d'Algeri, è sempre attivo, forte, violentissimo. I Mori non possono avere idea di nazional libertà, non sanno scompagnar l'idea d'autorità da quella del potere assoluto. Pensano tutti i despoti Mussulmani che gli atti violenti della forza e ancor del capriccio, sieno i segni della possanza, e quel che la fortifica e la sostiene.

Ogni soldato alla morte del Dey si aduna nel palazzo del Pascià, e dà il suo voto. Ognun che è proposto, se non è da tutti approvato è escluso, e si continua fino a che uno solo non riunisca tutti i suffragi. L'eletto, voglia o non voglia debb'esser Dey, perchè tutto quello che accade sopra la terra, fu voluto prima nel cielo; nè permesso è al mortal di resistere a quella superior volontà. È permesso poi ad un sedizioso d'alzar la spada contro il suo principe, e di porsi violentemente al suo luogo, perchè anco questo, dicono, fu predestinato in cielo, e dee succedere in terra.

S'intende bene che in un'assemblea di soldati, ove si vuole un'intera unanimità, si dee agitare tutto il furor delle cabale e delle fazioni. Quando una gran maggiorità ha fatto un capo, i malcontenti Genizar si adunano in altre camere del palazzo, formano un gran partito, ed una congiura, invadono la sala, l'eletto principe è trucidato, e il capo della fazione tutto intriso, e lordo del sangue del morto Dey si copre del regio manto, e l'assemblea spaventata dee sot-

toporsi, e tacere. Sovente i soldati che cabalizzano nelle caserme, inviano al Dey il loro araldo con l'ordine d'uscir dal palazzo, e giunto nella via, la testa gli troncano; talora si avvelena la tazza del principe; talora è assassinato allorchè va alla moschea; spesso un fanatico nella piena assemblea del Divano ne abbatte la testa, e la medesima scimitarra, che ha data al sedizioso l'autorità, gliela sa poi mantenere, e col delitto è assicurata l'opera del delitto.

Le rivoluzioni vi sono, per così dir, periodiche, la loro teoria singolarmente perfezionata. La nazione, seppur vi è nazione, ha la facoltà di restar neutrale, e quelli soli si mescolan del combattimento, che han la speranza di profittare della vittoria. Subito che la rivoluzione si annunzia co' suoi terribili segni, le genti tranquille, gli uomini indifferenti rientrano nelle loro case, chiudono le porte e le finestre, mentre nelle strade s'impegna la lotta che dura talor per più giorni. Quando il vincitore ha finito d'uccidere e trucidare i suoi antagonisti e rivali, un araldo percorre le strade per annunziare che un nuovo principe è asceso sul trono, le porte e le finestre si aprono, ognuno riprende il corso de' suoi affari. Quanto al governo, i visi soli han cangiato, egli è fondato sui medesimi diritti che il governo che ha rimpiazzato, le stesse massime lo dirigono, una simile sorte lo attende.

Dacchè un soldato è eletto Dey è ricoperto del Caftan, specie di regio manto, sale sull'alta sedia di stato, e tutti gridano: » acconsentiamo, sia così, Dio gli doni prosperità ». Il Muftì lo pro-

clama Dey; gli si leggon le obbligazioni attaccate al suo grado; gli si rammenta che Dio avendolo appellato al governo della repubblica ei deve impiegare la sua autorità a punire i malvagi, a far la giustizia, a procurare il bene, e la sicurtà dello stato, a far pagare esattamente i soldati. Gli assistenti bacian la mano del nuovo principe; la milizia lo saluta; si tira il cannone per avvertirne il popolo, e la cerimonia è finita.

Allora è un general cangiamento nelle cariche dello stato. Il nuovo Dey non si contenta di spenger tutti i rivali, fa spesso morire tutti i ministri del predecessore, s'impadronisce delle loro ricchezze, riceve i regali di quei che loro sostituisce, impingua il suo erario, e spargendo fra i soldati l'oro, e il favore estende il suo partito, e consolida il suo potere. Kali Dey elevato dopo la tragica morte d'Ibrahim, soprannominato il pazzo, non fece perire meno di mille settecento persone. Si mormorò della sua barbarie, ma egli non frenò più la sua ira; creò una congiura nella sua tenebrosa anima, e fece d'Algeri un lago di sangue. Il capo di quel governo non si riguarda come l'uomo eletto a tal carica dalla stima e dall'affetto del popolo; considera il trono come la conquista del suo braccio e del suo destino, ed usa dei diritti del capo d'una fazion vittoriosa. Questi feroci capi che si son fatti eleggere in mezzo al sangue e al tumulto ripeton la massima d'un feroce condottiero della grand'orda dei Tartari: » volete voi tener lo stato in riposo, tenete sempre in muovimento la spada della vendetta ».

Il Dey ha il diritto di far la guerra e la pace,

raduna il Divano quando gli aggrada, impone i tributi, regola tutti gli affari all'eccezione di quei della Religione, è il sommo giudice negli affari civili e criminali, non è obbligato a render conto della sua gestione, ed a comunicar le sue idee. Resistere ai suoi decreti è resistere a quelli del Fato; si crede che il cielo avendogli dato tutto il potere gli dette ancor tutti i lumi. Coloro che erano suoi eguali, cadono i primi a' suoi piedi.

La principale occupazione del Dey è quella di seder quasi tutto il giorno nel fondo d'una gran sala, ed ivi amministrar la giustizia. Il trono, o la gran sedia di stato, ove riposa, è parte di mattoni, parte di pietra, e si ricuopre d'un tappeto con sopra una pelle di leone. Il Dey vi si rende dopo il chabà, o la prima preghiera della mattina, che si fa alla punta del giorno, e vi resta fino all'ora di pranzo, mezz'ora prima del mezzodì; finito il pranzo torna sulla sua sedia, persino all'ora dell'orazion della sera, che è al tramontare del Sole. Tutti i giorni torna a quel posto eccetto il giovedì, in cui attende ai suoi domestici affari, e il venerdì giorno che consacra alle devozioni della moschea. Non dà per lo più udienza che a' ministri ed a chi manda a chiamare. Talvolta qualcheduno riceve udienza attaccandosi ad una campanella, e gridando giustizia: quando il Dey è sul trono si sente risuonare questa voce *shar allah*, giustizia in nome di Dio. I Mori oppressi ripeton queste parole, accostandosi alla presenza del principe. Quando il Dey chiama alcuno, fosse anco un console, ognuno trema; il più sovente è la morte. Non si vedono nella tre-

menda sala che scimitarre, catene, mazze ferrate, simboli della possanza e della tirannide.

Gli Hojas, o i segretari di stato scrivono le sentenze, registrano i decreti del Dey; i Bachaus stanno dietro la di lui sedia per ricevere gli ordini, e farli tosto eseguire. Tutte le persone che compongono l'amministrazione, si trovano ai loro posti, e le une vicine alle altre, acciò vi sia facile comunicazione, e celerità. I ministri sono in una sala del palazzo di faccia a quella del principe; i minori ufiziali siedon sui banchi presso alla porta del palazzo, e ciascun trova la persona, a cui dee parlare, e tutto si fa in poche ore con un metodo, una prontezza, e dirò ancora uno zelo, che mi son sembrati ammirabili. Questa vigilanza, questa attività danno credito, e forza al capo militare della Reggenza d'Algeri, e il popolo vedendo che sì fortemente governasi, crede che si governi bene. Il Dey sa ch'ei conduce il vascello dello stato fra gli scogli, e fra le tempeste, e che perciò con un vigilante sguardo, e una ferma mano debbe sedere al timone: questo rende tranquilla la nazione, e tranquillo fa l'animo del principe. Un re si lagnava con un saggio d'Oriente delle crudeli vigilie, in cui passava le sue lunghe notti; il saggio gli replicò: »O re, dormite meno sul vostro trono, e dormirete meglio nel vostro letto ».

Benchè l'autorità del Dey sia illimitata, ed il suo potere eccessivo, basta una spedizione infelice, una lunga pace che annoi gli uomini inquieti ed avari, un dubbio che nella distribuzion della preda non si sia osservata la più scrupolosa

equità, un giorno che si ritardi a dar la paga ai soldati, per infiammare i torbidi spiriti, per creare una fazione, un tumulto, per terminare all' istante il potere, e la vita d' un principe barberesco. Non bastano allora suppliche, preci, testimonianze di retta e moderata condotta, non la stessa debolezza d' un carattere insignificante, che non può dare alcun'ombra; » è stato Dey, ha regnato, non regna più, dee morire ». Lo scendere dalle alte cime è più pericoloso che il salirvi. Non è molto tempo che erasi fatto Dey un povero maestro di scuola, che, contento di scuoter sopra i fanciulli la sua sferza di corda, non si curava di dominare sugli uomini col grave scettro monarchico; e glorioso di sedere in cattedra, non ambiva punto d'ascendere sull'alto trono dei re; ma fu eletto, dovette esser Dey. Dispiacque presto ai soldati pel suo carattere dolce, e amico di pace, e ricevè il fatal messaggio d' uscir dal palazzo. Obbedì: pallido e tremante chiese in grazia di poter ritornare alla sua scuola, alla sua casetta, per terminare i suoi giorni placidi e oscuri. » Questo non si può, non è l'uso, gli fu risposto: siei stato Dey, fosti deposto, convien che tu muora ». Uno degli ultimi Dey chiamato nella via dai soldati tentò salvarsi col fuggir per i tetti, ma fu raggiunto da un colpo di carabina, e morto precipitò sulla strada. Sovente un Dey non regna che un' ora. Si vedono fuori d' una delle porte della città, sul pavimento della via grande, sette pietre, l' una prossima all' altra: sono le ignobili sepolture di sette Dey, eletti e trucidati tutti il medesimo giorno. È anco sì raro che muoia un Dey

nel suo letto, che colui al quale questo fenomeno accade, come fu del celebre Hassan Bassà, è tenuto in conto, e venerazione di santo. In tutta la sua condotta, in tutte le sue operazioni il Dey giammai non consulta l'interesse, e il voto del popolo. Gli uomini in questi governi tirannici non sono che animali da soma attaccati al carro del despota. Quindi avviene che il popolo non essendo nulla, nessuna parte prende in favor di chi gli comanda, e in tutte le convulsioni, che agitan quei governi, i Mori restano spettatori passivi, e indolenti. Invano un Dey minacciato da una fazione possente ricorrerà all'affetto, e all'assistenza dei sudditi.

Un Dey sarebbe sicuro se non avesse da temere che il malcontento, e la sollevazione dei popoli; ma le più temibili spade son nella mano di chi circonda il trono dei despoti. Pure l'ambizione è si forte nel cuore dell'uomo, vi è tanto diletto nell'esercizio del comando, sembra che si respiri aria sì pura in quella elevazione della possanza, in quella region superiore, ove si crede esser anco al di sopra dei fulmini, e delle tempeste, che se si chiedesse a qualunque turco Giannizzero se vorrebbe esser Dey tre giorni, e il quarto esser decapitato, accetterebbe senza neppur meditarvi. Arrivano fino a credere, che chi è eletto Dey, allorchè muore è santo. I filosofi, gente semplice e di poca esperienza, hanno diversa idea dell'ambizione e della possanza; ma chi ha accostato il labbro alla coppa incantata, chi s'è inebriato del fumo di quell'incenso, non può più gustar niun'altra dolcezza. Un magnate

pella Polonia consigliava un re del suo paese a dare un grande esempio di generosità e di filosofia, scendendo dal trono per rientrar nella classe dei cittadini: » Voi così parlate, disse il monarca dei Sarmati, perchè voi siete un semplice particolare; ma io, fatto re, debbo avere tutt' altra opinione. Il trono non è lo stesso, veduto di basso in alto, che d'alto in basso ».

Il Dey regnante in Algeri si nominava Aly Bassà, cui si aggiungeva il titolo d'Haggi, che portan tutti coloro che hanno fatto il pellegrinaggio alle sante città dell'Arabia. Aly Bassà avea fatto tre volte quel viaggio, e perciò aveva la riputazione d'essere un santo. Ma era uno dei più fanatici Mussulmani, un nemico acerrimo di tutti quelli che professavano il Cristianesimo; non mancava ad alcuna delle pratiche superstiziose della sua setta, ma non si privava del piacere d'una vendetta; faceva esattissimamente le sue giornaliere abluzioni, e godea poi di bagnarsi in fiumi di sangue. In un paese ove occorrono tante orribili scene, Haggi Aly Bassà passava pel più feroce Dey che fosse stato alla testa delle nazioni di Barberia.

Haggi Aly Bassà era uomo di cinquantacinque anni; grande, e di membra ben fatte; ma i tratti della fisonomia erano alterati dalle profonde e cupe passioni. Si vedeva un uomo tutto concentrato nei suoi tenebrosi pensieri, e come disse Tacito d'un tiranno di Roma, *vi dominationis convulsus, et commutatus*. Si narravano spaventose storie di questo Dey. Condannò a morte un

povero ragazzo di quattordici anni, che serviva da sguattero nelle sue cucine, per aver lasciata una pietruzza in una zuppa di riso. Un giorno, mentre assiso era sul gran tribunal di giustizia, un Chiaux gli venne a dire qualche parola all'orecchio. Il Dey fece un cenno con la mano, e dieci minuti appresso i terribili esecutori tornarono con cinque sanguinose teste, che erano quelle d'alcuni possenti Mauri, che tenevano in un caffè discorsi di sedizione. Avanti d'esser eletto Bey andava frequentemente e con gran soddisfazione presso i ricchi negozianti Ferrara, vi prendeva il caffè, vi fumava la pipa. Fatto Dey fece strangolare tutti quelli della famiglia Ferrara. Non se ne seppe il motivo. Si disse in Algeri che fu per una fantasia, e fu trovata sufficiente ragione. Nel 1813 il Califfo d'Orano consultò con suo zio per rivoltarsi contro Haggi Aly Bassà, ebbe il consenso dello zio, e gli fu promessa l'assistenza del Bey di Tunisi che fece avanzare un esercito. Aly Bassà non aveva forze da opporre, ricorse alle seduzioni e agli intrighi; mandò un suo fedele a parlare allo zio, seppe corromperlo. Tutti i progetti del Califfo furono sconcertati. Aly Bassà spedì con numerosa truppa Omar Agà ad assediare Orano. Omar Agà prese la piazza; fece prigioniero il Califfo, e ricevè il comando d'ucciderlo. Omar cominciò dal far condurre in sua presenza i di lui tre figli, aprì loro il ventre, strappò il loro cuore, lo arrostì, e forzò l'infelice padre a mangiarlo; poi prese due schiavi neri, fedeli servi del Califfo, e costrinse il loro padrone a impalarli, quindi conficcò il Califfo

con ardenti chiodi, ed egli stesso un ferro rovente gli spinse contro la testa; e quando fu freddo del gelo di morte, lo fece riscaldare, gli mise una pipa in bocca per fumare, dopo lo sventrò, gli trasse il cuore e gl'intestini, prese la di lui pelle, la riempì di paglia e la spedì ad Algeri; tutta questa esecuzione fu fatta avanti la porta dell'abitazion del Califfo e alla presenza della sua moglie, forzata ad applaudire.

Haggi Aly Bassà regnava già da sette anni; regno di straordinaria lunghezza per un Dey. Lo doveva alla sua vigilanza, alle terribili esecuzioni della sua inevitabil vendetta. Molte congiure sventate non avean fatto che consolidare più il suo potere. Però la lunga pace col Portogallo e la Spagna, disapprovata dagl'inquieti spiriti del Divano, gli avevano concitato contro un grand'odio fra i soldati; e una potente fazione pronunziava apertamente gli ostili suoi sentimenti; la presa del nostro brigantino siciliano diede al capo del governo il mezzo di sparger doni, e ricchezze, di acquietare i turbolenti spiriti, e Haggi Aly Bassà si sostenne sopra il suo trono di sangue. Ma la salute già vacillante del Dey restò ancora di più alterata da queste crude ansietà, e dall'attività violenta della sua anima spaventata. Mr. *De Langle* nel suo viaggio di Spagna dice all'articolo del re, che era allora il buon Carlo terzo: » Il re è adorato, ed è sicuramente per questo che gode sì buona salute; niente non è così salutifero quanto l'essere amato ».

Haggi Aly Bassà avea risoluto di far perire tutti i cristiani del regno, ma il sabato santo lo

schiavo nero fece tanto fuoco nel di lui bagno che lo soffocò, poi con uno stiletto gli recise la gola. Dopo la di lui morte, per tre giorni i cavalli trasportarono ossa e crani e scheletri delle vittime sacrificate segretamente nell' interno del palazzo del tiranno. Aly Bassà non fu pianto. Dice un poeta alemanno: » Chi vuol raccoglier lagrime, dee seminare amore ».

Dopo Aly Bassà fu fattto Dey un vecchio Mezouli, uomo d'un insignificante carattere, che succedette ad Aly, ma non lo rimpiazzò. Ei però non fu messo in tal carica che per tenerla tanto che si trovasse un più degno, cioè un più feroce e animoso capo. Il Mezouli fu deposto, e messo a morte, com' è ordinato dall'inalterabile uso. Allora si pose alla testa della milizia e sul trono il terribile Omar Agà, che ritornava con le orde dei giannizzeri da una brillante spedizione contro le tribù guerriere delle montagne di Couco. Era un uomo di quarantacinque in quarantasei anni, il più bell'uomo dei Turchi, d'una perspicacia straordinaria, d'un animo intrepido, e nelle sue risoluzioni immutabile. Le sue maniere popolari, la sua presenza, la sua vivace facondia lo aveano fatto l'idolo dei soldati, e l'anima del Divano; la voce pubblica da lungo tempo lo designava per successore al Dey. Aly Bassà lo mirò con occhio di gelosia, volle ancor farlo uccidere, e fu spedito il capo dei terribili esecutori delle vendette del despota. Ma l'Agà non volle morire; disse che ritirato nella caserma vedrebbe chi avesse ardito d'attaccarlo, ed il capo dei Chiaux rimase atterrito, e interdetto

come il soldato cimbro all' intrepido aspetto, e alla maravigliosa luce, che sembrava uscir dagli occhi di Mario. Omar si mostrò uguale alle gran circostanze, e le sventure non sembrarono avere abbattuto la sua fiera anima, e il suo superbo carattere. Ei regnò, e fortemente regnò, e potea rispondere come quel re della Tracia, interrogato come potea comandar con sì assoluto potere, e restar sì fermo al suo posto, dovendo condurre un popolo sì incostante e feroce, ed essendosi ritrovato in circostanze sì difficili e sì periglio-se: » perchè la mia corona è più fortemente attaccata alla mia testa, che la mia testa al mio corpo.

Ma le disgrazie vennero sopra Algeri. Si attribuirono alla cattiva stella d' Omar le sventure della guerra e la pestilenza; i malcontenti si ammutinarono. Omar vide venire alla sua volta una truppa di sediziosi, domandò loro cosa volevano, ti domandiamo la tua testa, risposero. Ei propose d'accrescer la paga della milizia. Vane promesse. Scendi, fu la terribil risposta. La sua natural fermezza non abbandonò Omar, prese il veleno, ma non avendo questo prontamente operato, fu strascinato' sulla pubblica piazza, e morì della morte naturale degli affricani tiranni: fu strangolato. Tutto questo fu eseguito in meno di mezz'ora.

Ad Omar Agà succedè il feroce Aly Hodgia. Distrusse il palazzo del Bassà, e portò la sua residenza nella cittadella; armò i Mori contro i suoi Turchi, ciò che fu un gran cangiamento politico in quelle contrade, si circondò d' una guardia di Negri come fanno gli Scerif dell' impero di

Marocco. Fu questo il Dey che commesse tante azioni di violenza e di turpitudini. Si trovò scritto nelle sue tavolette: » La figlia del console inglese, bella giovine di quindici anni, per il mio Harem; quella del console di Spagna, che è brutta, per servire la Cadenhahia; farò far la testa al console inglese, al console spagnuolo, all'Ebreo Brecalem. Costui non conoscea più trattati; minacciò di far gettare nel cimiterio degli Ebrei tutti i consoli delle potenze cristiane, se ardivan di reclamare. Andarono essi in corpo a far le loro lagnanze, ma si videro circondati da una truppa d'Arnauti che avean rivolta verso di loro la bocca delle loro armi da fuoco, non osaron dire che parole insignificanti, e non vider l'ora d'uscire da quel tremendo recinto. Aly Hodgia morì della peste, e il mondo fu liberato da un gran malfattore. Il Dey attuale Ibrahim fu eletto tranquillamente dal Divano. Strappò violentemente i Cubail ritirati sotto la protezione della casa del console inglese, insultò lo stesso rappresentante della gran potenza marittima, si mostrò disposto a difendersi, e a seppellirsi sotto le ruine d'Algeri; è un fanatico Mussulmano. Si dice che volendo riparare i mali fatti dalla peste, fa battere con le verghe i Mauri che non sono ammogliati. Ritirato co' suoi ministri nel Kabas, ossia il palazzo fortificato, non esce mai, non si fa mai vedere; come Pigmalione, sta chiuso co' suoi tesori e co' suoi satelliti.

Il soldato detto Dey nomina tutti i ministri, che sono unicamente i servi del principe, non i ministri del principe e della nazione. Si monta

dal più basso luogo al più alto vertice della fortuna, e dal più eccelso stato nella più abietta condizione si piomba. Non avvien di rado che il primo segretario del Dey sia stato il suo palafreniere, e che spazzi le strade della città quei che ne fu il governatore. Ogni Dey cadendo strascina seco tutte le sue creature. Spesso ei medesimo per avarizia spoglia colui che arricchì; per naturale incostanza distrugge le opere sue, o al furor dei soldati mormoranti sagrifica i suoi favoriti, come si gettano i brani della carne morta alle pantere e a' leoni, che rugghiano nelle gabbie di ferro. I ministri algerini s'elevan come i vapori dal fondo delle paludi pestilenziali.

I popoli di Barberia non hanno idea di nazionale rappresentanza, di quella bilancia dei poteri, di quel governo misto e temperato in cui s'uniscono la libertà e l'ordine; in cui la guarenzia dei popolari diritti si vede nella regia prerogativa, in cui rispettando il potere, e la dignità della corona si oppongon barriere alla prepotenza e all'arbitrio, in cui la nazione viene associata al governo per vegliare ai propri interessi, e far la propria salute, nel quale infine represse le tempestose passioni resta un bel campo all'ingegno, al genio, all'amor della patria, al bisogno d'attività, ai fervidi moti del cuore, ai generosi impulsi di gloria. Il *Dowane*, che noi chiamiamo il Divano, è un' assemblea composta dei primari ufiziali della milizia, i quali però non sono eletti, ma appartengono naturalmente al corpo dei guerrieri; non rappresentano il popolo, ma formano un'insolente ed oppressiva aristocrazia militare,

non è una camera di rappresentanti, ma una mera rappresentazione.

In origine il Divano era composto d'ottocento ufiziali, ma a misura che il Dey è cresciuto in potenza, il numero degli ufiziali componenti l'assemblea s'è ristretto a trenta Yah-Bassà. Oggi poi il Dey non aduna quasi più il Divano, e chiama riunire il Divano, quando appella tutti i ministri, e tien consiglio di stato. Quando la proposizione del Dey non trova gradimento, i ministri non osano opporsi, ma fanno un numero di strane contorsioni, e si ode ancora un sordo mormorio. Il più delle volte il Dey consegna all' Agà quelli di contrario avviso, ed ordina di farli strangolare.

I Bey sono i governatori delle provincie, e comandano ancora le armate, quando le operazioni hanno luogo nelle lor terre, o nei paesi limitrofi. Sono rivestiti d'autorità quasi sovrana. Il Dey gli nomina, e le loro commissioni dà loro a voce soltanto, dicendo: » Va' a governare il tal paese, sii mio generale ». Come confinan le loro provincie con quelle di molte independenti tribù, o che vorrebber scuotere il giogo, i Bey son sempre a fare irruzioni in quelli infelici paesi; e quando hanno esatti molti tributi, esercitate molte rapacità, e nuove terre aggiunte all' Impero, son celebrati molto fra i Turchi, e trattati con gran distinzioni. Ogni due o tre anni son richiamati a render conto della loro gestione. Vengono in Algeri a portare in tanta moneta suonante il prodotto delle loro riscossioni.

In queste grandi amministrazioni gli uomini

non sogliono trascurar se medesimi. Non v'è arte cui non ricorrano quando si tratta d'opprimere e trar danari dal popolo. » Quanto rende la carica in cui vi rimpiazzo, disse un nuovo governatore al suo predecessore ». Quegli rispose: » rende ordinariamente diecimila piastre; a non aver paura del diavolo si può farla rendere ventimila; io sono andato alle trentamila. Il Dey lascia fare ai Bey quel che lor piace, gode anzi che s'impinguin del sangue del popolo, per poscia spremer la spugna. Trova il modo di farli venire ad Algeri, quando sa che sono arricchiti, ed allora non manca mai di ragioni o pretesti per farli arrestare, e strozzare. Ma essi trovano pretesti o ragioni per non andare; mandano in loro vece con i tributi il Caifte, e spesso coi lor tesori si salvano, e vanno a menar lieta vita nelle montagne di Couco; spesso con una parte del lor danaro salvan quell'altra. » Sei accusato d'aver rubati ventimila zecchini, scriveva un uomo di spirito ad un amico, se sei innocente, sei perduto; ma se veramente hai rubato una sì grossa somma, non temer niente ». Se qualche volta gli Affricani fanno giustizia d'un concussionario impudente, d'un ministro prevaricatore, si vede più il vantaggio dell'erario che l'interesse del Pubblico. Se vengono ricorsi contro un governatore, il governatore è deposto, e il Dey confisca i di lui beni, e gli versa nel suo proprio tesoro. Si ricorre contro il nuovo governatore, e si confisca ancora i beni di questo. Il popolo ha la sodisfazione di veder punita una sanguisuga, un gran malfattore, ma ne vede sorgere uno peggiore del vecchio che

era già impinguato, mentre il nuovo si ha da impinguare. Il Bey succhia la sostanza del popolo, e il Dey scortica il Bey.

Sotto ai Bey sono i Caids o governatori delle città. I posti gli comprano, e tutto rivendono, e così il popolo nella società affricana è quel che è stato detto essere i viaggiatori nei gran deserti dell'Affrica, o divorati dalle orride belve, o succhiati fino all'ultima goccia di sangue dagl'insetti. Quello che non si soffre dalla tirannia dei Bey si soffre da quella dei Caids. Il più terribile effetto del sistema dispotico, è quel diffondersi e diramarsi in tutti gli ordini della società, e in tutte le parti dell'amministrazione. Ogni individuo è despota col suo inferiore; e se commette abusi e prepotenze, trova protezione, compra la grazia, ottiene l'impunità. Un despota solo forse accorderebbe una tal qual libertà, forse la sua terribil verga non colpirebbe che le altiere teste dei grandi; ma la tirannica autorità si propaga dal Dey al Bey, dal Bey al Cajtì, dal Cajtì all'infimo Chiaux, ognun si vendica su' suoi sottoposti delle mortificazioni che dee soffrir dai più grandi; si mette più in punta di piedi con gl'inferiori, quanto più coi superiori dovè restare in ginocchio; ed è tanto più acerbo tiranno, quanto fu più vile schiavo. Non è il despota d'un'autorità assoluta e non contrastata, quello che opprime il popolo, quello che inquieta e tormenta, sono i piccoli tirannetti, vani del loro potere, quelli che sono i veri flagelli della civil società. E lo stesso potere supremo ne soffre, dalla sua chiara sorgente disperdendosi in cento passaggi, e dall'eccelso capo

scendendo in cento ignobili mani. L'autorità tramandata e trasmessa perde sempre di forza e di dignità. » I raggi del sole son d'oro; riflessi dall' orbe della luna diventan d'argento ».

Il Dey ha alla sua disposizione dodici messaggeri di stato, o piuttosto esecutori infallibili delle assolute sue volontà. Si chiamano i Chiaux, che hanno per loro capi due Bachaux, i quali stanno sempre intorno alla sedia del Dey. Alcuni dei Chiaux sono Turchi, per arrestare i Turchi caduti in colpa, o in sospetto, altri son di nazione moresca, e d' una classe meno distinta, per arrestare i sudditi mori. Non si abbasserebbero i primi ad arrestare un Moro, o un Ebreo. Ricevono i comandi del Dey sempre a voce, non mai per iscritto. Sono uomini di straordinaria forza e grandezza; veston di verde, col turbante fatto a punta, una cintura rossa a traverso del corpo. Non posson portare armi d'alcuna specie, nemmeno un piccol coltello; non sono accompagnati da alcuna forza apparente, da niun militare apparecchio; pure tal è lo spavento che incutono, tale la risoluzione inflessibile di quei governi affricani che tutti tremano, cedono, obbediscono alla prima intimazione del Chiaux, e chinan la testa, si lasciano uccidere, fossero ancora cinti d'amici, fossero ancora innocenti. Il Dey ordina l'arresto, o la morte dell' uomo che si attirò la sua collera; il terribile esecutore parte, cerca per tutto il proscritto, e non ritorna che con l' uomo incatenato, o con la sua testa. Se non lo può rincontrare, pubblica un bando che tutti l' abbiano a consegnare, a inseguire, a svelare nel suo asilo;

e la morte è inflitta a chiunque assiste, o non palesa il proscritto. Se il Chiaux lo trova, gli tira dietro la sua babbuccia o scarpa ferrata; ov'essa arriva, il delinquente deve arrestarsi, resta come impietrito; e se si muovesse, tutti lo assalirebbero, e lo porrebbero in pezzi. È la superiore abilità dei governi il regolar fortemente senza l'apparecchio minaccioso della possanza. La destrezza non è che la buona disposizione delle sue forze, e la massima semplicità nel lor sicuro e pronto esercizio. Ma questa gran forza del governo algerino senza niuno apparato di forza, questa semplice e rapida esecuzione, che non trova ostacolo e resistenza, non è già l'opera della buona ordinazione della macchina della repubblica, della bontà delle leggi, e della riconosciuta giustizia del principe; è l'opera d'una profonda tirannide e dell'immenso terrore, che un Governo armato di astuzia e di vendetta ispira a un popolo vile. Che il Dey d'Algeri non si creda un buon rettore, e un amato principe, perchè la calma e il silenzio regnan nel popolo moro. » Il silenzio dei popoli è la lezione dei re ».

CAP. XV.

Leggi. Il Cadì. Procedura civile. Procedura criminale. Polizia. Imposizioni. Tesoro. Entrate e spese.

Non v'è codice civile fra i Barbereschi, ma vi supplisce il codice religioso. La dottrina della giurisprudenza si riduce all'interpetrazione del

Koran e de' suoi comentatori. È una felicità per i popoli che il fonte delle umane leggi derivi da un sacro libro; ma il male si è che i capi dei governi affricani interpetrano a loro modo le leggi. E in un governo puramente militare la giustizia sta sulla punta della spada, e son le leggi scritte col sangue. Quando si vuol far noto un nuovo ordine o editto, che chiamasi Casna, un pubblico banditore, chiamato il Parà, lo promulga a suono di tromba nei principali quartieri della città. Questa rumorosa forma di far conoscere la volontà del governo, senza spiegare al popolo, come si fa nei regni d'Europa, dei nuovi editti l'oggetto e l'utilità, ha qualche cosa d'altiero e dispotico, che porta all'obbedienza, ma non produce persuasione.

L'uso fra i Barbereschi è una legge. Non si fa quasi mai cangiamento, e così restan tutti gli abusi, e non si avanza mai verso una miglior perfezione. Questo però non dispiace a un popolo indolente, che non vuol essere scosso, e disturbato dal suo letargico sonno. E forse sarebbe un fallo destare un popolo guasto e corrotto, e introdurre novità in un paese sì barbaro. Non bisogna smuovere ed agitare le stagnanti acque delle cloache; n'escirebbero esalazioni pestilenziali.

Il Cadì è un uomo che ha studiato nei seminari del Cairo o d'Istamboul, ove, come nelle nostre università, si leggono le Pandette, che furon tradotte in arabo. Il Cadì è spedito dal Gran-Signore con l'approvazione del Muftì. Il suo potere si limita agli affari civili. Sovente il Dey

decide senza l'intervento del Cadì, ma allora consulta gli Ulema della legge. V'è un Cadì pei Turchi ed uno pei Mauri, e sono di nazione turca e moresca. Hanno ambedue dei commessi chiamati Paips, che vanno a fare i giudici nei villaggi. Si ricorre al Cadì per tutti gli affari che riguardan le proprietà; ma il solo mezzo di metterle al sicuro dalle vessazioni fiscali è di farne un Waks, cioè a dire un legato pio ad una moschea, cui si paga un leggiero diritto. Il Cadì ha quasi sempre comprato il suo posto; vende perciò la giustizia: e cosa sì rara non crede dover dare per niente. Giudica senza appello, e senza pietà; è insensibile ai pianti dell'orfano e della vedova. Un signore inglese si dolea di soffrire acerbi dolori negl'intestini, e di non trovar rimedio a questo suo spasimo. Il celebre Erskine gli disse, che avrebbe dovuto farsi *Attorney General*, perchè allora non avrebbe avuto più viscere. Che dovrà essere d'un procurator generale della città dei pirati?

Siccome i giudici barbereschi sono uomini volgarissimi e senza dottrina, la Giustizia vi è qual fu dipinta in Egitto, senza capo. E tra una gente venale ove regna l'arbitrio, ove non è opinione pubblica e sentimento morale, il peso dell'oro debbe far pendere la bilancia di Temide. Quello che dee ancora più dispiacere, si è che i giudici o per *fas*, o per *nefas*, o a torto o a diritto vogliono dar la sentenza; e quel che è ancora più duro, al povero litigante, che non ha chiare e possenti ragioni, è fatto dare un carico di legnate, per aver senza forti titoli voluto esperimentar la Giustizia, e qualche volta non si ri-

sparmia ancor chi ha ragione, per l'incomodo dato ai giudici; e sempre poi, quando l'affare è oscuro, e non sanno uscir da quel laberinto, i giudici impazienti fanno dar cento colpi sonori alle due parti, ai difensori officiosi, agli scrivani ed ai testimoni; e dopo data la sentenza, che si emana con la più gran speditezza, i soldati armati di nodose canne cacciano via i litiganti, e li seguitano molto spazio, battendo e gridando: » corri, corri. Tre cose fanno qui nascere infinite liti, e fanno dar sentenze barbare: il giudice compra la carica per un anno, e la tiene come in appalto, deve avere il dieci per cento dell'oggetto in questione, poi la parte vincitrice deve pagare tutte le spese; ciò che fa che uno scelerato può impunemente muovere una lite a un galantuomo pel solo piacere di farlo spendere, mentre egli se soccombe, non rischia di spender nulla. Vi sono però delle cose non dispregevoli nella civil procedura dei Barbereschi. Il capo del governo sta tutto il giorno assiso sulla gran sedia di stato, e quando l'autorità suprema e veglia ed ordina ella medesima, vi è minor luogo all'intrigo al venale spirito, ed alla parzialità. Tutte le cause sono trattate in pubblico: questo contenta il popolo, che si vede governato. Vi è anco una certa tal quale imparzialità, quando specialmente decide il Dey, che non è facile ad essere circondato e corrotto. Si ha un religioso rispetto per il giuramento, e guai se uno è spergiuro. Il modo infine è sempre speditivo. Nella celerità con cui si sbrigan gli affari non vi è molto tempo per l'intrigo, i maneggi, la corruzione. E quando si pensa, che

a leticare si va incontro a ricevere un carico di leguate, prima d'incominciare una lite vi si riguarda due volte.

Pei piccoli furti ricevono una pedata, pei grandi hanno una mano o le due mani tronche e legate al collo, sono condotti fuor della porta, e banditi. L'omicidio è inesorabilmente punito di morte. Spesso il colpevole deve spiegare al pubblico la cagione e la giustizia della sua pena. Se un cristiano o un ebreo ha troppo intimo rapporto con una femmina mussulmana, la donna portata da un Cubail, tutta scarmigliata e mezza nuda, o posta sopra un asino a vitroso, è fatta girare per tutto il paese, e poi affogata nell'acqua o nel fango. L'amante è decapitato; ma bisogna esser presi *in flagranti crimine*, altrimenti l'adultero non è nemmeno accusato, non si fa alcun processo, non si osa parlar di simile orrore. Per falsificazion di chiavi, o discrittura si taglia la mano destra, e per grazia si commuta nella sinistra. I sediziosi, e cospiratori sono strozzati; i falliti dolosi, se sono Europei, sono strozzati con le mani; se Mori, impiccati; se Ebrei, condannati alle fiamme; se un debitore non vuol pagare, è condannato a pagare il doppio; ma se fu avanzata una pretensione ingiusta, l'ingiusto postulante dee pagare il doppio della mal fondata sua pretensione. Il debitore è messo in carcere, e i suoi mobili son tutti venduti, essendogli il di più con esattezza restituito; e dopo centun giorni riceve un numero di bastonate, ed è fatto uscir dalla carcere; ma il creditore lo può arrestare e spogliare ogni volta che lo rincontra fino all'intero

suo pagamento, può trovare anco il modo di prolungar la di lui detenzione nella carcere, non reclamando dapprima che una parte del suo credito, ed al termine dei centun giorni, ripetendo l'altro terzo, o l'altra metà. Le Comunità sono tenute al rifacimento dei danni per ogni furto che segue nel lor circondario, e questo fa che son vigilanti, e son rari i furti, e si viaggia con sicurezza. Si fissa il prezzo al pane, ed ai vegetabili. È questo un articolo di Religione, e il primo giuramento d'un Dey quando riveste il Caftan. Ordinando le bastonate sta a rimirarne l'esecuzione e dice, *seguita seguita*; spesso nelle sue gran sentenze non parla, ma fa un suo terribile segno, volge il dito orizzontalmente o d'alto in basso; nel primo caso l'Agà caccia il reo e gli dà mille e più bastonate, nel secondo caso lo segue, e giunto a piè della scala gli dice, *tomba*, e gli taglia la testa.

I gastighi vi sono sì severi, come quei che sono inflitti alla China. Le bastonate sono senza discrezione, e senza misura. Alcuni dei malfattori son fatti dalle mura cadere sopra ferri acuti, ed arroncigliati, e vi restano appesi per vari giorni offrendo spaventevole e lagrimoso spettacolo. Chi nasconde un reo, o gli procura assistenza, fosse un parente, un amico, cade ei medesimo nella pena del reo. Ogni voce di pietà debbesi estinguere nei cuori; la legge vuol che si spezzi ogni soave legame. Il Dey non ha che da fare un cenno, e le teste cadonò a centinaia. L'esecuzioni pronte, istantanee hanno la celerità,

e lo scoppio del fulmine. Qual paese è quello ove regnan l'arbitrio e la violenza, e nell'abiezion generale non si ode che la voce dei delatori e il suono delle catene! Un governo spogliato d'ogni leggiadra forma, e composto d'uomini senza cultura, senza compassione, senza onore, e senza virtù è il più orrendo e disgustoso spettacolo, che appresentar mai si possa all'immaginazione atterrita, dice il gran *Chatam* Il Dey vuol tutto sapere, vorrebbe legger fino nei cuori, perchè sa che è detestato il suo giogo, e la sua persona è cinta d'insidie e macchinazione. » Mi odino purchè mi temano »: dice il tiranno: il buon principe dice: » Mi amano: che ho io da temere? »

Quando il Dey ha bisogno e fantasia di denaro, fa strozzare due o tre governatori delle provincie, confisca i beni di qualche ricco signore, il che si chiama spremer la spugna, ordina un'irruzione di Turchi sulle terre dei Beduini, e sopra i Kaidà indipendenti, intima bruscamente la guerra a qualche stato europeo, fa corseggiare sulle di lui navi, se non è placato e addolcito da un gran presente o tributo, ricorre infine ad una di quelle feroci oppressioni, che chiamansi *Avarcas.*

I Barbereschi naturalmente affezionati al danaro si rivolterebbero contra un piccolo aumento d'imposizione sui loro beni, e sui generi di prima necessità, e vedono senza mormorare le frequenti oppressioni, e le confische delle proprietà di qualche ricco particolare. Chiaman ves-

sazioni le prime, ma le seconde, segni di rigore, e prove d'autorità. Il Dey ha in sua proprietà ciò che altrove è cassa dello stato. Rammassa sempre, e sempre cerca ammassare. Il suo tesoro è ricchissimo. Il Dey, che ha un tesoro, disgraziatamente vuol sempre accrescerlo, e nei bisogni dello stato non va al tesoro, ma mette un aggravio, o una oppressione. Non si fabbrica con quel denaro una nave, non si fa un'opera di pubblica utilità. L'entrate ordinarie del governo d'Algeri derivano dalla decima su tutte le raccolte in natura, dai tributi esatti sui Berberi e sui Beduini, dalle sostanze di quei che muoiono senza eredi, dal dodici e mezzo imposto su tutte le mercanzie ch'entrano in porto, e il due e mezzo su quelle che n'escono, dall'ancoraggio di venti piastre, che dee pagare ogni bastimento, dalle licenze chiamate *Tischera*, accordate pel trasporto dell'olio e delle granaglie, dalla vendita del sale, dai profitti della pirateria, dai regali fatti dai principi dell'Europa, e da quelle che chiamansi usanze, e sono doni, che una volta fatti si debbon sempre continuare, perchè non si abbandonano in Barberia queste bellissime usanze. Bisogna però lodare quei capi affricani perchè non fanno spese eccessive, e non profondono le ricchezze dello stato.

CAP. XVI.

Forze e potenza d'Algeri. Paga de' soldati. Arte di guerra. Spirito della milizia turchesca. Piraterie. Prede. Vendita degli schiavi. Riscatto.

La milizia dominatrice d'Algeri si divide in reggimenti, chiamati le *Oldack*, o le Orte. Non vi possono essere ammessi se non che i Turchi. I Mori formano il corpo degli *Zouvak*. L'Agà è il generale delle forze aquartierate in Algeri; le chiavi della città gli son recate tutte le sere. Non gli è permesso tenere nè moglie nè figli nel palazzo dove risiede; va a cavallo preceduto da due Chiaux, che gridano: » fate largo, ecco l'Agà ». È un posto di riposo, e una ricompensa di lunghi servizi. Ogni due mesi si muta, ed il più anziano degli *Yias Bachì* gli subentra; succede a questi il più antico ufiziale degli *Oldack*; e questo cangiamento ordinato, e successivo mantien la speranza nel cuor dei soldati, vivifica il militare zelo, senza cagionare scosse e inquietudini. Si subentra, non si soppianta, si rimpiazza, e non si sbalza nessuno. L'Agà del campo comanda gli eserciti nelle guerre, sta sotto di lui, il *Chaja*. Quelli che furono Agà, e poi pei loro anni furono esentati dal peso del servizio, divengono Agà mezouli, si ritirano dove lor piace, e godono tranquillamente della lor paga. I *Boulouk Bachì* sono capitani delle compagnie, e gover-

natori delle fortezze; amministrano la Giustizia nell'esercito. Gli *Oldaky Bachì* sono luogotenenti della milizia. I *Vekilardi* sono i provveditori delle armate, e questi, s' intende bene, son gli ufiziali più ricchi.

Non si perviene a' primari posti nè per denari nè per protezione, ma per servizio ed anzianità. Quando un posto viene a vacare, il più antico militare fa un passo, e chi gli è immediatamente dietro prende il suo luogo, e tutti si muovono d'un sol passo senza affollamento e senza urto. I soldati non maritati abitan riuniti in una vasta, e bella caserma, ben nutriti dal governo, e serviti dagli schiavi. Ognuno di essi ha quattro pagnotte al giorno, ha il privilegio di comprar la carne a un terzo di meno del prezzo comune; se prende moglie, perde questi benefizi ed è ridotto alla sua paga e alla sua industria. Il governo forma di quei giovani i suoi *Seid*; non ama che si maritino, acciò questi soldati stranieri non si stringano in troppa unione coi Mori. La paga dei soldati è uno dei grandi oggetti dell' amministrazion dello stato; ed è uno dei più solenni giuramenti del Dey quello di far pagare esattamente la truppa. Così le paghe ogni due lune si fanno con la più scrupolosa precisione. Lo stipendio è tenuissimo nel principio; cresce di cinquant' aspri ogni anno, e in alcune grandi occasioni, e in dodici o tredici anni si giunge alla più alta paga, che si chiama la paga chiusa, perchè non ammette accrescimento ulteriore. Venuto il giorno del pagamento tutti gli ufiziali si radunano nella sala del Dowane, e i semplici soldati restano nel

cortile. L'Agà si pone nella sedia d'onore, e il Dey, come il primo soldato della repubblica, sta in piedi accanto a lui, e riceve la paga come un soldato; solamente è il primo sodisfatto, ed ha doppia paga. Dopo del Dey l'Agà chiama ad uno ad uno i militari, e gli rimunera per grado, ed anzianità. Il più vecchio, che riceve l'intera paga ha una quantità d'aspri equivalente a quattro nostri zecchini. Con dugentomila piastre l'anno si paga l'intera milizia. I soldati Turchi in numero di circa quindici mila sono il nerbo dell'armate algerine. I *Chiloulis*, e gli *Zuavi* accrescon l'esercito di varie migliaia; alla chiamata del Dey accorrono i Beduini con una cavalleria possente, e armato il braccio d'una lancia, o d'una specie di bambou. In un gran bisogno la reggenza d'Algeri potrebbe mettere in campo cento ventimila uomini; erano cinquantamila nell'ultima spedizione contra gli stati di Tunisi. Una marmitta è fra loro quel che fra noi la bandiera. Questo è fondato sopra un gran principio militare e politico. Tutti i soldati dell'orta mangiano alla stessa marmitta, spesso vi mangia anco il Dey. V'è un custode della marmitta sacra, e dietro di lui va un capitano con un gran cucchiaio. Quando i soldati abbandonano la marmitta, e rifiutano d'assidersi intorno ad essa, il Dey e il Divano tremano; è il segnale del malcontento e della rivoluzione. Le truppe marciando non hanno strada determinata; è a scelta del generale. Nessun ordine è nei muovimenti, niuna uniformità nel vestiario e nelle monture. La guardia del campo si fa in questo modo. Uno

degli ufiziali all' imbrunir della sera grida *Re balich:* la tenda accanto ripete lo stesso suono, e così le altre fino alla fine del campo, e di là ricominciano tornando indietro per la medesima via e dura senza interruzione tutta la notte.

Tutte le primavere escon d'Algeri tre eserciti, Questi corpi sono incaricati di andare a riscuotere i tributi, d'attaccare e spogliare i popoli erranti, e d'estendere la dominazione d'Algeri. L'esercito si distingue non per isquadroni, e battaglioni, ma per tende. Ogni tenda suole avere venti uomini. Il bagaglio precede l'armata, e così ogni sera al fin del cammino i soldati non hanno che a riposarsi. I soldati sono trattati con riguardo e dolcezza; non ricevon mai battiture, che distruggon le forze e avviliscon lo spirito: così quei soldati son uomini, e non macchine che si muovono con un fucile. La disciplina è però rigorosa. Se un soldato avanti la fin dell'azione si abbandonasse al saccheggio sarebbe cacciato dal suo corpo, e coperto di disonore. I soldati sono anco molto obbedienti, e non per la paura, e per la minaccia del gastigo, ma per l'amor del mestiero; tirano ben col fucile, la loro cavalleria non degenerò mai dalla cavalleria mauritana di cui parlaron con tanta stima gli scrittori di Roma. È vero che se si resiste al primo impeto loro, se si circondano con una evoluzion rapida e singolare, si turbano e si confondono, e una volta posti in disordine non son più capaci di riordinarsi. Mancan di più d'artiglieria ben diretta, e conducendo seco tante tende e tanti bagagli, e sino le donne, i figli e i numerosi

armenti degli Arabi, provano nel cammino un grande imbarazzo, e nei disastri uno sconcerto, che è irreparabile. Non conoscon punto la scienza di far gli approvvisionamenti dei viveri; quando giungono le fredde, o le piovose stagioni voglion tornare sotto i lor tetti, e tumultuosamente si sbandano, e spesso ingrati, ombrosi e feroci mettono a morte i generali infelici, come faceva l'antico popolo punico. La vanguardia è riguardata come il nerbo dell'armata; la retroguardia non è composta che d'un battaglione; quando si pongono in ordine di battaglia lasciano in parte discosta il bagaglio con una truppa di guardia. Un corpo d'infanteria va di fronte, la cavalleria sta a'fianchi, e alcuni corpi di riserva sostengono i corpi avanzati. Il genere delle battaglie è d'impeto, e di violenza; sono nel medesimo tempo abili a sorprendere, e ad evitar le sorprese; se hanno il vantaggio nel primo attacco son formidabili assai; ma se sono rispinti, e incalzati lo scoraggiamento si mette presto fra quei soldati, che non hanno che del coraggio, e che di subito credon vedere una contraria fatalità.

Sorprende come quattordici o quindicimila Turchi stranieri governino con tanta forza, e tranquillità, e come sì numeroso popolo tengano in così gran soggezione. Lo debbono alla loro vigilanza ed attività, a quel terribil rispetto, che con grandi esempi ebbero l'arte d'incutere. I Mori hanno spaventose ricordanze del rigore e della vendetta dei loro altèri oppressori; sanno che se un uomo osasse di sollevarsi, o resistere,

su lui, su tutta la sua famiglia cadrebbe la morte e l'esterminazione; così non cessano ai loro figli d' insinuare fin dalla culla un' obbedienza cieca con un immenso terrore. Non è nuovo l'esempio di quel che può un piccol corpo d'abili e forti guerrieri sopra una molle, inerte e divisa popolazione. Bastava una legione romana a contenere tutto il paese dalle spiagge di Cirene agli estremi lidi della Tebaide; pochi soldati spagnuoli con Cortes, e con Pizzarro abbatteron il trono degl'Incas, e conquistaron l'impero d'Ataliba e di Montezuma; pochi cavalieri normanni fecero la conquista della Sicilia; un piccolo numero di cavalieri dell' ordine teutonico governò con verga di ferro il Brandeburgo, e la Prussia; un corpo d'ottomila Mamelucchi dominò le feconde terre del Nilo, un piccolo esercito di Mantcoux, e di Nogais soggiogò il più vasto impero del mondo, e pose la famiglia di Xong sul trono dei successori di Fohi. Le orte dei Genizar di Barberia sono piene d'animo e di vigore, e fatte sono per comandare. Poche migliaia di questi soldati turchi furon capaci delle più tremende irruzioni; spinser le loro conquiste infino a Tunisi e a Fez, ottocento miglia lontano. Nella guerra contra il feroce Muley Ismaele, imperator di Marocco, un' armata marocchina di sessantamila uomini si avanzò sul regno d'Algeri; Cheban Dey l'andò ad incontrare con soli seimila Turchi; e quattro mila Moreschi; riportò una vittoria strepitosissima; obbligò lo Sceriffo a chieder la pace, ed a mandare il suo proprio figlio con magnifici doni ad Algeri. Cheban Dey

sospettando intelligenza tra il Dey di Tunisi, e lo Scerif di Marocco, con tremila Turchi, e millecinquecento Mori andò contro di Mehemed Bey, che aveva seco ventimila Tunisini, e contava sulle intelligenze che teneva coi Mori del regno d'Algeri, prese d'assalto il suo campo, si fece padrone di Tunisi, tolse lo scettro a Mehemed, mise sul trono Ben Choquer, che fece suo tributario, e ritornò in Algeri con duemila muli e cammelli carichi d'un immenso bottino. Son noti i feroci attacchi contro d'Orano, e la presa d'assalto di Gigeri. Bisogna anco dire che se questi guerrieri mancan di studio e d'educazione, ascesi in posto e potere acquistano un'aria di grandezza e di dignità. Gli favoriscono la dignitosa veste orientale, la lunga barba, il turbante, e l'abitudine di comandare, si guadagna ad esser veduti di basso in alto.

I soldati delle Oldack hanno un gran vantaggio su tutti gli altri uomini degli stati turchi, e della setta di Maometto. Per tutto l'Oriente un individuo prima di pervenire a un posto di distinzione dee rimaner lungo tempo Icoglano, e passare per un lunghissimo noviziato di bassezza, d'umiliazione, e di servitù. In Siria, in Egitto, e in Costantinopoli si stima la prima distinzione nella società essere stato comprato schiavo. Al contrario i soldati, che di Levante vanno in Algeri sono indipendenti e feroci spiriti, che si gettano con violenza nel campo della Fortuna, si abbandonano a tutta la loro ambizione, e nutrono il fuoco delle animose passioni.

Si può dire che i soldati turchi d'Algeri sono

i più felici tra quei che seguono un simil mestiere in qualunque parte del globo. Non debbono sopportar fatiche eccessive, ma solo vivono in tanta azione quanta ne basta per mantenere il vigor del corpo e dell'anima; travagliano quanto conviene per gustar meglio il riposo, ed anco il piacere; ottengono sempre quello che i lor servizi e la giustizia richiedono, e non sono esposti a vedere elevati sopra di loro i figli della cabala e del favore; sono rispettati, temuti, padroni; il loro capo è lor creatura, dee loro riguardi e deferenza; sono esattissimamente pagati, e sono certi d'una comoda esistenza nella stanchezza degli anni. Se sono puniti, non lo son mai d'una maniera che gli avvilisca, non lo sono mai in pubblico, ma privatamente nell'abitazione dell'Agà; a tutte le cariche può pervenire un soldato. Il Dèy essendo tratto dalle Oldak, ogni guerriero può a quel sublime posto pretendere e pervenire; si può riguardare come il presuntivo erede della corona. I loro vizi, le loro colpe medesime hanno qualcosa d'alto e di splendido; nella strada dell'ambizione si lanciaron con impeto, ma pel dritto sentiero, non per oscuri e tortuosi meandri, presero della polvere nel gran vortice, ma non delle macchie nel fango.

La marina d'Algeri è più e meno forte secondo le diverse circostanze del paese, il diverso carattere del soldato che governa. Si è veduto quello stato in pochissimo tempo elevare una vera potenza navale come seguì nell'ultima guerra contro gli Stati Uniti d'America quando gli Algerini si avanzarono verso lo stretto con trenta legni

da guerra e dettero contro il capo-squadra americano Decatour quella gran battaglia in cui rimase ucciso il famoso Rais Hamida. Dopo il bombardamento fatto da lord Exmouth le forze marittime degli Algerini sono molto diminuite; nondimeno sono ancora abbastanza forti per corseggiare, e la loro squadriglia nei mari di Levante è stata il nerbo delle forze mosse dal Capudan Pascià contro i Greci. Gli Algerini hanno lo svantaggio di non aver legno da costruzione, ricorrono al mezzo di disfare i legni predati per rifabbricarne dei nuovi. Sono ignorantissimi della Geografia, appena si sanno regolar secondo la bussola, appena conoscon le coste del Mediterraneo in cui corseggian continuamente, i loro cannoni sono piantati male, e tutti fra loro di diverso calibro, gli alberi sono ora troppo grandi, ora troppo piccoli, vi è troppa ciurma sui bastimenti. Ma su quei legni vi è molta obbedienza, quelle ciurme che portano confusione in un regolare combattimento, sono piene di coraggio e d'alacrità dovendo correre all' arrembaggio, e la scuola militare di quei pirati non deve esser cattiva; vi si formò il famoso Van Trump. Il costume di quei marinari è di fare un viaggio, una crociera di quaranta giorui, e di tornare a casa l'inverno. Altre volte non uscivano dal Mediterraneo. Morat Rais fu il primo che passò lo stretto, e attaccò un'isola delle Azore. Un altro Rais non volendo tornar senza prede scorse l'Oceano, sbarcò in Irlanda, e condusse via cinquecento schiavi. Un corsaro algerino s'era presentato una volta all'imboccatura del Tamigi, e le piraterie dei Barbere-

schi si spinsero fino in Irlanda nel tempo che vi era luogotenente lo sventurato conte di Strafford. Nell'ultima guerra contro le città Anseatiche uno sciabecco algerino veleggiò nei mari settentrionali, e restò per molti giorni nel Belt.

Lo stato di guerra e di ladroneggio è lo stato naturale delle potenze di Barberia. La povertà del loro commercio, la naturale avidità di quei popoli gli porta a fare i pirati, a procurarsi col furto e la spogliazione quello che non si sanno procurar col lavoro e le arti amiche di pace. Gli eccita il fanatismo di una insensata credenza, l'odio contra i Cristiani, e la politica dei loro capi, che vuol procacciare occupazione ai turbolenti spiriti, e una facil preda agli uomini avari. Un Dey ha dovuto sovente dichiarare una guerra se non voleva egli stesso esser deposto e strozzato. È stato detto che »se Algeri fosse in pace con tutto il mondo, Algeri morirebbe di fame ». La pirateria è, per così dire, la costituzione degli stati dei Barbereschi. Così questi si lagnavano amaramente del re d'Inghilterra, che gli avea impegnati e costretti a far tante paci, si dolevano delle circostanze politiche, per le quali tutta l'Italia assorbita nel grand' impero francese si trovava come sfuggita alle loro aggressioni. » Bentosto, dissero in una loro memoria presentata al governo inglese, bentosto voi ci ridurrete a non aver più nemici. » Ah! a me diceva il Rais della flotta con un profondo sospiro, prima, quando c'erano tanti legni nemici, e tante navi da prendere, il mare era una gioia; ma in oggi queste acque sono un deserto, il mare non val

più nulla ». Come i loro antichi institutori *Horuc*, e *Chiairaddin*, vorrebbero potersi intitolar tuttavia: » gli amici del mare, e i nemici di tutti quelli che vogan sopra le onde ». Dal timore d'esser predato e d'esser condotto schiavo ad Algeri, a Tunisi, a Tripoli niuno va esente. Non basta non esporsi alle lunghe navigazioni, fate una piccola speculazione mercantile da Livorno alla Spezia, da Trapani a Siracusa, dietro uno scoglio è un pirata: » e quando la stella della sera riluce sul firmamento, e quando si fa intendere la chitarra del marinaro, i predatori notturni cautamente muovono il lor timone, e si avanzano tenebrosi e muti; poi tutt' a un tratto piombano sulla preda, e cangiano in gemiti e pianti i suoni della pace e dell'allegrezza ».

I Mori oltre l'odio per i Cristiani, hanno uno spirito avventuroso, attaccano i convogli sul mare come nel deserto le caravane. Questi principj e questo sistema convengono al lor carattere, come alle lor circostanze. Tutti i vantaggi della guerra son dal lor lato. Un vasto littorale si offre alla loro rapina; pieni di maltalento, e di malafede rompon gli accordi, e le tregue quando lor torna in acconcio; cadono inopinatamente su chi non è preparato, ed offre immensi profitti all'insaziabile lor cupidigia; nessuno scrupolo non si fan d'esser perfidi, non serbano neppur pudore, se cedono alla minaccia; se umiliati son dalla forza, sorgon più baldanzosi ben presto, sanno che una flotta non è sempre pronta a punirli, sempre non può restare nei lor mari, sanno che tutto suol terminarsi o in vane dimostrazioni, o

in leggera soddisfazione, si burlano dei trattati conchiusi, e della nostra confidenza nelle loro promesse, e della nostra folle credulità; fanno alcune tregue per adescare i Cristiani, e quando quelli si sono arrischiati a far lontane spedizioni, e quando sanno esservi ricchi carichi in mare, i corsari son loro addosso, la roba è presa, e poi si dichiara la guerra. Per eccitarli a cominciare le ostilità basta il più vano titolo, cercano il più leggero pretesto. Dichiararon la guerra all' America perchè nei regali d'uso si era obliato un semplice segretario. Una barca algerina fu presa presso alla spiaggia di Bona; ed il giorno appresso essendo entrato in porto un legno spagnuolo fu creduto quello che aveva fatta la preda. Il bastimento fu sequestrato, e l'affare portato all'esame ed alla decisione del Dey. Secondo tutte le apparenze il capitano spagnuolo era innocente, ma sapendo sotto che sorte di giudici avea da passare, credè prudenza una bella notte, zitto zitto, di levar l'ancora, uscir della rada, e salvarsi. Il Dey all'udir la fuga del capitano entrò nelle furie. Fu fatto arrestare il viceconsole spagnuolo a Bona, fu messo ai ferri con tutti i di lui nazionali, e la guerra nell' istante fu dichiarata alla Spagna. Ci volle del bello e del buono ad accomodar quest'affare. Per la mediazione dell' Inghilterra fu rimesso il viceconsole in libertà, ma la Spagna dovè pagare quarantamila piastre per la piccola barca algerina predata, e poi altre quarantamila in regali ai primi ministri, che avevano cooperato a calmar lo sdegno del Dey. Dicevano al console inglese, lagnandosi della pre-

sa d'un bastimento algerino, che portava munizioni da guerra a Tolone: » Voi avete fatta una cosa ingiusta; queste son cose permesse a noi, che siam ladri e passiamo per tali, ma non a voi altri, che vi piccate d'essere onesti, e non mai fare ingiustizia ». Per gli Algerini il rubare è esercitare un onorato mestiero, acquistar gloria, fare il suo dovere, servire allo stato. » Gli Algerini son ladri, ed io sono il capo dei ladri, diceva il Dey Soliman Coggia ». Quando poi la guerra cominciano, nella più barbara guisa la fanno. Arrestano il console, il viceconsole, e tutti i mercanti, e individui della nazione, a cui dichiaran la guerra. Nelle corse, negli attacchi son privi affatto d'onore, e di pietà, aspettano i legni all'aguato, sbarcano sulle coste indifese, strascinano nelle catene i vecchi, i teneri fanciulli, il debole e inerme sesso.

Sempre quella costa dell' Affrica fu popolata d'infesta gente, fu reo covile di ladri; sempre gli abitatori di quelle aride sirti furono lo spavento, e la desolazione dei commercianti pacifici, che solcavan le onde dei mari. Ercole avea dovuto combattere il gigante Anteo, che era probabilmente un capitan di corsari. Venne a capo di tagliargli ogni comunicazion colla terra ferma, sulla quale il figlio d' Alcmena si ritirava, dopo d'avere schiumato i mari vicini. I Cartaginesi non eran forse che arditi pirati, che devastavan le isole del Mediterraneo. Fino dall'anno centoventitrè avanti l'era cristiana il Mediterraneo era infestato dai pirati dell'Affrica, e il senato di Roma dovè inviar Cecilio Metello, che gli vinse e di-

strusse alle isole Baleari, e meritò il nome di Balearico. Era al tempo di Tiberio orribilmente nota la pirateria di Mazzeppa, e di Tacfàrinas. La storia ha scritte in lettere di sangue le imprese di Dragut e di Chairaddin, la discesa a Messina del corsaro Manuca, che saccheggiò il famoso convento dei Benedettini, e tutti messe a morte senza pietà; l'orribile sbarco a Sorrento donde furon condotti schiavi diecimila infelici; il terribil passaggio di Barbarossa sulle isole dell'Elba e della Capraia, la discesa di Murat Rais sulle spiagge dell'isola di San Pietro. Que' pirati sono e saranno sempre quello che furono. I popoli perdono le virtù, e conservano i vizi dei loro antenati.

CAP. XVII.

Rapporti fra diversi stati barbereschi. La Porta Ottomana, sua influenza. Rapporti de' Barbereschi con le Potenze cristiane.

Allorchè le tre reggenze vivono in pace fra loro, si può esser certi che quando una Potenza europea è in guerra con una, è in guerra con tutte le altre. Si prestano reciprocamente la bandiera. Nella categoria dei capi delle tre reggenze affricane il Pascià di Tripoli per dignità di titolo è il primo; dopo vien quello di Tunisi; e l'ultimo è quello d'Algeri. Ma questi è il più forte d'armi e d'oro, e perciò è il primiero, ed ottiene i principali riguardi. Si confondon sovente questi tre nomi di Dey, Bey, e Pascià. Questo è un diver-

so nome, che presero in diverso tempo, e secondo il diverso carattere di rivoluzione che si operò in quei paesi dai capi d'Algeri, Tunisi e Tripoli. Dipendevano questi tre stati altra volta dalla suprema e immediata autorità della Porta Ottomana; poi in Algeri s'impadronì del comando, e si rese indipendente il riscuotitor generale delle pubbliche entrate, che nominavasi Dey: in Tunisi si fece indipendente allo stesso modo il generale delle truppe turche chiamato Bey; e in Tripoli lo stesso Pascià governatore a nome del Gran Sultano scosse il giogo, e conservando il suo nome governò senza riconoscere più uno straniero comando. I lor successori con questo nome continuarono; e di là il Dey d'Algeri, il Bey di Tunisi, e il Pascià di Tripoli. Il viaggio della Mecca, che riunisce nelle pianure deserte d'Arabia tante migliaia di pellegrini dal mar Caspio alle rive del Gange, dall'Eufrate alle ardenti spiagge del Niger forma una naturale e grande alleanza fra tutti i seguaci della religione del figlio d'Abdallah.

Il Gran Signore dà una specie d'investitura al capo delle reggenze affricane, gli manda il Caftan, di cui si riveste allorchè ascende sopra la sedia di stato. Certi segni d'ossequio, e di sommissione al gran Padishah i principi barbereschi rendon tuttora, perchè sanno che è vantaggioso alla loro potenza, e al loro credito l'esser creduti dai popoli i luogotenenti ed i delegati, del primo principe dei seguaci dell' *Yslam*, e del custode e difensore del *Caaba*. Continuano a nominare il

Pascialik, o il palazzo del Pascià, la casa ove si aduna il Divano, i capi delle reggenze affricane nei loro atti pubblici prendono ancora il titolo di Bassà; coniano la moneta col nome del Sultano regnante; per la di lui salute e prosperità ordinano preghiere nelle moschee, invian regali e ambasciatori à Istamboul, specialmente allor quando sovrastan loro guerre e pericoli; ricevono i firmani del Gran Signore con la maggior riverenza e solennità, gli baciano, se gli posano sulla testa, e sugli occhi; rito fra loro indicante un religioso rispetto ed omaggio. Nei bisogni e nelle disastrose guerre dei Sultani Osmalins inviano ancor truppe e somme riguardevoli di denaro; e in qualche occasione furono d'un gran soccorso, come nella guerra, che Hassan Bassà fece contra i Bey dei Mamelloucks in Egitto, e come all'assedio di Acri, o di Tolemaide rivoltata contra il Sultano, in cui la squadra algerina ebbe una parte vivissima, e fu un Algerino, che uccise Dacher predecessore del famoso Djiezzar Pascià. Ma questi doni, e questi soccorsi son volontari, non conceduti a un sovrano signore, ma al primo principe della religion del Profeta; quei segni di rispetto, e di riverenza non son che pure formalità. I capi delle reggenze di Barberia si son resi indipendenti dalla Porta; hanno scacciato fino gli ambasciatori venuti da Costantinopoli per significar loro le volontà del Sultano; qualche volta il Capudan Bascià si mosse con la sua squadra per richiamare al dovere quelli insubordinati guerrieri; ma sempre gl'intrighi, e l'oro del Bey, o i torbidi delle pro-

vincie Ottomane non lasciaron giungere la spedizione, e il Gran Signore si contentò poi di piccolissime scuse; si perdona facilmente a quelli che non si ha la possanza di gastigare. Pure il gran Padishah dell'Oriente potrebbe fare ai Barbereschi un gran danno se dichiarasse loro la guerra; alla voce del Muftì di Costantinopoli tutte le orte dei Turchi Genizar si porrebbero sotto gli ordini del Sultano che spiegherebbe ai loro occhi il grande stendardo di Maometto.

Non si possono stabilire veri rapporti politici tra le reggenze barberesche e i regni della Cristianità. Si cangiano e si distruggono secondo il mal talento e il capriccio dei capi dispotici della region dei pirati. Gli Europei debbono qualche momento di respiro e di pace ai loro regali, alle loro umiliazioni, ai loro tributi. E bisogna pur dire il vero: sono detestabili le ingiuste aggressioni, gli atti violenti dei temerari Affricani, ma non è senza maraviglia il vedere venti o trenta cattivi bastimenti scorrer sovranamente sui mari, e far la legge a tutti i possenti Imperi della Cristianità. Nello spazio di dodici anni il solo Dey d'Algeri ha schiaffato un console spagnuolo, ha posti sopra una barca, e fatti partire due consoli inglesi, messo in catene un console danese, e fatto perir nei ferri un console dell'Olanda. Rompere una pace a lor non rincresce; sprezzan la nostra amicizia. Un giorno il Dey d'Algeri contrastando col console di Spagna, che non si mostrava disposto a pagar le somme che l'Affricano esigeva, bruscamente lo licenziò dicendogli: » se il tuo re non vuol la pace, faccia la guerra; mi

fa piacere ». Disse al ministro d'una potenza del Nord : » che bisogno ho io del tuo re ? egli m'invia dei regali, io non gl'invio niente; ei compra la mia amicizia, io mi curo poco dell'amicizia di lui ». Il Dey Achmet disse a un altro residente europeo : » Io sono malcontento di te, io ti farò porre un cordino al collo, gettare il tuo corpo al cimiterio degli Ebrei, e lo farò bruciare con dello sterco di cane ».

CAP. XVIII.

Partenza da Algeri.

Un piccolo bastimento spagnuolo di proprietà dell' ottimo signor Segui medico del Dey stava pronto a partir per Maone. Che dolore pei nostri infelici compagni il saper che partivamo! che dolore per noi di lasciarli! Appena entrati nella nave un picchetto di Turchi vi si portò a far la perquisizione per vedere se alcuno schiavo vi si fosse rifugiato, e nascoso. Nell' atto che stavamo per salpare, un Cristiano dei già nostri compagni, che lavorava alla marina, per rivederci e parlarci, era salito sopra una muraglia vicino al porto; nel momento una voce di tuono gli comandò di discendere; un Moro guardian degli schiavi gli scaricò un gran colpo di bastone sul capo; il Cristiano cadde, e più nol rividi. Questo fu l'ultimo spettacolo, che pria di partire ferì il mio sguardo e il mio cuore in quell'orrenda città.

Si salpò ma con un vento contrario, e un mar burrascoso. Ma bisognava partire; tal era

l' inesorabile volontà del Dey. Si lottò più ore coi flutti, si paventò della morte, bisognò tornare alla riva. Erano le nere onde agitate, ma più agitato ancor lo spirito nostro. Vi era da temere che i cannoni dei forti ci fulminassero, e che le lance del Rais, custode del porto, venissero ad arrestarci, e punir la nostra disubbidienza. Il Sole era alzato, i Mori sorgevano, si sentiva il tumulto della immensa popolazione, scendevano alla marina, gli schiavi gli vedemmo strascinarsi ai loro lavori, e fummo ancor testimoni di quel che Virgilio dice del Tartaro:

Hinc exaudivi gemitus, et saeva sonare
Verbera: tunc stridor ferri tractaeque catenae.

Ci parve un legno da guerra moresco staccarsi dal porto e venir verso la spiaggia ove noi c'eravamo ancorati; fortunatamente il vento cangiò, calmaronsi i flutti, e noi spiegammo le vele e fummo presto nell' aperto aere, nei liberi campi dell'onde. Ma non senza fremito e orrore diemmo ancora un' occhiata ai forti della marina, ai minarets delle moschee, e alle alte mura del Pascialik; riguardammo l' inospita regione come l'uomo scampato dal naufragio getta uno sguardo atterrito sopra l' infido elemento:

» E come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata.

CAP. XIX.

I nuovi insulti dei pirati. Osservazioni sugli ultimi trattati coi Barbereschi. Bombardamento d'Algeri. Strano enimma. Precauzioni più grandi che si doveva prendere. Quanto riposar si possa sui trattati coi Barbereschi. Condizione attuale dei paesi cristiani la più pericolosa di tutte.

L'Europa respirava dalle lunghe agitazioni, e la stanchezza della guerra facea sperare pace durevole; ma la libera navigazione e il commercio, il primo ben della pace, si trovarono più che mai disturbati, e interrotti dalla cresciuta arditezza dei pirati infesti di Barberia. Ricomparvero i corsari di Tunisi e di Marocco, che da qualche anno s'eran tenuti tranquilli; la squadra degli Algerini crebbe di tal forza qual non avea dispiegata da un secolo. I Barbereschi fecero degli sbarchi nella Marca, nelle Calabrie, a Malaga, e al Capo d'Anzo, devastarono le contrade, presero i bastimenti, condussero in prigionia le sventurate popolazioni. Gli Algerini covavano il loro odio contro l'Inghilterra e palesavano la lor mala fede. Si cercava guadagnar tempo, si raccoglievan truppe di guerra s'intrigava a Mequinez, al Cairo, a Costantinopoli. Il negoziatore inglese traversando le strade d'Algeri avea dovuto passar tra le file degli armati Giannizzeri. Agitavan le loro spade, e i loro orribili sguardi ardean del fuoco dell'ira. Era stato messo in de-

liberazione se si aveano a lanciare sull'ammiraglio inglese e metterlo in pezzi. Il comandante della flotta britannica non era ancora fuor dello stretto che un nuvolo di corsari si sparse su tutte le acque; fu posto a' ferri il console inglese, furono strascinati fra le percosse e le contumelie il capitano Daxhwod e il chirurgo maggiore della squadra britannica, che avean tentato sottrarre la sposa e il piccolo figlio del console. Fecero inorridire le atrocità commesse in Orano e la strage dei pacifici pescatori del corallo sopra le coste di Bona. Si spiegò in tutto il suo orrore la brutalità d'Aly Dey.

Il Leone britanno alzò il terribil ruggito, e la poderosa armata navale ricomparve in faccia ad Algeri. Era armata d'una formidabibile artiglieria, di razzi alla *Congreve*, delle roventi palle di *Scrapnel*. Il Dey d'Algeri, uomo di forte carattere, e di feroce risoluzione, era uguale anch'esso alle sue circostanze. Egli avea previsto, e affrontato il pericolo, s'era preparato ad una guerra a morte. Mille bocche di fuoco tuonavano dalle doppie mura; trentamila Arabi e Mori formavano un campo di guerra; nella parte più esposta agli attacchi il Dey alzata avea la sua tenda, il popolo lo benediceva, baciava le sue vesti, e lo portava in trionfo per la guerriera città.

Non fu mai più ardita impresa, nè battaglia sì disperata. Si combattè a tiro di pistola; la nave ammiraglia di lord Exmouth toccava quasi i tetti delle case. Gli Algerini spiegarono tutto il valore dei fanatici Mussulmani. I vascelli di legno resistettero al fuoco come montagne di ferro. Gli

artiglieri affricani erano tutti periti, e nuovi uomini venivano intrepidi e freddi a porsi al maneggio dei cannoni, e cadevano anch'essi per non rizzarsi mai più. Più ore si combattè tra il fumo e la caligine; i cavi bronzi vomitavan la morte; il fuoco, che partivasi dalla squadra inglese, pareva un'eruzione vulcanica, gli Algerini dicevano che l'inferno aperto avea le sue bocche per mezzo dei vascelli inglesi. La sorte della battaglia più di due ore ondeggiò, ma la vittoria si decise alla fine pel valore unito all'abilità. I fulmini di Marte piombarono sui vascelli dei Barbereschi, sull'arsenale, sui magazzini, e in un istante tutto non fu più che cenere e fumo; le fiamme circolavano intorno alle abitazioni degli uomini, le eccelse torri cadevano con fracasso, i Mauri muti ed immobili sulle fumanti ruine cedevano alla possanza del fato, ed attendevan la lor distruzione; un'ora ancora di combattimento, e tutta la città sarebbe stata un monte di sassi, e la vendetta delle nazioni avrebbe scritto: *Algeri qui fu.*

Abbassò allora il Dey la sua cervice altera, e dovè chieder mercede e ricorrere alla generosità della nazione britannica. « Gl'Inglesi, replicò l'inglese almirante, non fanno la guerra agli abitanti pacifici, non si rallegran sulle ruine delle dolenti città; aman la pace e l'accordano al nemico che con sommissione e lealtà la domanda. » Cessò il rumore della battaglia, si fece un amichevole accordo; e per servirmi delle espressioni del principe reggente alla civica deputazione di Londra » il trattato di pace fu quale dovea dettarlo un popo-

lo grande libero e buono. » Algeri dovè restituire le somme, che le Potenze d'Italia avean dovuto pagargli; dovè poi senza riscatto rimettere in libertà tutti gli schiavi cristiani, e prometter d'allora in poi d'astenersi da' suoi crudeli attentati. Questa pace dettata da uno spirito filantropico, da una sublime e dolce filosofia può esser paragonata a quella, che il saggio re di Siracusa Gelone su quelle istesse coste affricane impose a un popolo possente che l'umanità offendeva, e disonorava, con la sua mala fede, e co' suoi riti atroci.

Ma era egli veramente domato il feroce capo della città dei pirati? Egli rialzò i muri delle sue fortezze, fabbricò nuovi vascelli, strinse una forte alleanza con l'imperator del popolo moro. La squadra di lord Exmouth era ancora alla vista del porto quando l'inflessibile Omar Agà dall'alto del suo palazzo così parlò con fiero linguaggio alle sue barbare orde: « Noi non siamo stati vinti, o vinti ci hanno le armi che non conoscevamo, quelle della corruzione e del tradimento: ma noi pugnammo da veri Mussulmani, e la nostra fama risuonerà sulle lontane spiagge. I vili cadono, e più di lor non si parla; i forti cadono, e il loro nome resta, e la gloria della loro patria rinasce. » L'affricano Dey fu umiliato ma la sua potenza non disparì. Si fecer passare i Barbereschi sotto le Forche Caudine. L'Europa rimase esposta ai rinnuovati insulti dei Mauri.

Perchè i governi tutti d'Europa non si collegaron mai fortemente per far cessare quell'orribil sistema di frode e di violenza, per vendicare il

mondo civilizzato dall'umiliante degradazione di tollerare una sì mostruosa anomalia, per raffrenar quei capi di banditi, de' quali la caratteristica brutalità e violenza, sono costantemente volte a turbare l'ordine della società, ripugnano agli interessi dell'umanità, ai progressi, all'illuminato carattere dell'era presente, per domare quelle orde fanatiche che esercitano le loro depredazioni nel centro del globo, sui confini di quanto vi è di più culto e più raffinato? Perchè non s'imitò l'istituzione cavalleresca dei fratelli di Roschill, e non si fece contro i pirati affricani quello che fece l'Europa contro i corsari normanni? Perchè non si è dato più forte appoggio alla società antipiratica ideata dalla filantropia e dall'eroismo di Sidney Smith. Disgrazia che si sia estinto l'antico spirito cavalleresco che ornò gli annali dei secoli belli, che brillò come l'ingenua purità della religione, spezzò i ferri della tirannide, attaccò ogni sorta di mostri che desolavano la terra, portò non sperata liberazione ai miseri prigionieri, alle addolorate femmine ed all'oppressa virtù.

E fino a quando i cuori dei Potenti del mondo saranno come d'acciaio, e suoneranno invano i gridi dei Cristiani oppressi nei sabbiosi deserti della Libia, o perseguitati dai Flibustieri sull'istabil campo delle onde? Si estendono i benefizi del commercio e della civiltà nelle interne parti dell'Affrica, e non si fa attenzione alla costa settentrionale, da cui non ci divide che un breve tratto di mare; le squadre delle Potenze europee vanno in crociera per impedir la tratta dei Negri

e non si alza voce sonora per far per sempre cessare la schiavitù degli uomini bianchi? Si proteggeran gli adoratori dei Fetichi e non quei che adoran la Croce; e lo stendardo di Maometto quasi sarà preferito al Labaro? I figli dei crociati s'inteneriscono per le nazioni infedeli, e si lascia che i figli del Nazareno sieno esterminati sotto la scimitarra dei feroci figli d'Osmano, e che le tenebre della barbarie inviluppin le classiche terre, donde partì la luce che rischiarò l'universo? Si ha egli a dire che un freddo amor proprio che tutto a se attira, e se unicamente vede, certe piccole gelosie, alcuni miseri pregiudizi e meschine passioni, che fan vedere il proprio vantaggio nelle sventure degli altri, alcuni privati e stretti interessi, che deviano dai grandi oggetti, dal gran pensiero della felicità del genere umano, impedirono una solida unione, un sincero concorso di forza e di volontà? Si dirà egli che le sostanze e la libertà dei miseri popoli sì poco fermavano l'attenzione, e toccavan sì poco il cuor dei potenti, che si credè non dover attendere a varie migliaia d'infelici spogliati di tutto, e trascinati in catene nelle regioni dei barbari? Come comprendere questa apatia, come spiegare questo misterioso sistema? La politica rassomiglia alla sfinge della favola; divora quelli che non possono spiegare i suoi enimmi.

Questa condotta non poteva esser più inavveduta e più deplorabile. Si comprò un'incerta pace, e pochi mesi d'una instabile tranquillità, quando si dovea far costar cara ai pirati

la loro rea tracotanza, si offrian regali e tributi alle reggenze affricane, quando con sì grand'oro si sarebbe armato squadre ed eserciti da ridurre un deserto tutte quelle barbare terre, da rendere un mucchio di sassi tutte le inique città. È uno stato il nostro senza nessuna stabilità, un riposo senza sicurezza, una incerta pace più fatale ancor della guerra. È stato un troppo fidarsi alla sempre punica fede. Si dovea agir da guerrieri, si negoziò da mercanti, si portarono armi e munizioni alla spelonca dei ladri invece di chiuderla; la nostra debolezza morale forma la fisica forza dei Bucaneri dell'Affrica. Gl'Inglesi hanno varie volte represso la violenza e la perfidia di quei desolatori dei mari, ma gl'Inglesi non sono i paladini del genere umano, non sono essi obbligati a imbrandir sempre la spada e non mai riporla nel fodero per vendicare i torti e gl'insulti fatti ai governi ed ai popoli che hanno la bassezza di tollerarli; quei governi e quelle nazioni, non hanno ancor essi uomini, armi ed onore? Una nazione potente, che cresce e fiorisce di là dall'Atlantico, mostrò la sua dignità. Gli Stati Uniti d'America si sono interamente sottratti all'umiliante giogo di pagar tributo o far doni ai vili depredatori. Un capitano d'una fregata americana incontrò il bastimento napoletano che portava ad Algeri il tributo per pagare il riscatto degli schiavi; questo capitano aveva al suo bordo il nipote del Dey da lui preso in battaglia. Fatto venire a se davanti il comandante napoletano, gli disse in presenza del corsaro di Barberia: » I presenti accrescono l'avi-

dità di quelli a' quali sono offerti, è un atto di debolezza il sottomettervisi. La sola spada dona la libertà, l'indipendenza, la sicurezza, e vendica le offese dei popoli. Affricano, torna al tuo signore, e digli, che un figlio del nuovo mondo vuol liberare il Mediterraneo dal giogo delle potenze di Barberia; tu ritorna in cambio della somma destinata per la reggenza d'Algeri ». No non è il modo di farsi rispettare dai Barbereschi il tentar d'ammansirli coi presenti, con le carezze e le sommissioni, col mostrarsi sì creduli alle loro promesse, sì facili a perdonare; la forza sola e la fermezza possono imporre ai popoli ed ai governi senza giustizia e senza virtù. Nulla degrada tanto quanto il lasciarsi impunemente insultare: ed è il più disgustoso spettacolo vedere impunita e baldanzosa l'iniquità, se non è più disgustoso ancora il vedere la debolezza che bassamente tollera e tace.

È follia fidarsi alle parole di quelli avidi pirati che da tanti anni c'insultano, ci tradiscono, riguardano il rispetto ai patti ed alle promesse come un limite all'assoluto potere, e la moderazione disprezzano come infingardaggine e pusillanimità. » E che, diceva uno Scerif di Marocco a un mercatante europeo che gli rammentava la sua parola, mi prendi tu per un infedele che debba essere schiavo di sua parola? Non sono io padrone di cangiare quando mi piace »? » Questi discorsi di osservazione dei patti, diceva un Dey d'Algeri a un console svedese, questi discorsi sono buoni per voi altri Cristiani, ma noi siamo ladri, ed io sono il capo dei ladri ».

Maometto mancando alle condizioni stabilite con Abubecher disse, che lo faceva per insegnare che non si dee mantenere la parola agli infedeli. E volendolo ancora, un capo dei Barbereschi potrebbe egli reprimere la torbida soldatesca che chiede guerra e rapina, oppur la testa del Dey? E il successor del morto soldato, l'usurpator del suo trono si crederà egli obbligato a stare a' patti che stipulò il suo predecessore? E vi può essere stabilità e sicurezza nelle transazioni politiche, in paesi sempre in tumulto e rivoluzione, e che della guerra e del latrocinio hanno l'abitudine e il gusto, che la pirateria riguardano come il mestiero più onorevole? Nel 1756 obbligarono il Dey a dichiarar la guerra a tutte le Potenze cristiane, e crescendo la carestia, e il Dey temendo maggiori tumulti dichiarò la guerra fino ad un altro paese di Mussulmani, alla reggenza di Tunisi; tanto è vero che la guerra è il solo mezzo di sicurezza per i capi di quelle genti intrattabili. Nulla non hanno che impietosir gli debba sui mali della guerra. Che ha da temere il feroce principe degli affricani Giannizzeri? Quando uno de' suoi soldati è fatto prigioniero, egli è l'erede di tutto quel ch'ei possiede, se il fuoco nemico distrugge le case della città, ei resta padrone del suolo su cui l'abitazione posò. È nota la risposta di quel Dey all'ambasciatore d'una Potenza che minacciava di distruggere Algeri con un terribile bombardamento: » Quanto il tuo re spenderà per preparar la sua squadra, e per distruggere Algeri? Seicentomila piastre, rispose l'ambasciatore. » Che ne dia trecentomila sole a me,

attaccherò io medesimo il fuoco alle quattro cantonate della città, soggiunse il truce guerriero ». Non ritenuti dai riguardi, dalla riconoscenza, non ritenuti nemmeno dalla paura i Barbereschi furono, sono, e perpetuamente saranno il flagello dei naviganti, ed i ladroni dei mari. Si è detto che i Barbereschi non faranno più schiavi, ma se non fanno schiavi possono fare dei prigionieri, ed è più orribile calamità. Tratteranno forse con moderato rigore uno schiavo, ma non hanno alcun riguardo per un prigioniero che debbon restituire. Al tempo del bombardamento fatto da lord Exmouth, il Dey fece allontanare alcune centinaia di schiavi, temendo che potessero sollevarsi, e gli fece rinchiudere dentro una caverna: vista la piega delle cose della guerra e temendo d'essere astretto a restituire quelli infelici, pensò a non palesarli e a distruggerli. Fu ordinato loro di uscir dall'antro e a proporzione che uno per uscir si abbassava, un Mauro gli troncava la testa, e così tutti perirono. Se gli Affricani non oseranno fare apertamente i pirati, nasconderanno i lor furti, seppelliranno i loro delitti nel mare. Le ricchezze saranno prese, le navi bruciate, gl'infelici Europei gettati in sen della morte. E se si fan degli schiavi, come potrà saperlo l'Europa? Tutti gli schiavi non istanno nelle città delle coste. Dalle marittime spiagge saranno espressamente allontanati con astuta precauzione, saran confinati nelle montagne, venduti agli Arabi del deserto, sacrificati all'avarizia dei Tegorarini, che gli trasporteranno nel centro dell'Affrica. Si è parlato

d'un marinaro francese ritornato dalla schiavitù degli Algerini. Trentaquattro anni questo infelice segregato affatto dalla società, non essendo informato d'alcuna cosa che nel mondo accadea, era vissuto nelle montagne sempre attaccato il giorno a un aratro, la notte sotto una tenda rammassato con altri cento compagni nella stessa sua infelicissima condizione.

CAP. XX.

Necessità, dovere, giustizia di più alte misure. Beltà, splendor dell' impresa. Più vasto piano, più sincera unione.

Se dopo d'aver vanamente tante volte sparsi doni e presenti, dopo d'aver tante volte ritenuto il braccio vendicatore, e pace ai Barbereschi accordata, quei governi sleali, incostanti, sprezzan la nostra amicizia, delle armi sentano il peso. Bisognerà sollevare il bellico grido, e chiamare tutte le virtù guerriere alla difesa dei cittadini; e se i governi d'Europa non voglion che i loro sudditi sien sempre esposti alle insidie degli affricani ladroni, bisognerà che sulle libiche spiagge s'inalzi un fuoco di guerra, come nei deserti istessi dell'Affrica, per liberarsi del dente micidiale, e dagli orridi avvolgimenti del gran serpente *Constrictor*, si attacca il fuoco all'erbe digià mezze arse dal sole, e si alza un antemurale di fiamme contra la persecuzione del terribile re delle solitudini.

Un ammasso d'avventurieri turchi, rinforzato dai malfattori del Levante, dell'Italia, della Spagna, dalla più vile e iniqua feccia di tutti i paesi, alza il drappello della licenza, e le insegne della pirateria; un disordine spaventoso si è sparso su tutto il sistema della nostra politica economia; la guerra che i Barbereschi ci fanno è una interminabil guerra di religione e di fanatismo, non ha in vista un fine politico e particolari ingiurie da vendicare, non è fatta la guerra per conservare la pace: quei popoli e quei governi incapaci d'osservare alcun trattato, di seguire alcuna regola di pubblico diritto si trovano fuori della legge comune della scambievole guarenzia. I bisogni delle nazioni cristiane, i principj d'una sana filantropia non debbon permettere che una vasta contrada come la costa settentrionale dell'Affrica sia il soggiorno della morte e del delitto; si deve svellere dalla radice quell'albero di veleno che infesta il Mediterraneo, e tutte a un tempo abbruciare le sette teste dell'idra.

Negli antichi tempi quelli che ottenner fama d'eroi andavan scorrendo la terra per purgarla dai mostri e dai tiranni che la devastavano. Roma accordò i primari onori a Cecilio Metello, che alle isole Baleari vinse i pirati, e distrusse l'ultimo loro ricovero. Credè suo dovere il senato d'inviare una potente squadra contra i ladroni dell'Adriatico, e contra la barbara regina dell'isoletta di Lissa. La guerra felicemente compiuta contra i pirati che infestavano il Mediterraneo, meritò al gran Pompeo il suo primiero

trionfo, e fu il principio della possanza, e della eccelsa popolarità di quell' illustre Romano.

Alla fedel dipintura de' patimenti dei Cristiani di Palestina fatta da Pietro l'Eremita, e da Gerberto Arcivescovo di Ravenna tutta l'Europa s'intenerì, e si scosse; un movimento generale nacque nei regni cristiani alla voce eloquente del santo Abate di Chiaravalle; e nel Concilio di Clermont al discorso d' Urbano II. tutta l' assemblea levossi, e gridò: » Dio l'ordina, Dio così vuole ». Che con incorreggibili orde di predatori non si tratti più che con la bocca dei cannoni, e non s' inviino loro che delle palle infuocate; e s'abbia a dire della gran guerra degli Europei contro alle coste dell'Affrica quello che al tempo delle Crociate disse la principessa Comnena: » L'Europa pareva scossa da' suoi fondamenti, e sull' Asia pronta a precipitarsi con tutto il suo peso ».

Se non fossimo mossi dalla giustizia, dalla ragione, muover dovrebbero l' interesse, l'utilità, il primo mobile delle operazioni degli uomini. Quale più naturale e conveniente conquista che quella delle vicine spiagge di Libia, dall' Europa separate da un picciol braccio di mare, e per l' Europa assai più proficue che le regioni dell' Oceano del sud, e le isole dei Caraibi? qual più desiderevole acquisto che quello delle fertili terre che dagli antichi venian chiamate il giardino della natura, ed erano il granaio del popolo vincitor di Cartagine; dove eran vantate le triplici raccolte di Cirene, dove la vite produce gli enormi grappoli rammentati da Plinio, e i fichi che Catone presentò in senato per ispirare a Roma il desi-

derio di quella bella conquista, dove nascon senza coltura l'indaco e la canna da zucchero, e dove è la terra della mirra, dell'incenso, dell'avorio e dell'oro? Che vantaggio ritirerebbero la navigazione e il genio delle scoperte, aprendosi allora quella immensa Affrica chiusa ancor più che le sue piramidi e le sue catacombe; che util commercio, liberata da' suoi assassini offrirebbe quella Mauritania, quella Numidia, che faceano in dì più felici sessanta milioni d'abitatori, quell'Affrica che è dipinta sotto l'aspetto d'una femmina coronata di spighe! Senza contrasti, e senza pericoli noi saremmo padroni della più bella pesca del corallo, avremmo in quantità le penne di struzzo, facile sarebbe il penetrare nelle regioni interne dell'Affrica ove si raccolgono i denti dell'elefante, e le dorate penne dei vaghi uccelli del Tropico. In quelle immense foreste, presso alle rive dell'Ioliba nascon le gemme preziose, vi si trovano il garofano di Banda, la noce moscada d'Amboina e il cocco del Ceylan. Se siamo abbagliati dallo splendore del più prezioso metallo, le caravane o le grandi Accabach, che trafficano coi popoli neri ricevon la polvere d'oro, che cambiano in eguali porzioni di sale, gli Hasena od i tesori dei Bey, e la reggia del grande Scerif sarebbero per gli Europei quello che furon per gli Spagnuoli i palazzi coperti d'oro degl'Incas della città dei figli del Sole, quello che fu la capitale del Mogol, e il trono di Sha Gean per l'armata di Nadir Schac. Noi conquisteremmo le immense ricchezze che da tanti anni fura ed ammassa l'insaziabile avidità dei pirati, e che l'avarizia e il

sospetto nascondon gelosamente nelle cieche viscere della terra: c'impadroniremmo delle ricchezze di Tetuan, di Mequinez, di Mogador, e delle smisurate palle che adornano la gran moschea del grande imperator di Marocco. » Amici, dicea Ferdinando Cortez a' suoi seguaci, menandoli seco a conquistar l'impero del Messico, amici, venite meco: della gloria, dei gran perigli, delle grandi ricchezze; ecco quello che noi cerchiamo, e che troveremo ».

Sarebbe una tal guerra tanto più bella in quanto che la giustizia e l'umanità si troverebber d'accordo con la politica, e questa ricompenserebbe di tante ingiuste guerre fatte per capriccio, per vanagloria, per la furiosa avidità di regnare. Sarebbe tanto più lodevol tal guerra in quanto che vantaggiosa sarebbe agli stessi popoli vinti. Si porterebbero loro le arti, il commercio, le buone leggi, i buoni costumi; e come le Crociate affrettarono i progressi della civiltà, resero tranquilli giorni all'Europa, fecero nascere uno spirito cavalleresco favorevole all'umanità, alla religione, all'eroismo delle azioni e dei sentimenti; questa specie di crociata fatta nello spirito d'una illuminata filantropia rialzerebbe gli animi oppressi svilupperebbe cento virtù. Padroni di quelle belle regioni noi apriremmo una delle parti che conducono al misterioso laberinto dell'Affrica, di là per la più facil via da tenersi, e per cui si muovono le tribù degli Arabi, e le caravane dei Mogrebini penetreremmo forse nelle più interne parti di quella immensa penisola; si

arriverebbe alle sorgenti del fiume Negro e del Gambia, alla splendida reggia di Commassia, al gran paese d'Haoussa, ed alla famosa Timbuctu; a nuova vita risorgerebbero allora quelle belle contrade ove furon così bei regni, e sì fiorenti città, ove i poeti greci poneano il giardin delle Esperidi, ove s'alzava il tempio d'Ammone, ove fioriano Arsinoe, Tolemaide, Berenice, e quella Cartagine, ove, al dir d'Aristotele e di Montesquieu, spuntava il genio, quando spuntava altrove l'età della ragione, e che quando cadde distrutta parve, secondo il detto dello stesso suo vincitore, che con la città di Didone mancasse al mondo il suo bell'ornamento; allora fra le ruine di Birsa, fra quelle sabbie già ricoperte di ricche città oggi abbandonate alle pantere ed ai Mauri, si troverebbero forse le tracce della lingua e delle arti dell'antica repubblica di Magone e d'Amilcare, si raccoglierebbero i monumenti negletti della dottrina degli Arabi, e forse i più rari libri si scoprirebbero nell'ammirabile Fez e nella gran moschea d'El Caroubin; forse allora sui diruti avanzi del tempio di Giove nell' Oasis del deserto di Barca, si giungerebbe a svelare le misteriose cifre della scienza dei geroglifici. Allora noi faremmo cadere i doppi muri degli Harem, per restituire alla libertà naturale la più bella parte dell' uman genere, e premio sarebbe del guerrier prode e galante qualche buona Menzia, o qualche bella Zoraide. Allora a nuova vita risorgerebbero le sedi di Siface, di Juba e di Massinissa; l'ombra di Annibale s'aggirerebbe lieta sulle rinascenti mu-

ra della città di Didone; la Religione Cristiana ritornerebbe a fiorire in quei paesi ove si contavano in più bei tempi fino a seicento Vescovadi, e s'alzerebbe la croce del Redentore sulle torri ove splende la mezza luna. Allora dir si potrebbe quello che disse il sig. Wilbeforce al compimento dell'opera eminentemente cristiana *l'abolizione della tratta de' Neri*: » Al momento in cui fu sancito un tal *Bill*, un raggio di Sole come per celebrare una festa sì commovente uscì dalle nubi che ricoprivano il giorno, e sparse la più pura e viva luce sulla generazione degli uomini ».

Non nego che l'intrapresa non fosse per costare sudore e sangue. I popoli barbari e fieri, coi quali nè per la lingua, nè pel commercio, nè per la religione, nè pei costumi non si ha contatto e simpatia, son più difficilmente vinti, contenuti, e resi amanti della nuova dominazione, che i popoli ammolliti dal lusso, dalle arti, e dai sociali diletti. Gli Affricani, freddi, taciturni, voluttuosi, tutt'ad un tratto si svegliano per passare ad un'attività violenta, ad un estremo furore, uniscon la vita più indolente, ed effemminata al maggior disprezzo dei pericoli e della morte. Sono i figli dei Mori cacciati di Spagna, serbano in cuore l'implacabile ira. Si difendono nel loro paese con l'ostinazione e il coraggio del leone nella sua tana. Sono da paventarsi i Berbers nelle loro oscure montagne, è da temersi la nuvola di cavalleria con la quale gli Arabi Beduini possono inondar la pianura. Non hanno scienza militare, ma un feroce odio contro dei Giauri;

la speranza se muoiono in guerra di volare alle delizie del Corckam, il fanatismo e il pensiero d'un assoluta fatalità danno una fierissima determinazione. Non si deve esser dimentichi di quel che già furono i Mori ed i Saraceni dell'Affrica sotto Abderamo, sotto Iussuf, sotto gli Almohadi, ed i Fatemirs; non si può avere obliata la prigionia del principe Costante, la morte del re Sebastiano, le imprese di Barbarossa, di Sinan, e di Bassà Ulucciali, la ripresa d'Orano, e di Gigeri, la devastazione delle coste della Liguria fatta da Abulcasem, l'ingresso di Musetto nelle bocche dell'Arno, la dominazione dei Mori nei paesi di là dallo stretto di Gibilterra e la gran vittoria di Xeres. Non si può dimenticare, la mala fortuna di Carlo quinto, e quella del generale Oreilly e di Barcelò. Si potrebbe mancar di viveri in quelle barbare terre, che gli abitanti fuggendo ardono e spoglian di tutto, si potrebbe trovarsi immersi nei subitanei diluvi delle acque, come accadde all'armata di Carlo sotto le mura d'Algeri, le squadre potrebbero rimaner da' venti disperse su quei mari dominati dalle tempeste. Pericoloso potrebbe esser l'attacco contro quei popoli che non hanno fissa dimora, errano sopra un immenso spazio, fuggono, si salvano, attirano il nemico, lo distruggono in dettaglio, abbandonano il campo la sera per ritornarvi il giorno seguente, e purchè il dardo colpisca non si domanda se fu lanciato fuggendo; la guerra infine potrebbe prendere un carattere spaventosissimo se comparissero alla testa dalle feroci nazioni i

fanatici Marabutti, come quei solitari guerrieri che fondaron l'impero degli Almohadi e dei Morabets, se si vedessero sventolare i verdi stendardi delle moschee, e se le orde vaganti stringendo tra lor forte lega scendessero tutte dai loro monti, uscissero dalle loro sabbie impetuose come i loro torrenti, vaste come i loro deserti. Ma queste difficoltà non farebbero che nobilitare la memorabile impresa. E si dee credere che per quanto potessero esser grandi il fanatismo e il furore dei Maomettani dell' Affrica, essi alla fine ceder dovrebbero al freddo coraggio e alla militare scienza degli Europei. Non debbe atterrire l'infelice impresa di Carlo quinto. Fu mossa in tempo inopportuno, era disapprovata da Doria. Il destino, e gli elementi combatteron contro l'imperatore. Le ultime imprese degli Spagnuoli non ebbero felice riuscita per il poco accordo dei generali. Il re Sebastiano di Portogallo agì con più ardor che prudenza. San Luigi ebbe la disgrazia d'aver nel suo campo la peste. Tutte poi le armate nell'Affrica furono insufficienti in numero, e in mezzi. Non si dee prendere esempio dai cattivi successi delle Crociate. Lontani da' suoi paesi, e da' suoi necessari soccorsi, non si conosceva il terreno sul quale si combatteva, non era alcun ordine nella spedizione, alcuna disciplina nell' esercito; si era sempre ingannati, traditi dalla perfida politica dei greci imperatori d'Oriente, e non si avevano capitani di tanta virtù da opporre a Nouraddin, a Saladino, e a Malek-Adhel. Ma le coste dell' Affrica sono vicine alle nostre; le armate

terrestri potrebbero esser continuamente d'uomini, e viveri provvedute dalle nostre squadre dominatrici del mare. Si potrebbe anco sperare che una poderosa unione non si formasse fra le nazioni affricane. Si sono veduti i Mori di Tunisi, di Tripoli e di Marocco inutili spettatori restare nel grand'eccidio d'Algeri. E come si batteranno con zelo per la turchesca milizia cui si sottopongon di sì mal animo, e pagano il tributo con sì grand'ira i Berrebres delle montagne, e i popoli Nomadi, che abitan sotto le tende? E i disgraziati Mauri, avvezzi a giornalieri cangiamenti, e rivoluzioni, che sbigottimento potrebber provare se vi eseguissero gli Europei un'altra gran mutazione? I Turchi non si son mai coi Mori congiunti, ed imparentati come con saggio avvedimento i Romani fecero con le nazioni vinte d'Italia, come i Tartari conquistatori hanno operato alla China. Così fra quei tiranni, e quelli schiavi non vi può essere stretto consorzio, e concerto; ed in un disastro, e pericolo i capi militari, che regnano in Tripoli e Algeri, potrebber vedersi abbandonati dal popolo, come lo furono nelle Spagne i re della stirpe degli Ommiadi. Hanno forse i popoli mori una patria degna d'amore? Hanno re pei quali debbono esporsi i petti dei cittadini? Gli fanno i loro governi tanto felici che meritino che per loro si pugni e si muora? Io credo che sarebbe possibile lo sparger la divisione tra i Beduini, i Berberi e i Turchi, che digià s'odiano a morte; che si potrebbero allettare i capi dei *Kabileas* con la speranza di diven-

tare principi indipendenti, che potrebbero essi volentieri dipendere dai governi europei, come altre volte gli Atabech dell'Oriente sotto il governo degli Alidi, la seconda stirpe dei Califfi di Bagdad, come gli Ameers, i Sirdars, ed i Bellochoes sotto il governo generale di Calcutta, e come i primi Duchi in Italia sotto la dominazione dei principi longobardi. Non crederei difficile il crear ivi regni cristiani, come i guerrieri delle crociate ne crearono in Gerusalemme, in Antiochia, ed in Tolemaide; avervi principi tributari, come dell'imperatore alemanno e del sovrano della Sicilia in quest'istessa costa di Barberia furono tributari i regni di Tunisi e Tripoli. E non troverebbonsi grandissime difficoltà a creare il sistema il più saggio, cioè quello delle colonie. Si potrebbero stabilire i sovrani mercanti, come si è stabilita la compagnia inglese al Bengala, come si stabilirono i Veneziani in Morea, e i Genovesi a Galata e a Pera. Basterebbe eseguir l'impresa con sincera unione, e con molte forze, tentar più sbarchi al tempo medesimo per confondere i Barbari, avanzarsi nell'interno del regno con provisione di viveri, ed acqua; far la guerra nel cuor dell'inverno, che colà non si può dir rigido per gli Europei, e nella quale stagione i Mussulmani usano di deporre le armi tornando ai lor casolari; spingersi rapidamente verso l'Atlante per impedire ai Mori di trincerarvisi, e per forzarli a rigurgitar essi verso del mare; non si perdere in parziali e piccoli combattimenti, nei quali può molto efficacemente agire

la celere cavalleria del Moro, e del Beduino, ma nelle vaste pianure venire a grandi giornate, ove la prima parte ha l'arte dell'evoluzioni, in che l'europeo sul popol di Libia ha un'assoluta superiorità, prolungar la guerra con ostinata perseveranza, perchè i Mussulmani valorosi forse in un disperato combattimento, soccomberanno inevitabilmente in protratti moti di guerra. Le operazioni della guerra potrebbero essere agevolmente felici se secondate fossero dalle arti della politica. Spesso le più chiare vittorie dei generali furono preparate nei gabinetti. Non è impossibile il cangiare in nostro favore le disposizioni degli Affricani facendo loro adottare la nostra religione, le nostre leggi, e i nostri costumi. Bisogna fare una distinzione tra i popoli selvaggi, e i popoli barbari. I selvaggi sono feroci, inumani, i barbari sono inculti, ma non inumani. Le nazioni selvagge sono incapaci d'ogni incivilimento, sono tenacemente attaccate alle aspre lor costumanze; le nazioni barbare passano facilmente dallo stato di barbarie a quello di civiltà. Ora gli abitanti della Mauritania e della Numidia son barbari, e non selvaggi; furono culti altre volte, caddero nella barbarie, ma conservano ancora le tracce della lor bella natura. Dotati d'una grande mobilità d'immaginazione e di sentimento, d'un grande amor per la novità, son disposti e pieghevoli a cangiare di leggi, d'usi, di religiosa credenza, come cangiarono quando fu predicata loro la dottrina dell'Islam,

e si mostraron l'armi del Saracino; abbracciarono tutti i dommi, tutti i costumi che piacquero alla lor fervida mente; furon Cristiani zelanti, poi Mussulmani ferventi, presero in Fez l'amor delle lettere, avevano preso nelle belle regioni del Guadalquivir, e dell'Ebro la galanteria, l'eroismo, l'amore delle romanzesche imprese dei più bei tempi cavallereschi. Si aggiunga a tutte le dette cose una circostanza, che non sarebbe senza una grande influenza morale per rispetto a popoli attaccati ai ciechi dommi del fatalismo. V'è fra coloro una specie di tradizione terribile come quella, che spaventò i Peruviani, e produsse la distruzione della dorata Cusco, e dell'antico impero degl'Incas. I Mauri credono scritto nei fati, e profetizzato dai loro santi Imams, che i loro paesi debbono essere un giorno riconquistati dai Cristiani, e da soldati vestiti di rosso, e che questa orrenda catastrofe accaderà in un giorno di venerdì. Per questo tutti i venerdì dall'alba fino al termine della gran preghiera nella moschea si chiudon le porte della città, e i più fanatici e pusillanimi volgono il guardo tremante verso il gran campo del mare. I più avveduti si burlano di questa profezia, ma in un gran momento ella potrebbe fare impressione sopra una stupida plebe, in una calamità cagionare un grande scoraggiamento, ed essere un'arme possente nelle mani d'un abile e accorto conquistatore. Infine non è la prima volta che l'Europa combatte con l'Affrica, e che i Cristiani vinsero i Mori. Si debbono ricordare le con-

quiste di Bona, d'Orano, di Ceuta, le vittorie del cardinale Ximenes, e del conte di Montemar, il re di Tremisen ristabilito sul trono, Temino re di Tunisi condotto prigioniero a Pisa, la rotta e la morte data al terribile Barbarossa, la legge imposta alle reggenze affricane dal famoso ammiraglio Blakè, da Duquesne e da Chateau Renaud, le vittorie di Don Pedro Navarro, di Don Francesco De Vero, le imprese d'Antonietto Adorno, la spedizione brillante del Veneziano almirante Cappello, e l'attacco del cavalier Emo contro di Susa e di Sfax. E come non potranno i regni di Barberia soffrire un gran cangiamento, e una nuova dominazione, essi che passaron sì rapidamente sotto i diversi governi dei Fatemirs, degli Abacidi, degli Almohadi, sotto gli Emir, governatori pei Califfi, e sotto i Bascià, governatori pel gran Padiscach? E come non potranno gli Europei moderni compiere una conquista, che fecero tutti quelli che dalle spiagge d'Europa sono passati nell'Affrica, quello che fecero i Romani antichi, i Greci, i Vandali, i Saracini ed i Turchi? come non potranno tenere in rispetto e in soggezione quei popoli, i quali contengono sì facilmente un pugno di Levantini, fanno tremare alcune brigate di Giannizzeri?

Quasi tutte le spedizioni contro alle coste di Barberia si son limitate alla conquista d'una piazza, all'incendio d'una flottiglia, al conquistare, e ritenere un porto sull'arida spiaggia. Ma si è obbligati ad abbandonar tutto questo per mancanza d'acqua e di viveri, e pei continui attacchi delle

miriadi de' Mori. Così fu d'Orano, e di Tanger; e quanto a Ceuta, il solo punto che può esser tenuto, non si sostiene che a forza di pugne, e d'una continua profusione d'oro e di sangue. E una fortezza che fa? A poca distanza di colà i corsari si annidano; ad insultare la guarnigione venivano sotto il cannone di Ceuta. Se una squadra è distrutta n'è fabbricata subito un'altra, ed il bombardamento d'una città non sgomenta quei capi militari che nell'interno del paese salvano i loro tesori, e non s'affliggono delle perdite e dei patimenti del popolo. Umiliata una delle tre reggenze, le altre rimangono, e la bandiera si prestano; e basta che una di loro sia in guerra coi Cristiani, corrono tosto sotto il suo drappello tutti gli altri ladroni dell'Affrica.

Bisognerebbe agire con un più vasto disegno, e su più gran piano. Ma non basterebbero ventimila uomini, come ne avea Carlo quinto, ne bisognerebbero almen centomila. Converrebbe molto contare sulla militare scienza degli Europei, sulla giustizia e bellà di nobile e santa intrapresa, ma Dio, diceva il gran Federigo, è quasi sempre dalla parte dei grossi battaglioni. Non si dovrebbe però guerra intraprendere nel crudele spirito di conquista, guerra che costa lagrime ai vinti, ed è splendente solo del fosco lume dei fulmini. Non si dovrebbe già fare un monte di sassi delle nemiche città, nè dei campi di Barberia fare uno steril deserto come le arene del Sahara. Qual gloria, e qual vantaggio sarebbevi a dominar sulle nude e desolate campagne?

» E quando fien di tante guerre il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine ».

Non si dovrebbe dispiegar la forza che per obbligare quei popoli a divenire umani. I cangiamenti politici, che bisognerebbe necessariamente introdurre, dovrebbero anch' essi esser l'opera del tempo, e della saviezza. Gli stessi errori, gli stessi pregiudizi vanno tolti con molta pazienza, e molta precauzione, come il saggio agricoltore estirpa con una mano delicata e leggiera le cattive erbe, che negl' inculti campi mischiansi al puro frumento. La luce della verità non dee somigliar al baglior funesto dei fulmini, che nascono dall' urto degli elementi, ma alla luce del sole, che non è pura, che quando è il ciel senza nuvole. Bisogna nella politica e nella giustizia molto imparare, e molto ancor sapere obliare. Non si debbono punire gli uomini del tempo presente per i torti che fecero le generazioni passate. Se i Barbereschi vivon da onesti vicini, non si dee ricordare che furon per quattro secoli odiosi depredatori. È applicabile quello che una donna famosa per lo spirito e pel sentimento rispose a un politico, che sosteneva doversi punire un gran paese dei delitti commessi, e dell' oppression della terra. » Vorreste voi punire un fiume che devastò le campagne? Le gocce che rupper le rive son già passate, e quelle che succedono, sono innocenti ».

Bisognerebbe mostrarsi ancora più generosi e più giusti. Non correr subito all'armi, non sollevare all'istante inestinguibil fuoco di guerra.

Prima portar le voci di pace, offrire ai Barbereschi i vantaggi e le facilità del commercio e delle socievoli convenzioni con tutti i regni cristiani, invitarli a venire nei nostri porti, ad imparar le nostre arti, a ricevere il trattamento delle nazioni più amiche, e dopo dichiarar loro d'una voce alta e solenne, che al primo apparir d'un corsaro, al primo insulto che sarà fatto a una bandiera cristiana, tutte le nazioni incivilite del globo invieranno flotte ed eserciti contro le regioni della pirateria, e una volta tratta la spada non rientrerà più nel fodero.

Al termine di questa relazione ho creduto convenienti queste mie riflessioni. L'umil mia voce gran forza aver non potrà, ma l'oscura nebbia dei laghi s'alza talor fino ai cieli e vi produce la folgore. Potrei dire allor col poeta: *I'ai fait quelque bien, c'est mon plus bel ouvrage.* Il rumore delle catene degl'infelici schiavi dei barbari, i gemiti degli afflitti inchiodati sopra le ardenti arene dell'Affrica, non si faranno forse sentire nei gelati cuori di bronzo. La politica ha degli occhi e non delle viscere. Ma vi sono regie anime eccelse che ardon del fuoco santo della virtù; l'amor dell'umanità le scalda e le illumina. La giustizia e la verità trionfano alla fine dei freddi calcoli, e degl'ignobili pregiudizi, la ragione termina per aver sempre ragione.

Fine del Tomo terzo.

INDICE

DEI CAPITOLI

CONTENUTI

IN QUESTO TOMO TERZO

CAP. I. *I viaggi. L' Affrica. Motivo di questa narrazione. Origine del viaggio. Il Tamigi. L'Inghilterra. L'Oceano. Il golfo di Biscaglia. Le coste del regno di Fez. Gibilterra.* Pag. 1

CAP. II. *Ingresso nel Mediterraneo. Lunga navigazione, pericoli, disastri. Le navi sospette. Sbarco all'isola di San Pietro.* 10

CAP. III. *Apparizione della squadra algerina. Caduta in man de' pirati. Comparsa alla presenza del Rais. Notti e giorni passati fra i barbari. Tempesta. Battaglie. Riunione coi compagni dell' infortunio. Il Rais Hamida. Navigazione coi Barbereschi.* 14

CAP. IV. *Sbarco in Algeri. Comparsa avanti a' capi del governo affricano degli schiavi. Primo giorno di schiavitù. Liberazione. Perdite dolorose. Gl'infelici compagni. Mia vita in Algeri.* 38

Cap. V. *I Cristiani schiavi. Effetti morali della schiavitù dei Cristiani. Il riscatto degli schiavi.* Pag. 34

Cap. VI. *La Barberia. Clima. Storia. Vicende d'Algeri. Descrizione geografica.* 63

Cap. VII. *Statistica del regno d' Algeri. Agricoltura. Manifatture. Commercio. Monete, lettere, scienze. Gli Alfaguis Thibib. Arti. Lingue. Musica.* 69

Cap. VIII. *L'Islamismo. La caravana. I Marabouts. I Vaili. Il Mufti. Gl'Imans. Il Koran. I Commentatori.* 80

Cap. IX. *Antichità. Monumenti. Algeri. Fossili, minerali. Alberi, vegetabili. Il Lotus. La Palma. Animali domestici. Il barbero. Il cammello. Animali selvaggi. Uccelli. Rettili. Serpenti. Scorpioni. Locuste.* 94

Cap. X. *Il deserto d'Angad. Il Simoom. Le colonne di sabbia. Le Oasis. Consolazioni nel deserto. Il monte Atlante.* 109

Cap. XI. *Popoli diversi di Barberia. I Mori. Gli Ebrei. I Cristiani. I Rinegati. I Turchi. I Chiloulis. I Berberi.* 120

Cap. XII. *I Beduini. Le tribù. Le tende degli Arabi. I Dowars. I Dascars. I Cheichs. Gli Arabi predatori.* 130

Cap. XIII. *I Mauri. Loro figura. Carattere. Vestiario. Abitazioni. Costumi. Matrimoni. Funerali. Tavola. Divertimenti. Bagni. Danze. Raccontatori. Bastonate. Vita del ricco Mauro. Bellezza affricana.*

Condizion delle donne. Gelosia dei Barbereschi. Pag. 141

Cap. XIV. *Governo turco d'Algeri. Reggenza. Dey. Consiglio di stato. Ministri. Divano. Bey. Caids. Chiaux.* 168

Cap. XV. *Leggi. Il Cadì. Procedura civile. Procedura criminale. Polizia. Imposizioni. Tesoro. Entrate e spese.* 188

Cap. XVI. *Forze e potenza d'Algeri. Paga de' soldati. Arte di guerra. Spirito della milizia turchesca. Piraterie. Prede. Vendita degli schiavi. Riscatto.* 196

Cap. XVII. *Rapporti fra diversi stati barbereschi. La Porta Ottomana, sua influenza. Rapporti de' Barbereschi con le Potenze cristiane.* 209

Cap. XVIII. *Partenza da Algeri.* 213

Cap. XIX. *I nuovi insulti dei pirati. Osservazioni sugli ultimi trattati coi Barbereschi. Bombardamento d'Algeri. Strano enimma. Precauzioni più grandi che si doveva prendere. Quanto riposar si possa sui trattati coi Barbereschi. Condizione attuale dei paesi cristiani la più pericolosa di tutte.* 215

Cap. XX. *Necessità, dovere, giustizia di più alte misure. Beltà, splendor dell' impresa. Più vasto piano, più sincera unione.* 243